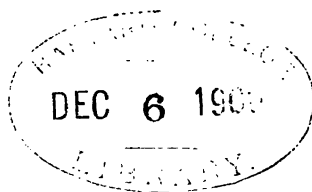
RENDICONTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. IV.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1895

Seduta del 20 gennaio 1895. — A. Messedaglia presidente.

DEI PRIMI STUDI SULLE LINGUE INDOSTANICHE.

Alle note di G. A. Grierson
Nota del Socio E. Teza.

Chi non sa comporre un libro si contenta di invogliarne chi lo scriva: e una bella istoria sarebbe quella delle ricerche fatte da preti e da frati cattolici sulle lingue straniere, degli sforzi per impararle ed insegnarle: e in capo a tutti verrebbero i battistrada, i guastatori, i primi che, al conquisto delle rocche incantate, posero sul muro la bandiera trionfatrice. Ma le pagine di questi annali sono disperse; ma molte sono bianche, e non c'è più nessuno che le possa riempire. Quante fatiche gettate! quanti segni d'onore perduti! quanta ingratitudine di figliuoli e di nipoti! Non tutte le case di monaci serbano le memorie, da collegare poi in una storia sola: l'uomo nuovo che vi entra dimentica la sua vita di prima e gli altri la trascurano: perchè pio, di quello che opererà a bene delle anime, anche illuminando gli intelletti, non tiene conto, come di mala boria, come di macchia che bisogni purgare: il libro nasce nel convento, all'ombra d'una cella e nell'ombra rimane: guida per qualche tempo gli inesperti: maestri di altre generazioni lo compiono, lo correggono: la famiglia, o fugge perseguíta, o s'attenua e si spenge, mutati gli spiriti delle nazioni che le stanno dintorno: il figliuolo della mente, il libro, muore anche lui.

A scrivere questa istoria intera intera, non è dunque più tempo; ma vite d'uomini e racconti di dotte imprese si possono ancora mettere assieme, a saggio di un'opera grande: i volumi rari discoprire e ravvivare: le cose inedite tirare in luce, o de-

scrivere: mostrare ai laici, operosi e non invidiosi, anche per lo studio delle lingue, la scienza e l'arte dei sacerdoti.

Oggi non voglio che rammentare uno o due esempi, e di fatiche durate e di scarso frutto che ne venne, e di nessuna gloria. Prendo gli appunti di un dotto indianista e vi fo attorno qualche fioritura da commentatore, solo quasi badando a' nomi di italiani. Nelle sue avvertenze *On the early study of Indian Vernaculars in Europe* (1) il signor Grierson, al quale tanto dobbiamo tutti, trova nella *Calcutta Review* (1846, volume V, p. 722) un breve cenno e vi si arresta. Fino dal principiare del secolo si raccontava come un *frate Antonio, missionario a Bhâgalpur, sul Gange, avesse tradotto nella parlata di quella gente, i Vangeli e gli Atti degli apostoli:* e il Grierson vorrebbe saperne di più, per aver saggi del vecchio dialetto maithilese, del quale l'erudito orientalista è solenne maestro, e perchè, in tanto adoperarsi di missionari con nuove versioni, al maithilese nessuno ancora pensò. Frate Antonio fu cappuccino (se italiano, o di che nazione, non è detto), e poi vescovo in Âgrâ, di dove tornò a Roma. Ma nell'India di quei vangeli non rimase segno: e, quando il Grierson venne da noi, e sperò nei tesori di Propaganda, fu deluso. Ecco dunque un libro perduto, una versione del settecento che, per i dialetti settentrionali, *sarebbe la prima* (2). Vero è che il Carey col suo marattese, che è del 1804, viene subito dopo; e che una stampa ha ben altri onori e altri vantaggi che un manoscritto non abbia.

Qui porrò le parole stesse del Grierson, confidando che il commento vero sia fatto presto dai dotti di Propaganda, ai quali certo sta a cuore la gloria dell'Istituto. Invece dell'opera di frate Antonio « trovai molte traduzioni in dialetto nepâlico, che sono

(1) *Journal of the asiatic society of Bengal,* vol. LXII, Part I, 41-52 (Calcutta, 1893).

(2) Tutte le cose dette dal Lorinser, e da altri approvate (p. es. da Vincent A. Smith, *Graeco-roman influence on the civilization of ancient India* in *Journ. of the As. Soc. of Bengal,* 1889, LVIII, 192) si possono leggere nella *Bhagavad-gîtâ* da lui tradotta (*Die Bhagavad-gita,* 1868, p. 268). Sarebbe stato, innanzi al Crisostomo, tradotto nell'India il Vangelo o altra parte della Bibbia: ma in sanscrito o in lingua popolare? una parlata ariana o dravidica?

di quello stesso tempo. Nel Nepâl entrarono i Gesuiti del 1661, primi il Grüber ed il Donville, seguiti poi dai Cappuccini, dal Ricanete e dal Pinna, che scrisse in *urdû* un Catechismo, e morì a Patna nel 1747. Quelle versioni che ho visto a Roma vincevano di molto in eccellenza tutte le altre, venute in luce mezzo secolo dopo, a Serampore » (p. 41).

Anche per le stampe, Propaganda sta in capo a tutti. Gli altri infatti incidevano solo, e il primo libro, a lettere mobili in devanâgarico, è quell'*Alphabetum Brammhanicum seu Indostanum Universitatis Kasi*, che uscì da Roma nel 1771 (p. 48). Ora la istoria dei caratteri è un po' più vecchia. Urbano VIII fece fonderli, ma nessuno ne usò finchè, sotto la guida di fra Cassiano Beligatti, maceratese, cappuccino, furono riordinati, e potè goderne anche il p. Agostino Antonio Giorgi, nel suo *Alphabetum tibetanum* (1762): da ultimo, per autorità del card. Castelli e del tanto benemerito Stefano Borgia, si richiamò p. Cassiano, si dettero forme ad altre lettere, si scrissero i rudimenti della lingua e n'escì l'*Alphabetum Brammhanicum*. Tutto questo sappiamo dal proemio dell'Amaduzzi. E di passata noterò come la lingua sacra, sia detta con lettere latine *samscrit* (p. 3) e con le devanâgariche *samskrît* (1).

Torno al Grierson; il quale leggendo nell' *Alphabetum* (p. XVI) come un francese, il p. Francesco Maria da Tours (2), componesse a Surat un *Lexicon linguae Indostanicae*, e ne facesse dono nel 1704 alla Congregazione, la quale ne serbava il manoscritto anche nel 1771, ve lo cercò; ma inutilmente anche questo (3).

Un altro pregio del librettino non va trascurato. Oltre all'alfabeto devanâgarico « vi è spiegato anche il kaithî, o, come vi è chiamato, il nâgarî. Si fondeva così, in Roma, più di cento

(1) Supponendo i virâma sotto al *ma* ed al *ta*. Altrove il *çrî Gaṇesâya nâmah* è scritto in devan. *srî Ganesâ ya nâma*, ed in lettere latine *sri Ganesa ja nam* (p. 7). Siamo nelle mani di principianti, come ognuno vede; ma non è da meravigliarsene.

(2) « Auctorem habet Franciscum M. Turonensem ex Capuccinorum familia », p. XVI. — Nel 1704 fu donato, e non già *scritto*.

(3) Era latino e indostanico in due volumi che, fatto il ragguaglio, contenevano, se non erro, oltre a 11000 parole.

anni innanzi che alla stamperia del Segretariato bengalese (*Bengal Secretariat Press*) si fondesse di nuovo » per cura e sotto gli occhi del signor Grierson (pag. 49).

Da Roma, da Propaganda, esce anche « il primo saggio che tratta scientificamente l'indostanico » (p. 49), cioè quella *Gramatica indostana a mais vulgar* (1778), che fu scritta in portoghese (1), come l'altra del marattico (2).

Di sette anni lo precedette il libro del Hadley (*Grammatical remarks*, 1772), libro « imperfetto, e che sta molto al di sotto del romano » (p. 49); ma la prima prima delle grammatiche (3) per l'indostanico è del 1745, dello Schultze; quella che

(1) Ho solamente la ristampa di *Lisboa, na Impressão regia, anno 1805* (di pag. 149), nè posso dire se risponda del tutto alla edizione romana che da Roma non ho potuto procurarmi.

(2) Anche di questa cito la ristampa: *Gramatica Marastta a mais vulgar*. Lisboa, na I. r., anno 1805 (di pag. 50).

(3) *Prima*, come dice il Grierson; ma io, dal libro stesso dello Schultze (*Grammat. hindostanica*. Halae Saxonum, 1745) trascriverò una nota che cercherò di illustrare un pocolino. « Caeterum hic non reticendum est « doctissimum atque celeberrimum Davidem Millium, S. Theologiae Do- « ctorem, nec non Antiquitatum Sacrarum et Linguarum Orientalium pro- « fessorem ordin. in Academia Trajectina, in Miscellaneis Orientalibus, quae « Dissertationibus ejus inserta habentur, Grammaticam aliquam Hindosta- « nicam anno 1743 jam publicasse. Verum ille non auctor est hujus Gram- « maticae, sed nobilissimus Iohannes Iosua Ketelaer, Societatis Indicae Orien- « talis ad Magnum Mogulem quondam Legatus; qui cum Agrae per aliquod « tempus degeret, sermone Belgico, Miscellanea quaedam de lingua Hindo- « stanica chartae mandavit. Certe studium Optimi Viri, ut decet, collauda- « mus: quoniam ita huic linguae famam conciliavit, exoticarum linguarum « studiosis eam commendavit, atque observationibus suis instructos, excita- « tosque in campum deducit ampliorem, quem nostrae aperiunt institutio- » nes. Optandum fuisset, ut Vir Nobiliss. verba hindostanica characteribus « persicis expressisset atque illorum addidisset pronunciationem. Fortassis « etiam non deerit qui emendet ea, quae in composito ab illo Decalogo. « Symbolo Apostolico et Oratione Dominica a structurae hindostanicae re- « gula aliena esse video ».

Avrei dovuto smettere, perchè la prima edizione delle *Dissertationes* che dobbiamo a David Millius, uscita nel 1754, e che ho alle mani, non contiene la miscella di cose orientali. C'è bensì nella seconda edizione (*Lugduni Batavorum, apud Conradum Wishoff et Georg. Jac. Wishoff*, 1743) dove le *Dissertationes* sono « orationibus et miscellaneis orientalibus au-

il nostro critico non ebbe la buona fortuna di vedere (p. 47) e che io ho la fortuna di possedere e consultare qui a casa mià. Non so mai, in codesti casi, se sia più grande la compiacenza nel godere di cosa rara, o il dispiacere che non cadesse in mani che meglio sappiano profittarne, e sopra tutto in uno di quei bene ricercati depositi, come è l'archivio della Società Asiatica del Bengala, a servizio di tutti.

Beniamino Schultze, tedesco della missione danese (1), va

ctae ». Pregai il dottor Gustavo Sacerdote che, per amore di studio, e proficuo studio, è a Berlino: ed ora veggo con gli occhi suoi quello che il volume ci dà. Lo Schultze di certo non poteva averci imparato: il suo lavoro era tutto compiuto fino dall'anno 1741, e non gli restava che citare, come fece, il lontano collega; il quale, benchè più smilzo, ha il pregio di essere *veramente il primo*; ed è, come vedemmo e vedremo, Giovanni Giosua Ketelaer. Infatti così discorre il Millius nell'introduzione: « Miscellanea orientalia addidi talia argumenta complexa, quae vel obiter a Viris doctis tractata aut, si characteres excipias, plane neglecta fuere. Plurimi auctores in ea fuere sententia linguam hanc [e intende dire la indostanica] cum Persico idiomate veteri, maximam habere affinitatem quae tamen toto coelo differt, quod mihi linguas has conferenti satis patuit, atque e rudimentis utriusque linguae cuivis evidentissimum erit »: e poi afferma di essersi giovato delle opere di « Joannes Josua Ketelaer » come di quelle di « Theoph. Sigefr. Bayerus ».

Del dotto olandese parla a questo modo: « Lampada in adornanda Grammatica Hindustanica, praetulit vir nobilissimus Joannes Josua Ketelaer, societatis Indiae Orientalis legatus, ad magnum Mogolem, ut et moderator quondam Soratae; qui cum Agrae degeret, Miscellanea de lingua Hindustanica, idiomate belgico chartae mandavit, atque egregie, hoc in opere, versatus est ».

La miscellanea comincia appunto col *De lingua hindustanica*, alla pagina 455, e ne conduce il trattatello fino alla pag. 488, ove si chiude col *Pater*, che tiene dietro alla versione del Decalogo. Le parole dell'indostanico sono date in lettere latine soltanto, ma di caratteri originali dell'India, del devanâgarico e di altri, sono incise alcune tavole; non mai dell'arabo che, accresciuto, servì e serve alla nuova parlata.

(1) Quanto all'edizione dello Schultz il Vater-Jülg (*Litteratur der Grammatiken*, Berl. 1847², p. 167) dice:

Schulzius B. Gramm. hindostanica. 4. Madras 1741. — Ed. G. H. Callenberg. 4 Hal. Sax. 1744.

E io domando: La stampa di Madras, c'è, o non c'è? Il Callenberg, nel 1744, non parla di ristampa: *In nostra tenuitate aliquid ejusmodi prae-*

lodato e per lo zelo nelle missioni e per l'amore agli studi: e rammenta Teodoro Benfey ([1]) come, primo dopo il Sassetti, egli avvertisse le affinità dell'ariano d'India con l'ariano d'Europa. Se non che vuole giustizia che si soggiunga la fantasia di lui, spiccando i suoi voli, lasciare terra e aggirarsi nelle nuvole.

Strano e stolto sarebbe il domandare ai dotti del settecento quello che adesso si vuole anche dai poco esperti; bensì vi sieno confini che non si avrebbero a passare in nessun modo, in nessun secolo. Ma lascio parlare il missionario ([2]): « *Hind-ost seu Ind-ost* ([3]) *nomen compositum esse videtur, originem suam derivans a fluvio Indo et ejus situ, qui versus Ost seu Orientem*

---

stare conamur, Indostanicae Grammaticae praecepta, a Viro docto, diu in India versato, conscripta, liberali ejusdem tamen adjuti symbola, curantes edenda.

Ma, poichè, la *praefactio autoris*, è datata « Madrastae, in littore Coromandelino 1741 die 30 Junii st. n. » s'ingenera negli animi il sospetto che di qui nascesse la tradizione di una stampa fatta nell'India, che *forse* non c'è stata mai. Io poi non oso levar via dalle mie parole il *forse*, ma solo per amore di esattezza e di pedanteria.

([1]) *Gesch. der Sprachwiss.* München, 1869, p. 261 e 335. B. Schultze è di Sonnenburg, andato nell'India deccanica nel 1719, tornatone nel 44 e morto in Halle nel 60. Vedi quello che ne dice il Pillet nella *Biographie universelle* del Michaud (vol. XLI, 1825, pp. 259). È una ingiustizia fatta ai valentuomini che la *Biographie* più recente, quella ottima davvero del Didot, abbia trascurato, o anzi cancellato, quel nome: e fa peggio la *Allgemeine Deutsche Biographie* di Lipsia, perchè abbandona un suo paesano. Il Benfey cita un libro nel quale il missionario scrive il suo nome *Schulze*; ma trovo nello *Sprachmeister*, stampato sotto gli occhi di lui, e nella lettera diretta al Fritz, che c'è propriamente *Schultze*.

([2]) Subito nel *Caput I, de Litteris*, che apre la Grammatica (p. 1).

([3]) E lo stampatore, scrivendo *In-dost*, mette di suo un errore che è facile levar via. I capricciosi potrebbero fantasticare un *Ind-dost* « un amico dell'Indo »: ma i capricciosi non usano più.

Lo Schultze poteva imparare ad emendarsi anche dalla *Miscellanea orientalia*, che non gli era sconosciuta: infatti vi si legge (p. 455): « Lingua hindustanica ita vocatur ab Hindu sive Hind, Hindus fluvius, Arabibus et Persis نهر السند *fluvius Sind* وهند *et Hind* vocatus, ac Stan vocabulo *regionem* denotante . . . . . ».

vergit. Quo respectu, cum Ind-ost aut Ost-ind unam eandemque rem significet, haec praesens lingua Indostanica, aeque ac Ost-indica, pari jure nuncupari haud inconveniens esset. Attamen nemo mihi hanc ob conjecturam, quod Ost certissime significet his incolis Orientem, litem movere debet, nam unicuique hic suo indulgere arbitrio licet ». Battaglia non vuole. e battaglia non faremo: un nemico che scrive sulla sua bandiera: *Prometto fare e dire a mio modo,* va rispettato.

Tiriamo innanzi: « Sunt interim vero mihi hanc observationem facienti, argumenta quaedam verisimilia, desumpta ex convenientia linguae hindostanicae cum multis vocibus pure teutonicis, v. gr. Band, *Band*: Hand, *Hand*: Zink, *Zinck* oder ein *Horn*: Lak, *Lack*: Lancker, *Ancker*: Puss, *Puss*, oder *Kuss*: Fal, *Fall* oder *Casus* etc. (1). Quibus bene collatis dicendum erit, quod vel Hindostani a Teutonibus vel Teutones ab Indostanis aliquot voces mutuati sint ».

Le lettere devanâgariche, secondo lo Schultze, « proxime accedunt ad characteres linguae hebraicae, ita ut inter utriusque figuras saepius vel parva, vel plane nulla, appareat differentia » (2) e la genealogia delle lingue è nell'India rappresentata da questo

---

(1) Qui può cadere una nota, ma solo per i principianti. *Band* (بند), *langar* (لنگر) e *bûsa* (بوسه) sono voci persiane, entrate nell'uso degli indostani; ed è arabo il *ḥâlat* (حالت), come dicono i grammatici. Di fonte indiana sono *hât* o *hâth* (هات, هاتھ), *sing*, cioè « corno » (سینگ), e *lakh* (لاکھ. Sulla labiale di fal, sulla sorda di puss, non metto bocca, chè potrebbe esserci una parlata che ne serbasse le tracce; ma sulla nasale di hand dubiterei o sul *sing* (il *sṛñga* del sanscrito) che significasse anche il metallo. Che, veduto *un corno di zinco,* ne domandasse il nome, e fosse traviato il missionario ancora inesperto?

(2) Dà incise le consonanti, alla brava, da conoscerne alcune a gran fatica quando si sa bene quale ognuna dovrebbe essere: e p. es. peccano maggiormente il *kh*, il *ch*, il *j*, il *bh*, il *ç*, il *s*. Forse non è inutile dare la trascrizione: *ka, ka, ga, ga, gna; scha, scha, dscha, dscha, igna; ta, ta, tha, tha, na; ta, ta, dha, dha, na; pa, pa, ba, ba, ma; ja, ra, la, wa, scha, scha, sa, ha; la, tsa, ra* [cioè: *ḷa, xa,* ...] e tre sgorbi che vogliono rappresentare la sillaba *yi*, la sillaba *ti*, e il visarga (यिति:) trascritti in lettere latine a questo modo *i-ti-hi*. Di commento non c'è bisogno: solo aggiungo gli

albero, da questi rami: « Lingua hindostanica, vel ut proprius dicam *Devanâgaram*, omnium quas homines in hac terra loquuntur, linguarum mater, ava aut atava, Tamulorum opinione nuncupari meretur. Hujus filia primogenita quae sit? hic merito disquiritur. Si ego linguarum characteres consulo lingua Balebandeca et Maratheca ei proxime accedunt: deinde Gutzeratica, postea Canrica et postremo Samscrutamica cum Telugica, Granthamica cum Tamulica ab illa pedetentim ortum suum traxisse videntur ». A sgroppare questa matassa andrebbe gettato qualche tempo; non speso, ma gettato; perchè a quella maniera nessuno se la ingroppa più. Certo che allora il veder chiaro non era facile; ma non è prudenza a chi è nel buio di volersi far guida e maestro.

Queste erano dello Schultze le bizzarrie: non dobbiamo poi dimenticare i pregi delle sue scritture e il venir capofila nell'aprire agli studiosi di Europa una delle province più vaste dell' India.

Il libro dello Schultze dà gli esempi indostanici così in lettere arabe come in lettere latine, bada, più che ai canoni, ai paradimmi e anche della Sintassi si spiccia presto, in tredici paragrafi. Tiene dietro un' appendice, aiuto ai primi passi, nelle due scritture, ma senza versione latina: e qui troviamo il Credo, il Pater, l'ordine dato dal Cristo per il Battesimo, e il Decalogo: poi nell'*Analysis in Orationem Dominicam* (pp. 77-80) fatta ragione di ogni parola, di ogni forma [1]. È chiuso il vo-

---

interrogativi dello Schultze sulla parentela dei segni, avvertendo che il devanâgarico della nostra stamperia non è quello nato a Tranquebar e poi rinato in Halle. « Quid differentiae est inter त hindostanicum et ח hebraicum? quid inter प et פ? quid inter म et ם? quid inter ढ़ et ר? inter ड़ et ר? inter ह et ה? ».

Torno all'*itihi* dello Schultze e lo metto a raffronto con un altro sgorbio da trovare nell'*Alphabetum brammhanicum*, alla pagina 46. Il libro ci dà दीत्यदः *ittiadi*, e noi leggeremo *ityddih* e rivolteremo i segni nâgarici così: इत्यादि ।, mettendo da parte il visarga che qui non cade. A questo *ityddi* pensava appunto lo Schultze.

[1] Qui troviamo: *Hindostanice naun et Danice navn idem est* (p. 78). — *Dil, Germanice Will, voluntas* (p. 78).

lumetto con parecchi nomi biblici *secundum pronunciationem Hindostanorum et Arabum* e una lista di parole (che sono quarantaquattro) *quae linguae teutonicae assimilantur atque conveniunt* (1).

Dell' arte di comporre in questa lingua e della grafia che usa, e della pronuncia che impara e che raccomanda può dar mostra il Paternoster, trascritto con tutte le minuziosità che meritano questi vecchi monumenti che fanno onore ai primi sforzi degli europei. Metto assieme anche quello che, prendendo dalla *Grammatica*, ci ridà lo Sprachmeister (pp. 81, 82) e la lezione che si trova nella *Summula doctrinae christianae*, che è un altro librino, tutto indostanico, dovuto alle cure dello Schultze e poi di Giovanni Enrico Callenberg, due anni prima che si stampasse la Grammatica (2). Qui dunque c' è per il Pater la vera primizia (3).

خاوندکی بندکی ایچ	*Chavandki Bandegi jesch* (4)
(5) اسمانپو رهتا سو هماترا باپ	*Asman-po rahata-so hamara Bap,*

(1) Ne abbiamo già viste. Eccone altre: Shamakarna, *colligere* = sammeln جمعکرنا. — Baramand, *magnus vir* = Braver Mann برامند. — Thalá, *orbis* = Teller تهاك. — Ma non sempre s'arriva a tanta enormezza.

(2) Dallo Schultze e dallo *Sprach.* prende anche l'Adelung (*Mithrid.* I, 188): solo l'arabico dà il Bodoni (*Oratio domin.* p. XLI).

(3) *Summula doctrinae christianae in linguam indostanicam translata a viro plur. reverendo Benj. Schulzio, evangelico in India missionario. Edidit D. Io. Henr. Callenberg. Halae MDCCXLIII.* Ha due pagine di prefazione e dodici di testo. Il Pater c'è alla pag. ﻫ.

Si lascia il merito dei primi passi ai cattolici, così avvertendo il Callenberg nel breve proemio: « Populo cui sermo hic vernaculus est dudum pontificii doctores veritatis aliquid instillare studuerunt: at ab evangelicis nihil, quantum novi, operae ad pleniorem doctrinae christianae lucem eo propagandam collatum fuit ».

(4) Meglio nella *Analysis*: jetsch.

(5) Per errore nello *Sprach.* باى. I ن in *hamárá, tumárá* e in *ndun* non sono errore della stampa, ma ripetuti sempre con le vocali lunghe e non so darne la ragione. Rappresentano forse la nasalità?

تمانرا نانون پاك كرنا هونی دیو	*tumara Naun pak karna hone deo,*
تمانری پادشاهی آنی دیو	*tumari Padaschahi ane deo,*
تمانرا دل اسمان‌پو كرنا هوئی سركا دنیان می بهی كرنا هونی دیو	*tumara dil asmanpo* (1) *karna hue sarka, dunia-me-bi karna hone deo,*
ایك ایك دنكها همانری روزی همناكون آج دیو (3)	*jekjek* (2) *dinka hamari rosi hamnaku asch deo,*
همانری قرضدارانكون همین (4) معاف كیو سركا تمین بهی همانری قرضانكون همانكون معاف كرو	*hamare Charasdaraku hame maâf kie sarka, tumebi* (5) *hamare charsaku hamnaku maâf karo,*
همناكون ازمانیكی اندر داخل متكرو	*Hamnaku asmaneke* (6) *ander dachil mat karo,*
هوبتو صبونی می سون همانا سرفاز كرو	*hoeto sabuni-me-su hamna sar-faraz* (7) *karo.*
اوكیاكهیتو بادشاهی (8) بهی	*Wokiakaheto Padeschahi-bi*

---

(1) Con la lineolina solo nell'*Analysis*.

(2) Nell'*Analysis*: Iek jek.

(3) Nella *Summula* آجدیو.

(4) Per errore, nella *Gram.* e nello *Sprach.* معاق corretto nell'*Anal.* e nella *Summula*. — Nella *Summula* poi قرضداران كون e قرضان كون.

(5) La linea solo nell'*Analysis*. Tutte le stampe, la seconda volta, hanno *maaf*.

(6) Nell'*Analysis*, asmanke.

(7) Nella *Gram.* e nello *Sprach.* sarfaras: meglio l'*Analysis*.

(8) Nella *Anal.* unito il بهی al sostantivo. Nella *Summula* la particella è staccata da tutti e per errore c'è anche باد شا هی.

قدرتبهی مرتبه بهی تمناکون	*kodarat-bi* (1) *Martaba-bi tu-*
مدام لک هوکو هی هوئ ۞ (2)	*mnaku mudam lek hoko hei*
	Howe! (3)

A un luogo poi delle osservazioni fatte dal dotto inglese ci fermeremo un momento. È noto come nel 1748 a Lipsia venisse in luce, presso Cristiano Federico Gessner, l' *Orientalisch- und Occidentalischer Sprachmeister* (4), dove sono un cento alfabeti

---

(1) Nell'*Anal.* k o d e r a t.

(2) Chi guardi alle buone versioni che dà la Società Biblica non vorrà troppo ammirare lo Schultze; ma confronti quello che poco innanzi faceva il Ketelaer! Ecco dunque la lezione della Miscellanea, nè si potrà più determinare quale parte abbia nei guasti o il Millius o lo stampatore:

Hammare baab — Ke who asmaanmehe — Paak hoeé teere naom — Auwe hamko moluk teera — Hoé resja teera — Sjon asmaan ton sjimienme — Rootie hammare nethi hamkon aasde — Oor maafkaar taxier apne hamko — Sjon mafkarte apre karresdaar onkon — Nedaal hamko is was wasjeme — Belk hamko ghaskar is boerayse. Teeræ he patsjayi, soorrauri alemgiere heametme. Ammen.

Con piccole differenze è trascritto lo stesso *Pater* anche nel *Mithridates* (I, 488). Io fido del tutto nel mio cortese *lettore* a Berlino, e gli sono grato.

(3) Così nell'*Anal.*; la *Gramm.* e lo *Sprach.* hanno h o e.

(4) Lo *Sprachmeister*, che tralascia la lunga introduzione del Wilkins, spiega invece gli alfabeti, da quel bravo maestrino che egli è, e insegna, per molte lingue, a pronunciare dirittamente. Si va un po' storti per l'italiano, perchè M a n t o u a e G e n o u a dovrebbero essere lette *Mantoa*, *Genoa*, e s c a r p a e s c o t t o come *starpa* e *stotto* (p. 19, 20).

E nello *Sprachmeister* e nel Chamberlayne, ma tolti dalla edizione anteriore, leggonsi i P a t e r in italiano, in friulano (*Pari nestri ch' ees in cijl*) ed in tre dialetti sardi (A. cittadino: *Pare nostru, qui istas in sos quelos*; B. campagnolo: *Babbu nostru, sughale ses in sos chelus*; C. rustico anche questo: *Babu nostra qui estas in sos chelus.* Non tocco nulla). Cfr. Chamberl. p. 41-43. *Sprachm.* p. 25-27.

Il friulano e i due primi sardi sono *Pater* già stampati dal Megiserus, *Specimen quinque linguarum*, 1603; l'ultimo dei sardi venne per altra strada: *Sardicam* [orationem dominicalem] *rev. dom. Wanleyus ab hispano, qui multos annos in insula illa vixit accepit, eamque cum angl. Chamberlaynio per epistolam communicavit* (*Oratio*, p. XXXIII). Finalmente l'italiano è della versione diodatiana del 1607; così che ivi abbiamo *siccome in cielo così anche in terra*, parole rimutate nella stampa del 1640 in quelle altre che restano: *in terra come in cielo.*

e il Pater in dugento « o lingue o dialetti ». La raccolta è fatta da Giovanni Federico Fritz (non Fritsch, come è detto nella *Biogr. univ.* del Michaud ad v. Schultze), aiutato da Beniamino Schultze, accrescendo e ripetendo il libro di Giovanni Chamberlayne; come l'aveva anni prima desiderato il dott. Gerdes, predicatore a Londra presso la *Chiesa svedese* (1), se non glielo avesse impedito la morte. Ora, alla pagina 84, v' è nel volume di Lipsia la *Oratio dominica bengalica* che comincia: *Bappa kita, jang adda de surga, namma-mou jadi bersakti* ecc. presa, come avverte la noticina in fondo alla pagina, dal Chamberlayne (alla pag. 23) senza mutarvi nemmeno un ette. « Questa versione, nota il Grierson, sarebbe quasi degna di una ristampa, come cosa strana e piena di quegli errori che non si crederebbero possibili. Nè si legge, nè si intende; non la intende nessuno dei bengalesi ai quali ho potuto mostrarla » (p. 48).

Chi sa un po' di malese vede subito che, sotto a quegli sgorbi *orientali* (2), e dentro alle lettere latine che li trascrivono, la lingua non è che schietto malese. Che il Fritz se ne fosse accorto non è detto; nè che lo ammonisse Beniamino Schultze; ma a queste stranezze c' è una scusa. Daniele Wilkins, lavorando per il Chamberlayne attorno ai Pater noster, come aveva dato il latino con lettere devanâgariche, così, non trovato del bengalese che l'alfabeto, e usandone a suo capriccio, volle rivestirne una lingua dei commerci, diffusa per gli scali di quelle regioni (3).

---

(1) Ce lo dice B. Schultze nel proemio allo *Sprachmeister* (p. 2). Quattordici anni innanzi al Chamberlayne aveva fatta a Londra quella raccolta di *Pater* il Mott (cfr. Grierson, l. c. p. 42 e il La Croze nell'*Oratio* del Chamberlayne, p. 125).

(2) Avevano dell'alfabeto bengalese una copia a mano anche in Propaganda: e forse ci si ripescherebbe. Ecco le parole dell'Amaduzzi nella introd. all'*Alphabetum brammhanicum* (p. VIII): « Bengalicae quidem linguae alphabetum, cujus et nos exemplar manu exaratum obtinemus a Missionario ex Clericis Regularibus Sancti Paulli, attulit Ioh. Frid. Fritzius ».

(3) Numero di mio la *Praefatio*, a numeri romani, cominciando da pag. VI. — A pag. XXV sono le note sul bengalico: e, poichè il libro non è nelle mani di tutti, o di molti, le trascrivo:

« Bengalicam ego litteris genti huic propriis, lingua autem Malaica expressi, quod ea ibi quam maxime usitata et quod Orationem Dominicam stylo Bengalensium conquirere non potuerim. De lingua Bengalica notan-

Fino a questo punto troverà qualche avvocato; ma pecca invece senza che vi sia rimessione, alla fine del libro (1), ove si danno le interpretazioni di quattro parole per le varie parlate; perchè a *pater, coelum, terra, panis* fa rispondere, per il bengalese, *bappa, surga, bumi, roti* (2) che sono appunto le voci usate dai malesi (3).

---

dum est, olim fuisse adeo communem ut in multis circumsitis regionibus sese diffuderit, ast introducta Malaica universali fere totius Indiae Orientalis lingua tantum inter limites Bengalae sese continuit, atque pristinum usum amittere cepit, ut praeter litteras a paucissimis nationibus adhibeatur, in primis tamen a Mahumetanis Magni Mogolis subditis, uti hoc ex ore civis cujusdam Bengalensis hausi ».

(1) Nell'*Appendix*, una pagina dopo quella segnata col numero 94.

(2) Per caso, le quattro parole di uso malese sono di origine indiana; due (*svarga* e *bhûmi*), tanto del sánscrito che del bengalese: *bâp* e *bâpâ* e *bâpu* (padre) è anche bengalese: e bengalese è *ruṭi* (nell' indost. *roṭi*).

(3) Per legge del taglione, il malese che rubò il posto al bengalese se lo fa rubare da un' altra lingua. Difatti il Chamberlayne ci aveva dato due *Pater* in malese, in lettere arabiche accomodate per quella straniera, e si leggono alle pagine 18 e 19; lo *Sprachmeister* ce ne offre cinque lezioni (p. 96-101) e l'ultima è con versione interlineare olandese, col titolo *Het Onse Vader in Moegaels*, rimandando al suo fonte che è *ex Leibnitii Collectaneis Etymologicis*. Comincia così *Atstoe itsichcha ale Tende baitsie Tingri*, vale a dire che abbiamo un *Pater* in mongolo, benchè sciupato assai. Ma l'errore è tutto dello *Sprachmeister* e non già del Leibnitz, il quale ebbe la orazione domenicale dal Witsen e il Witsen l'aveva nel 1697 cavata di bocca « avec beaucoup de peine d'un Moegal esclave » del quale poco dopo vanta *la stupidità* (Leibnitii, ...*Opera omnia.... studio L. Dutens* (VI, II, 199): il *Pater*, ma senza l'interlineato, è alla pagina 204).

Strano è che lo *Sprachmeister* caschi in questo scambio; perchè, poco più innanzi, alla p. 110, stampa lo stesso *Pater*, gli dà il suo vero nome di lingua m u n g a l i c a, e lo toglie non più dal Leibnitz, ma direttamente dal *Noord en Oost Tartaryen* di Nic. Witsen (Amsterd. 1785, pag. 245).

Dico mongolo ma dovrei chiamarlo *mongoloide*; nè di tutti gli errori veggo le ragioni. Il povero schiavo, trascinato passo passo dagli interrogativi, inventa anche un *relativo* (*ale* = chi), del quale è noto che i mongoli fanno senza.

Scrivo *itsichecha* col Witsen e non *itsichcha* collo *Sprachmeister*. Anche il *tingri*, che è delle voci più comuni, si scompone e troviamo nel Witsen questa strana interlineatura:

Onze	*Vader*	*die*	*daer*	*zyt*	*in den Hemel.*
Astoe	*Itsichecha*	*ale*	*Tende*	*baitsie*	*Tin gri.*

Erano tanti davvero i mercanti malesi che s'arrestavano nel Bengala? e il parlare che si diffonde, mettendo nell'ombra gli altri, non sarebbe, anzi che il *malese*, l'indostanico, quello dei *Mori*, come lo chiamavano? Certo non vale per un secolo, quello che è giusto nell'altro; ma, adesso, dov'è mai la parte che abbia la lingua di Malacca (¹) sulle lettere nazionali dell'India? Non è e non era una ricca che dona, ma una poverella che accatta.

Ma più cose ci fa pensare il libro che diremo del Chamberlayne e del Wilkins, per non essere ingiusti a nessuno: v'incontriamo subito un altro battistrada che dà uno dei primi saggi, se non m'inganno, di grammatica singalese: poche pagine, scarsi cenni, come avviene a chi incomincia, ma da tenerne conto nella storia delle lettere neo indiche. Un Pater in singalese era già stato mandato dal Rolando al Wilkins, e glielo corresse Pietro Croonenburgh, *in insula Ceylon adventus* (²); come forse gli appunti grammaticali che dà il Wilkins potrebbero derivare dalla

---

Invece il *Pater* in lingua affine a questa, cioè nella mangese (*Sprachm.* pag. 111), è abbastanza corretto e a racconciare la grafia, come la usiamo adesso, si farebbe presto (*Abcade thégé megni ama, sini kebou endouringhe okini* = *Abkade tehe meni ama, sini gebu enduringge okini* ecc. ecc.). Nello scambio di tenui e medie, non si pecca, ma si tiene un'altra regola, che non è ancora abbandonata da tutti: e lo dico perchè le parole della *Sprachenhalle* che, in mezzo a tanti mostri, riserba per questo Pater la condanna e il suo *nicht ganz richtig*, non suonino troppo forti. C'è ben altro che questo!

(¹) Senza contare il mezzogiorno delle province inglesi della Birmania, i malesi non sono che a' porti di mare. Cf. J. A. Baines, *The language census of India* (*Transactions of the ninth intern. congress of Orientalists*, I, 120. London, 1893).

(²) Il *Pater* singalese è inciso in lettere dell'isola, e poi trascritto in latino nella raccolta del Chamberlaine (p. 16), ristampato e di nuovo inciso, ma più sgarbatamente nello *Sprachmeister* (p. 94), solo in lettere latine dal Bodoni (*Oratio Dominica*. Parmae 1806, a pag. LXXIII) e dall'Adelung nel *Mithridates* (1806, vol. I, pag. 236); e, come questo libro ce lo dà, riapparisce nella *Sprachenhalle* di Vienna (n. 73). Avverto però che della *Sprachenhalle* non posso in questo momento consultare che le tavole che danno i *Pater* in trascrizione latina. Mostro, in un saggio breve, le trasfigurazioni: do prima di tutto tre versi secondo il Nuovo Testamento singalese di Colombo (1840, A), poi la lezione del Chamberlayne, seguita dagli altri (B), e finalmente riporto in lettere latine quello che leggo o indovino

stessa sorgente ([1]). Troppo poco è quello che c'insegnano adesso e basterà rammentare le speranze che nutriva il Wilkins avessero presto i singalesi a lasciare la paganità, inchinandosi al Dio

---

nelle tavole incise (C). Uso i segni col valore che diamo loro comunemente trascrivendo in latino il sánscrito; mettendo, per di più, *ä* ed *ä'* in luogo delle due vocali prettamente singalesi che si chiamano *ädé*.

A. *Svargayehi vädasiṭina apagê piyânanvahansa,*
obavahansegê nâmaya suḍḍhavvo,
obavahansegê râjaya êva

obavahansegê kämätta svargayehimen bhumiyehinda karanulävvo.

B. *Swaergastélejehi weddeinna appee pyanani,*
Tamunwahanseegee nameje suddhewewai,
Tamunwahanseegee raedsjdsje indhewewai.
Swaergastélejehiseme bumijedith tamunwahanseegee kemmetih jedindhewewai.

C. *Svârggastalayehi vädä'nna apê piyanani,*
tamunvahansêgê nâmaya suḍḍhavveyi
tamunvahansêgê râjjaya inḍavveyi,
svârggastalayehisêma bhumiyedin tamunvahansêgê kämätta yedendhevveyi.

Le fonti del Chamberlayne prendono dal sánscrito non *svarga* ma *svargasthala*: le tavole incise allungano fuori di ragione la vocale in *svârgga*. L'Adelung crede che *appih* sia « vater », e *peianani* [pyanani] sia « unser », scambiando i termini. Egli, rimutando un poco il valore dei segni, trascrive:

Svârgasteledschehi weddihna Appih peianani, tâmunwahansidsche Namedsche sudhewewä, tämunwahansidsche Radsjdsdsche indhewewë e via via.

Nel trascrivere le incisioni ho più l'occhio alle tavole del Chamberlayne che all'altre dello *Sprachmeister*, e bado a dare, se posso, quello che veggo, e non già quello che vi dovrebbe essere.

([1]) La ortografia, dimostra che si seguono gli usi di Olanda, onde il suono *u* è rappresentato da *oe*, e abbiamo undoeoe (= egli) dove si scriverebbe. e si pronuncia undû. Forse poi il Wilkins, benchè non lo nomini, trasse da un altro olandese che, pochi anni innanzi, aveva stampato una grammatica: *Ruëll J., Grammatica of Singaleesche Taal-kunst.* Amsterd. 1708. Non ho il modo di fare i raffronti: di vedere se i due camminano da se, liberi l'uno dall'altro.

Ma, nel correggere le bozze, la usata cortesia del sig. Sacerdote mi sovviene anche in questo, e mi ricopia i luoghi del Ruëll che io desidero. Il Wilkins compendia e traduce in latino, omessi i caratteri originali, e prende i paradimmi della sua guida; l'onore resta al grammatico olandese.

Triuno, appena si diffondesse tra loro il vangelo, che nella lingua dell'isola si veniva traducendo (¹).

Il sig. Grierson chiude (²) cavallerescamente le sue noterelle: « nel 1784 nasce la Società asiatica del Bengala ed è giusta ragione di orgoglio nei soci di essa che seguano l'esempio dei missionari di Roma » (p. 50). Dico cavallerescamente, perchè egli teme di non dare bastante onore ai cattolici, laddove la società va pure sulle orme dei protestanti, che tanto operarono

---

Sviandomi un po', in questa corsettina via per i libri, osserverò come, nel libro del Chamberlayne, vi sia un *primo* anche per gli studi berberici. Qui v'è la *Dissertatio de lingua shilhensi* (p. 150-156) e l'autore è Jezreel Jones; non Zaccaria, come, per uno scorso di penna, è scritto nell'eccellente manuale del Basset (*Manuel de langue Kabyle*. Paris 1887, p. 89).

Proprio in questo dialetto stampò adesso nel *Giornale orientale di Germania* (*Elf Stücke im Šilḥa-Dialekt von Tázĕrwalt*) e stamperà nel nostro d'Italia, le sue dotte ricerche il sig. H. Stumme.

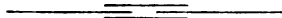
(¹) « .....simulac Novum Testamentum jussu et auctoritate illustris Indiae Orientalis Societatis apud Batavos, a Rev. D. Guilielmo Conynio, S. Evangelii Ministro in Columbo, hac in lingua compositum inter eos dispersum fuerit » (*Oratio*, p. XXXI).

La versione dei Vangeli, fatta sul greco, dal rev. Gugl. Konym fu stampata nel 1739, corretta dal Fybrands e dal Philipsz (1780) e da quest'ultimo compiuta, aggiungendovi quanto mancava del N. T. Ma gli errori abbondavano; onde nuove cure dell'Armour, del Tolfrey e da ultimo del Chater e del Clough (1817) (cfr. Bagster's, *The Bible of every Land*, p. 148). La edizione che io posso usare è quella di Colombo 1840.

(²) A qualche trascuranza dello stampatore si provvede con facili emendamenti. I due primi volumi dei *Commentarii* dell'Accad. di Pietroburgo, sono stampati l'uno nel 1728, e l'altro nel 1729 e contengono le Memorie *ad annum 1726*, e *ad annum 1727* (cfr. Grierson, p. 45).

Il Bayer (*Comment.* IV, 291) non scrisse, in devanâg. *kâçá* ma *kâsó*, moltiplicando le inesattezze (cf. Grierson, p. 46). — A pag. 47,1 leggerai *recta ex ore protruditur.*

Quando poi, con soverchia titubanza di critico, dove incontra la voce *Xaca*, domanda *se mai* fosse *Çâkya muni* (pag. 43) dobbiamo rassicurarlo. Nel secolo passato si scriveva spesso, dai latineggianti, a quel modo il nome del Buddha. Guardi, fra gli altri, il Giorgi. Quando domanda: *who are meant by the Indian Mughals?* (p. 47) avrà la risposta nel *Mithridates*, che ricopia da altri. Le parole infine del La Croze, delle quali fa cenno il Grierson, si leggono nella *Oratio*, p. 132: « Xacamque, qui vanis religionibus Orientales plagas obligavit inter Brachmanas educatum fuisse multa confirmant ».

nelle regioni del mezzodì; come oggi ancora alternano lavori e ricompense, presso a' cattolici per il concanese, presso i protestanti per le lingue dravidiche. Ma il Grierson pensava sopra tutto alle cure che meritano, ed hanno già, le parlate volgari del settentrione: e se egli rammenta, con umiltà, due *arconti* (come possiamo dirli) degni di ogni lode, il Beames ed il Hoernle, non avremo invece a riverire una triade di dotti?

TERRAMARA CASTELLAZZO DI FONTANELLATO NEL PARMENSE SCAVI DEL 1894.

Nota del Socio LUIGI PIGORINI.

Tale Nota, corredata di una pianta, sarà inserita nelle *Notizie degli scavi*. Con essa rendo conto dei risultati ottenuti nella terramara Castellazzo di Fontanellato in provincia di Parma mediante gli scavi da me eseguiti nella scorsa state, e che fanno seguito a quelli degli anni precedenti, descritti nei *Rendiconti* (vol. II, pag. 832 e ss.). Colle ultime esplorazioni si è potuto dimostrare:

1° Che la terramara, oltre essere quadrilatera, orientata e cinta dall'aggere e dalla fossa, era divisa in quattro parti uguali da due grandi strade (*kardo* e *decumanus*) che s'incrociavano nel mezzo della stazione, come nelle città italiche e negli accampamenti romani;

2° Che delle dette strade, quella da nord a sud è larga m. 15, vale a dire il doppio dell'altra, nello stesso modo che nelle *castra* romane il *kardo maximus* era il doppio del *decumanus maximus*;

3° Che come vi ha un ponte di legno per accedere dalla campagna alla stazione, costruito sulla fossa da cui questa è circondata (*Rend.* vol. II, pag. 833), così un altro ponte simile si è scoperto sulla fossa interna, la quale gira attorno a quella tale *area limitata*, scoperta nel 1893 (*Rend.* vol. II, pag. 834 e ss.), che ha relazione coll'*arx* delle città italiche e col *praetorium* dell'accampamento romano;

4° Che il parallelepipedo di terreno naturale accumulato dall'uomo (*Rend.* vol II, pag. 834-35), del quale la detta area

rappresenta il lato superiore, è contenuto da un contrafforte formato da fascine miste ad argilla, con pali i quali scendono nel suolo vergine, disposti in file parallele e distanti l'uno dall'altro cent. 90;

5° Che una delle vie maggiori della stazione, quella da est ad ovest, attraversa l'*area limitata* dividendola esattamente in due parti uguali, la meridionale e la settentrionale, e corre sopra dei pozzetti rettangolari, scavati nel suolo vergine, coperti di tavole, i quali fanno riscontro ai pozzetti simili rinvenuti sotto il *decumanus* in talune delle *castra* che si stanno esplorando in Germania lungo il *limes romanus;*

6° Che i pozzetti del Castellazzo contenevano, oltre a pochi cocci e pietre scheggiate, valve di *unio* in quantità stragrande, materiali ivi posti dall'uomo nei quali devonsi riconoscere i *signa* menzionati dai Gromatici, così come si verifica nelle citate *castra* del *limes.*

I risultati pertanto degli ultimi scavi eseguiti al Castellazzo, a mio giudizio, forniscono nuovi argomenti per dimostrare, che la civiltà romana ebbe origine da quella delle terremare dell'età del bronzo, e che vi ha unità etnica fra terramaricoli e latini.

SOPRA UN BUSTO COLOSSALE D'ALESSANDRO MAGNO TROVATO A PTOLEMAIS

Comunicazione del Socio W. Helbig.

Il busto trovato a Ptolemais riproduce il medesimo tipo di una nota testa capitolina, in cui la benda circondante i capelli è munita di sette buchi destinati senza dubbio ad inserire i raggi caratteristici per Helios, lavorati in bronzo o in legno dorato, e la quale, in conseguenza di ciò, fu ritenuta da taluni per Helios, da altri per Alessandro Magno rappresentato da Helios. Siccome il busto di Ptolemais è privo di tali buchi, così esso non può raffigurare il dio del sole, ma soltanto Alessandro Magno. L'originale di questo tipo si formò dopo la morte di Alessandro Magno e quando al grande re erano già decretati gli onori divini. Lo scultore si servì di base d'un ritratto d'Alessandro Magno creato da un artista della seconda scuola attica, ritratto riprodotto da una testa d'Alessandro appartenente alla collezione Barracco.

Questa Memoria sarà pubblicata per esteso nei *Monumenti Antichi*.

ANTICHITÀ DI LILIBEO
APPARTENENTI AL PERIODO CARTAGINESE

Comunicazione del Corrispondente FELICE BARNABEI.

Si disse della bella scoperta avvenuta in Marsala, dove il ch. prof. A. Salinas riconobbe un'epigrafe di grande importanza storica, posta in memoria di Sesto Pompeo e relativa al tempo in cui questi ebbe il comando dell'isola come sovrano assoluto, nei sette anni che corsero dalla costituzione del triumvirato nel 711 di Roma (43 av. Cr.), alla battaglia di Mylae nel 718 (36 av. Cr.). Vi si parla dei grandi lavori per le fortificazioni del porto di *Lilybaeum*, lavori eseguiti a cura di L. Plinio Rufo, legato dello stesso Sesto Pompeo, che ebbe molta parte nella catastrofe del partito pompeiano in Sicilia.

Il Salinas, illustrando questa epigrafe in una Memoria inserita nelle *Notizie* dello scorso dicembre (p. 388-391), terminava con le seguenti parole:

« Il nuovo titolo lilibetano, insieme al nome completo del legato, ci dà l'indicazione degli ufficî di lui, che fu *legatus pro praetore* e *praetor designatus*. Durante la sua amministrazione a Lilibeo egli cessò di farvi (o restaurarvi ?) il porto e le torri, opere strettamente legate alle condizioni comuni commerciali e militari di quel porto di una capitale importanza strategica. Se delle fabbriche ordinate dal legato di Sesto Pompeo possano ancora trovarsi tracce è un quesito che merita una risposta; e l'avrebbe piena soltanto quando il R. Governo volesse o potesse iniziare un'ampia esplorazione archeologica nelle rovine tanto visibili dell'antica Lilibeo ».

Avendo S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione riconosciuta la utilità di secondare le proposte del ch. prof. Salinas, e dato ordine che sotto la direzione del professore medesimo si iniziassero le indagini progettate, queste furono grandemente rimunerative fin dal principio. Infatti con telegramma del 13 gennaio il prof. Salinas annunziava da Marsala essersi scoperta lungo la costa le muraglie cartaginesi dell'antica Lilibeo, costruite a grandi massi di tufo, e munite di torri sporgenti, il che ci mette in grado di meglio valutare le opere fatte da L. Plinio durante il dominio di Sesto Pompeo, ed avvalora l'ipotesi a cui il prof. Salinas aveva accennato, quando nella sua Memoria manifestò il dubbio se pei lavori compiuti sotto Sesto Pompeo e memorati nella lapide di Marsala, si dovessero intendere opere iniziate di pianta, ovvero soltanto restauri alle fortificazioni preesistenti.

La grande importanza della cosa consiglia di non ritardarne lo annunzio, mentre si attende il particolareggiato rapporto del prof. Salinas, che a suo tempo sarà comunicato alla R. Accademia.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI DECEMBRE 1894.

Il Corrispondente BARNABEI presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di dicembre.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

Fittili di età romana, ed un frammento di epigrafe latina di bassa epoca si scoprirono in Torino (Regione XI) tra la Via Venti Settembre ed il corso di San Maurizio.

In Noli, nel circondario di Savona (Regione IX), fra i materiali di fabbrica adoperati nella cattedrale, fu recuperata un'urnetta cineraria con iscrizione funebre.

Un tratto delle antiche mura di *Julia Concordia* (Regione X) riapparve nel fondo della signora Elisa Siro, vedova del Pra, presso l'attuale Concordia Sagittaria in provincia di Venezia.

Ruderi di varie fabbriche appartenenti ad edificî dell'antica Suasa si diseppellirono nei predî del Principe don Emanuele Ruspoli, presso Castelleone di Suasa (Regione VI) in occasione dei lavori per la condottura di acqua da Montesecco a Corinaldo.

Un'epigrafe latina dedicata a Caracalla fu riconosciuta dall'ispettore dott. Falchi nella nuova Badia di Sestinga presso Colonna oggi Vetulonia (Regione VII). Essa diede argomento ad una Nota del ch. Gamurrini, il quale vi riconobbe la prova che quivi fosse stato un municipio fra il secondo ed il terzo secolo dell'èra nostra.

In Roma si scoprirono avanzi di antichi edificî sotto l'attuale

chiesa di s. Pudenziana ai piedi del Viminale, e vi si raccolsero mattoni con bolli, uno dei quali inedito.

Avanzi di altre antiche costruzioni riapparvero sotto la via Palestro, ed in via di Monte Brianzo nei lavori per l'accesso al nuovo ponte Umberto I. Quivi fra le terre di scarico si ebbero due basi marmoree ed un rocchio di colonna in granito corrispondente per misura alle basi stesse.

Un pavimento in musaico fu riconosciuto sul lato meridionale del nuovo convento dei Benedettini sull'Aventino.

Ruderi appartenenti ad una terma annessa ad un suburbano si scoprirono alle falde di Montecave nel comune di Rocca di Papa (Regione I), e vi si trovarono mattoni con bolli di fabbrica i quali ci riportano agli anni 134, 138 dell'èra volgare. Quivi presso riapparvero alcuni tratti dell'antica strada romana che conduceva al rinomato tempio di Giove Laziale.

Presso s. Maria di Capua Vetere fu rimessa in luce un'iscrizione osca; ed in Pompei proseguirono gli scavi nell'isola 12ª della regione VI, dove si rimise in luce gran parte di una casa nobilissima con pitture murali maravigliosamente conservate. Meritano ricordo i quadretti di un cubicolo, i quali rappresentano il supplizio di Dirce, il supplizio di Penteo, ed Ercole che strozza i serpenti.

Presso Capestrano, nel territorio dei Vestini (Regione IV) si rinvenne uu titolo latino funebre; e costruzioni di età varia unitamente ad oggetti si scoprirono nel comune di Bussi del territorio stesso.

In contrada Vignale dell'Avena nell'agro canosino (Regione II), facendosi i lavori per la ferrovia da Barletta a Spinazzola, si incontrarono molti marmi di ornato architettonico, e pezzi di fistule plumbee, che accennano al carattere pubblico dell'edificio.

Quando si fecero le fondazioni del nuovo palazzo della Banca nazionale in Reggio di Calabria (Regione III), in mezzo ad oggetti di età varia che quivi rividero la luce, si raccolsero molti bolli di piombo, per lo più con iscrizioni greche cristiane. Dodici di essi furono da me editi nelle *Notizie* del 1886 (p. 244 sg.), ed altri trentanove hanno ora dato argomento a due relazioni del ch. prof. A. Salinas, direttore del Museo nazionale di Palermo e degli Scavi. Alcuni di questi bolli sono mercantili, altri sono

bizantini ed appartengono a dignitarî del ducato di Calabria e di Sicilia.

Non ne mancano alcuni rarissimi del periodo normanno, ad esempio quello di Giorgio di Antiochia, primo ministro e grande ammiraglio di Re Ruggiero, il quale fondò la chiesa che da lui fu detta dell'Ammiraglio, cioè la monumentale chiesa della Martorana in Palermo.

In Sardegna si fecero esplorazioni nel nuraghe Belveghile a non molta distanza da Terranova Fausania in direzione della montagna Cuba Abbas nell'agro olbiese, e vi si raccolsero fittili di impasto artificiale e di arte rude, unitamente ad una spada di ferro.

Altri fittili simili si ebbero da scavi eseguiti nel prossimo Nuraghe Nuragadena; altri si rinvennero nei nuraghi Chidonza e Criscula a circa cinque chilometri a nord-ovest di Terranova.

SULL' ANTICHISSIMA CANTILENA GIULLARESCA DEL COD. LAURENZ. S. CROCE XV, 6

Nota del prof. ADOLFO MUSSAFIA, presentata dal Socio MONACI.

A comodità del lettore riproduco la cantilena secondo la lezione datane dal Monaci, nel vol. I dei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, p. 341-3.

Salva lo vescovo senato,
lo mellior c' umque sia nato
[ke da l'](1) ora fue sagrato
tutt' allumina l kericato.
nè fisolaco nè Cato 5
non fue sì ringratiato;
el pap' all...........
per suo drudo plu privato;
suo gentile vescovato
ben è cresciuto e melliorato. 10
L'apostolico romano,
k......... Laterano,
san Benedetto e san Germano
l destinoe d'esser sovrano
de tutto regno cristiano. 15
peroe vene da Lornano
del paradis de Viano.
ça non fue questo villano;
da ke l mondo fue pagano,
non ci so tal marchisciano. 20
se mi da' caval balçano,
monsteroll' al bon G[algano],
al vescovo volterrano,
cui bendicente bascio la mano.

---

(1) Il Monaci stampa: [*Ke da*] *l'ora,* ma secondo la riproduzione diplomatica a pag. 333 anche *l'* è congetturale.

Lo vescovo Grimaldesco 25
cento cavaler' a [desco]
d'in un tempo non ll'icrescono,
ançi plaçono et abelliscono.
nè latino nè tedesco,
nè lombardo nè francesco 30
suo mellior te non vestisco!
tant' è di bontade fresco,
a llui ne vo[1]...... aresco;
corridor caval pultresco
[..........]
li arcador ne vann' a tresco, 35
di paura sbagutesco.
[..........]
rispos' e disse latinesco:
sten' e ttietti nutiaresco.
di lui bendicer non finisco,
mentr'en questo mondo tresco! 40

A leggere d'un fiato la cantilena, senza badare ai particolari concernenti le persone, pare a me che si generi questa impressione: che il giullare prega il Signore di proteggere tre principi della Chiesa: il vescovo *senato*, vale a dire - secondo il Monaci - sennato o assennato, il papa, il vescovo Grimaldesco. Spera dal papa un cavallo balzano, narra un fatto accaduto fra il Grimaldesco e lui a proposito d'un corridore. Si nomina poi per incidenza un quarto personaggio, il vescovo di Volterra, al quale il giullare si propone di mostrare il balzano che per avventura il papa gli avesse regalato. La prima serie monorima comincia coll'invocazione a Dio: *Salva lo vescovo senato;* la seconda e la terza con altri due accusativi — *l'apostolico romano, lo vescovo grimaldesco* — dipendenti del pari da *Salva.* E così, se non m'inganno, il componimento procede molto bene ordinato.

Il tentativo di precisare almeno alcune delle persone nominate nella cantilena condusse il Monaci a risultamenti alquanto diversi. Nulla egli trovò sull'Assennato; il papa è per lui indubbiamente Callisto II, 1119-1124; il vescovo di Volterra è Galgano I, 1150-1171. Non può quindi il Monaci ammettere che le

---

[1] Il Monaci stampa *v*...., ma secondo la lezione a pag. 333 il codice ha *vo*.

parole *se mi da* (¹) *caval balzano* si riferiscano al papa e le riferisce all'Assennato; il papa non è nominato che 'per esaltare maggiormente *lo vescovo senato*, della cui carriera ecclesiastica vuol celebrare gl'inizî, collegandoli per quanto può con le memorie di quel papa' morto, a dir vero, almeno ventisei anni prima, ma 'che in Toscana aveva lasciato di sè speciale e grato ricordo'. I vv. 11-20 si collegherebbero adunque a 7-8, ove è detto che l'Assennato fu *drudo e privato* del papa; vi si collegherebbero, sebbene di mezzo ci sieno altri due versi. Il discorso procederebbe così: « Proteggi, o Signore, il vescovo assennato che « il papa elesse a suo fido famigliare ed il cui vescovado è cre- « sciuto e migliorato. [Intendo dire] il papa benedettino, venuto « da Vienna, uomo d'alta nobiltà. Se tu, o vescovo, mi dai (²) « un cavallo, lo mostrerò a Galgano vescovo di Volterra ».

Ma è possibile ammettere che fra le due menzioni dell'Assennato s'intruda, senza legame veruno ed in una nuova serie monorima, una così lunga digressione? Un tale andirivieni — vescovo, papa, poi vescovo di nuovo — è esso conforme all'andamento semplice di una poesia popolaresca?

A me, ripeto, sembra che in ciascuna delle prime due serie il giullare invoca la protezione divina su due personaggi diversi, ai quali tributa ampie lodi; con ambedue e col vescovo di Volterra, ricordato per incidenza, egli ebbe relazioni personali. Se il papa è Callisto II, il Volterrano non può essere Galgano I, ed e converso. La prima alternativa fa risalire la cantilena tutt' al più tardi al 1124, età molto rimota, ed obliga a cercare altro vescovo di Volterra; la seconda ci permette di scendere fino al 1170-1 e ci obliga a cercare fra il 1150 ed il 1171 un papa, al quale convengano le indicazioni della cantilena. Delle due identificazioni quella concernente Galgano è di gran lunga più probabile.

Altro quesito, ma di minore importanza, concerne i versi 33-40. Sebbene il testo, monco in sul principio di questo passo, non lo dica chiaramente, pure è dato, non che supporre, ammettere con certezza che il giullare narra d'aver chiesto al Grimaldesco un donativo eguale a quello ch'egli sperava da altro signore (dal

(¹) A bello studio m'astengo da ogni segno diacritico.

(²) Oppure: se egli (il vescovo) mi dà.

papa, come pare a me, dall'Assennato, come crede il Monaci).
Aderì il vescovo alla preghiera del giullare o gli diede una ripulsa?

Tutto sta nel valore che si attribuisce alla voce *sten'*. Il Monaci è propenso a crederla equivalente a *sostieni*, cioè *aspetta*; altra sua congettura è che sia latinismo da vescovo (*disse latinesco*) e che corrisponda a *abstine*. Il prelato avrebbe quindi detto: Aspetta (o: Non te ne curare)! e intanto vivi e tienti allegro! ' A colui, aggiunge il Monaci, che chiedeva in dono un poledro, una risposta simile dovette sonare beffarda e amara, e in questo caso si comprenderebbe abbastanza il senso anche più amaro e beffardo delle parole con cui quel deluso dava termine alla sua filastrocca: fin che vivrò... non lascerò di benedirlo! '

A più d'uno parrà che nè l'una nè l'altra interpretazione della voce *sten'* sia così persuasiva ch'essa sola basti a farci tirare le parole a senso diverso da quello che esse hanno a primo aspetto. Specialmente l'ironia che spunterebbe negli ultimi due versi non pare che si accordi con le lodi di liberalità date al vescovo nel principio della serie, e colla dichiarazione del giullare che egli o altri non conosce uomo migliore del prelato. La voce *sten'* è così oscura da lasciarci libero adito a spiegarla nel modo più conforme al procedimento dell'intero discorso. Forse non è altro che *ten'* = *tieni* e la *s* scritta per errore, non fu espunta. Si potrebbe anche proporre *su*, *ten'*, che (a dir vero) rende il verso novenario (ottonario alla maniera provenzale-francese), mentre i più versi, almeno di questa serie, sono ottonarii; ma, oltrechè molti versi delle altre due serie, anche quello che precede e quello che segue hanno la medesima misura.

Aggiungo alcune singole osservazioni:

1. Forse al principio manca almeno un verso in cui si invocava Dio. Il Monaci annota: ' *Salva*, invocazione come: Dio protegga, conservi ', ma può considerarsi il vocativo *Dio* come implicitamente contenuto nell'imperativo *Salva*? (1).

---

(1) Chi non ammettendo l'intimo collegamento delle tre serie — ' Salva l'assennato, il papa, il Grimaldesco ' — opinasse che ciascuna delle tre serie stia per sè, potrebbe leggere *Salv' a* = *Salve a*. La formola sarebbe, non di augurio, ma di saluto.

6. *ringraziato* può avere il solito valore. S'indicherebbe l'effetto per la causa. Chi ha meriti è ringraziato; invece di dire: ' Ha molti meriti ', dice: ' È più ringraziato'. Meglio però *ringr.* qual rinforzativo di *ingr.*, ' pieno di grazie, dotato grandemente delle grazie divine '.

7. Forse *El papa llo ha nominato* o alcun altro participio della prima conjugazione di significato affine. Che se il raddoppiamento della *l* dopo voce non ossitona paresse illegittimo, supporremo che la seconda *l* non sia se non la prima asta d'un *u*, alquanto allungata, e leggeremo *lui*.

13. Merita essere notata l'enclitica *l* in principio di verso, come presso i Provenzali.

21. Monaci: *se mi da'*, vale a dire *dai*. Il giullare rivolgerebbe quindi la parola direttamente all'Assennato (secondo la sua opinione, al papa secondo la mia). Può essere che abbia ragione, ma, specialmente se si tratta del papa, la terza persona dell'indicativo sembra più ovvia.

26. Molto sagacemente riempì il Monaci la lacuna; egli considera *cento cavaler* qual soggetto d'*increscono*. Preferirei *à a desco*, affinchè la pausa logica coincida, come suole nella poesia primitiva, colla metrica. Il verso è novenario, o, computando *à a* per una sillaba, ottonario. Alla fine del verso, virgola.

27. *D'in un tempo* per ' nel medesimo tempo ' non finisce di persuadermi. Suppongo *di nun t.* Forse *nun* è forma contratta ([1]), e forse mero errore di copista per *niun* (sei aste invece di sette). O *nïun* in verso novenario, o *niun* monosillabo in ottonario.

31. Monaci: ' *vestisco*, per *vestiscono*, nel senso di *investire, riconoscere a signore*. Il giullare qui par che si rivolga direttamente al Grimaldesco per dirgli: nessun popolo, nè latino nè tedesco nè lombardo nè francese, riconosce per signore uno migliore di te '. Anche qui adunque (come al v. 21) il giullare, che nei versi precedenti parlò del Grimaldesco in terza persona, lo apostroferebbe direttamente, per ritornare poi nel verso che segue alla terza persona. Ammesso pure che ciò sia, non vedo come le

---

([1]) Parmi aver trovato questa forma in alcun testo del dugento, ma non essendo in grado di citarne esempio, non oso affermarlo.

parole *nè latino... nè francesco suo mellior te non vestisco* possano significare ‘nè latino... nè francese riconosce per signore uno migliore di te’. *Suo* dovrebbe avere il valore speciale di ‘a lui spettante qual signore’, a dir breve, di ‘signore’; *mellior te* sarebbe un latinismo crudo oltre ogni dire. Io non dubito che *suo migliore* vale *migliore di lui*; il comparativo ha qual complemento, invece del pronome personale con *di*, il pronome possessivo; cfr. in Dante, *i miei maggiori* = *i maggiori di me*. Resta l'enimmatico *tenōuestisco* (così il codice). Tanto per dir qualche cosa, verrei imaginando che il modello avesse *melliorre* con due *r*, onde l'errore *te*; poi *no'nvenisco* (1).

33. Se si potesse accettare la lezione del Bandini *ne vo per un moresco* o scorgere in *-aresco* il rudere di un verbo della quarta conjugazione incoativa col valore di *io chiedo*, il v. 34 conterrebbe l'accusativo di questo verbo. Non ci sarebbe lacuna e il punto e virgola alla fine di 33 andrebbe cancellato. Se no, ammetteremo la punteggiatura del Monaci; *corridor* ecc. o accusativo o nominativo, secondo la natura del verbo contenuto nel verso seguente, che manca nel codice.

Anche dopo 36 il Monaci ammette lacuna almeno d'una linea. Può darsi che ai verbi *rispos' e disse* andasse innanzi il soggetto, ma questo non è indispensabile. Io intendo i versi 33-38 così: A lui ne vo e gli chiedo un corridore [dicendo:] (2) gli arcieri vanno in volta (3) ed io ho tanta paura! Rispose e disse (4): Eccotelo, e statti allegro.

In questi sei versi adunque il giullare narra come egli stesso abbia sperimentata la bontà del vescovo, il quale, liberale a cento

(1) *invenisco* può essere forma di prima singolare o di terza plurale. Nel primo caso *latino, tedesco* ecc. sono accusativi, nel secondo sono nominativi.

(2) Oppure, ammettendo la lacuna dopo 34: A lui ne vo, e: Un corridore ti chiedo; o: Un corridore dammi di grazia; o: Un corridore m'è prettamente necessario, o altro che si voglia venir imaginando.

(3) Il Monaci: ‘*a tresco*, sossopra, in visibilio?’, che non mi pare abbastanza chiaro. Io intendo: ‘gli arcieri scorrazzano per il paese, ond'io ho bisogno di un corridore, per potermi dare a celere fuga, se m'imbattessi in loro’.

(4) Che la narrazione cominci col presente storico (*vo*) e continui col perfetto non genera veruna difficoltà.

cavalieri, non isdegnò la preghiera del cantore vagabondo; negli ultimi due versi il beneficato protesta la sua gratitudine, che non finirà se non colla vita. Bene notò il Monaci che la narrazione del giullare potè essere un artifizio imaginato nell'intento di indurre il primo vescovo (io direi: il papa) a concedergli il *caval balzano* che stava in cima dei suoi desiderî. Ma a tal uopo più che il racconto d'una ripulsa doveva riuscire efficace quello del buon esempio dato dal Grimaldesco.

Le osservazioni che precedono furono da me scritte alla fine del '92, tosto dopo letto il bellissimo studio del Monaci. Indugiai a pubblicarle per desiderio di udire il parere di altri compagni di studio sull'interessante componimento. Ma fino ad ora, per quanto m'è noto, solo il Paris ne trattò brevemente nel 22° volume della Romania, pag. 626. Sul punto principale della questione egli esprime opinione interamente conforme alla mia: il Volterrano è per certo Galgano I; il papa non è Callisto II, ma un contemporaneo del poeta; al v. 21 *da* risponde al latino *dat*. Se quindi la nuova interpretazione sarà accolta con favore, spetta al Paris il merito di averla enunciata per il primo. Tutt'al più potrà servire a raccomandarla il fatto che due studiosi, indipendentemente l'uno dall'altro, pervennero al medesimo risultamento. Il Paris poi aggiunge: ‘Quant au *vescovo grimaldesco*, j'y reconnaîtrais volontiers le même Galgano’. Poichè egli non fa veruna obiezione al modo con cui il Monaci intende l'episodio del corridore, è lecito dedurre che egli l'approva. In questo caso il giullare direbbe: ‘Se il papa mi dà un cavallo, lo mostrerò a Galgano, affinchè questo spilorcio [1] veda come il santo padre tratta i galantuomini’. Ma ammessa pure l'identificazione dei due vescovi (concederla non potrei), molto bene vi si accorda la mia interpretazione: ‘Se ho un cavallo dal papa, lo mostrerò a Galgano, mio benefattore, affinchè egli veda che l'esempio da lui dato ha trovato imitatori’. Un'ultima osservazione fa il Paris: ‘La première strophe pourrait bien être complètement étrangère aux deux

---

[1] Ad accettare questa interpretazione, *grimaldesco* si potrebbe considerare qual aggettivo con significato peggiorativo.

autres'. Dopo quanto esposi di sopra, si comprenderà facilmente che io non accetti questa congettura, la quale dovrebbe del resto essere confortata d'alcun argomento.

Dopo aver mandata la mia Nota all'Accademia dei Lincei, mi venne il pensiero di communicare il lavoro del Monaci al mio dotto amico e collega Riccardo Heinzel, affinchè egli, senza aver veruna contezza delle mie opinioni, mi esponesse le sue.

Ne risultò anzi tutto un perfetto accordo fra lui e me sulla questione se il giullare abbia o no avuto il corridore dal vescovo Grimaldesco. Anche egli crede che non ci sia motivo di attribuire significato ironico alle parole del giullare. La forma *sten* pare a lui o errore di copista o *ten* con *prefisso s- = dis-*. Non ammette lacuna dopo 36; il soggetto di *rispos' e disse* facilmente si supplisce.

Registro due altre sue osservazioni sulla terza serie:

26. *à a desco;* conviene quindi meco anche in questo punto.

31. Propone:

nè latino nè tedesco | nè lombardo nè francesco | suo mellior tenon vesco (1)

Molto acutamente poi vede in *nutiaresco* una forma che rappresenta bene la parlata latineggiante del vescovo.

I versi 35-36 egli li spiega suppergiù come il Monaci: gli arcadori (vale a dire, la comitiva del vescovo, forse i cento cavalieri) vanno in visibilio (= strabiliano), alla richiesta sfacciata del giullare e temono un accesso di collera del loro signore. Mi sia lecito dire che io persisto a stimare di gran lunga più sodisfacente il senso da me dato ai due versi.

Rispetto all'altro quesito, se il giullare chieda il cavallo balzano al vescovo assennato o al papa, lo Heinzel non si è dichiarato. Noto soltanto che egli pure considera *da* al v. 21 come di terza persona. 10 *paradis* non gli pare forma accettevole e non si contenta di *de Viano*. Chiede se non s'abbia a leggere *paradisoleniano* cioè *paradis' Oleniano;* poichè Olena è come Lornano in Val d'Elsa.

---

(1) Per il metro: *melliore* o *tenono* o *non tenon* o *a vesco*.

ANCORA DEL *MUḤÎṬ*
O
« DESCRIZIONE DEI MARI DELLE INDIE »
DELL'AMMIRAGLIO TURCO SÎDÎ 'ALÎ
DETTO KIÂTIB-I-RÛM

Nota del prof. dr. LUIGI BONELLI presentata dal Socio GUIDI.

Come già ho avuto occasione di osservare in una mia recente Nota (vedi fascicolo XI, anno III, di questi stessi Rendiconti), singolarmente notevoli e per estensione e per importanza sono i brani dell' opera turca nautico-geografica di Sîdî 'Alî († 1562 d. C.), intitolata *Muḥîṭ*, risguardanti la geografia, specie l'astronomica, delle terre bagnate dall' Oceano Indiano, e un saggio se n'è potuto avere nel IV° Cap. dell' opera stessa, da me pubblicato. Riporto ora alcune altre parti e precisamente il Cap. VI° in cui si discorre della posizione astronomica delle località più importanti lungo le rive dell' Oceano suddetto (nel quale si comprende il mare della Cina fino al golfo di Tongking) e le sezioni V^a e VI^a del Cap. VII° ove si trovano notate in zâm le distanze rispettive di alcune di quelle località. Il Cap. VI° si suddivide in 4 sezioni: nella I^a si accenna a certe discordanze nel computo dell' altezza della stella polare; nelle tre successive si fissano le posizioni astronomiche dei diversi luoghi, in relazione, prima colla stella polare (II^a sezione), poi colle α e β Ursae Minoris (III^a sezione) e finalmente col Carro (IV^a sezione) procedendo quindi da Nord a Sud e, per le singole località a eguale latitudine, da Est a Ovest. I punti

estremi menzionati sono a Nord-Est Bender Kûšî ([1]) nella Cina e a Sud-Ovest Bender Šaǵrah al mezzogiorno di Sofala ([2]).

التنجى باب برور مشهورەنك قياسن بيان ايدر واول دورت فصلدر
— اولكى فصل قياس جاەدە اولان اختلافى بيان ايدر — معلوم اولا
كه قياس جاهدە طايفه فوق الريح ايله طايفه تحت الريح ما بيننده
بعضى روسدە اختلاف واقع اولدى وينه قياس اصلىدە اهل هند
ايله عرب ما بيننده اختلاف اولدى كتاب عمدەدە اولان قول شوليانه
موافقدر اما كتاب منهاجدە جميع برورده قول قدما اختيار اولنمشدر
سببى اولدر كه تجربه اولنوب مدور وجكد كبى بعضى اختلاف
اوزره اولنلر قدمايه موافق بولندى ديو ذكر اولنمشدر اما بو حقيره
لايح اولان اولدر كه جقيقت حال دايما اختلاف اوزره اولمقدن خالى
دكلدر زيرا مقدما اوجات حركتى ايله جاهك حركتى ذكر اولنمشدر
اول تقديرجه انوك مرور ايام ايله مختلف اولماسى متعيندر ومعلوم
اولا كه اولا جاه اون بر اصبع اولديغى محلدن ابتدا اولندى تدريج
اينه ربع اصبع جميع برورده نقص اولمق اوزرينه اما بر چيندە برر
اصبع اولندى اول دخى ينه تدريج ايلەدر وابتداسى بر شرقدن
اولوب انتهاسى بر مجهده تمام اولندى

ايكنجى فصل قياس جاهى بيان ايدر — اولا جاه اون بر
اصبع اولان بندرلردن وراسلردن يعنى برونلردن اولا ولايت
چيندن بندر كوشيدر واول بندر سلطاندر اندن بندر شاتى
جامدر يعنى بنكاله شرقيەدر اندن راس كنغاردر بر غربيدن
اندن كنبايەدر اندن راس جكدر اندن راس الحددر اندن

([1]) In esso nome credo si debba ravvisare il Kaw-ći (pronuncia cantonese) o Kiao-ći (pronuncia mandarina) con cui si designa la Cocincina (H. Giles, *A glossary of reference on subjects connected with the far east*, II ed. 1886, p. 47) o più particolarmente il Tong-King (Jule, *Marco Polo*, II ed., vol. II, p. 101); qui però si accenna evidentemente alla città di Hanoy o Ketcho.

([2]) Le note illustrative e la traduzione ad una prossimā Nota.

راس قلعازدر بر حجازدن وتوث بحريسنده بر شعب وازدر اکا شعب
بومر ديرلر اندن راس دوئيردر بر عجمدن وجه اون بر اصبعدن ربع
ناقصده اولنلر راس شمالی فشتکوريادر بر شرقيدن (1) تدن بندر صالجادر
بر غربيدن اندن بندر قندهازدر اندن ماسيهدر تدن فوزميتدر
کوجراتدن اندن راس خبّهدر بر عربدن تدن راس اسوددر بر
حجازدن انوك فوقنده بر قطعه شعب واردر اکا مسماری ديرلر اندن
راس ام عيسيدر بر عجمدن وجه اون بچق اصبعده اوننر جزيره
زنجليادر اما شمديکی زمنده جزيره دکلدر بنکه بر فشتدر که انوك
اوزرنده دکز جاتلار واول بر شرقيدندر وانوك جانب بحريسی جنوبیٔ
راس فشتکوريادر اندن فشت جال دندیدر ومُندن يعنی برون قريه
فوقلمدر بر غربيدن اندن بندر بروَجدر اندن بندر کوکهدر کوجراتدن
اندن بندر بهلاريدر کوجراتدن اندن راس سارقدر بر عربدن اندن
قيدان‌در بر حجازدن اندن مرساء سلق‌در بر عجمدن وجاه اون اصبع
وربعده اولنلر اولا خور موادر بر شرقيدن انوبن شش فشلمدر بر غربيدن
اندن بندر سرت‌در کوجراتدن اندن راس دنت‌در اندن شوروادر
کوجراتدن اندن غبه يعنی کورفوز حناتل‌در بر عربدن اندن مجری
ديب‌در بر حجازدن اندن مرسای نوای‌در بر عجمدن وجاه اون اصبعده
اولنلر غبه کوشی‌در چيندن اندن جبل زنجامانی‌در بر شرقيدن اندن
راس فشاشدر بر غربيدن اندن بندر دمن‌در واول راس خوردر جانب
شرقيدن طرف جنوبده اندن مدوردر واول دخی راس خوردر يعنی
راس خور قاريدر جانب غربيدن طرف جنوبده واونلر کوجراتدندر
اندن راس مصيرهدر بر عربدن اندن شعب محرّمدر بر حجازدن
وانوك بحری‌سنده شعب حُيَس‌در اندن مضرطات‌در بر عجمدن
وجاه اون اصبعدن ربع ناقصده اولنلر اولا درديوهدر بر شرقيدن اندن

---

(1) Con بـر شرقی o « terra orientale », si designa tutto il versante orientale del Mar del Bengala, compresa la penisola malese; con بر غربی o « terra occidentale » invece il versante occidentale, ossia tutta la costa orientale dell' India.

شَنجريا فردادر بسر غربی‌دن اندن سَندان‌در اولِ کنکن‌دن اندن
حلمتین‌در بر غربی‌دن اندن خریق سُماره‌در بر حجازدن اندن جزیرهٔ
هُندبِجُدِردر جزر بر عجمدن اندن مرسای عطادر بر عجمدن وجاه طقوز
بچق اصبع‌ده اولنلر اولا رکنج‌در بر شرقی‌دن اندن کشغری‌در بر غربی‌دن
اندن دهنودر کنکن‌دن اندن سراب‌در بر عرب‌دن اندن ریاضه‌در بسر
حجازدن وانوك بحری‌سنده جزر طهاردر که انلر دورت جزیره‌در اندن
جزیرهٔ مَسیدِ عدادر جزر بر عجمدن وسواکن‌در بردن وجاه طقوز اصبع
وربع‌ده اولنلر اولا بر موم‌در بر شرقی‌دن اندن ما بین کشغری وکنارکُم
بر غربی‌دن اندن هجاسی‌در کنکن‌دن اندن جزیرهٔ جرافوندر بر عربدن
اندن جلاجلدر بر حجازدن انوك بحری‌سنده جزر دانقدر ودانق بر
نوع سفینه‌نك اسمی‌در اندن جزیرهٔ بار موسای کبیردر جزر بر عجمدن
وملدن یعنی بردن عَوَی‌در وجاه طقوز اصبع‌ده اولنلرك اولا کوشی‌در
چین‌دن اندن غبه بر موم‌در بر شرقی‌دن اندن کتاکم‌در بر غربی‌دن
اندن مهایم‌در کنکن‌دن اندن مدرکه‌در بر عربدن اندن مرابط الخیل‌در
بر حجازدن وانوك بحری‌سنده شعبان دخاخین‌در اندن جزر بار
موسای صغیردر جزر بر عجمدن وملدن خانونی‌در وجاه طقوزدن ربع
ناقصده اولنلر اولا شمالی شتِ موم‌در بر شرقی‌دن اندن مانك فتن‌در
بر غربی‌دن اندن بندر شیبول‌در کنکن‌دن وانوك بحری‌سنده جزیرهٔ
قندیل‌در اندن جبل شضاردر بر عربدن قرن حیس‌در بر حجازدن وانوك
بحری‌سنده جزیرهٔ فرادر که اول راس مطردك جانب جنوبی‌سنده‌در
وفرانك بحری‌سنده جزر ذو شجیج‌در اندن جزیرهٔ تمرشح‌در
جزر بر عجمدن وملدن راس هاوی‌در وجاه سکز بچق اصبع‌ده اولنلردن
جنوبی شت موم‌در بر شرقی‌دن اندن جبل فلوردر بر غربی‌دن اندن
دندا راس فوددر کنکن‌دن اندن غبه حشیشی‌در بر عربدن اندن حلی
بن یعقوب‌در اطراف جنوبی حجازدن اندن جبل صبایادر وانوك
بحری‌سنده جزیرهٔ رِقاق‌در اندن جزیرهٔ مُسامِره‌در جزر بر عجمدن وانوك
غربی‌سنده جزیرهٔ ذو القفله‌در وبونك غربی‌سنده ذو الاثله‌در وبونك
غربی‌سنده ملدن تُرنِبودر وجاه سکز اصبع وربع‌ده اولنلردن ما بین

شت موه وستواهی‌در بر شرقی‌دن اندن صنافره‌در بر غربی‌دن اندن
انزلنادر کنکن‌دن اندن رق والجازردر بر عربدن اندن تَیسَین‌در اول
سواحل یمن‌دن وانوك بحری‌سنده جزر فصیلیات‌در اندن
جزر تحتیات‌در جزر بر عجمدن وملدن راس وَعِی‌در که اکا رفعه دخی
دیرلر وجاه سکز اصبعده اولنلردن بندر شمیادر چین‌دن اندن غبه
ستواهی‌در بر شرقی‌دن اندن فشت مَنباجدر بر غربی‌دن اندن راس
بوریادر کنکن‌دن اندن راس سوقره‌در بر عدن‌دن اندن مرساء جهزادر
بر یمن‌دن وانوك بحری‌سنده جزیره کُدُّمل‌در اندن جزیره ظهرهٔ
عبیت‌در جزر بر عجمدن ومل‌دن مارات‌در وجاه سکز اصبع‌دن ربع
ناقصده اولنلردن جزر ناج مُلی‌در بر شرقی‌دن اندن ساجا فتّن‌در بر غربی‌دن
اندن راس مزیادر کنکن‌دن اندن جبل نوس‌در بر عربدن اندن شقیق‌در
بر یمن‌دن اندن بطن حیّات‌در بر عجمدن وجاه یدی بجق اصبعده
اولنلردن ارامُوری‌در بر شرقی‌دن اندن ابوتاره‌در بر غربی‌دن اندن
ساجَوان‌در بر تلوان‌دن اندن جبل طوّق‌در بر عربدن اندن جازان‌در
بر یمن‌دن اندن فرسان‌در اندن جزر حواطب‌در جزر دهلکدن وجاه
یدی اصبع وربعده اولنلردن لامری کهنه‌در بر شرقی‌دن اندن فتاکونی‌در
بر غربی‌دن اندن سندبیش‌در تلواندن اندن طاقه‌در بر عربدن اندن
شرجه‌در بر یمن‌دن اندن جزیره مقمردر جزر بر عربدن اندن تمرقص‌در
جزر بر عجمدن اندن ام الناس‌در بر عجمدن وجاه یدی اصبعده اولنلردن
شنبادر چین‌دن اندن ناجراشی‌در بر شرقی‌دن اندن فشت جداوری
بر غربی‌دن اندن جزر دندباسی‌در تلواندن اندن جبل ساجردر بر
عربدن اندن لحیه‌در بر یمن‌دن وانوك بحری‌سنده جزیره نوبان‌در
اندن جزیره اوکان‌در جزر دهلکدن اندن مُصَوَّعه‌در جزر ملیات بر
عجمدن وجاه یدی اصبع‌دن ربع ناقصده اولنلردن تلالی‌در بر شرقی‌دن
وانوك بحری‌سنده فشت رامن کوته‌در اندن کناری‌در بر غربی‌دن اندن
باندادر تلواندن اندن شغوات‌در بر عربدن اندن جزیره کَمران‌در یمن‌دن
وانوك غربی‌سنده جزیره بضیعه وعکبان‌در وعکبانك بحری‌سنده جبل
سیبان‌در اندن جزیره مقیدح‌در وجزردر که اول جزر دهلك

جنوبیاتندندر اندن ساروه‌در جزر ملیات بر عجهدن وجاه التی بچق
اصبع‌ده اولنلردن غبه آسیه‌در بر شرقی‌دن اندن جزیرهٔ فرسوادر جـــزر
بحریات سیام‌دن اندن انکادیه‌در بر غربی‌دن اندن کوه‌در که اکا سندابور
دیرلـــر تلوان‌دندر اندن راس فرتك‌در بر عربدن اندن راس کثیـــب‌در
بر یمن‌دن اندن جزر ابعله‌در اندن فیله‌در بر عجهدن وجاه التی اصبع
وربع‌ده اولنلردن اخر غبه آسیه‌در جانب جنوبده که اول خور دخون‌در
بر شرقی‌دن اندن فُتاقُلی‌در بر غربی‌دن انـــدن سیوره‌در اول منیبارد‌ن
اندن حیتربج (؟حیرتج o) در بر عربدن اندن حدیده‌در بر یمن‌دن اندن
فَرَندَلی‌در بر عجهدن وجاه التی اصبع‌ده اولنلر لجهوردر چین‌دن اندن
مرطبان‌در بر شرقی‌دن اندن جزیـــرهٔ نرکی‌در وفرسودر اندن متبلی‌در بر
غربی‌دن اندن جزیرهٔ ازادیودر اول منیباردن اندن راس شرمه‌در بر عربدن
انـــدن راس قصاره‌در بر عجهدن وجاه التی اصبع‌دن ربع ناقصده اولنلر
کاردیودر بر شرقی‌دن اندن قریردر بر غربی‌دن اندن بادقَله‌در منیباردن
که اکا شهر زنان دیرلر اندن بروم‌در بر عربـــدن انـــدن بقعه‌در بـــر
یمن‌دن اندن جبل زُقُردر اندن جزر کردمیات‌در بر عجهدن وجاه بش
بچق اصبع‌ده اولنلر خور بلینم‌در بر شرقی‌دن اندن شمالی راس جزیرهٔ
اندمان‌در واول اول فالِ اندمان‌در جانب شمالده اندن اوتُتوردر بـــر
غربی‌دن اندن فاکنوردر منیباردن اندن غبه عین‌در بـــر عربدن اندن
موشیم‌در بر یمن‌دن اندن جزر عدلی‌در واول اخر زقردر جانب جنوبدن
اندن راس عیدبردر بر عجهدن وجاه بش اصبع وربع‌ده اولنلر جزیرهٔ ملك‌در
بر شرقی‌دن اندن اندمان کبیردر اندن کُلی تریه‌در بر غربی‌دن انـــدن
کرملی‌در منیباردن اندن راس شعب‌در سقطره‌دن اندن احـــوردر بـــر
عربدن اندن راس الثوردر بر یمن‌دن اندن راس نومه‌در بر عجهدن وجاه
بـــش اصبع‌ده اولنلر راس کنبوسادر چین‌دن اندن خور تواهی‌در بر
شرقی‌دن وانوك بحری‌سنده جزیرهٔ فالی‌در اندن اندمان کبیردر اندن
اکراکوری‌در بر غربی‌دن اکا بعضیلر فُلیکات دیرلر اندن منجرور[1] منیباردر

---

[1] Il Cod. di Napoli ha منکلور

انده فشت بالى فنين‌در كه اول راس الفال‌در جانب شمالدن اندن
مامى سقطره‌در اندن عدن‌در اخر بر عرب واول بر عمن‌دن اندن باب
مندم‌در اندن جزيره زميره‌در بر عجمدن وجاه بشى اصبع‌دن ربع ناقصده
اولنلر جزيره نيلى‌در بر شرقى‌دن اندن اندمان كبير‌در اندن بندر
ميلافور‌در بر غربى‌دن اندن فُنبله‌در منيبار‌دن اندن فشت بالى فنين‌در
فالدن اندن جنوبى سقطره‌در اندن راس فيلك‌در بر عجمدن اندن
راس عاره‌در بر عرب‌دن اندن راس برد‌ر بر عجمدن وجاه دورت بچق
اصبع اولنلر خور مُزجى‌در بر شرقى‌دن وانوك بحرى‌سنده جزيره
لوامند‌در اندن اخر جزيره اندمان كبير‌در جانب جنوبدن اندن صدر
افتّن‌در بر غربى‌دن اندن منجيشُرم‌در منيبار‌دن اندن فشت بالى
فنين‌در فالدن اندن جزر سمحاودرزاد‌ر وعبدى كورى‌در اندن بندر
موسادر اما شمديكى زمانده اكا بندر ابراهيم ديرلر بر عجمدن اندن جبال
دبّاغات‌در اندن غبه (¹) تمده‌در بر عجمدن وجاه دورت اصبع وربع اولنلر
اوزارمدادر بر شرقى‌دن اندن جزيره اندمان صغير‌در يعنى انوك راس
شمالى‌سى‌در اندن بلندكال‌در بر غربى‌دن اندن راس هيلى‌در
منيبار‌دن اندن جزيره شتلاكم‌در فالك سطر وسطانى‌سندن وانوك
بحرى‌سنده فشت شريا فنين‌در يعنى فشت فال صغير‌در كه فالك
سطر بحرى‌سنده‌در اندن كردفون‌در يعنى راس احمر‌در كه اول غبه
بتّه‌نك جانب شمالنده‌در اندن ميطدر اندن زيلع‌در وبونلر كليا بر
عجمدن‌در وجاه دورت اصبع‌ده اولنلر بنُغ‌در چين‌دن اندن حور ملكى‌در
كه اول بندر تناصرى‌در بر شرقى‌دن وانوك بحرى‌سنده جزر بتّم
باشكلار‌در اندن جزيره اندمان صغير‌در اندن كلور‌در بر غربى‌دن اندن
بدفتّن‌در منيبار‌دن وانوك بحرى‌سنده جزيره كاكاديو‌در اندن جزيره
كلّتى‌در فالك سطر برى‌سنده اندن كنجنجلار‌در فالك سطر وسطانى‌سندن
اندن بين الغشتين‌در يعنى ما بين فشت بَتّرا وفشت
فرولادر فالك سطر بحرى‌سندن اندن غبه بتّه‌در اندن انف خنزيره‌در

(¹) Il Codice di Napoli ha تحدّه

اندن مسکن‌در بر عجمدن وجاه دورت اصبع‌دن ربـــع ناقصده اولنلـــر
جزیره شیّان‌در جزر تاکوادن وبر شرقی‌دن اندن اندمان صغیردر اندن
فشت فرم‌در بر غربی‌دن اندن فاب کات‌در منیباردن جزیره اندرووه (1)
وجزیره کلتی‌در فالك سطر بری‌سندن اندن جزیره امینی‌در فالك سطر
اوسطندن اندن فشت فرولادر فالك سطر بحری‌سندن انـــدن راس
حافون‌در اندن جزیره بربره‌در یعنی خور سعیددر اندن قریه شیـــخ‌در
بر عجمدن وجاه اوج بچق اصبع‌ده اولنلر جزیره فلو لینی‌در جزر تاکوادن
وبر شرقی‌دن اندن طرف جنوبی اندمان صغیردر انـــدن ترملا واصل‌در
بر غربی‌دن اندن شالیات‌در منیباردن اندن جزیره اندرووه‌در فالـــك
سطـــر بری‌سندن اندن جزیره کوردیودر فالك سطر اوسطندن انـــدن
جزیره اکّتی وجزیره بنجارم‌در فالك سطر بحری‌سندن انـــدن غبـــه
هالوله‌در بر عجمدن وجاه اوج اصبع وربع‌ده اولنلر جزیره کوشك لیتی (2)
درتاکوادن وبر شرقی‌دن اندن جزر ویجـــی اندراوی‌در جزر ناکباری‌دن
اندن ناك فتن‌در بر غربی‌دن اندن فنانی‌در منیباردن اندن ما بین
جزیره اندرووه وجزیره کفینی‌در فالك سطر بری‌سندن اندن ما بین جزیره
کوردیو وجزیره سهیلی‌در فالك سطر اوسطندن ما بین جزیره بنجارم
وجزیره توری خراب‌در فالك سطر بحری‌سندن اندن بندر کوش‌در بر
عجمدن وجاه اوج اصبع‌ده اولنلر سنجوردر بر چین‌دن انـــدن بنـــدر
فرادر بر شرقی‌دن انوك بحری‌سنده جزر تنکولم‌در تاکوادن اندن باری
فورشیردر جزر ناکباری‌دن اندن مراشی‌در جزیره سیلان‌دن اندن ادلا
فتن‌در بر غربی‌دن اندن بندر قوجی‌در منیباردن اندن جزیره کفینی‌در
فالك سطر بری‌سندن اندن جزیره سهیلی‌در فالك سطر وسطانی‌سندن
انـــدن جزیـــره توری خراب‌در فالـــك سطـــر بحری‌سندن انـــدن
مُرّ الکبیردر بر عجمدن وجاه اوج اصبع‌دن ربع ناقصده اولنلر جـــزیره
فلو لنتادر بر شرقی‌دن اندن جزیره کری ناکباری‌در وظـــهـــر جـــزیره

---

(1) Il Codice di Napoli offre costantemente la lezione اندرَوَ

(2) Il Codice di Napoli ha لبنی

سیلان‌در واندن بر محل که اسمی معلوم اولمامشدر شلّم‌در اندن
جزیره نام‌در بر غربی‌دن اندن غبه کاتکوری‌در منیباردن اندن باری‌در
یعنی طریق ما بین جزیره ملکی وجزر اخر سطر الفال‌در اندن مُرّ
صغیردر وجاه ایکی بچق اصبع‌ده اولنلر جزیره کلاری‌در تاکوادن وبر
شرقی‌دن اندن جزر فتك ملی‌در ناکباری‌دن اندن مُرجلی‌در ظهر جزیره
سیلان‌دن اندن منادر مغیب جزیره سیلان‌دن اندن بالی نوکم‌در بر
غربی‌دن اندن کاین کولم منیباردن اندن جزیره ملکی‌در واول اخر
فال‌در جانب جنوبده اندن راس کناعی‌در بر مجمدن وجاه ایکی
اصبع وربع‌ده اولنلر فلوایم‌در جزر تاکوادن وبر شرقی‌دن اندن جانب
بری ناکباری‌در اندن تُرکناملی‌در ظهر جزیره سیلان‌دن اندن کُدلی
ملی‌در جانب مغیب جزیره سیلاندن اندن قایل‌در بر غربی‌دن اندن
بندر کولم‌در منیباردن اندن باری یعنی طریق‌در ما بین جزیره
ملکی واول جزر الدیب‌در جانب شمالدن اندن جراده‌در که اول
راس کثبان‌در بر مجمدن وجاه ایکی اصبع‌ده لنج شکادر اخر بر چین‌دن
وبندر ترنج‌در بر شرقی‌دن وجزر فلو سنبیلن سیام‌در اندن جزیره
منجل فوله‌در ناکباری‌دن وفلاوی‌در ظهر جزیره سیلاندن وشلاوم‌در
جانب مغیب جزیره سیلاندن وفرندله بر غربی‌دن وبُلُنجُم‌در طرف
منیباردن واول جزر الدیب‌در جانب شمالدن ومغیبدن که اکا
کانتَراکُم دیرلر اندن راس الهرّدر بر مجمدن وجاه ایکی اصبعدن ربع
ناقص‌ده جزر جنوب بنتادر بر شرقیدن وجزیره سرجل‌در جانب شمالده
که اول ناکباری‌دندر ومات فلم‌در ظهر جزیره سیلان‌دن وبندر
کُلُنبودر مغیب جزیره سیلان‌دن وراس کمهری‌در واول اخر بر هنددر
جنوبدن اندن جزر الدیب‌در اندن مرساء مالك‌در که اول طبقات‌در
طبقات رملدن وبر مجمدندر وجاه بر بچق اصبع‌ده جزیره تُبم‌در
اخر جزر تاکوادن وجانب جنوبدن وبر شرقی‌دن اندن کرم‌در که اول
اخر جزیره سرجل‌در جانب جنوبدن اندن فانونی‌در ظهر جزیره
سیلان‌دن وکُلی تِربه‌در مغیب جزیره سیلاندن اندن جزیره کیلای‌در
جزر الدیب‌دن اندن فشت کوسادر بر مجمدن وجاه بر اصبع وربع‌ده

لكاوى‌در بر شرقی‌دن اندن بارى كبيردر يعنى ما بين اخر جزر ناكبارى وجزيرهٔ جامسى فله‌در اندن رامز كوتادر ظهـــر جزيرهٔ سيلاندن اندن برولى‌در مغيب جزيرهٔ سيلاندن اندن جزيرهٔ فيوك جزر الديبدن اندن خطهٔ الدميون‌در بر عجمدن ومعلوم اولا كه ذكر اولان قياسات معلمان بحرك كندو زماننده بولدقلرينه كوره‌در زيرا جاهك فلك ثامن حركتى ايله حركتى بوندن اقدم نيچه دفعه ذكر اولنمشدر اما معلمان بحر اندن غافللردر يعنى جاهك حركت يوميه ايله اولان حركتندن غيرى حركتى يوقدر تصور ايتمشلردر واعوام الناس خـود اصـــلا حركتـــى اولميوب قطب ظن ايتمشلردر اول اجلدن دمور قازق ديمكله مشهور اولمشدر اما غالبا ارستو زماننده يعنى افلاك كليه سكز تصور اولنوب صور بروج ومنازل قمر اول جهلدن هر برى محلنده بر قرار ظن اولنديغى زمانده جاه دخى قطب شماله قريب اولمغين بر قرار فهم اولنوب اكثر ناس اندن غلط ايتمشلردر زيرا تاريـــخ اسكندرك بيك يدى يوز قرق طقوز يلنده يعنى زيج الغ بيك ترتيب اولدوغى محلـده جـاه جوزانك يكرمى درجه واون طقوز دقيقه‌سنده واقـــع اولمشدر وعرضى التمش التى درجه ويكرمى يدى دقيقه يعنى تقريبا مقدار تمـــام ميل اعظم‌در بوندن لازم كلور كه مدارات عروضدن انوك مدارى قطب شماله مرور ايده ايله اولسه بو كتاب تاريخ اسكندرك بيك سكز يوز التمش بشنده ترتيب اولنمشدر ما بين‌ده يوز اون التى سال شمسى مرور ايتمشدر كندونك حركت خاصه‌سى يعنى فلك ثامن حركتـــى ايله هر يتمش يلده بر درجه قطع ايتمك اوزرهٔ بر درجه وقرق دقيقه دخى حركت ايدوب فى زماننا جوزانك تقريبا يكرمى اكنجى درجه‌سنك اخرنده واقع اولمشدر من بعد بشى يوز التمش يلده سكـــز درجـــه دخى حركت اتدكده اول سرطانه واصل اولوب دايرهٔ مـــارهٔ بالاقطاب الاربعه اوزرنده قطب شماله منطبق اولور بعده مفارقـــت ايـــدوب نصـــف حركت فلـــك البروجده ينه دايرهٔ مـــارهٔ بالاقطاب الاربعـــه اوزرنده اول جديه واصل اولوب قطب شمالدن تقريبا قرق سكـــز درجه بعيد اولور يعنى اول زمانده قرق ايكى عرضنده اولان بـــلادك

حرکت اولی ایله سمت راسلرندن کذر ایدوب وقرق سکز افقنه
وارنجه طلوع وغروب ایدر تکرار ذکر اولنان مقدار حرکت اتدکده
ینه قطب شماله منطبق اولور او تقدیرجه فاسدی ظاهردر والحاصل
مناسب اولدر که دریای رومده عمل اولنان کبی خرتی وضع اولنوب
عمل اولنه یاخود اسطرلاب ویا ربع مجیب ایله هر محلك عرض
بلدی معلوم اولنوب ضبط اولندقدن صکره انلر ایله قیاس اولنوب
عمل اولنسه اول دخی دائما صحت اوزره‌در

اوچنجی فصل قیاس فرقدینی بیان ایدر جاه بر
اصبع اولدوغی زماندن اخر قیاسه‌دك — واول زمانده اولا فرقدین
سکز اصبع اولور اول محلده اولانلردن اولا کلاندندر بر چین‌دن
اندن کیدادر بر شرقی‌دن اندن جزیره فیرك‌در اندن جزر
ماس فله وجامس فله مع راس جزیره شمطره شمالی ومغیبی‌در اندن
ایطم‌در ظهر سیلان‌دن وطوطاجام‌در مغیب سیلاندن اندن جزیره
کندیکل‌در جزر الدیب‌دن اندن اول سیف الطویل‌در بر عجمدن
وفرقدین سکز اصبع‌دن ربع ناقصده بندر کرا مع جزیره فلو بنج‌در اندن
بندر فیدوردر شمطره‌دن اندن دنوردر سیلان‌دن اندن جزیره
جُبتی‌در جزر الدیب‌دن اندن ترکیه‌در بر عجمدن وفرقدان یدی بچق
صبع‌ده جزر دنج دنج‌در مع جزیره فلو تنبورك‌در اندن بندر شمطره‌در
اندن ماکو فانج‌در مغیب شمطره‌دن اندن ایکی جزیره‌در که انلره
اندشابور دیرلر مغیب ماکو فانج‌ده‌در اندن جزیره کاردودر جزر الدیب‌دن
اندن هیراب‌در بر عجمدن وفرقدین یدی اصبع وربع‌ده فلو سنبیلن
ملاقه‌در اندن جزیره جعفردر جزر الدیب‌دن اندن اخر هیراب‌در
جانب جنوبده وفرقدین یدی اصبع‌ده کلیغ‌در بر شرقی‌دن اندن مدینادر
بطن جزیره شمطره‌ده اندن بندر شوشودر مغیب شمطره‌ده اندن
جزر میقاماروس‌در مغیب شمطره‌دن اندن محل‌در جزر الدیب‌دن که
اول تحت سلطان الدیب‌در اندن فشت مقبل‌در وفرقدان یدی
اصبع‌دن ربع ناقصده غبه یعنی کورفوز قفاصی‌در بر شرقی‌دن اندن
جزیره جُوُدر بطن شمطره‌دن اندن حَبکَله‌در که اول مرساء خیرس‌در

بر عجمدن وفرقدان التی بچق اصبعده فلو پاسلاردر اندن بندر عاروه‌در
بطن شمطره‌دن اندن بندر شکلدر مغیب شمطره‌دن اندن جزر
فلو لُنبُودر وفلو لو وتلاجیه‌در وبونلر مغیب شمطره‌دندر اندن اول
هیراب ثانیدر وبو هیراب اولکی غیریدر زیرا برده بو اولکیدن اعلادر
وفرقدان التی اصبع وربعده سینا آوسنیدر بر شرقیدن اندن وسط هیراب
ثانیدر وفرقدان التی اصبعده ملاقه‌در اندن بندر رکندر بطن شمطره‌دن
اندن بندر فنصوردر اندن جزیره ماروسدر که اکا فلو یابیك دخی دیرلر
مغیب شمطره‌دن اندن جزیره ملوکدر جزر الدیبدن اندن مروتیدر بر
عجمدن وفرقدان التی اصبعدن ربع ناقصده جزیره کرمندر بر شرقیدن
اندن جرجیردر اندن بعضیده لر واردر انلره ام الصناعی دیرلر بر عجمدن
وفرقدان بش بچق اصبعده لاکنجیدر بر شرقیدن اندن مقدشوه‌در
بر عجمدن وفرقدان بش اصبع وربعده کالنیدر بر شرقیدن اندن مَرکه‌در
بر عجمدن وفرقدان بش اصبعده سنجافوردر که اول اخر بر سیامدر
جانب جنوبده اندن اندرجیزیدر بطن شمطره‌دن اندن فریادر مغیب
شمطره‌دن اندن جزیره تَورَمنوریدر اندن جزیره هدمتیدر جزر الدیبدن
اندن براوه بر عجمدن وفرقدان دورت اصبعده فلو بنیدر بطن شمطره‌دن
اندن اندرفوردر مغیب شمطره‌دن اندن جزر آدّودر جزر الدیبدن واول
اخر جزر معموره‌در جانب جنوبده اندن جزر ملواندر بر عجمدن
وفرقدان اوچ اصبعده سندباریدر اندن کتاوه‌در بر عجمدن وفرقدان
ایکی بچق اصبعده راس جاوه‌در جانب شمالده وانده جبل سنده اندن
ملندیدر بر عجمدن وفرقدان ایکی اصبعده بندر لاشمدر جزیره جاوه‌ده
جانب مطلعده اندن شُوَندر مغیب جاوه‌ده اندن جزر زریندر اندن
منبسه‌در سواحلدن که اول بر عجمدر وفرقدان بر اصبعده تووبندر
بطن جاوه‌دن اندن جزیره بالیدر مغیب جاوه‌دن اندن جزیره خضرادر
بر زنجدن ومعلوم اولا که ذکر اولان قیاسات مقدما جاهك ذکر
اولنان قیاسی کبیدر

دوردنجی فصل قیاس نعشی بیان ایدر جزر جنوبیاتده
وجزیره قمرده وبر زنجده — امدی اولا نعش اون ایکی اصبعده بندر

سُربایه‌در بطن جاوه‌دن اندن شونیبه صندل‌در مغیب جاوه‌دن آندن
منعیه‌در بر زنجدن ونعش اون بر اصبعده اخر جزیره جاوه‌در جانب
جنوبده اکا شاندی دیرلر اندن اخر جزر الدیب‌در جانب جنوبده
بعضی قولده اندن جزیره مُنوّرادر اندن راس ملح‌در اندن جزیره
دمُّونی‌در جزر قمردن اندن جزیره ملالی‌در جزر قمردن وجزیره ومیزی‌در
بعضیلر کِلوَه دیرلر بر زنجدن ونعش اون اصبعده جزر تیموردر اندن
بندر اسمعیل‌در ظهر قمردن اندن لولوجان‌در بطن قمردن اندن
راس سموك‌در بر زنجدن ونعش طقوز اصبعده ینه جزر تیموردر اندن
یماروه‌در ظهر قمردن اندن انامل‌در بطن قمردن اندن سنجاجی‌در
بر زنجدن اکا بعضیلر بندر درویش دیرلر ونعش سکز اصبعده ینه
جزر تیموردر اندن جزیره عنبردر ظهر قمردن اندن بندر نوب‌در بطن
قمردن اندن مُلبنونی‌در بر زنجدن که اکا مسنبجی (؟) دخی دیرلر
ونعش یدی اصبعده ینه جزر تیموردر اندن نسیم‌در ظهر قمردن
اندن ملوین‌در بطن قمردن اندن خور کوامه‌در که اکا جانب جنوبده
اخر خوردر دیرلر ونعش التی اصبعده اخر جزر تیموردر جانب جنوبده
اندن منکاردر ظهر قمردن اندن بندر شعبان‌در بطن قمردن اندن
بندر سفاله‌در بر زنجدن ونعش بش اصبعده جزر واغله‌در شرقی
وجنوبی وخلق بونلرك قیاسنده واسملرنده اختلاف اوزره‌در عمارتدن
بعید اولمغین اندن بندر هدوده‌در ظهر قمردن اندن بندر کوری‌در
بطن قمردن اندن کلوانی‌در بر زنجدن ونعش دورت اصبعده جزیره
نیلادر اخر جزر معموره جنوبیه‌در اندن بندر کوری‌در ظهر قمردن
اندن بندر قاسم‌در بطن قمردن اندن قُنبازه‌در بر زنجدن ونعش اوج
اصبعده جزر واغله‌در جانب شرقی وجنوبی‌ده وانده عمارت منقطع
اولمشدر وابیَه‌در ظهر قمردن اندن بندر هَیت‌در بطن قمردن ونعش
ایکی اصبعده بندر هدوده‌در ظهر قمردن وبطن قمرده مشهور اسم
یوقدر واندن وآن‌در بر زنجدن ونعش بر اصبعده بندر کوس‌در ظهر
قمردن اندن غبه کوری‌در بطن قمردن اندن بندر شجره‌در بر زنجدن
که اول عند القدما اخر بر زنج‌در جانب جنوبده اما طایفه افرنج

يعنى يورتقال طايفه‌سى نعش يدى اصبع بلكى دخى زياده افقدن
منحط اولنجه بر ممتددر ديرلر ومعلوم اولا كه ذكــر اولان قياسات
نعش دخى مقدما ذكر اولنان اسلوب اوزره‌در

SEZIONI V E VI DEL CAPITOLO VII.

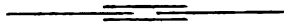
بشنجى فصل جاه اون بر اصبع‌دن بر اصبعه واقع اولان بعضى
محلك ما بيننده اولان مسافاتى بيان ايدر — اولا جاه اون بر اصبع‌ده
ما بين بر العرب وبر الهند يعنى راس الحد وراس الجكد قرق ايكى
زام‌در وجاه اون اصبع‌ده خلف مصيره ومدور يعنى ديول ما بينـــى
الـــى سكز زام‌در ومدور ايله دمن ما بينى يتمش سكز زام‌در وجـــاه
طقـــوز اصبع‌ده مدركه ومهايـــم ما بينى يتمش سكز زام‌در وجاه سكز
اصبع‌ده سقطره وراس بوريا ما بينى طقسان زام‌در وجاه يدى اصبع‌ده
ساجر وجزر دندباشى ما بينى يوز التى زام‌در وجاه التـــى بچـــق
اصبع‌ده فرتك وكوه سندابور ما بينى يوز اون دروت (sic) زام‌در وجاه
التـــى اصبع‌ده راس شرمه وازاديو ما بينى يوز يكرمى بـــش رام‌در
وراس الشعب واحـــور ما بينى جاه بش اصبع وربع‌ده اوتـــوز زام‌در
وجـــاه بش اصبع‌ده شمسان يعنى جبل عدن ومامى سقطره وراس
الغال ما بينى سكسن سكز زام‌در وراس الغال ومنكلور منيبار مـــا
بينى يكرمى زام‌در وعدندن منكلور منيبار ما بينى جمله يوز قـــرق
يـــدى زام‌در وجاه دورت اصبع‌ده غبه بنه وظهر الغال ما بينى يوز
زام‌در وظهـــر الغال وكاكاديو ما بينى يكرمى دورت زام‌در وجـــاه اوج
اصبع‌ده مر الكبير وظهـــر الغـــال ما بينى يوز ايكى زام‌در وظهـــر
وقوچى ما بينى يكرمى طقوز زام‌در وجاه ايكـــى اصبع‌ده راس الهـــر
وظهر الغال ما بينى يوز اون زام‌در وظهر الغال بلنجم ما بينـــى
يكرمى طقوز زام‌در وجاه بر اصبع‌ده سيف الطويل وظهر الغـــال مـــا
بينى يوز اون سكز زام‌در وجزر الديبك اوج سطرينك عرضى سكـــز
زام‌در وكنديكل كه بطن جزر الديب‌در وطوطاجام كه جزيره سيلان‌دندر
ما بينـــى يكرمـــى بش زام‌در وجمله مسافـــه سيـــف الطويل‌دن

طوطاجامه‌دك یوز اللی بر زام‌در وذكر اولنان محللرده قیاس جاه‌
ایچون تعیین اولنان اصابع نه وجهله ایدوكی بوندن اقدم نیچه
دفعه ذكر اولنمشدر اما ذكر اولنان مسافات صحیحدر

التنجی فصل بعضی مواضعك ما بیننه اولان مسافاتی بیان
ایدر — اولا راس الفال ومنكلور منیبار ما بینی یكرمی زام‌در دیو
بوندن اقدم ذكر اولنمشدر بعده جزیره كلتی وكاكادیو ما بینی اون اوچ
بچق زام‌در وجزیره شتلاكم وراس هیلی ما بینی اون یدی زام‌در وبندر
شمطره وجزر دنج دنج ما بینی اون اوچ زام‌در كه بونلر حساب ایله
دیره مطلق ایله معلوم اولمشدر اما مثل جزر زرین وسواحل ما
بینی كه التمش زام‌در ومثل جزر الدیب وتیزم توری ما بینی كه
یكرمی زام‌در وذكر اولنان جزیره تیزم توری معدن ذهب‌در هر كز
دنیاده انجلین معدن اولمز دیو مشهوردر حتی بر زمانده ولایت
كوجراتده بندر سرت‌دن بر هندو سوداكر تجارت ایچون دیار بنكاله‌یه
كیدوب بنكاله متاعی ایله كلوركن یوللری ذكر اولان جزیره تیزم
توری‌یه اوغرایوب لنكر قویوب وجزیره‌یه چقوب طعام بشرمكه
مباشرت اولنوب آتشك حرارتندن التون اریوب دورت طرفه اقوب
ذكر اولان خواجه بو حالی كوریجك كمیده اولان متاعك جمله‌سن
دوكوب اول جزیره‌نك طپراغی ایله كمیسن یوكلدوب حقك عنایتی
ایله بندر سرته كلدكده بر مقدارن كوجرات پادشاهنه پیشكش
ایدوب وكندو حصه‌سندن بر كلور یعنی یوزلك مبلاغ اخراج ایدوب
بندر سرت‌ده كاركیر برعالی تلاو یعنی بر عظیم بركه بنا ایتمشدر كه
هر كز دنیاده نظیری كورلمش دكلدر (1) وینه مثل راس الملح وبر الملل

---

(1) Cfr. Ibn Ḫurdâḏbeh, *Kitâb al-Masâlik wa'l-mamâlik* (ed. de Goeje, Lugd. Batav. 1889) pag. 45, ove pure si parla di una montagna in un'isola, la cui argilla sottoposta all'azione del fuoco diventa metallo prezioso: quanto ai due vocaboli كلور e تلاو che ricorrono nella nostra narrazione, il primo non è altro che una corruzione dell'ind. كروڑ che indica una somma di cento lack ossia di dieci milioni, e il secondo è il pers. تلاب = serbatojo d'acqua.

ما بینی التمش زامدر بعضیلر الی زام دیدیلر وینه فال وجزیره
شتلاکم ما بینی بر ایله اون التی زامدر وکلتی ما بینی بر
ایله اون ایکی زامدر وبو طریق تقریب ایله‌در اما حقیقت اوزره
مشهور اولان مقدم ذکر اولاندر زیرا بو اکا دلیلدر که اولکی مطالق
مشهوره‌در

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Ferri presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dal Socio Teza e dall'on. Luca Beltrami; fa inoltre omaggio della propria pubblicazione: *L'insegnamento della filosofia e l'educazione pubblica*, e del lavoro del dott. Ambrosi: *La dottrina del sentimento nella storia della filosofia*, di cui discorre.

Il Segretario Guidi offre, a nome della Biblioteca Khediviale del Cairo, l'opera intitolata: *Storia d'Egitto di Ibn Ayâs*.

Il Socio Luzzatti Luigi esamina un libro del sig. Dubois, che insegna l'economia politica all'Università di Gand, intorno alle *Trades Unions*. Ha il merito di attingere alle fonti ed è un lavoro che si legge con utilità, nonostante le recenti pubblicazioni insigni del Webb e della Commissione d'inchiesta sul lavoro.

Le grandi *Trades Unions* inglesi provvedono alla difesa dei salari, alla mancanza di lavoro, agli infortunî, alla malattia e alla vecchiaia dei loro soci; coltivano colla energia delle previdenze associate il programma *di far da sè*, senza uopo della ingerenza dello Stato. Ma di fronte a queste antiche associazioni, che rappresentano il principio dell'autonomia, del *self-government* applicato agli operai, sorgono le nuove, di consueto, ordinate da operai retribuiti a salari più bassi, meno scelti, che non rappresentano il *fiore* dei lavoranti, ma la *folla*.

Le nuove *Unions* seguono le tendenze del socialismo; istigano gli operai unicamente a difendere i loro salari, agli altri guai e bisogni della loro vita (mancanza di lavoro, malattia, infortunî, vecchiaia) domandano che provveda lo Stato. Si invocano gli esempî dell'assicurazione obbligatoria della Germania; gli uomini di Stato per ingraziarsi l'animo degli elettori poveri espongono in pubbliche adunanze arditi disegni, che richiedono la cooperazione del Tesoro. In Inghilterra si domanda anche che colla riforma della carità e coll'abolizione delle Chiese privilegiate e

stabilite in corporazioni, si aiutino principalmente gli operai nelle varie forme di assicurazione. Insomma si sta per uscire dalla via classica della libertà!

Il Socio Luzzatti si domanda quale sarà l'avvenire delle finanze degli Stati, se accanto al *bilancio della guerra* così grosso ve ne figurerà un altro non meno ingente inteso a provvedere alla *pace sociale!* E tornando all'opera del Dubois ne prende l'occasione per descrivere la potenza e l'azione generalmente sana delle maggiori *Trades Unions* dell'Inghilterra, mal riprodotte negli altri paesi.

Cita l'esempio delle *Trades Unions* dei meccanici, la quale nel 1891 aveva un'entrata annua di 189,774 sterlini e aveva speso in quell'anno per scioperi 9000 sterlini, 55,000 per aiutare i lavoranti disoccupati, farli viaggiare, emigrare e 44,221 pei vecchi.

Società siffatte sono *le potenze del lavoro;* i loro membri sono rispettati da pertutto e nessuno di essi pensa a invocare l'aiuto dello Stato! I principali trattano volentieri con queste istituzioni, ne riconoscono l'autorità e negli inevitabili dissidî conducono alla pace traverso le controversie agitate da rappresentanti autorizzati del lavoro e del capitale.

Ben più difficile è l'intendersi colle nuove associazioni, col nuovo *Unionismo* a tendenze *socialistiche,* meno forte, meno autorevole. E già le vecchie e gloriose associazioni degli operai inglesi si tacciano di aristocratiche e di egoistiche da coloro che vogliono rivedere le bozze della creazione, dichiarata con non troppo scarsa modestia fallace nel suo primitivo disegno! Ma in Inghilterra, almeno finora, i novatori socialisti sono in minoranza; ed essi, com'è naturale, combattono nelle città industriali le unioni operaie libere e indipendenti, nelle campagne il costituirsi della piccola proprietà. Oggi i conservatori liberali cercano di rinforzare le buone *Trades Unions* il che basta a chiarire come progrediscano le idee e le istituzioni.

Il Socio Pigorini presenta le due seguenti pubblicazioni del cav. Guido Boggiani: *I Ciamacoco*, Roma 1894, 126 pag. in-8 con illustrazioni; *I Caduvei*, Roma 1895, 339 pag. in-4, illustrato, con prefazione e appendice del dott. G. A. Colini.

Il Boggiani, partito anni sono pel Sud-America, spinto dal desiderio di visitare contrade che per lui, paesista di alto nome, avevano speciale attrattiva, si portò nell'Alto Paraguay, fece lunga dimora tra i Ciamacoco del Chaco, spingendosi inoltre tra i Caduvei del Matto Grosso.

Di quelle tribù indigene, non bene studiate prima, come i Caduvei, o poco meno che sconosciute, come i Ciamacoco, il Boggiani ha vissuto la stessa vita loro, ne ha osservati gli usi e i costumi, ne ha esaminate le industrie e appreso l'idioma, porgendo di ogni cosa viva ed esatta narrazione, sì che poco manca ad averne un quadro completo.

Nè qui sta tutto. Approfittando egli della lunga convivenza coi Caduvei e coi Ciamacoco, ha messo insieme una collezione copiosissima di quanto gli uni e gli altri fabbricano ed usano, composta con tutte le cure dello scienziato, la quale è oggi uno dei titoli di onore del Museo Preistorico ed Etnografico di Roma, e vince quanto di simile si conserva in altri musei dell'Europa.

La parte principale degli oggetti che tale collezione contiene, è stata figurata nei due libri con singolare perizia di artista, ciò che li rende sommamente pregevoli pei cultori della etnografia. E ad accrescere il valore delle due pubblicazioni si aggiungono, quanto all'opera sui Caduvei, la prefazione e l'appendice del dott. G. A. Colini ispettore del Museo Preistorico-Etnografico di Roma. La prefazione mette in piena luce i servigi resi dal Boggiani alla geografia ed alla etnologia sud-americana: l'appendice riassume e coordina, colla nota critica e dottrina del Colini, quanto fin qui è stato detto sopra i Guaycurú e gli Mbayá, per determinare le relazioni degli uni cogli altri e il posto che fra di essi spetta ai Caduvei.

Il Socio Lumbroso offre una copia della sua pubblicazione intitolata: *L'Egitto dei Greci e dei Romani*.

Il Socio Mariotti presenta due volumi della *Statistica delle Biblioteche* e un volume del *Catalogo metodico della Biblioteca della Camera dei Deputati*, mettendone in rilievo la importanza e l'utilità.

Il Corrispondente Gatti presenta due pubblicazioni storiche del dott. Cerasoli: *Diari di cose romane degli anni 1614-15-16* e *Documenti inediti su Benvenuto Cellini*, discorrendo di entrambe.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Segretario Guidi dà comunicazione dei due seguenti cenni necrologici dei Soci stranieri G. Roscher e M. Colmeiro, inviati dal Socio L. Cossa.

Il Socio straniero Guglielmo Roscher nacque in Hannover il 27 ottobre 1817; frequentò le Università di Gottinga e di Berlino dal 1835 al 1839; *dottore* in filosofia nelle Università di Gottinga (1838) ed ivi *docente* (1840), professore *straordinario* (1843) ed *ordinario* (1844), passò nel 1848 a quella di Lipsia, che più non abbandonò, non ostante ripetute offerte fattegli dalle Università di Zurigo, di Monaco, di Vienna e di Berlino. Creato, nel 1872, Consigliere intimo, insignito di molte onorificenze, Membro delle principali Accademie nazionali e forestiere (e della nostra fino dal 26 luglio 1883) morì, universalmente compianto, il 4 giugno 1894.

Valente scolaro di illustri maestri, quali furono il filologo Ottofredo Müller, il geografo Carlo Ritter e gli storici Ranke e Gervinus, Guglielmo Roscher, operosissimo insegnante, elegante e perspicuo scrittore, si rese illustre, egli pure, per la sua profonda ed estesa cultura filologica, storica, economica e politica, per le sue opere eminenti, e per l'impulso efficace da lui dato agli studî di un numeroso stuolo di discepoli.

Considerato, d'ordinario, come creatore di un nuovo *metodo* e fondatore di una nuova *scuola* di economisti (la *storica*) è tuttavia più esatto il dire che, nell'economia *razionale*, il Roscher fu un interprete fedele e sagace delle teorie della scuola *classica*, e che, nell'economia *applicata*, egli seppe evitare felicemente gli opposti scogli dell'estremo *individualismo* e del *socialismo* burocratico e democratico, propugnando, non come *dogma*, ma come *regola* savia e prudente, la *libertà economica*, temperata, quando occorre, dalla ingerenza tutelare e sussidiaria dello Stato. La vera *originalità* del Roscher consiste nell'aver egli tentato di aggiungere (ma non di *sostituire* come alcuni credono) alla *scienza*, una *filosofia della storia economica*, la quale dovrebbe rivelarci le *leggi di sviluppo dei fenomeni della ricchezza*. A tal uopo

egli espone, nelle eruditissime *note* del suo classico *trattato*, dei parallelismi storici, sempre ingegnosi, spesso arditi e non di rado felici, tra i diversi stadî della civiltà economica antica, medioevale e moderna. Un altro merito insigne si acquistò il Roscher, quale storico della scienza, abbozzando un riassunto dei primordî delle teorie inglesi e svolgendo, più di proposito, le vicende delle dottrine economiche in Germania.

Quest'ultimo lavoro è il più atto a dimostrare l'eccellenza del Roscher come storico. Restringendosi a brevi cenni sul tema molto interessante degli studî fatti in Germania dai suoi contemporanei, l'autore trattò diffusamente delle teorie nate nei secoli precedenti, mettendo, con arte finissima, in relazione tra loro l'ambiente politico, le condizioni sociali, la coltura generale, ed i *frammenti*, poco importanti, dell'antica letteratura economica tedesca. Egli riuscì a tal segno nel suo intento, che, deponendo quel poderoso volume, il lettore paziente dura fatica a persuadersi che sia stato possibile di rendere quasi attraente l'elaborazione d'una materia cotanto ingrata.

Opere principali.

1. *De historicae doctrinae apud sophistas maiores vestigiis.* Gottinga, 1838.
2. *Leben, Werk und Zeitalter des Thukydides.* Göttingen, 1842.
3. *Grundriss zu Vorlesungen über die Staatswirthschaft nach geschichtlicher Methode.* Göttingen, 1843.
4. *Ueber Kornhandel und Theuerungs-Politik.* Leipzig, 1852 (3ª edizione).
5. *System der Volkswirthschaft.* Band I (*Grundlagen*). Stuttgart, 1854. (21ª edizione, 1894). Band II (*Ackerban*) 1859 (12ª edizione, 1888). Band III (*Handel und Gewerbefleiss*) 1881 (6ª edizione, 1892). Band IV (*Finanz*) 1886, 4ª edizione, 1894; Band V (*Armenpflege*) 1894.
6. *Kolonien, Kolonialpolitik und Auswanderung.* Leipzig, 1856. 3ª edizione, curata da Jannasch, 1885.
7. *Ansichten der Volkswirthschaft* (Raccolta di dissertazioni speciali) Leipzig, 1861, 3ª edizione, in 2 volumi, 1878.
8. *Geschichte der Nationalökonomik in Deutschland.* München, 1874.
9. *Politik. Geschichtliche Naturlehre der Monarchie, Aristokratie und Demokratie.* Stuttgart, 1892. 2ª edizione, 1893.
10. *Geistliche Gedanken eines National-Oekonomen.* Dresden, 1895.

Il Socio straniero Emanuele Colmeiro nacque a Santiago (Galizia) il primo gennaio 1818 e morì a Madrid il 15 agosto 1894.

Studiò il diritto nella patria Università, dove insegnò poi l'economia politica per due anni. Nel 1847 ottenne, per concorso, la cattedra di diritto amministrativo e di economia politica nella Università di Madrid, e la occupò degnamente per ben otto lustri. Venuto in molta fama, così in Ispagna come all'estero, per le pregiate sue opere, storiche, giuridiche ed economiche ebbe molte onorificenze; fu eletto membro del Senato e di parecchie accademie scientifiche nazionali e straniere. Apparteneva a quella dei Lincei fino dal 26 luglio 1883.

Opere originali.

1. *Memoria sobre el modo mas acertado de remediar á la extremada subdivision de la propriedad territorial de Galicia.* Santiago, 1843.
2. *Tratado elemental de economia politica ecléctica.* Madrid, 1844 = 1845. Volumi due.
3. *Derecho administrativo español.* Madrid, 1850. Volumi due. Cuarta edicion, 1876. *Apéndice,* 1880.
4. *Politicos y arbitristas de los siglos XVI y XVII* (Nei *Discursos leidos en la R. Academia de la Historia.* Madrid, 1857).
5. *Elementos des derecho politico y administrativo de España.* Madrid, 1858. 5ª edicion, 1877.
6. *Principios de economia politica.* Madrid, 1859. Cuarta edicion, 1873.
7. *Biblioteca de los economistas españoles de los siglos XVI, XVII y XVIII* (nel Tomo I delle *Memorias de la R. Acad. das ciencias morales y politicas.* Madrid, 1861. Ristampata nel 1880).
8. *Historia de la Economia Politica en España.* Madrid, 1863. Volumi due (sino a tutto il secolo 18°).

Opere tradotte.

Droz (José), *Economia politica,* ecc., *Traducida al español, con una introduccion y varias notas* por D. Manuel Colmeiro. Madrid, 1842.

CORRISPONDENZA

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia delle scienze di Lisbona; l'Accademia archeologica di Anversa; l'Istituto storico prussiano di Roma; l'Università di Utrecht.

Ringrazia ed annuncia l'invio delle proprie pubblicazioni: La R. Accademia delle Scienze di Bologna.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 20 gennaio 1895.

Allevi G. — Tra le rupi del Fiobbo. Escursioni paletnologiche. Ascoli, 1894. 16°.

Alviella G. d'. — Émile de Laveleye, sa vie et son œuvre. Bruxelles, 1895. 16°.

Ambrosi L. — La dottrina del sentimento nella Storia della filosofia. Roma, 1894. 8°.

Anecdota Oxoniensia, Semitic Ser. P. VIII (The ethiopic version of the hebrew Book of Jubilees, ed. by R. H. Charles). Oxford, 1895. 4°.

Beltrami L. — Il Castello di Milano durante il dominio dei Visconti e degli Sforza. 1368-1535. Milano, 1894. 8°.

Boggiani G. — I Caduvei (Mbayá o Guaycurú) con prefazione ed uno studio storico ed etnografico del dott. G. A. Colini. Roma, 1895. 4°.

Id. — I Ciamacoco. Conferenza. Roma, 1894. 8°.

Botti G. — Il papiro giudiziario « Cattaoui ». Alessandria d'Egitto, 1894. 4°.

Id. — Le iscrizioni di Siouf. Alessandria d'Egitto, 1894. 4°.

Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere (Biblioteca della Camera dei deputati). Parte 2ª. Scritti di scienze, lettere ed arti. Repertorio generale. Roma, 1894. 4°.

Cerasoli F. — Diario di cose romane degli anni 1614, 1615, 1616. Roma, 1894. 4°.

Id. — Documenti inediti su Benvenuto Cellini. Roma, 1894. 4°.

Ferri L. — L'insegnamento della filosofia e l'educazione pubblica. Roma, 1895. 8°.

كتاب تاريخ مصر المشهور ببدائع الزهور فى وقائع الدهور — ابن اياس — بالمطبعة الكبرى الاميرية ببولاق سنة ١٣١١ هجرية

Istruzione secondaria e superiore e convitti maschili e femminili. Anno scol. 1891-92. Roma, 1894. 4°.

Lumbroso G. — L'Egitto dei Greci e dei Romani. 2ª ed. Roma, 1895. 8°.

Maltese F. — Socialismo. Vittoria, 1894. 8°.
Mancini P. S. — Discorsi parlamentari. Vol. III. Roma, 1894. 8°.
Raccolta di documenti e studî pubblicati dalla R. Commissione Colombiana. Parte V, vol. II. Roma, 1894. f.°
Statistica delle Biblioteche (Ministero di Agricoltura ecc.). Parte I e II. Roma, 1893-94. 4°.
Teza E. — Della prima versione in nostra lingua dei « Saggi morali » di F. Bacone. Venezia, 1894. 8°.
Id. — Di una grammatica inedita della lingua georgiana scritta da un Cappuccino d'Italia ecc. Venezia, 1894. 8°.

Seduta del 17 febbraio 1895. — A. Messedaglia presidente.

DI ALCUNE NUOVE OSSERVAZIONI SULLA CANTILENA GIULLARESCA

DEL COD. LAUR. S. CROCE XV, 6.

Nota del Socio Ernesto Monaci.

Tornando sull'argomento di questo antichissimo ritmo, debbo innanzi tutto ringraziare Gaston Paris e Adolfo Mussafia per l'attenzione che prestarono alla mia nota del 15 maggio 1892 (1).

Essi hanno riconosciuta l' importanza che quel documento ha per la storia della poesia italiana, e se io non posso accettare tutte le loro osservazioni, volentieri però dichiaro che da quelle mi venne principalmente l'impulso a ristudiare la questione. Del resto in quella nota io non pretendevo di esser giunto a risultamenti definitivi su tutti i problemi che spuntano da quei pochi versi, ma soltanto miravo, come dissi allora, « ad aprire la discussione e a promuovere indagini migliori » (2). Vedo poi con piacere che i nostri dissensi non sono che parziali. Su ciò che nel caso interessa maggiormente alla storia letteraria, siamo d' accordo; e, dopo la conferma di pareri cotanto autorevoli, potrà omai ritenersi per acquistato, che da quel componimento ci viene innanzi per la prima volta un saggio autentico della poesia dei giullari che furono in Toscana circa la metà del sec. XII.

(1) *Rendiconti*, Ser. V, t. I, pag. 341 e segg.
(2) Ivi, p. 332.

Le nostre divergenze cadono sopratutto sui personaggi menzionati nel poemetto, restando fuori di dubbio soltanto il vescovo di Volterra Galgano I, il quale resse quella diocesi dal 1150 al 1171 (1). Gli altri dunque chi furono?

Il vescovo Grimaldesco, intorno al quale nulla si è trovato, e che eccita la curiosità per la bizzarra pittura che il giullare fa della sua corte e per l'aneddoto che ne racconta, secondo il Paris dovrebb'essere non altri che il vescovo volterrano del v. 22: « j' y reconnaîtrais volontiers le même Galgano » (2). Ma come mai Galgano, il quale fu della ben nota famiglia Inghirami, potè essere chiamato anche Grimaldesco o Grimaldeschi? Lascio ad altri di esaminare tale congettura, che per me suona come un vero indovinello, anche dopo quel che ne ha detto il Mussafia (3).

Più serio è il dubbio relativo alla identificazione del papa di cui si parla nei vv. 11-20.

Io avevo pensato a Callisto II, parendomi esso l'unico pontefice dei tempi vicini a Galgano I, nel quale si trovino congruenti i vari dati che emergono dai versi predetti. Ma al Paris non sembra credibile che un giullare avrebbe parlato in quel modo di un papa morto già da parecchi anni. « Qu' un jongleur - dice egli - eût ainsi célébré un pape mort depuis trente ou quarante ans, c'est assurément ce qu' on ne croira pas ». E a questo giudizio si associa anche il Mussafia. Ora io qui non voglio insistere troppo nella mia opinione; ma osservo

(1) Con nome che per la desinenza potrebbe convenire in quel passo come il nome di Galgano, vi fu tra i vescovi di Volterra nel sec. XII anche Ugo d'Agnano, il quale occupò quella sede dal 1173 al 1184. Ma vede ognuno che la misura del verso non consentirebbe questa sostituzione.

(2) *Romania*, XXII, 626, e cf. questo volume dei *Rendiconti*, p. 34.

(3) V. addietro, p. 34 in nota. — E dicevo così, perchè, se si volesse prendere *grimaldesco* per un aggettivo con significato peggiorativo (forse come il fr. *grimaud?*), non potremmo mai applicarlo ad un vescovo di cui si fanno le lodi e contro del quale il Mussafia non ammette nemmeno quella punta d'ironia che a me pareva s'intravvedesse negli ultimi versi. Peggio poi se col Paris si volesse riconoscere in lui quello stesso vescovo che dal giullare è detto il *bon Galgano*. Come conciliare nella medesima persona due attributivi cotanto ripugnanti fra loro quali buono e grimaud?

che trenta o quarant'anni facilmente potrebbero in questo caso ridursi a ventisei. Nè d'altra parte sarebbe necessario per la mia ipotesi che il giullare avesse lui evocato quelle memorie, potendosi ben dare - e sarebbe stato naturalissimo - che egli avesse sentito ripetere quelle cose alla corte stessa di Galgano.

Ma il Paris preferisce di credere altrimenti. « Le pape en question doit être un contemporain de Galgano » ; e il Mussafia appoggia questa opinione, riferendo proprio a lui il voto espresso dal giullare nel v. 21. Peccato che i due egregi critici non abbiano poi detto chi mai potè essere il papa a cui accennavano.

Questo avrebbe dovuto trovarsi fra uno dei quattro che furono:

Eugenio III, eletto nel 1145 e morto nel 1153;
Anastasio IV, eletto nel 1153 e morto nel 1154;
Adriano IV, eletto nel 1154 e morto nel 1159;
Alessandro III, eletto nel 1159 e morto nel 1181.

Senonchè a qualunque di costoro si venisse, mentre si appianerebbe una difficoltà più apparente che reale, qual è quella dinanzi a cui si arrestavano i cortesi miei contradittori; un'altra difficoltà poi sorgerebbe più stridente ancora della prima e tale da non potervi passar sopra senza parlarne.

A buon conto, come immagineremo che il giullare di cui si tratta, producesse la sua poesia? Il Paris non lo dice; il Mussafia si tiene anch'esso sulle riserve, ma non così da non lasciare intravvedere il suo pensiero. « Il giullare - osserva egli - prega il Signore di proteggere tre principi della Chiesa: il vescovo Assennato, il papa, il vescovo Grimaldesco. Spera un cavallo balzano, narra un fatto accaduto fra il Grimaldesco e lui ». Orbene, data questa interpretazione, non resta davvero da fantasticar molto sul quesito che ponevo io. Dacchè, fatta la preghiera alla Divinità, il giullare parla anche di cose temporali e in ispecie di un certo cavallo che vorrebbe ottenere in dono, è evidente che dovremmo supporre costui alla presenza dei tre personaggi. E la cosa non sarebbe strana. Di giullari nelle antiche corti ecclesiastiche ne sono ricordati non pochi, ed era principalmente nei conviti che essi venivano introdotti alla presenza dei magnati della Chiesa. Là essi davano la stura alla giocondità per distrarre dalle gravi cure coloro che li accoglie-

vano, e così sarà stato anche del giullare di cui ci occupiamo. Ma in un caso simile, mentre cioè costui trovavasi alla presenza dei personaggi supposti dal Mussafia, come potremmo credere ch'egli cominciasse il suo preconio dirigendosi primamente ad un vescovo per passare soltanto dopo al papa? Non c'è bisogno di ripensare al cerimoniale di corte per sentire tutta la inverosimiglianza di simile ipotesi.

Per impugnare adunque la interpretazione proposta da me, non rimaneva se non una via: quella di dimostrare che il « vescovo senato » cui sono diretti i primi versi, e l'« Apostolico romano » di cui si parla dopo, sono una sola ed istessa persona. È vero che sulle prime ciò poteva sembrare un paradosso, e così mi spiego che nè il Paris nè il Mussafia vi abbiano pensato. Ma se ben vi si guarda, non è poi così. Vediamo.

Che il titolo di vescovo sia proprio anche del papa, è superfluo il rammentarlo. Un vescovo poi del quale si dice che

tutt' allumina l kericato,

ben più che un semplice vescovo, deve parere il vescovo universale, ossia quello di Roma. Similmente « Lux cleri » vediamo chiamato proprio nel suo titolo sepolcrale il papa Alessandro III [1]. Si noti ancora l'epiteto di « gentile » che nel v. 9 si applica a « vescovato ». In quel passo non si può dubitare che « gentile » sia adoperato in senso analogo a quello in cui lo vediamo adoperato parlandosi dei feudi. E come il feudo gentile era il feudo per eccellenza, quello che « tantum ab ingenuis teneri potest » [2], così anche il vescovato gentile sarà stato il vescovato per eccellenza, quello che stava al disopra di tutti gli altri vescovati. Eppoi il giullare ha pur detto che quel gentile vescovato era

bene cresciuto e melliorato.

Ora, una diocesi ordinaria può mai crescere cioè estendersi per le cure del suo presule? Questo potrebbe dirsi del papato soltanto.

Ma qui si obbjetterà: del papa è parlato già espressamente nel v. 7, siccome di persona diversa dal « vescovo senato »; dun-

---

[1] V. Watterich, *Pontificum romanor. vitae*, II, 649.
[2] V. Ducange, *Glossarium*, s. v.

que la identificazione del « vescovo senato » con « l'apostolico romano » diventa impossibile.

Nel caso risponderei, che proprio di qui traggo argomento in favore di una nuova spiegazione che mi si affaccia in luogo della prima. Si ripensi per un momento alla vita di Alessandro III, uno appunto dei papi contemporanei di Galgano I. Costui, che prima fu Rolando Bandinelli dei Paparoni di Siena, fattosi ecclesiastico e salito in rinomanza per le sue virtù e per la sua dottrina, era stato da san Bernardo segnalato ad Eugenio III e da questo era stato chiamato in Roma, poi fatto cardinale e finalmente nominato cancelliere della Chiesa ([1]). Se dunque il nostro giullare, dopo aver detto di lui, che era splendore del clero ecc., avesse soggiunto che

el papa U[genio l volle a lato]
per suo drudo plu privato,

non avrebbe detto che il vero; come di lui medesimo avrebbe potuto anche dire che, grazie all'opera sua, il « gentile vescovato » ossia il papato di Eugenio III, era

bene cresciuto e melliorato.

Così, dopo di aver ricordato negli ultimi versi della prima stanza ciò che fece Alessandro quando era ancora cardinale, il giullare poteva nella seconda stanza passare a magnificarlo come pontefice. In questo caso i versi

San Benedetto e San Germano
l destinoe d' esser sovrano
de tutto regno cristiano

troverebbero spiegazione nel fatto che Bernardo di Chiaravalle, il quale era di regola benedettina, segnalando il Bandinelli ad Eugenio III, l'aveva messo veramente sulla via del pontificato. Per il che, senza nemmeno tener conto della voce che correva, accolta più tardi anche dal Baronio ([2]) e ripetuta da altri, intorno a una certa predizione di Bernardo medesimo al Bandinelli, non dovrebbe parere punto strano che alla ispirazione dei due

---

([1]) Su questi particolari v. Watterich, op. cit. II, 377; Baronio, *Annales Eccles.* ad a. 1159, § xxviij, ecc.

([2]) *Ann. Eccl.* ad a. 1145, § xxvij.

santi patroni dell'ordine benedettino venisse da un poeta popolare attribuita la elezione di questo papa. Alessandro III poi era senese; onde anche il verso

peroe vene da Lornano,

riferito a lui, si presterebbe abbastanza a una spiegazione; perchè la pieve di Lornano, appartenendo al circondario della città di Siena da cui dista circa sette miglia, ben poteva essere stata cura o benefizio ecclesiastico del Bandinelli, o anche aver fatto parte dei possessi della famiglia di lui. In tale ipotesi, converrebbe mettere punto fermo dopo Lornano, e collegare il v. 17 col 18, interpretando l'uno e l'altro così: questo papa non fu uno straniero del Vianese (come qualche suo predecessore, in ispecie Callisto II), ma fu italiano e non di bassa estrazione, anzi fu sì grande signore quale non so che ve ne sia stato altro dai tempi più antichi fino ad oggi.

Dopo questa esagerazione, adulatoria ma non priva del tutto di fondamento, verrebbe la domanda del « caval balzano », la promessa di farne vanto presso il vescovo di Volterra, finalmente l'aneddoto del giullare alla corte del Grimaldesco, narrato pure questo al papa, cui sarebbero diretti tutti i versi precedenti. Allora non sarebbe più del tutto inintelligibile nemmeno il v. 31; e, vedendo nello *'nvestisco* una prima singolare come vorrebbe il Mussafia, anzichè una terza plurale, si potrebbe pensare che il giullare avesse voluto dire nel suo rozzo linguaggio, sempre parlando al papa: io non t'investisco, cioè non ti presento o non ti do un migliore di lui nè fra i Latini, nè fra i Tedeschi, ecc.

Se queste congetture parranno attendibili, cessa il bisogno di tornare sulle altre osservazioni. Soltanto noto: al v. 7, nei due *ll*, anzichè vedere il principio di *lui*, trovo più sicuro il leggere *U;* e per questo suggerivo *Ugenio*, forma non infrequente nell'antico toscano per *Eugenio*. 10, sulla lez. *paradis deuiano* non ho il minimo dubbio; perciò, invece della correzione arbitraria *Oleniano*, inclinerei a vedere un gallicismo in *paradis*. 33, la lez. *moresco* del Bandini riveduta sui facsimili mi pare insostenibile. 38, in quanto a *stene*, si potrà titubare sulla interpretazione; ma, dacchè se ne ha un altro esempio, che già ricordai, in un lirico del sec. XIII, non crederei abbastanza giustificata la proposta di una correzione.

DI UN DISEGNO INEDITO
PROBABILMENTE RAPPRESENTANTE LA COLONNA D'ARCADIO IN COSTANTINOPOLI [1].

Nota del Socio straniero A. GEFFROY.

Nous ne savions absolument rien de ces bas-reliefs quand M. le professeur Michaëlis fit connaître, dans le *Jahrbuch* de l'Institut allemand de correspondance archéologique à Rome, 1892, pages 91-92, un dessin inédit de Melchior Lorich, signé et daté (1559), représentant les sculptures des deux spirales supérieures de la colonne arcadienne. Or, cette même représentation, sauf une intéressante variante, se retrouve sur le nouveau dessin, emprunté à la collection Gaignières, conservée dans le cabinet des estampes de la Bibliothèque nationale de Paris. Ce nouveau dessin offre en outre les bas-reliefs des autres spirales, ceux du moins que l'état de délabrement de la colonne avait épargnés quand l'artiste a fait son travail. Le dessin Gaignières a dû être exécuté vers la fin du dix-septième siècle, puisque les récits des voyageurs nous attestent que le délabrement de la colonne, laquelle allait disparaître bientôt après, était fort avancé à cette date, ce qui explique l'armature de fer dont, selon le dessin Gaignières, les spirales inférieures furent munies.

Beaucoup de témoignages attestent que l'ornementation architecturale reproduit par le dessin Gaignières est bien celle de

---

[1] Questo disegno, nel quale sono raffigurati i bassirilievi che decoravano, dal IV al XVIII secolo, la colonna di Arcadio in Costantinopoli, sarà pubblicato prossimamente con una illustrazione, nella raccolta Piot dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere (Istituto di Francia).

la colonne d'Arcadius. Mais comment interpréter les singuliers et énigmatiques bas-reliefs que ce dessin nous offre? Un ange qui vole dans les airs sort d'un vaste château. Un personnage au vêtement militaire porte sur sa tête un énorme fardeau. Deux personnages montrent d'un geste tragique aux hommes armés qui vont les joindre un objet ou un lieu à droite. Ces épisodes sont mêlés à des scènes militaires, à des combats, à des prises de villes; les prisonniers paraissent, vêtus d'une longue dalmatique; l'architecture des châteaux et forteresses est d'un aspect tout médiéval. Une des spirales supérieures figure une terrible défaite d'ennemis massacrés et noyés dans un fleuve. La colonne d'Arcadius ayant été érigée l'an 403 en souvenir d'une campagne de Théodose contre les Goths Gruthunges du Danube (V. le récit détaillé de Zosime), il est possible que la sculpture ici figurée rende ce souvenir; mais il paraît évident que les autres bas-reliefs se sont inspirés d'épisodes légendaires, dont il sera difficile de retrouver le sens. — La meilleure preuve de l'authenticité du dessin Gaignières serait que d'heureuses fouilles dans Constantinople remissent au jour quelques fragments concordant avec ce dessin. Cette sorte de preuve, on ne l'a pas. L'authenticité paraît cependant certaine. Si elle est admise, l'histoire de l'art profitera de cette découverte aussi bien que l'histoire politique. Quelque part que l'on fasse à la manière de l'artiste qui a exécuté le dessin Gaignières et à celle de Melchior Lorich, il est certain qu'ils ont reproduit, chacun en son temps, des sculptures témoignant d'un art encore libre, encore fidèle aux bonnes traditions. La période qui s'étend de Constantin à Justinien est encore bien peu connue pour ce qui concerne l'histoire de l'art. Des monuments comme celui-ci contribueront à l'éclairer d'un jour nouveau.

DI UNA REMINISCENZA SOLONIANA PRESSO CRATINO E PRESSO ARISTOFANE

Nota del Corrispondente ENEA PICCOLOMINI.

Che Solone aveva presagito la tirannide di Pisistrato, che si era opposto alle arti da Pisistrato messe in opera per impadronirsi dello Stato, e che, spenta la libertà, rimproverò aspramente i suoi concittadini, è narrato da Diodoro Siculo, da Plutarco, da Diogene Laerzio. A queste testimonianze si aggiunge ora per il secondo punto, della opposizione cioè fatta a Pisistrato, l'autorità di Aristotele (*Ἀθην. πολιτεία* 14). I tre scrittori che prima ho nominati portano, a documento del loro racconto, versi soloniani. Tra questi sono quattro distici che si leggono per intiero presso Diodoro (*Excerpta Vat.* IX 29 = 20 ed. Vogel) presso Diogene Laerzio (*Solone* 5) ed in parte anche presso Plutarco (*Solone* 30) e Clemente alessandrino (*Strom.* I 23):

εἰ δὲ πεπόνθατε λυγρὰ δι' ὑμετέρην κακότητα,
μή τι θεοῖς τούτων μοῖραν ἐπαμφέρετε.
αὐτοὶ γὰρ τούτους ηὐξήσατε ῥύματα δόντες
καὶ διὰ ταῦτα κακὴν ἔσχετε δουλοσύνην.
ὑμέων δ' εἷς μὲν ἕκαστος ἀλώπεκος ἴχνεσι βαίνει,
σύμπασιν δ' ὑμῖν κοῦφος ἔνεστι νόος.
εἰς γὰρ γλῶσσαν ὁρᾶτε καὶ εἰς ἔπος αἰόλον ἀνδρός,
εἰς ἔργον δ' οὐδὲν γιγνόμενον βλέπετε.

1 *λυγρὰ* Diod. (1) Plut.; *δεινὰ* Diog. L. | *ὑμετέρην* Plut. Diog.; *ὑμετέραν* Diod. | 2 *μή τι θεοῖς τούτων* Plut. Diog. (ma *θεοῖσι* alcuni codd. di Plut.)

(1) Non ho tralasciato di riscontrare i quattro distici nel codice palimpsesto Vat. 74, contenente gli *excerpta constantiniana περὶ γνωμῶν*.

μή θεοῖσι ταύτην Diod. | *μοῖραν* Diod. Diog.; *μῆνιν* Plut. | 3 *ῥύματα* emendazione dello Stefano; *ἐρύματα* Diod. Plut.; *ῥύσια* Diog. | 4 *ταῦτα* Plut. Diog.; *τοῦτο* Diod. | *ἔσχετε* Diod. Plut. (ma *ἔχετε* un cod. di Plut.) *ἴσχετε* Diog. | 5 *ὑμέων* Diog.; *ὑμῶν* Diod. Plut. Clem. | 6 *κοῦφος* Diod. Diog.; *χαῦνος* Plut. Clem. | 7 *ἔπος αἰόλον* Diod. Diog.; *ἔπη αἱμύλου* Plut. Clem.

Gli autori sopra citati si esprimono intorno alla occasione in cui questi versi furono composti (meno Clemente alessandrino che non ne parla affatto) nel modo seguente: Diodoro: *λέγεται δὲ Σόλων καὶ προειπεῖν τοῖς Ἀθηναίοις τὴν ἐσομένην τυραννίδα δι' ἐλεγείων· ' ἐκ νεφέλης πέλεται ' κτέ. καὶ μετὰ ταῦτα τυραννοῦντος ἔφη· ' εἰ δὲ πεπόνθατε — βλέπετε*, Diogene Laerzio: *ὅτε τὸν Πεισίστρατον ἔμαθεν ἤδη τυραννεῖν, τάδε ἔγραψε πρὸς τοὺς Ἀθηναίους· ' εἰ δὲ — βλεπετε*, Plutarco, dopo aver accennato come Pisistrato occupò l'acropoli e come Solone tentò invano di eccitargli contro il popolo, prosegue: *καὶ τὸ λοιπὸν ἡσυχίαν ἦγε καὶ τῶν φίλων φεύγειν παραινούντων οὐ προσεῖχεν, ἀλλὰ ποιήματα γράφων ὠνείδιζε τοῖς Ἀθηναίοις· ' εἰ δὲ πεπόνθατε — δουλοσύνην '*. Dunque secondo Diodoro e Diogene tutti e quattro i distici, secondo Plutarco almeno i primi due, sarebbero stati composti nel 561/60, subito dopo la fondazione del principato [1]. I versi 5° 6° e 7° sono invero citati da Plutarco in ordine differente (il verso 8° è omesso) un poco più

Il codice, com'è noto, ha molte pagine guaste dai reagenti adoperati dal Cardinal Mai; la pagina 201 contenente l'*excerptum* di Diodoro IX 29 (20 ed. Vogel) è in buono stato e non offre gravi difficoltà alla lettura. Nulla ho trovato da correggere nella lezione data dal Mai. Nel 2° verso di Solone il cod. Vat. ha *θεοῖσι*, come lesse il Mai e come ha la ediz. del Dindorf; il *θεοῖσιν* della ediz. del Vogel non so d'onde sia nato.

[1] Il Wilamowitz (*Aristoteles und Athen* II 312) ritiene erronea l'assegnazione cronologica che di questi versi fecero gli antichi (Diodoro, Plutarco, Diogene) e non accetta l'allusione alla concessione della guardia (*ῥύματα δόντες*) Il Wilamowitz crede che quei distici si riferiscano alle condizioni di Atene in un' epoca anteriore, quando la città, travagliata dalle fazioni, era in balìa dei *μεγάλοι ἄνδρες* (*τούτους ηὐξήσατε*). Certamente la forma del plurale (*τούτους*) non è quella che ci aspettavamo. Non mi sembra peraltro che sia da escludere affatto la possibilità che il plurale *τούτους* accenni alla famiglia ed ai partigiani di Pisistrato, di uno dei quali conosciamo anche il nome. Mi sembra poi che i quattro distici nel loro complesso ed in molti particolari (*ῥύματα δόντες, δουλοσύνην, κοῦφος νόος* e

innanzi, quando narra un fatto anteriore; come cioè Solone si oppose alla proposta di Aristione [1] che fosse concessa a Pisistrato una guardia di cinquanta uomini: *Ἀρίστωνος δὲ γράψαντος ὅπως δοθῶσι πεντήκοντα κορυνηφόροι τῷ Πεισιστράτῳ φυλακὴ τοῦ σώματος, ἀντεῖπεν ὁ Σόλων ἀναστὰς καὶ πολλὰ διεξῆλθεν ὅμοια τούτοις οἷς διὰ τῶν ποιημάτων γέγραφεν· ‘εἰς γὰρ γλῶσσαν —, ὑμῶν δ' εἷς μὲν ἕκαστος —, σύμπασιν δ' ὑμῖν.* Però, se l'espressione *ὅμοια τούτοις οἷς διὰ τῶν ποιημάτων γέγραφεν* può designare quei versi come appartenenti ad un carme composto nella circostanza che qui è narrata da Plutarco, può altresì accennare ai carmi di Solone in genere, e quindi anche a quel carme composto posteriormente, del quale poco appresso Plutarco reca i due distici *εἰ δὲ πεπόνθατε — δουλοσύνην.* Il perfetto *γέγραφεν* permette questa latitudine di interpretazione; laddove se Plutarco avesse voluto designare tassativamente un carme composto nella circostanza da lui quivi narrata, avrebbe scritto, per quanto mi sembra, *οἷς τότε... ἔγραψεν.* D' altro canto non so vedere nel frammento com'è citato da Diodoro e da Diogene Laerzio, motivi intrinseci che provino contro la sua unità; il filo dei pensieri corre invece così dritto e spedito che di meglio non si può desiderare [2]. Ancorchè non si vogliano contare per due le autorità di Diodoro e di Diogene, ma si voglia

---

specialmente *ἔπος αἰόλον ἀνδρός*) si prestino assai bene alla situazione a cui vengono riferiti, come essa è determinata dalla astuta dimanda di Pisistrato e della leggerezza degli Ateniesi, con l'effetto che queste due cause produssero. Maggiormente mi parrebbe che potesse dar luogo a sospetto il fatto che Aristotele non cita i quattro distici, il che può far credere che essi fossero estranei alla cronaca attica (cfr. Wilamowitz I 260 II 312). Ma Aristotele stesso non registra, come osserva il Wilamowitz, il numero dei cinquanta trabanti (*κορυνηφόροι*) cho pur troviamo registrato da Plutarco; senza dire della possibilità che Diodoro, Plutarco e Diogene non abbiano attinti quei distici dalla cronaca attica, ma da altra fonte.

(1) *Aristone* secondo Plutarco, ma *Aristione* secondo Aristotele *Ἀθην. πολιτεία*, 14. Il Wilamowitz (Arist. u. Athen I 261) pensa che si possa identificare (‘zeit, name, gegend stimmt’) con l'Aristione della celebre stele sepolcrale.

(2) Il Bergk (*Poetae lyrici graeci, Solon. fr.* 11) dà gli otto versi uniti, come si leggono presso Diodoro e Diogene Laerzio. L'Hiller (*Anthologia lyrica*) li divide in due frammenti (9, 10) come stanno presso Plutarco.

pensare o che Diogene attingesse da Diodoro o che ambedue attingessero dalla stessa fonte, ipotesi che tenuto conto delle varianti che presso i due autori offrono gli otto versi non sono probabili, sembra sempre poco ammissibile che Diodoro o l'autore di cui egli e Diogene si sarebbero serviti, abbiano cucito insieme due frammenti di due carmi diversi, relativi a due diversi avvenimenti; tanto più che non mancava loro l'opportunità di citare gli ultimi due distici allato a quelli già citati (*ἐκ νεφέλης κτλ.*) per dimostrare come Solone aveva presagito la tirannide di Pisistrato. L'ordine dei pensieri corre bene anche nella citazione di Plutarco, per quanto sia invertito l'ordine dei due distici e sia omesso un pentametro; il fatto che presso Diodoro e Diogene è recato come prova del precedente giudizio, in modo che dal generale si discende al particolare, è presso Plutarco preposto al giudizio, in modo che dal particolare si risale al generale. Difficile è rendersi conto della inversione dei due distici e della omissione del verso *εἰς ἔργον δ' οὐδὲν γιγνόμενον βλέπετε*, presso Plutarco. Che siano avvenute incidentalmente per colpa di amanuensi, è poco credibile; Clemente alessandrino trovò nel suo Plutarco quei versi con la trasposizione e con la omissione. Consegue la probabilità che inversione ed omissione siano state fatte da Plutarco intenzionalmente. Nel contesto della citazione di Diodoro e di Diogene Laerzio il contenuto di quel verso e dei tre precedenti ha un senso generale; non contempla cioè unicamente la leggerezza di cui dettero saggio gli Ateniesi di fronte a Pisistrato, ma anche a questo caso alludendo, lo comprende tra gli altri casi nei quali questo abito degli Ateniesi, di badare alle parole e non ai fatti, continuamente si rivelava. Forse Plutarco volle dare un'idea del discorso tenuto da Solone nella evenienza da lui narrata, desumendola da quei versi posteriormente composti, che retrospettivamente alludevano alla dimanda di una guardia fatta verbalmente da Pisistrato e da Aristione formulata in iscritto con uno *ψήφισμα*. Contro la dimanda di Pisistrato parlò Solone. Dico pensatamente c o n t r o l a d i m a n d a d i P i s i s t r a t o, sebbene Plutarco non ne faccia espresso ricordo, ma narri prima come Pisistrato, feritosi da sè stesso, comparve in cocchio nell'agora *καὶ παρώξυνε τὸν δῆμον ὡς διὰ τὴν πολιτείαν ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν ἐπιβεβουλευμένος*, e come Solone lo redarguì

di quella finzione; poi, come la moltitudine era eccitata e come il popolo si raccolse in adunanza: ἐκ τούτου τὸ μὲν πλῆθος ἦν ἕτοιμον ὑπερμαχεῖν τοῦ Πεισιστράτου, καὶ συνῆλθεν εἰς ἐκκλησίαν ὁ δῆμος, finalmente come in questa adunanza Aristione presentò la sua proposta in iscritto: Ἀρίστωνος δὲ γράψαντος.... ἀντεῖπεν ὁ Σόλων. Ora, malgrado il silenzio di Plutarco sulla dimanda di Pisistrato, le parole di Solone εἰς γὰρ γλῶσσαν ὁρᾶτε καὶ εἰς ἔπη αἱμύλου ἀνδρός (o εἰς ἔπος αἰόλον ἀνδρός) manifestamente la presuppongono, dacchè non possono riferirsi ad uno ψήφισμα scritto, ma debbono necessariamente riferirsi ad un discorso. La narrazione di Aristotele (*Athen. Resp.* 15) vuole pure che la dimanda fosse fatta da Pisistrato con una arringa e che a questa rispondesse con la sua arringa Solone; di Aristione Aristotele dice soltanto che aveva formulata la proposta scritta: δημοτικώτατος δ' εἶναι δοκῶν ὁ Πεισίστρατος, καὶ σφόδρ' εὐδοκιμηκὼς ἐν τῷ πρὸς Μεγαρέας πολέμῳ, κατατραυματίσας ἑαυτὸν συνέπεισεν τὸν δῆμον, ὡς [ὑ]π[ὸ] τῶν ἀντιστασιωτῶν ταῦτα πεπονθώς, φυλακὴν ἑαυτῷ δοῦναι τοῦ σώματος, Ἀριστίωνος γράψαντος τὴν γνώμην . . . . λέγεται δὲ Σόλωνα Πεισιστράτου τὴν φυλακὴν αἰτοῦντος, ἀντιλέξαι καὶ εἰπεῖν ὅτι τῶν μὲν εἴη σοφώτερος, τῶν δ' ἀνδρειό[τερο]ς. ὅσοι μὲν γὰρ ἀγνοοῦσι Πεισίστρατον ἐπιτιθέμενον τυραν[νίδι], σοφώτερος εἶναι τούτων, ὅσοι δ' εἰδότες κατασιωπῶσιν ἀνδρειότερος. ἐπεὶ δὲ λέγων [οὐκ ἔπει]θεν, ἐξαράμενος τὰ ὅπλα πρὸ τῶν θυρῶν, αὐτὸς μὲν ἔφη βεβοηθηκέναι τῇ πατρίδι, καθ' ὅσον ἦν δυνατός [1] κτλ. E Plutarco stesso ricorda, riferendolo ai poveri e ai ricchi, il detto di Solone, ' che egli la sapeva più lunga di quelli e aveva più coraggio di questi ', come da lui pronunziato nell'andarsene, quando si fu accorto che la sua arringa non faceva breccia. Le parole dunque di Plutarco Ἀρίστωνος δὲ γράψαντος . . . . . ἀντεῖπεν ὁ Σόλων possono e debbono essere intese nel senso che Solone si oppose allo ψήφισμα di Aristione con la sua arringa in risposta a quella di

---

[1] Questo aneddoto, se anche non è storico, per lo meno non è invenzione di Ermippo, come io aveva supposto nel mio scritto *La simulata pazzia di Solone e l'elegia Σαλαμίς* (*Museo di antichità classica* vol. II, punt. 2ª, 1887).

Pisistrato. Non sembra pertanto improbabile che Plutarco volesse argomentare il contenuto del discorso di Solone dalla elegia posteriormente composta. Se ebbe tale intento, è anche naturale che citasse per primo il verso *εἰς γὰρ γλῶσσαν — ἀνδρός*, che meglio si prestava ad una allusione personale a Pisistrato, che omettesse il verso seguente *εἰς ἔργον — βλέπετε*, che ha un senso affatto generale; e che citasse appresso il distico *ὑμῶν δ' εἷς μὲν ἕκαστος — ἔνεστι νόος*, che in quel contesto non può riferirsi in genere alla leggerezza própria degli Ateniesi, ma deve riferirsi al saggio che ne dettero quando si lasciarono persuadere da Pisistrato. Assai dubbio è se nel verso 7 la vera lezione sia *εἰς ἔπος αἰόλον ἀνδρός* (Diodoro, Diogene Laerzio) ossivvero *εἰς ἔπη αἱμύλου ἀνδρός* (Plutarco, Clemente aless.). Il senso è perfettamente identico: *αἰόλον ἔπος* val quanto *ἔπος ποικίλον* o *αἱμύλου ἀνδρός*. Si può peraltro pensare che essendo *αἰόλος* rarissimamente usato nella prosa e forse mai nella prosa attica (cf. Stephani *Thes.* s. v.) ed essendo anzi dell'uso poetico, la parola *αἱμύλου* sia penetrata nel testo da una glossa *ἔπη αἱμύλου ἀνδρός*, che aveva l'intento di dichiarare il valore collettivo di *ἔπος* e il significato del termine poetico *αἰόλος*. Così il *δεινά* del v. 1 presso Diogene Laerzio ha ogni apparenza di essere una glossa del *λυγρά* dato dalle altre fonti; e medesimamente nel v. 6 è probabile che sia una glossa una delle due lezioni *κοῦφος* e *χαῦνος* (¹). Qualunque opinione del resto si abbia sulle singole varianti di questi otto versi e sul problema della loro unità, a cui dà luogo la discorde tradizione di Diodoro e di Diogene Laerzio da un lato, di Plutarco dall'altro, certo mi sembra e per la testimonianza di questi scrittori, e per gli indizi intrinseci forniti dai quattro distici, che per lo meno i primi due furono composti quando Pisistrato era già signore di Atene; e che gli altri due, o che fossero composti quando Pisistrato ottenne che fosse approvata la proposta del suo manutengolo Aristione, o dopochè ebbe afferrato il potere, contengono una osservazione psicologica sul popolo ateniese, che è formalmente

(¹) L'aggettivo *χαῦνος* è adoperato altra volta da Solone, *χαῦνα μὲν τότ' ἐφράσαντο* (fr. 34 Bergk).

di indole generale, ma che allude altresì al fatto recente (più o meno recente, secondochè i quattro distici appartengono o no ad un solo carme) che aveva dato incentivo alla manifestazione della osservazione stessa.

Il giudizio che Solone fa dei suoi concittadini, non si attaglia soltanto agli Ateniesi suoi contemporanei, nè soltanto agli Ateniesi. Suggerito com'è da una profonda conoscenza del cuore umano, racchiude una verità della quale la storia offre in ogni età e presso ogni popolo esempi innumerevoli. Era quindi naturale che quella osservazione acuta e vera diventasse popolare in Atene, e che quella verità fosse più potente dell'amor proprio degli Ateniesi, che per certo non poteva esserne molto lusingato. Prova chiaramente che quel giudizio era divenuto popolare, perchè ne presuppone la conoscenza nel pubblico ateniese, il verso delle *Leggi* di Cratino (fr. 128 Kock) riferito da Suida e da Michele Apostolio:

ὑμῶν εἷς μὲν ἕκαστος ἀλώπηξ δωροδοκεῖται.

L'allusione ai versi di Solone che ho riferiti poco sopra, fu notata dal Rumpel, ed è incontestabile. Della sincerità del testo del frammento cratiniano dubitò a buon dritto il Kock, osservando che Aristofane usa più volte δωροδοκεῖν, ora con l'accusativo ora senza, mai δωροδοκεῖσθαι. E già molti anni indietro il Cobet, grande conoscitore dell'uso attico e delle violazioni che ne fecero l'arbitrio e l'ignoranza degli amanuensi della età posteriore, aveva dimostrato che proprio dell'uso classico è δωροδοκεῖν e non δωροδοκεῖσθαι (1). La congettura proposta dal Kock per la emendazione del verso di Cratino è δωροδοκεῖ τι. Restituita così la retta forma verbale, il senso resterebbe quello di prima: 'ognuno di voi individualmente, va, come una volpe, soggetto a lasciarsi corrompere'; e ciò per effetto di una ben nota brachilogia, della quale abbondano gli esempi (cf. Kock al fr. 52 di Cratino). Questo senso implicherebbe, per quanto mi sembra, che qualità caratteristica della volpe fosse quella di lasciarsi corrompere. Ora è verissimo che la volpe, astuta com'è,

(1) Cobet, *Novae lectiones* p. 502; *Variae lectiones* p. 349.

è difficilissima a prendere, e che il miglior modo per ingannarla è quello di adescarla con bocconi avvelenati. Quindi si può dire in certo modo che la volpe si lascia corrompere, si lascia vincere dai doni, in quanto abbocca l'esca avvelenata. Peraltro qualità caratteristica della volpe, come tale passata in proverbio, e non soltanto presso i Greci [1], è l'astuzia; e appunto a questa qualità caratteristica della volpe allude Solone stesso nel verso dal quale Cratino prende in prestito alcune parole. Sembra pertanto che anche nel verso di Cratino le parole ' ognunó di voi, individualmente, è una volpe ', debbano significare: ' ognuno di voi, individualmente, è un astuto '. Se è così, non mi parrebbe inverosimile che, come Solone, anche Cratino alla qualità caratteristica della volpe avesse opposta una qualità contraria:

ὑμῶν εἷς μὲν ἕκαστος ἀλώπηξ, — δωροδοκεῖ δέ. [2]

Presso Solone il contrapposto è una qualità affatto contraria all'astuzia, cioè la leggerezza (*κοῦφος νόος*); presso Cratino sarebbe, secondo la mia congettura, la corruttibilità; che, se non è una qualità opposta all'astuzia, è però in questo caso qualche cosa che con l'astuzia mal si concilia, inquantochè l'astuto quando si lascia pigliare all'amo della corruzione, fa getto inconsapevolmente di quella sua prerogativa, non accorgendosi, allucinato com'è dal suo interesse, che chi lo compra fa un interesse maggiore del suo: ' Ognuno di voi è un astuto,.... però, si lascia corrompere '. Se la mia congettura coglie nel segno, Cratino si sarebbe conformato a Solone nel primo di questi due enunziati, allontanandosene *παρὰ προσδοκίαν* nel secondo. Il *κοῦφος*

---

[1] Sarebbe superfluo ricercare e raccogliere i luoghi nei quali l'astuzia è riguardata come qualità caratteristica della volpe. Mi limiterò ad accennare un luogo di Pindaro (Ol. XI 20) nel quale l'*ἐμφυὲς ἦθος* della volpe non è neppure specificato, tanto è facile intuirlo. Proverbi e modi proverbiali sull'astuzia della volpe, non fanno difetto presso i paremiografi: cf. Zenob. I 70 (Diogen. II 17), Zenob. I 93, Diogen. II 73, Macar. VIII 17. La glossa di Suida *ἀλώπηξ ὄνομα κύριον* credo che non possa significare altro, se non che a qualcuno fu dato il soprannome di *Ἀλώπηξ* per la sua astuzia.

[2] Con somigliante movenza, Aristofane Uccelli 584:

εἶθ' Ἀπόλλων ἰατρός γ' ὢν ἰάσθω· μισθοφορεῖ δέ.

νόος ha per effetto, secondo Solone, che gli Ateniesi si lasciano abbindolare con le chiacchiere; la corruttibilità ha per effetto secondo Cratino, che essi negli affari pubblici si lasciano comprare. Le parole *δωροδοκέω*, *δωροδόκος*, *δωροδοκία* erano tanto all'ordine del giorno nella vita pubblica ateniese ([1]), quanto lo sono disgraziatamente nella vita pubblica odierna, in alcuni paesi. Il senso che si dà oggi più comunemente alla parola ' corruzione ', mostra che gli Ateniesi, udendo il detto di Cratino, poterono, anzi dovettero intendere che egli parlava di corruzione in affari pubblici. Cratino peraltro, come ho già accennato, soltanto in parte volle attenersi al detto soloniano; e ciò riman fermo o che si preferisca la congettura del Kock, o che si preferisca la mia. Cratino non voleva infliggere agli Ateniesi la taccia che inflisse loro Solone, di essere furbi come individui, vacui e malaccorti come popolo; voleva stigmatizzarli per colpa ben più grave, cioè rinfacciar loro la loro venalità nella vita pubblica. Perchè l'accusa riescisse più pungente, si servì in parte, con fino accorgimento, del detto di Solone. Ogni Ateniese che conosceva le parole di Solone *ὑμέων δ' εἷς μὲν ἕκαστος ἀλώπεκος ἴχνεσι βαίνει*, doveva, udite quelle di Cratino *ὑμῶν δ' εἷς μὲν ἕκαστος ἀλώπηξ*, aspettarsi, se non le parole stesse, almeno il concetto che da Solone è contrapposto al primo enunziato col verso *σύμπασιν δ' ὑμῖν κοῦφος ἔνεστι νόος*. Tanto più poi doveva aspettarselo se, come, pensò il Bergk ([2]), quel detto era recitato nella commedia intitolata *Νόμοι* da Solone stesso, che pare fosse uno dei personaggi del dramma. Comunque sia di ciò, perchè si sarebbe servito Cratino del detto di Solone, se non avesse saputo che esso era universalmente noto? E con quale intendimento si sarebbe servito quasi testualmente della prima parte, se non con quello di destare negli uditori la aspettazione della seconda? Ma gli uditori con loro sorpresa sentirono infliggersi una taccia molto diversa da quella che si attendevano; non la taccia di leggerezza, ma di venalità. Il colpo doveva riescire tanto più sensibile quanto più era inatteso. Nell'enunziato avversativo Cratino abbandona il suo modello, che non si prestava per il suo

(1) Cf. Cobet, *Variae lectiones* p. 347.
(2) *Comment. de reliquiis comoediae atticae antiquae*, p. 135.

intento; la reminiscenza non ha seguito, perchè la venalità è peccato degli individui e non del popolo in massa. Chi si lascia pigliare all'esca dei doni e del denaro per indursi a fare ciò che altrimenti non farebbe, perde quella cauta padronanza di sè stesso che è propria dell'uomo astuto: 'ogni ateniese è astuto; ma se non si lascia vincere con l'astuzia, è però accessibile alla corruzione'. Siccome presso Solone il contrapposto è doppio (*ὑμέων δ' εἷς μὲν ἕκαστος — σύμπασιν δ' ὑμῖν*, e *ἀλώπεκος ἴχνεσι βαίνει — κοῦφος ἔνεστι νόος*) presso Cratino no, perchè l'*εἷς μὲν ἕκαστος* è soggetto anche dell'altro verbo e nulla gli si contrappone, il suo *μέν* non trova riscontro in effetto nel secondo membro; il che non fa caso, perchè dopo *ἀλώπηξ* doveva aver luogo una sospensione per parte di chi recitava. Il *δέ* che io ho congetturato nel secondo membro, non corrisponde, come ciascuno intenderà, a quel *μέν*, ma sibbene all'intiero concetto *ὑμῶν εἷς μὲν ἕκαστος ἀλώπηξ*. In altre parole, se a Cratino non fosse importato per il motivo che sopra ho esposto, di servirsi quasi testualmente delle parole di Solone, si sarebbe, secondo me, espresso, salvo il metro, così: *ὑμῶν εἷς ἕκαστος ἀλώπηξ μέν ἐστι, δωροδοκεῖ δέ*. Compendiò in *ἀλώπηξ* l'*ἀλώπεκος ἴχνεσι βαίνει*, conservò al suo luogo il *μέν*, affinchè l'uditore si aspettasse il secondo membro del contrapposto soloniano, e fosse poi maggiormente colpito dall'udirne uno affatto diverso e molto più significante. Dà brio al discorso questa circostanza, che l'*εἷς ἕκαστος* risulta di fatto, contro quanto si aspettava, perfettamente appropriato all'inciso avversativo che viene dopo.

Se l'allusione di Cratino fornisce una prova della notorietà e popolarità che il giudizio pronunziato da Solone aveva in Atene, e se un'altra prova ne fornisce l'allusione di Aristofane della quale parlerò più tardi, che il detto di Cratino alla sua volta diventò non solo notorio, ma anche proverbiale, risulta da diverse testimonianze dei paremiografi e dei lessicografi, le quali molto probabilmente derivano da una stessa fonte paremiografica:

Suidas s. v. *ἀλώπηξ*: *Ἀλώπηξ ὄνομα κύριον. καὶ παροιμία ἀλώπηξ [οὐ] δωροδοκεῖται ἐπὶ τῶν μὴ ῥᾳδίως δώροις πειθομένων. Κρατῖνος Νόμοις· ὑμῶν εἷς μὲν ἕκαστος ἀλώπηξ [οὐ] δωροδοκεῖται.*

« *οὐ* ante *δωροδοκεῖται* cum A expunxi » Bernhardy.

Apostolius *cent.* II. 17: *Ἀλώπηξ δωροδοκεῖται: ἐπὶ τῶν ῥᾳδίως δώροις ἁλισκομένων. Κρατῖνος Νόμοις·*

Ὑμῶν εἷς μέσον ἕκαστος ἀλώπηξ δωροδοκεῖται. [1]

Ἀλώπηξ οὐ δωροδοκεῖται: ἐπὶ τῶν μὴ ῥᾳδίως δώροις πειθομένων [2].

« 1 *καὶ τὸ ἀνάπαλιν* A Z addunt. — 2 *Ἀλώπηξ οὐ — πειθομένων* D ab Apostolii manu scripta in margine exhibet (¹), *ἀλώπηξ οὐ κτλ.* N om. » Leutsch.

Lexicon. Seguer. 5 in Bekk. Anecd. p. 218. 29: *Ἀλώπηξ δωροδοκεῖται· παροιμία ἐπὶ τῶν ῥᾳδίως δώροις ἁλισκομένων.*

(¹) Il codice greco 27 della Biblioteca Angelica (antica segnatura C III 17) tutto di mano di Michele Apostolio, contiene un disordinato zibaldone di apoftegmi, proverbi, excerpta di vario genere. Senza dubbio questi sono i materiali che l'Apostolio preparava per la sua silloge di excerpta. È noto che solo ad una parte di questa silloge, cioè ai proverbi, dette l'Apostolio una forma definitiva in due esemplari, uno dei quali (o perduto od ignoto) inviò a Gaspare Zacchi vescovo di Osimo (cf. Leutsch, *Paroemiogr.* II, praef. p. XXI nota 10), l'altro a Lauro Quirino (cod. Paris. 3059 D nella edizione del Leutsch). Gli altri materiali furono usufruiti dal suo figliuolo Aristobulo per il suo *Violetum* (autografo nel cod. Paris. 3058; A nella ediz. del Leutsch). I collectanea del codice dell'Angelica sono appunto quei materiali senz'ordine (*συμπεφυρμένα καὶ ἄτακτα*) che Aristobulo nella sua dedicatoria dice di avere ereditati (*ἐγὼ δὲ ταῦτα διαδεξάμενος*) e di avere, aggiungendo le sue fatiche a quelle del padre (*τοῖς πατρικοῖς ἱδρῶσι συγκαταμίξας τοὺς ἐμαυτοῦ*) ordinati (*ἐξ ἀταξίας εἰς τάξιν παραγαγών*) ed aumentati (*πρὸς τοῖς ἐκείνου πάμπολλα ξυναγηοχώς*), dando così, per suggerimento di Giovanni Lascaris, l'ultima mano all'opera lasciata imperfetta dal padre. Da ciò apparisce la importanza che ha il ms. dell'Angelica, tanto per accertare la lezione degli excerpta dovuti a Michele Apostolio, quanto per distinguerli da quelli aggiunti da Aristobulo. — I due proverbi si leggono nel codice dell'Angelica (f°. 18') in quella stessa forma che hanno nel codice autografo di Aristobulo (Paris. 3058) salvochè nel primo proverbio tra *ἀλώπηξ* e *δωροδοκεῖται*, e nuovamente tra *ἐπὶ τῶν* e *ῥᾳδίως*, Michele Apostolio ha scritto nell'interlinea la negativa *οὐ*, che poi tutte e due le volte ha cancellata. Il secondo proverbio, preceduto dalle parole *καὶ τὸ ἀνάπαλιν*, è scritto in margine con un segno di richiamo, ripetuto tra la fine del verso di Cratino e il principio di un excerptum da Eliano (*τοὺς χερσαίους ἐχίνους* etc. H. A. VI 24). Certamente Aristobulo trasse dal codice che ora è nell'Angelica, l'espressione *καὶ τὸ ἀνάπαλιν*, da suo padre tralasciata nell'esemplare dei proverbi inviato al Quirino.

Zenobius I 71: Ἀλώπηξ οὐ δωροδοκεῖται: ἐπὶ τῶν οὐ ῥᾳδίως δώροις ἁλισκομένων [1].

1 « ἁλισκομένων δώροις B ». Leutsch.

Diogenianus II 18: Ἀλώπηξ οὐ δωροδοκεῖται: ἐπὶ τῶν οὐ ῥᾳδίως ἁλισκομένων.

Gregorius Cyprius Mosq. I 26: Ἀλώπηξ οὐ δωροδοκεῖται: ἐπὶ τῶν οὐ ῥᾳδίως ἁλισκομένων [1].

1 « ἁλιευομένων M. » Leutsch.

Il testo dell'articolo di Suida, come si legge nella vulgata, non dà senso. Una lezione migliore è quella del cod. A, che omette οὐ innanzi a δωροδοκεῖται, tanto nel proverbio, quanto nel verso di Cratino; e giustamente vi si attenne il Bernhardy. Il Meineke (1) ne argomentò che fosse da espungere anche l'altra particella negativa μή: ' Recte οὐ particulam in Cratini versu omittit cod. A, ex quo consequens est etiam in Suidae verbis μή ante ῥᾳδίως delendum esse. Cfr. Grammaticus Bekk. Anecd. p. 21 ' etc., cioè l'articolo del lessico Segueriano sopra riferito. Il Meineke si affrettò un po' troppo con la sua illazione; certamente, tolto il μή, il senso è restituito; ma ciò non prova che questa sia la vera emendazione del testo di Suida che, per quanto sembra, è affetto da una corruttela molto più grave che non sia la supposta interpolazione di quella particella. L'Apostolio registra due diversi proverbi; chi li esamini e li confronti con l'articolo di Suida, penerà poco ad accorgersi che questo contiene, secondo la lezione del cod. A, le parole iniziali del primo proverbio ἀλώπηξ δωροδοκεῖται ἐπὶ τῶν (cf. anche il Lex. Seguer.) e le ultime del secondo μὴ ῥᾳδίως δώροις πειθομένων (cfr. anche Zenobio, Diogeniano, Gregorio Ciprio), contaminate con quelle. Segue la citazione di Cratino, appartenente al primo proverbio, e perciò fuori di luogo. Ciò fa pensare che il testo di Suida, o piuttosto con molto maggiore probabilità quello della sua fonte paremiografica, sia andato soggetto prima ad una interpolazione o ad una trasposizione, in seguito ad una omissione. Sembra cioè che

(1) *Fragmenta poetarum comicorum graec.* II 1 p. 87.

la fonte di Suida avesse dapprima il solo primo proverbio *ἀλώπηξ δωροδοκεῖται· ἐπὶ τῶν ῥᾳδίως ἁλισκομένων. Κρατῖνος Νόμοις κτέ.*, e che più tardi il secondo proverbio sia stato male a proposito inserito o per trasposizione, o per interpolazione tratta da altra fonte, tra il primo proverbio e la citazione di Cratino ad esso appartenente: *ἀλώπηξ δωροδοκεῖται*, [*ἐπὶ τῶν ῥαδίως δώροις ἁλισκομένων. ἀλώπηξ οὐ δωροδοκεῖται*] *ἐπὶ τῶν μὴ ῥᾳδίως δώροις πειθομένων. Κρατῖνος Νόμοις κτέ.* Quando il testo era in tal guisa o disordinato o interpolato, avvenne l'omissione ([1]) per quella frequente illusione ottica che tante omissioni ha prodotte e produce nel trascrivere: l'occhio di un amanuense sorvolò dall'uno all'altro *δωροδοκεῖται ἐπὶ τῶν* omettendo le parole intermedie, e da questa omissione resultò una casuale contaminazione del principio del primo proverbio con la fine del secondo. Che poi nella tradizione manoscritta di questi due proverbi deve aver regnato gran confusione fino da tempo molto antico, si vede da questo, che Zenobio, Diogeniano e Gregorio Ciprio hanno soltanto il secondo proverbio, il Lessico Segueriano soltanto il primo, però senza la citazione di Cratino che gli appartiene. Il testo nella sua forma completa è conservato dal solo Apostolio, il quale attinse i due proverbi che registra, da due fonti diverse, poichè da principio non ebbe conoscenza che del primo proverbio e soltanto più tardi aggiunse in margine il secondo ([2]). Invece la fonte (o primaria o secondaria) di Suida li conteneva tutti e due. Questa, e la fonte dalla quale l'Apostolio trasse il secondo proverbio, avevano in esso *πειθομένων*, che non sembra però la lezione originaria, dacchè i paremiografi più antichi Zenobio e Diogeniano, e con essi Gregorio Ciprio, hanno *ἁλισκομένων* così nel primo come nel secondo proverbio.

Corruttela più antica di queste ora accennate, dev'essere il *δωροδοκεῖται* (per *δωροδοκεῖ*) che già troviamo in Zenobio e Dio-

([1]) Ho poste tra parentesi quadre le parole che suppongo fossero tralasciate.

([2]) Vedasi rispetto alla lezione del cod. D, la nota del Leutsch al luogo dell'Apostolio da me sopra riferita; e quanto ho esposto io stesso sulla lezione del cod. gr. 27 dell'Angelica.

geniano, e che come è da correggere nel verso di Cratino, così è da correggere nei due proverbi che dal verso di Cratino ebbero origine. Alle esigenze dell'uso della lingua posto in sodo dal Cobet, sono da aggiungere le esigenze del senso. La interpretazione del secondo proverbio giusta la lezione tradizionale *δωροδοκεῖται*, ed anche sostituendo a questa la congettura proposta dal Kock per il verso di Cratino, urta contro una difficoltà anche più grave di quella a cui dà luogo la interpretazione del primo. Dato che in questo si trattasse non dell'astuzia, ma della corruttibilità della volpe, come vuole il *δωροδοκεῖται* dei manoscritti e come vorrebbe la congettura del Kock *δωροδοκεῖ τι* applicata anche al proverbio, il secondo proverbio sarebbe in aperta contradizione col primo; l'uno distruggerebbe l'altro; e credo che sia questo il motivo per il quale il Bergk inclinò a credere che il secondo proverbio non fosse mai esistito (¹). Altra cosa è se nel primo proverbio alla astuzia della volpe è contrapposta la sua corruttibilità, conforme alla mia congettura *δωροδοκεῖ δέ*. Poichè, se tale fu la forma genuina del verso di Cratino, tale dovette essere altresì la forma del primo proverbio, ossia la forma di quell'emistichio cratiniano che passò in proverbio. Conseguentemente, identica deve essere stata anche la forma del secondo proverbio, che fuor d'ogni dubbio sta in rapporto col primo e che su di esso deve essere stato coniato. *Ἀλώπηξ, δωροδοκεῖ δέ*, ' è astuto come una volpe, ma (come la volpe) si lascia prendere all'esca '; all'esca cioè del guadagno; — *Ἀλώπηξ, οὐ δωροδοκεῖ δέ*, ' è astuto come una volpe, ma non si lascia prendere all'esca (come la volpe '.) Legittimamente e bene a proposito può essere stato usato il primo proverbio *ἐπὶ τῶν ῥᾳδίως δώροις ἁλισκομένων*, il secondo *ἐπὶ τῶν μὴ ῥαδίως πειθομένων*. I furbi non si prendono che con l'esca del guadagno, come le volpi non si prendono che con l'esca avvelenata; questa è la regola; ma ci sono dei furbi che non si lasciano comprare, che non si lasciano prendere all'esca come le volpi; e questi sono una eccezione. Il primo proverbio contempla la regola, il secondo la eccezione alla regola.

(¹) *Comment. de reliquiis comoed. att. antiquae*, p. 153.

Si obietterà forse esser cosa singolare che se la lezione vera è *δωροδοκεῖ δέ* tanto nel verso di Cratino quanto nei due proverbi, non una sola, di tre testimonianze, ce l'abbia conservata. Se la mia dimostrazione, fondata sul senso e sull'uso della lingua, non è errata, all'obiezione si risponderà facilmente supponendo con una ipotesi molto probabile che le tre testimonianze pervenute sino a noi derivino da una fonte unica contenente ambedue i proverbi, nella quale al *δωροδοκεῖ δέ* era stato sostituito tutte e tre le volte, e cioè tanto nella citazione di Cratino quanto nei proverbi, il *δωροδοκεῖται*. Di questa sostituzione non dobbiamo già cercare il motivo nella facilità di scambiare l'una con l'altra espressione. Che un amanuense in un breve tratto abbia letto per tre volte *δωροδοκεῖται* dove era scritto *δωροδοκεῖ δέ*, è quasi inconcepibile, e in tal caso l'obiezione sarebbe giusta. Ma la cosa cambia aspetto se il motivo della sostituzione si cerchi dove va cercato; se cioè si rifletta che chi applichi al caso che ci occupa, la osservazione del Cobet sull'uso classico di *δωροδοκεῖν* e sull'uso posteriore di *δωροδοκεῖσθαι*, dovrà dedurne che la sostituzione non fu fatta involontariamente e per una svista, ma fu pensata e voluta. In tal caso ognuno troverà tanto naturale che un amanuense sostituisse tutte e tre le volte la forma che non intendeva con quella da lui intesa, quanto invece sarebbe inverosimile una sostituzione soltanto parziale.

Non somiglia affatto nella forma, somiglia però moltissimo, anzi per dir meglio, è nella sostanza affatto identico al giudizio che Solone fece del popolo ateniese, quello che ne fece Aristofane in un luogo dei Cavalieri (752 segg.), del quale altra volta ebbi occasione di occuparmi [1]:

οἴμοι κακοδαίμων, ὡς ἀπόλωλ'. ὁ γὰρ γέρων
οἴκοι μὲν ἀνδρῶν ἐστι δεξιώτατος,
ὅταν δ' ἐπὶ ταυτησὶ καθῆται τῆς πέτρας
κέχηνεν ὥσπερ ἐμποδίζων ἰσχάδας.

---

[1] Nella mia Nota sull' *ἐμποδίζειν ἰσχάδας*, in questi *Rendiconti* Vol. III, fasc. 1.

' Demos, quando è in casa sua, quando è un privato cittadino e nient'altro, è l'uomo più destro, più accorto di questo mondo '. È precisamente quello che con altre parole aveva detto Solone: ' ognuno di voi, preso individualmente, è astuto come una volpe ',

ὑμέων δ' εἷς μὲν ἕκαστος ἀλώπεκος ἴχνεσι βαίνει.

' Ma però quando siede nella Pnice ', prosegue Aristofane (cioè quando prende parte alla vita pubblica) ' Demos diventa un balordo, sta a bocca spalancata come per abboccare i fichi secchi'. E Solone: ' ma presi in massa, siete una massa di sciocchi, perchè badate alla parlantina e ai discorsi di un furbo, e non badate punto alla realtà dei fatti ':

σύμπασιν δ' ὑμῖν χοῦφος ἔνεστι νόος.
εἰς γὰρ γλῶσσαν ὁρᾶτε καὶ εἰς ἔπος αἰόλον ἀνδρός,
εἰς ἔργον δ' οὐδὲν γιγνόμενον βλέπετε.

Parmi che il confronto mostri fino all'evidenza che Aristofane ebbe, non meno di Cratino, dinanzi alla mente il pensiero di Solone; inoltre, che volle riprodurlo nella sua integrità, e senza punto discostarsene nella sostanza, come in parte se ne discostò Cratino. La riproduzione di Aristofane differisce dal modello soloniano soltanto nella forma, che naturalmente è quale si addiceva alla commedia, e nell'adattamento alla personificazione comica di Demos. Per chi ammetta la reminiscenza, la esegesi del luogo di Aristofane del quale già mi occupai in altro mio scritto, procede di un altro passo. Dalle parole di Solone riverbera, se non m'inganno, un nuovo raggio di luce sugli ultimi due versi di Aristofane, aiutandoci a penetrare nel loro senso, nascosto sotto il velame di uno scherzo comico; senso che, prima che mi accorgessi della reminiscenza soloniana, mi era sfuggito, ma che, debbo confessarlo, anche senza avere avvertita quella reminiscenza, non era poi tanto difficile a cogliere. La similitudine del ragazzo che sta a bocca aperta per acchiappare i fichi secchi, non è introdotta soltanto per dipingere al vivo la grottesca immagine del vecchio rimbambito in cui si personifica la *Κεχηναίων πόλις*. Come il ragazzo è tenuto a bada da chi gli fa dondolare dinanzi i fichi secchi, così Demos

è tenuto a bada dalle ciarle con le quali gli astuti demagoghi lo piaggiano, lo lusingano, gli promettono mari e monti; ciarle spesso così melliflue e sdolcinate (anche noi possiamo gustarne il sapore nelle parodie di Aristofane) da render convenientissimo il ravvicinamento con le *ἰσχάδες*. Demos che sta a bocca aperta ad ascoltar quelle ciarle, non ha, dopo quasi un secolo e mezzo, cambiato natura; fa quel che facevano i suoi antenati quando Solone diceva loro,

εἰς γὰρ γλῶσσαν ὁρᾶτε καὶ εἰς ἔπος αἱόλον ἀνδρός.

Non cambiò natura in seguito; e probabilmente Demos non cambierà mai natura.

TESEO NEL MARE

Nota del Socio GHERARDO GHIRARDINI.

Teseo è giunto a Creta con lo stuolo de' giovinetti e delle vergini destinate a pasto del Minotauro. E gli è d'uopo metter subito a prova il suo coraggio. Tentando Minosse far sua una delle donzelle, la leggiadra Peribea, ei gliela contende arditamente. Nel rabbuffo che ne segue, l'eroe esce a dire d'esser figlio di Posidone; Minosse si fa beffe di lui, gli nega questa vantata origine e lo sfida a comprovarla co' fatti. Gitta in mare l'anello, che portava in dito, e invita Teseo a ricuperarglielo. Se il dio de' flutti gli è veramente padre ed amico, lo aiuterà nella impresa, compirà il portento di restituirlo incolume al lido cretese. E il portento avviene. Teseo, sicuro del favore del padre divino, si tuffa e si sommerge nell'onde; scende giù giù sino ai profondi gorghi del mare, è accolto da Posidone e da Anfitrite, ricupera l'anello e lo reca, insieme con un'aurea corona, dono della dea, al re di Creta.

Questo episodio della vita mitica di Teseo è assai mal conosciuto. Pausania (¹), attingendo probabilmente ad Ellanico (²), lo narra là, dove descrive le pitture, che ornavano il tempio di Teseo in Atene: opera di Micone, contemporaneo di Polignoto. Fra altri fatti dell'eroe l'artista avea rappresentato anche quello; ma a' tempi di Pausania della pittura si capiva assai poco, sì

(¹) I, 17, 3.
(²) Wellmann, *De Istro Callimachio*, p. 94.

perchè il tempo l'aveva guastata, e sì perchè Micone non aveva espressa la storia in tutto il suo svolgimento.

Igino ([1]), che sembra aver desunto la notizia dal poema astronomico di Egesianatte ([2]), rifà il racconto un po' più largamente del periegeta e con qualche variante ne' particolari.

Nessun autore antico, fuori di que' due, riferisce la singolare leggenda, la quale peraltro da recenti indagini risulta aver formato argomento d'una tragedia perduta di Euripide ([3]). Ma del difetto delle fonti letterarie ci compensano i monumenti ceramografici.

Sino dall'anno 1885 ([4]) io trattai distesamente delle tre rappresentanze dell'episodio allora conosciute, e ne pubblicai una ([5]), ch'era stata poco innanzi scoperta nella etrusca necropoli bolognese.

Ora, nel giugno 1893 il dotto e chiaro ispettore degli scavi ([6]) sig. Giovanni Jatta dava contezza di un'antica tomba greca venuta in luce a Ruvo di Puglia in un fondo di proprietà della principessa di Tricase. Della suppellettile funebre della tomba fa parte un'anfora a figure rosse su fondo nero, la quale, come bene osservò il Jatta, « basta da sola a richiamare sopra di sè l'attenzione degli archeologi, ed è davvero un cimelio importante non meno per il soggetto sovr'essa rappresentato, che per l'arte e il tempo a cui appartiene » ([7]). La pittura, che è nel lato principale dell'anfora, rappresenta appunto il mito sopra esposto. Essa fu testè pubblicata dal Petersen ([8]).

([1]) *Poet. Astron.*, II, 5.

([2]) Robert, *Eratosthenis catasterismorum reliquiae*, p. 221.

([3]) Leo, *Senecae trag.*, I, p. 181, nota 25. Wilamowitz, *Hermes*, XV, p. 483 e sgg. Robert, op. cit., p. 221, nota 1; *Bild und Lied*, p. 33 e sg.

([4]) *Di un singolare mito di Teseo rappresentato in tre pitture vascolari* nel *Museo italiano d'ant. class.*, III, p. 1-40.

([5]) Ibid., tav. I. La rappresentanza fu poi anche riprodotta nei *Mon. ined. dell'Inst.; Supplemento*, tav. XXI. E nella tav. XXII fu riprodotta la pittura del rovescio dello stesso vaso, rappresentante Ercole con la cerva.

([6]) *Notizie degli scavi* 1893, p. 242-252.

([7]) Ibid., p. 243.

([8]) *Röm. Mittheilungen des arch. Instituts*, IX (1894), p. 229, 230, tav. VIII.

Abbiamo adunque, con questa ultimamente scoperta, quattro rappresentanze, che ornano i seguenti vasi:

A) Tazza di Cervetri (parte interna): conservata a Parigi, nel museo del Louvre.

B) Cratere d'Agrigento (ambedue i lati): nella bibliteeca nazionale di Parigi [1].

C) Nuova anfora di Ruvo (un solo lato): appartenente alla principessa di Tricase.

D) Cratere di Bologna (un lato solo): conservato nel museo civico della stessa città.

Le quali rappresentanze essenzialmente si corrispondono per ciò, che rendono un solo e medesimo momento del mito. — Teseo, slanciatosi in mare, perviene alla dimora di Posidone e di Anfitrite, che benignamente l'accolgono e lo festeggiano. — Ma, lasciando cotesta analogia generica di soggetto, i quattro dipinti, guardati nel rispetto della concezione artistica del mito, dello stile, della scelta e della composizione delle figure differiscono tutti fra loro, eccettuati il secondo e il terzo, che sono strettamente affini. Di guisa che possiamo stabilire tre tipi o schemi diversi nel modo di figurazione del mito:

tipo I = Vaso A; tipo II = B, C; tipo III = D.

Il tipo I è dovuto ad Eufronio, originalissimo e genialissimo pittore di ceramiche, fiorito nel primo terzo del secolo V av. Cr., il quale del mito diffuso nella tradizione popolare e non peranco entrato nel dominio della poesia, immaginò una rappresentazione parca, semplice, severa, ma potentemente efficace: una rappresentazione, la quale si adattasse al ristrettissimo spazio circolare dell'interno d' una tazza. Quivi Teseo in figura di adolescente, tunicato, con la spada al fianco è portato avanti ad Anfitrite troneggiante da un Tritone, che, rincantucciato in fondo, gli fa sgabello della testa e delle mani. La dea sta per porgergli la destra: atto ben acconcio a dimostrargli la protezione, ch'essa gli ha concesso nell'audace impresa. Ha poi nella sinistra, apprestata per

(1) Vedi la bibliografia de'due vasi nella mia memoria: *Museo ital.* cit., p. 1-3.

lui, una corona: la corona d'oro, che la tradizione concorde dice esser stata donata all'eroe e che nella leggenda ateniese acquistò una peculiare significazione allusiva alla prosperità e alla gloria della patria. Ma non del solo aiuto di Tritone si è valso l'eroe per giungere alla dea. Mediatrice fra questa e lui è Atena. Tuttochè nessuna versione del mito accenni all'intervento di essa nel fatto di Teseo, il pittore ha voluto intrometterla e allogarla in atto solenne nel bel mezzo della composizione; essendochè, nella mente sua, l'episodio cretese di Teseo assumeva per dir così carattere politico; e la dea patrocinatrice della città e dell'eroe glorificato non poteva mancare.

La scena ha luogo in fondo del mare; al quale accennano tre delfini librati nello spazio dietro di Teseo.

Nel II tipo Teseo, un giovane formoso e forte, si fa innanzi da sè a Posidone, a cui stringe la destra. Ma fra il cratere B noto da lungo tempo e l'anfora C nuovamente tratta in luce sono talune notabilissime divergenze. Posidone in B siede su di un elegante trono, in C è in piedi. In C dietro a Posidone appaiono un vecchio scettrato ed una donzella, la quale tiene l'oinochoe e protende la phiale per offrire la bevanda a Teseo. Il Jatta vede con ragione nel vecchio Nereo, nella giovine donna una Nereide. Dietro a Teseo un' altra giovane donna reca un serto con le estremità ancora disciolte. Quest'ultima è presa dal Jatta per Anfitrite, e il serto per la celebre corona d'oro.

Senonchè ha già notato il Petersen che, qualora si voglia chiamare Anfitrite la donna, bisogna concedere che « la corona offerta da questa, anche per l'usuale contrasto della bevanda offerta dalla Nereide, abbia qui perduto il suo valore speciale » (1). E l'osservazione mi sembra giustissima. Anzi appunto per ciò sono d'avviso che questa donna, messa in un così evidente parallelismo con la Nereide recante la bevanda, non abbia neppure tali caratteri da doversi propriamente credere Anfitrite, la moglie di Posidone, piuttostochè un'altra Nereide qualsiasi.

Dalla rappresentanza del nuovo vaso C io traggo poi nuovo argomento favorevole all'interpretazione, già da me data e ora

(1) *Röm. Mittheil.* cit., p. 229.

dal Jatta contraddetta, della doppia rappresentanza di B. Quivi io considerai come strettamente connesse le figure de' due lati del vaso, comecchè scisse, per l'impedimento delle anse, in due composizioni; e ravvisai una Nereide nella donna colla corona dietro a Posidone, Anfitrite, troneggiante frammezzo a due altre Nereidi, nelle figure del lato opposto. Non veggo ragione di dover mutare quella interpretazione; chè anzi la presenza della Nereide con la bevanda sul nuovo vaso C mi persuade vieppiù sempre della relazione che le figure del rovescio di B hanno colla parte anteriore, essendo appunto fra quelle una donna con la bevanda, in tutto simile alla detta Nereide. E l'apparire in B di due corone, tenute la prima dalla Nereide dietro a Posidone, la seconda da Anfitrite sedente nel lato opposto dimostrerebbe applicabile alle rappresentanze di B l'osservazione fatta dal Petersen in proposito della nuova pittura: che la corona, cioè, abbia perduto anche qui il valore peculiare, che aveva nel mito. Nel rovescio di B non solo compare la Nereide con la bevanda, ma un'altra Nereide con un fiore; abbiamo quindi fiore, corone, bevande, che servono sopra tutto a dimostrare le festose accoglienze avute da Teseo nel palazzo di Posidone e il suo trionfo.

La novità del resto, l'importante novità del dipinto del vaso C in rispetto non solo a B, che gli è affine per il tipo, ma anche ad A e D, che si riconducono a tipi diversi, sta in un particolare, il quale in tutti quegli altri tre vasi mancava.

Si era già notato come non comparisse in nessuno di essi l'anello di Minosse, che Teseo doveva riportare a Creta. Il Klein (1) pensava che l'anello della originaria versione del mito fosse surrogato più tardi, per opera degli artisti che presero ad esprimere l'episodio, dalla corona: prodigioso segnale, con cui l'eroe senz'altro avrebbe rivendicato a sè l'origine divina.

Il Robert (2) uscì fuori invece con una ipotesi decisamente inversa, secondo la quale l'anello nella originaria forma del mito non avrebbe avuto parte alcuna, e tanto cotesto anello quanto l'amore di Minosse per Peribea sarebbero stati introdotti nel

---

(1) *Euphronios*², p. 190-191.
(2) *Jahrbuch des arch. Instituts,* IV (1889). *Arch. Anzeiger,* p. 142.

mito da Euripide. Or ecco che così la ipotesi del Klein, la quale io già confutai e rigettai nella memoria sopra citata (1), come quella del Robert, cade da sè dopo la scoperta del vaso ruvese (C). Qui Teseo, che, come dicemmo, porge la destra a Posidone, tiene nella sinistra un oggetto, che dev'esser senza meno quello ricuperato da lui nel mare. Peccato che non si possa avere per un anello! Il Jatta pensa che figuri « una conchiglia marina bivalvolare o una specie di scatola » (2). Ma io non lo credo. Bisognerebbe ammettere che, nella mente dell'artista, l'eroe ateniese si fosse procacciato entro i profondi gorghi del mare un astuccio per riporvi delicatamente l'anello ricuperato. E, sebbene anche il Petersen si provi a giustificare cotesto preteso trovato dell'artista, tuttavia non mi sembra che la cosa sia così, nè ch'egli stesso, il Petersen, ne sia gran fatto persuaso; tanto è vero che è costretto a confessare: « Riguardo agli archeologi il pittore avrebbe fatto meglio di disegnar l'anello invece di una scatola » (3). E non solo per rispetto agli archeologi, aggiungo io, avrebbe fatto meglio a far così, ma per rispetto alla logica ed al buon senso. Via, non v' ha dubbio che, senza il partito preso di voler ritrovare a ogni costo il famoso anello ripescato da Teseo, a nessuno verrebbe mai in mente che l'oggetto in mano della figura sul vaso ruvese potesse figurare una scatola contenente l'anello.

Io preferisco credere che trattisi di uno scambio avvenuto fra l'anello, che poco si prestava ad una perspicua rappresentazione artistica, ed un oggetto d'ornamento d'altra specie, il quale per altro, così come fu disegnato, è riuscito meno perspicuo che mai; anzi tale, da non potersi in verun modo determinare. Poco ci si guadagna pur troppo ad ammettere questa mia congettura in luogo di quella del Jatta; ma io tengo per canone ermeneutico che l'astenersi dall'interpretare sia sempre meglio che interpretar male. Mi sembra più prudente dire che Teseo tiene in mano un oggetto che non si sa cosa sia, che battezzarlo per quello che non è. E scatola, a mio giudizio, non è certamente.

Ad ogni modo mi basta che l'eroe in questo vaso tenga un

---

(1) *Museo ital.* cit., p. 12-14.
(2) *Notizie* cit., p. 244.
(3) *Röm. Mittheil.* cit., p. 229.

attributo qualsiasi per dedurne, essere egli raffigurato secondo la leggenda nota del mito, giusta la quale ei si tuffava nel mare per riprendere qualche cosa: non importa che non sia proprio l'anello gettatovi entro da Minosse. L'attributo, qualunque esso sia, dimostra non sostenibili oggimai le ipotesi così del Klein, come del Robert.

Ma veniamo oggimai al III tipo delle rappresentanze dell'episodio. Questo sia per il contenuto mitico, sia per la forma artistica si scosta assai dagli altri due, sebbene in qualche particolare richiami il I, in qualche altro il II. Come nel tipo I, Teseo in figura d'adolescente, sostenuto da un Tritone si presenta ad Anfitrite, che gli porge la corona. Come nel tipo II Posidone partecipa alle oneste accoglienze. Ma già in questi due motivi l'artista si è dipartito dalle più antiche maniere. Il Tritone, allogato in un posto cospicuo della scena, vestito di abiti pomposi, sorregge fra le braccia amorosamente il giovinetto. E Posidone appare giacente con un cotal molle abbandono su di un letto. Quattro donzelle in isvariati atteggiamenti, due di esse associate in confidente intimità, sono spettatrici della scena. Un Amore versa nel cratere il vino, che s'offrirà all'eroe. Ghirlande e tripodi poggiati su colonne crescono la festività della scena. A sinistra, dietro un pendìo di montagna il sole guida la sua quadriga. E mentre nelle rappresentanze del II tipo manca ogni indizio del luogo, in cui l'azione si compie, mentre nel I tipo solo tre delfini natanti indicano il mare, nel III la località è particolarmente delineata come un'altura, ove i personaggi sono disposti in isvariati piani.

Considerando una siffatta configurazione della località, parve a me di poterne dedurre che qui il pittore avesse inteso rappresentare, anzichè il fondo del mare, uno scoglio, un monte roccioso, che appariva in ogni caso contiguo al mare. Perocchè riconoscevo che nel lato sinistro della rappresentanza, ov'è delineata una poppa di nave, era da vedere naturalmente indicato il mare, dal quale il Tritone, emergendo con Teseo fra le braccia, l'avrebbe recato salvo alla ripa.

Anche a questa mia interpretazione si oppose il Jatta, il quale sostenne doversi immaginare il Tritone e Teseo e le divinità marine sott'acqua. « Per tacere di altre minori ragioni » dice

il Jatta « basta, a mio credere, il veder Teseo recato in braccio alla presenza di Anfitrite da Nereo o Tritone che sia. A che servirebbe questo trovato, anzi non tornerebbe del tutto goffo e inopportuno, se non dovesse dinotare che l'eroe, per giungere al palazzo di Posidone, cioè al luogo della scena nel profondo del mare, avea bisogno dell'aiuto soprannaturale di una divinità, non potendolo fare da solo? La nave, per mio giudizio, ivi è posta a significare il lido di Creta e dee credersi la stessa che riporterà Teseo vincitore ad Atene, al che alluderebbe la corona che ne adorna la poppa. Le donzelle poi che veggonsi sul vaso di Bologna trovano più facilmente la loro spiegazione quando si considerano separatamente dall'azione che si compie nel fondo del mare e come aspettanti sulla terra ferma l'uscita da esso dell'eroe vittorioso » (1).

Il modo, come il Jatta si raffigura e cerca spiegare l'elemento paesistico nella rappresentanza bolognese, non mi pare soddisfacente. Nell'atto stesso ch'egli afferma che l'azione principale avviene nel fondo del mare, ammette che in una porzione della rappresentanza si debba vedere la terra: il lido cretese. Io stesso avevo accennato ad una interpretazione come questa, la quale pensavo potesse venire in mente a qualcuno, ma solamente per dimostrare che non sarebbe stata sostenibile (2).

La scena, dove stanno Posidone, Anfitrite, l'Amore, è assolutamente la stessa di quella, dove sono le quattro donzelle. Si tratta di una sola e medesima località, che l'artista ha figurata siccome montuosa e silvestre. Qua e là sorgono pianticelle di specie affine: una innanzi Anfitrite; una seconda fra mezzo alle donzelle, due altre allato all'Amore. Al medesimo livello, in cui siede Anfitrite, compaiono le due donzelle stanti e una delle due sedute, mentre l'ultima siede anche un po' più in basso.

E così Anfitrite, come le donzelle, sono sedute certo su di una naturale elevazione del suolo; perocchè di un sedile qualsiasi manca ogni vestigio. Che il suolo si innalzi dirupato dimostra anche un motivo ovvio nelle composizioni di questa specie:

---

(1) *Notizie* cit., p. 249.
(2) *Museo ital.* cit., p. 24, nota 1.

consistente nel far apparire qualche figura, parzialmente nascosta da un supposto rialzo scosceso. Così la colonna dorica, che sostiene un tripode nell'alto, dietro Anfitrite, è smezzata appunto da una linea curva indicante una elevazione del suolo; così i piedi e porzione della gamba destra della fanciulla lì presso sono celati per la stessa cagione. Questi spezzamenti di figure non sono fatti per accennare a fenomeni di lontananza, come è quello indicato a sinistra della scena, dalla grande linea saliente, dietro alla quale compare la quadriga del Sole; ma solo per definire la ineguaglianza del terreno, ove s'immagina accada l'episodio. A provare che la cosa sia così, basta il fatto che la colonna spezzata col tripode sorge evidentemente nella stessa località, ove è l'altra colonna in basso. — Ambedue servono non solo a reggere i tripodi, segno de' festeggiamenti che accompagnano la buona riuscita dell'impresa di Teseo, ma altresì a denotare il palazzo di Posidone. In C è parimenti una colonna, rettamente intesa dal Jatta in questo modo.

Anche le fanciulle adunque sono presenti alla visita di Teseo alle supreme divinità marine; e queste donzelle altro non sono che Nereidi: le medesime che appaiono nel II tipo come partecipanti all'episodio. Tre ne ritrovammo in B, una nella facciata, due nel rovescio; due in C ai due lati estremi della scena. Come nel tipo II le Nereidi porgon corone, fiori, o vino, così qui una di esse ha una corona fissata al chitone; una seconda reca un timpano esso pure inghirlandato. E dinanzi a quest'ultima figura un'ultima ghirlanda è appesa nello spazio.

Non solo or dunque dallo esame spassionato della rappresentanza bolognese, ma dal confronto, ch'è doveroso di fare fra essa e quelle esprimenti il medesimo soggetto, risulta che le fanciulle sono Nereidi.

Perchè avessero a credersi le donzelle, che a Creta stanno aspettando l'esito dell'ardua impresa di Teseo, converrebbe anzitutto che fossero chiaramente distaccate dal gruppo de' principali personaggi dell'episodio; converrebbe che fossero in un piano distinto e più alto, così come appaiono spesso su pitture vascolari di questo stile le divinità presenti, quali passive spettatrici, al compimento di qualche fatto eroico. Ma nel caso presente il disgregamento delle donzelle da' protagonisti dell'azione dovrebb'es-

sere ancora più spiccato e deciso, in quanto che, secondo il Jatta, le prime dovrebbero immaginarsi su' lidi di Creta, laddove l'episodio si svolgerebbe negli abissi profondi del mare: *βένθεσι λίμνης*. Se l'artista avesse pensato a scindere in siffatta guisa la scena, e delineare l'arrivo di Teseo in fondo al mare e l'aspettazione de' compagni dell'eroe a Creta, avrebbe senza dubbio designato più distintamente le due località e le due azioni. D'altra parte le donzelle non mi pare possano essere in ogni caso le vergini venute in Creta con Teseo, come crede il Jatta. Infatti, anche passando sopra al loro numero, che non corrisponde a quello recato dalla tradizione, ci domanderemmo spontaneamente perchè l'artista avesse espresso solo le donzelle e non i giovanetti; e sopra tutto perchè avesse lasciato da banda Minosse, il personaggio maggiormente interessato all'avvenimento, colui che l'aveva egli medesimo provocato, istigando Teseo alla strana impresa, e la cui aspettazione curiosa e impaziente avrebbe fornito un motivo artistico oltremodo opportuno ed efficace.

Mi sembra pertanto che non sia da muover dubbio sull'unità di luogo della rappresentanza bolognese. Sopra l'altura, ove stanno le donzelle, sono le divinità marine. Solo nel lato sinistro della scena è chiaramente indicato dalla poppa di nave il mare.

Resta ora a vedere se cotesta altura indichi uno scoglio, un'isola dirupata, come la giudicai illustrando il dipinto D, oppure una specie di speco entro ai profondi abissi del mare. Che la dimora di Posidone possa esser stata collocata dall'artista in un lembo di terra scosceso e silvestre, remoto e come sperso nell'immensita del mare, non è cosa affatto discordante dalla tradizione mitica; chè anzi sappiamo appunto l'*Aegae* omerica, anzichè in fondo al mare essersi già nell'età classica ricercata o sulla costa dell'Eubea, o in uno scoglio fra Teno e Chio, o sulle rive dell'Eolide [1].

Ma non voglio neppur escludere assolutamente che l'artista abbia pensato ad un grande speco aperto negl'infimi gorghi del mare; nel qual caso però, pur tenuto conto della ignoranza d'ogni legge di prospettiva e di paese comune agli artisti antichi,

---

[1] Preller, *Griechische Mythologie* 4, I, p. 569.

converrebbe dire non essere stato felice il nostro nella determinazione della scena, che sembra veramente accadere presso alla superficie del mare; sia che si consideri la poppa di nave espressa nell'angolo sinistro, o il Sole dietro il monte, o la vegetazione sopra l'altura.

Checchè sia di ciò, mi accordo volentieri col Jatta nel ritenere che il Tritone si trovi sempre entro il mare, il quale, guardando bene, si può benissimo immaginare esteso dalla poppa della nave infino alla colonna ionica sormontata dal tripode, che io considero come posta presso all'ingresso del palazzo di Posidone.

Teseo dal Tritone, che gli ha prestato valido aiuto nella ricerca dell'anello, è ora sollevato fra le braccia e portato da lui nella dimora di Posidone. Ch'egli si sia tuffato nel mare risulta, a parer mio, da un particolare, su cui ero passato sopra, quando pubblicai il monumento.

I capelli di Teseo sono espressi in un modo singolare; sulla testa si spartono in certi ciuffi radi, lunghi, arruffati, che non corrispondono alla disposizione consueta e normale de' capelli, ma che debbono esser fatti così per una speciale cagione.

Il Robert pretende che al giovinetto si rizzino in testa i capelli per lo stupore, e, attribuendo all'artista cotesto trovato, lo trova anche molto ingegnoso (1). « Sehr fein gedacht sei es auch, dass

(1) *Jahrbuch* cit., p. 142. Anche nella figura d'Ippomene, rappresentata nel noto cratere bolognese d'Atalanta (Brizio, *Museo ital. d'ant. class.*, II, tav. II), vuol vedere il Robert i capelli rizzati alla vista d'Afrodite. Quest'ultima interpretazione pare a me ancor più strana di quella relativa al nostro Teseo. Imperocchè nella capellatura d'Ippomene io proprio non so scorger nulla, che non sia normale e conforme alla moda e allo stile del tempo. Sono « capelli alquanto lunghi, disciolti e fluenti » come quelli di certe figure di palestriti espresse in una tazza della Certosa (Zannoni, *Gli scavi della Certosa*, tav. LXXVIII, fig. 7-9. Cfr. quello che io ne scrissi negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna*, serie III, vol. X (1892), p. 263; vedi anche la nota 4 della stessa pag.). I capelli d'Ippomene sopra il detto cratere non sono irti e arruffati, quali appaiono quelli del nostro Teseo. Solo qualche ciuffo è ravviato ed un po' rialzato sopra la testa; mentre altri scendono giù docili e morbidi sulla fronte, sulle tempie e sulla nuca. Siffatta acconciatura è fatta così per mera ragione di moda e di stile; tanto è vero che tutte le altre figure di giovani della stessa rappresentanza mostrano i capelli disposti nell'istessa guisa.

in Gegenwart der göttlichen Wesen das Haar des Theseus sich emporsträube », diceva egli nella sua comunicazione alla Società archeologica di Berlino.

Senonchè ad una sì peregrina ed audace interpretazione io preferisco un'altra più modesta, se si vuole, ma che avrà almeno il merito della verosimiglianza. I capelli dell'eroe sono fradici d'acqua: per questo appaiono scomposti e ad un tempo appiccicati fra loro in guisa da formare tanti ciuffi irti e sparpagliati intorno alla testa (1).

E mi resta un'ultima osservazione da fare a proposito dello stile della rappresentanza del III tipo e del posto, che occupa nella storia dell'arte classica. Io ho già tolto altra volta in particolare disamina l'elemento paesistico o scenografico, che vi domina. Gl'intendenti della pittura vascolare sanno come un tale elemento sia tutt'altro che raro ne' dipinti: come s'incominci già a riscontrare nel secondo terzo in circa del secolo V, seguiti via via insino al IV e più che mai si propaghi nell'ultimo periodo della ceramica greca, quando segnatamente fioriscono le fabbriche dell'Italia meridionale.

Ora, l'invenzione prima di tale elemento si è fatta in quest'ultimo tempo risalire con buone ragioni a Polignoto, l'artista famoso, che iniziò in Atene intorno all'età di Cimone l'êra della grande pittura monumentale. Egli per primo sembra aver ideato composizioni simili a quelle, che ricorrono molteplici sui vasi, con le figure sparse su di un pendìo, a differenti altezze (2). Senonchè, una volta rivendicato a Polignoto il trovamento e l'adattamento di codesta maniera di composizione, si è voluto e si vuole da taluni trarre deduzioni eccessive sui rapporti fra certi quadri polignotei, o di scuola creduta polignotea, e determinate pitture vascolari.

Così anche per ciò che concerne il mito di Teseo, il Furt-

(1) Non ho d'uopo di rammentare come questo motivo de' capelli bagnati l'arte abbia espresso frequentemente, applicandolo alle figure di divinità marine e fluviali, massime nell'età alessandrina.

(2) Cfr. Robert, *Annali dell'Instituto*, 1882, p. 274, 283; *Jahrbuch* cit., p. 143; *Die Nekyia des Polygnot*, p. 39 e segg. Quivi è un elenco delle rappresentanze vascolari che il Robert riferisce all'influsso della pittura di Polignoto.

wängler da prima, e poi il Robert, come si avvidero d'una rappresentanza — quella del cratere bolognese —, ove le figure sono composte a quel modo che ho sopra additato, non esitarono per ciò solo a riscontrarvi il carattere e lo stile polignoteo, e conseguentemente a riguardarla siccome derivata dal dipinto del tempio di Teseo in Atene descritto da Pausania. Sebbene di esso e degli altri dipinti di quel tempio Pausania dica autore Micone, il Robert, accettando il noto, e, secondo me, arbitrario emendamento d'un passo di Apocrazione [1], vuole che anche Polignoto abbia avuto mano in quell'opera; e crede ad ogni modo che Micone lavorasse nella maniera del maestro tasio, non ostante le ragioni addotte in contrario dallo Studniczka [2].

Così de' tre tipi delle rappresentanze del mito il III sarebbe appunto da avere siccome una riproduzione o una imitazione del quadro del Theseion.

Io per parte mia non esito a dichiarare che simili tentativi, quando muovono da indizi sì generici e sì vaghi, non mi paiono conformi alle norme d'una critica sobria e circonspetta. Basta forse il concetto solo della composizione per affermare la pittura del cratere bolognese copia di un quadro, del quale non sappiamo nulla e che, fra l'altre cose, non è opera di Polignoto, ma di un suo contemporaneo? Basta che le figure di quel cratere siano messe in varî piani su di un terreno ineguale per crederle senz'altro ricavate dal dipinto del Theseion? Dov'è oramai su quel vaso l'austerità antica dello stile e delle forme? E il contenuto risponde esso all'antica versione del mito, alla quale dovette inspirarsi l'antico pittore ateniese?

Io non ho che a richiamarmi a quanto già dissi pubblicando la prima volta quella rappresentanza [3]. In essa l'episodio di Teseo è reso non secondo la primitiva tradizione popolare della leggenda, ma quale era stato ricreato, svolto, abbellito dalla poesia drammatica; con l'elemento erotico, che, per consentimento dello stesso Robert [4], fu con ogni probabilità per la prima volta introdotto nel mito da Euripide, con le attrattive appariscenti del

(1) Sotto la voce *Πολύγνωτος*.
(2) *Jahrbuch* cit., p. 142.
(3) *Museo ital.* cit., p. 32-35.
(4) *Jahrbuch* cit., p. 142.

dolce stil novo; con una naturalezza e una morbidezza di forme ignote affatto ai maestri fioriti intorno alla prima metà del secolo V. av. Cr. Di tutto ciò è agevole persuadersi, quando si ponga a paragone il III tipo con gli altri due.

Le rappresentanze de' nostri tre tipi sono da avere in grandissimo conto, chi consideri lo svolgimento dell'arte attica in rapporto con lo svolgimento della tradizione mitica e della poesia.

All'ingénua credenza popolare, viva, fresca e rigogliosa nella prima metà del secolo V rispondono le severe e robuste composizioni della tazza ceretana d'Eufronio (tipo I), del cratere d'Agrigento e dell'anfora di Ruvo (tipo II), come certamente le rispondeva il quadro di Micone, affine forse (e affine era certamente nel rispetto dello stile) a questi due ultimi vasi (1). Alla concezione riflessa e più gaia del mito, ond'era nata la tragedia d'Euripide, risponde appunto la rappresentanza studiosamente e raffinatamente leggiadra del cratere di Bologna (tipo III). E come l'amore fu dal poeta intromesso in un episodio, a cui era estra-

(1) Il tipo I e il tipo II furono creati in un tempo molto vicino l'uno all'altro; ma, secondo risulta delle ultime indagini cronologiche sui vasi severi a figure rosse (cfr. le notizie datene da me negli *Atti e Memorie della Deputazione*, ecc., serie III vol. X (1892), p. 225, nota 1), la tazza d'Eufronio (tipo I) spetta al primo terzo del secolo V av. Cr. ed è quindi anteriore all'età di Micone. Invece l'anfora ruvese e il cratere d'Agrigento (II tipo) debbonsi credere un po' posteriori e riferire al secondo terzo in circa del secolo V: ad un periodo, cioè, in cui la megalografia di Polignoto doveva esercitare già un influsso sulla ceramografia. Ciò non ostante io sono alieno dal pronunciare qualsiasi giudizio definitivo sui rapporti, che possono essere stati fra que' due dipinti vascolari e il dipinto di Micone, intorno al quale non ci è fornito da Pausania verun dato. Quanto al vaso bolognese (III tipo), non v'ha dubbio che spetta a un tempo decisamente più tardo: al secolo IV. Tutte queste rappresentanze vascolari credo poi fermamente che siano da attribuire a fabbrica ateniese. Anche il Jatta (*Notizie* cit., p. 245 e seg.) ammette questa successione cronologica dei nostri vasi, salvo che ascrive i primi ad età un po' più tardiva di quella posta da me. Egli giudica con criterî artistici ingegnosi e sagaci del posto occupato nella serie delle rappresentanze dal nuovo vaso ruvese, e lo tiene d'origine attica, laddove il Petersen (*Mittheil.* cit., p. 230) propende a crederlo fatto nella Magna Grecia a cagione di un particolare del costume di Teseo, cui non mi parrebbe doversi annettere soverchia importanza.

neo per l'innanzi, così noi vediamo il piccolo demone apparire nella pittura, togliendole la gravità eroica, improntandola d'un carattere blando e sereno. Da essa emana, a parer mio, un pallido riflesso della tragedia perduta. Sicchè io non sono per nulla disposto a collegarla con un dipinto anteriore allo svolgimento drammatico del mito: con un dipinto, che sia per il concetto, sia per lo stile doveva essere assolutamente disforme.

DI UN NUOVO CIPPO TERMINALE DELL'APPIA

Comunicazione del Corrispondente FELICE BARNABEI.

Il Corrispondente BARNABEI riassume una sua Nota che illustra un nuovo cippo dell'Appia, scoperto nella via del Murillo nell'agro inferiore di Sezze, cippo segnato col miglio 43, cioè col miglio in cui era compresa la sede dell'antico Foro Appio; e discorre delle opere eseguite in quella via sotto Nerva e sotto Traiano.

La Nota del Corrispondente Barnabei sarà inserita nelle *Notizie degli Scavi*.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI GENNAIO 1895.

Il Corrispondente Barnabei presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di gennaio.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

Due iscrizioni funebri, una pagana e l'altra cristiana, si scoprirono nel comune di Salussola, circondario di Biella (Regione XI).

Nell'orto della casa parrocchiale in Fornovo s. Giovanni, in provincia di Bergamo, fu esplorata una tomba di età romana, e presso di questa un antico pozzo. Vi si raccolsero fittili comuni di suppellettile domestica, alcuni frammenti aretini, una coppa di vetro e monete di bronzo degli imperatori Gallieno e Claudio Gotico.

Altre tombe romane si scoprirono nei comuni di Sombreno, Telgate, Volpino e Lovere, nella provincia stessa di Bergamo.

Nel comune di Ticengo, in provincia di Cremona, nei campi di s. Martino, fu rinvenuta un'altra tomba di età romana; e quivi presso si recuperarono parecchie monete anche romane, che dall'età repubblicana scendono fino ai tempi bassi dell'impero.

Una tomba con armi litiche fu trovata a Volongo, in provincia di Cremona (Regione X).

A Porcara, frazione del comune di Sermide (Regione VII), nella parte cispadana della provincia di Mantova, furono esplorate venti tombe di età romana con ricca suppelletile, specialmente di vasi vitrei.

Nuove indagini si fecero nella Terramara Castellazzo di Fontanellato nel parmense, e se ne trassero dati preziosi per lo studio

di quell'area interna, in cui parve doversi riconoscere la più antica forma del *templum*, e che stando alle ultime conclusioni parrebbe invece essere stata la forma originale dell'arce.

Nel luogo ove sorge la chiesa di s. Martino presso Grottammare nel Piceno (Regione V) il ch. comm. Gamurrini riconobbe il sito del famoso tempio della dea Cupra frequentato anche nell'età romana, come si deduce da insigni frammenti lapidarî che vi si rinvennero. Quivi riconobbe pure un cippo votivo, ove è scolpito di rilievo un elmo, che egli qualificò per l'elmo nazionale piceno, cosa che da nessuno ancora era stata notata.

In Roma riapparve un tratto di costruzione laterizia nei lavori per la fogna in via Labicana, ed altro tratto di costruzione simile nelle fondazioni del nuovo casamento Frascari in piazza delle Carrette.

Resti di antica strada, lastricata a poligoni di selce si incontrarono in via Napoli, nelle fondazioni del casamento segnato col n. 41, dove fra le terre di scarico si raccolsero pezzi di musaico, e lastrine marmoree di vario colore.

Frammenti architettonici pure di marmi colorati si recuperarono tra i materiali di fabbrica nella demolizione di una casetta in prossimità della piazza dell'Orso.

Rimosse le lastre di marmo che formavano la gradinata dell'altare maggiore e della confessione nella chiesa di Santa Sabina sull'Aventino, si vide che la maggior parte di quelle lastre appartenne alla decorazione marmorea dell'antica chiesa medievale. Una di esse di età classica, appartenne invece ad un epistilio, e mostra il principio di una grande iscrizione latina.

Un nuovo cippo terminale dell' Appia fu scoperto nelle campagne sottoposte a Sezze (Regione I) nella via detta del Murillo, in prossimità della via Setina.

In Pompei proseguirono gli scavi nell'isola 12 della Regione VI, e si scoprì tutto il peristilio della splendida casa di cui erano stati dissepolti varî cubiculi con pitture di maravigliosa conservazione.

PORCELLIO PANDONI ED I MONTEFELTRO

Nota di GIOVANNI ZANNONI, presentata dal Socio E. MONACI.

I.

Certo, questi potè meritare il nomignolo, che sembra aggiunto al suo nome quale ricordo di sue oscene costumanze; potè essere turpe e vizioso quale taluno ce lo descrive, fra coloro che hanno lasciato ricordo di lui; potè, tra i pochi pregi, avere tutti ed i peggiori difetti, bruttarsi di tutte e le peggiori colpe degli umanisti (1): ma v'è pure nella sua biografia tale particolare che depone a suo favore. Se fu uomo scostumato, fu insieme ottimo marito ed ottimo padre. Chi un giorno ne scriverà compiutamente le vicende, e con più ordine e maggior precisione che non si sia fatto finora, meglio darà informazioni su questo punto, capitale per giudicare di lui e dell'indole sua: intanto si noti come il

(1) È una vita tutta da rifare, senza preconcetti e senza pregiudizi, e su documenti sicuri, non su tradizioni, forse sprovvedute d'ogni valore: desiderio manifestato più volte. Chi più finora ne ha detto è F. Gabotto (*Il Porcellio a Milano* in « Biblioteca delle scuole italiane » III, 3), il quale ha accennato a lui anche recentemente nella *Vita di Giorgio Merula*, Alessandria 1894, pag. 198. Altri accenni si trovano qua là negli scritti di chi s'è accinto a studiare le corti letterarie di Milano, Napoli e Rimini, sì che non sarebbe difficile enumerare una vasta bibliografia, ma più numerosa che concludente. Molte notizie di lui io stesso ho raccolte, e specialmente da manoscritti vaticani; tuttavia ancora non mi pare poterne ricostituire la vita nè cronologicamente, nè, ciò che non meno importa, moralmente: mi limito, quindi, all'analisi dei suoi scritti minori in onore dei feltreschi. Avverto però che il più che ne dice il Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica* Firenze, 1888. I. 490 segg., è inesatto o erroneo.

pensiero della moglie e dei figli l'abbia sempre ispirato all'opera, sia pure di versi mediocri e spesso più vicini alla prosa che sollevati dalle leggi del metro.

A Napoli non gli era più possibile la vita, nè procacciarla per la sua famiglia:

Nam mea Parthenope iam facta est barbara: mores
Lingua habitusque virum barbariem redolent.
Non possum mores patriae sufferre vetustae.
Non possum Crassos Tantalidesque pati.
Hic nullus rerum pudor, aut reverentia divum;
Nullaque servatur gratia, nulla fides.
Strangulat hic omnes funesta pecunia, vincit
Bella Venus; vincit et Ganimedis amor.
Es leno impurus? placet alea? fallis amicos?
Es tandem dignus fulmine? divus eris.
Quid refert iuris tanto indulgere labori?
Quidve bonas artes edidicisse iuvat?
Non est virtuti quisquam locus, usque triumphat
Sanguinis atra sitis, et comes invidia:
Corrupti mores, corruptaque tempora magni
Principis, in patriam qui tulit arma meam.
Emicat astrei pennata per aethera virgo
Virgoque virginibus it comitata tribus.
Hei mihi, nulla sacris dantur sua dona poetis,
Virtutum nulla praemia, nullus honos.
Unus adulator socium ducit agmina, et aures
Principis hic solus datque adimitque sacri (1)
Non sic cognomen Tarquinium odere Quirites,
Nomen ut exornet nescia turba meum (2).

(1) Allusione evidente ad Antonio Beccadelli il Panormita. Del suo potere sull'animo di Alfonso, cfr. Voigt, *op. cit.* I. 483 e segg., ove si parla brevemente, nè sempre bene, delle relazioni fra costui ed il Pandoni.

(2) Sono versi tratti dalla prima elegia, quasi proemio, del codice Vat.-Urb. 708, pergamenaceo, di c. 57, che misura 24 × 16, contenente unicamente versi del Porcellio. A c. 1*v* si legge, in carmino: Porcellii poetae epigram | mata parva incipiunt. Quindi, a grossi caratteri: Poeta discedens ab urbe Roma se | confert ad illustriss. militiae impera. | F. SF. ac veniam petens ab ampliss. p. | pr. cardinali Columna ońdit in | hac ep.la quare urbem Neapolim pa- | -triam deserat cum summa laude et gloria | Sforcigenae imperatoris.. Al sommo della c. 2*r* è la vipera viscontea, fra le due sigle ducali .FR. e .SF., comuni nei libri o appartenuti o destinati

Era, quindi, venuto a Roma, dove tutto lo attraeva, e soprattutto la speranza di non mancare di vesti e di cibo per sè e per i suoi. Riuscì, infatti, ad ottenere amicizie; anzi ebbe un protettore nel cardinale Colonna, ma non ciò poteva bastare nè ad appagare i suoi voti, nè a soddisfare ai suoi bisogni. Eccolo, perciò, costretto a rivolgersi altrove, a Milano, donde giungeva glorioso il nome del duca Francesco Sforza.

Abbandonare Roma riuscì doloroso al Pandoni; e v'è una sua elegia, ove espone l'affanno che ebbe a provare, lasciando i figli e la moglie, elegia buona per il sentimento che vi domina, e che lo rileva uomo e poeta migliore della sua fama.

— Addio, Roma; addio, gloriosi monumenti; tutti io lascio col cuore affranto:

> Praeterea dulces patris pia pignora natos
> Desero, et uxoris ora pudica meae
> Bisque duae flebunt me discedente puellae,
> Quarum quae maior nunc patris orat opem.
> Ut cito labenti succrescunt gramina rivo,
> Sic adolet nostra virgo quaterna domo (¹).

E pure si accomiata dagli amici, cui tace tuttavia le cause che lo inducono alla partenza, cui nasconde perfino il luogo ove cercherà ventura, a tutti, meno uno solo. Ma a questo, al cardinale

---

al duca Francesco; al piede lo stemma retto da due putti. A c. 53*r* una nota avverte: F i n i t p e r P o r c e l i u m p o e t a m l a u r e a t u m, a n n o d o m i n i 1 4 5 6. Le cc. 54-57 contengono le quattro elegie per i Montefeltro e gli Ubaldini, delle quali cfr. più oltre, aggiunte, senza dubbio, più tardi sulle pergamene rimaste intatte.

(¹) Quante figliole ebbe dunque? Si credette tre (cfr. F. Gabotto, *Il Porcellio* etc.), e su testimonianza di lui stesso. Più oltre citerò un epigramma nel quale non è parola che di due zitelle. E v'è nel cod. Vat.-Urb. 373 in cui elegie e lettere del Pandoni occupano le cc. 111*r*-144*r*, altro epigramma che, invece, sembra parlare di un ragazzo, e di due figlie, ma l'una maritata:

> Omnia perpetiar quovis sub pondere pressus
> Provideat nato si deus ille meo;
> Addice quod nupsit nata altera et altera restat
> Filia; commenda pignora nostra Pio:

a Pio II; ed è l'elegia diretta a Federico, perchè lo raccomandi al pontefice, cioè, scritta sui primi del 1460. *Ubi veritas?* al futuro biografo risolvere la questione.

Colonna, alla moglie non ne fa mistero: egli si recherà alla corte di Milano, dove ha speranza di guadagnarsi il pane:

> Ergo, vale, praesul divina e prole Columnae,
> Solus honestatis splendor honorque lyrae;
> Et vos, o nati, vos, coniugis ora pudicae
> Turba puellarum, quae mea corda premis,
> Nam mea sfortigenam plenis petit aurea velis
> Musa ducem, cuius fortia facta canam.

Tali i sentimenti che animavano e davano coraggio al poeta, allorchè si accinse a partire da Roma per Milano. Nè tutte le sue speranze caddero deluse. Cicco Simonetta lo accolse con favore e, quando lo seppe risoluto a cantare le gesta dello Sforza, mosso forse più dalla pietà che dal desiderio della lode immortale, promessagli continuamente dal Porcellio, al duca lo raccomandò. Cominciò allora la lunga serie delle adulazioni che quegli profuse agli Sforzeschi, ripetendo sempre le stesse cose. Che avrebbe saputo un cortigiano sì raffinato meglio dire, se non cantare su tutti i toni che nulla è la gloria dei guerrieri, ove non abbiano un Omero, un Vergilio a sè vicino? era il motivo, la persuasione, il pretesto di tutti i cantastorie suoi pari: e fu in sommo grado nel Porcellio, che a tutti promise gloria, immortalità. Quanto costoro se ne lasciassero sedurre, non si può precisare; ma sta il fatto che e dai principi e dalla gente della Corte, egli riuscì a raggranellare quanto poteva bastare a sè ed alla famiglia.

Ma seppe pure procurarsi due potenti, anzi prepotenti nemici: Pier Candido Decembrio [1] e Francesco Filelfo. Amici

---

[1] Sulla potenza del Decembri cfr. M. Borsa, *Pier Candido Decembri e l'Umanesimo in Lombardia*, in « Archivio storico lombardo » XX, I (1893) ove però non si accenna in alcun modo al Porcellio ed alle sue ire: nemmeno ne parla F. Gabotto, *L'attività politica di Pier Candido Decembrio*, in « Giornale ligustico » XX (1893). Eppure fu odio profondo che si sfogò in insolenze, che abbondano nel cod. Vat.-Urb. 708: c. 22*r* lo accusa di libidine sfrenata, benchè già ridotto impotente; c. 22*v* di pederastia; e sempre riducendone il nome alla maniera greca. Così è notevole l'invettiva, c. 14*v*, *in Leucum Candidum detractorem*:

> Leuce, quid in nostrum crocitas, vesane, poema;
> Dum male percenses doctior esse putas?
> Indoctos laudas, hominum indoctissime, turpis·
> Quorum vita placet: hi tibi, Leuce, placent.

dapprima, una causa, che ancora ci è ignota, li separò, e originò quel lungo battibecco, in cui la peggio fu per il Porcellio [1].

Dirizzatosi per questa via, continua per molti distici sullo stesso tono, oltraggiandolo, minacciandolo nell'avvenire:

> Nescis, insane, nescis, quid tela, sagittae
> Quid valeant vatum? quid dea nostra valet?

Più violenta è l'altra a c. 41*v*:

> Venit ab Urbe domum, vesano pectore Leucus
> Mordeat ut vates, venit ab Urbe domum;
> Venit ut orator: titulo mentitur honesto:
> Non erit orator Leucus, arator erit:

venne qui alla corte di Milano, a portare le sue stoltezze velenose:

> Nobilium pestis, pernicies populi;

uomo vile, ambizioso, pericoloso, falso, calunniatore, scellerato, maligno, vizioso, invidioso. — Va, poi, notato, che da principio, anche col Decembri, le relazioni furono buone: qui, a c. 46*v*, si legge una *Irrisoria in Candidum*, la quale è un lungo elogio delle virtù di lui, meno che nel titolo. aggiunto certamente più tardi per giustificarla; ed è seguita appunto da un tetrastico che spiega tale cambiamento:

> Multa tuae dedimus quae mallem incondita laudi:
> Servabam quam tu fallis amicitiam.
> Vade, age, vade, nihil es, nisi fucus, et ille
> Dirus odos, qualem foeda cloaca iacit.

Importantissimo, d'altra parte, è tutto questo codice per chi studi, non solo le vicende del Porcellio, bensì la corte e più specialmente la corte letteraria dei duchi di Milano: nelle sue ammirazioni o nei suoi rancori il poeta rammenta tutti coloro coi quali ebbe a trattare.

(1) Il carattere degli umanisti battaglieri appare da questa polemica. Il Porcellio, andato a Milano, aveva appunto, tra i primi, conosciuto, il Filelfo, e da lui ricevuto favori: cfr. Gabotto, *Il Porcellio* etc. (op. cit.). Più tardi divennero feroci nemici, sì, anzi, che questi fu costretto cedere il campo: e per qual causa? a me, confesso, non persuade quella indotta da F. Gabotto, *Un nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo ligure*, Genova, 1892, pag. 60, nota. Certo si odiarono, ma il Vat.-Urb. 708 nulla contiene che dia notizie su tali rancori; anzi il Porcellio e il Filelfo, legati forse dalla vendetta comune contro il Decembri, vi appaiono intimi, sì da scambiarsi componimenti osceni e propositi turpi. V'è perfino un epigramma, c. 10*v*, nel quale, rivolgendosi forse a Cicco Simonetta, il Porcellio dice:

> Si quis forte rogat tibi quid cum vate Philelfo
> Iungimur antiquo federe amicitiae:
> Par lyra, par cantus, par vatum gloria, par est
> Quae viridi lustrat laurus honore duos.

Nè poteva essere diversamente, contro quei due che erano quasi i dittatori letterari della corte, e che tanto potevano sui duchi di Milano.

Perduta così la tranquillità e la sicurezza della vita, non più giovane ([1]), il disgraziato poeta napoletano, che, pur dando l'immortalità e la fama, non sapeva sempre come togliersi e to-

---

Da un altro, si vede che si scambiavàno doni: gareggiano nel lodare il duca che li ha provveduti di ricca pensione; si promettono, a vicenda, la corona poetica; o il Porcellio si invita a cena dal Filelfo, cui saluta:

> Interea valeas, vatum decus, alter Apollo,
> Nobilitatis honos, eloquiique pater.

D'altra parte, nemmeno il cod. Vat.-Urb. 373, che contiene le elegie posteriori, non ha alcun cenno dei rancori del Porcellio contro il maggior Filelfo: solo una volta questo nome gli sfugge, ma è per scagliare un'offesa contro Gian Mario, che non si astenne d'intromettersi nelle polemiche del padre. Si trova in una elegia, c. 135*v*, *Ad Octavium* Pii P. M. *qui reddidit lyram vati quam secum moriens detulerat*. Comincia il poeta per dichiarare al suo protettore che, se egli è malinconico, ciò si deve alla morte del pontefice Pio II:

> Sustulit atra Pii carmen morientis imago:
> Ille mihi ingenium sustulit, ille lyram
> Detulit...

e con lui sono morti tutti i poeti. È facile stabilire la data di questa elegia, la quale rende poco probabile l'asserzione dubbiosa di F. Gabotto (*Un contributo* etc., pag. 82, nota). Egli, continua il poeta, mi è, però, apparso più tardi, lodandomi e rendendomi la lira, a me

> Quem probat haec aetas posteritasque colet;

e mi ha aggiunto:

> Illud te obtestor, si quis tibi cultus honoris
> Per tibi quae cingunt laurea serta comas:
> Quando loquax... (?)... scelerataque lingua Philelphi
> Carpsere innocui nomina clara Pii.
> Tu nomen defende meum, famamque secundi,
> Qui, duce te, vivet tempora longa pater;

ove è palese l'allusione agli affronti gettati dal minor Filelfo sulla tomba del pontefice, e per i quali meritò il carcere, di che cfr. l'introduzione mia all'analisi della *Martiados* di costui.

([1]) Il cod. Vat.-Urb. 708 ha un epigramma, non trascurabile, a questo proposito, a c. 49*v*: una preghiera a Cupido, perchè lasci in pace il poeta: non sono più per me i tuoi furori:

> Ipse ego sum miles veteranus, et arma quirino
> Trita dedi: segnis rura colonus aro.

Basta dunque di molestarmi:

> Non est haec aetas apta libidinibus.

gliere la fame, si vide costretto a cercar altrove il pane. E tornò a Roma, ove la sua famiglia era rimasta, ove poteva sperare ancora benefici dai suoi protettori, e dal pontefice, umanista egli pure, Pio II.

Il Piccolomini non era prodigo, no, ma nemmeno avaro, e forse anche stimandolo poco assai, dovette beneficare nelle strettezze il versaiuolo ([1]), che — teniamogli buona anche questa virtù — non fu ingrato. Quando l'occasione gli si porse, egli lodò il pontefice, ne celebrò l'animo e l'opera: disse per lui tornati i tempi della felicità ([2])

Consulit imperio, divina negocia curat;
    Subripiuntque Pio maxima facta diem.
Non viget, ut quondam, iuvenili in corpore sanguis
    Integer: invalidum languida gutta premit.
Attamen ingentem noctesque diesque laborem
    Suscipit, ut scribat plurima, plurima legat.
Nunc pingit metrico, nunc et sermone soluto.
    O mirum summi praesulis ingenium!

Nessuno migliore di sì glorioso e dotto pontefice;

Clarior hoc nemo est, melior neque nemo poetis
    Munera dat meritis liberiore manu;
Edificat, tollitque arces et moenia Romae
    Instaurat, reficit diruta fana Deum.

Come — aggiunge il Porcellio — lodarne più la nobiltà della mente? la fede ch'ei serba in ogni cosa? o come ricordarne le imprese dirette a vantaggio della Chiesa e della Religione?

Laeta pii facies, mitis natura favetque
    Ingeniis: pius est et pietate nitet.
Difficilis nulli, clemens est omnibus: idem
    Ignoscit victis, ora superba terit.

([1]) Cfr. L. Pastor, *Storia dei Papi* (trad. Benetti), Trento 1891, I, 27. Altri cenni e notizie del Porcellio, *passim*.

([2]) Questo e quasi tutti i componimenti che citerò sono tratti dal codice Vat.-Urb. 373, quello stesso che succintamente descrissi, a proposito della Volaterrais di Naldo Naldi. Contiene dunque la *Feltria* del Porcellio, e i suoi canti feltreschi minori, insieme con le lettere in morte di Battista Sforza (ciò che, con l'anno del sacco di Volterra, lascia dedurre che il bibliotecario Veterani dovette trascriverlo circa il 1475), quelli divisi in tre libri, dedicati il primo a Battista, il secondo a Buonconte *divino ingenio adolescentulum*, il terzo a Federico.

Egli è infine,

Virtutum princeps et decus eloquii.

Non poteva nascondersi, tuttavia, il Porcellio, che la protezione del pontefice era sempre cosa precaria: già vecchio, ammalato, non si poteva di troppo contare su lui. E intanto, la sorte non diventava migliore per il poeta, sempre ammalato di quel malore che gli travagliò l'esistenza (1), benchè già avesse maritata una delle figlie. Occorreva un po' di fortuna a sollevarlo, e la fortuna, che tante volte s'era burlata di lui, parve finalmente disposta a favorirlo.

Scoppiati i torbidi che funestarono gli ultimi anni del pontificato di Pio II, parve a questo non poter provvedere al vantaggio della Santa Sede e dell'Italia, meglio che, eleggendo generale supremo delle sue milizie alleate, Federico di Montefeltro (2). Ecco, quindi, spandersi la voce che questi sarebbe venuto a Roma per ricevere le insegne del comando.

Egli era oramai popolare in Italia, e specialmente nelle terre delle Marche, dell'Umbria, ed a Roma. Si sapevano le sue gesta, si vantavano le sue ricchezze. Aveva fama di mecenate, di protettore delle arti e delle lettere, e la sua corte aveva giusta rinomanza d'essere affollata di artisti, di dotti e di poeti. Quale grande speranza dovette entrare nel cuore del Porcellio! vate disgraziato alla ricerca d'un eroe, pensò che Federico avrebbe potuto dargli materia di un canto epico, o desiderare uno storico, cui

---

(1) È risaputo, perchè l'attestano tutti i biografi, non solo, ma egli lo ripete spesso nei suoi canti; e qui, fra altro, scusandosi con Ottaviano Ubaldini di recarsi di rado a trovarlo, se ne giustifica:

> Quod pedis invalidi tanto afficiare dolore
> Langueo, ...
> Me terit atra lues, et guttae pestis acerbae
> Quae manum nodos non sinit esse meos.

(2) Le relazioni tra Pio II e Federico da Montefeltro sono egregiamente narrate dal Pastor, op. cit., e non va trascurato quanto ne dice G. Lesca *I commentari d'E. S. De' Piccolomini*, Pisa 1894, pag. 287. I presenti componimenti del Porcellio vanno ascritti, dunque, al 1459-1460; anzi uno di essi, c. 117*r*, allude appunto alle mosse nella primavera del 1460, di che Pastor, II, 72. Avverto che, trattandosi di poeta sì poco studiato e sì mal noto, vado ben cauto nell'assegnare date all'opera sua, e preferisco non correre per ipotesi, anche là dove si potrebbe.

affidare il racconto delle proprie glorie. Egli se ne sarebbe giovato, poichè l'opera sua militare più sarebbe stata desiderata, cercata e pagata: ed il poeta avrebbe potuto mutare in pane ogni esametro, ogni periodo.

Il conte, frattanto, si faceva aspettare. I preparativi di guerra, le provvigioni, i trattati, lo ritenevano lontano; ed il Porcellio fremeva d'impazienza. Fu, dunque, con un grido di sollievo che dal petto gli sfuggì un « finalmente! », allorchè Federico entrò in Roma:

> Venisti tandem, princeps Federice, vetusto
> Sanguine Monfeltro, clara ducum soboles,
> Nulla dies postquam te predixere futurum
> Me facie potuit surripuisse tua [1].

Poteva egli essere più sincero di così? Ma non era agevole sfruttare d'un subito chi era appena giunto e si disponeva ad una campagna, che appariva tuttora d'esito incerto; il Porcellio si limita quindi, per ora, a non chiedere al conte che la sua protezione, la sua efficace raccomandazione:

> Cum te magne ducum divini ad principis aulam
> Contuleris, quaeso, sis memor ipse mei:

fa che il pontefice pensi a me, il quale confido su lui per provvedere ai miei figliuoli. Egli è sì buono, sì generoso — e qui le lodi già in parte riferite — che nulla rifiuterà alla tua potente intercessione per un poeta sfortunato, che vorrebbe levarvi al cielo ambedue. Raccomandami, dunque, e non ti stupire della mia audacia:

> Me trahit, ut ferrum magnes modo Feltrius heros
> Tanta est tam clari mansuetudo ducis.

Le lodi, le ammirazioni, gli entusiasmi, egli li riserba per il ritorno del conte vittorioso, debellati i nemici del pontefice e della Curia Romana: più sciolto da cure, più poteva il glorioso guer-

---

(1) Ho accennato ai componimenti, in elogio dei Montefeltro e degli Ubaldini, aggiunti al cod. Vat.-Urb. 708: questi si leggono anche nel Vat.-Urb. 373, a c. 120r-122r.

riero essere pronto a liberalità con i poeti. Ora, dunque, lo assale con gli elogi cortigiani il Porcellio:

— O vincitore, cui niuno ha potestà di resistere:

> Victor ades nullo ductor superatus ab hoste
> Unde tuae subeunt ingentia praemia laudi
> Et tibi solemnes statuent capitolia pompas;

poichè tu hai superato i ribelli del Lazio, ed hai resa a noi la pace; hai superato quelli di Celano e quanti osarono opporsi a te; e tutti hanno capito come sia vana impresa resisterti:

> Viderunt perusinae acies cum moenia victi
> Deseruere armis positis per tempora belli;

lo videro le genti del duca di Sora, quando contro lui movesti l'esercito:

> Concurrunt subito, arma armis certatque viro vir
> Intrepidus, subeunt acies pugnamque lacessunt.
> Sed neque soranae potuere resistere turmae
> Feltranis, quos ipsa viget praesentia magni
> Ductoris: repetunt muros et limina claudunt.
> Moenibus herebant scalae, clypeata refringunt.
> Agmina portarum postes contraque resistunt
> Magnanimi famae memores rerumque suarum.
> Stant immotae acies et pugnae nemo reflectit
> Retropedem cum dux mediis in milibus: « Adsum
> Dux ego vester — ait — soranam evertere gentem ».
> Dixit et ante alios sese contulit unus in hostem.
> Consequitur mox turba ducem Castellia pubes,
> Dum monfeltranis nequeunt obsistere telis
> Diffugiunt: latebrasque petunt pugnamque relinquunt.
> Conclamant matres, puerique senesque puellaeque:
> « O nostri miserere, ducum, miserere, precamur,
> Maxime, confugimus ad te, miserere! . . .

E tu perdonasti, tu, degno interprete della clemenza di Pio: tu hai messo in salvo le donne e le fanciulle, nè fu tua colpa se non potesti frenare l'impeto dei soldati, ebbri della vittoria. Ed ora vieni a ricevere il premio di tanta impresa, che ha resa la pace alle terre nostre.

> O decus armorum, spes o fidissima summi
> Pontificis, cuius nomen memorabile coelo
> Semper erit, quo nam donatus munere abibis
> In patriam, regnumque tuum, sanctissime patrum,

Quandoquidem virtus meruit ducis alta fidesque
Nobilitas animi populis ditione subactis,
Ecclesiae magno Monfeltri consule honori,
Consule, et imperio titulis sua regna patescant
Latius, et meritos statuat tibi Roma triumphos.

Nè sapendo come meglio favorirlo, scrive un breve epigramma sulla bandiera di lui:

Vive, Federici vera armipotentis imago,
Principe, quo nemo clarior ante fuit.
Hic vicit Marsos, et magni regna Sabelli,
Dum regeret divi fortia signa Pii.
Solus ad ecclesiam Galli editione retraxit,
Difficiles populos, difficilemque ducem.

E non dovettero essere versi sciupati, poichè non senza ragione il poeta poteva invitare a pranzo alcuni amici, assicurando loro che non sarebbe mancato il cibo, non il vino, e nemmeno le muse:

Carmina mille legam redolentia melque favumque
Digna Federico principe, digna Pio.

Il buon ricordo del compenso e dei favori spiega anche perchè il Porcellio non trascurò altra e non meno buona occasione di far cosa grata ai Montefeltro.

Già aveva potuto lodare Battista Sforza, l'egregia moglie di Federico, la quale, assalita dai Malatesta, che avevano creduto opportuno cogliere il momento della assenza di lui per assalirne i confini, aveva proclamata

Diva patre, et diva divo Baptista marito

Conseguita la vittoria, che, in vero, non fu difficile, costei si diresse a Roma, ove Federico doveva attenderla, ma, o questi non ricevesse a tempo il messaggio, o cose della massima importanza avessero richiesta la sua presenza altrove, ella non ve lo trovò (1). Ottima moglie, ne fu dolente: ed ecco il Porcellio consolarla con tutti i conforti della sua musa, e i sollievi della sua retorica:

— O gentile ospite di Roma, abbi pazienza: ne ebbe tanta la classica sposa, nobile come te, quella Penelope che filò la famosa tela! E, per non perdere tempo, visita la città sacra:

Roma aeterna, deum genitrix, terraeque marisque
Regina, et summi parte locanda poli

Hinc tibi caesareas divumque oracula sedes,
Et veterum spectes tecta, domosque patrum.
Inde triumphales arcus, monumenta Quiritum,
Plenaque migdoniis atria marmoribus;
Et Cybelem et currus, et qui gemuere leones
Ferre iugum, et cunctis templa dicata deis.
Hinc, Hadriane, tuam molem, quem dicimus arcem,
Et pontem sub quo Tybridis unda fluit.
Hinc et bisgeminas perfuso ex aere columnas,
Pyramides, circos, amphitheatra, lacus;
Militiam et celsam Comitum mirabere turrim
Atque columnarum culmina et historias;
Quid referam veros pario de marmore vultus,
Et termas, urbis balnea delitias?
Stant et obelisci, stat nobile pallanteum,
Et capitolini regia celsa Jovis.
Haec miranda deis circumspice, diva, precamur:
Et colles septem, quos situs orbis habet.

Ecco le meraviglie che la mia Roma riserba a coloro che la visitano e la possono comprendere. Io stesso ti sarò guida, io stesso ti condurrò a veder questi ruderi gloriosi, e te li spiegherò; e dove io non basterò, supplirà il tuo nipote Ottaviano; sì, tu, Ottaviano Ubaldini,

Namque vetustatis gloria prima tua est;

e tu, o Angela Orsini, discesa di sì chiaro nome, celebre negli annali del cardinalato e dei pontefici. Tale compagna, conviene a te, o contessa,

Convenit illa tibi, dignissima laude Minervae est,
Sive velis forma sive pudicitia:
Haec mihi, cum flavum resecet Proserpina crinem,
Carminibus vivet tempus in omne meis.

Del resto, sta tranquilla, e aspetta rassegnata il marito, che ora è al campo per ossequio ai voleri di Pio II, il pontefice glorioso; e confida in un premio insperato per lui, al quale si prepara anche nuovo e maggiore onore:

Sic virtus, sic arma tui meruere mariti
Sic sua vita ducis, sic sua pura fides.

Ma più tardi egli si sentì ancor più cortigiano, comprese che era

meglio non scarseggiare di elogi verso colei, che poi meritò tanta fama di bontà e onestà, e di tal fama non fu certo indegna, si avvide che, per farsi benvolere, preferire fra tanti, occorreva di più. Ed allora pensò ad elogiarla, come prediletta dai celesti. D'altra parte, egli ne aveva ben celebrato il padre, e la famiglia: era giusto che tributasse elogi anche a lei, una Sforza. Ma donde cominciare a lodarla? ed a tal proposito, con lungo farraginoso racconto mitologico, il poeta ne esalta le doti e le virtù, asserendo che

Aurea nascenti redierunt saecla puellae,

sorta dalle più illustri fra le casate principesche:

Sfortigenumque genus Varaneumque genus;

che a lei le parche avevano assegnato vita lunghissima — come s'ingannò, povero vate da strapazzo! — Così Giunone l'aveva fatta ricca, e

Crine Venus flavo et forma decoravit et ore
Ore pio similis cœtera membra deae;
Ingenio et digitis cum maiestate verenda,
Dotibus affecit docta Minerva suis;

e voi, o Cariti, le donaste il senso dell'errore, dell'affettuosità, e Apollo e le muse l'arte del canto. Sì che, in breve così può riassumersi l'esistenza di Battista:

Virgo avibus laetis felicique augure nata est
Cui lac dulce Cypris aurea prima dedit,
Atque ubi paulatim facta est maiuscula, vultu
Incessuque refert diva futura deam;
Creverunt animi, crevit presentia formae
Crevit amor, crevit gratia, crevit honor.
Adde quod et facie iucunda et plena decori
Quodque sua grata est religione Deo.
Ad summam nulli nulla virtute secunda
Bella gravis facilis laeta pudica pia est
Sola inventa malis vitioque inimica protervo,
Sola inimica irae, sola et avaritiae.

Ogni lode gli sembra scarsa per lei, cui ben a ragione toccò qual sposo un principe sì nobile e generoso: non ella discende da fa-

miglia d'eroi? e quali eroi! gli Sforza. E non traligna davvero dal nobile sangue paterno e avito:

> Sola virago animi praestans, et pectore forti
> Bellatrix venit coniugis illa comes,
> Contra acies, contra arma virum, Picinine, tuorum.

Te felice, o eroina, cui gli Dei concessero tanto privilegio: vivi felice, poi va a riprendere il tuo posto nel cielo, va, veneranda dalle fanciulle.

Così cantava il poeta a colei, cui più tardi doveva dedicare un libro dei suoi versi con parole umili e gentili:

> Accipe, Nimpha, tui munuscula parva poetae:
> Sis maiore licet munere digna coli.
> Est ingens animus, si res sit parvula mente...

ma io non posso di più: eppure qual cosa più degna del canto?

> Ille tuum nomen morte carere facit.

Sempre questo, continuo, insistente concetto di poeti, cui l'occasione, l'attualità fu la decima, se non l'unica musa. Non se la lasciava sfuggire davvero il Porcellio, tutt'altro. Già, conoscendo a prova l'animo buono e pronto a giovare del conte d'Urbino, per farselo sempre più favorevole, coglie ogni buon momento. Così, quando nella primavera seguente, ancora invitato dal pontefice, egli si accingeva a nuove imprese, che furono nuovi trionfi, quegli, da esperto cortigiano, non gli fece mancare i suoi versi, i suoi auguri, il suo dono. E questo dono fu il volume, che conteneva in tre libri le lodi di Francesco Sforza; e lo scopo del dono era chiaro (1):

> Ardeo dum videas qualis Franciscus in armis
> Sforcia, quam fuerit clarus in arma pater.

Nè di lui solo, ma

> Hic quoque te totiens armatum et tua facta videbis
> Inclita, servato fœdere amicitiae,

---

(1) Appunto il codice Vat.-Urb. 708, già qui descritto.

perchè le tue imprese sono degne d' esser cantate dai maggiori poeti.

> At mea musa canet, nullo defessa labore
> Quanta tibi et divo gloria quanta patri
> Sed puer ille tuus redolet qui grata parentis
> Ora, et avos, cuius fama futura nitet,
> Boncontes cantandus erit qui vincere possit
> Progeniem regum, progeniemque deum.
> Non erit immunis Octavius ille iuventae
> Et decus et generis gloria honorque tui.
> Hic vita facilis divini numinis auctor
> Quem pariter Phoebus et toga et arma iuvant.
> Virtute insignis servatque colitque poetas
> Et colitur magnae posteritatis honos
> Te superi incolumem servent, regnumque domumque,
> Boncontemque meum, fratris et ora pii.

Non si poteva in modo più chiaro offrire i propri servizi, anzi, perchè più palese fosse la sua offerta, il Porcellio ebbe cura di trascrivere i suoi versi, appunto sul libro che conteneva le lodi degli Sforzeschi; meglio ancora, da uomo pratico, mantenendo la promessa, vi aggiunse altre elegie, l'una rinarrando le lodi di Ottaviano Ubaldini, che ben si sapeva quanto ascendente esercitasse sull'animo del fratello, l'altra in esortazione a Buonconte, il primogenito di Federico; e la terza al figlio dell' Ubaldini stesso. E a questo, dopo averlo encomiato come amico dei dotti e fautore dei letterati, dopo aver promesso anche a lui uno stallo nella regione degli immortali, dopo averlo assicurato del proprio rispetto e della propria gratitudine, così celebra sè medesimo:

> Est virtus, est pura fides hominumque deumque
> Gratia et insigni carmine vatis amor.
> Hic est cuius ope vivit vaga regis Hiberi
> Gloria, et anguigeri martia facta ducis.
> Huius ope Alphonsi regis cantantur amores,
> Et facie et forma, siqua puella valet.
> Hic est qui mores, quamvis aetate virorum
> Arguit, hic mira laudat et arte pios.
> Hic pinget, si fata volent et vita supersit
> Gentis Ubaldinae gloria quanta tua est.

Più eletta, meno mendica l'elegia al fanciullo Buonconte:

— A te, bambino, canti la mia musa la sorte felice che la vita ti riserba. Facile profezia, poichè tu sei ricco di pregi:

Quis prohibet puerum tantae virtutis alumnum
Scribere, ne ignoret hunc sua posteritas?
Dicam equidem tanti ingenii, tantae artis ephebum,
Ut volitet semper docta per ora virum.
Solus habet quicquid pueri potuere latini
Et potuit quicquid Graecia solus habet.
Indolis est quales fuerant puerilibus annis
Latoidæ, quamvis saeva noverca fuit.
Vera Jovis soboles forma facieque decora
Et mira ingenii nobilitate puer.
Romano eloquio indulget pariterque pelasgo
Dulceque mellifluo stillat ab ore melos;
Aeacides qualis micuit, Chirone magistro,
Ense, oculis, dextra, nobilitate pedum,
Talis in arma puer, vel si contenderet arcu,
Et calamis phrygium vinceret ille Parim;
Nunc spumantis equi duro premit ilia claro
Dirigit in girum nunc quoque victor eques (1)
Hic cantu, hic choreis, hic clarus in arte palestrae
Clarus et arte pilae, clarus et arte lyrae.
Complectar dotes, ista hac aetate tenella
Reddit avos, facilem reddit et ore patrem.
Hinc mihi de rebus spes non incerta futuris:...

Qual che tu sia adesso, o bambino, lascia che io possa far di te il più lieto auspicio:

Hunc populi, hunc reges, hunc et gens omnis amabit,
Hunc in amore ducum miles uterque colet.
At iuvenis praestans animo et moderamine rerum,
Hic erit armorum gloria honorque togae.
Inde seni postquam matura adoleverit aetas
Equabit divos, vincet et ipse patres.
Ordine, iustitia, morum gravitate Lycurgum
Equabit: facilis regna futura reget.
At Cato consiliis humili pietate Metellus
Hoc sane nemo dabit liberiore manu:
Hoc sane cessabunt odia et mala gaudia mentis,
Hoc sane cana fides, hoc sane religio.

---

(1) Così il Vat.-Urb. 708; il Vat.-Urb. 373 ha invece:
Dirigit in girum Tyndaridae assimilis.

Questo è il volere degli Dei: facciano essi

Ut tua diva, puer, gesta futura canam.

Egli non si aspettava che, fra breve, avrebbe dovuto piangerne, poeticamente almeno, la morte.

La breve èlegia al figlio d'Ottaviano Ubaldini, il fanciullo Berardino che, pure di lì a breve, pianse morto (1) è caratteristica: vi si risente l'uomo che aveva avuto di che soffrire della inimicizia del Filelfo. Offeso da un greco, aveva finito per odiare la lingua stessa dei Greci. Così egli mal può vedere che Berardino studi piuttosto Omero che Virgilio:

Scire velim quid agas tu, qui bonitate parentem
    Ingenii, et claro nomine reddis avum.
Indulges graeco, nequeo laudare latinum,
    Si te forte fugit, si tua lingua latet.
An ex romuleo fictus dixere pelasgus?
    Cedat romanae Graecia vana togae.
Sitque tibi ante oculos Cicero, sit musa Maronis,
    Quos habet eloquii maxima Roma patres.
Dedisce, mihi crede, puer, si graecula tantum
    Lingua placet, cano tempore neuter eris.
Berardine, decus generis, spesque una parentis
    Respice quae vates consulit iste tuus.
Hic est qui numeris potuit decorare latinos,
    Hic est cui cedit Graecia docta viro.
Haec patris obsequio, et tenerae virtutis amore,
    Proque tua ingenii nobilitate dedi.

Ma, frattanto, così lodando i principi ed i principali personaggi della Corte feltresca, il Porcellio s'era aperta la via ad

(1) *Pueruli Berardini defuncti filii Octaviani Ubaldini, epitaphium per Porcelium poetam laureatum.*

Immatura quies et funera mortis acerbae
    Berardino animam subripuere piam,
Quem forma et virtus pariter decuere pudorque
    Corporeusque labor ingeniumque ferax.
Quod si longa puer traxisset tempora et annos
    Inferior nulli iure futurus erat:
Sed cecidit moesti patris dolor atque suorum,
    Dum spes et maior cura parentis erat.
Quicquid habet lachrymas pueri morientis acerbum
    Funus et atra dies quo rapuit gemuit:
Quare aetate pares statuant de more sacellum
    Ut morti et pueris sit sacer ille dies.

una gita ad Urbino, certo di essere accolto lietamente. E così fu: in quella corte, ove tutti gli uomini d'ingegno erano accolti volentieri, più volentieri fu accolto lui, che vi si era prenunziato in guisa tanto pomposa ed accorta insieme. Ma non vi rimase a lungo [1]; venti giorni appena, il tempo di scrivere due epigrafi, l'una per il sepolcro di Aurea da Montefeltro, l'altra per quello di Berardino della Carda, il padre di Ottaviano Ubaldini, dopo il qual tempo si accomiatò da questo e dal conte. È altisonante l'epigramma diretto al primo:

Fama mei reditus duras evecta per Alpes
    Jam tetigit nostras nuntia vera domos:
Unde suum felix expectat Roma poetam
    Expectatque suum bina puella patrem.
Utraque formosa est et pleno nubilis aevo,
    Utraque virgo pii nunc patris orat opem.
Quaeque avida est coniunx grati matrona mariti
    Linquitur arbitrio iudicioque tuo.
His sine nulla meam demultent numina mentem,
    Haec mihi phoebeius suggerit arma calor
Non me Pyerides non intemerata Minervae
    Tela iuvant, nulla Cesaris arma cano.

---

[1] Non ho elementi esatti per precisare il tempo di questa gita, forse non la prima, nè certo l'ultima, del Porcellio in Urbino; che avvenisse attestano le elegie e le loro didascalie. Quella all'Ubaldini, c. 123*r*, ha « Urbini: ad Octavium de recessu suo »; quella a Federico, che le segue: « Poeta Urbino abiens donatus a principe Fe. hab. gratias » Nemmeno aiutano, a stabilirlo, i due carmi funerali, che si riferiscono a persone, morte da anni; ma che pur tuttavia trascrivo:

Sepulchrum Divae Auree Monfeltre:

Hoc in marmoreo cineres tenet Aura sepulchro,
    Splendor honestatis flosque pudicitiae:
Haec est Monfeltro praeclara sanguine clara
    Prole, parente, viro, religione, fide.

Sepulchrum cl.mi militiae ducis Berardini Cardensis:

Insigni virtute ducem et praestantibus armis
    Ista Berardinum frigida busta tenent.
Hic centum et tolidem confecit proelia victor,
    Rege sub anguigero martia progenies.
Ille fide, ille armis gravitate et corpore praestans
    Gentis Ubaldinae gloria semper erit.
Difficilis nulli, parque inferioribus, aptus
    Principibus populis numinibusque fuit.

Notevoli ma per altra ragione che non questa prova di affetto familiare e insieme di boriosa vanità sono i pochi distici, con i quali prese congedo dal conte, ringraziandolo:

— Tante volte io sono venuto alla tua dimora, e sempre tu mi hai prodigato doni, in premio della mia simpatia, della mia ammirazione: ma quali maggiori premi io meriterò per l'avvenire, se resterò in vita!

Cantabo proavos et avos, omnemque tuorum
Progeniem, et qualis sit tua vita tibi;

canterò il tuo nobile e generoso fratello, protettore e asilo dei poeti, del quale niuno è più illustre per imprese, più costumato, Mai dimenticherò il tempo felice trascorso quì, vicino a te;

Jam satis atque satis vita meliore quievit
Languida bis denos musa refecta dies.

Frattanto comandami, fa che io sappia i tuoi desideri, i tuoi ordini

Namque volens animos et tua iussa sequar.

Per questa unica ragione, l'affetto alla sua casa, alla sua famiglia, ai suoi figli, si allontanava da Urbino, e contento di ricchi doni, il Porcellio. Nè v'ha ragione di giudicarlo falso o poco sincero. Se egli fosse stato quale più tardi l'hanno descritto taluni biografi, ben altrimenti avrebbe parlato, nè mai avrebbe osato parlare in tal guisa a coloro, che doveva presumere non ignari delle sue bassezze. Ecco perchè, ripeto, io opino che egli dovette essere assai migliore della fama, anzi dell'infamia, che ha contaminata finora la sua memoria.

LANCIANI R. *Scoperta del sito delle Terme di Tito, e della loro pianta, alzato e sezione. — Determinazione del sito delle Lupanaria nella regione celimontana.*

Queste Note saranno pubblicate nei prossimi fascicoli.

CONCORSI A PREMI

Il Segretario FERRI comunica i seguenti elenchi dei lavori presentati per concorrere ai Premî Reali scaduti col 31 dicembre 1894.

Per la *Storia* e *Geografia*.

1. BELTRAMI LUCA. 1) *Il Castello di Milano durante il dominio dei Visconti e degli Sforza* (st.). — 2) *Vicende militari del Castello di Milano* (in collaborazione con L. DEL MAYNO) (st.).

2. CALENDA DI TAVANI ANDREA. *Patrizi e popolani del medio evo nella Liguria Occidentale.* Vol. I-II (st.).

3. CARRAROLI DARIO. *La leggenda di Alessandro Magno* (st.)

4. CIPOLLA CARLO. *32 Memorie storiche divise in 8 gruppi diversi, cioè:* 1) *Bibliografia.* — 2) *Introduzione alla Storia italiana medioevale, gli antichi Germani, il periodo Ostrogoto.* — 3) *Storia veneta.* — 4) *Storia piemontese.* — 5) *Etnografia.* — 6) *Cultura.* — 7) *Agricoltura e industria.* — 8) *Diplomatica imperiale in correlazione all'Italia superiore* (st.).

5. DE CASTRO GIOVANNI. 1) *Milano nel settecento giusta le poesie, le caricature e altre testimonianze dei tempi* (st.). — 2) *Milano e le cospirazioni lombarde* (*1814-1820*) *giusta le poesie ecc.* (st.).

6. GABOTTO FERDINANDO. *Lo Stato Sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto.* Parti I-III (pag. 1-208) (st.).

7. GORI FABIO. *Sul vero Rubicone oggidì appellato Fiumicino, a Savignano di Romagna* (ms.).

8. NITTI FRANCESCO. 1) *Leone X e la sua politica secondo*

documenti e carteggi inediti (st.). — 2) *Documenti ed osservazioni riguardanti la politica di Leone X* (st.).

9. VECCHI A. VITTORIO. *Storia generale della marina militare.* Vol. I-III (st.).

Per le *Scienze sociali ed economiche.*

1. ARGENTINO ACHILLE. *Introduzione agli studi delle Scienze morali e politiche* (ms.).

2. CASARETTO PIER FRANCESCO. *Influenze reciproche tra movimento operaio, produzione e ricchezza* (st.).

3. COGNETTI DE MARTIIS SALVATORE. 1) *L'Economia come scienza autonoma* (st.). — 2) *Il socialismo negli Stati Uniti d'America* (st.). — 3) *Le più recenti indagini statistiche sugli scioperi* (st.). — 4) *Un'obbligazione cambiaria per la IV Crociata* (st.). — 5) *L'evoluzione della vita economica e della coltura economica* (st.). — 6) *Lo spirito scientifico negli studi sociali* (st.).

4. CUSUMANO VITO. *Storia dei Banchi della Sicilia.* Vol. II. *I Banchi pubblici* (st.).

5. DE BELLIS LUIGI. *Guerra al pregiudizio. Bassorilievo della Società italiana. Applicazione sociologica* (st.).

6. GIODA CARLO. *La vita e le opere di Gio. Botero con la quinta parte delle « Relazioni universali » e altri documenti inediti.* Vol. I-III (st.).

7. LORINI ETEOCLE. 1) *La questione della valuta in Austria-Ungheria* (st.). — 2) *L'India e la sospensione della libera coniazione dell'argento* (st.).

8. PRODI VINCENZO. *Studi sui principi fondamentali dell'imposta fondiaria ed esame critico della legge 1° marzo 1886* (ms.).

9. RICCA SALERNO. 1) *La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici* (st.). — 2) *Il salario* (ms.).

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario FERRI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dal Corrisp. C. F. FERRARIS,

dal Sen. A. Rossi, dal sig. Curti e dall'archivio di Stato di Firenze; presenta inoltre il vol. VII delle *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, dono di S. M. il Re.

Il Corrispondente Barnabei, in nome dell'autore, fa omaggio alla R. Accademia dell'opera del cav. Francesco Savini, intitolata: *Il Comune Teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni*, e ne discorre.

Presenta poi la lettera con cui S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione offre alla R. Accademia il volume intitolato: *Le Gallerie Nazionali italiane. — Notizie e documenti.* Anno I, e riassume così il contenuto del libro:

« Tutto il lavoro compiuto dal Ministero della Istruzione Pubblica, a pro dell'arte medioevale e del Rinascimento, non aveva trovato sin qui il modo di essere esposto, conosciuto, discusso. Era doveroso che, con metodo simile a quello con cui procede questa onorevole Accademia nel dar conto delle ricerche, degli scavi, delle scoperte nel campo dell'antichità primitiva e classica, si avesse il rendiconto dell'opera del Ministero per quanto ha riferimento all'arte medioevale e più prossima a noi.

« Con la pubblicazione ora presentata, mi è grato di annunciare che si è riparato alla mancanza, e che annualmente sarà resoconto del lavoro compiuto nell'interesse delle gallerie nazionali italiane. Questo primo volume comprende:

1° le notizie sull'incremento della Galleria di Brera e sulle ricerche di opere d'arte date in deposito, sin dal tempo del Regno Italico, alle chiese povere di Lombardia;

2° le notizie sull'ordinamento, secondo criterii razionali, della Galleria di Parma e di istituti da quella dipendenti;

3° il rendiconto dell'opera compiuta per ordinare e classificare la galleria e il medagliere estense; e alcune note illustrative di medaglie sconosciute sin qui, non comprese nei cataloghi dello Heiss, del Friedländer, dell'Armand;

4° altre note illustrative di medaglie inedite del Rinascimento, rinvenute nel dare assetto al medagliere del Museo archeologico di Venezia;

5° l'enumerazione degli incrementi ricevuti dalle Gallerie di Firenze;

6° la sintesi del lavoro descrittivo e storico fatto per la rinnovazione e compilazione del catalogo delle Gallerie fidecommissarie romane;

7° lo studio per la composizione del Museo Civico di Pisa;

8° la pubblicazione di un manoscritto del celebre pittore Lorenzo Lotto, in cui si leggono le più minuziose notizie intorno agli ultimi anni della sua vita e alla sua attività prodigiosa. « È un vero frammento di autobiografia, notevolissimo per l'aurea semplicità dell'artista, per la novità delle notizie fornite intorno al maestro, che oggi da molti scrittori, tra cui il Berenson, è stato rimesso in onore ».

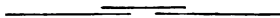
CORRISPONDENZA

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia delle scienze di Lisbona; l'Accademia di archeologia di Anversa; la Società degli antiquari di Londra; la Società filosofica americana di Filadelfia; il Museo britannico di Londra; l'Ufficio etnografico di Washington.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

La R. Deputazione di storia patria per la Toscana e l'Umbria; le Università di Tubinga, di Oxford e di Cambridge.

Seduta del 17 marzo 1895. — A. MESSEDAGLIA presidente.

Il Presidente MESSEDAGLIA dà annuncio della morte del Socio nazionale CESARE CANTÙ; aggiunge poscia che un'altra grave perdita ha fatto l'Accademia nella persona del Socio nazionale LUIGI FERRI, Segretario della classe di scienze morali, storiche e filologiche, mancato ai vivi la mattina stessa dopo breve quanto fiera malattia. Il Presidente commemora l'estinto, proponendo che alla di lui famiglia siano inviate le condoglianze dell'Accademia; poscia la seduta è tolta in segno di lutto.

COMMEMORAZIONE DI G. DWIGHT WHITNEY

letta dal Corrispondente F. D'Ovidio (*).

Il 7 del giugno scorso, a New Haven nel Connecticut, cessava di vivere Guglielmo Dwight Whitney, fin dal 25 luglio del 1882 socio straniero della nostra Accademia. Era nato il 9 febbraio 1827 a Northampton nel Massachusetts; e l'età non troppo grave, come la gran solerzia durata fino all'ultimo, furon causa che in Europa la notizia della sua morte arrecasse non men sorpresa che dolore. Ma a quei che gli stavan vicino, e negli ultimi otto o nove anni l'avevano visto combattere con eroica serenità contro un fiero mal di cuore, il colpo dovè riuscire ben più doloroso che inatteso. L'America perdette in lui il suo più efficace maestro nelle discipline filologiche, quello per cui la voce del nuovo mondo non poteva a nessun costo rimanere inascoltata dall'antico; l'Europa un discepolo glorioso, che nel nostro coro scientifico intercalava la chiara nota di certe virtù caratteristiche dell'intelletto americano, e ci richiamava di continuo un dolce pensiero, come

---

(*) Non devo dimenticare l'articolo necrologico inserito dal Lanman nel periodico *The nation* di New York, del 14 giugno 1894. E mi permetto di richiamare le ultime pagine d'un mio scritto pubblicato nel fasc. 5-6 dell'a. X della *Rivista di filologia e d'istruzione classica;* una recensione nella *Cultura* (a. II, vol. 4°, p. 75-9); nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1892, i quattro ultimi capitoli del mio *Determinismo e linguistica;* e quel che scrissi nella prefazione al volume: '*La vita e lo sviluppo del linguaggio* di G. D. W., traduzione e note di F. d'O.; Milano. Dumolard, 1876'. Vedasi inoltre una lettera dell'Ascoli nell'*Archivio glottologico,* vol. II della serie supplementare, p. 133-4.

cioè la scienza affratelli anche gli uomini cui gran tratto di terra o di mare disgiunge.

Nato in una città che dicon fertile d'ingegni, a quindici anni intraprese gli studii superiori in Williamstown, presso quella piccola Università, che prende nome dal suo fondatore E. Williams (' Williams College ') e non contiene che la Facoltà filosofica. Ne uscì licenziato a diciotto, il 1845. Vi aveva coltivato con amore anche le scienze naturali, a cui pareva crescer attrattiva la pittoresca amenità della regione, e in ispecie predilesse l'ornitologia: curioso riscontro col nostro rimpianto Flechia, che, nato fra i campi e lieto sempre di ritornarvi appena potesse, era espertissimo di piante e d'animali, e negli anni giovanili aveva provveduto alle strettezze della vita, e insieme secondato la sua inclinazione, scrivendo articoli ornitologici per un'Enciclopedia. Il Whitney, dopo il collegio, continuò ad occuparsi o dilettarsi degli studii naturali; e, passati poco più che tre anni presso la Banca di Northampton, nell'estate del 1849 andò a Lago Superiore, come assistente nella Stazione Geologica degli Stati Uniti, per l'ornitologia e la botanica, oltrechè per la ragioneria. Fino a qual punto codeste occupazioni pratiche e l'abito del naturalista contribuissero a confermare in lui quella cura dell'esattezza, quella ritrosia agli slanci dell'immagginazione, quel vivo senso del reale, che furono la sua più spiccata prerogativa negli studii filologici e linguistici, e già ad ogni modo gli venivano dal genio stesso della sua razza, non è agevole dire. Ma non è nemmen lecito dubitare che un cosiffatto avviamento dell'adolescenza gli debba avere più o meno giovato a scorgere il diritto sentiero anche ne' passi ulteriori.

Comunque, nell'autunno di quel medesimo 1849 andò alla grande Università di New Haven, che, fondata il 1701, trasse poi nome da un E. Yale che nel 1718 largamente la dotò (' Yale College '); per continuarvi sotto il professore Salisbury lo studio del sanscrito che aveva incominciato un anno prima, e del quale avea dato saggio pubblicando nella *Bibliotheca Sacra* del 1849 un lavoretto circa la « struttura grammaticale del sanscrito ». Nell'autunno del 1850 passò l'Atlantico, recandosi a udire ilWeber a Berlino, il Roth a Tubinga. Allora incominciò davvero la sua carriera scientifica copiando i manoscritti del-

l'*Atharva-Veda,* del quale poi, in compagnia del Roth, pubblicò nel 1856 l'edizione principe. Ma quando questa uscì e mise in sodo la sua riputazione di sanscritista, era egli già da un pezzo ritornato a New Haven, richiamatovi dalla schietta fiducia dei concittadini ad occuparvi la cattedra di sanscrito nel Collegio anzidetto, la quale però non fu da lui salita effettivamente prima del 1854. Non lauto era lo stipendio, ed ei l'ebbe ad aumentare con l'insegnamento delle lingue moderne; il che almeno lo affiatò con un pubblico più largo, spingendolo a comporre manuali scolastici, specialmente per il tedesco. Anche all'inglese consacrò un buon libro (1), con l'intento che lo studio della lingua materna riuscisse altresì d'indirizzo a quel delle lingue in generale. Certo, il Whitney non era uomo da lasciarsi schiacciare da simili fatiche; ma è parimenti indubitabile che il tempo dato ad esse, per quanto ridondasse a profitto dell'educazione nazionale, veniva pur sottratto a studii e ad opere di maggior levatura e lena. Le necessità della vita, ed anche il bisogno comune, in quei paesi dove i dotti non soprabbondano, fan sì che tutto ricaschi su quei pochi che per la loro versatile attività sembrano saper trovare, come si dice, il tempo per tutto. Ma non è senza strazio per loro, come non è senza danno per la scienza, ch'ei debbano dallo studio disinteressato ed aristocratico, dall'indagine minuta e precisa, dalla erudizione di prima mano, dalla libera e avida contemplazione di soggetti alti e reconditi, passare di quando in quando a lavorare a còmpito, a guardar le cose di lontano e alla buona, a confidare nell'erudizione altrui senza scrutarne a fondo la solidità, ad insistere sopra nozioni e concetti ovvii o passati in giudicato. Tuttavia il sacrifizio non è senza pro per la scienza medesima, poichè codesta altalena conferisce a suscitare e perfezionare due pregi essenziali: la ricerca d'una piena lucidità di pensiero e di parola, ed il senso della misura. L'uno e l'altro pregio rifulsero mirabilmente nei molteplici lavori di Guglielmo Whitney.

Il quale nel 1860 pubblicò la traduzione annotata del *Sūrya-siddhānta,* che con altre sue scritture congeneri costituisce la più larga illustrazione che le dottrine astronomiche indiane ab-

(1) *Essentials of english grammar for the use of schools,* Boston, 1877.

biano avuta fuor dell'India. Due anni appresso diè fuori il testo del *Prātiçākhya* dell'*Atharva-Veda*, con la traduzione e con accurato commento; e allo stesso modo pubblicò il 1871 il *Tāittirīya-Prātiçākhya*. Giusto un decennio dopo, aggiunse il completo « Index verborum » dell'*Atharva-Veda;* e una traduzione di codesto Veda, quasi del tutto pronta per la stampa, s'è trovata fra le sue carte.

Già il 1879 era comparsa a Lipsia la sua *Grammatica sanscrita*, così in inglese come in tedesco, per assistere alla stampa della quale egli aveva di nuovo rivista la patria della sua scienza e riabbracciato a Berlino il suo Weber. Il 1885 compì l'opera con un voluminoso supplemento: *Radici, forme verbali e derivazioni primarie, della lingua sanscrita.* Son lavori codesti fatti sulle fonti, più da filologo che da comparatore; i quali, piuttosto che trattare i problemi glottologici, li presentano acconciamente, e forniscono al glottologo tutta la materia occorrente per provarsi a risolverli. Una tale limitazione era effetto di deliberato proposito, non di poca attitudine alle disquisizioni comparative. Di questa aveva date prove cospicue, anche in saggi particolari di fonologia e di grammatica, che, oltre a quelli di mitologia comparata o concernenti le religioni e le letterature orientali e via via, venne sempre inserendo qua e là in parecchi periodici americani, e che nel 1873 e 1874 in gran parte entrarono nelle due serie da lui pubblicate di *Studii orientali e linguistici.*

E veramente, in lui, come in tanti altri nel primo mezzo secolo della linguistica, dall'indianista era venuto su il glottologo. Allora la filologia sanscritica e la glottologia erano così strettamente congiunte che quasi si confondevano; e lo studio del sanscrito soleva dare lo scatto al talento comparativo, ovvero l'ardore della comparazione spingeva subito allo studio del sanscrito. Ora le cose sono un po' cambiate: le distinzioni si fanno più nette, e, com'è divenuto men raro il caso di chi si circoscriva alla pura filologia indiana, senza ambizioni comparative, così è frequente il fatto di chi nei suoi voli glottologici pigli le mosse, e poco si diparta poi, dal vernacolo di casa sua. Non si voglion negare i vantaggi che da codesta mutazione pure derivano, nè disconoscere le buone ragioni che pur l'hanno promossa;

ma non vi mancano nè gli svantaggi nè le ragioni cattive, e in fin dei conti non si può senza un malinconico desiderio ripensare a quello stadio luminoso della nostra disciplina, in cui l'intelletto del linguista moveva così da alto e di lontano, spaziando per così larga e nobile sfera. Nè tale maggior dignità ed attrattiva della linguistica stava solo nel cercar che faceva l'ispirazione e il sostegno in monumenti venerandi per vetustà, ardui a intendere o a deciferare, echeggianti a noi la voce d'un mondo per tanti rispetti remoto dal nostro; ma consisteva pure in ciò, che l'investigazione della parola era ancora tutta imbevuta delle più alte e perenni curiosità dello spirito umano e delle sue più ardite speranze, e da essa attendevasi così lo scioglimento di problemi secolari che la speculazione filosofica aveva da ogni parte intaccati, come un aiuto potente a risolvere quelli intorno a cui l'etnologia e l'antropologia si venivano affaticando. L'origine e la natura del linguaggio, il suo rapporto col pensiero, la classificazione delle lingue, il loro rapporto con le razze, l'unità o la molteplicità originaria dell'umano parlare, il posto che nella tradizionale ramificazione delle scienze toccasse al ramo novello, erano argomenti a cui ogni glottologo riserbava, se non altro nel suo intimo, una cospicua parte delle proprie meditazioni. Nè furon pochi quelli che, innestando alle eredità speculative del passato i nuovi acquisti dell'indagine positiva e le balde presunzioni degli acquisti avvenire, si provarono a lavori di sintesi generale o parziale: più o men provvisorii e prematuri, s'intende, poichè sempre più o men provvisoria e prematura è la sintesi. La quale però è non men proficuo che inevitabile che di tratto in tratto sorga a riassumere il cammino fatto, a preoccupare con l'immaginazione quello che riman da percorrere, a stringere in un fascio il lavorìo indefinito dell'analisi, che tende a sbandarsi. Tra coloro che ebbero non sapremmo se più dir l'audacia o l'abnegazione di provvedere a codesto ineluttabile bisogno dello spirito, il Whitney ha un posto segnalatissimo, da cui non è facile che altri lo smonti. I primi suoi saggi di filosofia linguistica misero capo nel 1867 al volume intitolato *Il linguaggio e lo studio del linguaggio*, di cui l'Europa conosce soprattutto l'ampliata redazione tedesca datane il 1874 dal Jolly, col titolo *La scienza del linguaggio*. Sotto una forma più compendiosa trattò

il Whitney la medesima materia nel libro del 1875, *La vita e lo sviluppo del linguaggio*, che fu subito tradotto in francese, in tedesco, in olandese, in isvedese, in italiano. Ma anche dopo non si stancava di ribadire le sue dottrine, di compierle e difenderle dagli assalti o dalla concorrenza delle dottrine avverse; e il suo libro pareva ogni tanto rifiorire in articoli speciali e polemici, come quelli intitolati *Sull'incoerenza nelle teoriche intorno al linguaggio, Coerenza logica nelle teoriche sul linguaggio, Sulle mescolanze nel linguaggio, Massimiliano Müller e la scienza del linguaggio*. In tutta codesta serie di scritti si ammira una grande chiarezza, un gran rigore nei particolari e nel ragionamento, una costante sobrietà di criterio e d'espressione, un'argutezza spesso fina e sempre vivace, un buon senso a tutta prova. Qua e là si desidererebbe più larghezza d'esposizione, maggior abbondanza d'esempii, talvolta perfino uno studio più diretto e più insistente dell'argomento; com'è, per esempio in quel discorso sulle lingue miste. E, a via di sfrondare il vero sapere di tutto ciò che non è veramente saputo ma gratuitamente affermato o fantasticato, ei finiva col parere qualche volta un po' miope o troppo restio ad acuire lo sguardo verso ciò che s'intravede a fatica. Per esempio, sugli effetti che gl'incrociamenti etnologici producon nelle lingue che ne risultano si sarebbe potuto desiderare ch'ei fosse sempre stato più esplicito e penetrante. Ma nell'insieme ti appaga e ti affida la tranquilla sicurezza del suo pensiero, scevro di mistiche vaporosità, schivo di abbellimenti estrinseci, saldo contro gl'inganni della fantasia e delle metafore scientifiche. Nelle questioni più astruse il Whitney s'addentra senza cedere al fascino d'idee trascendenti, col semplice aiuto dell'esperienza acquistata studiando le vicende più ovvie del linguaggio nelle età più schiettamente storiche, col solo uso d'una cauta induzione, con la sola scorta del raziocinio il più diritto ed austero. Se del Lessing, per quel suo addurre d'ogni bella intuizione i documenti e le prove, fu detto ch'egli era il genio a piedi, del Whitney si potrebbe dire ch'era il buon senso elevato a genio.

Nessuno ignora come purtroppo in tutta codesta sua produzione tra filosofica e scientifica, e non in essa soltanto, egli mirasse più o meno scopertamente a Massimiliano Müller con una

pertinacia implacabile, che pareva, e in un certo senso era, rivalità. Ancorchè la nostra Accademia non si onorasse di annoverar fra i suoi il Müller, basterebbe il pretto sentimento della giustizia, anzi della gratitudine dovuta al dotto indianista e al geniale divulgatore della filosofia del linguaggio, per farci rammaricare che alla onesta divergenza delle opinioni s'accompagnasse quella cotale acerbità di propositi e di parole. Di qua come di là dall'Atlantico ognuno avrebbe dovuto riconoscere, che a render popolare la scienza del linguaggio le opere del Müller hanno efficacemente contribuito, non pur coi loro grandi pregi ma sin con quelli che possono dirsi difetti: difetti simpatici e insinuanti, che, avendo molta presa sulle menti degli uomini colti, le conciliarono alla nuova scienza come una trattazion più severa non sarebbe riuscita a fare; sicchè ne fu spianata la via ai maestri appunto più severi. Nè, quali che sieno le critiche ad esse rivolte, quelle opere son peranco al tramonto.

Ma è del pari giusto riconoscere che qualche intemperanza fu in questo caso, come per altre nature elette, niente più che una men buona manifestazione d'una vivacità meravigliosa d'ingegno e di carattere, alla quale pur si debbono i più preziosi frutti. Il Whitney fu uomo tenace ed instancabile. Fin dal 1850 eletto membro della Società orientale americana, che era sorta a Boston il 1842, ne divenne ben presto l'anima. Oltrechè vi tenne l'ufficio di bibliotecario, di segretario e, da ultimo, di presidente, il Giornale e i Rendiconti della Società, dal terzo volume in giù, furono per molta parte occupati da lavori suoi. Stette anche a capo della Società filologica americana, fondata il 1869, e fu uno dei suoi più assidui scrittori negli Atti e nei Rendiconti. Il *Dizionario del secolo* lo ebbe a collaboratore capo, ed era un'impresa che richiedeva una singolare larghezza di dottrina e d'ingegno. Del gran vocabolario sanscrito di Pietroburgo, fu un dei quattro collaboratori principali che coadiuvarono il Böhtlingk e il Roth. Nell'insegnamento, attestano i suoi discepoli, fu un modello di zelo, di pazienza, di semplicità di maniere. E sinanche nell'accogliere il suo fato estremo sembrò dar prova del suo spirito sobrio e sodo: eseguiva con iscrupolo le prescrizioni dei medici, e continuava a lavorare assiduamente. Degna fine di così degna vita.

DI UN NUOVO FRAMMENTO DEI RILIEVI IN STUCCO

SCOPERTI NEL GIARDINO DELLA FARNESINA

Comunicazione del Corrispondente BARNABEI.

Il Corrispondente BARNABEI presenta una sua Nota, nella quale si tratta di un nuovo e prezioso frammento dei rilievi in stucco, appartenenti alle volte della splendida casa transtiberina, scoperta per l'allargamento del corso urbano del Tevere nel giardino della Farnesina.

Il nuovo frammento, acquistato sul mercato antiquario di Roma dal ch. conte Tyszkiewicz, fu donato alle collezioni pubbliche del Museo nazionale romano nelle Terme di Diocleziano, dove è stato ora esposto accanto ai pezzi coi quali si riuniva. Rappresenta Mercurio in uno dei quadretti della volta, nella quale il soggetto principale ci offre Fetonte che conduce il carro del Sole.

La Nota del Corrispondente BARNABEI è inserita nel fascicolo delle *Notizie degli scavi*.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI FEBBRAIO 1894

Il Corrispondente BARNABEI presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di febbraio.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

Terminati gli scavi nel cimitero barbarico di Castel Trosino presso Ascoli Piceno (Regione V), vi furono esplorate circa duecentoquaranta tombe, delle quali ventinove assai ricche. Le loro suppellettili furono esposte in due nuove sale nel Museo Nazionele Romano alle Terme di Diocleziano.

In Roma fu trovato un lastrone marmoreo con frammento di un bassorilievo nella via di s. Lucia in Selci, dove si rimise pure in luce un capitello corinzio; e nei lavori per la nuova strada che dalla via dei Serpenti dovrà giungere al Colosseo cominciò ad apparire un'altra parte del ninfeo ornato di pomici, di conchiglie, e di smalti, il quale nel passato agosto vi si riconobbe.

Altri resti di costruzioni in laterizio riapparvero nei lavori per le fondazioni del casamento Frascari Diotallevi in piazza delle Carrette; ed un angolo di una stanza a reticolato si incontrò nello sterro presso l'edificio 152 in via di s. Maria Maggiore.

Costruzioni di opera quadrata appartenenti all'acquedotto

della Marcia Tepula e Giulia si rimisero all'aperto in prossimità della porta di s. Lorenzo.

Un antico muro in laterizio si scoprì sul Gianicolo nelle fondazioni pel monumento al generale Garibaldi.

Provengono dal fondo del Tevere le basi di due nuovi donarî di età repubblicana; la prima con iscrizione ad Ercole, l'altra a Giove invocato sotto il raro epiteto di *impetrator*, adoperato nel senso di colui da cui si impetra.

Un sarcofago fittile si rinvenne nella via di Pozzo Pantaleo fuori Porta Portese; ed un frammento di statua marmorea fu ricuperato nei movimenti della terra per le nuove sepolture in Campo Verano.

Presso Civita Lavinia (Regione I) fu rinvenuto un frammento di poculo a vernice nera di arte etrusco-campana sul quale ricorre il nome di Vesta, come ricorrono altri nomi di divinità sopra altri poculi della tecnica stessa, che tutti si riportano all'età tra il secondo ed il primo secolo avanti l'èra volgare.

Dagli scavi nell'area ove sorgeva il famoso tempio di Giunone Lanuvina presso la medesima città di Civita Lavinia, proviene una bella antifissa fittile con testa muliebre di arte arcaica. Unitamente ad un pezzo di altra antefissa simile, fu essa donata per le collezioni pubbliche del Museo di Villa Giulia da Lord Savile, già ambasciatore d'Inghilterra presso la nostra Corte, il quale avendo acquistati alcuni terreni in Civita, vi fece eseguire scavi, come altre volte fu riferito.

In Pompei proseguirono gli scavi nell'isola 12 della regione VI; e nel peristilio, ove si scoprirono fontane con vasche marmoree e statuette, si scoprì un'altra statuetta marmorea rappresentante Paride.

Di straordinaria importanza furono le ultime scoperte fatte durante gli scavi eseguiti per conto del Governo nella necropoli siracusana del Fusco sotto la direzione del ch. prof. Orsi. Vi si rimise in luce abbondante numero di vasi protocorinzii, che offrono ricco materiale per trattare alcune tesi di storia e d'arte, che oggi più che mai richiamano le cure di parecchi dotti in Germania ed in Francia.

LE DIVINITÀ INFERE E I LUPERCALI

Nota del prof. CARLO PASCAL, presentata dal Corrispondente G. GATTI.

I. Uno dei soprannomi di Giunone è quello di *Februata* (o *Februa*, *Februale*, ecc.). Sotto tal nome Giunone, come proveremo, è adorata quale divinità infera, e le corrisponde una divinità infera maschile, che pur prende il soprannome di *Februus*. La ragione del nome, la colleganza delle due divinità con la festa dei Luperci, la spiegazione di tal festa ed insieme del suo nome, ci daranno occasione a risolvere parecchi quesiti delle antichità e della religione romana; e non vorremmo presumer troppo di noi e delle cose nostre, affermando che, quando avremo manifestata l'interpretazione nostra, le cose da noi esposte parranno così ovvie e sicure, che vi sarà ben ragione a meravigliarsi che altri non vi abbia prima di noi posto pensiero.

Dicemmo dunque del soprannome *Februata*. Per verità, si determina variamente la forma del suffisso in tal nome. Abbiamo in Paolo Diacono, Excerpta ex Festo p. 85 M.: « a Iunone Februata, quam alii Februalem, Romani Februlim vocant, quod ipsi eo mense [Februario] sacra fiebant, eiusque feriae erant Lupercalia ». *Februalis* o *Februa* è pur presso Marziano Capella II, 37, § 149 « nam Fluoniam Februalemque ac Februam mihi poscere non necesse est » e presso i Mythograph. rom. 3, 3 « Februalis vel Februa quod eas [feminas] post partum secundis egredientibus purget » e presso Laurent. Lydus, de mensib. 4, 20 *Φεβρουάταν καὶ Φεβρουᾶλεμ*, dove invece Arnobio 3, 30 ha *Iuno Februtis*, forse a ragione corretto da alcuni editori in *Februlis*, (v. Kopp, a Mart. Cap. p. 200). Dicemmo ancora della

divinità maschile *Februus*. Era divinità infera, e identificata quindi al *Dis Pater*. Anche qui vi hanno testimonianze molteplici: Isidoro, Origg. V, 33, 4: « Februarius nuncupatur a Februo id est Plutone, cui eo mense sacrificabatur ». Servio ad Georg. I, 43 « duo vero [menses] propter rationem signorum anni intercalabantur, qui postea ab Jano et a Februo nominati sunt. Februus autem est Ditis pater, cui eo mense sacrificabatur ». Lydus, de mensib. 4, 20: « *᾿Ανύσιος δὲ ἐν τῷ περὶ μηνῶν Φεβροῦον τὸν καταχθόνιον εἶναι τῇ Θούσκων φωνῇ λέγει καὶ θεραπεύεσθαι πρὸς τῶν Λουπέρκων ὑπὲρ ἐπιδόσεως τῶν καρπῶν* » Macrob. I, 13, 3: secundum [mensem Numa] dicavit Februo deo, qui lustrationum potens creditur ». Carm. de mens. (Baehrens, Poetae Lat. min. I, p. 205): « Vota deo Diti Februa mensis habet ». Nel passo ora citato Lydo adduce la testimonianza di un Anysio, di cui nient'altro è noto, cfr. Schultze, Quaest. Lyd. p. 29, e Kahl, Cornelius Labeo in Philologus V, Supp. 1889, p. 732, nota 26 quanto poi al fatto che vi si asserisce, che cioè *Februus* sia nome etrusco, apparirà in seguito onde nacque l'equivoco; per ora ci accontenteremo di notare che la testimonianza non val più di quella di Esichio, che attribuisce ai Tirreni una divinità *Δέα* = *Rhea*, che sarà evidentemente la *Bona Dea* latina. Cfr. Müller-Deecke, Etr. II, p. 80. — Le stesse cerimonie celebrate in onore delle due divinità, e cioè della Giunone Februa e del *Dis Februus* si chiamarono *februa*: Sveton. Rell. ed. Reifferscheid (Teubner 1860) p. 165: « Februarium autem a Februis sacris Lupercorum appellaverunt ». Così nei citati *Carmina de mensibus* (Baehrens, Poet. Lat. min. I, p. 205) « Vota deo Diti Februa mensis habet », e (p. 207) « Romuleo ritu Februa mensis habet »; Ausonio, Monosticha de mens. [376 Ecl. VIII, Anth. Lat. 639 R; ediz. Peiper, Teubner 1886, p. 98] « Februa vicino mense Numa instituit », e [377 Ecl. VIII] « Post superûm cultus vicino Februa mense Dat Numa, cognatis manibus inferias ». Agostino, contra Faustum, 18, 5 « Februarius a februis sacris lupercorum ».

Che vi fosse poi anche un uso più largo della parola, il provano i seguenti testi: Paolo Diacono, Excerpta ex Festo p. 85 M.: « Quaecunque denique purgamenti causa in quibusque

sacrificiis adhibentur, februa appellantur. Id vero quod purgatur dicitur *februatum* ». Varrone L. L. VI, 13 « Februum Sabini purgamentum, et id in sacris nostris verbum, nam et Lupercalia februatio, ut in Antiquitatum libris demonstravi ». Ovid. Fasti II, 19 « Februa Romani dixerunt piamina patres, Nunc quoque dant verbo plurima signa fidem, ecc. ». Censorino, De die natali, 22: « Est februum quidquid expiat purgatque et februamenta purgamenta, item februare purgare et purum facere ». Fasti Silvii (C. I. L. I, p. 337) « Februarius dictus a febro verbo, quod purgamentum veteres nominabant, quia tum Romae moenia lustrabantur ». — E di qui si venne a *februare* nel senso di « purgare, lustrare » e a *Februarius*, secondochè dichiarano, oltre i luoghi apportati i seguenti: Plutarco, Qu. Rom. 68: « τὸν μῆνα Φεβρουάριον καλοῦσι, καὶ νὴ Δία τὴν ἡμέραν ἐκείνην φεβράτην, καὶ φεβράριν τὸ τῶν σκυτῶν ἤθει καθικνεῖσθαι, τοῦ ῥήματος τὸ καθαίρειν σημαίνοντος ». Varrone, L. L. VI, 34: « Ego magis arbitror Februarium a die Februato, quod tum februatur populus, id est lupercis nudis lustratur antiquum oppidum Palatinum gregibus humanis cinctum ». Varrone, presso Nonio De compend. doctr. II, p. 114, Mercer.: « [solent] dicere se ea februare, id est pura facere ». Lydus, de mensib. 4, 20: « φεβρουᾶρε τὸ καθᾶραι τὰ ποντιφικάλια βίβλια καλεῖ ». — Poichè tutte le dette parole vengono ad un comune stipite *febru-*, ci sarà necessario per procedere innanzi nella ricerca nostra, di stabilirne l'origine.

Il Fick, Vergl. W. 2, 174 pose una radice *φeb*, *φeib*, « esser puro, limpido » alla quale risalirebbero e il φοῖβος, φοιβάω greco e il *februus* latino. Ma la radice non ha riscontro in altre lingue della famiglia, e quanto al φοῖβος, non pare sia a discostarsi dal φοϜ di φόως. Il Curtius, Grundz., 304 e il Vaniçek, Et. Wört. p. 609, pensarono ad un raddoppiamento o duplicazione di radici, quale *bha(r)* + *bhru*, ma vi si avrebbe non propriamente duplicazione ma unione di due radici diverse, il che non pare probabile. — Abbiamo nell'umbro *furfaθ*, *furfant*, *e-furfatu*, parola a cui sembra convenire la significazione di « lustrare, purgare », anche in senso più generale « effundere » (Buecheler, Umbrica, p. 71). La connessione con *februare* non par facile (Planta, Gramm. d. osk. umb. Spr. I, p. 459). Do-

vrebbe ammettersi o un *furf-* da **for-f-*,*fr-f-*, e il *febr-*, con reduplicazione diversa, da *fe-fr-*, ma non crediamo potrebbe allora spiegarsi l'*e* di *fe-fr-*; oppur dovremmo ammettere **fefruo* da **ferfruo*, ma crediamo che in tal caso si sarebbe venuti a **ferbuo*; giacchè dei due esempii che adduce il Planta (¹), l. c., per legittimare un **fefruo* da **ferfruo*, l'uno, *Frentani* fa contro al caso nostro (*Frentani* da *Frentrani*, non **Fentrani*), all'altro non crediamo (*sempiternus*, non da **semperternus*; *sempiter-* formazione con *-iter* accanto a *semper*, formazione con *-er*, cfr. *violent-er*, ecc.). Altra più sicura connessione fu escogitata già da noi, che la ritrovammo poi posta nello Stolz² 309, e tenutone discorso anche nel Planta, Gramm. p. 452 e 459, e che cioè *febru-* risalga a **fes-ru*, con che riavremmo qui la riprova di un fenomeno prettamente italico. Giacchè il gruppo *sr* venne nell'italico a *þr*, onde più tardi *fr*, e, nel mezzo della parola, in latino a *br*. Cfr. *sobrīnus* da **su̯esr-īno-s* (indogerm. *su̯esr-*, *su̯ésor* = lat. *soror*); *cerebrum* da **ceres-rom*, cfr. ant. ind. *shiras* « caput »; *funebris* da **funes-ris*, cfr. *funes-tus*, ecc. Cfr. Collitz, Bezzenberger's Beitr. III, 322 segg., Stolz, Lat. gramm. p. 304, §§ 66, 2; Brugmann, Grundris d. vergleichende Gramm. I, § 570 p. 430; Henry, Précis de gramm. comp. § 68, 3, p. 76. Il *fe-s* di **fes-ru* = *febru-* è la radice a cui pure rinvengono l'osco *fíís-na* (*íí* = *ē*), il peligno *fēsn*, l'umbro *fēsna-*; l'osco *fíísia-*, il latino *fēria* e cioè *fēsia* (Paolo Diacono, Ex Festo p. 86 M. » Ferias antiqui *fesias* vocabant »), e *fēs-tus*; il greco *πολύ-θεσ-τος* e *Θησ-άμενοι*, e probabilmente anche *θε-ός* per **θεσ-ος* (cfr. Bartholomae, Lit. Centralblatt, 1884 p. 956, Arisch. u. Linguistisches, 124, 158); e cioè la radice *dhēs-*, *dhes-*, ampliamento della più semplice *dhē-* di gr. *τίθημι*, sscr. *da-dhā-mi*; cfr. su tal radice Bartholomae, ll. cc., Thurneysen, K. Z. 30, 489, Buck, Vok. d. osk. Spr. p. 82, Planta Gramm. p. 452 e 459. Come si vede dal concetto primitivo di « porre, creare », si è passati in questa famiglia di parole a determinazioni varie tutte però pertinenti all'idea della divinità; e così l'osco *fíísna* sarà « il luogo sacro » e *feria* la

(¹) Il Planta però nè propone nè sostiene il ravvicinamento di *febr-* a *furf-*.

« festività sacra » e *festus* « pertinente a cerimonia sacra ». E così pure nell'altra forma assunta dalla radice *dhəs-* = *fas-* (v. Buck, Vok, p. 82; Planta, gramm. p. 452), onde **fas-no-m* = *fa-num*, (osco *fíísna*), e certamente anche *fas-tus* (Paolo, ex Festo p. 87 M. « Fastorum libri appellantur, in quibus totius anni fit descriptio. Fasti enim dies festi sunt), rispetto al quale si è ancora all' etimologia Svetoniana (Reifferscheid, Svet. Rell., p. 154 « Fasti dies sunt quibus ius fatur, id est dicitur, ut nefasti quibus non dicitur »), comechè con tale etimologia sia inesplicabile l'*s* di *fas-tus*. A me, se *fanum* è da **fas-no-m*, non par che possa discompagnarsene il *fas-tus*, così come il *fēs-tus*, non si discompagna dall' umbro *fēs-na-* e dal peligno *fēsn-*. Pure, ad altra parola, non si pose mente, rispetto alla quale veggo che ancor si è all'etimologia antica, e cioè *fēralis* (Paolo Diac. ex Festo p. 85 M. « Feralia dis manibus sacrata festa, a ferendis epulis, vel a feriendis pecudibus appellata »; Varrone, L. L. VI, 13 « *feralia* quod ferunt tum epulas ad sepulcrum »). Quanto all'etimologia da *fĕro* o anche da *fĕrio*, basta, per rifiutarla, osservare la quantità costante *fēralis*. È bensì vero che una sola volta, in Ovidio, troviamo la quantità breve *fĕralia*: Fasti, 2, 569 « Hanc, quia iusta ferunt, dixere Feralia lucem ». Ma questo verso nulla prova, appunto perchè Ovidio fu indotto a porre *fĕralia* dall' etimologia *quia fĕrunt iusta*. Che da *fēralia* Ovidio abbia fatto *fĕralia*, per legittimarne l'origine da *fĕro*, si comprende; non si comprenderebbe, dato che fosse genuino un **fĕralis*, il costante uso di *fēralis*. Or siamo a questo venuti, che di tutte le parole originate da *dhē-s*, ove pur si adombra o significa il concetto della divinità, due ve n'ha, per ora, *Februus* e *feralis*, che direttamente ci riportano alle divinità infere e al loro culto.

Che delle due famiglie di parole, l'una θεός, πολύ-θεσ-τος ci richiami al concetto generale della divinità, l' altra *fēralis*, **fes-ru-* alle speciali divinità dei morti, non deve far meraviglia, chi ripensi all'origine dei culti italici, i quali, secondochè per molteplici vie si viene ormai provando, sono nati dal divinizzare gli antenati. E lo stesso pel. *fēs-no-*, ed osco *fíís-na* e latino **fas-no-m* e cioè la casa degli Dei, « il tempio » sarà stato in origine « la casa del morto », la « sepoltura ». Nè dovrà parere strano ri-

collegare qui *Feronia* e *Feretrius*. Giacchè abbiamo visto alla radice lunga *dhē-s* corrispondere la breve in *πολύ-θεσ-το-ς*, *θε-ός*, e cioè *dhe-s*. Or *Feronia* (*Φηρωνία* Ptol., *Φερωνία* Dion. Hal. 2, 49, *Φερωνεία* Dion. Hal. 3, 32. Feronea C. I. L. I, 1307) è evidentemente divinità infera, identificata a Persefone (Dionigi III, 32); e quanto all'origine, se Varrone (L. L. V, 10, 74) la chiama Sabina, e Servio (Aen. VIII, 564) *nympha Campaniae*, vi ha pure argomenti per ritenerla di origine etrusca (Müller-Deecke, Die Etrusker, II, p. 65), al che veramente c'indurrebbe anche il suffisso *-ona*, *-onia*, etr. *-uni*; sicchè par che presso gli etruschi essa fosse divinità dei Mani, e pari quindi a *Mania* (Müller, op. cit. p. 67). Ed or di *Feretrius*, rispetto al quale parrà forse a prima giunta strano che si qualifichi qual divinità infera questo dio dei trofei e della vittoria; tanto più che pare ineccepibile l'origine antica, dal *feretrum* o *ferculo* a cui si legavano le spoglie opime; cfr. Livio, I, 10, 5, « spolia suspensa fabricato ad id apte ferculo gerens » e Verg. Aen. 11, 83 « indutosque iubet truncos hostilibus armis | ipsos ferre duces inimicaque nomina figi ». Pur la tradizione non fu costante in tale origine; ed a *ferire* il ricollegarono alcuni, altri a *ferre*; Prop. 5, 10, 46 « nunc spolia in templo tria condita: causa Feretri | omine quod certo dux ferit ense ducem », Paolo ex Fest. p. 92 M. « quo foedus ferirent »; Plutarco, Romolo 16, Marc. 8; Paolo l. c. « a ferendo quod pacem ferre putaretur »; il che si scorge anche dalla varia traduzione greca del nome: *τροπαιοῦχος*, *σκυλοφόρος*, *ὑπερφερέτης*, Dionigi 2, 34. I moderni si son fermati al *feretrum*, che non dava infatti alcuna difficoltà di ordine morfologico. Senonchè rimane pure il fatto che *feretrum*, *φέρετρον* è parola greca passata al latino; sicchè a meno di non supporre che *Feretrius* sia traduzione di più antico nome interamente perduto, rimarrebbe inesplicabile che proprio alle origini della religione romana, anzi qual culto primissimo fra tutti (Liv. I, 10 « primum omnium ») si trovasse un greco nome. — Or se si badi al significato mitico di tal divinità, potremo venire ad altro avviso. E il significato risulterà chiaro dalla leggenda. L'*elogio di Romolo* (C. I. L. I, p. 283, elog. 22 = 10,809), che interamente si accorda con la narrazione liviana (I, 10, 5) ha: « isque primus dux duce hostium Acrone rege Caeninensium interfecto spolia

opi[ma] Iovi Feretrio consecra[vit] ». Le spoglie del nemico *morto* appartenevano di diritto al Giove Infero, al Giove Stigio; sicchè la colleganza di *Fĕretrius* con *fĕralis*, e **fes-ru-* (= *febru-*) rad. *dhēs-* e *dhĕs-* (*πολύ-θεσ-το-ς*) sembra a noi non debba trovare difficoltà quanto al significato. Neppur ne incontra quanto alla forma; giacchè da una formazione *fer-ētu-s*, (che del resto occorre qual nome proprio, Dracont. ed. Duhn, 10) al modo di *Vol-ēta*, *Mon-ēta*, *Gen-ēta*, bene si spiega con accoppiamento di suffissi *fer-ĕt-r-io* (cfr. Aratus, Ara-t-r-io-). Ecco dunque imbattutici in una coppia di divinità coniugali del mondo infero: (*Iuppiter*) *Feretrius* e (*Iuno*) *Feronia*.

Conchiuderemo questa prima parte del nostro discorso col notare come la comunanza di origine di *fēr-ali-s* con *februarius* (**fes-ru*) abbia una riprova storica. *Februarius* fu chiamato da Columella (10, 191) « feralis mensis », ed infatti dal 13 al 21 febbraio, correvano i *dies parentales* (Ovid. f. 2, 548) o *ferales* (Ovid. f. 2, 34) = *tempus ferale* (Ovid. f. 5, 486); e cioè i giorni dedicati *placandis manibus* (Ovid. f. 2, 570) sicchè il febbraio è esclusivamente il mese dedicato alla festa dei morti, come ci provano, oltre i passi di Ausonio e del *carmen de mensibus* sopra citati, i seguenti: Lydus, de mens. 4, 24 « *εἰδοῖς Φεβρουαρίαις· ἀπὸ ταύτης τῆς ἡμέρας ἀπὸ ὥρας ἕκτης διὰ τὰς τῶν κατοιχομένων χοὰς τὰ ἱερὰ κατησφαλίζοντο.* Athen., III, cap. 19 « *καί ἔθος τότε* (scil. *Φεβρουαρίῳ μηνί*) *τοῖς κατοιχομένοις τὰς χοὰς ἐπιφέρειν πολλαῖς ἡμέραις* ». Isidor. origg. V, 33, 4 « Ianuarium diis superis, Februarium diis inferis Romani consecraverunt » Sveton. De Reg. (Reifferscheid, Rell. p. 319 « [Numa] instituit Ianuarium diis superis, Februarium diis inferis »; Macrob. I, 13, 3; Plut. Qu. rom. 19; ibid. 34; ed inoltre Varrone L. L. VI, 34 « *ab diis inferis* Februarius appellatus, quod tum his parentetur » *Carmen* presso Baehrens, Poet. LL. min. I, p. 210. « Umbrarum est alter [mensis] quo mense putatur honore Pervia terra dato Manibus esse vagis ».

II. Nel passo or citato, abbiamo visto come Varrone L. L. VI, 34 spieghi *Februarius*, « *ab diis inferis* ». Con ciò evidentemente egli vuole riferirsi a *Februus* e a *Februa* di cui abbiam sopra discorso. Che *Februus* sia divinità infera abbiam visto sopra confermato da molteplici passi (Isid. origg. V, 33, 4;

Serv. Georg. I, 43; Lyd. de mens. 4, 20, Macrob. I, 13, 3); e che anche *Februa* (*Februata, Februalis, Februlis*) abbia tal carattere, più chiaro apparirà in seguito; ma si può fin d'ora congetturare dal fatto che le era dedicato il *feralis mensis*, il febbraio: Paolo Diac. Excerpta ex F. p. 85 M. « a Iunone Februata . . . . . quod ipsi eo mense sacra fiebant »; Lydus de mens. 4, 20: « τῷ Φεβρουαρίῳ μηνὶ ἀπὸ Φεβρούας θεᾶς . . . . . τὸ ὄνομα γέγονεν ».

Vediamo ora chi sieno *Februus* e *Februa*, ed a quali miti si colleghino. Februus e Februa si collegano dunque alla cerimonia dei Lupercali, celebrati appunto il 15 Febbraio (C. I. L. I, p. 386). Di tal colleganza si hanno le prove in più passi di autori antichi; anzi i lupercali erano appunto le ferie di Giunone Februata o Februa; cfr. Paolo Diac. Ex Festo p. 85, M. « eiusque [di Giunone Februata] feriae erant Lupercalia »; e di Februus: Lydus de mens. 4, 20: « Ἀνύσιος ἐν τῷ περὶ μηνῶν Φεβροῦον τὸν καταχθόνιον εἶναι τῇ Θούσκων φωνῇ λέγει καὶ θεραπεύεσθαι πρὸς τῶν Λουπερκῶν ὑπὲρ ἐπιδόσεως τῶν καρπῶν ». I Lupercali stessi eran chiamati *februatio* o *februum* (Varr. L. L. VI, 13; Svet. Rell. Reifferscheid, p. 165, Agost. contra Faust., 18, 5), ed il giorno *februato* (Plut. Qu. rom. 68; Rom. 21, ecc.). — Siamo così giunti all'obbietto principale cui miriamo: i lupercali. Noi non intendiamo discorrere di tutta intera la leggenda ed il rito; intendiamo dichiarare solo la provenienza e il carattere di tale festività, e spiegarne il nome. In fine del discorso nostro ritroveremo ancora una volta, con altri nomi, la coppia infera di divinità coniugali, che abbiamo ora lasciata; ma allora di tal coppia sapremo l'origine, e il rito dei Lupercali avrà ripreso il suo vero posto tra gli antichi riti italici.

Il dio dei Lupercali era dunque *Lupercus*. Chi era Lupercus? Sentiamo Giustino 43, 1: « templum Lycaeo quem Graeci Pana, Romani Lupercum appellant constituit », col qual luogo son da mettersi a riscontro i seguenti: Livio, I, 5 « Lycaeum Pana quem Romani deinde vocaverunt Inuum » Serv. ad Aen. VIII, 343 « Sunt qui dicant hunc Panem, alii deum bellicosum; alii Liberum patrem eo quod capro ei fit divina res, qui est hostia Liberi propria ». Servio ad Georg. I, 10 « eundem Panem, eundem Inuum eundem Faunum quidam interpretantur; quod ei in

Italia quidam annuum sacrum celebrant, quidam menstruum ». E a Lupercus corrispondeva una divinità femminile Luperca, che gli scrittori romani più sovente designavano col nome di *Lupa:* Arnob., IV, 3 « quod abiectis infantibus pepercit lupa non mitis, Luperca dea est auctore appellata Varrone. » Latt. Inst., I, 20, 2 « Romuli nutrix Lupa honoribus est affecta divinis ». Indi lo stesso Lupercale e la festa dei Lupercalia ebbe tale derivazione dalla lupa leggendaria « quod illic Lupa Remum et Romulum nutrierit (Serv. a Verg. Aen. VIII, 343).

Gli altri nomi del dio dei Lupercali sono: Pane, Fauno, Inuo; giacchè di Februo già vedemmo. I nomi Pane e Fauno ci sono noti, l'uno per esser greco, l'altro latino, e possiamo dirli piuttosto nomi generici, applicati al dio dei Lupercali « quia deus pastoralis est » (Servio ad Aen. VIII, 343). I Romani identificarono dunque Inuo, dio pastorale, al greco Pane o al loro Fauno. Gli stessi scrittori antichi ci dànno le prove di questa identificazione. Servio infatti, ad Aen., VI, 776, ha: « castrum Inui] i. e. Panos qui illic colitur. Inuus autem Latine dicitur, graece *Πάν*. Item *Ἐφιάλτης* latine Incubo. Item Faunus, Fatuellus. Dicitur autem Inuus ab ineundo passim cum omnibus animalibus, unde et Incubo dicitur (¹) »; e a Georg. I, 16 « Pana Inuum Latini interpretantur, cuius religionem Italiae fertur intulisse Evander »; e Rutilio Namaziano in I, 232, così dice di Inuo: « Hoc Inui castrum fama fuisse putat; | Seu Pan Tyrrhenis mutavit Maenala silvis | Sive sinus patrios incola Faunus init ». — Gli scrittori dunque fecero un tentativo di esegesi mitica, ed interpretarono questo antico ed oscuro dio italico, Inuo, qual Fauno o Pane, personalità mitiche a loro ben note. Ciò stesso ne mostra, come volendo risalire all'origine e tentare la spiegazione del mito, noi dovremo del solo nome Inuo tener conto; non di Pane, nome greco, che non è presumibile si trovasse nei miti primitivi del Lazio, non di Fauno, nome generico latino degli dei pastorali, che non è presumibile si tentasse spiegare identificandolo ad un'oscura divinità, da niun'altra parte a noi nota; il trovare invece solo nei Lupercali menzionata questa divinità,

(¹) Bella ipotesi sulla origine del nome *Inuus* trovi presso Unger, Rhein. Mus., 1881, p. 79.

ne dice abbastanza chiaro, a nostro avviso, come noi ci troviamo dinanzi a un residuo del mito e del culto primitivo, e come, se vogliamo investigare l'origine e la ragione di quel culto, dobbiamo solo di tal nome tener conto, non delle identificazioni posteriori. Or quanto ad Inuus ci rimetteremo al bel discorso che se ne fa da G. F. Unger, in Rhein. Mus. 1881, p. 75 segg. Il Castrum Inui di Vergilio (Aen. VI, 776) probabilmente nel luogo ove oggi è il *Fosso Incastro* (1), appar quasi come la stazione navale di Ardea, terra di Rutuli, che vengono designati quali etruschi: Appiano, reg. rom., 1 *ὑπὸ Ῥουτούλων τῶν Τυρρηνῶν*; e Turno re di Ardea è da Dionisio, I, 64 chiamato *Τυρρηνός*. Anche l'altro Castrum Inui di Rutilio Namaziano I, 225 e segg. è in terra etrusca. Leggiamo i suoi versi:

« Iam Caeretanos demonstrat navita fines,
Aevom deposuit nomen Agylla vetus.
Stringimus *expugnatum* et fluctu et tempore Castrum
Index semiruti porta vetusta loci.
Praesidet exigui formatus imagine saxi,
Qui pastorali cornua fronte gerit:
Multa licet priscum nomen deleverit aetas,
Hoc Inui castrum fama fuisse putat ».

Quest'altro *castrum Inui* era dunque pure in terra etrusca, e cioè ai confini meridionali dell'Etruria presso Cere.

Altra divinità adorata nei Lupercali abbiamo visto esser Giunone Februata. Unger in Philologus, XL (1881) p. 188, il nega e nel luogo di Paolo p. 85 M. cambia *amiculo Iunonis* in *amiculo Inui*, e le parole « vel a Iunone Februata quam alii Februalem, Romani Februlim vocant quod ipsi eo mense sacra fiebant » riferisce a Giunone Sospita, la cui festa era il 1° febbraio (Ovid. Fast., II, 55). Senonchè l'integrità del testo di Paolo non ammette nè la correzione nè la interpretazione dell'Unger; giacchè alle parole or ora riferite seguono immediatamente queste altre « eiusque feriae erant Lupercalia, quo die mulieres februabantur a lupercis amiculo Iunonis id est pelle caprina; quam ob causam is quoque dies februatus appellabatur ». Paolo dunque spiega il nome *Iuno februata* dal fatto che *mu-*

(1) V. Desjardins, *Top. du Latium*, Paris, 1854, p. 220.

lieres februabantur amiculo Iunonis; quindi la correzione *Inui* non ha senso. Di più il passo chiaramente ci dice che « eius [Iunonis] feriae erant Lupercalia » e la necessità stessa di riconoscere accanto alla divinità infera maschile un'altra femminile, ci fa parere ineccepibile questa notizia. Della quale del resto abbiamo una conferma nel fatto che secondo i molti passi sopra apportati la festa dei Lupercali si chiamava *februum* o *februatio*; e Lydo, de mens. 4, 20, dice di Giunone Februa: « *Φεβρούαν δὲ ἔφορον καθαρτικὴν τῶν πραγμάτων οἱ Ῥωμαῖοι παρέλαβον . . . . . τὸν Φεβρουάριον μῆνα Ἥρᾳ ἀνατεθῆναι ἀξιοῦσι* » nel quale passo se non si dice apertamente che Giunone fosse adorata nei Lupercali, la si chiama la « dea purificatrice » nel mese di Febbraio; ora la festa di lustrazione del febbraio è appunto quella dei Lupercali. Accanto dunque ad Inuo « pastoralis deus », che vedemmo adorato in terra etrusca, troviamo nei Lupercali anche Giunone, la Giunone februata, la Giunone dalla pelle caprina (« amiculo Iunonis, id est pelle caprina », Paolo, p. 85 M.). Di ciò del resto troviamo testimonianza in Ovidio stesso. Egli (Fasti, II, 421-446) così narra dei Lupercali. Detto della lupa che allattò i due gemelli, spiega da *lupa* il nome *lupercus*, ed accenna quindi all'origine arcadica dei Lupercali; indi esorta la sposa a sopportare le battiture dei *februa*, che si credevano assicurare la fecondità; e narra che al tempo di Romolo i mariti e le mogli che vedevan rara la prole si recarono al luco di Giunone, sotto al monte Esquilino, e prosternatisi n'ebber questo responso: « Italidas matres caper hirtus inito » (o « sacer hircus »). Un augure etrusco interpretò il responso e sagrificò il capro; e colla lana del capro percosse le donne. Per quanti sforzi di dialettica si facciano, non si potrà negare che qui Ovidio vuole spiegare, perchè *nei Lupercali* si percotessero le donne con le lane, e lo spiega riferendosi all'ordine di Giunone, e cioè congiungendo i Lupercali coi miti della dea. Abbiamo dunque nei Lupercali la Giunone *Februata*, ossia coperta di lana caprina (Ovid. Fasti II, 22 « lanas, Quis veteri lingua Februa nomen erat »; cfr. Paolo, p. 58 M. « amiculo Iunonis id est pelle caprina »), e accanto a lui Inuo, anch'esso « pelle caprina amictum, quo habitu nunc Romae Lupercalibus decurritur » (Giustino XLIII, 1). Inuo vedemmo originario di etrusca terra; e Giunone? È im-

possibile non iscorgere qui la Giunone di *Lanuvium* anch'essa coperta di pelle caprina: Cic. De Nat. Deor. I, 29 « cum pelle caprina, cum hasta, cum scutulo, cum calceolis repandis »; e cioè la Giunone Caprotina, a cui pur si celebrava la festa delle *None caprotine*, che per tanti modi rammenta i Lupercali (cfr. Schwegler, Röm. Gesch. III, 274); cfr. Ausonio, De feriis romanis, [= ed. Peiper, p. 104] « Festa Caprotinis memorabo celebria Nonis, Cum stola matronis dempta teget famulas ».

Or per questa divinità femminile che ad Inuo è compagna e che è protettrice di Lanuvium, noi pensiamo ad una medesima origine etrusca. Noi crediamo cioè all'origine etrusca di *Lanuvium*, così come di *Ardea*, di *Laurentum* (v. il nostro scritto « Acca Larentia », nota 1, p. 24) di *Fidenae, Crustumina, Tusculum, Velitrae, Artena, Fregellae, Ferentinum, Cora,* (cfr. Martha, *L'art étrusque,* p. 7). Quanto a Lanuvium, svilupperemo qui le poche prove, che sono a nostra disposizione. Troviamo in Dionisio II, 37, notizia che un duce di nome Lucumone portò a Romolo aiuti di *gente etrusca* dalla città di Solonio: « *ἧκε Τυρρηνῶν επικουρίαν ἱκανὴν* [*Ῥωμύλῳ*] *ἄγων ἐκ Σολωνίου πόλεως ἀνὴρ δραστήριος Λοκόμων ὄνομα* ». Mi pare di potere stabilire che tal nome di città *etrusca* fosse il nome primitivo di Lanuvium. Del *campus Solonius* noi conosciamo, senza dubbio alcuno, la posizione (V. Desjardins, *Top. du Latium*, p. 218); e sappiamo che da una parte toccava i campi ardeatini e dall'altra gli anziatini (confronta tra di loro i passi Livio, VIII, 12; Cic. Att., II, 3), e ci soccorre per tutti il passo di Cicerone, Divin., I, 79 « in Solonio qui est campus agri Lanuvini ». Si aggiunge che il Solonio è uno dei campi lasciati, secondo la tradizione, da Acca Larentia ai Romani (Macr., I, 10, *Solinium*, ma vedi Baehrens, N. Iahrb., 1885, p. 782), e noi, nell'opuscolo citato crediamo aver dimostrato essere Acca Larentia un mito *etrusco* e raffigurare la divinità Madre della Terra. Or la città etrusca nominata da Dionisio, II, 37 *Solonio* sarà pure a riporre nel campo Solonio, e cioè (Cic. divin., 1, 79) nell'agro Lanuvino, e noi crediamo sia Lanuvio stesso. E ne abbiamo non pochi indizii. Plinio in N. Hist. XXXV, 6, parla di pitture antichissime, anteriori alla fondazione di Roma (« antiquiores urbe ») che si vedevano ancora ai suoi tempi *in*

aedibus sacris ad Ardea, a Lanuvium, a Caere. Ardea e Caere sono città etrusche; ed è indubitato che Plinio vide dunque in quelle tre città avanzi vetustissimi di arte *etrusca*. Infatti riportandoci all'epoca indicataci da Plinio, troveremo a Caere, intorno a quel tempo, o poco prima, il sepolcro Regulini-Galassi, la cui suppellettile funebre, oggi al Vaticano, è splendido documento dell'arte etrusca, *contemporanea* alla rozza e appena incipiente arte delle povere tombe italiche a pozzo o a fossa in Caere stessa. Da tale *contemporaneità*, dimostrata da più fatti, il Brizio (N. Antol. 1 Marzo 1892, p. 137) conclude alla convivenza in Etruria, di due popoli; gli Aborigeni, poveri e rozzi e vinti, e gli Etruschi, colti e dominatori. Comunque sia di ciò, dal complesso di questi indizii non par dubbio che le pitture viste da Plinio dovessero essere di arte etrusca. — Possiamo apportare anche qui qualche prova archeologica. Scavi sistematici farebbero forse ritrovare a Lanuvium le tracce di fondazioni primitive; pure mi limiterò a rammentare come Lanuvium (Civita Lavinia) sia percorsa nel sottosuolo da cunicoli sotterranei, opere di bonificamento solite a farsi dagli Etruschi (cfr. Chiusi, Ardea), e come il tipo della Giunone rimasto poi a Lanuvium, ed a noi noto per le bellissime antefisse fittili trovate nel recinto del tempio, (v. *Notizie scavi*, febbr. 1895 p. 46), non possa dirsi certo di arte locale, quando invece i tratti e l'angolo dell'occhio e la forma della raggiera, ne portano a stabilire la provenienza etrusca. — Altra prova noi togliamo dal nome della famiglia *Thoria*. Tal famiglia è originaria di Lanuvium (Cic. *De fin.*, II, 20), e sulle sue monete (Babelon, *Monn. de la Répub. Rom.*, II, 487) si vede la testa di Giunone Lanuvina con la scritta I. S. M. R. (Iuno Sispes Mater Regina). Or ci pare impossibile non vedere nel *Thoria* il *θur* etrusco (cfr. *θur-ske*). Ed altro indizio ancora, noi tragghiamo dal fatto che i *calceoli repandi* della Giunone Lanuvina eran moda etrusca; cfr. Martha, *L'art étrusque*, p. 481.

Poichè dunque *Lanuvium* è nel campo Solonio, poichè della città *etrusca Solonio* di Dionisio non rimane traccia o memoria, poichè in *Lanuvium* rimangono tracce e testimonianze di vita e di arte anteriori all'epoca romana, e cioè forse etrusca, è facile conchiudere che l'etrusco *Solonium* siasi poi latinamente chia-

mato *Lanuvium*. Onde la mutazione del nome? In Lanuvio abbiam visto adorata Giunone Caprotina o Sospite, e questa identica alla Giunone *Februata*. Or Februata si disse Giunone da *februa*, la *lana lustrale*: Ovid. Fast., II, 21 « *lanas Quis veteri lingua Februa nomen erat* » e cioè la lana del capro espiatorio. *Lānuvium* (*Lānivium*) è dunque da *lāna*, la pelle del capro lustrale; e Lanuvina tanto varrà quanto *Februata* e *Caprotina*, in quanto i tre nomi dicano: « Giunone lustrata con la pelle del capro ». Il nome latino dato dunque alla città ebbe riguardo alla dea che ne era la protettrice; e quel nome oscurò il nome anteriore, del quale non rimase che una scarsa notizia. — Quanto poi alla tradizione che fa di *Lanuvium* una città fondata da Diomede (App. B. Civ., II, 20) è ben noto come nell'epoca classica tutte le città del Lazio cercassero per fondatori eroi greci; Telegono si disse fondatore di Tuscolo; Proenestes, di Preneste, Ardea, figlio di Circe, di Ardea; Anzio, figlio di Ulisse e di Circe, di Anzio, ecc.

Nei Lupercali troviamo adunque due culti, dei quali possiamo con la maggiore probabilità stabilire, com'essi sieno di origine etrusca. Di più, abbiam sopra visto trattarsi di due divinità infere. Or vediamo in che consistano i Lupercali. Sono feste celebrate il 15 febbraio (C. I. L. I, 375, 387), e cioè in un giorno compreso tra i *dii ferales*, che correvano dal 13 al 21 febbraio; per cui Plutarco in Romolo, 21, dice che si celebravano *ἐν ἡμέραις ἀποφράσι* « diebus nefastis ». Tralasciamo la descrizione della festa che si potrà largamente leggere in Plutarco, Romolo, 21. Il taglio della fronte ai giovinetti obbligati a ridere è ricordo di un primitivo sagrifizio umano (cfr. Böttiger, Kl. Schriften, I, p. 153; Zinzow, de Pelasg. Rom. sacris, p. 18); della introduzione della leggenda greca del diluvio nel culto dei Luperci (Agost. de civ. dei, 18, 12) vedi O. Iahn, Bericht der sachsl. Gesellsch. d. Wiss. 1846-47 p. 427. Oltre al capro, si sagrificava anche il cane (Plutarco, Rom. 21: « *Ἴδιον δὲ τῆς ἑορτῆς τὸ καὶ κύνα θύειν τοὺς Λουπέρκους* ». V. pure Plut. Qu. Rom., 68). Il significato proprio di tal sagrifizio ci sfugge; ma è pur certo che il cane era sacro alle divinità infere; Plutarco stesso in Qu. Rom., 68, rammenta il sagrifizio del cane ad Ecate, ed altrove (Qu. Rom. 52) a Genēta Mana.

Nei Lupercali gli uomini correvano nudi e percotevano con la pelle del capro sagrificato chiunque venisse loro incontro (Plut. Rom. 21: « *γυμνοὶ τοῖς σκύτεσι τὸν ἐμποδὼν παίοντες* »; quasi le medesime parole in Plutarco, Cesare, 61). Ma un'importazione posteriore nella leggenda primitiva io stimo tutte le superstizioni romane sulla efficacia che quelle battiture dovevano avere sulla fecondità delle donne. È noto infatti come nei Lupercali le femmine romane si prestassero alle percosse, sperando che tali percosse le rendessero feconde: Schol. Iuven., 2, 142 «[feminae] catomis caedebantur ». Fest, p. 57 M. « Mos enim erat Romanis in Lupercalibus nudos discurrere et pellibus obvias quasque feminas ferire ». Plutarco, Romolo, 21: « *Ἁι δ' ἐν ἡλικίᾳ γυναῖκες οὐ φεύγουσι τὸ παίεσθαι, νομίζουσαι πρὸς εὐτοκίαν καὶ κύησιν συνεργεῖν* ». Plutarco, Cesare, 61: « *πολλαὶ δέ τῶν ἐν τέλει γυναικῶν ἐπίτηδες ὑπαντῶσαι παρέχουσιν . . . πεπεισμέναι πρὸς εὐτοκίαν κυούσαις, ἀγόνοις δὲ πρὸς κύησιν ἀγαθὸν εἶναι* ». Indi avvenne che molti stimassero i lupercali una festa istituita per iscongiurare la sterilità delle donne. Servio a Verg. Aen., 8, 343 « Nonnulli propter sterilitatem hoc sacrum dicunt a Romulo constitutum, ideoque et puellae de loro capri caeduntur, ut careant sterilitate et fecundae sint ». Livio Fragm., 12 Madv. (14, Weissenborn. H. I. Müller) «[Lupercalia instituta] propter sterilitatem . . . mulierum quae tunc acciderat exsolvendam ». Questa credenza, abbiamo detto, fu importazione posteriore. Primitivamente dovevano essere i lupercali una semplice festa di *lustrazione*, della cinta primitiva della città, e cioè del pomerio palatino. Cel dice espressamente Varrone, L. L., VI, 34 « lupercis nudis lustratur *antiquom oppidum Palatinum* ». E concorda Ovidio Fasti, II, 31 « Luperci Omne solum lustrant idque piamen habent ». Era dunque lustrazione del suolo, della terra, e di tutto ciò che vi si trovasse (Dionis., I, 80: *τοῦτο δὲ καθαρμόν τινα τῶν κωμητῶν πάτριον*. Niccolò Damasceno, Vita Caesaris, 21: « *τούς τε ὑπαντῶντας κατακερτομοῦντες καὶ τύπτοντες αἰγείαις δοραῖς*), e il modo di lustrazione era naturalmente di toccare la persona o la cosa con la pelle del sacro animale; ma al nucleo originario del mito è estranea l'idea dell'efficacia fecondatrice di quella pelle. Tale superstizione si sviluppò dopo, per il fatto che una delle divinità dei Lupercali era quella che i

Romani chiamarono Giunone Februata. Ora a Giunone (identificata poi a Lucina: Iuno Lucina) i Romani attribuirono la fecondità: Servio ad Aen. III, 139 « quidam dicunt Iunoni procreationem liberorum [dicatam] ». Che originariamente non vi fosse altra idea che la lustrazione della *terra*, e di ciò che essa conteneva, si deduce dal giro tradizionale che facevano i luperci. Questo giro fu già ben definito da Iordan, Topogr. d. Stadt Rom's, I, 163 e II, 269 « il Pomerio della città palatina ». Si mettano infatti a riscontro i seguenti passi: Dionisio, I, 80, dice che i luperci giravano *intorno* all'*oppidum* (« περιελθεῖν τὴν κώμην . . . ὡς καὶ νῦν ἔτι δρᾶται »). Ma oltre il giro *intorno* al pomerio, i luperci lustravano anche *nel mezzo* l'oppido palatino, e cioè correvano per la *sacra via* (Agost. civ. dei, 18, 12 « Lupercorum *per sacram viam* ascensum atque descensum »), e questo forse indicò Plutarco, Caes. 21, con l'espressione *διαθέουσι ἀνὰ τὴν πόλιν*. Punto di partenza era il *principio del Circo*, e cioè il punto estremo del Lupercale, il punto ove la leggenda poneva l'allattamento di Romolo (Plutarco, Romolo, 21: *ἀρχομένους τῆς περιδρομῆς τοὺς Λουπέρκους ὁρῶμεν ἐντεῦθεν ὅπου τὸν Ῥωμύλον ἐκτεθῆναι λέγουσι* ». Il Lupercale era al limite del Circo col Velabro, ove oggi è la chiesa di S. Anastasia; cfr. *Il culto degli Dei Ignoti*, p. 14, nota 2).

Or nei limiti della corsa così descritti vediamo appunto il pomerio dell'antica città palatina, e concludiamo dunque che i Lupercali erano festa di lustrazione di quell'antica città, come del resto ci dice Varrone stesso; L. L. 6, 34 « lupercis nudis lustratur antiquum oppidum palatinum ». — Or bene, che cosa è mai quest'antico oppido palatino? Anche qui la tradizione e l'indagine archeologica ci riportano agli etruschi. L'antichissimo pomerio di Romolo, secondo un frammento di Messala, finiva alle radici del monte Palatino (presso Gellio, 13, 14, 2 « antiquissimum autem pomerium quod a Romulo institutum est Palatini montis radicibus terminabatur ») e Tacito (Ann. 12, 24) determina benissimo il limite del pomerio romuleo, dicendo che il solco cominciò dal foro boario, e i cippi giravano il monte Palatino, sino all'ara di Conso, alle *curiae veteres*, al sacello dei Lari ed al foro romano (« a foro boario . . . . . sulcus designandi oppidi coeptus ut magnam Herculis aram amplecteretur.

Inde certis spatiis interiecti lapides per ima montis Palatini, ad aram Consi, mox curias veteres, tum ad sacellum Larum forumque Romanum »). Ora tal maniera di designare il luogo della città è proprio *etrusca*, e ne abbiamo testimonianze non dubbie. Apporteremo i due passi di Varrone e di Livio. Varrone, L, L. V, 143 « Oppida condebant in Latio *etrusco ritu*, ut multa, id est, iunctis bobus, tauro et vacca interiore, aratro circumagebant sulcum . . . . . Post ea qui fiebat orbis, urbis principium; qui, quod erat post murum postmoerium dictum, eius quo auspicia urbana finiuntur. Cippi pomeri stant et circum Ariciam et *circum Romam* ». — Livio I, 44 « pomerium . . . . . est autem magis circa moerum locus, quem in condendis urbibus quondam *Etrusci* qua murum ducturi erant certis circa terminis inaugurato consecrabant . . . . . Hoc spatium quod neque habitari neque arari fas erat . . . . . pomerium Romani appellarunt ». Cfr. sul pomerio Müller-Deecke, Die Etrusker, II, p. 151. — Si aggiunga che alcuni tratti di mura del pomerio romuleo rimangono, all'angolo del Velabro, presso il Casino della vigna già Nusiner, all'ingresso della cosiddetta casa Geloziana, nell'orto annesso alla Villa Mills, e innanzi alla fronte del palazzo dei Flavii (Lanciani, Ann. Istit. 1871, p. 44); or bene, quelle mura sono costruite *alla maniera etrusca*, e cioè con massi di tufo disposti senza cemento a strati orizzontali, alternando la disposizione secondo il senso della larghezza con quella secondo il senso della lunghezza. — La tradizione e l'indagine locale ci portano dunque a stabilire il pomerio e l'oppido palatino come primitiva sede etrusca; e tale conclusione si accorda pienamente, parmi, con quella cui venimmo nel lavoro su Acca Larentia circa lo stabilimento dell'etrusca colonia di Taruzio Tusco. — Or dunque un'altra volta abbiamo ritrovato i nostri déi del lupercale, e pur questa volta *in terra etrusca*.

Ritenuto questo, e ritenuto altresì quanto abbiam sopra posto per sicuro, e che cioè i lupercali fossero in origine lustrazione della terra, spingiamoci più addentro a ricercare il significato di tal festa. I Lupercali erano celebrati il 15 febbraio, e cioè in uno dei *dies ferales*, che correvano dal 13 al 21 febbraio. Di più, come abbiamo sopra dimostrato, erano dedicati a divinità infere. Benchè dunque fossero festa di lustrazione, erano anzi-

tutto *festa dei morti*. Occorreva lustrare la terra, sede degli Dei Inferi, in onore dei morti. Ciò, se non m'inganno, chiaramente ne mostrano i due passi seguenti, che appunto si riferiscono ai lupercali. Macrob., I, 13, 3 « secundum [mensem Numa] dicavit Februo deo, qui lustrationum potens creditur; *lustrari autem eo mense civitatem necesse erat, quo statuit ut iusta dis Manibus solverentur* ». Ovidio, Fast. II, 31: « Mensis ab his dictus secta quia pelle Luperci Omne solum lustrant idque piamen habent; Aut quia placatis sunt tempora pura sepulcris Tunc cum ferales praeteriere dies ». Sia Ovidio, sia Macrobio spiegano la ragione della lustrazione dalla necessità di *solvere iusta Manibus* o di *placare sepulcra*. I Lupercali sono adunque la « lustrazione della terra nella festa dei morti ». E che i Lupercali sieno infatti « festa dei morti » si deduce anche da questo. Ausonio (Ecl. IX) definisce i *februa* quali « cognatis manibus inferiae »; ora i *februa* sono appunto i *sacra lupercorum*, come ci dichiarano Svetonio (Rell. ed. Reifferscheid, p. 165) e Agostino (contra Faustum, 18, 5). Di più la festa ci si è presentata finora come un rito *etrusco*. Che altro si richiede per ispiegare la ragione del nome? *lupu* in etrusco occorre in molteplici iscrizioni (ad es. Fabretti, Corp. I. I. 360, 762, 2070, 2077, 2100, 2136, 2335, 2339), e sempre in titoli sepolcrali; ed ormai tutti convengono del significato di « morto » posto in prima dal Deecke, (vedi anche Lattes, Saggi e Appunti, p. 62, che per primo accennò alla probabile connessione di *lupercus* con *lupu* etrusco, ravvisando però (ibid. p. 212) il significato di « morto » sviluppatosi da quello di « lupo », e richiamando a tal proposito la leggenda degl'Hirpini Sorani, così detti quasi « lupi Ditis patris », Serv. Aen. XI, 785). Se l'etr. *lupu* vale 'morto', tal parola potrà avere, credo, spiegazione, anche se rimaniamo sul campo ariano. Giacchè la radice *lup-* 'rompere, distruggere' dette al sscr. *lu-m-p-ámi*, 'dirumpo', e al latino *lupus* 'dilaceratore' ('lupo'); ma tal significato attivo non esclude per sè stesso il significato passivo; per modo che ben può aversi un etrusco *lupu-* 'dilacerato, distrutto' ('morto'), come nel gr. σκοπός si hanno i due significati di 'veggente' e di 'cosa veduta' ('mira, segno'). *Lupercus* sta a *lupu* come *nov-erca* a *nov-a*. *Inuus Lupercus* è dunque veramente, qual vedemmo confermato dalle

testimonianze antiche « il dio dei morti ». *Lupa o Luperca*, che con lui compie la coppia delle divinità coniugali, è la Dea Infera, la protettrice del luogo, la dea della Terra; già infatti nell'opuscolo citato sopra Acca Larentia, p. 4 e segg., mostrammo come la divinità madre della Terra è sempre *infera*.

Ecco la *Lupa* romana. In questo caso si può ben dire quel che disse il Bréal, che il mito ha un'origine da un errore di lingua, così come per i pomi delle Esperidi, ed altri racconti antichi (Bréal, Mélanges de Mythologie et Linguistique, p. 15). Nel caso nostro, perdutosi il senso primitivo di *lupa* o *luperca* si favoleggiò della lupa allattatrice, e questa s'interpretò qual « meretrice ». Ma la Lupa è la divinità etrusca del mondo infero e cioè la « Terra », pia allattatrice di Romolo e Remo, eroi eponimi del popolo romano. Or si comprende dunque l'identificazione della Lupa con tutte le divinità della Terra e della produzione e fecondazione terrestre; e cioè con Acca Larentia (Macrob., I, 10, 17; Ovid., Fast., III, 56 ecc.), con Faula (Latt., Inst., I, 20, 5 ecc.) con Flora (Arnob., 3, 23).

Or pure si comprende perchè la Lupa Acca Larentia si dica madre di Romolo e dei dodici fratelli Arvali, sacerdoti dei campi; e s'intravede tutta la storia del primo stabilimento di una colonia etrusca sul Palatino, della prima civiltà sparsavi, delle prime arti sviluppatevi, dei primi culti ivi svoltisi; storia della quale la tradizione e la linguistica e i resti architettonici, con mirabile consenso ci han fatto tracciare le linee.

SULLE OPERE
DI JA'QŪB BEN ISḤAQ AL-KINDĪ.

Nota del dott. A. Nagy presentata dal Socio Guidi.

Della vita di abū Jusuf Ja'qūb ben Isḥāq al-Kindı (1) — nato circa l'anno 813 a Baṣra (2), da famiglia della stirpe principesca dei Kinda, e morto probabilmente nell' 873 (3) — abbiamo scarse ed incerte notizie.

---

(1) Il nome intero è riportato dal Flügel (*Al-Kindī*, p. 2).

(2) Ibn Ǵulǵul e abū'l-Faraǵ (*Hyst. Dynast.*, p. 179, citato da Casiri, I, pp. 356-357) lo dicono espressamente بصرى.

(3) Le due date sono secondo l'ultima opera dello Steinschneider (*Uebersetzungen*, II, p. 562); però non sono assolutamente precise. Il De Sacy (*Abdollatif*, p. 487) e il Flügel (op. cit., p. 17) lamentano il silenzio delle fonti. L'anno 873 per la morte, fu proposto dal Wüstenfeld (*Aerzte*, p. 22) dietro una indicazione di abū'l-Faraǵ. Una nota marginale al cod. Mus. Brit. add. 7340 — I. A. Uṣaibi'a — fol. 83b indica invece l'anno 251 dell'higra. Sulla autorità di questo codice vedi Müller, *I. A. Useibia*, p. XXIV e seg. Lo strano errore del Baldi, e quindi di un gran numero di bibliografi fino al principio di questo secolo, che pongono al-Kindī nel secolo XII, deriva dal Giustino (*Speculum Astrologiæ*, Lugduni, Tinghi, 1581, I, nel « catalogus doctorum virorum ecc. » che è nella penultima pagina di prefazione, col. 2) che scrive: « *Achindus* (sic) *Astrologus compilator libri nouem judicum 1102* ». Dal medesimo libro deriva anche la ridicola scomposizione del nome di Abū Ma'šar al-Balḫī nei due personaggi Albumasaro e Abalachio, padre e figlio, che lo Steinschneider nota nel Baldi (*Vite*; nel Bullettino Buoncompagni, V, p. 438 e la nota 13) a p. 440) senza trovarne l'origine. Il « catalogus » segna infatti « *Abalachius filius Albumasaris Astrologus.* 568 ».

Si sa che fu tra gli arabi uno dei primi che si dedicarono allo studio della filosofia greca, onde il nome: فيلسوف العرب filosofo degli arabi, *κατ' ἐξοχήν*, che gli fu apposto. Per questi studî si acquistò alla corte degli Abassidi: Ma'mūn, Mu'taṣim e suo figlio Aḥmad, e Mutawakkil, favore ed onori, alternati però da invidie e persecuzioni. Ma di ciò non è qui luogo e maggiori dettagli possono trovarsi nella monografia del Flügel.

Venendo a parlare delle notizie intorno alle sue opere, esaminiamo le fonti dirette. Queste consistono anzitutto nelle enciclopedie arabe e precisamente: 1° nel Kitāb al-fihrist, di Muḥammad b. Isḥaq an-Nadīm (987 d. Ch.), Flügel, I, p. 255 segg. 2° nel Ta'rīḫ al-ḥukamā, di ibn al-Qifṭī (1172-1248; il compendio di Zauzanī è del 1249), Casiri, I, p. 353 segg.; 3° nel Tabaqāt al-aṭibbā', di ibn abī Uṣaibi'a († 1236), Müller, I, p. 206-214, ove, dopo brevi cenni biografici, seguono i titoli delle opere di al-Kindī, che variano in numero da 200 (in al-Qifṭî) a 300 (in alcuni manoscritti di I. A. Uṣaibi'a). Fonti indirette sono le citazioni di alcune sue opere che trovansi negli scritti di medici e filosofi suoi contemporanei o successori, p. es. al Razi, Abraham Ibn-Esra, Ibn-Rošd ecc. e nel *Dizionario bibliografico* di Ḥaǧǧī Ḫalīfah († 1658), Flügel, I, pp. 380, 486, II, pp. 5, 296; III, pp. 96-97, 372; V, pp. 50, 152, 270-271, 274.

Dei lavori fatti dagli Europei, prescindendo da due monografie antiquate e che hanno notizie vaghe e di seconda mano (1), i cenni nella Biblioteca orientale del d'Herbelot (2) che si fonda solamente su Ḥaǧǧī Ḫalīfah, e quelli del De Rossi (3) hanno poco valore perchè ignorano le principali fonti arabe. Appena coll'apparire di queste i lavori cominciarono ad avere importanza e si acquistarono merito il Casiri (4), che riprodusse, certo con qual-

(1) Lakemacher, *Diss. De Alkendi Arabum philosophorum celeberrimo*. Helmstadt, 1719. — Schulz, *Alkindus sitne a Jacobo Alkindo diversus*. In J. Chr. Franck, Bibl. Observat. & Recenss. Sect. II, p. 55.

(2) D'Herbelot, *Orientalische Bibliothek* (deutsch, Reiske). Halle, 1785, p. 90.

(3) De Rossi, *Dizionario storico degli autori arabi*, pp. 30, 55.

(4) Casiri, *Bibliotheca Arabico-Hispana Escurialensis*. Matriti, 1760, I, pp. 353-366.

che imperfezione, il relativo articolo di Kifṭi, ed il Wüstenfeld (1) che attinse da I. A. Uṣaibiʿa.

In pari tempo si estese la cognizione dei manoscritti che si andavano disseppellendo nelle biblioteche, mediante la pubblicazione sempre più copiosa ed accurata dei Cataloghi. Di questa anche il Wüstenfeld approfitta, mentre il Hammer (2) pare ne abbia poca familiarità tanto da credere esistere due sole opere del nostro autore! (3). Egli è del resto il primo che dia un elenco completo dei titoli desunti da un ms. viennese di I. A. Uṣaibiʿa, cercando di completare quello del Casiri.

Ma l'opera bio-bibliografica più importante intorno al nostro autore è certamente quella del Flügel (4). Egli trae le sue notizie dalla fonte più antica e più pura, che è il Fihrist, e le corrobora da una buona critica. Tiene conto di tutte le indicazioni dei cataloghi a lui accessibili, e il suo elenco dei titoli, nel quale sono già fatte alcune identificazioni, servirà di base per la numerazione che adotteremo in appresso. Pure, per quanto valore intrinseco abbia questo lavoro in sè, ora si sente la necessità di alcune correzioni ed aggiunte e per le edizioni critiche del Fihrist e di I. A. Uṣaibiʿa, fatte nel frattempo, e per i manoscritti conosciuti grazie ai recenti cataloghi. Parte di queste correzioni furono indicate, col consueto acume e diligenza, dal sig. Maurizio Steinschneider (5); ma altre, p. es. il raccogliere e riordinare questo materiale sparso, il collazionare le notizie bibliografiche dell'Houzeau (6), e le ultime pubblicazioni dei cataloghi di biblioteche, come pure ricerche speciali in al-

(1) Wüstenfeld, *Geschichte der arabischen Aerzte und Naturforscher.* Göttingen, 1840, pp. 21-22.

(2) Hammer-Purgstall, *Literatur Geschichte der Araber.* Wien, 1852, III, pp. 240-251.

(3) Op. cit., p. 250.

(4) Flügel, *Al-Kindî,* gennunt « der Philosoph der Araber » (Abh. DMG, I, n. 2). Leipzig, 1857.

(5) La citazione dei varî articoli ove ne ha incidentalmente trattato trovi nella sua opera: *Die hebräischen Uebersetzungen des Mittelalters.* Berlin, 1893, II, p. 561, nota 174).

(6) Houzeau, *Bibliographie générale de l'Astronomie.* Brüssel, 1887, Parte I, pp. 468-469.

cune di esse, e infine la edizione di alcuni manoscritti più importanti, restano ancora a farsi. E sarebbe mio desiderio di farlo, cominciando con la Nota presente, contenente: **A**, un elenco dei manoscritti esistenti e **B**, una tabella comparativa dei titoli. A cui farà seguito **C**, un catalogo critico delle opere di al-Kindī e **D**, un riassunto.

A. *Elenco dei manoscritti esistenti.*

Abbreviazioni: a = arabo h = ebraico l = latino. Il nome tra parentesi indica l'autore del rispettivo catalogo; il nome della biblioteca è scritto in corsivo.

Basilea. Cod. P. II, 33: « de aspectibus » l.

Berlino. Cod. *Wetzstein*, II, 1240: « de musica » a.

Cambridge, *Trinity Coll.* Cod. 365: « de radiis » l. 1026[24]: « de imbribus » l. (Mss. Angliæ).

Cesena, *Malatestiana.* Plut. XXII, cod. 3: « de intellectu » l. (sotto il nome d'Averroe. Muccioli, I, p. 78). Plut. XXVII, cod. 3: « de projectione radiorum » l. (ejusdem, II, p. 175).

Dublino, *Trinity Coll.* Cod. 348[5]: « de judiciis » l. [8]: « de significatione 12 domorum » l. (Mss. Hiberniæ).

Glocester. Cod. 3158[7]: « de judiciis » l. 6605[4]: « de gradibus » l. 6784: « de impressionibus aeris » l. (Mss. Hiberniæ).

Gotha. Cod. 2117[2]: « de gemmis » a (Pertsch, III, 1° fasc., p. 186). 1555 pseudo epigrafico.

Kairo (cat. *Ked.* 1308 Hiǵ., IV, p. 88): « *θεολογία* Aristotelis ».

Leyda. Cod. 1049: « de instrumento dicto ذات الشعبتين » a. 1050: « de electionibus » a (Dozy, III, p. 28). — (Cat. 1716, p. 388): « de judiciis ex eclipsibus » l.

Lipsia (Feller, p. 255, 21): « de rerum gradibus » l.

Londra, *British Museum.* Cod. 426[18] (= add. 7437): « de duorum maleficorum planetarum prognosi » a (nel Cat. codd. orr.: « de duratione Imperii arabum » cfr. Steinschneider, ZDMG. XIV, p. 347). 1154[3] (= add. 18866): « de gladiis » a. *Cotton*: « App. VI[11]: « de impressionibus aeris ». [12]: « de theorica planetarum ». [18]: « de judiciis » tutti l (Cat. 1802, p. 614). Misc. 370: « de radiis stellicis ». l. *India Off.* Cod. 743[5]: « de ascensionibus » a (Loth, pp. 216-217).

MADRID, *Escurial.* Cod. 913[2]: « de annis climatericis » a (intitolato « tabulæ vitæ et mortis »). [3]: « de planetarum conjunctionibus » a. [4]: « de giudiciis ex eclipsibus » a (Casiri, I, p. 387).

MANTOVA. Cod 28[h]: « de pluviis » h (cat. 1878).

MONACO. Cod 838: « de medicamentis compositis » a (Aumer, p. 368). 304[10]: « de nativitatibus » h. [1], 356: « de intelligentiis, pluviarum causis » h (Steinschneider).

OXFORD, *Bodleiana.* Cod. 875[12]: « de ascensionibus » a. 1377[12]: « de æstu maris » a. [13]: « de cyaneo cœli colore » a (Uri, pp. 89-90). 941[7]: « de horis in lamina describendis », « de sonis quos chordæ reddunt » a (Nicoll, p. 602). — Codd. 370, 1692[1], 1784[2], 3467[4]: « de radiis » l. 1692, 1814[4]: « de quinque essentiis » l. 1648[7]: « de electionibus ». [8]: « de diebus criticis » l. 1692[2], 2354[4], 6561[1,2], 6660[2], 6677[2], 6723[1], 6747: « de judiciis » l. 1694[7], 1777[17]: « de pluviis » l. 1818[10]: « de intellectu » l (Mss. Angliæ). — *Ashmol.* Codd. 174[4], 209[3], 369[4], 434[6]: « de judiciis » l. — *Morton Coll.* Cod. 228: « de intellectu » (Coxe, p. 110).

PARIGI. Cod. 465[3]: « de astrologia judiciaria » h. 470[5]: « de nativitatibus » h (Cat. 1739, p. 49). — Codd. 1028[7], 1055[8], 1056: « de nativitatibus » h. 1055[10]: « de pluviis » h. 1028[8], 1055[3]: « de intelligentiis, pluviarum causis » h. 1407[7]: « de instrumento quodam a se invento » a (Zotenburg). — Cod. 2347: « θεολογία Aristotelis » a. 2467[2]: « optica Euclidis » a. 2544[3]: « explicatio almagesti » a. 2564[4]: « de nativitatibus » a (Slane). — Cod. 6443[21]: « de intellectu » l. 6443[24]: 16613: « de sommo et visione » l. 6978[6]: « de futurorum scientia » l. 7316[15]: « de mutatione temporum » l. 7325: « de nativitatibus » l. 7332[2]: « de impressionibus aeris » l. — Codd. 7328[6]. 7440[3], 7482[1]: « de pluviis » l. 9335. « de aspectibus » l. 9335, 14700: « de quinque essentiis » l.

ROMA, *Angelica.* Cod. 242[3,7]: « de intellectu ». [5]: « de quinque essentiis » l. — *Vaticana.* Cod. 477 f. 45: « de intelligentiis pluviarum causis » h. — Codd. 210 f. 77, 2186 f. 17 (col titolo: « Logicæ fragmentum »): « de quinque essentiis ». 4426 f. 6 (l'autore è chiamato Alchiradus). 2186 f. 13: « de intellectu ». 6766: « de signis et judiciis astrorum ». (Il « liber introductorius in artem logicæ » al 2186 f. 71-74, non è di Alchindi, ma: *collectus a Mahometh discipulo Aliquindi philosophi*). Tutti l. — *Palatina.* Cod. 1414 f. 501: « pronosticatio aeris » l. 1416 f. 502: « de impressionibus aeris » l. 1340, 482: « de aeris dispositione » l. — *Ottob.* Cod. 1870 f. 108: « de quinque essentiis » l.

B. *Tabella comparativa dei titoli delle opere di Al-Kindī.*

N° progr.	Fihrist (ed. Flügel)	Qifṭi (Casiri)	I. A. Uṣaibiʿa (ed. Müller)	Flügel	Hammer
1	1	1	1	1	1
2	2		2	2	2
3	3	2	3	3, 133 (1)	3, 125
4	4	3	4	4	4
5	5	5	5	5	5
6	6	4	6	6	6
7	8	6	8	7	8
8	7	—	9	8	9
9	9	—	7	9	7
10	10	—	—	10	—
11	11	7	10	11	10
12	12	8	11	12 [13] (2)	11
13	13	9	12	13 [12]	12
14	14	10	13	14	13
15	15	11	14	15	14
16	16	12	15	16	15
17	17	—	16	17	16
18	18	—	—	18	—
19	19	13	17	19	17
20	20	16	18	20	18
21	21	14	19	21	19
22	22	15	20	22	20
23	—,153	—,133	21	23, 172 (3)	21, 160
24	—	—	22	24	22
25	—	—	23	25	23
26	—	—	24	—	24
27	23	17	25	26	25
28	24	18	26	27	25 (?)

(1) Flügel, *Al Kindī*, p. 20, 68, nota 66). — (2) Steinschneider, *Alfarabi*, p. 124. — (3) Flügel, op. cit., p. 21, nota 45), 30, nota 73).

N° progr.	Fihrist (ed. Flügel)	Qifti (Casiri)	A. I. Uṣaibi'a (ed. Müller)	Flügel	Hammer
29	25	19	27	28	26
30	26	20	28	29	27
31	27, 150	21, 130	29	30, 169 (1)	28, 157
32	28	22	30	31	29
33	29	23	31	32	30
34	30	24	32	33	31
35	31	25	33	34	32
36	32	26	34	35	33
37	33	27	35	36	34
38	34	28	36	37	35
39	35	29	37	38	36
40	36	30	38	39	37
41	37	31	39	40	38
42	38	32	40	41	39
43	39	33	41	42	40
44	40	34	42	43	41
45	41	35	43	44	42
46	42	36	44	45	43
47	43	37	45	46	44
48	44	38	46	44	45
49	45	39	47	48	46
50	47	40	48	49	47
51	46	41	49	50	48
52	48	42	50	51	49
53	49	43	51	52	50
54	50	44	52	53	51
55	51	45	53	54	52
56	52	47	54	55	53
57	54	46	55	56	54
58	53	48	56	57	55
59	55	49	57	58	—
60	56	50	58	59	56
61	57			60	57

(1) Flügel, op. cit., p. 22, nota 47); 30, nota 72).

N° progr.	Fihrist (ed. Flügel)	Qifṭi (Casiri)	A. I. Uṣaibi'a (ed. Müller)	Flügel	Hammer
62	—	—	59	61	58
63	—	—	60	»	»
64	58	51	61	62	59
65	59	52	62	63	60
66	60	53	63	64	61
67	61, 68	54	—, 72	65, 74 (1)	», 70
68	62	55	64	66	62
69	63	56	65	67	63
70	64	57	66	68	64
71	65	58	67	69	65
72	66	59	68	70	66
73	67	60	69	71	67
74	70	61	70	72	68
75	69	62	71	73	69
76	71	63	73	75	71
77	72	64	74	76	72
78	73	—	75	77	—
79	74	65	76	78	73
80	75	66	77	79	74
81	76	67	78	80	75
82	—	—	79	81	76
83	—	—	80	82	77
84	—	—	81	83	78
85	—	—	82	84	79
86	—	—	83	85	80
87	77	68	84	86	81
88	78	69	85	87	82
89	79	70	86	88	83
90	80	—	—	89	—
91	81	—	—	90	—
92	82	72	87	91	84
93	83	73	88	92	85
94	84	74	89	93	86

(1) Steinschneider, *Alfarabi*, p. 74.

Nº progr.	Fihrist (ed. Flügel)	Qifṭi (Casiri)	A. I. Uṣaibiʿa (ed. Müller)	Flügel	Hammer
95	85	75	90	94	87
96	86	76	91	95	88
97	87	77	92	96	89
98	88	78	93	97	90
99	89	79	94	98	91
100	90	80	95	99	92
101	91	81	96	100	93
102	92	82	97	101	94
103	93	71	98	102	95
104	94	83	99	103	96
105	95	84	100	104	97
106	96	85	101	105	98
107	99	86	102	106	99
108	97	87	103	107	100
109	98	88	104	108	101
110	—	—	105	109	—
111	—	—	106	110	102
112	—	—	107	111	103
113	—	—	108	112	104
114	100	89	109	113	105
115	102	90	110	114	106
116	101	91	111	115	107
117	103	92	112	116	108
118	104	—	113	117	109
119	105	—	114	118, [167]	110
120	106	93	115	119	111
121	107	94	116	120	112
122	108	95	117	121	113
123	109	—	118	122	114
124	110	96	119	123	115
125	111	—	120	124	116
126	113	97	121	125	117
127	114	—	122	126	118
128	115	98	123	127	119
129	112	—	124	128	120

N° progr.	Fihrist (ed. Flügel)	Qifṭi (Casiri)	A. I. Uṣaibiʿa (ed. Müller)	Flügel	Hammer
130	—	—	125	129	121
131	—	—	126	130	122
132	—	—	127	131	123
133	—	—	128	132	124
134	—	99	—	134	126
135	116	100	129	135	127
136	117	101	130	136	128
137	118	102	131	137	129
138	119	103	132	138	130
139	120	104	133	139	131
140	121	105	134	140	132
141	122	106	136	141	133
142	123	107	135	142	134
143	124	108	137	143	135
144	125	109	138	144	136
145	126	110	139	145	137
146	127	111	140	146	138
147	128	112	141	147	139
148	129	113	142	148	141
149	130	114	143	149	140
150	131	—	144	150	»
151	132	115	145	151	142
152	133	116	146	152	144
153	134	117	147	153	143
154	135	118	—	154	145
155	137	119	148	155	146
156	136, 222	—, 189	149	156, 243 (1)	—
157	—	120	152	157	147
158	—	—	150	—	—
159	—	—	151	—	—
160	—	—	153	—	—
161	—	—	154	—	—
162	—	—	155	—	—

(1) Flügel, op. cit., p. 29, nota 69); p. 34, nota 80).

N. progr.	Fihrist (ed. Flügel)	Qifṭi (Casiri)	A. I. Uṣaibiʿa (ed. Müller)	Flügel	Hammer
163	—	—	156	—	—
164	—	—	157	—	—
165	—	—	158	—	—
166	—	—	159	—	—
167	138	121	160	158	148
168	140	124	161	159	150
169	139	122	162	160	149
170	141	—	—	—	—
171	142	123	164	161	151
172	—	—	163 [191]	—	—
173	143	125	165	162	152
174	144	126	166	163	153
175	145	127	167	164	154
176	146	128	168	165	155
177	147	129	169	166	156
178	148	—	170	167[118] (¹)	—
179	149	—	171	168	—
180	151	131	173	170	158
181	152	132	174	171	159
182	154	134	175	173	161
183	155	—	176	174	—
184	156	—	177	175	—
185	157	135	178	176	162
186	158	136	179	177	163
187	159	138	180	178	165
188	160	—	181	179 [183]	—
189	161	137	182	180	164
190	162	139	183	181	166
191	163	—	184	182	—
192	164	140	185	183	167
193	—	—	186 [179]	—	—
194	—	—	187	—	—
195	—	—	188	—	—

(¹) Flügel, op. cit., p. 30, nota 71).

Nº progr.	Fihrist (ed. Flügel)	Qifṭi (Casiri)	A. I. Uṣaibi'a (ed. Müller)	Flügel	Hammer
196	—	—	189	—	—
197	—	—	190	—	—
198	165	141	191	184	168
199	166	142	—	185 [144](1)	169
200	168	143	192	186	170
201	167	144	193	187	171
202	169	145	194	188	172
203	170	146	195	189	173
204	—	—	196	—	—
205	171	147	197	190	174
206	172	148	—	191	175
207	173	150	198	192	177
208	174	149	199	193	176
209	175	151	200	194	178
210	—	—	201	—	—
211	176	152	202	195	179
212	177		203	196	
213	178	153	204	197	180
214	179	155	205	198	182
215	180	154	206	199	181
216	181	156	207	200	183
217	182	157	208	201	184
218	183	158	209	202	185
219	184	159	210	203	186
220	185	—	211	204	—
221	186	—	212	205	—
222	187	160	213	206	187
223	188	161	214	207	188
224	189	162	—	208	189
225	190		215	209	
226	191	163	217	210	190
227	192	—	216	211	—
228	193	164	218	212	191

(1) Flügel, ibid., p. 31, nota 75.

N° progr.	Fihrist (ed. Flügel)	Qifti (Casiri)	A. I. Uṣaibiʿa (ed. Müller)	Flügel	Hammer
229	194	165	219	213	192
230	195	166	220	214	193
231	—	167	—	215	194
232	—	—	221	—	—
233	—	—	222	—	—
234	—	—	223	—	—
235	—	—	224	—	—
236	—	—	225	—	—
237	196	168	226	216	195
238	197	169	227	217	196
239	198		228	218	
240	199	170	229	219	197
241	200	171	230	220	198
242	201	—	231	221	—
243	202	172	232	222	199
244	203	173	233	223	200
245	—	—	234	224	—
246	204	—	235	225	—
247	205	174	236	226	201
248	206	175	237	227	202
249	207	—	238	228	—
250	208	176	239	229	203
251	209	177	240	230	204
252	210	178	241	231	205
253	211	—	242	232	206
254	212	179	243	233	207
255	—	—	244	—	—
256	—	—	245	—	—
257	—	—	246	—	—
258	—	—	247	—	—
259	213	180	248	234	208
260	214	181	249	235	209
261	215	182	250	236	210
262	216	183	251	237	211
263	217	184	252	238	212
264	218	185	253	239	213

N° progr.	Fihrist (ed. Flügel)	Qifṭi (Casiri)	A. I. Uṣaibiʿa (ed. Müller)	Flügel	Hammer
265	219	186	254	240	214
266	220	188	255	241	215
267	221	187	256	242	216
268	223	190	257	244	217
269	224	191	258	245	218
270	227	192	259	246	219
271	228	193	260	247	220
272	225	194	261	248	221
273	226	195	262	249	222
274	229	196	263	250	223
275	230	197	264	251	224
276	231	—	265	252	225
277	232	198	266	253	226
278	233	199	267	254	227
279	234	200	—	255	—
280	235	201	268	256	228
281	236	—	269	257	
282	237	203	270	258	229
283	238	202	271	259	230
284	239	204	272	260	231
285	—	205	—	261	—
286	240	—	—	262	—
287	241	—	273	263	232
288	—	—	274	264	233
289	—	—	275	265	234
290	—	—	276	—	—
291	—	—	277	—	—
292	—	—	278 [137]	—	—
293	—	—	279	—	—
294	—	—	280	—	—
295	—	—	281	—	—
296	—	—	282	—	—
297	—	—	283	—	—
298	—	—	284	—	—
299	—	—	285	—	—
300	—	—	286	—	—

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta 21 aprile 1895.

Annerstedt C. — Upsala Universitetsbiblioteks Historia, intill år 1702. Stockholm, 1894, 8°.

Arnaud F. — L'instruction publique à Barcelonnette. Digne, 1894, 8°.

Barthélemy-Saint Hilaire J. — M. Victor Cousin, sa vie et sa correspondance. Vol. I-III. Paris, 1895, 8°.

Capparelli A. — I principî della teoria del valore d'uso, economico, di scambio. Napoli, 1895, 8°.

Callegari E. — Delle fonti per la Storia di Alessandro Severo. Padova 1895, 16°.

Id. — La devoluzione di Ferrara alla Santa Sede (1598). Torino 1895, 8°.

Catalogue de la section européenne de la Bibliothèque Khédiviale. I. L'Égypte. Le Caire, 1892, 8°.

Catalogue of books added to the Radcliffe Library, Oxford University Museum, during the Year 1894. Oxford, 1895, 4°.

D'Ancona A. — Nell'inaugurazione di un ricordo a Giuseppe Giusti. Parole. Pisa, 1895, 8°.

De Simoni C. — Le monete del Monferrato all'anno 1600 ed il loro valore. Alessandria, 1894, 8°.

De Torri E. — Vocabolario di pronuncia dei principali nomi geografici moderni. Venezia, 1895, 8°.

Difesa (In) della lingua italiana nell'Istria. Milano, 1895, 8°.

Di Giovanni V. — L'insegnamento della scienza e della storia comparata delle religioni. Vienna 1895, 8°.

فهرست الكتب العربية المحفوظة بالكتبخانه الخديوية اجزاء (١,٢) ٨ — ١,٣ طبع بمصر سنة ١٣١٠ — ١٣٠٦

فهرست الكتب الفارسية والجاوية المحفوظة بالكتبخانه الخديوية المصرية طبع بمصر سنة ١٣٠٦

فهرست الكتب التركية المحفوظة بالكتبخانة الخديوية المصرية طبع بمصر سنة ١٣٠٦

Finali G. — La Corte de' Conti. Roma, 1895, 8°.
Geffroy A. — La Colonna d'Arcadius à Constantinople d'après un dessin inédit. Paris, 1895, 4°.
Gloria A. — Donatello fiorentino e le sue opere mirabili nel tempio di S. Antonio in Padova. Padova, 1895, 4°.
Goubareff D. N. — Ame-Vertu., s. l., 1895, 8°.
Hearn G. A. — Ancient Chinese Porcelains and other Curios, s. l., 1894, 16°.
Hussovianus N. Carmina. Cracoviae, 1894, 8°.
Ibn Doukmak. — Description de l'Egypte. Le Caire, 1893, 8°.
Indici e Cataloghi VII. I Codd. Panciatichiani, vol. I, f. 3. Roma, 1891, 8°.
Kristeller P. — Die italienischen Buchdrucker- und Verlegerzeichen bis 1525, Strassburg, 1893, 4°.
La Brée J. A. et J. J. — Régularisation de l'instrument d'échange et de la production. Arnhem, 1893, 8°.
Levasseur E. — Christophe Colomb, d'après la « Raccolta di documenti e studi ». — La marine au temps de Colomb d'après M. d'Albert. s. l., Paris, 1895, 8°.
Mancini S. — Discorsi parlamentari. Vol. IV. Roma, 1895, 8°.
Manoni A. — Il costume e l'arte delle acconciature nell'antichità. Milano, 1895, 8°.
Morselli E. — I disturbi della coscienza in relazione con le dismnesie. Firenze, 1895, 8°.
Id. — L'eredità materiale, intellettuale e morale del Secolo XIX. Genova, 1895, 8°.
Müller M. — The Sacred books of the east. Vol. XLV. (Gaina Sûtras transl. by H. Jacobi). Oxford, 1895, 8°.
Paoli F. — Della vita di A. Rosmini-Serbati. Torino-Rovereto, 1880-84, 8°.
Paternò L. — La comunione dei beni nel Codice civile italiano. Torino. 1895, 8°.
Pennisi Mauro A. — Il giudizio di Dio e il Regno suo. Catania, 1895, 8°.
Rapports du Congrès international des Accidents du travail et des assurances sociales. 3e Sess. Milan. T. I. Milan, 1894, 8°.
Rasi L. — I Comici italiani, biografia, bibliografia, iconografia, f^{i}. 5° e 6°. Firenze, 1895, 8°.

Saint Lager. — Les Anes et le Vin. Paris 1893, 8°.
Schmeding. — Der Aufenthalt der Neuphilologen und das Studium moderner Sprachen im Auslande. Berlin, 1889, 8°.
Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante gli anni 1892 e 1893. Roma, 1894, 4°.
Strosio A. — Discorso accademico critico-morale. Rovereto 1882, 8°.
Tabella indicante il valore delle merci nell'anno 1894 per le statistiche commerciali. Roma, 1895, 8°.
Tarantelli R. — Torniamo a Dio. Pensieri, Chieti, 1895, 8°.
Teza E. — Il Physiologos presso a Buddiani. Padova, 1895 8°.

LE FONTI DEGLI STATUTI MUNICIPALI

Comunicazione del Socio G. DE PETRA.

Mentre si aspetta dal prof. Luigi Viola il testo commentato della legge municipale di Taranto, il Socio DE PETRA presenta una sua Nota, che si collega a quella legge.

Egli esamina le fonti degli statuti coloniali e municipali; ed oltre dello schema più antico, su cui le città d'Italia vennero costituite in municipî in seguito della guerra sociale, discorre di due altre leggi, di cui abbiamo notevoli avanzi: quella nota col nome di « Mamilia Roscia Peducaea Alliena Fabia » e la legge a cui si è dato il nome di « lex Iulia municipalis. » L'A. intende restituire alla costituzione fatta dalla generazione Sullana l'importanza che le spetta, e che è stata menomata e rimpicciolita a benefizio della legge rogata da Giulio Cesare nel 709.

Nei capitoli della legge di Taranto, che sono stati recuperati, indica il De Petra gli elementi, per i quali si dimostra la maggiore antichità di questa legge particolare rispetto alla legge generale del 709.

LA NECROPOLI PRIMITIVA DI VOLTERRA

Nota del Socio Gherardo Ghirardini.

Volterra, una delle antiche città etrusche, da gran tempo esplorate e conosciute, viene ad aggiungersi ultima alla serie di quelle, ove si ebbero sepolcreti del tipo di Villanova. Non dico che mancassero affatto avanzi sepolcrali di questo tipo, chè anzi il museo Guarnacci ne conservava già in addietro un certo numero; ma trattavasi di oggetti di provenienza ignota, messi insieme quando non se ne intendeva per nulla il carattere e il valore, mischiati e confusi con altri di tempo più tardo, insufficienti a fornire un concetto adeguato sullo sviluppo delle industrie paesane dell'età primitiva: privi insomma di qualsiasi importanza topografica, archeologica, istorica.

Tanta era la oscurità e la incertezza intorno all' origine di così fatto genere d' antichità, che potè un gruppo di queste, scoperto nel 1874, esser pubblicato da uno dei più insigni paletnologi italiani, il Chierici, (1) come proveniente da uno degli ipogei, o camere sepolcrali, che sono scavate molteplici ne' fianchi del monte volterrano, e dalle quali si sogliono estrarre le ben note urne di tufo, d' alabastro, di terracotta, istoriate di svariatissime rappresentanze di miti ellenici o della vita reale. Il Chierici del resto non faceva che riferire le notizie del trovamento, che gli erano state comunicate e che solo un decennio

(1) *Bull. di paletn. ital.*, I (1875), pag. 155-160; II (1876), pag. 149-157, tav. V.

più tardi ebbe modo di rettificare l' Undset, [1] rendendo conto dei resti della civiltà di Villanova esistenti in Volterra.

Ora, alcune scoperte recenti giungono propizie oltremodo non solo a crescere la suppellettile arcaica del museo volterrano di esemplari degnissimi di nota, ma, quello che più rileva, ad additare il sito del più antico cimitero e il modo di struttura delle più antiche tombe.

Nel 1885 presso alla Badia de' Camaldolensi, oggidì abbandonata e ruinosa, a nord-ovest della città moderna, si rinvenne un sepolcro fatto a cassetta, composto di sei lastre di pietra arenaria (panchina) congiunte insieme, e contenente uno ziro di terracotta, entro al quale era un ossuario fittile della nota forma a doppio tronco di cono, ed una ricca suppellettile funebre.

Non è mio proposito intrattenere l'Accademia sul contenuto di questa tomba, come delle altre due, di cui terrò parola fra breve, essendochè di esse trattai estesamente in una Memoria, che sarà inserita nelle *Notizie degli scavi*. Meritano particolare menzione una fiasca di bronzo cesellata di ornati lineari, simigliantissima a quelle, che si ebbero dalla necropoli tarquiniese; un oggetto fusiforme d'uso non ancora bene chiarito; ed una bella serie di fibule, talune del tipo a navicella, altre portanti inseriti pezzi d'osso e d'ambra. Ma io mi limito ora a considerare la scoperta nel rispetto topografico. Da essa si ricavava un primo dato certo sulla esistenza di tombe primitive volterrane a nord-ovest della città moderna, in prossimità della Badia.

Dalla conoscenza del resto di questo sepolcro venivano piuttosto a scemare che ad avvivarsi le speranze di ulteriori trovamenti di tombe consimili per queste due ragioni. In primo luogo in vicinanza della tomba si rimisero in luce, sparsi qua e là, ipogei della tarda epoca etrusca: la cui costruzione, se mai lì fossero state, come è probabile, altre tombe primitive, avrebbe contribuito alla distruzione di queste. In secondo luogo si aprono dalla Badia alla moderna chiesa di S. Giusto le cosidette *Balze*: una vasta e profonda voragine cagionata da uno scoscendimento, avvenuto

---

[1] *Ann. dell' Inst.*, 1885, pag. 39.

sul finire del secolo XVI, di quel dorso di monte, per la natura del terreno sabbionoso e argilloso, ond' è costituito. La frana delle *Balze* deve pertanto aver tratto seco la rovina della zona sepolcrale, che quivi si estendeva.

Senonchè due ultime scoperte, occorse la prima nell' anno 1892, la seconda nel mese passato, ci hanno fortunatamente condotto a ritrovare una località, nella quale crediamo di riconoscere l' area del più vetusto ed intatto sepolcreto volterrano.

In occasione di uno di quegli scoscendimenti del terreno, che sogliono avvenire frequenti ne' margini delle *Balze* e pei quali queste andarono e vanno a mano a mano allargandosi, rimase a nudo, proprio nell' orlo orientale della voragine, una tomba a pozzo senza cassetta, protetta soltanto da uno ziro coperto d'una pietra, entro al quale stava il vaso cinerario a forma di olla panciuta. La tomba era povera. Una cuspide di lancia, una punta di freccia, un'armilla, un frammento di fibula erano i soli oggetti metallici in essa racchiusi.

Avevo riferito al Ministero dell'Istruzione di questa tomba e richiamato l' attenzione di esso sulla località, dove mi pareva doversi cercare la primitiva necropoli, allorchè ebbi notizia che sul principio di marzo di quest' anno, a quattro metri circa di distanza dalla tomba medesima, in occasione di un nuovo franamento del terreno, ne era comparsa un'altra, ancor più notevole. L'ossuario era a doppio tronco di cono, come quello del sepolcro della Badia. Degli oggetti componenti l'arredo funebre ricordo specialmente un'ascia di ferro, un rasoio lunato di bronzo ed una fibula serpeggiante pure di bronzo, di fattura molto artificiosa e rara. Ma, lasciando stare gli oggetti, che saranno nelle *Notizie* chiariti e illustrati con gli opportuni raffronti, io mi accontenterò di mettere innanzi oggi all'Accademia alcune brevissime considerazioni riguardanti l'importanza di tale scoperta, sia in riguardo a Volterra, sia in relazione con le scoperte congeneri dell' Etruria.

Gli ultimi due sepolcri venuti in luce nell' orlo orientale delle *Balze* erano non fuori, ma dentro al recinto delle mura etrusche. Un bell'avanzo di queste resta tuttora in piedi al nord delle due tombe, a circa 40 metri di distanza. Le *Balze* allargandosi furon cagione della piena rovina di quella parte delle mura, che di là seguitava in direzione meridionale, passando

accosto alle due tombe; ma la linea del recinto, di cui riappaiono al di là delle *Balze* altri vestigi, è visibilissima, e la esistenza delle due tombe nell'interno di esso recinto non è dubbia. Dalla quale circostanza abbiamo ogni ragione di argomentare che, se in prossimità delle due tombe vi ha, come è naturale credere, un vero e proprio sepolcreto, questo sarà probabilmente intatto e di fisonomia schiettamente arcaica. Mentre infatti immediatamente di fuori delle mura troviamo gli ipogei tardi etruschi, che, come fu detto, debbono aver contribuito alla di-distruzione delle tombe antichissime, in quell'area interna alle mura non vi debbono essere che tombe arcaiche pure.

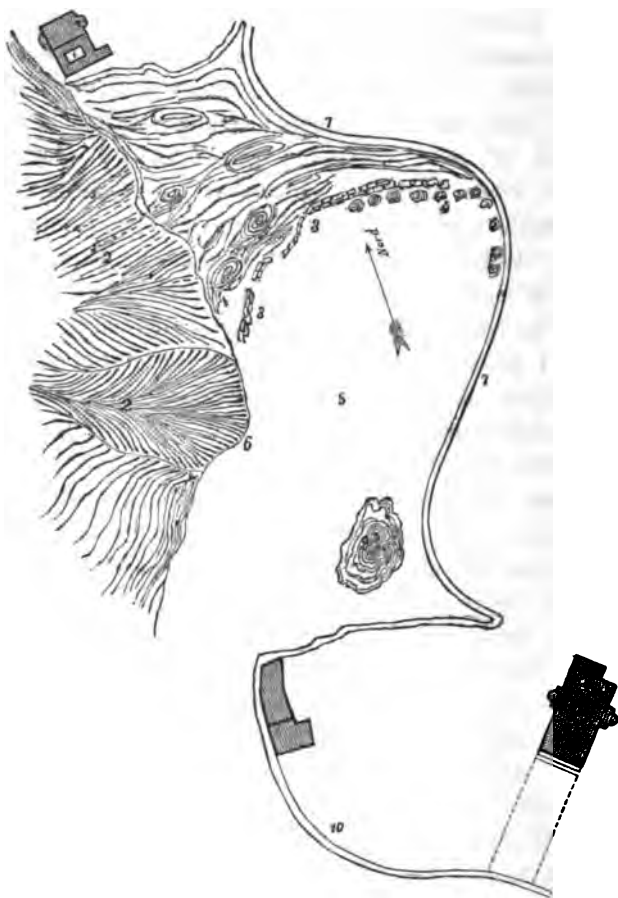
L'egregio signor Italo Chierici di Volterra, che acquistò le due tombe e ne fece dono generoso al museo Guarnacci, ha avviato trattative col proprietario del luogo per instituire quivi sistematiche indagini, le quali speriamo portino allo scoprimento della necropoli antichissima.

Sono lieto di poter dichiarare le cose dette con uno schizzo di pianta, che debbo all'amichevole e premurosa cortesia dell'ingegnere provinciale di Volterra signor Enrico Nelli. Non la do come rigorosamente esatta, essendo stata tracciata in via per dir così approssimativa da qualche ricordo abbozzato sul luogo, e dal riscontro della pianta del Micali (1), nella quale le *Balze* occupano un'area più ristretta di quella, cui sono estese presentemente. Ma lo schizzo basta ad ogni modo a dare un'idea generica così delle *Balze*, come del sito, ove crediamo si estenda l'area del sepolcreto da esplorare.

Questo sito, chiamato podere della Guerruccia, è un piccolo altipiano, dal quale si domina un largo orizzonte ed una vasta estensione di territorio. Chi giri di lassù lo sguardo all'intorno, percepisce ed intuisce, per così dire, il posto che il nuovo sepolcreto occupa nella serie delle necropoli primitive etrusche.

Appare a sud-ovest la valle della Cecina, che apre il varco alla pianura bagnata dalle acque del Tirreno: alla costa, ove d'oltre mare giungevano i prodotti de' traffichi forestieri; ove fiorivano le antiche e cospicue città di Populonia, di Vetulonia, di Rusellae. Queste città, come le altre più meridionali di Vulci,

(1) *Monum. per servire alla storia degli ant. popoli ital., tav. I.*

di Tarquinii, di Cære avevano risentito dal commercio del Mediterraneo i benefici di una cultura nuova, che aveva mutato

1. Badia. — 2. Balze di S. Giusto. — 3. Avanzi delle mura etrusche. — 4. Cipressi. — 5. Altipiano della Guerruccia, ove si crede esteso il sepolcreto arcaico. — 6. Sito, ove furono scoperte le due tombe. — 7. Strada provinciale di Volterra. — 8. Affioramento di roccia. — 9. Chiesa di S. Giusto. — 10. Sobborgo di S. Giusto.

faccia al paese, che aveva determinato il passaggio dall' età pura del bronzo all' epoca prima del ferro.

Che se dall' altipiano della Guerruccia ci volgiamo a nord-ovest, vediamo aperta dinanzi un' altra via: la valle ubertosa e

verdeggiante dell' Era, che di qua mena alla pianura dell'Arno, dove la civiltà di Villanova si diffuse e fiorì certamente, come ne fanno fede le recenti scoperte avvenute a oriente e ad occidente di quella pianura: nel centro di Firenze e nel territorio di Livorno. E come la civiltà etrusca classica ha lasciato tracce nel bel mezzo di quella medesima pianura, nel padule di Bientina, così si può credere che non manchino ivi pure avanzi della civiltà più arcaica.

Finalmente dallo stesso podere della Guerruccia veggonsi, nettamente disegnate sull' orizzonte, le vette dell' Appennino pistoiese, valicando il quale, attraverso alla valle del Reno, si giunge dall' Etruria propria all' Etruria padana, per passare di là alla regione alpina.

Noi sappiamo per la testimonianza di uno scrittore greco del secolo IV av. Cr. che una via commerciale conduceva, con tre giorni di cammino, da Pisa a Spina, dalle spiagge tirrene a quelle dell'Adriatico [1]. Cotesta via, la quale, come osserva il Pais, « percorreva.... la facile e fertile val d'Arno, arrivava all'etrusca Fiesole e di là superato il non difficile valico dell' Appennino per la val del Reno e per l' etrusca Marzabotto giungeva alla pure etrusca Felsina e al Po di Spina » [2], credo che anche nelle età più remote mettesse in comunicazione gli abitanti dell'Etruria propria con quelli del settentrione d'Italia, e servisse alla trasmissione e al passaggio dall'una all'altra contrada di quell'incivilimento, che è rappresentato dalle necropoli del tipo di Villanova: incivilimento dovuto soprattutto all'influsso del commercio marittimo operante sulle coste del Tirreno.

Quando si riponga in luce il primitivo sepolcreto volterrano, potremo dire or dunque di aver ritrovato un nuovo anello di quella grande catena, che collegava ne' primordi dell'epoca del ferro la maggior parte dell' Italia centrale e superiore.

Per ciò che concerne poi particolarmente Volterra, a cui il nuovo sepolcreto appartiene, se gli scavi avranno, come è sperabile, lieto successo, si conquisteranno a questa città i documenti, dai quali soltanto potrà venir qualche luce sul periodo più vetusto e più oscuro della sua storia.

---

(1) Cfr. Pais, *Studi storici*, III, (1894), pag. 136.

(2) Ibid.

DI UNA RARISSIMA *TESSERA HOSPITALIS*

Comunicazione del Corrispondente F. Barnabei.

Il Corrispondente Barnabei tratta di un piccolo bronzo, rappresentante mezza testa di montone, spaccata nel senso della lunghezza, nella quale egli riconobbe un rarissimo esempio di *tessera hospitalis*. Stando anzi al ch. prof. Cagnat *(Cours d'epigraphie latine* II. ed. 1890 p. 325) sarebbe questo il primo esempio certo di tessera ospitale privata che finora si conosca.

Nella parte piana mostra due nomi, che devono essere quelli dei capi di famiglia che strinsero tra loro l'ospitalità, il nome cioè di un T. Manlio, e di un T. Staiodio.

La tessera fu trovata presso Trasacco sul lago Fucino; nel qual territorio si scoprì una lapide col ricordo di uno Staiedio, probabilmente della famiglia stessa a cui appartenne il secondo personaggio memorato nel nostro bronzo.

La nota del prof. Barnabei, in cui si fanno alcune considerazioni tecniche di non comune importanza per lo studio dell'epigrafia, sarà inserita nel fascicolo delle *Notizie degli scavi* pel mese di marzo.

Il Corrispondente Salinas pur convenendo sulla importanza della tessera ora rinvenuta, fa rilevare come non possa sostenersi la non esistenza di tessere ospitali private secondo l'affermazione del prof. Cagnat. Il Museo di Palermo ne possiede una celebre di osso, rinvenuta nello scorso secolo a Lilibeo e pregevolissima non solo come monumento del greco scorrettissimo parlato a Lilibeo (cosa ricordata anche da Cicerone), ma ancora per l'espressa dichiarazione dell'ufficio della tessera stessa, attestante come un cartaginese contraesse l'ospitalità (ΞЄΝΙΑΝ ЄΠΟΙΗϹΑΤΟ) con un greco.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI MARZO 1894

Il Corrispondente BARNABEI presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di marzo.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

Fu annunziato che nel recinto romano di Aosta (Regione XI) fu riconosciuta la *porta principalis dextra*. Ulteriori indagini portarono a scoprire la corrispondente *porta principalis sinistra*.

Tombe di età romana furono esplorate nel comune di Moretta nel circondario di Saluzzo (Regione IX), e vi si trovarono alcuni fittili aretini con marche di fabbrica e col nome della persona a cui appartennero.

A poca distanza di Narni (Regione VI) in contrada Colli si scoprirono monete di bronzo, una delle quali di Agrippa; e presso il castello di Schifanoia, pure non lungi da Narni, in mezzo a frammenti architettonici in travertino si rinvennero tegole con bolli di fabbrica.

Nuove scoperte di costruzioni romane si fecero nei lavori per il riordinamento del Centro di Firenze (Rgione VII), e frammenti di sculture marmoree di non comune pregio si riconobbero tra i materiali del campanile della chiesa medievale di Badia in via del Proconsolo nella città stessa.

Un manico di bronzo su cui è incisa una leggenda etrusca, si ebbe dal territorio di s. Feliciano del Lago nel comune di Magione presso Perugia.

Furono ripigliati gli scavi in Vetulonia, già Colonna di Buriano, e vi si riconobbero avanzi di mura vetustissime.

Volendo rendere più visibile la parte esterna meglio conservata dell'anfiteatro Flavio, S. E. il Ministro della P. I. on. prof. Guido Baccelli, d'accordo con l'on. Municipio di Roma stabilì di spostare verso nord l'attuale via del Colosseo, facendola girare sulla pendice dell'Oppio, per sgombrare così una grande zona fino al piano dell'anfiteatro. In tal modo il grande e nobile monumento che rimane ora in quel lato quasi sepolto, potrà essere ammirato nella magnificenza della sua architettura. Furono cominciati quindi gli scavi verso l'estremità orientale dell'asse maggiore dell'anfiteatro,

Intanto a poca distanza fu intieramente sgombrata la parte del Ninfeo, fra la via della Polveriera e la via del Colosseo e vi si raccolsero frammenti di marmi colorati architettonici e di sculture marmoree.

Non mancarono in Roma altre scoperte, e tra queste merita speciale ricordo la camera con pavimento a musaico e con resti di muri dipinti, riconosciuta in via delle Sette Sale nella proprietà Rinaldi al n. 19. In una di queste pitture vedesi un serpe, presso cui una tabella ansata con iscrizione al Genio del Popolo Romano, posta da un *P. Tullius Felus oficinator insule Vitaliane,* (sic) il quale ultimo nome, come giustamente osservò il prof. Gatti, deve indicarci il gruppo di fabbriche poste nel sito ove avvenne la scoperta.

Una cella sepolcrale pagana dell'età adrianea fu dissepolta presso alcune gallerie del cimitero cristiano di Ciriaca nell'agro Verano.

Un tesoretto di monete d'oro fu rinvenuto a Lacco Ameno nell'isola d'Ischia (Regione I), e fu esaminato dal direttore del Museo Nazionale di Napoli e degli scavi prof. G. Di Petra. Si componeva di monete bizantine riferibili al periodo tra il 610 ed il 669 dell'era volgare.

Proseguirono in Pompei gli scavi nell'isola 12 della Regione VI, e non vi si raccolsero oggetti degni di speciale ricordo, fatta eccezione di un'anfora con leggenda dipinta.

Un'iscrizione funebre appartenente ad un milite fu dissepolta a s. Vittorino, territorio di Amiterno nei Sabini (Regione IV).

Tombe in lastre di tufo, intonacate internamente ed ornate di pitture, si scoprirono presso Pesto (Regione III) e furono barbaramente distrutte da contadini ignoranti che ne adoperarono i pezzi per materiali di costruzioni. Da pochi frammenti superstiti potè riconoscersi che le pitture erano a semplice contorno di nero.

Avanzi di antiche costruzioni furono rimessi a luce presso l'abitato di Monteleone di Calabria.

Una piccola catacomba cristiana quasi intatta fu scoperta in una vigna presso la chiesa di s. Lucia in Siracusa, e vi si riconobbero novantadue sepolcri, quasi tutti poveri.

Furono pure fatti scavi nella catacomba siracusana denominata Cassia, dove furono sgombrati dalla terra numerosi corridoi, e messe in evidenza molte parti prima inaccessibili.

Eseguendosi alcuni lavori per condottura d'acqua nel corso Calatafimi in Palermo, si scoprirono parecchie camere sepolcrali fenicie. In questo punto estendevasi la necropoli punica palermitana, come è manifesto dai trovamenti che vi si fecero presso l'Albergo delle Povere, al quartiere della Vittoria, a s. Teresa e nei locali prossimi.

Nel predio Acciaradolza presso Terranova Fausania in Sardegna, ove estendevasi la necropoli dell'antica Olbia, fu esplorato un sepolcreto del primo secolo dell'impero. Le tombe aperte furono centosessantadue, ed alcune di esse diedero anche ornamenti personali di oro assai pregevoli.

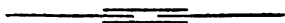
NUOVE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE A MARSALA.

Nota del Corrispondente A. Salinas

Il Corrisp. Salinas comunicando all'Accademia i risultati degli ultimi scavi da lui diretti a Marsala, nel suolo dell'antica Lilibeo, s'intrattenne in particolar modo su di una importante scoperta, fatta nella scorsa settimana, di una serie di monumenti sepolcrali a forma di edicole, con un frontone sorretto da colonne. I pezzi più grandi hanno l'altezza di meno di un metro e sono tutti di tufo intonacato e dipinti internamente ed esternamente, salvo che nella parte posteriore. Nel fondo dell'edicola è rappresentato il banchetto dei noti bassorilievi greci sepolcrali, accompagnato da iscrizioni greche esprimenti il nome del morto. Le colonne sono decorate col simbolo di Astarte e col caduceo; i timpani, con la Mezzaluna e in altri posti, ovunque fosse spazio disponibile, con festoni, frutta, figurine ed oggetti di uso domestico.

Il Riferente fece notare come in Italia non si abbia notizia di monumenti simili di vero carattere fenicio, essendo che i cippi trovati in Sardegna con emblemi cartaginesi, sieno fatti a rilievo; e accennò all'importanza di quelli come prova delle singolari condizioni etnografiche della popolazione mista dell'antico Lilibeo. Vi si trovano, infatti, insieme ai segni di culti cartaginesi, iscrizioni greche con nomi romani e queste non prive di nuove forme linguistiche. Così per esempio, mentre ai nomi maschili sono aggiunti gli epiteti ἥρως ἀγαθός (ΜΑΡΧΟϹ ϹΗΜΒΡΟΝΙϹ ΗΡωϹΑΓΑΘΟϹ) nei femminili troviamo la nuova forma ΗΡVϹ

ΜΑΡΙΑ ΗΡVCΑΓΑΘΑ evidentemente contratta dalla forma comune ἡρωῖς.

Le pitture sono fatte a fresco, a varî colori, e, in generale, molto ben conservate, sebbene ricoperte in gran parte da una crosta di terra. Tolta questa, con le debite cautele, potrà darsi un giudizio concreto sul merito delle pitture.

DI UN CODICE PETRARCHESCO DELLA BIBLIOTECA CHIGIANA

Nota di G. A. Cesareo, presentata dal Socio Monaci.

Il codice Chigiano L V 176 appartenne a Iacobo Corbinelli fiorentino, un de' molti italiani fuorusciti i quali, nella seconda metà del secolo XVI, ricoverarono alla corte di Caterina de' Medici. A Parigi il Corbinelli portò seco quel codice, onde forse si giovò per ridare in luce, tra le rime aggiunte alla stampa della *Bella mano* di Giusto de' Conti, la ballata estravagante del Petrarca *Donna mi vene*, già pubblicata per altro nell'edizione veneziana di Vindelino di Spira (1470). Il codice del Corbinelli fu acquistato dal conte Federigo Ubaldini, il primo editore dello scartafaccio petrarchesco, ora Vat. Lat. 3796; e l'Ubaldini, morendo, lasciò per legato il codice del Corbinelli a papa Alessandro VII, che fu Fabio Chigi, il quale lo collocò nella sua biblioteca, dove anc'oggi si trova con la segnatura su riferita.

Descritto da Enrico Narducci nel suo *Catalogo dei codici petrarcheschi* delle biblioteche di Roma [1], il manoscritto Chigiano per la lettera appar veramente del secolo XIV; e contiene: la *Vita di Dante* composta da Giovanni Boccaccio (cc. 1r-12v); la *Vita Nuova* di Dante (cc. 13r-28v); la canzone di Guido Cavalcanti *Donna mi priega* col commento di Dino del Garbo (cc. 29r-32v). Un secondo fascicolo, originariamente separato dal primo, come si può rilevare dalla sua

[1] Roma, Loescher, 1874, pp. 19-20.

propria più antica numerazione segnata sul verso di ciascuna carta, contiene: un'epistola sottoscritta *Iohannes boccaccius de certaldo florentinus* (c. 34r); le canzoni di Dante (cc. 34v-43r) e le Poesie volgari del Petrarca precedute dalla rubrica seguente: *Viri illustris atque poete celeberrimi francisci petrarce de Florentia rome nuper laureati fragmentorum liber incipit feliciter* (cc. 43v-71r, dove si chiude la prima parte delle rime, e cc. 72r-78v in cui si contengon rime della parte seconda). In fine son ripetuti (e la scrittura, si badi, è la medesima che nel testo delle Poesie volgari) due versi, il primo e il terzo, dell'epistola del Boccaccio, i quali, così scompagnati dal secondo, non dànno più senso:

> Ytalie iam certus honos cui tempora lauro
> Dante opus doctis vulgo mirabile nullis.

Forse il menante si sarà figurato che alcuno per caso n'avessero. Il codice è scritto, a mio giudizio, almen da tre mani diverse: la prima tracciò le cc. 1-28v, vale a dire la *Vita di Dante* e la *Vita Nuova*, e forse le cc. 34v-43r, contenenti le canzoni di Dante; la seconda le 29-32v, vale a dire la canzone del Cavalcanti col commento, e l'epistola del Boccaccio; la terza e la più elegante le cc. 43v-78, vale a dire le poesie del Petrarca.

La parte del codice, che ha codeste poesie, a tutt'i segni appare scritta mentre il poeta era ancor vivo. Nella rubrica egli è detto « *rome* NUPER *laureati* », che d'un morto non si direbbe davvero; in oltre, il codice non contiene tutte le composizioni volgari del Petrarca, ma solo quelle che, come vedremo, egli aveva composte, rimaneggiate, corrette e ordinate a un certo punto della sua vita.

Un tedesco che si diletta di filologia italiana, il dottor A. Pakscher, esaminato il codice Chigiano; fatte le sue brave comparazioni paleografiche, critiche, estetiche; andato persino a Firenze per ritrovarvi in altri codici petrarcheschi la riprova delle sue argomentazioni, conchiuse: 1° il codice Chigiano L V 176 rappresentare la copia d'un autografo del Petrarca, la famosa *alia papirus*, che sarebbe stata, secondo il sig. Pakscher, un libro dove il poeta ricopiava i suoi versi per la correzione, avanti di trascriverli in ordine nel codice membranaceo definitivo, ch'è il

Vatic. Lat. 3195; 2° essere stato vergato circa l'anno 1351. perchè « le ultime poesie del Chig. esistevano nell'*alia papirus* sin dal 1350 o poco dopo »; 3° tutto il codice esser di mano di Giovanni Boccaccio, il quale, andato a trovare il Petrarca in Padova nell'aprile del 1351, s'affrettò a trarre copia delle composizioni dell'amico suo (1).

Io non mi propongo qui di contrastare al sig. Pakscher le sue affermazioni, la cui fallacia potrà rilevarsi da' fatti stessi che a mano a mano avrò cagione d'esporre nel corso del mio ragionamento. Poichè un codice delle Poesie volgari scritto mentre il Petrarca viveva e quando non avea pur data l'ultima mano alla raccolta definitiva, offre naturalmente materia di studio per questa sorta d'indagini, io voglio determinar propriamente il valore del cod. Chigiano nella parte riguardante il Petrarca; cioè dichiarare che cosa ei rappresenti nello svolgimento delle Poesie volgari, nel graduale ordinamento delle rime del tenero e travagliato amante di Laura.

La raccolta delle Poesie volgari, il « *Liber fragmentorum* » contenuto nel nostro codice, si divide in due parti, come il Vatic. 3195: le rime in vita e quelle in morte di Laura. La prima parte qua contiene, nello stess'ordine del codice definitivo, tutte le composizioni trascritte là dal menante, salve queste differenze:

1) a c. 62r: Tra la canz. *Una donna più bella* e il son. *Quelle pietose rime*, manca il madr. *Or vedi Amor*. In compenso, nella carta seguente, subito dopo il son. *Quelle pietose rime* è la ball. *Donna mi vene* esclusa dal codice definitivo.

2) a c. 69r: Dopo il son. *I' vidi in terra* qui mancano i due sonn. *Quel sempre acerbo* e *Ove ch'i' posi.*

3) a c. 70r: Dopo il son. *Come il candido piè* ne mancan tre altri del cod. definitivo: *S'io fossi stato*, *Quando Amor* e *Amor mi manda.*

4) a c. 70v: Dopo il son. *Mirando il sol*, per gli altri pochi componimenti che restano la matassa s'arruffa: do qui, su

(1) A. Pakscher, *Di un probabile autografo boccaccesco,* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VIII, pp. 364-373.

due colonne, la serie delle poesie nel cod. Chigiano e nel Vaticano definitivo:

CHIG.	VATIC.
Amor Natura	Fera stella
Questa phenice	Quando mi vene
Amor mi sprona	*Per mezz'i boschi*
Per mez'i boschi	*Mille piagge*
Mille piagge	*Amor mi sprona*
Passa la nave mia	Geri, quando talor
	Po, ben puo' tu
	Amor fra l'erbe
	Se 'l dolce sguardo
	Amor Natura
	Questa phenice
	Se Virgilio ed Omero
	Giunto Alessandro
	Almo Sol
	Passa la nave mia
	Una candida cerva.

Col son. *Una candida cerva* si chiude, nel cod. Vaticano, la trascrizione del menante, e comincia quella di mano del poeta medesimo.

Per la seconda parte c'è poco a dire: il Chig. contiene i primi quaranta componimenti del Vaticano, vale a dire dalla canz. *I' vo pensando* fino a tutto il son. *Mentre che 'l cor.*

E dopo ciò, vediamo di ristabilire con un po' di metodo la data del manoscritto Chigiano o dell'originale ond'ei forse deriva; la quale il dott. Pakscher volea riportata al 1351.

Fu dimostrato, i sonetti contro Avignone, che il Chigiano contiene, essere stati immaginati dopo il 1352 (¹) e il son. *L'aspettata vertù* a Pandolfo Malatesta, che il Chigiano contiene, essere stato composto non avanti il 1356 (²); ma non importa. Costì si trattava d'induzioni in cui tutti possiamo fallare; qui voglio recar documenti, i quali non fallano.

(¹) G. A. Cesareo, *Su l'ordinamento delle Poesie volgari di F. P.* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XIX, pp. 60-75 dell'estratto.

(²) Ibid. pp. 55-57.

La canz. *Che debb'io far* è di quelle, come s'è detto, che nel Chigiano si trovano (c. 73). Or bene: di tale componimento abbiamo due redazioni nello scartafaccio autografo; la seconda è a c. 12v [1]. Il poeta ve la trascrisse, come si rileva dalla postilla in fronte alla pagina, il 28 novembre 1349; ma si propose di correggerla e di limarla più tardi. Di fatti vi tornò su a più riprese; il 9 e il 15 maggio 1350, il 28 dicembre 1351, fino all'11 novembre 1356, quando annotò: « transcriptum in ordine *aliquot mutatis* 1356 veneris XI novembr. in vesperis ». Sicchè lo stesso giorno d'una trascrizione avvenuta nel novembre del 1356, il Petrarca introdusse de' mutamenti nell'opera sua. E noi possiamo anche sorprendere i mutamenti fatti in quel giorno. ragguagliandone la scrittura al tipo della postilla su riferita: per un esempio, st. IV v. 4: (*L'altra sua gran bellezza è in Paradiso*) L'invisibil sua forma è in Paradiso; v. 9: (*Quando più bella farsi*) Quando alma et bella farsi; v. 10: (*Tanto la vederem*) Tanto più la vedrem; v. 11: (*E quanto è più l'etterno chel mortale*) Sempiterna bellezza che mortale [2].

Or bene: il cod. Chig. ha, salvo varianti ortografiche [3], la stessa lezione del Vatic. 3195, con le correzioni del 28 dicembre 1351, con quelle dell'11 novembre 1356, persino con altre posteriori, quali il v. 10 st. VII: « Anzi la voce al suo nome rischiari » e il primo del commiato « Fuggi 'l sereno e 'l verde » che, non esistendo nè pure su lo scartafaccio, dovetter essere aggiunte in qualche altro modo, di poi.

Andiamo avanti. La canz. *Nel dolce tempo* si trova nello scartafaccio a cc. 11r-11v [4]. Il poeta ve l'avea cominciata

---

[1] Cfr. l'*Archivio paleografico italiano* di E. Monaci I, 5, t. 64; C. Appel, *Zur Entwickelung italien. Dichtungen Petrarcas*, Halle a S., 1891, p. 85 e sgg.

[2] L'Appel, l. c. p. 89, riporta a quel giorno medesimo anche le correzioni a' vv. 9 st. I, 3 st. IV, le quali invece a me sembran da riferire al 28 dec. 1351, per la somiglianza dell'inchiostro e dello scritto con la postilla sotto questa data.

[3] La sola lezione disforme da quella del Vatic. definitivo è al v. 8 st. V: *Lungamente* per *Lungo tempo;* ma sarà errore di penna.

[4] Cfr. l'*Archivio paleografico* cit., l. c. tt. 62-63; Appel, l. c. pagina 71 e sgg.

da giovine; la tirò innanzi, aiutandosi con vecchi appunti, il 3 aprile 1350; la compì il 28 aprile 1351, quando il Boccaccio, andato a trovarlo il 6, era partito [1]; e vi scrisse sotto: « Explicit, *sed nondum correcta* ». La corresse difatti anche il 4 novembre 1356; e per le troppe cancellature non trovando più spazio da porvi altri mutamenti, risolvette di ricopiarla sur un altro foglio, che sarà andato a finir chi sa dove. Altro non può voler dire la notazione « alia papiro » su la postilla avanti il commiato « 1356 novembr. 4 sero dum cogito de fine harum nugarum ». Che infatti la ricopiasse sur un altro foglio, donde poi la trasportò sul codice definitivo, risulta dal confronto fra la lezione ultima del Vatic. 3196 e quella del Vatic. 3195, che non sempre concordano. Fino al 4 novembre 1356 la lezione ultima de' vv. 8-11 st. II, era:

Et quel ch'i non provava in me quel tempo
  Mi pareva un miracolo in altrui.
  Oimè che son che fui?
  Come l'ò ben provato assai per tempo!

Il cod. definitivo e insieme il Chigiano recano:

Nè rompea il sonno, et quel che in me non era
  Mi pareva un miracolo in altrui.
  Lasso che son? che fui?
  La vita el fin, el dì loda la sera.

Anche quel giorno la lezione del v. 3 st. III, era:

Et vidi i capei far di quella fronde,

che nel Vatic. e nel Chig. diventa:

E i capei vidi far di quella fronde.

E più sotto, vv. 7-10, il Vatic. 3196:

Mutarsi in due radici presso a l'onde
  Non di Peneo, ma d'un più altero fiume,
  Et rami diventar ambe le braccia;
  Ma via più anchor m'agghiaccia,

---

[1] La lettera del Petrarca in risposta a quella del Comune di Firenze, ond'era latore il Boccaccio, reca su tutt'i codici la data « VIII Id. April. » (6 aprile). Ma pur ammettendo col Meneghelli e col Fracassetti che il Certaldese si fosse fermato in casa dell'amico suo fino al 13, rimane assodato in ogni modo, che il Petrarca compì la canz. *Nel dolce tempo* più settimane dopo che l'ambasciator di Firenze se n'era partito. Cfr. *Lett. famigl.* trad. Fracassetti, XI 5, n.

mentre il Vatic. 3195 e il Chigiano:

> Diventar due radici sovra l'onde
> Non di Peneo, ma d'un più altero fiume,
> E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia;
> Nè meno anchor m'agghiaccia.

E il raffronto medesimo potrebbe farsi fra i tre codici pe' vv. 20 st. IV; 1-5, 15, 20 st. V; 3, 5, 7 st. VI; 1-4 st. VII; 20 st. VIII. Il codice definitivo e il Chigiano concordano sempre, e insieme discordano dalla lezione ultima dello scartafaccio, ch'è quella serbata dal poeta fino al 4 novembre 1356, vale a dire fino al giorno in cui la riportò sur un altro foglio, prima di trascriverla in ordine il 10 nov. 1356, come si rileva dalla postilla che sovrasta al componimento (1).

Tanta copia di prove parmi che basti a dimostrare come il cod. Chigiano dev'esser posteriore al 4 e all'11 novembre 1356, quando le due su ricordate canzoni, che pure vi figurano, il poeta non aveva anche ridotte a quella forma ch'elleno v'hanno.

Ma si può dare qualche altro passo. I due sonetti per il ritratto di Laura dipinto da Simon Martini recan sul Vatic. 3196 la postilla seguente: « transcripti isti duo in ordine post mille annos 1357 mercur. hora 3 novembr. 29, dum volo his omnino finem dare, ne unquam amplius me teneant. Et iam Jerolimus ut puto primum quaternum scribere est adortus pergamenum pro domino Azone, postea pro me idem facturus » (2). Onde si rileva, come il 29 novembre 1357 que' due sonetti furon trascritti in ordine *per la prima volta*, dopo molti e molti anni ch'eran rimasti a muffire nello scartafaccio del poeta; e furon trascritti sul primo

---

(1) Notabile è questo: lo scartafaccio al v. 10 st. I, ha:

> Ben che 'l mio crudo scempio;

il cod. definitivo:

> Ben che 'l mio *duro* scempio;

ma *duro* è scritto sur una raschiatura della cartapecora, sicuramente in luogo di *crudo*. Or bene, in questo unico caso il Chig. s'accorda con lo scartafaccio, e ha *crudo*. Ciò prova che la correzione sul cod. definitivo fu immaginata dopo che il codice onde il Chig. deriva era stato trascritto e inviato.

(2) Cfr. *Archiv. paleogr. ital.*, l. c. t. 58; Appel, l. c. p. 58 e sgg.

quaderno d'un codice, che il poeta voleva mandare al suo amico il signor da Correggio; e il menante era un Girolamo, al quale il poeta intendeva commettere poi un esemplare compagno per suo proprio uso.

Comincio dal rilevare una disavvertenza mia. Se avessi badato alle ultime parole della postilla, io non avrei dato altrove alcun peso alla congettura del sig. Pakscher, che il menante del Vatic. 3195 potesse essere un Giovanni [1]. Chi scrisse la parte apografa del Vatic. 3195, cominciato per l'appunto in quel torno di tempo, fu quello stesso Girolamo, che dovè lavorare sul codice per Azzone. La notazione « tr. per Io » sul f. 1v dello scartafaccio va riferita a qualche trascrizione anteriore, forse dovuta a quel « frater Johannes de Campagnola », che nel 1356 lavorava da menante al poeta [2].

Ma, per tornare a bottega, ognuno intende che, se i due sonetti furon trascritti la prima volta cadendo il 1357 e sur un codice per quel da Correggio, il Chig. che pur li contiene, non può essere stato composto avanti quell'anno. D'altra parte, l'anno seguente fu cominciato il codice di proprietà del Petrarca medesimo, a cui s'avvicina, ma in tutto e per tutto non corrisponde, il Chigiano, nè pure in quella parte che là è apografa: tirate le somme, il cod. Chigiano, o l'originale su cui fu esemplato, dovette esser composto circa quel tempo medesimo. Una raccolta di poesie del Petrarca messa insieme a casaccio, quel codice non è di certo; giacchè l'intenzione dell'autore vi si rivela tutta, nell'ordinamento, nella lezione, nella divisione in due parti, di cui la seconda comincia, come la seconda del codice definitivo, con la canz. *I' vo pensando*. Una copia tratta di su quel codice, quand'ancora non vi si trovavan le rime di mano del poeta, non è neppure: vi sarebbe conservata punto per punto la successione delle rime secondo l'originale; non vi si mostrerebbe la ball. *Donna mi vene*; vi apparirebbero invece le rime intermedie che mancano. Dunque? Dunque il cod. Chigiano L V 176 ha da essere: o un esemplare fatto in casa del poeta fra il 1357 e il 1358,

---

(1) *Su l'ordinamento*, l. c. p. 31.

(2) Cfr. P. De Nolhac, *Les manuscrits de l'Histoire Auguste chez Pétrarque*, ne' *Mélanges G. B. De Rossi*, t. XII, p. 6 dell'estratto.

o una copia di quell'esemplare. Ma noi non abbiamo notizia di altri codici delle rime scritte appresso il Petrarca in quell'anno, se non di quel per Azzone; sicchè il cod. Chigiano o è per l'appunto codesto, o n'è solo una copia (1).

L'originale non è dicerto. Già il Chig. non segue l'ortografia del Petrarca, segnatamente perchè ha costantemente il dittongo là dove il poeta preferì quasi sempre la vocal semplice; e il Petrarca non avrebbe lasciato così lacerare i suoi versi, sotto i suoi occhi medesimi. Poi anche gli errori di trascrizione son molti, nè tali che il poeta gli avrebbe lasciati correre, se avesse avuto modo di fermarli a tempo. Infine bisogna considerare che le rime del Petrarca nel codice cominciano al verso della c. 43, sul cui retto « finiscono le canzoni distese di Dante » com'è avvertito in calce alla pagina; e le canzoni di Dante comincian sul verso della c. 34, sul cui retto è l'epistola in versi di Giovanni Boccaccio. Di modo che almeno l'epistola, le canzoni di Dante e le Poesie volgari del Petrarca dovetter formare fin da principio un codice solo; e non si può immaginare che fosse composto in guisa così stravagante il libro che messer Francesco offrì ad Azzone.

(1) Il sig. Pakscher, l. c. p. 369, lo crede una copia dell'*alia papirus* cominciata, secondo lui, l'anno 1342. Di quest'*alia papirus* e delle immaginazioni a cui diede l'ali, io discorsi altrove, anche troppo; cfr. *Su l'ordinamento*, l. c. p. 22 e sgg. Qui noto soltanto: la canz. *Nel dolce tempo* e quella *Che debb'io far*, appena terminate quasi a mezzo novembre del 1356, si trovan dunque in codesta pretesa *alia papirus* al luogo medesimo del codice definitivo. Sicchè bisognerebbe ammettere che dal 1342 agli ultimi del 1356 il poeta non avesse trascritto nell'*alia papirus* se non que' soli ventidue componimenti della prima parte e que' soli quattro della seconda parte delle Poesie volgari che precedon le due canzoni su dette. Frattanto ne' giorni 10 e 11 nov. 1356 egli fece trascrivere *in ordine*, vale a dire sur un codice da mandar per il mondo, codeste due composizioni. E poichè l'*alia papirus* è la trascrizione intermedia, sempre a detta del sig. Pakscher, fra lo scartafaccio e il codice definitivo, le altre innumerabili composizioni, che in quel codice avranno pure trovato luogo, sarebbero state trascritte su l'*alia papirus* in due o tre giorni. E a che fine? E quando se ne sarebbe potuto servire il Boccaccio? Tutto ciò è un tal guazzabuglio di spropositi, che non mette conto d'attendervi oltre.

Se il codice Chigiano non è propriamente quello del signor di Correggio, n'è più che probabilmente una copia. Eseguita da chi? Il sig. Pakscher v'ha riconosciuta la mano del Boccaccio. Ma chi potrà credere che quel grande amico del poeta di Laura avesse bisogno di procurarsi di terza mano le rime dell'uomo nelle cui carte ei frugava a suo piacere, come fece su' primi di aprile del 1351, quando lo visitò in Padova? « Credo memineris, praeceptor optime, qua nondum tertius annus elapsus sit, postquam Senatus nostri nuntius Patavium ad te veni, et commissis expositis, dies plusculos tecum egerim, quos fere omnes uno eodemque duximus modo. In sacris vacabas studiis, *ego compositionum tuarum avidus ex illis scribens sumebam copiam* » (1). D'altra parte fra il 1357 e il 1358, il Boccaccio non si trovò mai col Petrarca, nè questi sicuramente gli avrà spedito le proprie rime perchè l'altro se le trascrivesse, quando poteva mandargliele trascritte in casa propria. E finalmente, se fosse stato il Boccaccio a scriver quel codice, si può giurare che, poeta egli stesso, uomo di gusto, ammiratore devoto del suo grande concittadino, non sarebbe incorso in quegli svarioni ond'è infiorato il Chigiano; de' quali mi giova recar qualche esempio.

son. *Voi ch'ascoltate*, v. 13: « giovenile *amore* » = « g. errore ». Nè può trattarsi d'altra lezione, giacchè *amore* occorre in rima al v. 7.

son. *Era il giorno*, v. 7: « *Securo*, senza sospetto » = « Secur, senza s. » Il verso cresce d'una sillaba.

son. *Quel ch'infinita*, v. 11: « *tanto* gli piacque » = « sempre gli p. » *Tanto* è già nel v. antecedente.

son. *Piovonmi*, v. 3: « *aduien* » = « adiuien ». Il verso cala di una sillaba.

son. *Sono animali*, v. 12: « occhi *tenebrosi* » = « o. lagrimosi ». *Tenebrosi* è del v. antecedente.

canz. *Nel dolce tempo*, st. I, 19: « mi *face* » = « mi fece »; st. IX, 6: « che miei detti » = « che nei miei detti »: il v. scema d'una sillaba.

(1) F. Corazzini, *Le lettere edite ed inedite di messer G. Boccaccio*, Firenze, 1877, p. 47.

canz. *Verdi panni*, st. II, 3: « ove l *martiro* » = « ove l martir ». Il verso cresce d'una sillaba. Ibid. st. VII, 6: « spira *folgor* » = « s. *folgore* ». Il verso cala d'una sillaba.
sest. *Giovane donna*, st. II, 4: « uedren » = « uedrem ».
son. *S'io credessi*, v. 10: « L'ultimo *strale* » = « L'u. stral ». Il v. cresce d'una sillaba. Più su al v. 5, è tralasciata una parola: « temo ».
canz. *Si è debile*, st. V, 5: « son un di *quegli* » = « son un di que' ». Il verso cresce d'una sillaba. Il v. 13 fu tralasciato, e aggiunto dipoi in margine da mano posteriore.
son. *Orso, e' non furon*, v. 9: « ogni » = « ch'ogni »; il v. 11, dimenticato, fu aggiunto in margine poi.
son. *Io temo sì*, v. 13: « di paura *tanto* » — « di paura tanta ».
son. *Se mai foco*, v. 10: « col suono » = « col gran suono ». Il verso cala d'una sillaba.
son. *Perch'io t'abbia*, v. 6: « *merciè* allor » = « mercede allor ». È quello un iato così intollerabile che il Boccaccio non lo avrebbe scritto nè pure dormendo.
canz. *Spirto gentil*, st. I, 2: « dentro *alle quali* » = « dentro a le qua' » Il verso cresce d'una sillaba. Ibid. 6: « *errori* » = « erranti ». Ibid. st. V, 2: « della tenera *età*, e i vecchi » = « d. t. etade ». Altro iato e peggiore del primo (1).

E mi pare che basti. A ciò tutto s'aggiunga che i due versi del Boccaccio in fine del codice, così raccostati non hanno senso, e s'è visto; che la scrittura di quella parte del Chigiano ove son le Poesie del Petrarca, secondo me che, senza intender di ricavarne alcuna prova sicura, più volte l'ho esaminata, non ha nulla, ma proprio nulla che fare con quella del Vatic. 3362 che si crede di man del Boccaccio.

Riepilogando: il cod. Chigiano L V 176, nella parte ove son contenute le poesie del Petrarca, non fu composto di sicuro avanti il 1357; è copia d'un codice scritto appresso il Petrarca cadendo

(1) Non ho citato di quelle che potevan parere varianti originali del poeta; come nel son. *Solo e pensoso*, v. 4: « la *terra* stampi » = « l'arena s. »; e simili.

quell'anno e sorgendo il seguente, più che probabilmente del codice per Azzone; non può esser di mano di Giovanni Boccaccio, ma d'un copista mediocre.

Ciò non ostante, il codice è tutt'altro che dispregevole. Delle parecchie edizioni che il Petrarca a volta a volta divulgò dell'opera sua, noi non possedevamo se non la definitiva, il codice Vatic. 3195. Sapevamo che una, la quale s'apriva col son. *Apollo s'ancor vive*, era stata cominciata nel 1342; (1) che un'altra, già posseduta da Fulvio Orsini, era stata scritta, come par che si rilevasse da un'indicazione del codice stesso « nell'anno 1356 X novembris » (2), e forse era quella di man di Giovanni da Campagnola; che una terza, composta circa il 1357, era stata mandata al signor da Correggio; che una quarta era stata offerta nel 1372 o '73 a Pandolfo Malatesta (3); ma non conoscevamo se non l'esemplare definitivo. Ora forse conosciamo, per una copia se non diligente non certo pessima, anche l'esemplare inviato ad Azzone; vale a dire conosciamo lo stato delle Poesie volgari del Petrarca circa il 1357.

E questa notizia è di molto rilievo; e ne spremeremo un po' più di succo che non abbiamo fatto finora da tante disputazioni e comparazioni.

Prima di tutto riman confermata la congettura da noi proposta altra volta che propriamente circa quel tempo, fra il 1356 e il 1358, il Petrarca s'accinse a ricomporre la sua raccolta secondo un principio ideale, il cui filo visibile corre attraverso tutte le composizioni volgari di quel dolce poeta dell'anima. E allora per l'appunto doveron esser composti il sonetto proemiale *Voi ch'ascoltate*, e i primi altri che seguono e apron la narrazione ordinata della storia d'amore.

Notabile è pure che, fino a quell'anno, il poeta non s'era anco avvisato di escluder dalla raccolta la ball. *Donna mi vene*, dove è troppo manifesto l'accenno a due amori; ciò fu cagione che il poeta non l'accogliesse nelle raccolte posteriori, come nel

---

(1) *Su l'ordinamento*, l. c. p. 27.

(2) P. De Nolhac, *La Bibliothèque de F. Orsini*, App. I, n. 61.

(3) *Var.* IX, ed. Fracassetti.

cod. Vaticano definitivo ([1]), e la sostituisse col madrig. *Or vedi Amor*, non sappiamo se propriamente immaginato o soltanto compiuto dopo, assai dopo il 1358.

I sonn. *Quel sempre acerbo* e *Ove ch'i' posi* non si trovano nel Chigiano: saranno stati composti dal poeta circa il 1358 per accompagnarli a' due altri che precedono, su lo stesso motivo del pianto di Laura? Il nostro poeta si piacque anche altre volte di ripigliare un'immaginazione della sua adolescenza e di rilavorarla molto più tardi; come altrove notai ([2]).

Così pure s'intenderebbe, al paragone de' due sonetti composti quando Laura viveva, la freddezza di questi nuovi; l'un de' quali fece dire al Tassoni: « Parlando il P. di quello che provò per lo pianto e lamento di Laura non più inteso nè veduto da lui, questa descrizione (per mio avviso) ci stà a locanda. Anzi direi, che sia cosa degna di riso, che volendo un poeta la vaghezza o la mestizia d'un pianto della sua donna descrivere, cominci a narrare, come ella aveva fatti i capegli e le ciglia; o come le pianelle ed i guanti le stavano bene ». E il Muratori consente con lui.

La diseguaglianza d'ordinamento e di numero fra i sei ultimi componimenti della prima parte del Chigiano e gli ultimi diciassette di man del copista al luogo corrispondente del Vaticano 3195, rivela come il poeta fosse ancora un po' incerto circa la disposizione e la contenenza del resto della raccolta a que' giorni: nel codice posteriore collocò avanti il son. *Amor mi sprona*, i due delle Ardenne che avea méssi dopo, e pospose i due *Amor natura* e *Questa fenice* che avea méssi avanti; e gl'intramezzò tutti di nuovi componimenti, onde non possiamo giudicare quali si trovasser già fatti, e quali no. Ma qui giova ricordare come all'ingegno non grosso del Vellutello il son. *Una candida cerva* parve composto, per la sua stessa significazione allegorica, dopo la morte di Laura.

Circa la seconda parte, soltanto questo è lecito d'affermare: che fino all'anno della trascrizione del codice per Azzone non eran

([1]) Dove per altro l'avea forse accolta da prima; giacchè il madrig. *Or vedi Amor* vi si trova a c. 26, di man del poeta, fra l'altre composizioni di man del copista, sur una larga abrasione della cartapecora.

([2]) *Su l'ordinamento*, l. c. p. 17.

compiute se non quelle prime quaranta composizioni che appariscono nel Chigiano, e il Petrarca ne avea già fermato sicuramente la successiva collocazione. Poco più tardi, sul codice definitivo, v'aggiunse, di man del copista, altre rime, forse composte o assolute o recate a perfezione in quell'anno medesimo, dal son. *Anima bella* al son. *Al cader d'una pianta*; in tutto quattordici.

E qui va dato luogo a un'altra considerazione. Fino al 1356 il poeta non avea dunque pronte a esser mandate in giro se non quelle composizioni che sole si leggono nel Chigiano: vale a dire, poco più della metà di quelle in vita di Laura, e forse un terzo di quelle in morte. Possibile che in otto anni dopo la morte della sua donna ei non avesse ancora determinato se accettare o rifiutare un cencinquanta poesie scritte mentre Laura era viva, e per lei morta non avesse compiute se non quelle poche?

Come questo non è credibile, bisogna ricercar la cagione della trascrizione più tarda nel principio, fissato dal Petrarca appunto circa quegli anni, secondo il quale le Poesie volgari dovean essere coordinate e disposte sul codice definitivo. Il qual principio forse era tale, che non consentiva al Petrarca, nè di trascriver le rime in succession cronologica, nè di raccoglierle senza rimutarne qualcuna profondamente, e qualche altra lì per lì immaginarne, che dovesse figurare come composta assai prima; senza, in fine, aver compiuto su la raccolta un un lavoro di rifusione ideale, onde quella apparisse rinnovellata e trasfigurata con significazione più profonda e più intera. Negli anni 1357 e 1358 il Petrarca non aveva avuto ancor modo nè tempo da ciò, se non per que' soli componimenti ch'ei lasciò ricopiare altrui sul codice definitivo: si propose di fare il medesimo per il resto, che intanto mise da banda, più tardi. A questo supremo lavoro di compimento attese difatti il Petrarca da circa il 1368 (1) fino

(1) La canz. *Ben mi credea* fu trascritta sul Vatic. 3195 il 23 ottobre 1368 (come si rileva dalla postilla sul f. 15r del Vat. 3196); e la precedon già sedici componimenti di mano del Petrarca; la ball. *Amor quando fioria* della seconda parte fu trascritta sul cod. definitivo (come si rileva dalla postilla sul f. 14r dello scartafaccio) il 31 ott. 1368, e la precedon cinque componimenti di mano del poeta; il quale dunque proprio quell'anno tornò su le rime dell'età giovanile.

alla fine della sua vita; ma non potè o forse non volle dar l'ultima mano all'opera sua, che rimase perciò, com'egli l'avea titolata « *Rerum vulgarium Fragmenta* ». E soltanto lo studio amoroso e illuminato di quel principio ci potrà dare il vero carattere e la significazione ideale dell'opera italiana di Francesco Petrarca.

L'ULTIMO VERSO DELLA CANZONE DI ROLANDO

Nota di V. CRESCINI, presentata dal Socio MONACI

Alludo all'ultimo verso della Canzone com'è nel testo di Oxford, e non mi permetto su quel tormentato decasillabo se non poche modeste osservazioni.

Ci falt la geste que Turoldus declinet.

Che vuol dire? Che cosa ha fatto cotesto Turoldo? Abbiamo qui il nome del poeta, o, più semplicemente, quello di un recitatore o del copista? La incertezza, onde procedono queste domande, dipende dalla oscurità di due parole: *geste* e *declinet*. Anzi *geste* ha fatto nascere una quarta ipotesi, diversa da quell' altre che abbiamo accennate, secondo la quale Turoldo non sarebbe stato nè il poeta, nè un recitatore, nè il copista della Canzone. La voce ricorre talvolta, per entro il poema, nel senso di cronaca, di storia (scritta, s'intende, in latino), come riflesso di GESTA, -AE, uno de' tanti neutri plurali fattisi femminili. Or bene, argomenta il Rajna, anche in questo caso avremo il solito significato; e Turoldo non potrà essere che l'autore di una GESTA, di una cronaca, della quale il poeta si sarà liberamente servito per mettere insieme il racconto. Egli ha voluto dir certo: « qui s'arresta (*ci falt*) la storia di Turoldo, che ho seguìta fino a questo punto; più oltre dunque non narro, per non dipartirmi dalla storia e dal vero (1) ».

---

(1) *Romania*, XIV, 405-15. Vedasi pure Gautier, *Ép. fr.*, III², 497 n.; e nella introduz. delle varie sue edizioni della *Ch. de Rol.*: p. es., in quella del 1880, p. xxj.

Questa spiegazione del Rajna va accolta senz'altro? Rammento che qualche mese prima che fosse nota agli studiosi, m'ero ingegnato anch'io, nella scuola, di spiegare lo scabroso verso a quello stesso modo; e non mi sembrò vero di trovare, poco dopo, una così autorevole conferma del commento fatto innanzi gli allievi (1). Ma ora di quel commento non sono più affatto persuaso.

La formola *ci falt, ci faut*, era una delle solite, che servivano, nella vecchia Francia, ad indicare il fine delle composizioni letterarie; e significava: « qui cessa, qui finisce ». Apro a caso, senza scrupoli critici, non necessari qui, rispetto alle edizioni, valendomi dei libri che mi capitano sotto mano; e trovo quella formola in fondo a poesie ed a prose, alternata ad altre, che tornano pure frequenti. *Ci faut li romans*, *ci faut li diz*, ecc., vanno insieme con le altri simili chiuse: *ici fenist la istoire, li contes, la chansons*, ecc.; o, quando s'abbia addirittura la crudezza dell'*explicit*, portato via dalle scritture latine: *explicit le romans*, ecc. Rechiamo qualche prova.

Ci faut li bons romans de Troie
. . . .
Joly, *Benoît de Sainte-More* ecc., II, 5 (chiusa di uno de' mss. del *Rom. de Tr.*).

Ci faut Renart le teinturier
. . . .
Le Rom. de Renart, ed. Martin, I, 90.

Dites *Amen* trestuit ensanble:
Ci faut li diz, si com moi sanble.
Rutebeuf, *Oeuvres complètes*, 2ª ed. Jubinal, II, 141.

Ci faut li chant de Jehan de Flagy
Garin le Loherain (*Hist. Litt. de la Fr.*, XVIII, 738).

Ichi faut le rommans . . . .
. . . .
Doon de Maience, *Anc. Poëtes de la Fr.*, II.

(1) Lezioni del 14 e del 19 gennaio 1885. Nel sommario dell'ultima (ricorro al solito *Registro delle lezioni*, che io non uso lasciar vergine del mio inchiostro), è scritto: « Ancora dell'autore (della *Ch. de Rol.*). Dell'uso tradizionale nei narratori medievali di riferirsi a qualche fonte storica perduta o imaginaria. Così fece il poeta della *Ch. de Rol.* Turoldo per noi sarebbe non già l'autore del poema; sì piuttosto il compositore di una delle Geste, cui l'autore si riporta ».

E fuori del testo poetico:

Ci faut li Romanz de Parise la Duchesse (*Anc. Poètes*, IV); Ci faut li romanz de la Charrete; Ci faut li rommans dou Chevalier au Lion (Keller, *Romvart*, pp. 512, 575), Cy faut la branche de Meleagant ecc. (ivi, p. 244).

Per le altre formole:

> Ici fenist la mieudre estoire
> . . . .
> Joly, op. cit., II, 10; Keller, op. cit., p. 93.
> Rutebuefs son sarmon fine.
> Rutebeuf, ed. cit., I, 145.
> Chi fenist li contes de Floire
> . . . .
> *Floire et Blanceflor*, ed. Édelestand du Méril, p. 124.

Si finist chi atant li contes dou roi Constant l'empereur (Moland et D'Héricault, *Nouvelles françoises en prose du XIII*^e^*. siècle*, p. 32).

> Seignor franc chevalier, la chançons est finée.
> Gui de Bourgogne, *Anc. Poètes*, I.

E basti così, perchè non si finirebbe più. La formola *explicit* è spesso fuori del testo; ma qualche volta è nel testo compresa:

> *Explicit*, Diex en soit léez!
> Dites *Amen*, vous qui l'oez.
> Rutebeuf, II, 389.
> Ci *explicit*, Diex le vueille octroyer!
> Adenès li Rois, *Les Enfances Ogier*, ed. Scheler, p. 242.
> Ainsi soit il que je l'ai dit.
> *Amen, amen*, et *explicit*.
> Adenès li Rois, *Cléomadès*, ed. Scheler, II, 293.
> *Explicit* le romans de Gaufrey le vaillant
> . . . .
> Gaufrey, *Anc. Poètes*, III. (1)

Non si citano qui le fonti, all'ultimo, dove s'indica il fine dell'opera. Qualche volta il narratore dichiara, è vero, che a quel punto chiude la sua storia, perchè di più non gli occorse là donde ha preso (2); ma sono affermazioni vaghe, nelle quali

---

(1) Vedi anche Gautier, *Ép. fr.*, II², 269, n. 1; e p. 270, ove sono tre altri esempi di *ci faut*.

(2) Rajna, *Rom.* cit., p. 413; dove altri esempi si potrebbero aggiungere.

non si designa la fonte con quella determinatezza, che era usata, quando mai, nel principio e nel mezzo dei poemi, e che la interpretazione del Rajna ci farebbe quindi trovar fuori di luogo.

Si badi alla chiusa del *Doon de Maience*:

> De Doon de Maience est la canchon fenie,
> Mès des enfans i a grant matiere et fournie,
> Comme il conquistrent terre desor la gent haïe;
> Més chil n'en trouva plus qui la vous a nunchie.
> Ichi faut le rommans de l'estoire polie (1) . . .

La formola *ichi faut le rommans*, « quì finisce il romanzo », serba il valore consueto, senza alcuna necessaria dipendenza da ciò che precede (2).

Se così dunque suole accadere, o perchè mai la Canzone di Rolando, che è fatta come gli altri poemi, dovrebbe in questo punto bruscamente staccarsene?

Ma allora *geste* che senso ha? A che si riferisce? Al racconto che sta innanzi; poichè soggetto di *ci falt*, in tutti i casi congeneri, è sempre la parola che indica l'opera, della quale si annunzia a quel modo la fine.

Geste ebbe larga e varia significazione. Nello stesso nostro poema non vale sempre « cronaca, storia »: in un luogo (v. 788), ha l'altro senso, cui pervenne il vocabolo, di « stirpe, famiglia ». Data questa elasticità ideologica, perchè mai nell'ultimo verso del nostro poema non dovrebbe *geste* indicare il racconto precedente, che era appunto giudicato od almeno gabellato come « storia », al pari di tutte codeste canzoni epiche? Negli stessi esempi, che il Rajna ha spigolati, per entro il poema,

---

(1) *Anc. Poètes*, II.

(2) In fondo al *Roman de Charlemagne*, l'autore torna a dire di avere attinto a fonti storiche:

> Et moi Gyrart d'Amiens, qui toute l'ordenance
> Ai es croniques pris qui en font ramenbrance . . .

G. Paris, *Hist. poèt. de Charlem.*, p. 482. Ma questo ed altri compilatori somiglianti de'fatti e delle leggende di Carlo ebbero veramente pretensioni storiche; e non vanno messi insieme con i più antichi e ben diversi autori di canzoni di gesta. In ogni maniera, se un nome qui pure si fa, è quello del poeta, non di un vero o falso cronista.

dell'uso di *geste* nel significato di « cronaca, storia latina », ce n'è uno (v. 3181), dove mi pare probabile assai che la nostra voce suoni genericamente: « racconto eroico ».

Certo si attribuiva titolo e valore di « storia », alla materia della fonte, cui s'attingeva o si spacciava di attingere, per comporre la canzone; « canzone » era la forma, in cui quella materia si riduceva. Quindi *chanson de geste*, ossia « canzone di gesta, canzone di storia », « canzone fatta di materia storica ». Ma non avvenne proprio mai che, senz'altro, si dicesse « storia » il racconto ridotto in forma di canzone? Certo, e ne abbiamo esempi. Bastino i due seguenti, proprio nella chiusa di poemi, in corrispondenza perfetta alle parole dell'ultimo verso della Canzone di Rolando, sulle quali si discute:

Seignors, *ci faut l'estoire*, dont je vous ai conté . . .

Renaus de Montauban (Gautier, *Ép. fr.*, II², 269, n. 1).

Ici fenist la mieudre *estoire* . . .

Rom. de Troie (Joly, *Benoît de Sainte-More* ecc., II, 10; Keller, *Romvart*, p. 93) (1).

Naturalmente *estoire* equivale a *geste*; onde, oltre la espressione *chanson de geste*, altre che vogliono dire la stessa cosa, come *chanson de haute ystoire*; *chançon de droite estoire*;

---

(1) Si sa bene che potremmo recare altri esempi; ma stiam paghi a questi:

Si sai encor moult bon' estoire,
Chançon moult bone et anciene . . .

Montaiglon, *Rec. des Fabl.*, I, 4.

Si sai de Parceval l'estoire . . .

Ivi, p. 11.

Ge sai bien chanter à devise
Du roi Pepin de s. Denise;
Des Loherans tote l'estoire
Sai-ge par sens et par memoire . . .

Ivi, p. 11.

Tutte *estoires*, che avean forma di racconti volgari, e che son citate da' due troveri gareggianti in un noto dibattito. E aggiungerò, poichè mi ritornano a mente, dalla *Passion* di Nicola da Verona, i due ben conosciuti primi versi:

Seignour, je vous ay ja pour vers e pour sentançe
Contié maintes *istoires* en la lengue de France . . .

Vedi C. Castellani, *Sul fondo fr. della Bibl. Marciana*, Venezia, 1893, p. 10.

chançon de vraie estoire ecc. ([1]). Ma dove proprio si pretenda il derivato di GESTA, ecco venirmi in aiuto, anzi che la chiusa, il principio di un poema:

Ci comence la *geste* de la meute Pieron . . .
La Ch. d'Antioche, ed. P. Paris, I, 6, v. 59 ([2]).

Offre esempi anche il provenzale. Nel suo insegnamento al giullare, Giraut de Cabreira adopera bene la voce *jesta* nell'accennare precisamente alla guerra di Spagna ed alla rotta di Roncisvalle; e in quel suo luogo non si tratta certo di alcuna cronaca latina ([3]). Così Raymon Feraut dovette qualche volta intendere per *gesta* un racconto in volgare ([4]).

([1]) *Girars de Viane* (Gautier, op. cit., II², 250, n.); *Destruction de Rome* (*Romania*, II, 7, vv. 41, 69).

([2]) E più sotto, p. 13, v. 168:

Or entendés l'*estoire* que promis vous avon . . .

Nel Moniage Guillaume (P. Paris, *Les mss. fr. de la bibl. du Roi*, III, 169) si afferma che non è giullare chi non sa la *fiere geste*, di cui tratta il poema:

De fiere geste bien sont li vers assis,
N'est pas juglerres qui ne scet de cestui.

([3]) Crescini, *Manualetto Provenzale*, 9, 36.

([4]) Certo in questo esempio:

Ar comensaray jesta de complida razon . . .
La vida de S. Honorat . . . par R. Féraud, ed. Sardou, Nice, 1874, p. 191.

E in quest'altro (ivi, p. 208, 2 col.):

E d'aquella jesta valent,
De la Vida, li fatz prezent . . .

Il poeta allude alla sua stessa opera. Anche in principio (ivi, p. 3, 2 col.), dove cita i libri che ha letti, mi pare che Raimondo possa riferirsi ad una redazione volgare scritta del racconto su Roncisvalle. Cita prima testi latini; ma poi:

Mantz romanz atressi
Ay tengut costa mi;
Et ay ligit la gesta
De la sancta conquesta
Que fom en Ronzas valz.

A racconti in volgare alluse pure, dicendoli *gestas*, assai probabilmente Peire de Corbiac (*Trésor*, ed. Sachs, nel *Programm der Saldernschen Realschule*, Brandenburg, 1859, p. 25; Bartsch, *Chrest. Prov.*⁴, 214, 20), se più

Dunque, tornando al caso nostro, *ci falt la geste* dell'ultimo verso della Canzone di Rolando, significa: « qui finisce la storia, il racconto epico . . . ».

Ma che vuol dire *declinet*? Troppe cose: se non che il Rajna, per fortuna, ha ridotte sagacemente le spiegazioni possibili nel nostro luogo. Si volle che *decliner* significasse « finire un'opera »; ma si rimaneva sempre in dubbio sulla qualità del finire. Era un autore che finisse il poema? Un giullare che finisse di recitarlo? Un amanuense che finisse di trascriverlo? (1)

Strana la seconda ipotesi; ma per nulla affatto la prima e l'ultima: di autori e di trascrittori s'incontra davvero il nome, qualche volta, nella chiusa (2). Comunque, dopo le analogie da

---

avanti si tratta anche di *estorias englesas*, e non solo di Arturo, ma e di Tristano ancora. Per lo spagnuolo mi aiuta il noto verso del poema sul Cid (1085, ed. Vollmöller):

Aquis conpieça la gesta de myo Çid el de Biuar;

ove *gesta* significa ciò che *geste* nell'ultimo v. della *Ch. de Rol.* Del resto, anche in forme latine il vocabolo potè indicare narrazioni di siffatta maniera: si veda un passo del *Verbum Abbreviatum* di Petrus Cantor, che piglio da Gautier, *Ép. fr.* II², 115, n. 1: « Hi similes sunt cantantibus fabulas et gesta qui, videntes cantilenam de Landrico non placere auditoribus, statim incipiunt de Narcisso cantare. Quod si nec placuerit, cantant de alio ». A rigore, qui dovremmo avere *gestas;* ma la compagia di *fabulas* e tutto il contesto ben ci dicono il valore specifico di *gesta* nell'esempio addotto. Poco importa che dalla forma bassolatina si torni alla classica, da *gestas* a *gesta*. Il Rajna osserva che nel poema su Roncisvalle, dove si accenna ad una vera canzone, si dice netto *cançun* (op. cit., p. 408); ma le occasioni di indicare dei canti epici, sono rarissime: due volte (vv. 1014, 1466), in luoghi non discussi. Inoltre, in que' due versi, *cançun* era anche voluto dalla correlazione con il verbo *canter* ivi necessariamente adoperato.

(1) Gautier, *Ép. fr.*, III², 497 n.; ed. cit. della *Ch. de Rol.*, p. xxj.

(2) Gli autori si nominavano, ne' rari casi, in cui ciò avveniva, od in principio od in fine, oppure nell'un luogo e nell'altro, se non anche nel mezzo de' poemi. Non è vero, come afferma il Gautier, *Ép. fr.*, II², 268, in via assoluta, che bastasse nominar l'autore una sol volta. E non è troppo esatto ciò che assevera il Rajna che negli *explicit* s'indicasse unicamente l'eroe o l'argomento principale (*Rom.* cit., p. 415), quando s'intenda di alludere alla chiusa compresa nel testo. Distinguere quando il nome fosse posto dall'autore stesso (fosse o no l'autor primitivo), o da' rimaneggiatori

noi ripescate, le quali rendon chiaro che *ci falt la geste* vale « qui finisce il racconto », *declinet*, con quella spiegazione, costituirebbe una tautologia inverosimile: « qui finisce il racconto che Turoldo finisce ». E poi c'è di peggio: *decliner* non significa punto « finire »; ma « avvicinarsi al fine » (per es., « declina

---

e da' copisti, non è sempre facile. Ecco qui tuttavia qualche esempio acconcio al bisogno nostro, dalla fine di alcuni poemi, o di alcuna lor parte.

Beneois soit de Deu le grant
Qui . . . comança et feni . . .
Rom. de Troie (Joly, II, 9).

Jo n'en sai plus, ne plus n'en dist
Beneois qui cest romans fist.
Rom. de Tr. (Joly, II, 10; Keller, *Romvart*, p. 93)

Ici fet *Pierres* remanoir
Le conte, ou se voult traveillier,
Et lesse Renart conseillier.
Rom. de Renart, ed. Martin, II, 193.

Poco monta che non appartengano questi due esempi all'epopea carolingia: si tratta pur sempre di poesia narrativa, e le abitudini formali rimangon le stesse.

Ici endroit est ci livres finés
Qui des *Enfances Ogier* est apelés;
Or vueille Diex que il soit achevés
En tel manière k'estre n'en puist blasmés
Li *Rois Adans* par cui il est rimés.
Adenès li Rois, *Enf. Ogier*, ed. Scheler, vv. 8196-200.

Ce livre de *Cléomadès*
Rimai je li *Rois Adenès*.
Adenès li Rois, *Cléom.*, ed. Scheler, vv. 18577-78 (II, 290).

Ci faut li chant de *Jehan de Flagy*.
Garin le Loherain (*Hist. Litt. de la France*, XVIII. 738).

Seignor, vos qui avés la canchon escotée,
Renax vos mande à tos, qui cette ovre a finée,
Que vos proiés . . . .
La ch. de God. de Bouillon, ed. Hippeau, vv. 5207-9 (II, 189).

Qui d'Aleschans ot les vers controuvez
Ot toz ces moz perdus et obliés,
Ne sot pas tant qu'il les éust rimés.
Or les vous a *Guillaumes* restorez
Cil de *Batpaumes*, qui tant est bien usés
De chansons fere . . . . .
Moniage Renouart (P. Paris, *Mss. fr.*, III. 167).

il sole, il giorno » ecc.): e non si tratta allora di valor transitivo, come nel nostro esempio, in cui s'ha un tale Turoldo che « declina » il racconto. Ci tornerà piuttosto in mente la frase « declinare il nome », e si vorrà giustamente risalire all'uso grammaticale della parola, per venire poi a determinare il senso di « recitare, dire, esporre ». Cade in acconcio ripetere i due esempi, di cui s'é pure giovato il Rajna, francese l'uno, provenzale l'altro, onde riesce manifesto il significato, che ora si accennò.

Il Froissart ci dà:

> Car en pluisours lieus on *decline*
> Que toute joie et toute honnours
> Viennent et d'armes et d'amours [1]

« Chè in più luoghi si *dice* che ogni piacere ed ogni onore vengono e d'armi e d'amori ».

> Et moy *Gyrart d'Amiens*, qui toute l'ordenance
> Ai es croniques pris qui en font ramenbrance,
> Par le commandement le frere au roy de France,
> Le conte de Valois, ai pris cuer et plaisance
> A recorder les fez Challon . . . .

Le Rom. de Charlem. (G. Paris, *Hist. poét. de Ch.*, p. 482).

> Or en die avant ke l'estoire saverat:
> *Tomas* n'en dirrat plus . . . . .

Horn, ed. Michel, p. 255 (*Hist. litt.*, XXII, 558).

> Jusquement à cist pont ceste çouse a esponue
> *Nicolais veronois* e pour rime estendue . . .

N. de Ver., *Passion*, ed. Castellani, vv. 990-91 (op. cit. *Sul fondo fr. della Bibl. Marciana*, p. 89).

E così, via via, potrei recare qualche altro esempio di autori nominati in fine dell'opera; ciò che usò pure fuor della poesia narrativa. Quanto a' copisti, rammento *Pierrot du Riès* citato, secondo un ms., in fondo all'*Anséis de Carthage* (P. Paris, *Mss. fr.*, VI, 220; Gautier, *Ép. fr.*, III², 637); *Jorge*, di cui si legge soggiunto il nome nell'*Hugue Capet* (Anc. Poètes, VIII); i trascrittori del *Roman d'Hector* (P. Meyer, *Rapports*, p. 246; Bartoli, *I due primi secoli della lett. it.*, p. 108, n. 4; *I codici fr. della Bibl. Marciana*, nell'*Arch. Ven.*, v. III, parte II, 366).

[1] Godefroy, *Dictionn. de l'ancien fr.*, e Littré, *Dictionn. de la langue fr.*, s. v. *decliner*.

Da Marcabruno abbiamo:

> Per savil tenc ses doptanssa
> Cel qui de mon chant devina
> So que chascus motz *declina*.

« Per savio lo tengo senza dubbio colui che del mio canto indovina ciò che ogni parola *dice* (*vuol dire*, *significa*) ».

Un secondo esempio di Marcabruno sfuggì al Rajna:

> En talant ai que vos *decli*
> L'us de puta serpenti . . .

« Ho in talento di *esporvi* il costume serpentino della puttana . . . » (1).

Altri esempi si leggeranno presto raccolti nel dizionario provenzale del Levy (II, 30-31): ivi pure *declinar* vale « dire, far manifesto, esporre ».

Turoldo potè essere un « dicitore », un « recitatore? ». S'è accennato già che de' recitatori, in quanto fossero semplicemente tali, non si soleva registrare il nome ne' poemi. Nè un copista fu certo il nostro Turoldo, chè in questo caso il verbo che s'adoperava, naturalmente, era *escrire* (2). Poi, si fosse trattato della reci-

---

(1) Raynouard, *Lex. Rom.*, II, 416; Rochegude, *Essai*, p. 84. Per il primo passo detti la lez. di A (canz. vat. 5232), f. 33 d (*Studi di Fil. Romanza*, fasc. 7, p. 87). L'altro passo, che nel Rochegude è citato senza la indicazione della poesia, da cui fu tratto, appartiene a *Soudadier per cui es jovens*, e manca in A, che non ha completa quella lirica (f. 34 *c*, *Studi*, ivi, p. 90). Per cortesia del prof. Paul Meyer mi valsi della lez. di E (Bibl. Naz. di Parigi, f. fr., 1749).

(2) Per es.:

> Par Pierot fu icis roumans escris
> Du Riès . . . .
>
> *Ans. de Carthage*, ll. cc.
>
> Senes l'escrit, scriptor només . . .
>
> *Rom. d'Hector* (ms. d'Oxford, Can. 450, presso P. Meyer, l. c.).
>
> Da Portviel Guiaume sui
> . . . .
> Des cauçes noires grand merci,
> De che ay escrit bien sui meri.
>
> *Rom. d'Hector* (ms. di Venezia XVIII; Bartoli, ll. cc.)

tazione o della trascrizione, non si sarebbe usato il perfetto, anzi che il presente *declinet?* Solo quando s'ammetta che Turoldo fu l'autore del racconto, si capisce il perchè di quel presente, in quanto s'alludeva a cosa che seguitava ad esistere per sè, indipendentemente da quella particolare copia del poema, che ci si offre nel codice di Oxford.

Dunque il verso dice: « qui finisce il racconto, cui Turoldo espone ».

Che si citi l'autore sta bene: è invece da escludere, come già s'avvertì, che qui potesse essere citata la fonte del poema con la specificazione, che vorrebbe il Rajna, il quale in Turoldo ravvisa, al contrario, l'autore di una cronaca latina.

Delle varie spiegazioni che abbiamo rammentate, è solo vera pertanto quella, che fa Turoldo il poeta della Canzone di Rolando.

Il Rajna scorse una prova persuasiva della interpretazione sua nella forma latina del nome *Turoldus*. Perchè non s'ha invece la forma francese? Non ci mostra già questo che qui si rispecchia l'*explicit* di una gesta latina? Al Rajna pare anzi di potere press'a poco ricostituire una dicitura di questa fatta: *explicit gesta Rolandi et Oliverii composita per Turoldum.*

Per conto mio, non basta la forma *Turoldus* a distruggere quanto resulta dai fatti e dalle argomentazioni, che precedono. Un latinismo in un *explicit* non sorprende. Tanto quanto, chi scriveva il volgare procurava di attenersi agli esemplari latini, che gli stavano innanzi come solenne modello, e da cui derivava pur l'uso delle formole finali. Quindi la cruda parola *explicit*,

---

Mais chi endroit define l'istore de Huon.
. . . .
Et tout chiaulz qui le lisent otroit y vrai pardon
Cellui qui es sains chieux est apellez Ihesum,
Et doinst cil qui ll'escrit vraye absolusion.
Jorge fu apiellés.

Hugue Capet, Anc. Poëtes, VIII.

Oiés bons vers . . . .
. . . . ;
Herbers li dux les fist à Dampmartin,
Et fis escrire en un brief Baudouin.

Foulques de Candie (P. Paris, *Mss. fr.*, VI, 151).

come già si vide, trasferita nel testo poetico volgare. Forme latine possono parere *Senes* (SENEX) e *scriptor* nel Romanzo d'Ettore, secondo il testo, che se ne conserva nel fondo Canonici ad Orford, là dove il copista, alla fine si nomina:

> *Senes* l'escrit, *scriptor* només,
> Cui Diex doint vie et saintés . . .

« Il *Vecchio* lo copiò, detto lo *scriba*, al quale Dio conceda vita e salute » (¹).

E ci sono esempi di chiuse presso che tutte latine, come nel *Girart de Roussillon* e nell' *Horn*, dove la parola francese muore sciogliendosi in una prece latina. Nel *Girart* il poeta commette la canzone a' giullari, e, faticato, finisce volgendosi a Dio:

> *Tu autem, Domine,* dès ici en avant! (²).

Ciò che nell'*Horn* riesce meglio compíto: l'autore, Tommaso, non tira più innanzi, pago di lasciare al figlio il seguito dell'istoria, e canta in quella vece la stessa formola, ch'è intonata dall'altro poeta:

> Tomas n'en dirrat plus; *tu autem,* chanterat,
> *Tu autem, Domine, miserere nostri* (³).

La velleità letteraria, ch'è nell'ultimo verso della Canzone di Rolando, e il ricordo degli archetipi dotti, che ci si manifesta nella forma latina del nome dell'autore e in quella tal quale ricercatezza delle parole *geste* e *declinet*, non debbono dunque parerci un fatto solitario e bizzarro.

Codesto ultimo verso si direbbe che derivi anzichè dallo stesso Turoldo, da un trascrittore, o da un rinnovellatore del poema di lui. Si tratterebbe, nella seconda ipotesi, di una fonte: ma di ben altra maniera da quella che il Rajna aveva escogitata. Il caso stesso ci si presenta in altri poemi. Nel *Raoul de Cambrai* si ricorda quel *Bertolais*, che pare sia stato il poeta più antico delle geste, che ivi sono raccontate (⁴). E il rifacitore della

(¹) Altrimenti spiega P. Meyer, *Rapports*, p. 160.

(²) Vedi l'ed. diplom. del Foerster, *Rom. Studien*, V, 1, p. 193; e P. Meyer, *Girart de Roussillon*, Paris, 1884, p. 318.

(³) *Hist. litt. de la Fr.* XXII, 553; P. Meyer, op. cit., p. 318, n. 2.

(⁴) *R. de Cambrai*, ed. Meyer et Longnon, Paris, 1882, vv. 2442 sgg.; e p. XXXV.

Chanson d'Antioche non ci tramandò il nome del primitivo autore, Riccardo il pellegrino? (1) E il nome dell'autore di una branca del *Renart*, di *Pierre de Saint-Cloud*, non ci è fatto conoscere indirettamente, da uno che forse rimaneggiò e sciupò l'opera sua? (2) Così, andando un po' a sbalzi, vediamo non esser dallo stesso *Jendeus de Brie* che si sa avere egli composta la *Bataille Loquifer* (3).

Da' due primi fra questi esempi si deduce inoltre che non è tanto a stupire quanto almeno giudica il Rajna, che possa esserci giunto il nome di un trovero così antico come forse fu Turoldo (4).

Data invece l'altra congettura, che il verso finale del testo di Oxford sia dovuto ad un trascrittore, Turoldo sarebbe, non il primo, ma l'ultimo redattore del canto su la morte di Rolando, colui che avrebbe radunate assieme le parti del poema composte in tempi diversi e indipendenti magari sul principio, come l'episodio di Baligante.

Chi poi e che cosa fosse questo Turoldo, quali sieno stati i casi suoi, non saprei dir io meglio degli altri.

---

(1) *Ch. d'Antioche*, ed. P. Paris, C. VIII, vv. 1210-14 (II, 260).

(2) Oscura però sempre la questione di codesto Pierre de Saint-Cloud! *Romania*, XVII, 299-300; L. Sudre, *Les Sources du Roman de Renart*, Paris 1893, p. 22; G. Paris, *Le Roman de Renard*, estr. dal *Journal des Savants*, 1894-95, pp. 12-14.

(3) *Hist. litt.*, XXII, 534.

(4) *Rom.*, XIV, 415.

IL MITO DI LICAONE

Nota del prof. CARLO PASCAL, presentata dal Corrispondente prof. G. GATTI.

Il racconto del misfatto di Licaone, che occupa i versi 153-243 del libro I delle *Metamorfosi* ovidiane, difficilmente lascerebbe trasparire qual preziosa fonte esso nasconda di notizie e di tradizioni mitiche, qual significato sia involto in quelle forme poetiche, quali contatti e rapporti vi si abbiano con alcuni antichissimi miti italici. L'analisi che noi andremo facendo di tutta intera la leggenda di Licaone, e delle varie forme sotto le quali essa ci è stata tramandata, ci porterà a conclusioni non peranco prevedute, e non ristrette già nell'orbita breve, che dalla natura specialissima del tema parrebbe consentita, ma dilargantesi e riflettentesi a ben più ampia serie di fatti; e ci mostrerà insieme come indarno siensi qui appuntati gli occhi di tali, cui la perspicacia, la dottrina e l'ingegno parevano promettere sicuro il ritrovamento del vero.

Il racconto di Ovidio è, che Giove stesso, cui era giunta fama (« contigerat aures », v. 211) della incredibile corruzione umana volle sotto umane spoglie scendere sulla terra; ed ivi, dopo aver vagato per selve e paesi, chiese sul far della notte ospitalità al tiranno Licaone, re dell'Arcadia, e nel chiederla si annunziò dio. Lo irrise il superbo, e per vedere se veramente di un dio si trattasse, fe' proposito ed apparecchio di ucciderlo di notte, quando ei fosse grave di sonno. Nè di ciò contento, scannò un ostaggio, e discerpatene le membra ancor calde, ne ripose altre a cuocere nell'acqua bollente, altre ad arrostire sul fuoco; e le une e le altre presentò sulle mense all'ospite dio; il quale

scagliò tosto sull'empia casa il fulmine vendicatore, e il crudele tiranno trasformò in lupo, che tuttora sfoga contro il gregge l'istintiva ferocia.

Nelle linee generali, se non nei particolari e nelle tinte vivaci onde il poeta colorì il racconto, si accordano, più o meno, con la narrazione ovidiana anche le seguenti [1]:

[Eratosthenis] Catasterismi, VIII (Mythogr. graeci Westermann, p. 244) « *Ἀρκτοφύλαξ. Περὶ τούτου λέγεται ὅτι Ἀρκάς ἐστιν ἐκ Καλλιστοῦς καὶ Διὸς γεγονώς, ὃν κατακόψας Λυκάων ἐξένισε τὸν Δία παραθεὶς ἐπὶ τράπεζαν. ὅθεν ἐκείνην μὲν ἀνατρέπει, τὴν δὲ οἰκίαν αὐτοῦ κεραυνοῖ τῆς ὠμότητος αὐτὸν μυσαχθείς.* »

Anonymi Miscella VI (Myth. gr. p. 347 W.). « *Λυκάων ὁ βασιλεὺς μετεμορφώθη εἰς λύκον διὰ τὸ τῷ Διὶ παραθεῖναι ἐπὶ τῆς τραπέζης κρέα ἀνθρώπινα παρ' αὐτῷ ξενουμένῳ* ».

Arnob. IV, 24 « aut invitatum [Iovem] ad esus mensae pro suillis visceribus prolem nescium Lycaoniam pransitasse? ».

Clem. Alexandr. Protreptic. p. 31 Poster = 114 Migne « *Μετέλαβε δὲ καὶ τραπέζης ἀνθρωπίνης παρὰ τοῖς Αἰθίοψιν, ἀπανθρώπου δέ καὶ ἀθέσμου, αὐτὸς ὁ Ζεύς, παρὰ Λυκάονι τῷ Ἀρκάδι ἑστιώμενος. Ἀνθρωπείων γοῦν ἐνεφορεῖτο σαρκῶν, οὐχ ἑκὼν ἠγνόει γὰρ ὁ θεός, ὡς ἄρα Λυκάων ὁ Ἀρκάς, ὁ ἑστιάτωρ αὐτοῦ, τὸν παῖδα κατασφάξας τὸν αὐτοῦ (Νύκτιμος ὄνομα αὐτοῦ) παραθείη ὄψον τῷ Διί.*

Come si vede il sagrificato è in alcune redazioni l'ostaggio, in altre il figlio di Licaone, in altre il figlio stesso di Giove (cfr. il passo di Eratostene); e ne varia il nome (*Ἀρκτοφύλαξ*, *Νύκτιμος*). Forma alquanto diversa della leggenda è in Apollodoro (Biblioth. III, 8. 1). Secondo tale scrittore Licaone re degli Arcadi, ebbe da molte donne cinquanta figli, che tutti facevano degli uomini mal governo per tirannia ed empietà. Giove allora, assunte sembianze di mendico, li richiese di ospizio; ed essi, ucciso un terrazzano, ne mescolarono le viscere alle membra del-

[1] Avvertiamo che nella citazione delle fonti non seguiamo gli aggruppamenti di esse, stabiliti dall'Immerwahr, *Die Kulte und Mythen Arcadiens*, p. 14, avendosi dall'una redazione all'altra infiltrazioni molteplici, che rendon vani gli aggruppamenti proposti.

l'animale sacro (*τοῖς ἱεροῖς*), e le apportarono al dio; che tutti li fulminò, padre e figli, sol salvando, per le preghiere di Gea, il più giovane figlio *Νύκτιμος* (1); ed Igino (Fab.176) solo in ciò differisce, che fa i figli di Licaone fulminati e lui stesso convertito in lupo (2). Coi quali passi tutti è da raffrontare quel di Pausania,

(1) Apollodori *Biblioth.* III, 8, 1:

« *τούτου [Πελάσγου] καὶ τῆς Ὠκεανοῦ θυγατρὸς, Μελιβοίας, ἢ καθάπερ ἄλλοι λέγουσι νύμφης Κυλλήνης παῖς Λυκάων ἐγένετο, ὃς Βασιλεύων Ἀρκάδων ἐκ πολλῶν γυναικῶν πεντήκοντα παῖδας ἐγέννησε . . . . οὗτοι πάντας ἀνθρώπους ὑπερέβαλον ὑπερηφανείᾳ καὶ ἀσεβείᾳ. Ζεὺς δὲ αὐτῶν βουλόμενος τὴν ἀσέβειαν πειράσαι εἰκασθεὶς ἀνδρὶ χερνήτῃ παραγίνεται, οἱ δὲ αὐτὸν ἐπὶ ξενίᾳ καλέσαντες, σφάξαντες ἕνα τῶν ἐπιχωρίων παῖδα, τοῖς ἱεροῖς τὰ τούτου σπλάγχνα συναναμίξαντες παρέθεσαν συμβουλεύσαντος τοῦ πρεσβυτέρου ἀδελφοῦ Μαινάλου. Ζεὺς δὲ τὴν μὲν τράπεζαν ἀνέτρεψεν, ἔνθα νῦν Τραπεζοῦς καλεῖται ὁ τόπος, Λυκάονα δὲ καὶ τούτου παῖδας ἐκεραύνωσε χωρὶς τοῦ νεωτάτου Νυκτίμου. ἀνασχοῦσα γὰρ ἡ Γῆ τὰς χεῖρας καὶ τῆς δεξιᾶς τοῦ Διὸς ἐφαψαμένη τὴν ὀργὴν κατέπαυσε. 2. Νυκτίμου δὲ τὴν βασιλείαν παραλαβόντος ὁ ἐπὶ Δευκαλίωνος κατακλυσμός ἐγένετο.*

(2) Hygini, *Fabulae*, 176:

« Ad Lycaonem Pelasgi filium (lo Scoliaste a Teocr. I, 124 lo fa figlio di Mercurio) Iovis in hospitium venisse dicitur, et filiam eius Callisto compressisse, ex quo natus est Arcas, qui ex suo nomine terrae nomen indidit. Sed Lycaonis filii Iovem tentare voluerunt deusne esset; carnem humanam cum caetera carne commiscuerunt, idque in epulo ei apposuerunt. Qui postquam sensit iratus mensam evertit, Lycaonis filios fulmine necavit. Eo loco postea Arcas oppidum communivit, quod Trapezus nominatur. Patrem Iuppiter in lupi figuram mutavit ». — Cfr. pure Schol. ad Stat. VII, Theb. 414. « Lycaon pater Helices ursae fuisse dicitur, qui dolore stupratae a Iove filiae Deos humanarum carnium cibis violavit » nel quale la tradizione è alquanto diversa, e vi si nasconde un significato simbolico, a cui accenneremo in parte nel fine del nostro lavoro. Ivi appunto si vedrà come il Giove di questa leggenda sia il Giove Infero e tenebroso, che per vendetta di Licaone manda sulla Terra il diluvio; sicchè nell'orsa violentata da Giove possiam ravvisare la costellazione del ciel sereno coperta dal Dio delle Tenebre. — V. pure Schol. Caes. Germ. Arat. 89, e il passo sopra citato di Eratostene, catast. 8. La versione di Igino e le altre simili derivarono forse da un racconto di Esiodo, del quale peraltro non rimase su Licaone che un breve frammento: Hesiodi fragm., 136, p. 321 ed. Flach. Con questi medesimi elementi la leggenda ebbe anche più ampio sviluppo, come ci attesta un altro passo di Igino, che qui riporteremo: Hygini, *Poeticon Astronomicon*, IV « Arctophylax. De hoc fertur ut sit Arcas nomine, Callistus et Iovis filius, quem dicitur Lycaon, cum Iup-

8, 2, 3, ove si narra di Licaone, che a Giove Liceo portò in sagrifizio umane carni, e ne fu tosto convertito in lupo: « *Λυκάων δὲ ἐπὶ τὸν βωμὸν τοῦ Λυκάιου Διὸς βρέφος ἤνεγκεν ἀνθρώπου, καὶ ἐθύσετο βρέφος καὶ ἔσπεισεν ἐπὶ τοῦ βωμοῦ τὸ αἷμα. Καὶ αὐτὸν αὐτίκα ἐπὶ τῇ θυσία γενέσθαι λύκον φασὶν ἀντὶ ἀνθρώπου* ». Or qui il nome di Giove Liceo sarà per noi prezioso anello della catena di fatti, che andremo rannodando, tanto più che molto dappresso ci avvicina ad altra notizia, consacrata in parecchi scrittori, che verrem tosto esaminando.

Altre due redazioni, alquanto diverse, della leggenda, si trovano invece presso lo Scoliaste di Licofrone (Scholia Vetera ad Lycophronis Alexandram v. 481. Ed. Kinkel, Lipsiae, Teubner, 1880. p. 113).

Secondo la prima, a Giove ospite di Licaone sarebbe stato sagrificato *Νύκτιμος*, per la qual cosa Giove fulminò molti dei figli di Licaone, e gli altri convertì in lupi; l'altra redazione è poco dissimile; sol che vi si aggiunge avere il dio fulminato i figli di Licaone e l'Arcadia tutta, finchè la Terra invocando Giove, gli stese supplichevoli le mani (1).

---

piter ad eum in hospitium venisset, cum alia carne concisum pro epulis apposuisse. Studebat enim scire si [*sic*] deus esset qui suum hospitium desideraret. Quo facto non minore poena est affectus. Nam statim Iuppiter mensa proiecta, domum eius fulmine incendit; ipsum autem in lupi figuram convertit; at pueri membra collecta et composita in unum dedit cuidam Aetorolum [*aepolorum] alendum, qui adolescens factus in silvis cum venaretur inscius vidit matrem in ursae speciem conversam, quam interficere cogitans, persecutus est in Iovis Lycaei templum: quo et [ei] qui accessisset mors poena erat Arcadum lege. Itaque cum utrumque necesse esset interfici, Iuppiter eorum misertus ereptos inter sidera collocavit, ut ante diximus. Hic autem e facto sequens Ursam perspicitur, et Arctum servans Arctophylax est appellatus ». — Nella prima parte tal leggenda si accorda con quella comune. La seconda è una elaborazione successiva della fantasia popolare; e nell'inseguimento dell'orsa fatto da Arctophylax sarà facile ravvisare il succedersi delle due stelle; come nel rifugio nel tempio di Giove Liceo l'ultimo vestigio della tradizione mitica, che il Dio Infero o delle Tenebre avesse coperto la stella del sereno.

(1) Scholia vetera ad Lycophronis Alexandram, v. 481 (ed. Kinkel, Lipsiae, Teubner, 1880 p. 113): « *λυκαινομόρφον*] *τοῦ Διὸς παραξενωθέντος Λυκάονι μυθολογεῖται τὸν τῶν παίδων νεώτερον αὐτῷ θῦσαι καὶ πα-*

Esposte le principali fonti, veniamo all'analisi. Di Licaone si toccò da parecchi, sia a proposito del Licurgo Spartano, sia del Licurgo omerico, sia di Giove Liceo. Il Meyer (*Forschungen zur alten Geschichte*, p. 286) e il Wilamowitz (*Homerische Untersuchungen*, p. 285), fanno del Licurgo omerico, cui Nestore attribuisce l'appellativo di *λύκου ὀργί* (H, 142 segg.) uno sdoppiamento di Giove Liceo, formatosi sul mito di *Λυκάων*, che si sarebbe volgarmente interpretato come derivato di *λύκος*. Il Meyer anzi dichiara (§ 61, n. 4) che *λύκαι-ος*, *λυκάων*, *λυκηγενής*, *λυκάβας* non han nulla da fare col nome *λύκος*, risalendo tutti a *λύκα* (*λύκ-*) « luce ». E par che vi consenta il Costanzi in un recente studio che mi è grato menzionare (*Riv. di Filol.*, 1895, p. 178). Il Wilamowitz nota come, sia il Licurgo arcadico (*Pausan.*, 8, 4; 5, 5) sia il Licurgo di Nemea (*Pausan.*, II, 15, 3; *Apollod.* I, 9, 14; III, 6, 4) abbian connessione col culto di Giove; come anche la stirpe dei Butadi in Atene, in cui era frequente il nome Licurgo, sia connessa al culto di Giove; e notato come pure il primo inno di Alcmane c'induca a credere ad un antico culto degli Spartani a Zeus Lykaios, conclude alla identificazione del Licurgo spartano con quello arcadico e con quello di Nemea, forme tutte del culto di Giove Liceo. Secondo

---

ραθεῖναί τινα παῖδα Νύκτιμον τοὔνομα, τὸν δὲ θυμωθέντα μὴ μόνον τὸν ἐπιχειρήσαντα κεραυνῶσαι, ἀλλὰ καί τῶν ἄλλων πολλούς, μόνῳ συγχωρῆσαι Λυκάονι καὶ ὀλίγοις ἄλλοις. συγχύσαι δὲ τὴν ὅλην τράπεζαν, ἀφ' ἧς Τραπεζοῦσαν ὠνόμασε πόλιν ἐν Ἀρκαδία. μετέβαλε δὲ καὶ ἑτέρους πολλοὺς εἰς λύκους. καὶ ὄρος διὰ τοῦτο ἐν Ἀρκαδίᾳ ὠνομάσθη. ἄλλως. ὁ Ζεὺς ἐπιξενωθεὶς Ἀρκάδι τῷ Λυκάονι εἱστιᾶτο. οἱ δὲ τούτου υἱοὶ ἀπόπειραν ποιούμενοι εἰ θεὸς ἐστι κρεανομήσαντες Νύκτιμον καὶ τὰ τούτου κρέατα συμμίξαντες τοῖς ἄλλοις κρέασι, παρέθεκαν τῷ Διί. ὁ δὲ ὀργισθεὶς ἀνέτρεψε τὴν τράπεζαν, ὅθεν καὶ Τραπεζοῦσα πόλις ἐν Ἀρκαδίᾳ. τοὺς δὲ Λυκάονος παῖδας ἀνεῖλε κεραυνῷ καὶ τὴν Ἀρκαδίαν συνεχῶς ἐκεραύνου, ἕως ἡ Γῆ παρακαλοῦσα τὸν Δία τὴν χεῖρα ἐξέτεινε. διὸ φασι πρῶτον παρ' Ἀρκάσιν ἐκεχειρίας γενέσθαι. ἐνίους δὲ τοῦ Λυκάονος παῖδας εἰς λύκους μετέβαλε. — V. anche Suida s. v. *Λυκάων*. « *ὁ Πελασγοῦ υἱὸς, βασιλεύς Ἀρκάδων* . . . . . *τῶν δὲ υἱῶν αὐτοῦ, ν', ὥς φασιν, ὄντων ἐκ πολλῶν γυναικῶν, βουλόμενοι γνῶναί τινες οἱ τῇ θυσίᾳ παρόντες εἰ τῷ ὄντι θεόν μέλλουσι ξενοδοχεῖν, θύσαντές τινα παῖδα ἐγκατέμιξαν τοῖς τοῦ ἱερείου κρέασιν, ὡς οὐ λήσοντες εἴπερ ὄντως θεὸς ἔπεισιν. ὑπὸ δὲ τοῦ δαιμονίου χειμώνων μεγάλων καὶ κεραυνῶν ῥαγέντων φασὶ τοὺς αὐτόχειρας ἅπαντας τοῦ παιδὸς ἀπολέσθαι.* — Cfr. Servio, a Verg. Aen. I, 731; Ecl. VI, 41.

tali esegesi mitiche avremmo in Licaone, Licurgo, dei primitivi attributi di Giove o di Apollo, riferentisi al principal carattere di quegli dei: la natura loro luminosa. Solo tardi si sarebbe venuti a una interpretazione popolare di quei nomi da λύκος; indi l'etimologia omerica e lo sviluppo del mito di Licaone convertito in lupo. Il Bassi (*Riv. di Filol.*, 1895, p. 149) a sua volta, a proposito dell'Apollo ellenico, di cui un attributo simbolico dei più comuni era il lupo (Roscher, *Apollon und Mars*, p. 88), resta incerto se debba la cosa spiegarsi qual mera paronomasia (Roscher, *Lexikon*, I. p. 423) oppure, per questo, e per Ζεύς λυκαῖος s'abbia a fare con uno strascico dell'antichissimo culto reso agli animali presso i Greci. Le diverse interpretazioni del Giove Liceo furono passate in rassegna da Immerwahr, *Die Kulte und Mythen Arcadiens* (Teubner, 1891), p. 16 e segg. — Invece il Bérard, *L'origine des cultes arcadiens*, p. 60-93, cerca dimostrare l'origine semitica del nume, ma non pare a noi sia riuscito nella prova. Quanto a Licaone, il Bérard ne ha un fugace accenno a p. 58; ma piuttostochè avervisi la spiegazione del mito, pare a noi vi sia solo il racconto del mito stesso.

Or si noti: quelli che così recisamente negano che λυκάων sia derivazione di λύκος, par che ignorino che λυκάων sia appunto una specie o classe di lupo; ed ignorino cioè i tre passi Plin. N. H., 8, 34, 53, § 123; Mela, 3, 9, 2, Solino, 30, 4, dei quali ci basterà apportare solo l'ultimo: « Eadem Aethiopia mittit l y c a o n e m: l u p u s e s t cervice inbatus et tot modis varius ut nullum colorem illi dicant abesse ». Si ammetterà, se non altro che qui non siamo più sul campo del mito, nè si può quindi parlare di falsa esegesi popolare; qui abbiamo la prova storica di λυκάων nel senso di « lupo ». Ancora è da notare, come, in tanto la tradizione popolare parli della trasformazione dell'uomo in lupo, in quanto tale uomo abbia sagrificato al dio carni umane; cosa che se ci avvicina al concetto di « lupo », o almeno al concetto primo (« laceratore ») onde quel di « lupo » scaturì, altrettanto ci allontana da quel della « luce ». Nè il nesso tra il sagrifizio umano e la trasformazione in lupo è puramente casuale; sì che sia lecito supporre che a Giove Liceo, in quanto « luminoso » si offerissero « vittime ». No, perchè di qualunque immolatore di umane vittime a Giove Liceo, la popolar credenza

ammetteva la trasformazione in « lupi »; come ci è dato stabilire per i seguenti passi: Plin. H. N. VIII, 34 « Itaque Agriopas qui Olympionicas scripsit, narrat Demaenetum Parrhasium in sacrificio, quod Arcades Iovi Lycaeo humana etiamtum hostia faciebant, immolati pueri exta degustasse et in lupum se convertisse, eundem decumo anno restitutum athleticae certasse in pugilatu, victoremque Olympia reversum ». Varrone, presso Agostino, C. D. 18, 17: [Demaenetus] cum gustasset de sacrificio quod Arcades immolato puero deo suo Lycaeo facere solerent, in lupum fuisse mutatum » — Isidor. *Etym.*, VIII, 9: « legitur et de sacrificio quod Arcades deo suo Lycaeo immolabant, ex quo quicumque sumerent, in bestiarum formas convertebantur ». — *Paus.*, 8, 2, 6 *Λέγουσι γὰρ δὴ ὡς Λυκάονος ὕστερον ἀεὶ τις ἐξ ἀνθρώπου λύκος γίνοιτο ἐπὶ τῇ θυσίᾳ τοῦ Λυκαίου Διός, γίνοιτο δὲ οὐκ ἐς ἅπαντα τὸν βίον. ὁπότε δὲ εἴη λύκος, εἰ μὲν κρεῶν ἀπόσχοιτο ἀνθρωπίνων, ὕστερον ἔτει δεκάτῳ φασὶν αὐτὸν αὖθις ἄνθρωπον ἐκ λύκου γίνεσθαι, γευσάμενον δὲ ἐς ἀεὶ μένειν θηρίον.* Cfr. sulla *λυκανθρωπία* Erodoto, IV, 105; Platone, *Rep.*, 565 *d*; Polyb. 8, 13, 7. Se dunque il nesso tra il sagrifizio umano e la trasformazione in lupo è indissolubile, su tal base noi dobbiamo ricercare la ragione primitiva del mito. Ed anzitutto, appar qui evidente che l'immolatore delle vittime alla divinità, e cioè il « sacerdote stesso dello *Ζεὺς Λυκαῖος* » ebbe il nome di *Λυκάων*. E credo l'avesse anche di *Λυκοῦργος*, giacchè quali « sacerdoti di Giove Liceo » io interpreto il Licurgo Arcadico e quello di Nemea, pur facendo qualche riserva circa le conclusioni cui giunge il Gelzer nella sua Memoria *Lycurgos und die delphische Priesterschaft* (Rheinisches Museum XXVIII, 1 sg.), ove i vari personaggi appellati *Λυκοῦργος* si spiegano tutti come membri di una famiglia sacerdotale detta dei *Λυκουργίδες*, e come incarnazione di Apollo (vedi contro, Costanzi, *Riv. di Fil.*, 1895, p. 176).

Noi quanto al Licurgo spartano, datore delle leggi al suo paese per consiglio di Apollo, ammettiamo che la sua connessione col dio veggente, ne renda possibile la derivazione da *λυκ-* « luce »; ma non possiamo dir lo stesso del Licurgo arcadico e nemeo, sacerdoti di Giove Liceo, e che bisogna quindi presumere sagrificatori di umane vittime.

Or per tornare a Licaone, abbiam detto doversi in esso riconoscere il sacerdote di Giove Liceo. Il che si può dedurre dalla tradizione, che ne fa il fondatore del sacello del Dio, tradizione consacrata nel seguente passo: Scol. Eurip. Or. 1647 « *Πελασγὸς ..... υἱὸν ἔσχε Λυκάονα, ὃς τὸ τοῦ Λυκαίου Διὸς ἱερὸν εἴσατο ἐν Παῤῥασίᾳ* ». (Circa l'istituzione dei giuochi Licei vedi poi l'iscrizione del marmo pario, C. I. G., 2374). — E qui ci sia lecito di richiamare due preziosi riscontri italici. E l'uno è che i cultori di *Dis Pater* (= *Apollo Soranus*) sul monte Soratte si chiamavano appunto *Hirpini Sorani*, e cioè, come spiega Servio, *Aen.*, XI, 785 « quasi lupi Ditis patris » (Hirpus = lupus), cfr. anche Plin. H. N., VII, 2, 19; e Solin., II, 26; e v. Lattes, *Saggi e appunti*, p. 212-213; e l'altra è che i Luperci, e cioè i cultori del Deus Lupercus e della Dea Luperca o Lupa, coppia coniugale di divinità infere, erano rivestiti della pelle caprina, e cioè della pelle dell'animale divorato dal lupo, riaffermando così, anche nella forma esterna del culto il primitivo lor significato di « dilaceratori », significato che a palesi segni si manifesta anche nel rito d'incidere la fronte ai due fanciulli, (Plutarco, *Romolo*, 21), ultimo vestigio del sagrifizio umano. V. per tutto ciò *Le divinità infere e i lupercali*, in Rend. Lincei, Marzo 1895.

Or si noti: nella memoria testè citata raccogliemmo, da varie prove e argomenti, come i lupercali fossero un rito etrusco e fossero festa dei morti; e quando fummo giunti al fine dello studio nostro, fu per noi bella corona alla ricerca intera, il notare, essere ormai dall'analisi epigrafica accertato che *lupu* in etrusco significò « morto ». Anche notammo esser vano il riscontro col *λυπ-* greco, e più vano il ravvicinamento tra l'idea di « lupo » e quella di « morto », sì da pretendere che di ogni morto si sia detto essere egli diventato « lupo »; chè anzi quando pur vogliamo per l'etrusco rimanere sul campo delle lingue ariane, ci suffraga una più ovvia ragione etimologica. Giacchè il *lupus* latino, prima di designare una determinata specie di animali, era aggettivo, e cioè « dilaceratore » da *lup-* onde avemmo nel sanscrito *lump-à-ti* « dirumpere, perdere », ed altre parole molte nelle lingue sorelle (cfr. Ascoli, *Corsi di Glottol.* p. 82); e probabilmente anche il *λυπ-* greco « dolore », in quanto dica

« esser dilacerato nell'animo », appunto come *doleo* latino, rispetto al *dolare*, *dolium*, ecc. Nei due nomi di divinità infere *Lupercus* e *Luperca* o *Lupa*, in quanto sieno « divinità dei morti » noi vedemmo una sopravvivenza del significato aggettivale della parola, del significato cioè di: « distruttore », una sopravvivenza che ci riporta quindi ad epoca anteriore a quella in cui la parola si fossilizzò esclusivamente a designare l'animale. Ma chi ripensi che, ad es. nello *σκοπός* greco vengono a includersi i due significati, l'uno, attivo, di « veggente » (« ispettore ») l'altro passivo di « cosa veduta » (« mira, segno »), non dovrà, spero, ravvisare strano, che all'etrusco e latino *lupu-* « dilaceratore » corrispondesse l'etrusco *lupu-* « distrutto » e cioè « morto ».

Pure i mitografi e storici romani intesero nei Lupercali parlarsi in realtà di « lupi », ed è naturale che all'interpretazione loro trovassero facile appoggio nel mito greco di « Giove Liceo ». Ci parve perciò necessario, prima di conchiudere sul significato mitico di Licaone e di Giove Liceo, dare uno sguardo alle conclusioni già ottenute sul campo italico.

Giungemmo a questo punto della dimostrazione nostra, che gli adoratori di Giove Liceo, in tanto sieno trasformati in lupi in quanto sieno sagrificatori di umane vittime. *Ζεύς Λυκαῖος* è dunque la divinità infera, delle vittime umane, è dunque, anch'esso, il « dilaceratore ». Vano è il cercare qui « il luminoso » o anche il « lupo » significato anche qui sviluppatosi dopo, e che originò anche qui, per facile errore di linguaggio, la successiva trasformazione del mito. *Λυκαῖος*, (e cioè originariamente *Fλ'κ-αιο-*) è da rad. *vḷ'q-* « dilacerare, distruggere », onde anche il sanscrito *vṛ'ka-s*, e il lituano *vilkas*, e lo slavo *vlŭkŭ*. Ne abbiamo una conferma, che oserò chiamare apodittica, nel nome della dea italica *Carna*, alla quale si sagrificavano i fanciulli. Chi non vede qui il *carneis* osco, che vale « divisione, parte », e cioè in sostanza il *κείρω* greco, sanscrito *çṛnâmi*, « dirumpere » ? Or come il dio era il « laceratore » in quanto pretendeva sagrifizii umani, il suo sacerdote o cultore in quanto discerpava le membra delle vittime che offriva, era « dilaceratore » anche lui; quindi è che l'adoratore del Giove Liceo fu detto in Grecia, da *vḷ'k* « lacerare » *Λυκάων* (e forse anche *Λυκοῦργος* = *λυκο-εργ-*), e sul monte Soratte gli adoratori di *Apollo Soranus* furon detti

Hirpini Sorani, e sul Palatino gli adoratori del *Deus Lupercus*, cui pur si offrivano primitivamente sagrifizii umani, furon detti *luperci*. Indi fossilizzatosi in Grecia *λύκος* (da rad. *vl̥k-*) e in Roma *lupus* (da rad. *lup-*), nel senso di « lupo » fu facile la connessione popolare di tali denominazioni sacerdotali col nome dell'animale; e, come suole avvenire, il nome trasformò il mito, e si favoleggiò in Grecia di Licaone mutato in lupo per punizione dell'esecranda offerta fatta a Giove, ed in Roma s'interpretò *Lupercus* quale « allontanatore dei lupi ».

Senonchè la leggenda di Licaone ha un significato cosmologico, che importa notare. E lo farem brevemente, per quanto la cosa consigli più largo e più proficuo svolgimento, al quale forse non ci verranno meno in altra occasione nè la lena, nè il volere. Al mito di Licaone si ricollega la leggenda classica del diluvio. Nel racconto delle *Metamorfosi* ovidiane (I, 253-415), Giove non ancor sazio della vendetta per l'orrendo misfatto punisce la Terra col diluvio. Or si noti che Giove *Λυκαῖος*, qual divinità infera, è divinità della distruzione e della morte, ed a lui quindi doveva attribuirsi l'orrendo flagello. Ma il mito involse tal significato in una forma simbolica. Quando Giove infieriva contro i figli di Licaone, Gea, la Terra, stese a lui supplichevoli le braccia, pregandolo che almeno salvasse il più giovane, *Nyctimos* (Apollod., III, 8, 1; e Scol. Lycophronis, v. 481). Ora *Νύκτιμος* è senza alcun dubbio il Genio della notte e delle tenebre, figurazione simbolica del caos primitivo. E *Νύκτιμος* fu salvato e regnò, e cioè regnaron le tenebre, e si ebbe il diluvio: (Apollod., III, 8, 2) « *Νυκτίμου δὲ τὴν βασιλείαν παραλαβόντος, ὁ ἐπὶ Δευκαλίωνος κατακλυσμός ἐγένετο* ». — Ma se *Νύκτιμος* o il Genio delle Tenebre era asceso al trono, qual'era stato invece il fanciullo ucciso da Licaone? *Arctophylax* (Eratosth. Catast., VIII: Hygini, *Poeticon Astron.*, IV), diventato poi l'astro del ciel sereno. Sicchè anche nei nomi il mito raffigurò la fine del sereno, e il regno delle tenebre.

Il Socio Valenziani legge un suo lavoro avente per titolo: *Nuovi particolari sulle ambasciate segrete inviate a Roma da Gamò Ugisato principe feudatario giapponese, sullo scorcio del secolo XVI.*

Questa nota sarà pubblicata in un prossimo fascicolo.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Corrisp. Dalla Vedova, a nome anche del Socio Teza, relatore, legge una relazione sulla Memoria del sig. Guido Boggiani, intitolata: *Vocabolario dell' idioma Guanà*, concludendo per l'inserzione del lavoro nei volumi accademici.

Le conclusioni della Commissione esaminatrice, poste ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PERSONALE ACCADEMICO

La Classe procede alla elezione del suo Segretario, in sostituzione del defunto Socio prof. L. Ferri. Il risultato della votazione è il seguente:

Votanti 17 - Monaci 14; Bodio 1; Pigorini 1 - Schede nulle 1 - Eletto Monaci.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Soci Di Giovanni, Max Müller, Barthélemy-Saint-Hilaire, e dai signori De Toni, Manoni, Kristeller e Hearn; presenta inoltre il vol. IV dei *Discorsi di P. S. Mancini* e una raccolta di pubblicazioni donate dalla Biblioteca Khediviale del Cairo.

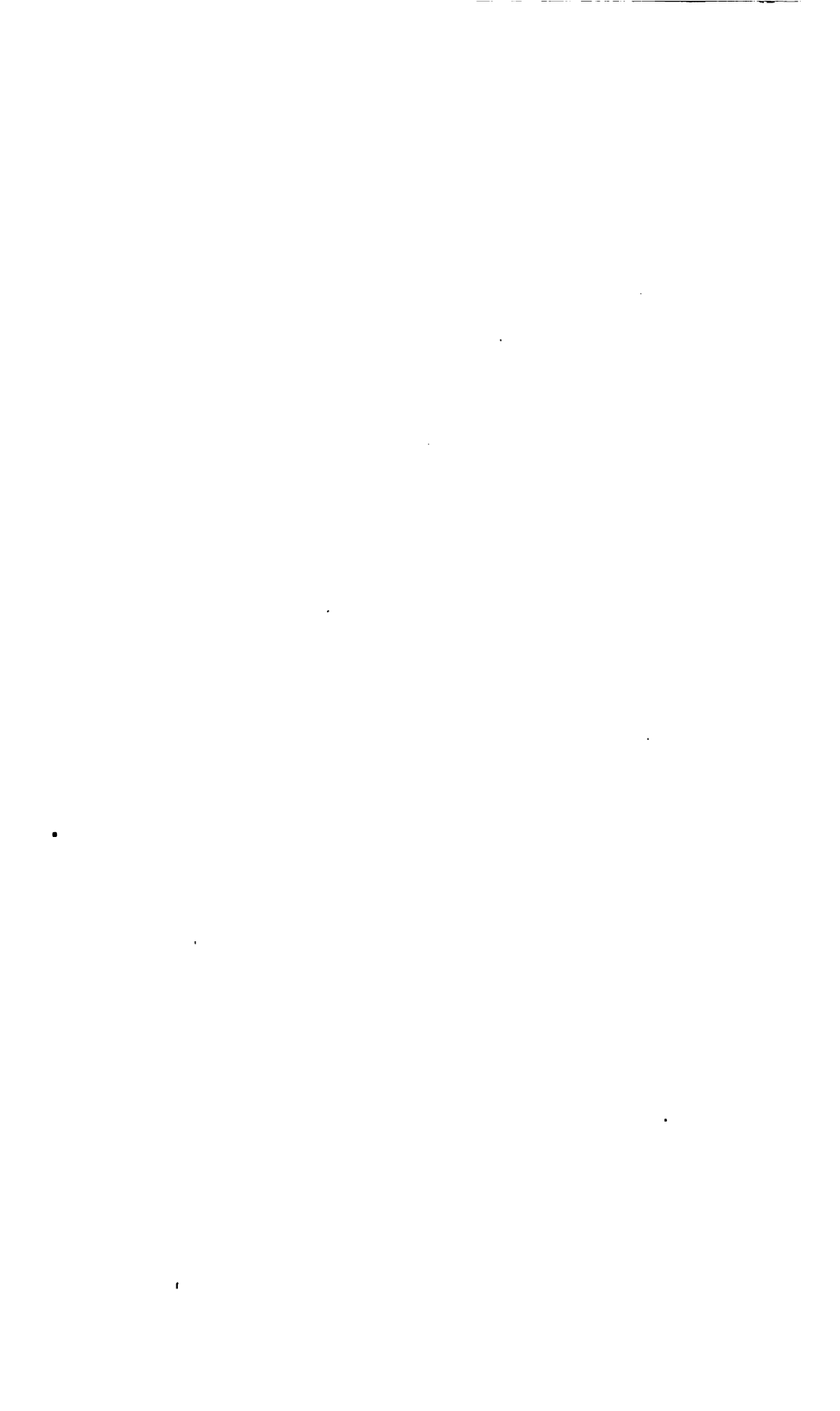
CORRISPONDENZA

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

L'Accademia di scienze e lettere di Montpellier; la Società filosofica americana di Filadelfia; la R. Biblioteca di Berlino.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

L'Accademia d'archeologia di Anversa; l'Accademia delle scienze di Cracovia.

Seduta del 19 maggio 1895. — A. Messedaglia presidente.

NUOVI PARTICOLARI SULLE AMBASCIATE SEGRETE
INVIATE A ROMA
DAL PRINCIPE *GAMŌ UGISATO*, FEUDATARIO DI *AIDZU* NEL GIAPPONE
SULLO SCORCIO DEL SECOLO XVI.

Nota del Socio Carlo Valenziani.

In una delle sedute del decimo Congresso internazionale degli Orientalisti, riunitosi in Ginevra nello scorso settembre, lessi già una brevissima memoria su quattro ambasciate che il principe *Gamō Ugisato* (1) feudatario di *Aidzu* (2) nella parte settentrionale del Giappone, inviò segretamente a Roma sullo scorcio del secolo decimosesto. Il fatto, fino allora non conosciuto in Europa, fu da me narrato con la sola scorta delle notizie, purtroppo scarsissime, contenute nella raccolta di vite di uomini illustri giapponesi stampata in *Tōkyō* (3) negli anni 1891-93 sotto il titolo: *Nippon hyakŭ ketzŭ den* (4); sì che non potei indicare altri particolari che il numero delle ambasciate e la serie d'anni (*nengō* (5)) durante la quale i legati d'*Ugisato* si recarono in Roma, che

---

(1) 蒲生氏郷
(2) 會津
(3) 東京
(4) 日本百傑傳
(5) 年號

fu quella detta dai Giapponesi *Tensciō* (1) (dall'anno 1573 al 1591 dell'era nostra).

In un volume pubblicato in *Tokyō* nel 1893 dal signor *Watanabe Sciugirō* (2) col titolo latino-giapponese: « *Res gestae Japonensium quae ad externas nationes attinent. Secai ni oikeru Nippon gin* » (3), un esemplare del quale mi fu cortesemente donato dalla Società Italo-Giapponese di quella città, sono riferiti, dalla pagina 111 alla 113 della prima parte, alcuni maggiori particolari intorno alle ambasciate che *Ugisato* inviò a Roma. Di questi m'è sembrato opportuno dare qui un breve cenno, non solo perchè meno incompleta riesca la notizia del fatto, ma anche per agevolare le ricerche sul fatto stesso nei nostri archivi.

Il *Watanabe* comincia coll'osservare essere cosa nota a pochissimi che quel valoroso ed avveduto capitano inviasse alcuni suoi ufficiali a Roma come ambasciatori; ed aggiunge non essere di ciò fatta menzione in veruno dei libri giapponesi o d'altra nazione da lui consultati. Come unica fonte delle pochissime notizie raccolte indica le *Memorie di famiglia* (4) di *Ugisato*, nelle quali però, nonostante un diligente esame, non gli venne fatto rinvenire indicazione alcuna sulla via seguita dagli ambasciatori nei loro viaggi e sulle cose da essi operate in terra straniera.

Ricorda il *Watanabe* come *Ugisato* avesse nella prima giovinezza aspirazioni altissime, facilmente spiegabili in un tempo nel quale il valore guerresco, ajutato dalla fortuna, poteva condurre anche al potere supremo; come appunto si era veduto in *Nobunanga* (5), sotto il quale il *Gamō* aveva fatto le prime sue armi. Ma dopo la morte di quel potentissimo principe, due tra i capitani che avevano combattuto sotto di lui, *Hideyosci* (6) cioè, più noto in Europa sotto il titolo di *Taicōsama*, ed *Iye-*

(1) 天 正
(2) 渡 邊 修 二 郎
(3) 世 界 *ni* 於 *keru* 日 本 人
(4) 家 記
(5) 信 長
(6) 秀 吉

yasu (1) di *Tokungawa* (2), crebbero tanto in autorità e potenza da non lasciare più ad altri speranza veruna di strappare loro dalle mani il supremo comando. E così anche *Ugisato*, poi ch'ebbe ricevuta in feudo la parte orientale della remota provincia di Osciū (3) riconobbe l'impossibilità di compiere grandi cose per forza d'armi nell'interno del Giappone; e tosto gettò lo sguardo fuori dell'impero per aprirsi la via a nuove imprese, da ritrarne ad un tempo gloria e profitto.

Secondo i documenti esaminati dal *Watanabe*, *Ugisato* nella sesta luna del dodicesimo anno *Tensciō* (1584 dell' era nostra), cioè due anni appena dopo la partenza dell'ambasceria mandata in Europa dai principi *Ōtomo*, *Ōmura* ed *Arima* (4), inviò a Roma come ambasciatori i suoi ufficiali *Yamascina Katsunari*, *Iwakami Denyemon* (5) ed altri, dodici in tutto; e fece da loro offrire al Papa, in testimonianza d'ossequio, cento pezzi d' oro. Il Pontefice lo ricambiò col dono di un libro di religione; e gli ambasciatori, fatto acquisto di trenta fucili, se ne tornarono in patria.

Nell'undecima luna poi del quattordicesimo anno *Tensciō*, che risponde ai giorni compresi tra l'11 dicembre 1586 e il 9 gennaio 1587, spedì *Ugisato* a Roma il suo ufficiale *Takemura Tomokatsu* (6) con mille grandi monete d'oro e con cinque vasi di porcellana da offrire al Papa, che gli donò in cambio tre libri di religione. Anche questa volta l'ambasciatore, fatto acquisto di un cannone, fece ritorno alla patria.

Due anni dopo, nell'undecima luna del sedicesimo anno *Tensciō*, che comprende i giorni dal 18 dicembre 1588 al 17 gennaio 1589, *Ugisato* mandò un nuovo ambasciatore a Roma nella persona di *Sadahide* (7), suo fratello minore nato d'altra

---

(1) 家 康
(2) 德 川
(3) 奧 州
(4) 大 友· 大 村· 有 馬
(5) 山 科 勝 成· 岩 上 傳 右 衛 門
(6) 竹 村 知 勝
(7) 貞 秀

madre, perchè in suo nome offrisse al Papa mille grandi monete d'oro ed otto tra vasi ed altri utensili di pregio; e n'ebbe in cambio uno specchio ed una pietra preziosa.

Finalmente nel diciottesimo anno *Tensciō*, tra il 5 febbraio 1590 cioè, ed il 24 gennaio 1591, spedì *Ugisato* a Roma un ufficiale della sua casa, chiamato *Maccino Tomoscinghe* (1), con una lettera e tremila grandi monete d'oro pel Pontefice. E questi, secondo che attesta il *Watanabe*, « profittando del ritorno del« l'ambasciatore gli mandò in contraccambio un *berretto aureo* (2) « ed anche una lettera di risposta. Il senso della lettera è il « seguente:

« L'avere tu più volte inviato ambasciatori, senza pure che « ti paresse soverchia la distanza di diecimila leghe, ha mosso « l'animo nostro a letizia insieme ed a riconoscenza; e proviamo « ammirazione profonda pel tuo grandissimo affetto. In conside« razione di ciò ti concediamo in dono un *berretto d'oro*, affin« chè sia manifesto segno che tu, suddito leale dell'Imperatore « del Cielo, rafforzando sempre più la tua fede, devi tutto dedi« carti a servirlo con fedeltà e diligenza, ecc. ecc. ».

Il berretto d'oro che, se deve prestarsi fede allo scrittore giapponese, il Pontefice inviò in dono ad *Ugisato*, potrebbe essere stato uno di quei berrettoni ducali, cinti di cordone e guerniti con ricami d'oro, che i Papi solevano inviare ai Principi o per ricompensarli d'aver difeso la chiesa o per animarli a proteggerla. Di solito il berrettone andava unito con lo stocco *(ensis cum galero)*; e così lo ebbero da Sisto Quinto i principi sopra nominati *Ōtomo*, *Ōmura* ed *Arima* (3). Anche dell'invio del solo berretto si trova però registrato un esempio nel *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica* del Moroni, alla pagina 47 del volume LXX, ove si legge che Alessandro Sesto nel 1501 mandò una ricca berretta ducale ad Alfonso Primo duca di Ferrara.

Lo scrittore giapponese ci fa poi sapere come *Ugisato* avesse

---

(1) 町野友重

(2) 金冠

(3) Piatti, *Storia critico-cronologica de' Romani Pontefici e dei Generali e Provinciali Concilii,* Napoli 1768, tom. XI, pag. 339.

anche formato il disegno d'invadere la Corea, e come, a procurarsi valenti artefici per costruire le navi occorrenti all'impresa, inviasse nei paesi d'Occidente quello stesso *Yamascina Katsunari* che s'era già precedentemente recato in Roma, ed insieme con lui *Benimura Yorinari* (1). Nel primo anno *Bunrocu* (1592) (2) quei due fecero vela da *Nangasaki* (3), ma, soprappresi da violenta burrasca, la furia dei venti e delle onde li gettò sulla costa dell'Annam, ove furono uccisi dagl'indigeni.

Intanto *Ugisato*, vedendo *Hideyosci* deliberato di tentare la conquista della Corea, ebbe a dirgli che ove potesse da lui ottenere l'investitura di quella intera regione, saprebbe conquistarla tutta con le sole sue forze. *Hideyosci*, ciò udendo, cominciò a temere grandemente e ad avere in avversione *Ugisato*.

Da ciò uno dei ministri di *Hideyosci* che godeva tutto il favore di lui, chiamato *Iscida Mitsŭnari* (4), prese animo a porsi segretamente d'accordo con *Naoyé Kanetsŭngu*, principe di *Yamasciro*, capo degli ufficiali della potente famiglia *Uyesŭnghi* (5), per far morire *Ugisato*; e in uno dei quei conviti ai quali i nobili giapponesi solevano scambievolmente invitarsi, principalmente per compiere sulla fine la cerimonia del tè (6), lo fece avvelenare. *Ugisato*, caduto infermo, e avvedutosi essere ciò effetto di veleno, compose una poesia *(uta)* (7), dalla quale appariva avere

---

(1) 紅村頼成

(2) 文祿

(3) 長崎

(4) 石田三成, detto dal Bartoli *Gibunosci* dall'ufficio che egli ebbe di vice ministro di governo (*Gi bu no sciō yū* 治部少輔)

(5) 上杉氏長臣直江兼續[山城守].

(6) Intorno a questa può leggersi l'articolo *Tea-cerimonies* nel libro di utili notizie sul Giappone, pubblicato col titolo *Things Japanese* dall'illustre professore B. H. Chamberlain (2ª edizione, Londra 1891, dalla pagina 404 alla 409).

(7) *Kaghiri areba — fukanedo hana wa — tsiru mono wo — kokoro migikaki — haru no yama kaze.*

« Poichè l'esistenza ha un termine, anche senza il soffio del vento si sarebbero sparpagliate le foglie del fiore; ma tu fosti davvero impaziente, o vento della montagna in primavera ».

egli conosciuto la vera cagione della sua infermità; e di questa, dopo non molto tempo, morì in età di quarant'anni.

Morto che fu, nel suo portafoglio segreto si rinvennero preparate piante di fortezze, relative alla Corea; il che accrebbe la comune ammirazione per gli alti suoi intendimenti.

Il *Watanabe* conchiude con le seguenti parole:

« *Ugisato*, della famiglia *Gamō*, fu un eroe del suo tempo. « Le ambascerie da lui mandate a Roma giunsero al notevole « numero di quattro. Quantunque avessero titolo di ambasciate « spedite per fare atto d'ossequio e ricevere ammaestramento di « sana dottrina, pure ponendo mente al fatto che proprio ritor- « nando da quelle gli ambasciatori portarono con se fucili e can- « noni, ne è dato argomentare che la commissione data ai me- « desimi non fosse delle ordinarie, e che *Ugisato* volesse far da « loro accuratamente esplorare i paesi d'oltremare, ovvero che « sin dalle prime potesse già avere in mente il disegno di con- « quistare la Corea. E pure da rimpiangere che *Ugisato*, supe- « riore per animo eroico agli altri valorosi guerrieri di quel tempo, « perdesse in età ancor fresca miseramente la vita! »

Che *Ugisato* avesse in anima di tentare anche da solo la conquista della Corea, è provato, oltre che dall'invio del *Yamascina* e del *Benimura* in cerca di artefici esperti nel fabbricare navi, anche dalla dimanda da lui rivolta al *Taicōsama*, della quale è fatta pure menzione nella sopraccitata raccolta di biografie *Nippon hyaku ketsū den*. Ma tanto l'invio dei due ufficiali, quanto la proposta fatta a *Hideyosci* si riferiscono all'anno 1592; mentre la prima ambasceria spedita a Roma partì dal Giappone otto anni prima, cioè, come di sopra si è veduto, nel 1584.

Non sembra pertanto che i dati fin qui raccolti consentano di accogliere senz'altro la ipotesi posta innanzi dal *Watanabe*, secondo la quale *Ugisato* fino dall'invio della prima ambasciata a Roma avrebbe potuto avere in animo d'intraprendere la conquista della Corea; mentre nulla di ciò che ora è noto vale ad escludere assolutamente l'altra ipotesi, esposta da *Kawasaki Saburō* [1]

---

[1] 川崎三郎

nella sua « *Vita d'Ugisato* », e riferita nella mia precedente Memoria, che cioè primo divisamento di quel prode fosse tentare la conquista delle isole poste nell'Oceano a mezzodí del Giappone, e che a raggiungere più facilmente lo scopo stimasse sommamente utile stringere amicizia con Roma.

BRONZI ARCAICI
DELLA PROVINCIA DI AQUILA

Comunicazione del Socio L. Pigorini.

Con questo titolo ho scritto una Nota la quale sarà prossimamente pubblicata nelle *Notizie degli Scavi.*

Si tratta di antichissimi oggetti di bronzo che da tempo qua e là si scoprono nell'Abruzzo Ulteriore II, precisamente nei territorî prossimi al Fucino; e di varî di essi presento anche le figure.

Non appartengono tutti al medesimo periodo. Alcuni sono della vera e propria prima età del ferro; altri invece presentano gli stessi tipi che s'incontrano nelle terremare della bassa Valle del Po, e spettano alla età del bronzo. A parer mio vi ha ragione per vedere in questi ultimi la prova che nella Marsica posero loro sede parte dei terramaricoli i quali, sul finire della età del bronzo, valicato l'Appennino, si diressero all'Italia Media.

Nel mio scritto peraltro mi diffondo più particolarmente sopra i grandi dischi di lamina di bronzo, con decorazioni incise e a sbalzo, dei quali si occupò per la prima volta nel 1874 il Conestabile (*Sovra due dischi in bronzo antico-italici del Museo di Perugia).* L'occasione di parlarne mi è data dalla circostanza di essersene recentemente trovati altri due in provincia di Aquila, acquistati dal Museo Preistorico di Roma. Il numero di tali oggetti finora conosciuti è piuttosto considerevole, e l'esame delle loro particolarità induce a ritenere che fosse nel vero il Conestabile, attribuendoli alla prima età del ferro e giudicandoli *fàlere equine.*

DELLA UBICAZIONE DEL FORO DI VETULONIA

Nota del Corrisp. F. G. Gamurrini.

Desiderava l'egregio ispettore cav. F. Falchi, che andassi una volta a visitare le sue continue scoperte al poggio di Colonna, che per le ampie vestigia di una città vetustissima si addita oggi con il nome di Vetulonia. Ma varie cause mi avevano ognora trattenuto, ed anche mi gravava, che un'importante questione archeologica e topografica si fosse conversa in acre ed infeconda polemica. Se non che l'epigrafe onoraria a Caracalla, posta dall'ordine dei decurioni di quel municipio, mi aveva fatto rompere il silenzio nelle recenti Notizie: ed ora m'incitava ad investigare, se presso il luogo, ove si vedeva murata, poteva riconoscersi la situazione del foro di quella città al tempo imperiale. Quindi mi diressi a Colonna l'11 maggio, e mi vi trattenni tutto il giorno seguente.

Era il cav. Falchi intento a discoprire le case bruciate e quasi rase al suolo della città abbandonata al furore delle legioni sillane, come resulta per le monete raccoltevi. Manifeste mi si fecero le supreme vestigia di tanto odio civile, e mi si aprì dinanzi agli occhi una pagina della storia la più miseranda dell'Italia antica. Che degno di minor lamento mi apparve il furore della natura nell'erompere dal monte Vesuvio fuoco, cenere, e lava, e seppellire le circostanti e fiorenti città, che quello delle immani guerre civili nel ruinare della romana repubblica. Vedeva lì lungo la grande via, che giustamente fu dal Falchi denominata decumana, la quale ascende il poggio dalla parte orientale, l'aspetto dei vani delle case che vi prospettavano, e al di dietro addossate alla rupe tagliata, sopra la quale altre case erano costruite, e così gradatamente occupavano la falda montana. Vedonsi

pure le vie che si partivano in isquadra dal decumano venendo a formare le isole delle case, e così ben si comprende come una città etrusca fosse disposta, cosa invero mirabile e lontana da ogni previsione scientifica.

Di subito che mi vi accostai, volle fortuna, che si traesse fuora una bella testa di bronzo coperta del berretto frigio alato, la quale dava indizio di aver servito di grande maniglia di porta. La ravvisai come di buono augurio; ma non volendo ora discorrere nè della città etrusca, nè della necropoli, che si prosegue ad esplorare felicemente (che ciò mi porterebbe in lungo e fuori del mio proposito) lascio volentieri ad altri la dichiarazione degli oggetti, che andranno presto ad unirsi alla già cospicua raccolta vetuloniese nel museo di Firenze.

Osservava primamente, che le esplorazioni, che si fanno entro il recinto delle mura tirrene della città, altro non confermano nè confermeranno, che la distruzione sua al tempo sillano: e perchè nulla si trova procedendo verso l'alto che ne sia posteriore, e niuna cosa apparisce ed è apparsa, che spetti all'epoca imperiale, ne traeva la conseguenza, che la nuova colonia romana si pose in qualche più basso declivo, e colà svolse fino alle barbariche invasioni la vita sua. E ben mi sembrava che questo declivo, sempre entro la cerchia urbana, non poteva essere che quello di prospetto alla valle e percorso dalla via romana molto ampia, la quale entrava per la porta decumana, cioè dalla parte orientale. Discendendo poi per essa via, di cui resta ancora il selciato antico, io era condotto verso la Badia di Sestinga, ove appunto fino dalla sua costruzione si era murata la grande iscrizione dedicata a Caracalla. Avvertiva inoltre bene osservando, che le vestigia delle romane fabbriche seguivano tosto quelle delle etrusche, e che era stata lasciata dai coloni la città etrusca distrutta dal fuoco, credo per orrore ed esecrazione. Così stabilita la sede della colonia dedottavi, nutriva la speranza di discoprire la posizione del suo pubblico foro. Questa fiducia mi si faceva più viva e reale pensando, che il foro doveva stare secondo le norme gromatiche sulla via decumana, o sia traversato o sia fiancheggiato da essa: onde seguendola io mi sarei trovato con molta probabilità a raggiungere lo scopo della mia ricerca.

In questi pensieri m'avviai discendendo verso la Badia di

Sestinga, in gran parte ruinata e ridotta a casale, la cui costruzione ben si vede che rimonta al secolo decimoterzo o poco prima. Risiede in un altipiano, e al di dietro le si protendono le balze difese dalle tirrene mura, delle quali fra i roghi e le fratte sporge tuttora qualche avanzo. Colà vidi il grande frammento marmoreo dell'inscrizione a Caracalla, il quale era stato posto a servire d'architrave ad una finestra bifora della Badia. Quella pesantissima tavola non poteva provenire da lunge, molto più che il luogo da per se fornisce le pietre: non sicuramente era stata tratta su dal basso, perchè la rupe lì tosto si profonda; non dall'alto, essendo che, neppure alla distanza di dugento metri si appalesino gli evidenti segni delle case bruciate della città etrusca. Inoltre dinanzi alla Badia si estende un prato, nel quale tra il verde si discernono i muri di edifizî romani. Diceva fra me: questa grossa lapide, che l'ordine dei decurioni dedicò a Caracalla, fu da loro sicuramente collocata nel foro: deve adunque stare qui dattorno e sulla via decumana, che veggo in un tratto scoperta, e poco dopo nascondersi forse fra le rovine, e che separa il prato della Badia da una lieve altura chiamata le Banditelle, dove pure dai rottami sparsi si argomenta che vi furono le abitazioni romane ed è stato sempre luogo ferace di preziosi ritrovamenti (1). Così investigando m'assicurava del sito dove la colonia romana dedottavi ai tempi di Augusto o meglio di Tiberio aveva fermato la sua dimora: ma il mio occhio tuttora vagava incerto, se in uno od in un altro dei brevi ripiani fosse situato il foro, pur non staccandomi dalla via decumana.

Quando dopo alquanti passi della breve salita, avendo a destra il prato della Badia e a sinistra le Banditelle, mi s'indicò dal dott. Falchi, che nella novella vigna, costeggiante la moderna e l'antica via (poichè questa dall'altra è ricoperta), era stato trovato nel fare le forme, un frammento di epigrafe, che ancora si poteva vedere fra i sassi. Difatti subito vidi quel misero frammento marmoreo, che serba a sinistra un pezzo della sua cornice bene intagliata, e presenta le eleganti lettere del primo secolo dell'impero, e piuttosto del principio che della fine. Restai in-

(1) Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli*, pag. 22.

certo dapprima di qual genere o classe fosse l'epigrafe per le troppo poche lettere superstiti, ma poi chiaramente mi si svelò, che apparteneva ad un titolo pubblico ed onorario collocato indubbiamente come quello di Caracalla nel foro della colonia. Pertanto sono queste le lettere:

A I *edili*
PRAE*tori*
EX·DE*c·dec*
LEG*ato*

che con sicurezza nel modo esposto si suppliscono.

L'ignoto personaggio fu onorato degli uffici dell'edilità e della pretura ed inviato per decreto decurionale ad un Augusto, il quale sarà probabilmente o Tiberio o Claudio. E qui se la città veramente fosse Vetulonia, si dovrebbe escludere che potesse essere Augusto, perchè il silenzio di Strabone sopra di quella città ci induce a credere, che non ancor fosse risorta per la colonia, senza notare che oltrepassato ne sarebbe il numero tradizionale delle augustee.

Anche un altro minuto frammento marmoreo fu ivi raccolto con lettere che indicano il secolo terzo:

SVM...
·RAV...

Sembra che ancor questa spetti a titolo pubblico, onde si confermano la natura e l'importanza del sito, donde fu tratto.

Che cosa adunque con questi dati epigrafici del secolo primo, fino al terzo e con i topografici dobbiamo pensare, se non che siamo sul foro o di breve giro discosti? Si aggiunga, che di lì sono stati tratti fuori due rocchi di colonne di marmo lunense, e che il terreno è sparso di pezzetti e scaglie di marmo.

Da quei del luogo si assevera come verissimo fatto, riportato nell'opera maggiore del Falchi sopra Vetulonia, che mentre si tracciava la via che sale a Colonna, (e fu nel 1833) in quel punto stesso che si combina il decumano, e passa fra le Banditelle e il prato della Badia, si rinvenne da un lavorante un cane di bronzo (e da altri dicesi un mostro) un terzo circa del naturale, il quale fu venduto, e non si sa ora ove sia. Ma io penso

che non un cane o simile mostro quello si fosse, sibbene una lupa, la quale come simbolo di Roma si custodiva nella curia prossima al foro o sul piccolo *Capitolium* (situato qui nell'alto delle Banditelle) delle colonie dedotte da Roma. E chi sa quali altri rinvenimenti sono ignorati, e specialmente da me nuovo del luogo. Dai signori Guidi proprietari del casale e del prato della Badia fu trovato or sono due anni vicino al cancello, che fronteggia quella via antica e nuova un braccio di bronzo spettante ad una statua circa ad un terzo del vero, e che da loro si conserva: e mi hanno pure mostrato la sinistra mano di bronzo di una statuetta pure in quel sito raccolta.

Da quanto ho potuto osservare e da quanto ho esposto, non mi sembra che dubitare più si possa, che nel luogo designato, e per dove transitava il decumano, fosse il foro principale della colonia e quindi del municipio romano, ed ivi serbate fossero le memorie e le cose più pregiate della città. Fra le cui memorie, che rotte e sparse si trovarono e si troveranno, se vi si istituiscono le debite esplorazioni, si rivelerà il nome di quella città, che si dimostra così orgogliosa e potente nella vasta necropoli etrusca. Scomparirà allora ogni questione e dissidio alla luce dei monumenti; e sarò pago di avere contribuito colla mia nuova scoperta alla pace degli animi turbata da scritture insolenti, al trionfo del vero, e alla serenità della scienza.

Mentre lieto mi era di quello, che la fortuna mi aveva offerto nel perlustrare, il lodato dott. Falchi mi esibiva la copia di un'epigrafe latina, che è infissa in una parete di casa a Buriano, castello molto prossimo a Colonna. È un titolo sepolcrale, che dice:

C· TAFVLENIVS
POL· CALVIO

Or qui è da notare, che il nome *Tafulenius* è etrusco da *Tafulena*, e si deduce che la voce *Tafula* s'identifica con *Tabula*, come nel dialetto umbro. E perchè la terminazione in *enus* ed *enius* può derivare con molta probabilità da nomi locali, ci conduce a supporre, che ve ne fosse uno chiamato *Tafula* cioè *Tabula*. Nella carta Pentitigeriana riscontriamo il nome di *Tabellaria* dato ad una stazione di Maremma sulla via Aurelia, uno

dei cui rami passava sotto al castello di Buriano. E per confronto si legge dal Repetti di una pieve a *Tavola*, luogo del territorio pistoiese. Importante è poi il conoscere che fosse Tafulenio Calvione iscritto alla tribù Pollia, onde possiamo legittimamente desumere, che la colonia del poggio di Colonna, vi fu pure iscritta. Così a poco a poco, mentre che si credeva, che dopo la vita della città etrusca silenzio perpetuo di morte v' incombesse fino ai giorni nostri, ecco che si vede riapparire la storia sua al tempo romano, e che poi con le diligenti ricerche potremo, come ho ferma fiducia, appieno svelare.

DI UN SINGOLARE FERMAGLIO DI CINTURA SCOPERTO NELL'AGRO ATESTINO

Postilla alla Nota edita nei *Rendiconti* del 1894 (vol. III, p. 150 e sgg). del Corrispondente G. GHIRARDINI.

Nel trattare, un anno fa, di un raro fermaglio di cintura tornato in luce nel territorio di Este, presi per base delle mie ricerche e della mia illustrazione il disegno, che ne aveva pubblicato l'egregio prof. Prosdocimi nelle *Notizie degli scavi* (¹), e che io pure detti riprodotto nei *Rendiconti* (²). I particolari della rappresentanza furono quindi studiati da me secondo che risultavano dal disegno. Ora io instituii una questione intorno al modo come poteva esser interpretata quella « figura mostruosa, la cui testa umana si spicca da un corpo di animale », figurata nella parte più ristretta della laminella.

Non consentendo nell'interpretazione che di tale figura aveva proposto il Prosdocimi, che fosse, cioè, una Sirena « accovacciata sopra un piedistallo », proposi in via di congettura una spiegazione diversa, che mi avevano suggerito certe linee accennate in modo vago e malsicuro nel disegno « Ho pensato » dicevo « che il corpo della figura possa esser forse di un quadrupede, accosciato sulle zampe posteriori e ritto sopra una delle anteriori, mentre l'altra sarebbe levata in alto. Quelle tracce di striscie, che partono dal petto del mostro e si dirigono in su e in giù non sarebbero per avventura appunto i contorni, malamente disegnati, delle dette zampe anteriori, l'una abbassata, l'altra solle-

---

(¹) A. 1893, p. 399, fig. 4

(²) III, p. 150.

vata? S'avrebbe, ammessa una tale ipotesi, quel motivo araldico d'origine orientale, il quale ritroviamo su d'una guaina di pugnale della necropoli d' Este e nella seconda zona della situla Benvenuti » (1).

Ma lasciavo la questione insoluta, riserbandomi di dare un giudizio definitivo dopo che avessi tolto ad esame l'originale.

Sono lieto pertanto che l'autopsia del bronzo, ch' ebbi l'opportunità di fare, mi abbia confermato nell'opinione sopra esposta, la quale, se la davo allora ipoteticamente, posso ora sostenere con sicurezza. Badando attentamente alla lamina, vi ho scorto le tracce, comecchè mal definite, così delle gambe anteriori, l'una alzata obbliquamente, l'altra piantata al suolo, come di quelle di dietro, ripiegate in guisa che la parte inferiore di esse è stesa sul suolo orizzontalmente. Lo sviluppo di queste ultime gambe è certamente eccessivo, ma non tale da lasciar qualche dubbio sulla detta interpretazione.

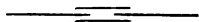
È evidente or dunque che la figura non ha il corpo d'uccello, siccome parrebbe a prima giunta, ma di quadrupede: non è una Sirena, ma una Sfinge. Quello che poteva sembrare il contorno del corpo d'un volatile non è che il contorno delle ali abbassate.

Da siffatta constatazione risulta a chiare note quello che già avevo affermato anche per il caso che non si fosse accettata la mia ipotesi: che, cioè, la figura mostruosa non ha altra significazione, nè compie altro ufficio fuorchè decorativo. Non si tratta di niuna divinità, ma d'una Sfinge posta lì con l'intento di occupare lo spazio vuoto nella parte del fermaglio che si restringe. È una frazione, per dir così, una metà sola dell'intiero motivo araldico, levato dal noto patrimonio decorativo orientale e trasferito grossolanamente e, direi quasi, grottescamente nel bronzo paleoveneto.

Un'altra osservazione debbo fare a proposito di quell'oggetto, che riposa sull'aretta, dinanzi alla quale sta la figura sacrificante. L'oggetto è certo una delle note coppe ad alto piede del tipo atestino. E quella specie di disco convesso, che appare in

(1) *Rendiconti* cit.. p. 156, 157.

cima al piede imbutiforme, non è se non la capocchia d'uno dei tre chiodi, che servivano a fissare il fermaglio alla cintura. Nessuna difficoltà adunque si oppone a vedere nell'oggetto la coppa, la cui bacinella, probabilmente già disegnata coll'incisione, fu ricoperta e nascosta appunto dalla testa del chiodo.

Finalmente aggiungerò di non aver riconosciuto tracce certe della figura di quadrupede, che si era creduto di scorgere verso l'estremità angolosa de fermaglio. Certi segni lievi e guasti dall'ossidazione non mi parvero rispondere ai contorni d'una figura animale, che fosse quivi rappresentata.

DI UNA NUOVA ISCRIZIONE LATINA ARCAICA VOTIVA A DIANA

PROVENIENTE DAL SANTUARIO DI NEMI.

Comunicazione del Corrispondente Barnabei.

Il Corrispondente Barnabei, pigliando argomento dalle notizie intorno ai nuovi scavi presso il lago di Nemi, nel luogo ove sorse il famoso tempio di Diana, parla di un importante bronzo votivo, appartenente alla stipe sacra di quel santuario. Fu scoperto negli scavi che quivi si fecero dieci anni or sono; ma fu confuso tra gli oggetti di rifiuto, che giudicati di poco o punto valore vennero in questi ultimi tempi portati in blocco sul mercato antiquario di Roma.

Consiste nella punta di una lancia votiva, in cui leggesi il ricordo del voto fatto alla dea da una nutrice di nome Paperia; e pel contesto e per la forma della scrittura l'oggetto ci riporta al II secolo avanti l'era volgare.

Di questa leggenda sarà dato il fac-simile nelle *Notizie degli scavi*.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI APRILE 1895

Il Corrispondente Barnabei presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle Notizie sulle scoperte di antichità delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di aprile.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti.

Tombe romane si scoprirono in Torino (Regione XI), a sud-ovest della città, nella borgata Cenisia. Erano tutte a cremazione, formate con laterizî; e conservavano i fittili della suppellettile funebre.

Presso la cascina s. Giovanni, a poca distanza dall'abitato di Borgo Vercelli, tornò in luce un pezzo d'iscrizione onoraria, probabilmente di un quatuorviro della vicina Vercelli.

Vicino Faenza (Regione VIII) nei lavori per la nuova stazione ferroviaria, si rimisero a luce ruderi di età romana, ed in mezzo a questi si scoprirono anfore appartenenti ad una cella vinaria.

Presso Quarata, frazione comunale di Arezzo (Regione VII), e precisamente fra il castello di Quarata e quello di Montione, si scoprì un sepolcro a fossa con vasi fittili corallini, uno dei quali appartenente alla figulina Pescennia.

Altri sepolcri si riconobbero nella bassa pianura, sotto il castello di Quarata; e tale rinvenimento diede occasione al ch. Gamurrini di raccogliere molte notizie sull'andamento dell'Arno nell'età antica.

Un'epigrafe etrusca si lesse sul coperchio di un'urna cineraria rimessa in luce a Dolciano, nel territorio chiusino; ed un cippo con iscrizione latina fu trovato ne beni dell'arcipretura di Chiusi, presso l'antica via Cassia.

Tombe etrusche attribuite alla prima metà del secolo III av. Cr., si riconobbero a Pozzuolo, frazione del comune di Castiglione del lago, fra il Trasimeno ed il lago di Montepulciano. Erano state quasi tutte esplorate in antico e spogliate degli oggetti di maggior valore; per cui vi si raccolse soltanto la suppellettile formata di oggetti di poco o nessun pregio.

Proseguirono gli scavi dell'antica Vetulonia sotto il poggio di Colonna, e vi si continuarono a scoprire cospicui resti di vetusto recinto.

In Roma continuarono gli sterri presso l'anfiteatro Flavio, a nord-est del monumento; ed a m. 4,50 sotto il livello moderno si scoprì l'antica platea lastricata di travertini, ed al di là di essa l'antica strada costruita secondo il solito a grandi poligoni di selce. Tra la platea annessa al monumento e la strada si rinvennero al loro posto cinque grandi cippi terminali, in travertino alti poco meno di due metri.

Non mancarono frammenti architettonici spettanti all'ornamento del grande edifizio, e marmi scritti, fra quali è a ricordare il pezzo di un gradino marmoreo col nome del personaggio al quale spettava quel sedile nell'anfiteatro.

Fra le terre di scarico si raccolsero pure dei marmi con iscrizioni latine sepolcrali intiere e frammentate, unitamente ad un pezzo di lastra cemeteriale cristiana.

Un frammento di vaso marmoreo con figure in rilievo si recuperò nei lavori per il prolungamento di via de' Serpenti verso la chiesa di s. Francesco di Paola, dove si trovò pure un piccolo pezzo di iscrizione latina funebre.

Nella tenuta di Tor Fiscale sulla via Latina, luogo notissimo per le belle scoperte che vi si fecero tra il 1857 ed il 1859, furono riconosciuti vari sepolcri che si trovarono tutti esplorati in antico, eccetto la tomba di una fanciulla che si trovò intatta. Presso queste tombe giacevano alcune iscrizioni funebri latine ridotte in pezzi, ed una greca pure funebre, quasi intiera.

Nella via Flaminia, eseguendosi un cavo per la fondazione della spalla destra di un nuovo ponte sul rivo denominato il Fosso di Prima Porta, vi si scoprì il lastricato della strada romana, ed accanto vi apparvero gli avanzi del muraglione che formava le testate del ponte antico.

In Nemi (Regione I) furono ricominciati gli scavi nel luogo ove sorse il famoso tempio di Diana in contrada Prato Giardino, e precisamente nel lato orientale del portico che recingeva il santuario. Ma si riconobbe che il sito era stato tutto devastato; nè altro vi si raccolse fuorchè tegole con bolli, dei quali uno soltanto è inedito.

Vi si recuperò pure un frammento di fistula aquaria che porta il nome di Arria Priscilla, e con essa alcuni pezzi di antefisse con la protome di Diana, noti per esemplari rinvenuti durante i precedenti scavi.

Rivolte le opere a sud dell'area sacra, presso la grande sostruzione che prospetta il lago, vi si scoprirono vari muri, e tra le terre quivi si raccolsero alcuni oggetti di stipe votiva, cioè pezzi di *aes rude* e monete di bronzo del principio dell'impero.

Una iscrizione latina funebre si scoprì presso Lago di Agnano.

In Pompei continuarono gli scavi nell'isola 12 della regione VI presso la casa detta del Laberinto, e vi si raccolsero tegole con bolli, ed un suggello col nome di P. Crusio Fausto.

Costruzioni appartenenti ad una ricca villa dell'agro pompeiano si disseppellirono nel comune di Boscoreale nella proprietà de Prisco in contrada Pisanella. Gli ambienti scoperti facevano parte di una balinea, e contenevano ancora vasche di bronzo di buona arte e di buona conservazione.

L' « ARETUSA » DI B. MARTIRANO.

Nota di F. Pometti, presentata dal Socio Tito Monaci.

> .... per gran dolore
> Io veggio trasformar in un bel cardo,
> Onde d'aureo color nasce un bel fiore,
> Odorifero più ch'amomo e nardo.
> Un leggiadro fanciullo......
>
> B. Martirano

I.

Alcune delle rime, che il Terminio raccolse nelle *Stanze di diversi autori*, in questi ultimi tempi furono studiate ed illustrate con larghezza di comenti storici ed estetici, come quelle del Tansillo, del Rota, del Di Leo...; ma chi mai si è occupato di proposito delle ottave di Bernardino Martirano, le quali aprono appunto la seconda parte delle *stanze* suddette? [1]

Il Fiorentino, nel suo *Telesio*, ne fa un accenno, ma non chiarisce nè precisa l'importanza storica e letteraria di esse [2]; il Canello vi spende attorno poche parole, improntate più al biasimo che alla lode [3]; il Torraca fa il nome del Martirano, ma senza comenti per l'opera sua [4].

A noi pare, invece, che l'*Aretusa* del poeta cosentino merita di essere illustrata per due ragioni: pel suo valore letterario, e per l'ideale politico in essa racchiuso.

---

[1] La seconda parte delle *Stanze di diversi autori*, nuovamente mandate in luce. Alla nobiliss. signora Camilla Imperiali. In Venezia, appresso Gabriel Giolito. MDLXIII.

[2] F. Fiorentino, B. Telesio. Firenze, Le Monnier, 1872, Vol. I, p. 64.

[3] U. A. Canello, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVI*. Milano, Vallardi, 1881, Cap. VI, pag. 193.

[4] F. Torraca, *Manuale della letteratura italiana*, Firenze, Sansoni, 1886, Vol. II, pag. 341.

Anche agli storici più accurati della letteratura napoletana è sfuggita l'importanza che si deve attribuire all'accademia fondata da B. Martirano nel suo incantevole soggiorno di Leucopetra, presso Portici; accademia che fuse in sè le tradizioni della scuola del Pontano e di quella del Parrasio. Un prodotto spontaneo di tale fusione è per lo appunto il lavoro del Martirano: in esso è evidente, come ultima eco, l'influenza pontaniana nelle immagini poetiche quasi immuni delle vuotaggini del tempo, vive, scultorie, vibranti di passioni e di affetti; e l'indirizzo della scuola parrasiana, dalla quale uscirono tanti fautori dell'unità monarchica spagnola.

Per queste ragioni — premessi alcuni accenni sull' impresa di Tunisi, che è l'episodio storico intorno al quale si svolge l'azione del poemetto — a noi pare opera non vana il discorrere del posto che occupa l'*Aretusa* fra i componimenti poetici di carattere elogiativo, e dell' influenza esercitata sull' animo del Martirano dall'ambiente politico e letterario in cui visse e si formò.

Khayr-ed-Din, succeduto al fratello Orruch nel governo di Algeri, dopo Francesco I, è il nemico più pericoloso contro cui Carlo V rivolge le armi. Grandemente amato da Solimano, che lo reputava il solo che potesse venir contrapposto ad Andrea Doria, fu creato generale della flotta ottomana, riaccendendo nell'animo del grande osmanita i cupidi desiderii d'un vasto impero europeo.

Nel 1534, Khayr-ed-Din, l'*eletto della religione*, movendo alla conquista di Tunisi, volle prima dare un saggio della sua potenza e della sua ferocia devastando e distruggendo le coste dell'Italia meridionale: San Lucido fu ridotto in macerie; al Cetraro bruciò sette galere; pose a rovina Sperlonga in Terra di Lavoro, e si spinse fino ad Ostia, ove poco mancò che, a Fondi, non rapisse la bella Giulia Gonzaga. Poco dopo s' impadroniva di Tunisi, e munendo la Goletta con potenti fortificazioni, ne faceva la difesa e l'arsenale maggiore della flotta ottomana.

All'annunzio di quest'impresa, tanto ardita e così felicemente compiuta, da tutta Europa salirono in alto i lamenti e le paure. Era naturale che la cristianità appuntasse le sue speranze su Carlo V: vincitore più volte del suo potente rivale francese;

vincitore dello stesso Solimano, a cui, in quel torno, aveva arrestato il corso della vittoria... era il solo principe che poteva riunire in un sol fascio le forze della cristianità e spingerle a lotta decisiva contro l'invadente potenza turchesca. Bramoso di gloria e cupido di potere, Carlo V non tardò a persuadersi che, per godersi in pace i frutti delle lunghe guerre combattute, occorreva vincere ed infrenare un nemico tanto pericoloso. Una lotta contro l'islamismo dilagante dovette far balenare nella sua mente i ricordi gloriosi delle crociate: combattere per un'idea, mettersi a capo d'una impresa a prò della fede, furono stimoli potenti per l'animo suo.

In quel tempo, l'Europa era tutta in preda alle eresie, agli scandali, agli scismi: Tommaso Münzer sollevava gli agricoltori, predicando che l'eguaglianza innanzi a Dio includeva l'eguaglianza politica e la comunità dei beni; Enrico VIII e Cramer diffondevano la apostasìa in Inghilterra; Lutero e Melantone predicavano la riforma; Zevinglio sollevava la Svizzera; gli anabattisti Mathis e Beükels annunziavano il risorto regno di Sion...

Far tacere tante discordie, ridestare il fervore cristiano, riunire i credenti attorno ad un'idea, era opera non solo proficua per la chiesa e pel sentimento religioso; ma ancora più era atto politico, che avrebbe consolidata l'egemonìa spagnola e rinsaldato il principio monarchico nei paesi soggetti all'impero.

Carlo V decise di rimettere sul trono di Tunisi Muley-Hassan e di scacciarne l'usurpatore Barbarossa.

L'impresa di Tunisi è il preludio dell'epopea di Lepanto [1].

Il leggiadro poemetto di B. Martirano [2], a tutta prima,

---

[1] Circa l'impresa di Tunisi, vedi, oltre le tante *Vite* di Carlo V e gli scrittori di storia napoletana: *Tunisi, Spedizione di Carlo V imperatore*, 30 maggio, 17 agosto 1535. *Cenni-documenti-regesti*, per Damiano Muoni, Milano, tip. Bernardoni, 1876.

[2] Bernardino Martirano nacque in Cosenza verso il 1490, da G. Battista, uomo di lettere e capo di quella famiglia, che, per essere stata padrona della contea di Martirano, ne aveva tolto il cognome. Bernardino ebbe a maestro Giano Parrasio, l'illustre fondatore dell'accademia cosentina. Da giovane, seguì le armi imperiali in Lombardia, e fu al sacco di Roma. Nel 1528, sotto il vicereame di Filiberto Chalon, fu creato segretario del Regno,

pare che canti i tenui e fantasiosi amori di Aretusa, di Narciso e di Partenope; ma l'idea fondamentale, intorno alla quale s'aggira e si svolge la mitica trama amorosa, è il concetto politico del risorto ghibellinismo con Carlo V.

Quell'impresa guerresca, data l'importanza storica dell'episodio ed i costumi cortigiani del tempo, la si trova ricordata in molte rime di contemporanei e in quasi tutte le biografie dei personaggi illustri di quell'epoca; ma nessuno, come il Martirano, seppe affidare all'arte il concetto politico di quell'avvenimento.

Il *Trionfo di Carlo* V. di G. B. de Pino, ad esempio, non è che una noiosa rassegna di feste e di nomi signorili; l'*Amor prigioniero* di Mario de Leo è un'esercitazione rettorica tutta stillante di cortigiana galanteria, come lo *Specchio delle bellissime donne napoletane* di Jacomo Beldando. I sentimenti motori di una produzione letteraria siffatta bisogna cercarli nella galanteria cavalleresca e nell'adulazione cortigiana. « Galanteria e adulazione, senz'altro: e questi sentimenti raggiungevano il più alto grado nella società del secolo decimosesto, nella quale la sempre forte aristocrazia feudale dava le condizioni favorevoli all'adulazione di classe, e le consuetudini galanti fiorivano in Italia sotto l'influenza del galantissimo popolo spagnuolo » (1).

L'*Aretusa* non diremo che è del tutto immune di questa tabe perchè risente dei difetti del tempo; ma di quanto si solleva sugli altri componimenti di genere elogiativo, sia per la dignitosa temperanza nelle lodi, sia per la fusione dell'elemento fantastico all'episodio storico, sia per l'idea che muove tutto il lavoro!

---

importante ufficio che coprì fino al 1548. Salito in grande potenza sotto D. Pietro di Toledo, si costruì presso Portici una splendida villa, che chiamò Leucopetra. Ivi continuò le tradizioni del Pontano e del Parrasio. Il Tansillo, il Rota, il De Leo, il Telesio ed altri ancora erano dell'accademia Martirano. A Leucopetra soggiornò Carlo V, tornando da Tunisi. Di Bernardino, di suo fratello Coriolano - illustre latinista - e di altri di sua famiglia, ci proponiamo di pubblicare, fra breve, un vasto lavoro, che narra anche le vicende principali della storia civile e letteraria di Napoli, nella prima metà del 1500.

(1) V. Croce e Ceci, *L'Amor prigioniero di M. Di Leo*, nella « Rassegna pugliese ». Vol. XI, n. 2, febbr. 1894.

Nel tempo in cui Bernardino Martirano visse, si accoglieva, nel napoletano specialmente, una schiera di facili rimatori. Componimento poetico preferito era il poemetto; ma se la struttura dell'ottava, ed, in generale, il tecnicismo della forma, non lasciavano rimpiangere altri tempi più felici per le lettere, il contenuto poetico era quasi sempre di bassa lega e senz'ispirazione. Famose e ricercate, in quel tempo, le rime italiane del Bembo, come quelle del Rota; le ottave del Parrino, come quelle dello Scola, del Giolito, dell'Ascoli... Ma, tranne pochissimi — come il Tansillo, il Rota, il Molza... — gli altri erano retori inguantati, che, conservando il petrarchismo corrotto e rispecchiando il 500 nella forma classica, preludiavano il 600 nel contenuto. L'esagerazione d'ogni sentimento, che doveva generare l'arte falsa del secolo di poi, era già incominciata a dilagare.

Se confrontiamo l'*Aretusa* alle rime infinite di quel tempo. troveremo che il Martirano si distingue, fra molti de' suoi più illustri contemporanei, non soltanto per un ben equilibrato intendimento artistico, ma ancora e più per l'alta e fiera dignità che mette nel suo ufficio di poeta cesareo.

Negli altri, o l'esagerazione retorica, o i noiosi ricordi mitologici, o le lodi apologetiche degli amici, o il genuflettersi avviliente dinnanzi ad una testa coronata; in lui, una retorica usata di sfuggita; la mitologia adoperata come materia da trasformare a modo proprio; nelle sue ottave, non un accenno al Rota, al Tansillo, al De Leo, che pur lo cantano sì affettuosamente; nell'*Aretusa*, nessuna frase men che dignitosa per sè, parlando non dei principi minori, ma dello stesso Carlo V.

Sotto il rispetto della cortigianeria, se c'è un appunto da fargli, è di aver magnificata la spedizione delle armi imperiali a Tunisi; ma il cesarismo, di cui è animata la sua musa, vedremo fra breve dove avesse origine. Certo, il poemetto del Martirano è governato da un alto ideale; e questo ideale, mentre tiene lontana l'adulazione servile ed evita gli scogli perigliosi del petrarchismo, è rivestito di forma elevata, dignitosa ed ispirata.

L'ispirazione artistica dell'*Aretusa* non manca di genialità. Fra le leggende dell'antica Grecia, che le metamorfosi ovi-

diane ci presentano come la storia mitica dei primi popoli, quella di Narciso è di certo fra le più squisite per sentimento. Non filtri di maghe, non orrori di giganti, non paradossali virtù, nè atrocità di passioni crudeli: è una sfumatura di sentimentalismo. Più che una leggenda, è un idillio in questo vago giovanetto che riunisce in sè i pregi e le bellezze di entrambi i sessi. In questo patetico innamorato di sè stesso, che, nella sua miracolosa bellezza attinge ogni delizia erotica, è quasi adombrato, come una profezia, lo strano concetto schopenauriano dell'io bastevole a sè medesimo. C'è qualcosa di sì passionale nella figura di questo giovane, il quale, per la propria avvenenza, resta indifferente ai caldi amori di bellissime ninfe, che l'amorosa istoria vi conquide con un fascino d'ascosa malinconia.

Aminia, nella disperazione dell'amore incorrisposto, si uccide per lui; Eco, ardente d'amore, lo insegue invano; poi, sfiduciata, si ritira in fondo ai burroni, e non resta di lei che la voce.

Ma un'altra sua vittima, una ninfa, morendo d'amore: Possa egli — esclamò — possa egli amare e non possedere giammai l'oggetto del suo amore!

E a questo grido i numi non restaron sordi: Narciso s'invaghì della propria immagine, specchiandosi nelle limpide acque d'una fonte; e, tormentato dal dolore di non poter giammai afferrare la sua ombra nell'acqua, si uccise. Così il mito. Dal suolo, bagnato dal suo vergine sangue, sbocciò, tenue e gentile, un fiore dal flavo color dell'oro, su fondo bianchissimo.

Nè meno patetica è la storia di Aretusa: la bella ninfa, lavandosi ad una fontana, s'avvide d'essere spiata d'Alfeo, e tanta offesa ne sentì, che Diana, per pietà, la mutò in fonte. Allora Alfeo, chiesto agli Dei di essere mutato in fiume, ottenne che le sue acque si confondessero con quelle di Aretusa in un perenne palpito d'amore.

L'*Aretusa* è nata dalla fusione di questi due miti. L'aver congiunti i nomi di Narciso e di Aretusa in un'unica storia d'amore, costituisce, sotto il rispetto artistico, un tratto di originalità interessante e piacevole.

La scorrevolezza del verso; la dizione sempre chiara, spesso elegante ed elevata; l'ottava larga, sonante e di un'euritmia felicissima, ci mostrano che il Martirano, con questo lavoro, non

era affatto alle sue prime armi poetiche. E, inoltre, la fusione dei due miti in un tutto organico nuovo ed importante; la varietà delle parti; l'intreccio, benchè lieve, di qualche episodio, ci mostrano in lui un artista di fino sentire e dotato di fantasia creativa.

Se le gravi cure dell'alto ufficio di Bernardino non avessero intristiti i floridi germogli del suo ingegno poetico, l'*Aretusa* sarebbe arrivata fino a nòi più meritevole di lode, e, forse, in compagnia di altri lavori più vasti e completi.

Ma, parliamo dell'opera come ci si presenta.

Perchè l'*Aretusa* è l'unico poemetto d'indole ghibellina intorno all'impresa di Tunisi, e il Martirano è un antipetrarchista?

Il periodo di tempo, nel quale il Martirano pensò e scrisse, è contenuto nella prima metà del sec. XVI; vale a dire, per chi è poco pratico della storia del nostro mezzogiorno, che ci troviamo agli ultimi echi della sanguinosa lotta tra Aragonesi ed Angioini, che funestò a lungo la Calabria; e al declinare della gaia festa che gli accademici pontaniani celebrarono all'amore, alla vita, alla giovinezza. A bene intendere, adunque, l'ambiente che determinò ed influì sulla natura del nostro autore, è d'uopo rifarsi — almeno di volo — sulle condizioni civili del regno di Napoli, e su quelle letterarie che la scuola del Pontano lasciò in eredità a' suoi continuatori.

Ferdinando il cattolico, il 1° di maggio del 1506, venne in Napoli, come colla sua presenza a mettere un suggello alla conquista delle sue armi. L'antica contesa tra Spagna e Francia, se non era risoluta, almeno mutava il teatro della disputa. La Calabria, come tutto il reame, usciva, dalla lotta cruente, ammiserita di uomini e di beni; i campi desolati, le città fumanti, i paesi abbattuti... Su queste rovine s'assise il governo dei Vicerè.

Governo di soprusi, di angarie, di violenze. Al feudalismo, mai spento nel napoletano, s'aggiunse la rapace ingordigia dei vicerè. Sotto don Pietro di Toledo, che impersonifica l'ideale del vicerè — ambizioso, altero, spogliatore di popoli ed oppressore feroce, ma riformatore energico e provvidenziale — il vicereame si rassoda, la potenza spagnola cresce a dismisura e le popolazioni meridionali si rassegnano omai al loro destino. L'incostante carattere e la malcreanza francese dispiacciono di più

che non le vessazioni pecuniarie della Spagna, e la schiavitù sembra meno esosa. Un nuovo ideale politico, intanto, pervadeva i popoli d'Europa: l'assetto unitario, in opposizione allo smembramento cagionato dalle invasioni barbariche. La Spagna, appena libera dai Mori, è la prima a toccare questa meta.

Il governo vicereale di Napoli cooperò efficacemente a rassodare l'unità della monarchia, perchè le popolazioni del reame, lontane dalla speranza di conseguire un governo indipendente, furon docili al nuovo regime, che, se non altro, le difendeva dalle invasioni ottomane, dai saccheggi e dalle rapine, che lungo i lidi del Ionio e del Tirreno avevano funestato quelle contrade.

Gli uomini di governo, che nel reame sposarono la causa dell'unità monarchica, furono eminentemente patrioti, se teniamo conto dei beneficii che ne vennero dall'egemonìa della Spagna. Chi pose il suggello al dominio spagnolo in Napoli, fu il Toledo; ma, prima di lui, troviamo, in un ragguardevole ufficio pubblico, Bernardino Martirano. Egli fu segretario del Regno dal 1528 al 1548, nel periodo più laborioso per l'assestamento del governo vicereale; dagli eventi, cioè, dell'assedio di Lautrech a quelli dell'incoronazione a Bologna, dalla spedizione di Tunisi al Concilio di Trento. Gli orrori delle guerre, che avevano devastata la natìa Calabria, dovettero consigliarlo a parteciparo pel nuovo governo, riguardato come ristoratore d'un regime stabile, e sollecito ed energico, non solo contro le depredazioni saracene, ma ancora contro gli abusi baronali. Il Martirano seguiva, in tal modo, il concetto politico d'un suo concittadino, di Bernardino Bernaudo [1], che ebbe non poca parte nei consigli degli ultimi re d'Aragona. Uno spirito patriottico, molto diverso di quello come s'intende ai giorni nostri, doveva incitare tutte le anime oneste, tutti coloro che rifuggivano dai massacri guerreschi, a tendere alla formazione d'un governo che infrenasse la smodata potestà dei feudatari, che imponesse il rispetto alle leggi manomesse, alla religione vituperata, alla moralità caduta in disprezzo.

---

[1] V. David-Andreotti, *Storia dei Cosentini*. Napoli, Marchese 1869, Vol. II, pag. 134.

Bernardino, che aveva vissuto i suoi primi anni tra il frastuono delle armi in Cosenza; che, adulto, aveva seguito le insegne imperiali nei piani lombardi, ed aveva assistito al sacco di Roma ed a tutti gli altri trionfi del cesarismo risorto, dovette portare nell'amministrazione della giustizia e nella giurisdizione del suo ufficio un sacro orrore per quegli eventi sanguinosi, ed un desiderio intenso di veder sempre più consolidato il potere di Carlo V.

Nell'*Aretusa* egli trova modo di mostrare il suo intento politico.

Gli esempi di eminenti uomini di governo, che furono letterati illustri e spesero a favore dei loro principi le forze del loro ingegno poetico, non sono scarsi nella storia di Napoli, senza risalire a Federico II.

Nella corte di Ferdinando II, che, come Lorenzo dei Medici, partecipò allo sviluppo dell'arte poetica, troviamo Iacopo de Jennaro, Francesco Galeoto, Francesco Spinelli ed altri. Ma l'amore per gli studi classici era incominciato fin dal governo d'Alfonso, in un circolo di dotti raccolti intorno al Panormita, quali il Manetti, il Valla, il Fazio.... Il Pontano diede un impulso più vigoroso alla coltura letteraria: il classicismo si sposò, in lui, in un delicato e voluttuoso amore per le gioie della vita, e l'erotismo parlò per bocca sua col dolce linguaggio di Catullo. I dintorni di Napoli, così pieni di ricordi mitologici, furon ripopolati dalla sua fantasia di bellezze sensuali, di divinità terrene, di luminose fantasime d'amore. Un'aura di nuova poesia, di vita nuova, di voluttà inebbrianti, allietò le naturali bellezze di Portici, del Vomero, di Baia. Il sentimento amoroso rinasceva e s'affermava: amore per la donna, per l'amico, per la libertà, per la natura. Seguì l'impulso dato dal Pontano, Iacopo Sannazzaro; in cui se l'amore per la donna trovò note più temperate, e perciò meno toccanti, altri sentimenti, come quelli familiari, squillarono con passione estremamente delicata. Se l'armonia del lavoro nol vietasse, dovremmo toccare dell'attività politica del Pontano e delle rappresentazioni del Sannazzaro: dovremmo esaminare la *Lepidina* ed i *versus lyrici* del primo, ove la vita di Napoli si rispecchia col folgorìo del suo sole abbagliante, ove con voluttuosi e facili endecasillabi esalta l'in-

cantevole soggiorno di Baia, e mostra, in plastica eleganza, il concetto della bellezza sensuale ricavato dallo studio dell'antichità; e dovremmo intrattenerci intorno alle squisite malinconie che il secondo profuse nell'*Arcadia* e negli idilli teneri e commoventi delle *egloghe pescatorie*... Questo solo notiamo: che, mentre per opera di questi due scrittori in Napoli s'era elevato un monumento imperituro alle più potenti manifestazioni dell'animo — la donna, la famiglia e la patria — altrove fioriva la poesia cortigiana, vuota e barocca, preludiando il seicento col Tebaldeo a Ferrara, con Serafino Dell'Aquila in Capua, con Francesco Cei a Firenze (1).

Gli avvenimenti politici che funestarono il reame sul finire del 400; la rovina della casa d'Aragona; le lunghe e sanguinose lotte nel primo quarto di secolo nel 500, mutarono le condizioni delle lettere nel napoletano. Quando, fermate le sorti del regno, dopo l'incoronazione di Bologna, allo strepito di Marte successe quello di Apollo, l'Italia letteraria petrarcheggiava già tutta dall'uno estremo all'altro. La mancanza del sentimento e dell'ispirazione, l'imitazione pedantesca, il rispetto cortigiano, il sorriso scettico, la bramosia di smodati guadagni, l'immoralità dilagante caratterizzano la folla dei mille rimatori del cinquecento.

Contro il convenzionalismo amoroso e contro la servile imitazione del Petrarca, s'elevò la critica e lo scherno. L'Aretino, benchè poi facesse di peggio per conto suo, fu tra i primi a dei ridere i rimatori contemporanei. La contro corrente può dividersi in due gruppi: i satirici, col Franco, il Doni, il Mauri e il Caporali, condotti dal Berni; e i temperati, con Annibal Caro, Antonio Ranieri, Paolo Qualterio, Giovanni Zuccarelli, a cui si suole dare per capo Claudio Tolomei.

Ma furon casi isolati. L'opera di questi scrittori non ha un organismo complesso; non sorge pel desiderio di opporsi, con spirito di lotta, al dilagare delle esagerazioni petrarchesche: le classificazioni son fatte dagli storici della letteratura; son divisioni tentate ai giorni nostri. Allora, in tutta Italia, mancava un centro, come le accademie del secolo precedente, in cui le co-

(1) V. A. Gaspary, *Storia della letteratura italiana*, Vol. II, p. II, da p. 129 a p. 169.

muni tendenze per lo studio dell'antichità affratellavano gli studiosi e determinavano i caratteri peculiari delle varie scuole.

Però delle tre antiche accademie, se scarsi ne erano i ricordi, non ne era interamente rotta la tradizione in Napoli.

L'accademia pontaniana, sfasciandosi, determinò il sorgere della scuola che Giano Parrasio fondò a Cosenza: scuola, ove l'indirizzo filosofico e gli esemplari della più perfetta latinità educarono una legione di valorosi ingiustamente obliati. Colla morte del Parrasio, l'accademia cosentina chiude il suo primo periodo di vita, e sembra finita sino a quando il Telesio non la richiama a nuova esistenza, mutandone l'indirizzo. Ma, tra la fine del primo periodo e lo schiudersi del secondo della parrasiana, a Napoli sorge, vive e prospera un'accolta di illustri, che rappresenta la derivazione e la fusione dell'accademia pontaniana e della cosentina. È l'accademia fondata a Leucopetra da Bernardino Martirano.

Della sontuosa dimora di Leucopetra, che accoglieva i più chiari ingegni del reame, ci occuperemo altra volta. Qui basti il dire che, la dignità dell'alto ufficio di Bernardino; gli esempi del suo venerato maestro, il Parrasio; la naturale disposizione del suo animo incline ad una lieta compostezza intima e intellettiva; la compagnia assidua di amici dalle cui opere traspare il concetto elevato che avevano dell'arte e dell'esistenza, come il Rota e Antonio Telesio, dovettero influire sulla formazione del suo gusto artistico, dovettero abituarlo a fondere, con serena concezione, l'ideale della poesia con quello della vita.

II.

PARTE PRIMA.

Il poemetto s'apre così [1]:

> Qual Euterpe, qual Clio, qual altra Musa
> Debbo io chiamar, o qual pastor d'Anfriso?
> Che dir m'insegni il pianto d'Aretusa,
> Lo stracciar delle chiome e del bel viso,..

---

[1] Il poemetto non ha divisioni apparenti, ma ne riescirà più facile e dilettevole la comprensione, distinguendone alcuni limiti. Si compone di 153 ottave.

Guiderà il canto Cupido e Citerea; intanto, appena dopo due ottave, incomincia la narrazione.

Il successor di Cesar, che la chioma
Di tre corone gloriose adorna,
Per cui di novo a dar le leggi Roma
Al mondo tutto trionfando torna,
Prese avea l'arme...

In Napoli fervono gli apparecchi guerreschi, per fare il grande acquisto della terra ove Cristo nacque e morì. Ogni giovane prestante corre alle armi; il grido di guerra non tarda a giungere a Narciso:

Il bel Narciso in quella terra nacque,
Narciso d'Aretusa unica cura,
A cui tanto il funciul leggiadro piacque,
Che a l'altre ninfe di Sebeto il fura;
Con lui abbracciata sta nuda nell'acque,
Con lui sol coglie i fior nella verdura;
E com'edera suole al tronco intorno,
Così cinto lo tien la notte e il giorno.

Ma Narciso, ora, la trascura: egli si apparecchia, in segreto, all'impresa di Tunisi, e pensa alla fuga. La Sollecitudine, figliuola d'Amore, mostra alla ninfa le tracce del fuggitivo.

Ond'ella empiendo il ciel d'acute strida,
Le bianche gote e 'l crin d'oro si straccia;
Si batte il petto, e sospirando grida
Fuor di se come il duol la porta e caccia:
O Narciso, o Narciso, o morte, o morte.....

Al doloroso grido, Narciso fa sostare di sciogliere le vele...

Perchè, ninfa gentil, tanto ti duole
Il mio partir ?..

— ogni mio eguale corre a vendicare le offese del pirata crudele. Qui, io son mostrato a dito per te; lascia ch'io parta, nè dubitare del mio amore:

Salamandra son io dentro il tuo foco.

E dopo quest'incisiva espressione amorosa, il suo dire diviene

sempre più tenero e suadente. La gloria lo inebbria, ma l'amore lo combatte; tornerà, ma è necessario che vada;

> Lascia che la mia destra la tua tocchi,
> E ch'io possa baciar la bocca e gli occhi.

La Ninfa non si dà per vinta; e poichè l'amor solo non basta a far recedere il giovane dal suo proposito, gli parla dei pericoli del viaggio e degli orrori della guerra. La digressione è alquanto lunga (dall'ottava 19ª alla 47ª); più che arte, vi è artifizio, e rivela uno dei difetti letterari del tempo; ma pure, quanta gentile movenza nella strofa, quanta facilità nella dipintura del paesaggio! È un ripiego d'amante, che, se non fosse troppo diluito, sarebbe uno studio riuscitissimo.

Dopo le prime esclamazioni di sorpresa e di dolore, la passione ha un crescendo che attira; v'è il ricordo dei giuramenti infranti, il sovvenire degli affanni sofferti per conseguire l'oggetto amato, v'è l'amara punta del rimorso ricordante le colpe compiute nell'egoismo dei propri desideri...

> Per te, crudel, lasciommi ed io lasciai
> Crate, di virtù esempio e di bontade;
> Crate ch'ogni altra Ninfa avea lasciata
> Per seguitar me sola iniqua, ingrata!

Poi la passione diverge; l'io, tace; la personalità si sdoppia, e l'amore si aderge a note delicatissime:

> Disleal, poichè si poco t'è cara
> La vita mia, ch'è senza speme alcuna,
> Esser di te pietoso almeno impara...

— Hai tu mai pensato ai perigli del mare? E se pure la fortuna ti concederà di varcarlo incolume, sai tu che a mano manca troverai le sirene, e, ad Ischia, Tifeo in fiamme?..

Nel mare siciliano, sovra Etna, sta, come un'altra Etna, il figlio del mare; e vedrai Encelado sotto il grave peso del monte muggire orribilmente..., e prima ancora chi sa se ti sarà dato sfuggire a Scilla e Cariddi..!.. Quando sarai sul lido moro, lo scirocco ti asciugherà il sangue nelle vene; e ci saranno le fatiche dell'accampamento, e le grida d'allarme, e il turbine della guerra micidiale... Allora,

dopo pochi giorni, quello che ora tanto m'incende d'amore per te, non sarà più.....

Oscuri saran fatti gli occhi bei,
E la pelle dal sol bruciata e nera;
Incolti, polverosi, irti i capei
E si farà la barba incolta e fiera.

La civetteria femminile, innamorata dalle bellezze fisiche, esce in questo tratto piacevole; ma subito ritorna il dolore vero e profondo...

— Questi saranno i diletti, amor mio, che avrai nel tuo viaggio: o morrai per mare, o per le fatiche, ed io mi trapasserò il petto... Ma se ancora insisti nel tuo proposito, aspetti tanto ch'io possa morire...

Nè pensar ch'io ti chiegga uno o due anni
A finir questa stanca e debol vita...

— l'anima già spiega le ali; aspetta, e partiremo insieme: tu, lieto, andrai alla guerra; io, mesta, sotterra...

E volendo seguire i suoi lamenti,
Ecco il duol che le toglie la favella;
La lingua fredda le riman fra i denti,
E pallida divien la faccia bella.
Dei leggiadri occhi i soli son già spenti,
Che furon d'amor fiamme, arco e quadrella:
Il bel Narciso che le siede accanto
L'abbraccia e bacia e bagna col pianto.

Con acqua fresca or le percote il viso,
Or frega il petto, or l'una or l'altra mano,
Chè vuol tornarle lo spirto diviso
In ogni modo il giovanetto umano:
Ma poi che chiaramente egli è diviso
Ch'ogni rimedio ed ogni aiuto è vano,
Tratto dai suoi, piangendo, mesto e grave
Si parte, e seco parte ancor la nave!

PARTE SECONDA.

Partito Narciso, Aretusa rinviene. Molta gente la circonda, ma tra essa non vedendo il suo amante, scalza, scapigliata, ululando

Corre al porto, e vede indi in alto mare
La nave (come augel) per l'acque andare.

Il dolore della tradita è reso con mirabile efficacia. Ella corre spinta dal suo crudo martirio; passa il Sebeto e giunge al bel luogo pregiato, ove fu conversa in pietra la leggiadra Leucopetra. L'infelice, stanca del cammino, vinta dall'affanno, si getta a giacere sotto un pino e rifiuta l'ospitalità offertale da Leucopetra.

Star vuol la disperata allo scoverto
E in pianto si disfà, come a sol neve.

I suoi lamenti sono espressi in concetti che non si sollevano sui comuni; v'è, però, assai spontaneità e naturalezza. Leucopetra le sta vicino; la conforta, la rincora, tenta di calmarne il dolore...

Ma qual serpe ella sta sorda all'incanto,
E dell'elci vicine assai più dura;
E s'accoglie sospir, parole scocca,
Narciso! dice, e poi chiude la bocca.

La catastrofe è imminente; la leggenda, che, nella parte prima, s'era allontanata dalle classiche tradizioni, terminando, vi ritorna. Sparisce l'argomento umano e prende il suo posto l'elemento favoloso.

Tutte le belle Ninfe del paese
Vengono a confortar la Ninfa strana;
Portici vaga e Resina cortese,
Le due Torri sorelle e Caramana;
Il gran Vesevo dal suo monte scese
In compagnia della bella Ottaiana:
Ognun le dice, ognun vuol consolarla;
Ella ode tutti, ed a nessuno parla.

E tanto crebbe alfin l'acerba doglia
Che ogni vigor le manca ed ogni possa;
Della beltà, che par non ebbe, spoglia
Il corpo, e restan sol la pelle e l'ossa:
E pregando la morte che l'accoglia
Con le mani e coi piè si fa la fossa;
Perduta avendo ogni sua forma umana
Ivi piangendo divenne fontana.

Leucopetra non vuol patire che un sì degno liquore stia nascosto in un pozzo sì vile, ma le fa onore in morte come in vita: le dà splendida sepoltura, e fa scorrer fuori le acque che

perdevansi sotterra, accanto alla marina, ove Crate fece un Ninfeo di opera mirabile (1).

E qui sembra che la favola sia finita; invece, le tenui fila del racconto si stendono e s'intrecciano, e tra la prima e la terza parte del poemetto sta l'episodio di Partenope, così leggiadro e gentile, che vi mette una delicata nota di mestizia. La dizione ne è fluida e limpida; l'elemento leggendario è avvivato, artisticamente, da un potente soffio di realità; e, scevro del tutto com'è di vuotaggini e di artifizi rotorici, è la parte migliore del racconto. Le ottave che lo compongono, si possono annoverare tra le più riuscite di quel tempo.

— Per la morte di Aretusa, rimase sola e in gran dolore la ninfa Partenope. Costei, fin dal primo fiore della sua età, portò sempre faretra, arco e saetta. Sciolta dai lacci d'amore, va inseguendo le fiere pei boschi, e fugge gli uomini avendo promesso a Delia la sua verginità. Ogni fauno, ogni satiro, ha il cuore pieno di mille ferite per lei... ed è tanto l'ardore che brilla ne' suoi sguardi, che, a rimirarla, ogni uomo se ne accende d'amore...

> Ma sopra tutti gli altri un gran pas'ore
> L'alma portava bruciata per lei:
> Nobile, generoso era, e discreto,
> Giovane, ricco e bel, detto Sebeto.
>
> Nè men di lui Vesevo giovinetto
> Involto sta d'Amor nelle catene
> Mostrando acceso il cuor, squarciato il petto
> E l'uno e l'altro le scopre sue pene,
> Ma ognor con più vigor, con più dispetto
> Questa a lor danni più orgogliosa viene:
> E mentre l'un consumasi in faville,
> L'altro par che nel pianto si distille.

Ma la superba, che vede mutati in monte e in fiume i giovani infelici, non si pente; e allora Giove scaglia contro di lei le sue saette...

---

(1) In tutto il poemetto sono frequenti le allusioni alla magnifica villa di Bernardino. In Crate (fiume che scorre attraverso Cosenza) è adombrato lo stesso Martirano.

E come dura fu vie più che i sassi,
Piacque al gran padre trasformarla in pietra;
Che mentre corre, ecco le ferma i passi,
Le indura i membri, l'arco e la faretra:
Un bianco scoglio al mar vicino stassi,
E detto ancor da tutti Bianca Pietra;
Indi a preghiere del cortese Crate
Le prime membra le furon tornate.

PARTE TERZA.

Ritornando al racconto, il poeta ripiglia la narrazione degli eventi di Narciso. Il quale, mesto pel distacco d'Aretusa, prima di drizzare le vele verso l'Africa, vuol sapere quali sorti volgano per le armi di Cesare; e, se liete le nuove, far presto ritorno all'amante straziata. La nave lascia a man destra Posillipo, passa Nisida, rasenta Pozzuoli; lascia a man sinistra Miseno e giunge ad Averno, ove da i responsi la Sibilla cumana. Ma la Sibilla era andata ad Ischia, ove il marchese del Vasto, partendo per Tunisi, l'avea lasciata

In compagnia della sua bella donna.

In attesa della Sibilla, Narciso spende il suo tempo a rimirare la superba dimora, ove, sulle bronzee porte, un nuovo Dedalo aveva scolpite le imprese magnanime del marchese di Pescara. Intorno intorno alle mirabili sculture, l'ingegnoso fabbro aveva inciso:

La gran Vittoria al suo unico sole!

Le porte istoriate narravano la lotta nei piani lombardi, combattuta tra Francia e Spagna, ed alla quale, nella prima gioventù, Bernardino avea preso parte. Si potrà discutere sulla trovata di mandare Narciso ad Ischia, ma non sul valore letterario di questo brano di poesia narrativa, che, alla castigatezza della forma, ed alla parsimonia delle frasi, aggiunge una scrupolosa esattezza storica. Il Martirano non s'indugia sui ricordi,

che pur dovevano risvegliare tante memorie di baldanze giovanili nell'animo suo; ma si compiace della narrazione. Ed è racconto efficace, rapido, emozionante, in cui sfilano i nomi più gloriosi nei due eserciti combattenti, dal Bonnivet al Lautrech, dal Colonna al De Leiva, e si narrano le vicende di quella campagna, dal fatto d'armi a Chiaradadda alla sconfitta dei francesi presso Pavia.

In questo mentre ecco venir fuori la Sibilla

> Con le chiome morate e il petto anelo
> Colma di sacra rabbia, assai più grande
> Di quel che suole, piena del gran Delo,
> Grida al giovin: Che fai che non dimande?

Al bel Narciso scorre il gelo per le membra; ma, fattosi animo, ed esposta la cagione della sua presenza, è condotto nell'antro degli oracoli. Ivi, per cento forami, uscì la profezia:

> Godi donna del Mondo, godi Roma,
> Che mesta e serva hai pianto già tanti anni,
> Ecco che adorni di nuovo la chioma
> Di tre corone, e siedi ai primi scanni;
> Ecco il tuo Cesar, che di nuovo doma
> La terra tutta e te toglie d'affanni:
> Ecco Enobarfa, ecco ottoman sconfitto,
> E del suo vincitor si gloria il vitto.

Dopo quest'esclamazione, in cui s'inneggia non al re soltanto, ma all'ideale della potestà dell'impero risorto, segue una visione espressa con elevatezza di concetti ed in versi pieni di eleganza e di dignità.

Tutta Europa si solleva all'appello dell'imperatore. Arrivano le schiere cristiane in Africa, e sconfiggono in un primo scontro gl'infedeli. Va innanzi a tutti gli eroi, il marchese del Vasto, il Vasto Aimone, ed

> Ecco per suo valor che Libia cede
> La quarta volta, e bacia a Roma il piede.

Il Doria,

A cui il padre Nettuno il regno ha reso,

fuga Barbarossa e prende Algeri. Ferdinando,

Il primo onor della bella Gonzaga,

sparge di sangue moro il lido arenoso: e con lui l'Alerçon, il Mendozza, il principe di Salerno. Ferve la mischia; alto sale ai cieli il grido della vittoria, ma il cuore di Cesare è compreso di dolore... si grida:

Aita, aita! Ahi lasso, ecco da mille
Schiere nemiche veggio circondato
Il valoroso eroe da Tutteville,
E chi d'avante lo fere, e chi da lato:
E se ben (quale fra' Troiani Achille)
Fa del barbaro sangue rosso il prato,
Egli alfin cede con eterno vanto,
Come Protesilao al fiume Xanto.

La vedova sposa, e Napoli, e la diletta Sarno, piangeranno a lungo tanta perdita; ma Cesare, magnanimo e regale, fa suoi i figli del morto eroe.

Riarde la pugna: la strage si estende a tutto il campo; il d'Alva, come Idomeneo, investe i nemici; i turchi si ritraggono, tentennano, ed

Ecco, ecco in compagnia di tanti eroi
Cesare armato, che corre a gran salto,
E a paro a paro co' soldati suoi
Va l'animoso il primo a dar l'assalto.
Ecco preso il riparo...

La Goletta è caduta! Le armi imperiali sventolano al sole delle vittorie!

E tu, Narciso, volger puoi le vele,
Poi ch'è finita la guerra africana.
Corri, ch'odo sin qui l'alte querele
Di chi sta per lasciar la forma umana...

Così avvisa e consiglia, la Sibilla; ed aggiunge, dopo una pausa:

E non molto di poi per gran dolore
Io veggio trasformar in un bel cardo,
Onde d'aureo color nasce un bel fiore,
Odorifero più ch'amomo e nardo,
Un leggiadro fanciullo...: ahi, crudo Amore,
Che far non può tuo velenato dardo?...

Alla nuova che le armi cristiane sono vittoriose in Africa, Narciso resta contento e mesto nello stesso tempo. Poichè la guerra è finita, a che pro varcare il mare?... val meglio rifare la via. E la sera approda a Napoli.

E d'Aretusa nell'usato albergo
Corre, ove Amor per usanza il conduce;
E mentre dentro e fuor, davanti e a tergo
Cerca e non trova la sua amata luce,
In un gran mar di pianto come il Mergo
S'affonda...

Libero, omai, il poeta, d'innestare il concetto politico alla concezione artistica, va spedito su una dilettosa via, ove lo guida uno squisito sentimento d'arte. Il lagrimare di Narciso è uno studio finissimo dell'animo nostro.

Intanto, il giovane cerca, ma invano, la sua bella; corre più dì pei dintorni di Napoli; la chiede al mare, ai fiumi, al cielo... Alfine, gli è recata la triste nuova:

Aretusa (gli dice) in un liquore
Aver mutato il dispietato ardore!

Allora egli ricorda la profezia della Sibilla... Oh il dolore, lo strazio, il rammarico di lui! Ritrova, finalmente, il luogo ove è sepolta Aretusa...

Pallido, afflitto, lagrimoso e stanco
Si getta in terra, appresso il fonte, e come
Quando in Meandro il bianco cigno muore,
Col mormorar s'accorda del liquore.

Allorchè il primo impeto del dolore fu vinto, e la voce potè

trovar la via fra i singhiozzi, facendo onta ed oltraggio alle belle guance, disse queste parole:

O Aretusa, Aretusa, Aretusa,
Unico fine d'ogni mio desio,
Qual parca fiera alle sue crude fusa
T'attorse il filo sì infelice e rio?
In qual parte del mondo questo s'usa
Che un corpo umano si trasmuti in rio?
Rispondi bella Ninfa al tuo Narciso,
Mostrami gli occhi bei, mostrami il viso.

Il lamento diviene sempre più tenero e sconsolato; sembra di sentire una musica mesta, che ricerca le corde più ascose del cuore, e le agita e le fa vibrare; alcune espressioni sono toccanti, soavissime...

Mostrami il viso, mostrami i bei lumi
Ch'erano il sol de le tenebre mie,
Che mi fecer cangiar vita e costumi
E di salire al ciel scorger le vie;
Fammi udir le parole, onde alti fiumi
Di mele uscian qualor la bocca aprie;
Mostrami i capei d'oro a l'aura sparsi...

Segue come una pausa nel turbine dei pensieri dolorosi; l'affanno pare che posi un istante; ma ritorna di nuovo più straziante, più inconsolabile:

Ove sei vita mia? Chi mi ti asconde?

Il dolore, in una ben studiata analisi psicologica, cerca un conforto nella narrazione delle ore amorose insieme vissute; maledice il giorno in cui, affascinato dalla gloria, lasciò sola l'amata donna... Ma tutto è vano: Aretusa non ritorna, Aretusa non appare, Aretusa non risponde...

E non avendo mai tregua, nè pace
Col dolor, coi sospir, con l'aspro pianto,
Come al sol neve si dilegua e sface.
. . . .
E così steso in terra, afflitto, accanto
A la bella fontana, fu d'Amore
Per miserazion converso in fiore.

Il poemetto, terminando, ritorna alla leggenda.....

Le gambe e i piedi in due bianche radici
Si tramutaro, e tutto il corpo in erba,
La quale è in pregio tra l'erbe felici:
Che si sente nel tatto alquanto acerba,
Che la memoria ancora de l'infelici
Punta d'Amor ne le sue foglie serba:
E un fior dai suoi capegli nacque al cardo,
Che come or luce, odora come nardo

Così il fanciul fuor di sua forma umana
In compagnia di quello, che il suo viso
Amando, si fe fior nella fontana,
Stassi nell'orlo del suo paradiso:
Quando vivranno in ciel Febo e Diana,
Viva in terra Aretusa e il suo Narciso:
E prego Amor conceda alla mia musa
Ch'eterno faccia il pianto d'Aretusa.

*
* *

Questo il poemetto di B. Martirano.

Possiamo distinguere in esso tre elementi, dai quali risulta composto: il favoloso, l'artistico e lo storico.

L'intreccio delle leggende di Narciso, di Aretusa e di Partenope, fuso colla narrazione d'un fatto reale, se mostra nel Martirano una certa arditezza nel trasformare e fondere le antiche leggende, tanto da apportare nuovi materiali alla concezione artistica, non ci pare, però, che sia cosa del tutto lodevole. Quale il movente del racconto?... Narciso, figura mitica, che vuole andare a Tunisi e non arriva che ad Ischia.

A parer nostro, questa ci pare la parte più debole del poemetto.

Per altro, l'opera del Martirano è degna di lodi sincere, sia sotto il rapporto dell'arte, che sotto quello della storia. L'arte vi ha ottave bellissime, riboccanti di affetti, tornite nella forma, eleganti nella dizione. La storia se ne avvantaggia forse di più: primieramente, perchè l'intiero poemetto ricorda un'impresa gloriosa per le armi italiane e spagnole; inoltre, alcune ottave scul-

torie narrano, in forma epica, la lotta tra Francia e Spagna, in Lombardia, dal 1520 al 1525; ed infine, perchè l'*Aretusa* non canta soltanto le lodi dell'imperatore e degli altri principi, ma inneggia, con nobile ardore, ad un'alta idealità politica, a quella cioè dell'impero romano tornato, per un istante, arbitro d'Europa.

Ad ogni modo, se l'*Aretusa* non è un grido di rivolta, se non è una battaglia cercata e vinta dall'antipetrarchismo, è di certo una gentile opera d'arte, prodotta da un ambiente puro e sano, la quale ben merita d'esser tratta da un oblio immeritato.

MEMORIE DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

C. CONTI ROSSINI. *Il Gadla Takla Haymanot secondo la relazione Waldebbana.* Pres. dal Socio GUIDI.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario MONACI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Soci DE SIMONI, BOOT e DE LAVELEYE.

Il Socio LANCIANI presenta a nome dell'autore prof. H. GRISAR una sua dissertazione sul tesoro di oggetti sacri delle collezioni Stroganoff e Rossi. Lo stesso Socio presenta a nome dell'autore prof. OSCAR BROWNING dell'Università di Cambridge, due volumi che hanno per titolo: *Guelphs and Ghibellines*, e *The aye of the Condottieri.* Il Socio LANCIANI presenta inoltre il terzo fascicolo della *Forma Urbis Romae* che si publica sotto gli auspicî dell'Accademia. Comprende le tavole 23, 24, 29, 31, 32, 37, riferibili alle regioni III e V, — Nella tavola XXIV sono rappresentate le Terme di Tito secondo il loro retto collocamento indicato dal Palladio. Gli scavi in corso lungo il settore orientale del Colosseo hanno già dato conferma a questa scoperta così importante per la topografia della III^a regione.

Il Corrisp. BALZANI fa omaggio di uno studio del prof. C. PAOLI, su recenti lavori di diplomatica dei signori BRESSLAU e GIRY.

CORRISPONDENZA

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La Società degli antiquari di Londra e l'Accademia d'Archeologia di Anversa.

Annunciano l' invio delle proprie pubblicazioni:

L' I. Istituto archeologico germanico di Roma e le Università di Roma e di Tubinga.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 19 maggio 1895.

Barbosa Rodriguez J. — Vocabulario indigena com a ortographia correcta. Rio de Faneiro, 1893, 4°.

Boot J. C. G. — Coniectanea Tulliana. Amstelodami, 1895 8°.

Id. — Varroniana. Amstelodami, 1895, 8°.

Browning O. — Guelphs et Ghibellines. A short history of mediaeval Italy from 1250-1409. London, 1894, 8°.

Browning O. — The age of the Condottieri. A short history of mediaeval Italy from 1409-1530. London 1895, 8°.

Desimoni C. — Actes passés à Famagouste de 1299 a 1301, par devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto. Paris, 1894, 8°.

Grisar H. — Di un preteso tesoro cristiano dei primi secoli. Roma, 1895, 4°.

Id. — Un prétendu trésor sacré des prémiers siècles. Rome. 1895, 4°.

Hurmuzaki E. de. — Documente privitóre la Istoria Românilor. Supl. I, vol. 6. Supl. II, vol. 2. Bucuresci 1895, 4°.

Laveleye E. de. — Essais et études, 2e série, 1875-1882, Gand 1895, 8°.

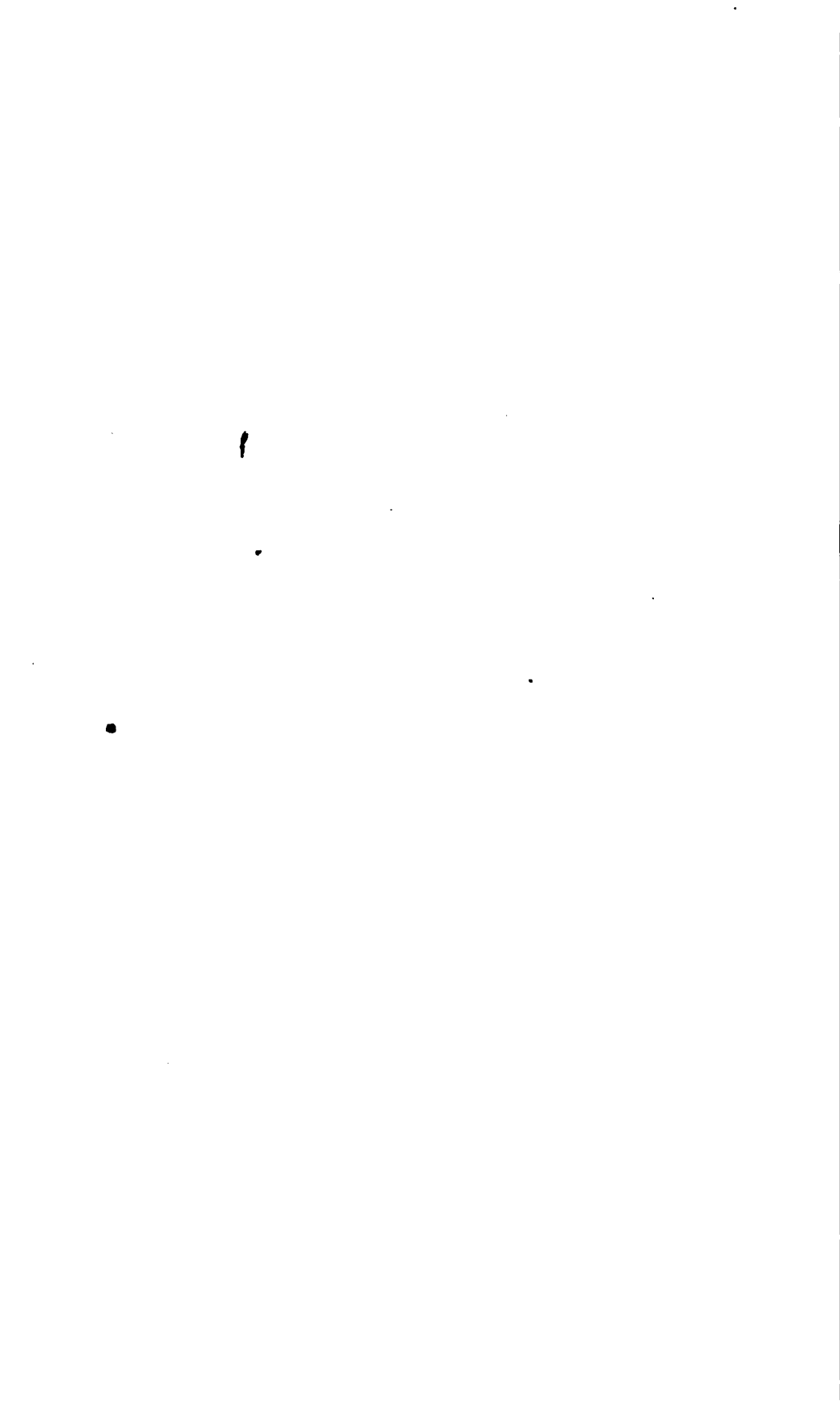
Lope de Vega. — Obras publicadas por la R. Academia Española T. IV. Madrid, 1894, 4°.

Paoli C. — Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien von *H. Bresslau.* — Manuel de diplomatique par *A. Giry.* — Recensioni. Firenze, 1895, 8°.

Peixoto F. — Message adressé au Congrès national, à l'occasion de l'ouverture de la 1e Sess. de la 2e Legislature. Rio de Janeiro, 1894, 8°.

Rasi L. — I Comici italiani Fasc. 7. Firenze, 1895, 8°.

Sociéte Khédiviale de Géographie. — Hommage à la mémoire de S. A. Le Khédive Ismaïl Pacha. Le Caire, 1895, 8°.

Tamponi P. — Silloge epigrafica olbiense. Sassari, 1895, 16.

DI ALCUNI FRAMMENTI DI TEGOLE DI BRONZO DORATO

APPARTENENTI AL CORONAMENTO DEL TEMPIO DI DIANA NEMORENSE

Comunicazione del Corrispondente F. Barnabei.

Il Corrispondente Barnabei presenta alcuni pezzi di bronzo dorato riconosciuti fra molti oggetti di rifiuto scoperti vari anni or sono nell'area ove sorse il famoso tempio di Diana sulla sponda del lago di Nemi.

Questi bronzi, essendo stati ricollegati fra loro, compongono la parte inferiore di un'antefissa per l'architrave della facciata; il che dimostra che le tegole di bronzo dorato non furono usate soltanto nel Campidoglio come sappiamo da Plinio (*H. N.* XXXIII, 57), ma servirono anche all'ornamento del santuario nemorense.

Nei nostri frammenti ricorrono i motivi stessi che adornano le tegole dell'architrave nel tempio di Falerii scoperto in contrada lo *Scasato* in Civita Castellana (*Notizie* 1888 p. 423 fig. 8); il che riporta i bronzi nemorensi all'età fra il III ed il II secolo avanti l'èra volgare.

La Nota del prof. Barnabei sarà inserita in uno dei prossimi fascicoli delle *Notizie degli scavi*.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI GIUGNO 1895.

Il Corrispondente BARNABEI presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di maggio.

Queste notizie si riassumono nei fatti seguenti:

Una fogna di età romana fu riconosciuta in Aosta (Regione XI) nell'orto dell'Ospedale Mauriziano; e ne fu esplorato un buon tratto per determinare l'andamento della strada a cui doveva essere sottoposta.

Nel comune di Noli in Liguria (Regione IX), e precisamente nella chiesuola di s. Margherita, prossima al Capo di Noli, fu scoperto tra i materiali di fabbrica un titoletto funebre latino.

Presso Concordia Sagittaria, nel luogo ove sorse l'antica Julia Concordia Colonia (Regione X), nel fondo di proprietà Gozzo fu rimesso all'aperto un pavimento di musaico con ornati geometrici accuratamente eseguiti.

Altro pavimento in musaico, pure con ornati geometrici fu dissepolto nell'area della città medesima, nel fondo dei signori Padovese.

Continuarono fino alla seconda metà del mese di maggio gli scavi di Vetulonia sotto il Poggio di Colonna (Regione VII). Vi si scoprirono nuovi tratti della strada che si reputa il decumano dell'antica città; e lateralmente alla strada medesima riapparvero avanzi di fabbriche. Alcuni appartengono a case private, altri ad edificii di carattere pubblico. Vi si raccolsero sculture di bronzo; e negli ultimi giorni dei lavori vi si rinvenne una grande e conservatissima clava di bronzo, che mostra essere

caduta lì prossima una statua colossale di Ercole, e fa anche supporre vicino il tempio a lui dedicato.

In Santa Marinella, presso il casale ora dei marchesi Sacchetti, il quale fu stazione della Posta prima che si costruisse la strada ferrata, dissodandosi il terreno per ridurlo a giardino, si scoprirono varie sculture marmoree ridotte in pezzi. Con alcuni di tali pezzi si ricompose gran parte di una statua di Bacco; con altri si ebbe la parte superiore di una bella statua di Meleagro, di marmo greco, e simile pel movimento alla celebre statua di Meleagro esposta nel Museo Vaticano. Vi si riconobbe altresì una testa di statua di Minerva, riproducente l'Athena Parthenos secondo l'originale fidiaco; una statua mutila di Apollo; un bassorilievo che rappresenta la nascita di Bacco, ed altre sculture minori.

In Roma proseguirono gli scavi che S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione fa eseguire presso il Colosseo; e vi si rimisero a luce avanzi dell'antico porticato appartenente alla fronte delle Terme di Tito.

Vi si riconobbero muri di età posteriore, quando il luogo servì ad altri usi; ed in prossimità, e di fronte all'arcata XXXIII dell'anfiteatro, fu rimessa a luce una tomba cristiana del secolo circa settimo. Aveva l'iscrizione marmorea ove è minacciata la partecipazione alla pena di Giuda per coloro che avessero osato di violare il monumento; la quale minaccia, come è noto, ricorre in parecchie iscrizioni posteriori al secolo sesto.

Negli altri sterri per lo scoprimento dell'area adiacente all'anfiteatro, si raccolsero frammenti marmorei architettonici e pezzi di statue; e non mancarono i soliti frammenti lapidarii iscritti, alcuni dei quali appartenenti ai gradini dell'anfiteatro, altri a titoli sepolcrali.

Nei lavori per il prolungamento di via dei Serpenti, fra la via di s. Pietro in Vincoli e quella della Polveriera, si scoprirono avanzi di antiche costruzioni, ove si raccolsero varie tegole con bolli di fabbrica, e pezzi di fistule plumbee iscritte.

Anche quivi si recuperarono frammenti di iscrizioni funebri, e pezzi di sculture marmoree.

Proseguirono gli scavi di Nemi (Regione I) nel luogo ove sorse sulle sponde del lago il celebre santuario di Diana; ed in

questi ultimi giorni vi si scoprirono frammenti di statue marmoree ed alcuni vasi di marmo ornati di rilievi.

In Pompei si fecero scavi nell'isola 12 della Regione VI, ed insieme ad alcune monete di Caligola e di Vitellio, vi si raccolse un vasettino di argento ed un altro di bronzo.

Continuarono gli scavi nel fondo De Prisco a Boscoreale dove si riconobbe una sontuosa villa pompeiana e si rinvennero vasche di bronzo appartenenti ad una terma e vasi di bronzo conservatissimi. Vi si raccolsero monete di oro del periodo pompeiano e molte anfore iscritte.

Nello stesso comune di Boscoreale nella contrada Giuliana si scoprì una lapide iscritta che accresce il numero dei titoli relativi al culto di Augusto.

IL RILIEVO GRECO ARCAICO DI S. MAURO
PRESSO CALTAGIRONE
E LE CITTÀ ANTICHE DELL'ALTIPIANO EREO.

Nota di ETTORE PAIS, presentata dal Socio L. PIGORINI.

Il bellissimo rilievo greco arcaico di cui offro per la prima volta il disegno, venne scoperto nel novembre dell'anno 1837 da un contadino che arava nella regione detta S. Mauro, che dista circa sette chilometri da Caltagirone. Al rinvenimento si trovava presente il Barone Filippo Perticone, il quale, in quegli anni, dedicava tutto sè stesso allo studio ed alla ricerca delle antichità Caltagironesi. Questi si affrettò a porre in salvo il prezioso monumento e quattro anni dopo ne dava notizia in un opuscolo, in cui prometteva il disegno di questo e di molti altri oggetti antichi da lui rinvenuti (1). Tali tavole però, per quanto è a

---

(1) *Antichità della greca Gela mediterranea oggi Caltagirone, rinvenute, osservate, e descritte da* Filippo M.ª Perticone, Catania Giontini, 1841, v. p. 18 sg. Il Perticone dopo aver narrato come avvenne il ritrovamento così dice: « Sortito che fu da quelle zolle osservai che era una « lapide fregiata del più bello lavoro greco, divisibile in tre terzi, cioè nel « primo che guarda al disopra vi è in basso rilievo una fascia troiana (sic) « esprimente una cerimonia festevole con delle vergini (sic) saltellanti in« nanzi ad un ara, e le altre due terze parti del di sotto offrono due sfinge « ghermenti due ossa gigantesche nella zamba (sic) destra con faccia di donna, « e corpo di leone, due ali sul dorso formano un bucchetto (sic) frammischiato « con delle papaveri (sic); il collo e la testa riccamente addobbati con gioielli: « le sfinge la danza di picciole figure, come già ho narrato sembrano dover « essere un'opera Greca sopra i riti egizi » (e qui cita tav. 8, n. 1). Quindi il

mia cognizione, non vennero mai alla luce [1]. Questa circostanza, accanto al giudizio poco favorevole che della Memoria citata venne pronunciato da un assai noto bibliografo siciliano ed alla natura di alcune notizie in essa contenute [2], fece sì che un cimelio così prezioso sia potuto rimanere sino ad oggi ignoto ai cultori dell'arte antica e della storia siciliana. E forse lo sarebbe ancora, e chi sa per quanto tempo, se nello scorso maggio, percorrendo la Sicilia con il fine di raccogliere i materiali necessarî alla compilazione dei *Supplementa Italica* al *Corpus Inscriptionum Latinarum* affidatami da codesta illustre Accademia, non avessi deciso di tentare una esplorazione scientifica anche a Caltagirone.

A recarmi in questa città, che il più dei visitatori e degli archeologi trascura, mi spingeva oltre la speranza, che non rimase del tutto frustrata, di ottenere qualche risultato epigrafico, il desiderio di risolvere un quesito storico che da molto tempo si agitava nella mia mente. Parevami infatti assai strano che proprio in codesto angolo della Sicilia vi fosse tanta penuria di monu-

---

Perticone, dice che furono trovati in quella regione « diversi oggetti di creta « cotta, con idoli di bronzo di diversa sorte, e fra delle altre una bella vacca « di corinzio (?) metallo » e aggiunge anche « monete in quantità greco- « sicule che romane ancora dappertutto quella contrada giornalmente se ne « ritrovano ». Molti anni dopo nel 1857 l'autore ristampava in Catania il suo opuscolo sotto il titolo: *Le antichità della Gela mediterranea oggi Caltagirone*, dove a pag. 25 sg. descrivendo daccapo la nostra stele dice fra le altre cose « Dippiù una fascia dalla parte superiore di piccoli bassori- « lievi espressando (sic) una cerimonia di baccanti innanzi un'ara ove un « ierapolo consumava un sacrifizio versando del liquore con un'anfora a « punt'acuta ».

Ho creduto necessario riferire la descrizione di chi prima vide questo monumento affinchè si constati che in qualche punto esso era sin d'allora abbastanza corroso.

(1) Le tavole mancano all'esemplare che a me donò lo stesso barone Perticone, nè le trovai nella biblioteca pubblica di Caltagirone dove ne feci accurata ricerca.

(2) Ad esempio un titolo che il Perticone dice scoperto nel castello di Caltagirone è stato giustamente collocato dal Mommsen al n. 1067* del vol. X del *C. I. L.* Lo stesso può dirsi per altri titoli contenuti in questo medesimo opuscolo; da parte dell'editore caltagironese vi fu troppo spesso eccesso di buona fede; va certo escluso in lui il *dolus malus*. Ma di ciò discorrerò altrove.

menti dell'età greca e romana, mentre dai passi degli autori antichi, dalla storia dell'Isola, dalla natura del paese, mi sembrava si dovesse attendere l'opposto. Su questi monti Erei, giustamente celebrati dagli antichi per la loro fertilità ed amenità [1], in questo paese, che anche oggi passa per uno dei più ricchi e popolosi dell'Isola, grazie alla cultura ellenica che da est e da ovest risaliva le valli sulle quali furono fondate Gela, Camarina, Siracusa, Megara e Leontini, si formò ben presto quella confederazione dei Siculi, la quale, per qualche tempo, tentò gareggiare con l'impero siracusano pochi decennî prima costituito dai Dinomenidi. Ero inoltre persuaso che verso i luoghi in cui sorge Caltagirone, città che nell'età moderna fu ed è tuttora considerata come la prima fra le mediterranee della Sicilia, dovessero collocarsi alcuni di quegli « oppida » dei Siculi, ricordati or con maggiore or con minore frequenza dagli antichi e che per varie ragioni, che avremo in parte occasione di esaminare, dagli scrittori moderni di storia siciliana vennero e sono tuttora attribuiti a località diverse e lontane.

Il prezioso monumento, che ho la fortuna di togliere all'oblìo e dall'oscurità in cui si trovava in una soffitta del liceo di Caltagirone, [2] non solo ha confermate, ma ha di gran lunga sorpassate le mie speranze. Esso è scolpito su di una pietra calcare

---

(1) V. la bella ed ampia descrizione della loro fertilità in Diodoro IV, 84.

(2) Se di questo monumento potei aver notizia lo devo allo stesso barone Perticone, il quale rispondendo alle mie domande di carattere epigrafico, ebbe occasione di parlarmi di questo insigne monumento da lui donato insieme ad una collezione di antichità al comune di Caltagirone. Il barone Perticone, sebbene ottuagenario, pressochè cieco e appena convalescente da grave malattia, non esitò a recarsi da una sua terra a Caltagirone per darmi l'unico esemplare che gli restava delle sue pubblicazioni e per farmi vedere la sua collezione di antichità. Quanto di tutto ciò gli serbi gratitudine è appena necessario che io dica. Così sento di dover esprimere i più vivi ringraziamenti al dottore Salvatore Di Gregorio, prof. di scienze naturali nel R. Liceo di Caltagirone, il quale mi aiutò a ritrovare ed a far fotografare il monumento. La fotografia dalla quale è stata ricavata questa zincotipia, è infine dovuta alla amabile e disinteressata cortesia del signor Benedetto Bellia-Malfa di Caltagirone.

compatta avente l'altezza di cent. 85, la larghezza di cent. 62 lo spessore di 14. Nella zona superiore si vedono a destra ed a sinistra due gruppi di satiri danzanti. Nel centro molto cor-

roso appaiono le tracce di un'altra figura che reggeva un'oinochoe; nella zona inferiore due sfingi si volgono il dorso e tengono una zampa sollevata. Nel centro v'è la doppia palmetta posta in mezzo alle ali delle sfingi, e nella parte superiore di essa a me

parve potere scorgere chiare traccie di pittura. Il disegno è eseguito con grande finezza e con delicatezza di tratto ([1]). Tralascio del resto di descrivere e di illustrare dal lato archeologico questo insigne monumento, del quale presento una zincotipia che è stata ricavata da una fotografia. Esso, ne sono certo, sarà ben presto oggetto delle osservazioni e degli studî degli archeologi dell'arte, i quali cercheranno di procurarsi un disegno meno imperfetto e non mancheranno di recarsi a Caltagirone per studiare l'originale. Agli storici dell'arte sin d'ora, anche dopo un semplice sguardo alla zincotipia che qui presentiamo, non sfuggirà lo stretto rapporto fra la danza bacchica espressa nella prima zona e le ben note e frequenti rappresentazioni vasculari greche arcaiche, quello che v'è tra lo stile delle due sfingi e la metopa arcaica selinuntina testè scoperta dal Salinas, tra l'acconciatura delle teste delle due sfingi e quella ad es. dell'Apollo di Tenea, tra la disposizione del nostro soggetto e le lamine in bronzo pure arcaiche di Olimpia. Così essi noteranno tutte le peculiarità del nostro rilievo tenendo conto della forma, delle proporzioni, della distribuzione e dell'importanza del soggetto.

Lascio, lo ripeto, agli archeologi dell'arte la cura di illustrare convenientemente con minuti ed opportuni confronti, particolarmente dell'arte del Peloponneso e della Rodia, questo rarissimo monumento, il quale certamente, d'ora innanzi, troverà posto in tutte le storie della scultura e dell'arte greca. Si troverà, spero, naturale, che io cultore in particolar modo di studî storici, e che del nostro rilievo sono riuscito ad aver cognizione mentre andava in cerca di dati di epigrafia e di topografia storica, non esca dai confini delle mie ricerche e che mi limiti ad esaminare l'importanza del monumento dal punto di vista cronologico e storico.

Dal lato cronologico io credo che non vi possa essere dissenso fra gli archeologi. Il nostro rilievo pare lo si possa riferire, con quasi assoluta certezza, ai primi decennî del secolo VI. Probabilmente esso era di carattere architettonico; ed è fuori di contestazione che debba essere considerato come frutto dell'arte

---

([1]) La zincotipia che qui si presenta porge solo una pallida idea della grande finezza dell'originale. In essa sono confusi varî tratti e linee che nell'originale si possono facilmente vedere.

dorica di Gela. Il monte S. Mauro, dove fu scoperto, si trova alla distanza di circa venticinque chilometri da Gela. Esso sta a cavaliere delle due valli del Maroglio e di un minore affluente, e in certo qual modo chiude la valle del Maroglio, ossia del fiume che scendendo da Caltagirone mette foce a Terranova, l'antica Gela. Dalla parte di Caltagirone, che gli sta di fronte alla distanza di pochi chilometri, il monte S. Mauro termina quasi a picco, e anche chi non sia molto versato nello studio delle scienze militari può asserire con sufficiente sicurezza che la città posta sul colle o monte di S. Mauro era in quella regione l'estrema colonia, la sentinella avanzata della civiltà Geloa, mediante la quale non solo si custodiva tutta la vallata del Maroglio, ma si proteggeva Gela ed il suo territorio dal vicino altipiano su cui siedono Caltagirone e poi Granmichele, Vizzini, Buccheri e Buscemi, dove in origine avevano le loro sedi le popolazioni sicule e dove ben presto si fissarono i coloni di Leontini, di Megara e di Siracusa ([1]).

Stando ai dati cronologici fornitici da Tucidide, che riposano del resto su un calcolo approssimativo fatto sulla base delle generazioni, settant'anni dopo la sua *κτίσις* (734 a. C.?) Siracusa riuscì ad insignorirsi di tutto l'altipiano che le soprasta con la fondazione di Acre (664 circa a. C.), la quale le assicurava anche con una via interna le communicazioni con i Siculi e con la spiaggia meridionale, dove quarantacinque anni dopo di Acre (ossia una generazione e mezzo) fondò Camarina (599 circa a. C.). La posizione e la distanza di S. Mauro da Gela, in fondo, rispondono abbastanza a quella di Acre rispetto a Siracusa. Ammettendo che

---

([1]) È evidente che ove l'avessero potuto, i Geloi anzichè S. Mauro avrebbero occupato Caltagirone, che dominava il valico principale che conduceva nel territorio di Leontini. Se non lo fecero ciò significa una delle due cose seguenti: 1° che l'altipiano dove ora si trova Caltagirone era in potere dei Siculi; 2° ovvero che Leontini si era di già spinta sino a Caltagirone allorchè i Geloi occuparono S. Mauro. Leontini sarebbe stata fondata quarant'anni (729 a. C.) prima di Gela (689 a. C.). Di queste due ipotesi la prima mi sembra di molto preferibile. Il prof. Di Gregorio mi fece sapere che uno studio paletnologico delle grotte poste nelle immediate vicinanze di Caltagirone darebbe larga messe. Lo stesso nome arabo di Caltagirone pare voglia indicare la *città delle grotte*, v. A. Cremona, *Delle origini di Caltagirone*, Palermo, 1892.

i Geloi abbiano impiegato anche essi due generazioni ad impadronirsi di tutta la valle soprastante del Maroglio sino al monte di S. Mauro ove questa ha termine, verremmo alla conclusione che Gela, la quale, sempre secondo lo stesso computo tucidideo, fu fondata quarantacinque anni dopo Siracusa, (ossia verso il 689 a. C.), si impadronì di quella località verso la fine del secolo VII. (1) Abbiamo preso come punto di confronto la data della fondazione di Acre non per amore di convenzionale parallelismo, ma per ragioni di naturale analogia. Se a Siracusa, la cui azione a sinistra era limitata dai limitrofi Megaresi, occorsero due generazioni per riuscire ad insignorirsi stabilmente dell'altipiano che le sovrasta, non ne poterono occorrere meno a Gela, la quale accanto alla conquista della valle del Maroglio dovette necessariamente provvedere al simultaneo assoggettamento delle altre vallate che sboccano nei campi Geloi e che fanno capo alle regioni dove si trovano Mazzarino e Piazza Armerina (2). E che la nostra scultura non possa essere stata fatta proprio nei primi anni della fondazione di Gela, bensì qualche generazione dopo, ossia allorchè i Lindi fondatori della nuova città erano riusciti ad impadronirsi del circostante territorio, dimostra la natura della pietra sulla quale essa fu eseguita. Il prof. Salvatore di Gregorio del Liceo di Caltagirone, che ho di già avuto occasione di ricordare, da me richiesto, mi afferma che il nome volgare della roccia è pietra di Palazzuolo (Acre), la quale è una varietà più compatta del calcare di Siracusa, e aggiunge che anche oggi queste due roccie sono ampiamente usate a Caltagirone nelle costruzioni di lusso (3). Chi tenga presente la distanza che v'è fra il monte di S. Mauro e il monte

(1) Thuc. VI, 3 sq. Sul carattere di questa cronologia v. Busolt nel *Rhein. Mus.* XL (1885), p. 466 sgg.

(2) Secondo una notizia antica, che io credo di aver usufruito per il primo, v. la mia *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, p. 235, n. 4, gli oichisti di Gela sarebbero periti lottando contro nemici. L'occupazione del territorio non fu certo interamente tranquilla e pacifica.

(3) Non so trattenermi dal ricordare, sebbene il caso sia molto diverso, che i Geloi, allorchè nel sesto secolo fabbricarono ad Olimpia il loro tesoro, vi trasportarono i sassi necessarî all'edificio, v. *Ausgrabungen von Olympia*, p. 33. È noto, grazie alle ricerche del Dörpfeld, che il loro esempio venne seguito da altri, ad es. dai Sicionî.

di Palazzuolo-Acreide, quella che passa fra S. Mauro e Gela e consideri inoltre che questa scultura appartiene senza dubbio ai primi decennî del VI secolo, converrà che essa viene a confermare in termini generali il valore approssimativo della cronologia tucidea rispetto alle colonie greche della Sicilia. Tenuto conto di tutto ciò, non è forse azzardato asserire che come alcune delle metope arcaiche di Selinunte vanno riferite ai primi tempi, in cui fu fondata quella città dai Megaresi-Iblei, così il nostro rilievo appartiene ai primi tempi in cui i Geloi, preso possesso del monte di S. Mauro, vi fondarono una colonia.

Quale fu il nome di questa colonia di fondazione greca? Ovvero la città situata sul monte di S. Mauro risponde a qualcuna delle città sicule preesistenti, occupate in seguito dai Geloi?

Come è noto, molte tra le varie città sicule dell'interno attendono ancora chi sappia trovare di esse l'ubicazione precisa, ed allo stato attuale delle nostre cognizioni può apparire prematuro e forse anche ozioso formulare semplici congetture. A primo aspetto parrebbe più opportuno attendere il risultato di scavi futuri. Se ciò non ostante, nell'attesa e nella speranza che gli scavi si facciano, io oso discutere anche questo problema, credo di avere qualche buona ragione. So bene che non riuscirò a risolvere interamente il quesito; ma spero di riuscire almeno in parte a circoscriverlo, e non reputo inutile dimostrare come sulle vette dei monti Erei vadano collocate e ricercate alcune delle più famose città sicule, che a torto, secondo me, si sogliono fissare in altre regioni dell'Isola.

I nomi che si presentano alla mente sono varî. Escludo subito Echetla, non solo perchè non è mai rammentata per età così antiche, ma sopratutto per ciò che sembra certo esistesse su un punto più orientale dell'altipiano Ereo, a Vizzini o in una regione a questa vicina [1]. Tralascio del pari Eryke dacchè, come già vide il Cluverio, essa era in una località posta presso il lago dei Palici. Secondo Callia, Eryke era a novanta stadî dal confine

[1] Dal passo di Diodoro XX, 32 risulta evidente che era una fortezza a cavalcione di un valico posto tra il territorio di Leontini e di Camarina. Che se Polibio 1, 15 la dice per l'età di Jerone II: *ἐν μέσῃ κειμένην τῇ τῶν Συρακοσίων καὶ Καρχηδονίων ἐπαρχίᾳ* ciò va, credo, messo anche in relazione

dal territorio geloo, su di un forte luogo soprastante al celebre lago (1).

---

con i confini che poco dopo segnarono il regno di Jerone ed il dominio romano, v. Diod. XXIII, 4, 1; cfr. le mie *Osservaz. s. Storia e s. ammin. d. Sicilia* ecc. Palermo, 1888, p. 60, n. 3, e p. 29, n. 3, dove accetto l'opinione del Neuling che reputa che Echetla venga ricordata anche presso Diodoro XXIII, 5. Mi riservo a suo tempo di dare una spiegazione completa e soddisfacente del passo di Polibio; sarebbe troppo lungo e fuori di proposito farlo qui, e mi limito solo a ricordare che anche nella pace fra Siracusa e Cartagine del 405 a C., v. Diod. XIV, 114, Echetla, secondo ogni verosomiglianza, doveva segnare uno dei confini di Siracusa o di Leontini.

(1) Callias apud Macrob. V, 19, 25: *ἡ δὲ Ἐρύκη τῆς μὲν Γελῴας ὅσον ἐνενήκοντα στάδια διέστηκεν* e aggiunge che era un *ἐχυρὸς τόπος* e che *ὑφ' ᾗ* v'erano i Delli fratelli dei Palici. Io mi accordo interamente con G. Michaelis, *Die Paliken*, Dresden, 1856, p. 6 sgg. nel pensare che i Delli ed i Palici siano in fondo una sola cosa. Ad ogni modo ammettendo l'opinione contraria e secondo lo stesso Macrobio che la riporta, gli uni erano nella immediata vicinanza (nec inde longe) degli altri. Il Cluverio pensò a Catalfano. Dei moderni alcuni a torto hanno pensato a Caltagirone, altri a Rammacca. A me pare che essa debba esser collocata sul cuneo formato dai due fiumi detti Margherita (o Tonchio) e Fiume de Margi, (Fiume di Caltagirone). Se poi l'omonimo fiume *Ἐρύκη*, ricordato da Duride apud Steph. Byz. s. v. *Ἀκράγαντες*, debba identificarsi con il primo od il secondo di essi non so. Sul monte di fronte dove oggi è Palagonia i moderni tendono a collocare la Palike di Ducezio. Ma oltre che da Diodoro XI, 88, 6 risulta evidente che Ducezio trasferì *Μινέας* (sic cod. P), ossia Mineo sua patria, nella pianura, presso il lago dei Palici; da una glossa di Stefano, di cui non si tien conto, s. v. *Παλαγονία, χώρα Σικελίας*, risulta che il nome moderno anzichè a Palike risponde all'antico ed identico di Pelagonia.

E poichè ho avuto occasione di toccare questo tasto, mi si conceda di far osservare che i passi tanto discussi intorno a Mineo si spiegano secondo me per effetto di una duplicazione in Diodoro di una sola ed unica notizia. Nel primo luogo Diodoro XI, 78, 5 ad a. 459 dice che Ducezio: *Μέναινον* (*Μεναῖνον* cod. P) *μὲν πόλιν ἔκτισε καὶ τὴν σύνεγγυς χώραν τοῖς κατοικισθεῖσι διεμέρισε*, nel secondo già citato XI, 88, 6 ad a. 453 afferma: *τὰς Μενέας* (*Μίνεας* cod. P.; cfr. Steph. Byz. s. v. *Μεναί*) *ἥτις ἦν αὐτοῦ πατρὶς, μετῴκισε εἰς τὸ πεδίον, καὶ πλησίον τοῦ τεμένους τῶν ὀνομασμένων Παλικῶν ἔκτισε πόλιν ἀξιόλογον ἣν . . . ὀνόμαζε Παλικήν* e aggiunge in seguito 90, 1: *Δουκέτιος τὴν Παλικὴν κτίσας . . . κατεκληρούχησε τὴν ὅμορον χώραν*. *Μέναινος* e *Μεναί*, chi non lo vede ?, sono due forme di una sola città, come *Λεόντιον* e *Λεοντίνη*, ossia di Mineo. E la differenza di forma, accanto all'uso di due diversi autori, che gli stessi fatti riferivano ad età differenti, ha fatto sì, secondo il mio modo di vedere, che Diodoro abbia riferito due

Dovremo invece soffermarci un poco a discutere Omphake, e poi Maktorion, Morgantina, Galerina. Omphake passava per un paese (*πόλισμα Σικανῶν*) più antico dello stessa Gela. Di lì il rodio Antifemo, il fondatore di Gela, avrebbe portato via un *ἄγαλμα*, che come tante altre opere d'arte del paese colonizzato dai Rodî di Gela e di Agrigento passava per opera di Dedalo (1). Lascio agli archeologi dell'arte il determinare se anche rispetto al nostro rilievo possa usarsi l'indicazione di opera dedalica. Osservo solo che sarebbe un errore dare troppo peso nel caso nostro ad indizî di questo genere. Va infatti tenuto conto che gli antichi distinguevano accuratamente i Siculi dai Sicani. Etnograficamente tale divisione non ha ragione di esistere; però dal lato politico e geografico è interamente giustificata da tutto quanto sappiamo intorno alla storia ed alle sedi di questi popoli. Ora Gela stava per così dire sul territorio che divideva gli uni dagli altri, e se l'indicazione di Pausania fosse realmente esatta potremmo escludere senz'altro che a S. Mauro, volto verso il paese dei Siculi, posto anzi nel paese dei Siculi, fosse Omphake (2). In quanto a Maktorium è pure evidente che era un'antichissima città. Lo prova non solo il fatto che della sua fondazione Filisto parlava di già nel primo libro della sua storia (3), ma la stessa storia della celebre sedizione geloa raccontata da Erodoto, che è un fatto anteriore in ogni caso al secolo V. Da Erodoto apprendiamo, è vero, che era *ὑπὲρ Γέλης* (4), ma, ciò che è avvenuto, può pensarsi tanto a Niscemi, situato su un colle che domina la via tra

---

volte, sotto date differenti, lo stesso fatto, ossia il trasferimento di Mineo, la patria di Ducezio, sul piano e la fondazione di Palike. Chi è pratico di questi studî potrà o no accettare la mia opinione, ma non troverà per nulla strano che io supponga che in Diodoro, rispetto alla storia siceliota, vi siano alcune di quelle duplicazioni così frequenti nella antica storia greca e romana. Un esempio cospicuo di duplice redazione, che lo condusse a narrare i fatti diversamente, Diodoro ce lo da in questo istesso punto, XI, 90, rispetto alla storia di Sibari, cf. XII, 10.

(1) Paus. VIII, 46, 2; IX, 40, 4.

(2) Sul valore geografico delle designazioni Siculi e Sicani rimando a quanto ho scritto nella mia *Storia cit.* I, p. 94 sgg.

(3) Philis. apud Steph. Byz. s. v.

(4) Herodot. VII, 153.

Gela e S. Mauro, quanto a Mazzarino. Il fatto che, verso il luogo in cui si trova quest'ultima località, Tolomeo ([1]) colloca una città detta *Μάκυρον*, che sarebbe del tutto ignota, ha più volte favorita l'ipotesi che il moderno Mazzarino risponda alla forma *Μακτωρῖνος*. Naturalmente ogni opinione recisa su questo punto sarebbe assai azzardata.

Passiamo a discorrere di Morganzia. Si suole generalmente reputare che essa fosse sul monte Iudica, che domina il piano di Catania e che guarda di fronte la foce del Simeto. Tuttavia questa designazione è certamente erronea, sebbene paia favorita da un passo di Diodoro dove si dice che Magone guerreggiando contro Dionisio I si accampò *ἐν τῇ Ἀγυρυναίων χώρᾳ παρὰ τὸν Χρύσαν ποταμὸν ἐγγὺς τῆς ὁδοῦ τῆς φερούσης εἰς Μοργαντῖναν* XIV, 95, 2. Questo luogo parrebbe giustificare la designazione di monte Judica, se fosse isolato. Ma dacchè, come tosto vedremo, molti altri passi provano che Morganzia era assai meno lontana da Siracusa e maggiormente volta verso mezzogiorno, siamo obbligati di conchiudere che Morganzia fosse la città principale di tutta quella regione interna, sicchè da lì, come da centro assai notevole, pigliasse nome la via di cui discorre Diodoro, ovvero che il territorio di Morganzia fosse tanto esteso da giungere da quel lato, come più tardi quello di Caltagirone, sino alla valle del Chryssas, ossia del Dittaino ([2]).

Che Morganzia debba realmente essere cercata sulla vetta degli Erei, in un punto che limitava i territorî di Camarina e di Siracusa, risulta in modo evidente dal passo di Tucidide IV, 65 dove parlandosi della pace di Gela del 424 a. C., conchiusasi in seguito alle pratiche ed alle esortazioni di Ermocrate Siracusano, si dice che fu stabilito: *τοῖς δὲ Καμαριναίοις Μοργαντίνην εἶναι*,

---

([1]) Ptol. III, 4, 7.

([2]) Che i territorî di molte città sicule fossero estesissimi nell'antichità, in cui l'Isola non aveva più di 68 comuni, è affatto naturale. Come nell'antichità ai Centuripini fu concesso buona parte del territorio delle città vicine, v. Cic. *Ver.* II, III, 104, così a partir dal secolo XII Caltagirone divenne signora delle terre di Fatanasino e Iudica, v. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia,* III, p. 228.

ἀργύριον ταχτὸν τοῖς Συρακουσίοις ἀποδοῦσιν (1). Si comprende come i Camarinesi, i quali allora ed in seguito erano in litigio continuo per ragione di confine con i Siracusani (2), e che erano quindi in buone relazioni con i Leontini comuni nemici di Siracusa (3), cercassero avere uno sbocco sulla pianura Leontina e mirassero a possedere un punto di appoggio sulla vetta degli Erei, che dominavano tali vie. Che Morgantia vada realmente cercata su queste vette dimostrano inoltre tutte le altre notizie dalle quali è lecito ricavare qualche dato intorno a questa importantissima fra le città sicule, di cui si trova fatta menzione nei varî periodi dell'antica storia dell'Isola.

Diodoro infatti parlando delle conquiste di Ducezio, immediatamente dopo aver detto che fondò Mineo (Palice secondo me v. s.p. 9 n. 1) aggiunge: *στρατευσάμενος δ' ἐπὶ πόλιν ἀξιόλογον Μοργαντῖναν καὶ χειρωσάμενος αὐτὴν δόξαν ἀπηνέγκατο παρὰ τοῖς ὁμοεθνέσι* XI, 78, 5. Discorrendo in seguito delle guerre di Dionisio I contro i Siculi egli dice che costui *Μέναινον μὲν καὶ Μοργαντῖνον εἷλε* XIV, 78, 7. Infine lo stesso autore, dove parla delle guerre servili, di Salvio Trifone dice: *ὁ δὲ τὴν Μοργανίνην πολιορκήσας Σαλούιος ἐπιδραμὼν τὴν χώραν μέχρι τοῦ Λεοντίνου πεδίου*... e aggiunge che Trifone andò al lago dei Palici dove fece un sacrifizio a quegli dei, XXXVI, 7 (4). Anche l'esule Agatocle essendo duce dei Morgantini nella guerra contro Siracusa « urbem Leontinorum capit ». Iust. XXII, 2, 2. Da tutti questi passi risulta nel modo il più evidente che Morgantia esisteva sulle alture

(1) Il mio amico G. Beloch, *La popolazione antica della Sicilia*, versione Allegra, Palermo, 1889, p. 13, n. 7, è l'unico, per quanto io so, il quale in base a questo passo di Tucidide riconosce che Morganzia: « doveva trovarsi alquanto più a mezzogiorno di quello che si suppone comunemente ». Senza dare ragioni di sorta lo Schübring, *Camarina*, vers. Salinas. Palermo, 1882, p. 21 estr., consiglia di sostituire *Καταναίοις* a *Καμαριναίοις*.

(2) Ancora al tempo della seconda spedizione Ateniese Tucidide, VI, 88 dice dei Camarinesi, *τοῖς δὲ Συρακοσίοις ἀεὶ κατὰ τὸ ὅμορον διάφοροι*.

(3) Anche pochi anni dopo la pace di Gela e prima del secondo intervento ateniese vediamo i Camarinei proclivi ad un'alleanza con Leontini contro Siracusa, v. Thuc. V, 4. Cf. per l'età seguente il fatto che i Camarinei in odio a Dionisio I vanno a Leontini. Diod. XIV, 113.

(4) Questa ultima notizia si collega con il fatto che al lago dei Palici aveva avuto principio la congiura degli schiavi, v. Diod. XXXVI, 3.

soprastanti a Mineo, ma non si ricava con pari certezza se essa si trovasse piuttosto a Caltagirone anzichè a Granmichele od in un altro luogo vicino. Il passo di Tucidide sopra citato parrebbe tuttavia escludere Caltagirone. Da esso si ricava infatti che Morganzia era oggetto di contese fra i Siracusani ed i Camarinei. I Siracusani, pur privandosi del possesso della terra, vollero che si riconoscesse un diritto di alta sovranità con il pagamento di una somma da parte dei Camarinei, i loro antichi coloni. A me sembra evidente che da ciò risulti che Morgantia si trovava al pari di Echelta, sopra un valico che dominava il territorio Camarineo e Leontino. Certo va escluso che Siracusa, allora nel fiore della potenza, cedesse un palmo di terreno che fosse proprio suo. Ed in pari modo non pare si possa ammettere che Morganzia si trovasse proprio a Caltagirone per il motivo che questa città, come appare dalla sua stessa postura ed è anche attestato nel modo più esplicito dal passo di Callia citato, apparteneva al territorio di Gela (1). Ora Tucidide, prima ancora di parlare della conclusione della pace di Gela, dice che innanzi che avvenisse il congresso in quella città: *Καμαριναίοις καὶ Γελῴοις ἐπεχειρία γίνεται πρῶτον πρὸς ἀλλήλους*, IV, 58. Mi sembra evidente che se Morganzia fosse stata proprio dove è Caltagirone non sarebbe stata ricordata poco dopo al cap. 65, a proposito delle trattative fra i Camarinei ed i Siracusani. Morganzia pare quindi vada cercata certamente su questo stesso altipiano dei Monti Erei, ma un poco più ad oriente. Recentemente, a me che visitava il museo siracusano, l'amico Paolo Orsi mostrò un magnifico deposito di terrecotte figurate della buona età greca, che si estende per diverse età, che egli, grazie alla sua inesauribile attività, è riuscito a scoprire a Terravecchia presso Granmichele. È qui che va cercata Morganzia (2)? I dati degli autori e la posizione di questa

(1) Il passo di Callia s. c., p. 9 n. 1 si spiega egregiamente supponendo che Caltagirone fosse il confine del territorio geloo. Anche nel caso (ciò che è assurdo ammettere) che i cordiali rapporti esistenti fra Gela e Siracusa e ragioni di politica avessero permesso a quest'ultima di disporre del valico di Caltagirone, è naturale pensare che i Camarinei pensassero ad assicurarsi un passaggio sicuro nel proprio territorio anzichè in quello di Gela.

(2) Tucidide V, 4, discorrendo del viaggio fatto dall'ambasciatore ateniese Feace, che mirava a riaccendere, a danno dei Siracusani, la guerra so-

località tendono, mi pare, a favorire tale ipotesi. Se l'Orsi vi continuerà gli scavi potremo forse avere una risposta definitiva [1].

Per quanto io so non ci resta a discorrere che di Galarina. Dal Cluverio in qua, senza una buona ragione al mondo, si suole reputare che essa si trovasse dove ora è Gagliano, sul fianco destro del Kyamosoros ' Fiume Salso ', di fronte ad Agira, nelle regioni settentrionali dell'Isola. Il Cluverio, seguito anche dai più recenti scrittori, dette peso a due argomenti: al passo di Diodoro XIX, 104,

---

pita con la pace di Gela, dice che dopo aver persuasi ad essa gli Agrigentini ed i Camarinei, non avendo ottenuto lo stesso fine con i Geloi, reputò vano recarsi dagli altri (quali?) e che *διὰ τῶν Σικελῶν* si recò a Catane non senza esortare i Leontini, che erano riparati a *Βρικιννίαι* (un *ἔρυμα ἐν τῇ Λεοντίνῃ*) a sostenere la lotta contro Siracusa. Che Feace abbia valicato, anzichè il passo di Caltagirone nel territorio geloo, quello di Granmichele o di Vizzini, che conducevano direttamente nella Leontine, mi pare se non certo alquanto probabile. Ma nulla pur troppo da ciò può dirsi intorno alla posizione di Bricinnie, che poteva essere dopo tutto in posizione molto più piana, ad es. al Casale di S. Basilio, dove da taluni seguendo il De Mauro fu collocata. Il nome *Βρικίνναι* pare del resto interamente ellenico. V. Herond, *Mim.* II, 57: *ἐν Βρικίνδηροις*; cf. i *Βρικινδάριοι* di Rodi *CIA*. I, 262 v. 19; 262 v. 14.

(1) Le altre notizie che noi possediamo intorno a Morganzia (tralascio da parte il passo di Livio XXIV, 27, dove, come generalmente si ammette, si accenna ad una località marittima vicino a Siracusa (la *Μόργυνα* di Filisto, la *Μεργάνη* di Polibio?) non giovano a determinare la sede dai Morgantini, v. ad es. Diod. XIX. 6; Cic. *Verr.* II, III, 47; 103; Liv. XXIV, 36. Però nessuno di questi passi contraddice menomamente alla nostra tesi. Il passo di Livio testè citato anzi la favorisce. Si capisce infatti come durante il celebre assedio di Siracusa i Romani avessero il loro granaio nelle vicinanze di Siracusa presso Caltagirone, dove la produzione del grano è famosa, anzichè nel lontano territorio di Monte Iudica.

Anche a Monte Iudica del resto vi dovette essere un'antica città. Avendo infatti presente il passo di Diodoro IV, 84, 4, dal quale si ricava che il tempio delle Madri di Engio era distante circa 100 stadî da Agirio e tenuto conto dell'origine cretese (ossia Geloa) di questo culto io penso che Monte Iudica, facilmente accessibile ai Geloi per la via di Caltagirone, sia stata la sede di Engio. Vero è che Engio si suole collocare a Gangi. Ma questa designazione, come è assolutamente contraria al dato numerico sopra citato, così non è ammissibile per la situazione di questo paese perduto tra i monti e che solo molto tardi potè essere accessibile alla civiltà greca. Così è erronea la mia antica opinione *Oss. cit.* p. 127, n. 2, che Engio fosse a Troina, dove forse va cercata Piacos, sulla quale v. quanto scrissi negli *Studi Ital. di filol. classica,* I, p. 117.

dove a lui parve che si facesse menzione di questa città in modo da lasciarla credere vicina a Centuripe, ed a quello di Stefano, Bizantino il quale, s. v., la dice *κτίσμα Μόργου Σικελοῦ* [1]. Da questo ultimo testo il Cluverio a ragione ricavava che essa doveva cercarsi non lungi da Morgantina. Ma avendo male collocata la sede di costei, era naturale venisse traviato nella ricerca della prima. Il Cluverio del resto si lasciò preoccupare anche dall'apparente somiglianza dei nomi Galarina e Gagliano, ed in quanto al testo di Diodoro, che è troppo ampio perchè possa qui riferirsi, mi pare si possa asserire, che chiunque senza preconcetto studî i cap. 102-104 del libro XIX, in cui si parla della guerra degli esuli siracusani contro Agatocle, non troverà argomento di sorta per collocare Galarina piuttosto presso Centuripe che è innanzi nominata, anzichè nel territorio di Gela, del quale si fa menzione appunto dopo la presa di Galaria per opera dei soldati di Agatocle. A collocarla sulle vette dei monti Erei e nel territorio di Gela ci induce invece il passo di Stefano Bizantino sopra riferito, poichè è evidente che se Morgantina fu il centro dei Morgeti, uno dei più antichi popoli italici dell'Isola (come già pensavano gli antichi) [2] è pure assai probabile che nella sue vicinanze vada ricercata Galarina la quale era *κτίσμα* del leggendario fondatore di Morganzia. A confermarmi in questa ipotesi mi induce il fatto che Morgantina e Galarina sono le due sole città poste nel territorio siculo, le quali sino dal principio del secolo V, prima del 480 circa a. C., abbiano battuta moneta con leggende e tipi ellenici [3]. Questo fatto, che male si addirebbe a città poste fuori del raggio di azione delle più antiche e potenti colonie greche e che ci vieta, secondo a me sembra, di collocare Galarina a Gagliano, si spiega invece e assai bene tenendo conto che Morganzia era nel centro di un paese, che in grazia della sua fertilità e posizione, fu rapidamente conquistato e incivilito dai Leontini, dai Megaresi, dai Siracusani da un lato, dai Cama-

---

(1) Cluv. *Sic. Ant.*, ed. Lugd. Bat. 1619, p. 330, sg., opinione seguìta ad es. dall'Holm e dal Freeman-Lupus; v. le carte geogr. di questi autori.
(2) Cfr. Strab., V, p. 257; VI, 270 C.
(3) Head, *Hist. Num.* p. 121; 137.

rinei e dai Geloi dall'altro (¹). Questo fatto ci induce sempre più a cercare Galarina non lungi da Morganzia. E poichè vedemmo che Morganzia, secondo tutte le probabilità, va collocata presso a poco nel territorio in cui sorge Granmichele, parmi si possa esporre il sospetto che Galarina debba cercarsi non ad oriente di questa, dacchè quivi doveva essere Echetla, bensì ad occidente, dove si trova Caltagirone, ovvero nel vicino monte di S. Mauro, dacchè ambedue si prestano ad essere reputate cittadelle militari; che tale certamente fu Galarina (²).

A favorire l'opinione che Galarina fosse là dove ora è la deserta plaga di S. Mauro, può forse contribuire il soggetto bacchico della zona superiore del nostro rilievo. Se esso, come pare, è di carattere architettonico, e se fece parte di un pubblico monumento, è forse il caso di osservare che Galarina è l'unica città di questa regione, la quale attesti il culto di Dionysos. Le arcaiche monete di essa dimostrano infatti come tal culto, accanto a quello di Zeus, vi fosse dominante.

Con ciò, si badi bene, io non intendo menomamente asserire quale sia con precisione il nome della città che si adagiava sul monte di S. Mauro. Le osservazioni che abbiamo avuto occasione di fare dimostrano, credo, che sulle cime dei monti Erei vi fu una civiltà più intensa di quanto, in opposizione ai dati degli antichi, dai mo-

(¹) Confesso anzi francamente che mi pare assurdo collocare Galarina, che battè moneta prima del 480 a. C., in una località così aspra e deserta, dove la vita civile non cominciò solo che verso la metà del secolo V ai tempi di Arconida e negli ultimi anni di Ducezio, molto dopo che essa si era svolta sui monti Erei. La monetazione nelle regioni dove ora è Gagliano cominciò solo in età assai tarda. Agirio è la sola che abbia cominciato a battere moneta verso il 415 a. C. e questa era in una posizione molto più centrale delle altre. E solo verso questo tempo abbiamo le monete di Piacos, che pare esistesse realmente in quella regione interna in cui si trova anche Gagliano. Lascio naturalmente da parte Abaceno che ebbe relazioni con il mare vicino, e noto che Centuripe ed Erbita cominciarono a battere moneta solo nel secolo IV.

(²) Che Galarina fosse su di un luogo forte appare, oltre che dal passo citato di Diodoro XIX, 104, anche dall'altro XVI, 67 dello stesso autore, da cui forse è lecito ricavare che all'età di Timoleonte era una delle fortezze occupate dai Campani.

derni si suole ammettere, e che varie delle più antiche città attribuite ad altre regioni vanno invece qui collocate (1). Se a S. Mauro vi fosse piuttosto Mactorio che Galarina; se Morganzia, accanto ad Enna la più illustre delle città sicule dell'età greca, si trovasse piuttosto a Caltagirone che a Granmichele od a Vizzini potranno forse dire con il tempo gli scavi.

Io non faccio, per vero dire, molto assegnamento sulla eventuale scoperta di lapidi aventi nomi etnici. La Sicilia è paese abbastanza sterile dal lato epigrafico, perchè ci sia concesso cullarci troppo in simili speranze. Ma potremmo trovare aiuto nel risolvere i nostri problemi dalla maggiore o minore intensità con la quale venissero alla luce monete locali, le quali certo non ebbero una grande espansione e che appunto come quelle di Galaria sono oltremodo rare (2).

A tentare del resto uno scavo sul monte di S. Mauro dovrebbe ormai spingerci la scoperta di questo superbo rilievo. Io metto in seconda linea la circostanza che questa regione pare fertile di ogni genere di antichità (3), ma insisto sulla opportunità di cer-

---

(1) Anche Herbessus, come già feci valere, *Osserv. cit.*, p. 44 sgg., doveva trovarsi sulla vetta dei Monti Erei, però assai più ad oriente. Il passo sia pure corrotto di Vibio Sequestre: « Herbesus qui et †Endrius oppido Alorino decurrit per fines Helori », unitamente alla rarissima moneta *ΕΡΒΗΣΣΙΝΩΝ*, ribattuta su di un pezzo di Siracusa, con tipo fluviale, v. Imhoof-Blumer, *Monnaies grecques*, Amsterdam, 1882, p. 19, tav. A, n. 21, m'inducono a collocarla se non proprio a Buscemi, come già pensai, almeno nelle vicinanze di questa località verso la vetta del monte Lauro d'onde si dominano la valle del Tellaro (l'Eloro) e le altre correnti che scendono nel territorio di Leontini. Continuare a sostenere che Herbessus si trovava a Pantalica, nel cuore della valle dell'Anapo, nonostante il passo di Vibio, equivale voler chiudere deliberatamente gli occhi davanti alla luce.

(2) L'Imhoof-Blumer, op. c., p. 18, mostrava di conoscere solo tre di simili monete.

(3) Ciò risulterebbe dalle dichiarazioni del Perticone, v. s. p. 1 n. 1 il quale ib., p. 21, accenna all'esistenza di ruderi di mura ecc. Nelle informazioni del Perticone manca l'ἀκρίβεια e alcuni dei suoi dati sono motto discutibili (v. n. 2 p. n. 2); però il rilievo di cui parliamo mostra come ad ogni modo esse vadano prese in considerazione e meritino l'onore di un riscontro. Aggiungerò che il prof. Di Bernardi del Liceo di Caltagirone mi disse d'aver portato da S. Mauro il frammento di una iscrizione che fu collocato nella

care altri monumenti scultorî di questo genere. Difficilmente, mi pare, il nostro rilievo era isolato e stava a sè; è molto più naturale pensare che facesse parte di un tempio o di un sacro recinto. E poichè, per quanto è lecito congetturare, la città posta sul colle di S. Mauro assai presto sparve e le succedette sul monte opposto la saracena Caltagirone, non è vana la speranza che sotto le molli zolle di argilla di quel monte si nascondano altri preziosi cimeli dell'antica arte greca.

La pubblica amministrazione delle antichità, il comune di Caltagirone, dove non mancano persone che abbiano il culto delle memorie patrie, non vorranno lasciare oltre inesplorato un suolo che forse conserva tesori per l'arte e la storia. E tanto meno, io credo, vorrà trascurare quella plaga Paolo Orsi, che con animo alacre ed indefesso sovraintende alle antichità della Sicilia orientale, al quale auguro la fortuna e l'onore di scoprire gli altri avanzi della vetusta colonia di Gela.

Postilla del Socio Gh. Ghirardini.

Chi pensi all'estrema penuria d'opere della scultura greca provenienti dalla Sicilia e dall'Italia meridionale ravviserà tosto l'alta importanza del monumento riconquistato testè alla storia dell'arte dallo zelo del mio collega prof. Pais. Invitato da lui con premurosa cortesia ad esporre qualche osservazione intorno ad esso, dirò brevissimamente ciò che mi ha suggerito lì per lì un rapido esame della riproduzione fotografica.

Il rilievo ha evidentemente fine decorativo e si potrebbe credere una metopa, se a tale ipotesi non contraddicessero e l'altezza soverchia della lastra in rispetto alla larghezza e la fascia che la divide in due parti distinte: divisione che mal s'approprierebbe all'ornamentazione d'una metopa e che sarebbe senza esempio nella scultura monumentale greca. Ma, pur esclusa cotesta ipotesi, resta sempre fuor di dubbio che la lastra servì di rivestimento a qualche membro tettonico, senza ch'io sappia per ora dire se di un edi-

medesima soffitta del Liceo dove trovai il nostro rilievo. Vanamente egli ed io ne facemmo ricerca. Il Di Bernardi non sapeva più dire se apparteneva ad un titolo greco ovvero latino.

ficio o di qualche monumento di piccola mole, come una base, un'ara, o qualcosa di simile.

La lastra sembra completa. Lungo i margini laterali e l'inferiore ricorre un listello, che aggettando in fuori serve di cornice alle rappresentanze. Nel margine superiore, dove tale listello non apparisce, la pietra è forse alquanto scheggiata; ma non sembra in ogni caso che manchi nessuna parte considerevole del monumento. Dalla *taenia*, che passa orizzontalmente attraverso alla lastra, a due terzi circa dell'altezza, la superficie di essa è divisa in due zone disuguali, nell'inferiore delle quali sono due sfingi poste a tergo l'una dall'altra; nella superiore alcune figure umane, per la massima parte malandate, espresse in vivaci atteggiamenti.

La rappresentanza inferiore ha impronta orientale e risponde ad uno de' noti motivi araldici consistenti in due figure animali o mostruose, simmetricamente composte. Senonchè lo schema *eccentrico* della composizione, che vediamo qui applicato e secondo il quale le due figure sono addossate l'una all'altra, è tanto raro nell'arte orientale e greca, quanto frequente è il motivo *concentrico* delle figure affrontate (1). Mirabile è il modo con cui il gruppo delle sfingi addossate è combinato con l'elemento vegetale, che suole far parte del motivo più frequente. Due palmette spuntano sopra e di sotto dal punto mediano del rilievo, ove s'incontrano le ali distese delle due sfingi, riempiendo armoniosamente il vuoto, che sarebbe rimasto nel mezzo e contribuendo all'unificazione stilistica del gruppo.

Lo stile della rappresentanza non ha niente di comune col rude arcaismo paesano proprio delle più antiche metope selinuntine; è uno stile disciplinato, formato, pieno di franca vigoria, la quale si dimostra nel trattamento deciso delle forme e in ispecie delle teste, che aderiscono a tipi ben noti della statuaria greca arcaica (2). Il lavoro poi è eccellente. Risulta dalla foto-

(1) Cfr. Curtius, *Ueber Wappengebrauch und Wappenstil im griechischen Alterthum* nelle *Abhand. der Wiener Akademie* 1874, p. 108 e segg. Di sfingi addossate secondo lo schema eccentrico mi limito a ricordare quelle d'una celebre stele cipriota del museo di New-York, cf. Perrot, *Histoire de l'art*, III, p. 213, fig. 151.

(2) Alludo segnatamente alla serie delle statue d'Apollo di Thera, di Tenea, di Ptoion, ecc., alla sfinge di Sparta e alle sculture affini.

grafia, e il prof. Pais mi conferma risultargli dall'autopsia dell'originale, che la scultura è condotta con grande precisione e finezza di dettagli, la quale appare segnatamente nelle ali e nelle palmette. Cotesta finezza di trattamento mi induce a ravvisar in questa scultura un riflesso per dir così della tecnica del bronzo e in particolar modo de' bronzi laminati e cesellati (σφυρέλατα). Al quale proposito mi pare opportuno richiamare le lamine di bronzo d'Olimpia, massime quella notissima divisa in quattro zone soprapposte l'una all'altra ([1]), decorate parimenti di motivi orientali e delle rappresentanze di Ercole col Centauro.

Non è la prima volta che lo stile orientale appare nella scultura arcaica della Sicilia. In una delle metope scoperte a Selinunte nel 1892 ([2]) è figurata una Sfinge gradiente di tipo affine a quello a cui si riconducono le due Sfingi della nuova lastra. L'analogia non è solo nello schema generico della figura, ma anche in taluni particolari. Così l'acconciatura de' capelli, di cui una larga lista scende sulla nuca e alcune treccie cadono davanti sopra l'ala, è uguale nella Sfinge selinuntina, come nelle due figure della nuova pietra, dove sono bensì rotte le dette treccie, ma ne restano chiari i vestigi. Eguale è anche la disposizione peculiarissima della coda, che passando framezzo alle gambe riesce fuori dall'interno della coscia, sale in su e si ripiega poi per dinanzi. Ma fra le metopa e la lastra di S. Mauro intercedono anche taluni divarî notabilissimi. Lo stile della prima è più floscio, più largo, più tozzo; il lavoro più compendioso e superficiale; laddove qui abbiamo maschia robustezza di forme, sveltezza di proporzioni, copia di particolari, elegante delicatezza di trattamento. Non occorre poi dire che l'effetto de' particolari era compiuto con l'aggiunta del colore, di cui al Pais parve ravvisare ancora qualche traccia.

La scena della danza nella zona superiore non può esser disgraziatamente ricostruita con precisione, essendone rovinata una

---

([1]) Cfr. Furtwängler, *Die Bronzen und die übrigen Funde von Olympia*, tav. 38.

([2]) Salinas, *Nuove metope selinuntine* nei *Monum. ant.*, vol. I (1892), punt. 4ª, tav. II, e Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, n. 288 *a*.

gran parte. Ma da quello che ne avanza risulta che era figurata una di quelle danze incomposte, le quali appariscono in una serie di rappresantanze vascolari di fabbrica corinzia ed anche in talune più tarde a figure nere [1]. La prima figura a destra si rivela per Satiro dalla piccola coda, che le spunta di dietro. Nella forma di questo Satiro è notevole l'eccessivo ristringimento della cintola e l'ingrassamento delle coscie, particolari che ricorrono anche nelle dette rappresentanze vasarie. Ma non è ora il caso di estenderci in una minuta analisi della rappresentanza.

Il peculiar valore della pietra di S. Mauro sta, se mal non m'appongo, nella nuova dimostrazione che essa offre dell'influsso esercitato anche sulla scultura siciliana dalla tradizione artistica orientale, fatto che trova pienissimo riscontro in quello che accadde nel Peloponneso. Per questo rispetto essa si distingue dalla maggior parte delle sculture arcaiche selinuntine, in cui si è ravvisato il modo di fare di un'arte primitiva dorica di fisonomia locale; e si riscontra soltanto con la metopa sopra citata scoperta nel 1892, alla quale per altro è di gran lunga superiore per franca efficacia di stile e finezza di lavorìo. Dall'esame del monumento e dai confronti sopra instituiti mi sembra di poter dedurre che esso appartenga ai primi decennî del secolo VI av. C.

Spero di poter in seguito con più agio tornar sopra all'argomento, che qui ho sfiorato appena aderendo all'invito del mio egregio collega ed amico.

---

(1) Veggansi parecchi esempî citati dall'Orsi, *Megara-Hyblaea* nei *Monum. ant.*, vol. I, punt. 4ª, col. 881, nota 2.

DI UN VASO ARCAICO MESSAPICO
CON ORNATI, FIGURE SCHEMATICHE ED ISCRIZIONE IN DIALETTO LOCALE DIPINTA.

Nota del dott. Giovanni Patroni, presentata dal Socio De Petra.

Intorno alla produzione ceramica dei più antichi popoli dell'Apulia scarsissime sono le nostre cognizioni, anzi può dirsi che appena ne sia nota l'esistenza. Il Lenormant (1) ascriveva a fabbrica pugliese una ceramica con decorazioni geometriche di cui già egli notava la somiglianza di stile con quelle dei vasi ciprioti. Simili vasi sono descritti dal Furtwängler nel suo catalogo della collezione berlinese (2) frammisti ad altri nella cui decorazione entrano elementi fitomorfi, sotto la rubrica « altapulische Gattung ». Il Winter (3) pubblicando quattro esemplari di tali vasi geometrici, che appartengono al museo di Napoli (4) insiste molto sulle loro somiglianze con la ceramica da lui ritenuta fenicia, e giunge a dubitare che non si tratti d'importazione da Cipro piuttosto che d'imitazioni fatte nella stessa Apulia. Alla mancanza, giustamente lamentata dal Winter, di tavole che permettano di risolvere tale questione, supplisce però la conoscenza diretta del materiale, che egli non ebbe (5), ed il raziocinio. Giacchè, mentre da una parte il colore bruno e rosso degli ornati su fondo giallognolo senza lucido non può ritenersi esclusivamente proprio della ceramica cipriota, dall'altra parte fra la

(1) *Gaz. arch.* 1883 p. 27.
(2) n. 259 e sgg.
(3) *Mitth. d. athen. Inst.* 1887 p. 240 sgg.
(4) l. c. p. 241 fig. 11—14.
(5) l. c. p. 240, nota 4.

fig. 11 del Winter e il vaso di Gerusalemme (1) non corre una somiglianza veramente stretta, e per le altre forme il Winter stesso confessa di non trovarne esempio tra i vasi ciprioti. Inoltre, come sarà il caso di mostrare più dettagliatamente altrove, e col sussidio di disegni, quegli stessi elementi che negli esemplari pubblicati dal Winter si trovano insieme, e formano un tutto abbastanza omogeneo, ricorrono anche sporadicamente sopra vasi arcaici di provenienza appula, dei quali nè per la forma affatto speciale, nè per lo stile della restante decorazione è possibile stabilire la derivazione dalla ceramica cipriota: ciò pone, a mio avviso, fuor di ogni dubbio che si tratti appunto di fabbrica locale (2). Da ultimo non si vuol tacere, e non tace lo stesso Winter, che oggi non si può più pensare ad una cultura ed una influenza artistica dei fenici così estesa come si supponeva fino a parecchi anni fa, e che la stessa origine fenicia dei vasi ciprioti dovrebbe venir provata con nuovi argomenti. Il Furtwängler pel primo, a quanto io so, svolgendo una idea del Brunn, proponeva una nuova teoria, che cioè l'arte fenicia non avesse tenuto se non un posto molto subordinato, e la vera propagatrice delle forme stilistiche orientali non fosse altra che l'arte hethea (3). Teoria che mi pare accettabile con qualche riserva, in quanto che più recenti ricerche storiche ed etnografiche tendono ad attribuire al popolo hetheo non solo la facoltà propagatrice, ma anche un notevole grado di originalità ed una parte importante nella preistoria dei paesi classici (4). Ad ogni modo, in quanto al lato negativo che riguarda i fenici, queste vedute vengono ogni giorno più confermate (5): dopo gli ultimi studi

(1) Perrot et Chipiez, *Hist. de l'art*, vol. III p. 669 fig. 478.

(2) Mi credo autorizzato ad adoperare la denominazione di ceramica arcaica per la suppellettile figulina pugliese di epoca anteriore all'impianto di fabbriche di vasi ad imitazione dei greci. L'arcaismo è relativo a ciascuna regione: può perdurare in un paese isolato, ed anche accettare elementi di arti straniere già sviluppate, senza cessare d'essere arcaismo. Non si pensi perciò menomamente alle date dell'arcaismo ellenico.

(3) Roscher's, *Lexicon*, art. *Gryps*.

(4) Vedi, anche per la bibliografia, il dotto libro del P. De Cara, *Gli Hethei-Pelasgi*, I° vol. Roma, 1894.

(5) Cfr. Enmann, *Kypros und der Ursprung des Aphroditekultus*, in *Mémoires de l'Académie impériale de St. Petersbourg*, 1886.

del Beloch, i cui risultati sono stati accolti con plauso, bisogna ritenere che i fenici non poterono in epoche assai remote sostenere da soli il commercio marittimo del mondo allora conosciuto, ma che invece il loro massimo sviluppo cade in un'epoca nella quale già esisteva la concorrenza delle stirpi elleniche (1).

Pur accettando per l'elemento fenicio tali restrizioni, io non lo vorrei però del tutto escluso per quel che riguarda la ceramica cipriota e quella dell'Italia inferiore o di altre regioni che presenta alcuni caratteri senza dubbio analoghi. E non lo vorrei escluso anche perchè mi pare che queste somiglianze, le quali non vanno più in là di una parte degli elementi decorativi, e non si estendono mai alla forma tectonica dell'oggetto, possano ricevere una spiegazione diversa. Più che con la introduzione di veri e propri esemplari di ceramica fenicia (fatto che non potrebbe dimostrarsi se non dopo il rinvenimento in paesi fenici di un certo numero di pezzi assolutamente identici a quelli che si supporrebbero importati), a me pare che la propagazione di tali elementi stilistici possa, almeno in gran parte, spiegarsi col commercio di generi atti a ritenere alcuni disegni d'ornato, senza niuna relazione con forme tectoniche; industria nella quale, secondo la tradizione, possiamo ritener maestri i fenici con assai maggior fondamento che nella ceramografia: voglio dire le arti tessili. Quelle che sono giustamente rilevate come caratteristiche dello stile cipríoto-fenicio, la tendenza a dividere il campo con righe, la poca coerenza della decorazione nel suo insieme unita ad una stretta corrispondenza reciproca dei singoli ornati, e infine anche la rispettiva indipendenza delle forme tectoniche nelle varie regioni dove si rinvengono vasi decorati secondo tale influenza fenicia, si spiegano meglio ammettendo la derivazione primitiva dei singoli elementi decorativi da arti di natura diversa dalla ceramografia (2).

(1) Cfr. Beloch, *Die Phoeniker am aegeischen Meer* in *Rhein. Museum*, XLIX, p. 111 sgg. e *Griechische Geschichte*, I Band.

(2) Si ponga ben mente a questo, che la possibilità della propagazione di alcuni elementi stilistici per mezzo dei fenici, parallela alla propagazione di altri elementi per parte dei greci, non pregiudica in nessun modo la questione delle origini di ciascun elemento e di ciascuno stile. I fenici potrebbero anche essersi appropriati da altri popoli dell'Asia Minore alcuni princìpi stilistici.

L'Apulia non è la sola regione dell'Italia meridionale dove ricorra l'influenza dello stile fenicio nella decorazione di vasi geometrici. Si hanno notizie di trovamenti analoghi in Basilicata, ed io stesso conosco in originale esemplari di sicura provenienza campana. A questa classe appartiene senza dubbio un vaso della raccolta Spinelli (Suessula) pubblicato da Milani e Sogliano (1), ma non distinto stilisticamente nel loro catalogo (2), il che peraltro mal si poteva con le cognizioni d'allora. Posteriormente dal medesimo barone Spinelli sono stati rinvenuti altri esemplari di questa classe, di buona conservazione e molto caratteristici (3).

Provengono invece dall'Apulia, come abbiam detto, altri vasi arcaici con decorazione dipinta in bruno e rosso su fondo giallo-chiaro, dove gli elementi dello stile geometrico fenicio non entrano se non sporadicamente come accessori.

Accanto ad altre meno rappresentate, tre sono le forme principali di questi vasi, e sono anche quelle che assumono maggiori proporzioni:

a) Una specie di anfora con manichi a nastro, alti sopra la bocca e ripiegati ad angolo, decorati di rotelle (4). In questi vasi è manifesta l'origine tectonica dalla sutura di due pezzi, una specie di ciotola e un cono troncato, non meno che l'imitazione di vasi metallici. Tale forma si conserva, più o meno modificata, in Lucania, anche quando vi s'impianta la fabbricazione di vasi dipinti nello stile greco a figure rosse (5). Che questa forma indigena persistesse nella posteriore fabbricazione greco-lucana, piuttosto che nell'Apulia, si spiega coi caratteri geografici e topografici di ciascuna di queste regioni. Non avendosi, a mia notizia, indizi di fabbriche locali di altre regioni

---

(1) *Not. d. Sc.* 1878 tav. IV, 4.

(2) l. c. pag. 99.

(3) Veramente a Suessula riesce difficile di pensare ad altro che a fenici, tenuto conto dell'epoca non alta della necropoli, e del carattere di questi tre o quattro vasetti (per lo più si tratta appunto di piccoli vasi) diverso da quello di altri vasi geometrici che accusano l'influenza ellenica.

(4) Furtwängler F. 14.

(5) Heydemann F. 71-75.

dell'Italia meridionale che adottassero la medesima forma; - non appartenendo essa agli « italici » che con la suppellettile figulina di creta brunastra mal preparata e mal cotta, analoga a quella delle tombe laziali, manifestano la loro tarda discesa nella parte bassa della penisola; - essendo infine chiarita per indigena dalla stessa tenace persistenza nell'aspra e montuosa Lucania, io ritengo adunque tal forma come uno svolgimento di elementi stilistico-tectonici propri di quei popoli che abitarono l'Apulia e la Lucania già prima della discesa degl' « italici ».

Nell'epoca arcaica, quando la fabbricazione indigena si svolge ancora con una relativa indipendenza, la figura umana è rarissima su tali anfore, che il Lenormant chiama *japigie*, con nome senza dubbio troppo restrittivo (1). Gli ornati, per lo più in solo bruno su fondo giallo-pallido, consistono in elementi fitomorfi (ghirlande di foglioline) misti a lineari.

b) La seconda forma, eminentemente caratteristica, che non ha però alcun seguito nel periodo posteriore o dello stile greco, è una specie di orcio schiacciato, ma con una imboccatura così espansa che fa quasi ufficio d'imbuto pel vero e proprio recipiente, alla cui pancia sono attaccate di solito due piccole anse forate, più o meno oblique, e due prese che vanno in su, le une e le altre in corrispondenza (2). La tecnica e la decorazione di tali vasi è analoga a quella delle anfore a rotelle. Non conosco esemplari con figure, bensì qualcuno in cui si fa notevole uso del color rosso, distribuito in larghe zone uniformi.

c) La terza forma più frequente nella ceramica arcaica pugliese è quella di un *askos* talvolta assai grosso, con manico superiore alle cui estremità sorgono due colli terminati da labbro; talora anche altri due manichi escono dalla pancia (3). Questi vasi hanno i loro succedanei, più o meno modificati, nella ceramica pugliese di epoca posteriore. Quantunque non manchino elementi decorativi comuni alle altre due classi, pure essi sono alquanto più vari (ghirlande, una specie di meandro ad onda,

---

(1) *Gaz. arch.* 1882, tavv. XIX-XXI, p. 108.
(2) Heydemann F. 173; Furtwängler F. 8.
(3) Heydemann F. 164, approssimativa; Furtw. F. 12.

crocette, intrecci etc.) e soprattutto adoperati in modo diverso. Mentre cioè negli altri vasi già accennati questi ornati campeggiano in uno spazio libero, tutto il corpo e i colli di tali *askoi* sono divisi, da una doppia linea, in una serie di strette zone parallele, le quali vengono riempite di quegli ornati, che assumono così un aspetto fitto e intricato, e fanno testimonianza di un gusto più barbaro. La preparazione della creta sembra inoltre meno buona, e il fondo di un giallo meno pallido. Talora accedono delle figure, il cui disegno è anch'esso barbaro. In úno dei più grossi *askoi* anche gli spazi lasciati vuoti dalle linee ondulate sono riempiti da figurette macchiate che devono essere animali, e nel terzo inferiore, lasciato libero dalle strette divisioni in zone, sono sparsi pel campo, fra altri segni, dei quadrupedi poco determinabili, e delle figurette umane schematiche la cui testa è fatta a guisa di piccolo cerchio, da cui parte una raggiera di lineette. Tali caratteri del disegno sono diversi da quelli delle anfore c. d. *japigie.* - Tutto ciò già a me pareva che distinguesse dalla restante ceramica appula questa che offre caratteri speciali, dai quali si poteva forse desumere che appartenesse ad una popolazione imparentata sì con le altre, ma più barbara, sia perchè rimanesse isolata, sia perchè anche prima del suo isolamento avesse in minor grado le tendenze artistiche. Gli è già come nominare i messapi (1). E il maggior argomento per una recisa distinzione è che nessun vaso delle forme *a, b* ed altre secondarie presenta decorazioni di stile identico a quelle dei nostri *askoi* e di qualche altra forma secondaria affine ad essi per lo stile decorativo; viceversa in questi non ricorre mai tecnica e decorazione identica a quelli.

Ma ora un nuovo elemento che ho avuto la fortuna di raccogliere nelle collezioni di Napoli sembra confermare la mia ipotesi. Forma meno rappresentata, accanto agli *askoi*, è quella di una doppia secchia ad un manico arcuato che parte dalla congiunzione dei due corpi. Uno di tali vasi aveva ben presto attirata la mia attenzione, sia per la relativa ricchezza ed impor-

---

(1) Pausan. X, 10. 6: . . . *ἀπὸ Μεσσαπίων..., ὁμόρων τῇ Ταραντίνων βαρβάρων.*

tanza della decorazione, sia perchè montato o fissato sopra un piede rotondo che forma un sol pezzo col vaso stesso ed è decorato all'ingiro di figure schematiche che, recando in mano segni o simboli, esprimono una danza, e la cui testa è disegnata in modo assai analogo a quelle dell'*askos* già mentovato: senza dubbio un vaso di nessun uso pratico, bensì votivo o funebre. Fatto prendere il vaso, lessi sotto il piede la seguente iscrizione, non vista da altri, e dipinta col medesimo color bruno degli ornati, cioè dallo stesso ceramografo:

ΑΓΙΛΓΑΥΔΑΙΟΥΝ

La lezione *αϜιλγαυδαςουν* è certa, quantunque due lettere siano alquanto scancellate. Del Δ si distinguono gli angoli inferiori. Il radicale ΔΑΙ— è frequente nelle iscrizioni messapiche, e sulle monete di Arpi e Salpi ricorre il nome di magistrato ΔΑΙΟΥ [1].

Riserbandomi di pubblicare questo interessante vaso e di studiarlo il più compiutamente che sarà possibile, insieme con gli altri monumenti analoghi che contribuisce a chiarire, richiamo per ora l'attenzione su questo nuovo dato che acquista la cognizione della ceramica arcaica italiota. È questa, cioè, la prima volta che ci si presenti una iscrizione messapica dipinta su vasi di uno stile particolare; intorno agli autori dei quali essa ci dà per conseguenza, oltre il criterio generale topografico (che d'accordo con quello stilistico non poteva condurre se non alla distinzione di varie classi anonime) anche un più determinato criterio etnografico.

N. B. Non volevo dapprima aggiunger altro a questo, che desideravo fosse un semplice annunzio preliminare, corredato di quelle notizie che lo rendessero intelligibile. Se non che nella

---

[1] Cfr. Head, *Historia numorum*, p. 37 fig. 24 e p. 40; Mommsen, *Die unteritalischen Dialekte*, p. 72. Il nostro vaso e l'*askos* mentovato di sopra non si conservano nelle collezioni vascolari, ma in quella delle terrecotte, e non furono descritti dallo Heydemann.

iscrizione che pubblico (priva d'intervalli o segni diacritici, come parecchie altre messapiche, ma contenente certo più d'una parola) salta troppo agli occhi l'elemento *avil*, il quale ricorre nella iscrizione preellenica di Lemnos (1) e nelle etrusche, sempre in un complesso rituale-funebre, e comparisce ora tra l'uno e l'altro di questi termini, in Messapia, sopra un oggetto certamente rituale e probabilmente funebre. Da ciò potrebbe a qualche nostro etruscologo venire il ticchio di cercare in Messapia non saprei che influenza toscana. Ad evitare simili aberrazioni avverto fin da ora che sul vaso inscritto e su altri analoghi, accanto ad elementi stilistici infiltratisi dall'ellenismo, ne perdurano altri antichissimi, che ci fanno risalire alla suppellettile dell'Egeo (micenea). Or poichè sia gli elementi stilistici greci sia l'alfabeto ci assicurano che siamo in un'epoca in cui non è possibile pensare ad imitazione diretta (gli avanzi della civiltà micenea erano sepolti da secoli e secoli) non resta altra spiegazione se non quella dell'eredità, favorita da uno speciale isolamento. I messapi dell'epoca classica discendono da un ramo della grande famiglia che abitò l'Egeo nell'epoca preellenica. Ma la genealogia tradizionale dei messapi è pelasgica, dunque quella grande famiglia sono i pelasgi; i messapi sono certamente di stirpe non-greca, dunque i pelasgi sono non-greci. Le osservazioni che esporrò nella futura pubblicazione verranno così a confermare quelle teorie che ammettono una migrazione di popoli anteriore all'ariana, venuta dall' Asia nell'Egeo, e dal bacino orientale del Mediterraneo passata in Italia per la via del mare. Prima di affrettarsi a ragionare e concludere intorno alla iscrizione, si attenda dunque di conoscere i fatti archeologici coi quali è connessa.

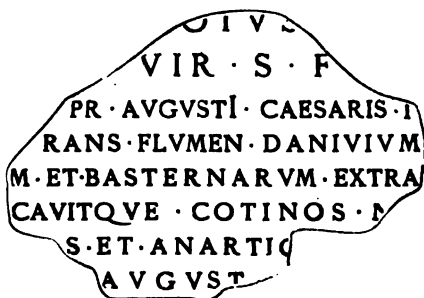
---

(1) Posto che, ben inteso, la forma *aviz* debba identificarsi con *avil*.

DUE EPIGRAFI TUSCOLANE

Nota del prof. G. Tomassetti, presentata dal Corrispondente G. Gatti.

Fra le varie iscrizioni antiche, che per cura dell'on. sindaco di Frascati sig. avv. Valenzani e del sig. ing. Panizza sono state raccolte nel nuovo museo comunale di quella città, trovansi le due seguenti che meritano di essere conosciute dagli studiosi delle antichità.

Frammento di lapide in marmo bianco finissimo (di metri 0,24 × 0,52), adoperata barbaramente per formare una mensola nel secolo incirca decimosesto. Stava presso il giardino Pentini; ed è stato riunito alla nuova collezione dal sig. Panizza, insieme con altre cose. L'intera epigrafe sarebbe stata un vero gioiello epigrafico; perchè si tratta di un insigne capitano romano dell'età di Traiano o di Marco Aurelio; ma è tale la parte mancante, che ne rende più vivo il desiderio che la compiacenza.

Precedeva naturalmente il nome, di cui non avanza che una desinenza in SIVS, come un *Blossius*, un *Sosius*, od altro simile che poi dirò. Segue la dignità di quindecem*vir sacris faciundis*, sacerdozio che ci addita un personaggio dell'ordine senatorio; probabilmente l'ufficio di *legatus pro pr(aetore) Augusti Caesaris*.

Succede quindi la serie delle imprese, che avvennero al di là del Danubio; e si noti la forma *Danivium* che parmi sconosciuta, invece della nota *Danuvium*. Nelle notizie dei popoli dal personaggio combattuti nella Sarmazia europea, abbiamo la *m* finale di uno e il nome di un altro, cioè dei *Basternae* noto per l'epigrafia forse due sole volte, ma con forma pur nuova, invece della consueta *Bastarnae*. Con questa sono indicati nel notissimo monumento Ancirano e nella epigrafe di *Ti. Plautius Silvanus Aelianus*, nel suo magnifico mausoleo a ponte Lucano (*C. I. L.*, XIV, 3608). Con la forma *Basternae* son pure indicati da Tolomeo (III, 5) e da Eutropio (IX, 15). Per le altre fonti veggasi il Forbiger, *Handbuch der alt. Geogr.*, 2ª ed., 1877, pag. 769, 770. La lapide Tuscolana pertanto ci offre la terza e nuova menzione di cotesti abitanti dei Balcani, che forse usciti EXTRA *fines suos* furono dal duce romano ricacciati nel loro paese.

Si può in modo analogo spiegare il senso della linea seguente CAVITQUE COTINOS ..... *intra fines reverti*, ovvero supporre il *cavit* essere finale di un altro verbo. Quanto ai *Cotini*, popolo della Dacia, ne trovo una sola menzione epigrafica: *cives Cotini ex provincia M. milites coh. V*, in lapide onoraria (con bassorilievo) in onore di Severo Alessandro e di Mammea, trovata sull'Esquilino ed illustrata dall'Henzen nel Bullettino Comunale (1875, pag. 101). In proposito dei quali, osservava l'Henzen che essi vengono menzionati da Dione (LXXI, 12) come alleati di Marco Aurelio nella guerra Marcomannica; e « perciò potrà forse congetturarsi che abitassero nelle vicinanze « del Danubio, e precisamente nella Mesia, visto che un rima- « suglio di lettera, quantunque piccolo, che appare dopo la parola « *provincia*, sembra poter appartenere ad una M ». Con la nostra lapide la congettura dell'illustre maestro viene modificata; dacchè noi troviamo i *Cotini* aggruppati coi *Bastarnae* e con altro popolo, che ora dirò, al di là del Danubio.

I *Cotini* vengono da Tolomeo detti *Cotensii* (*Κοτήνσιοι*) e posti sopra il Danubio (III, 8, 5). Il Forbiger non conobbe la forma *Cotini* (op. cit., p. 756).

Nella settima linea abbiamo la menzione, che credo unica nell'epigrafia latina, degli *Anartes* o *Anartii*, altro popolo Da-

nubiano, noto a Cesare (*B. G.* VI, 25) a Tolomeo (III, 8, 5, col nome *Ἄναρτοι* Forbiger cit., pag. 756) ma ignoto ai lessicografi (De Vit) ed agli epigrafisti. Gli *Anartii* appartennero alla Dacia. In conclusione, i popoli annoverati nel nostro frammento stanno, per ordine geografico, tutti al nord del Danubio, e da nord a sud, *Bastarni*, *Anarti* e *Cotini*; a meno che collocar volessimo i *Cotini* nella Mesia, cioè al sud del Danubio, sull'ipotesi dell'Henzen, ma per verità non molto fondata, fino a nuova conferma. In genere adunque l'attività del nostro ignoto duce si aggirò dai confini della Sarmazia fino alla riva sinistra del Danubio. Da ultimo ardisco proporre una congettura, sulla quale non insisto, che cioè questo sia l'elogio del prode *Lu*SIVS *Quietus* che tanto si segnalò con Traiano nella Dacica guerra sul Danubio (Ammiano, XXIX, 5, 4, cf. Mommsen, *R. G.*, vol. V, ed. De Ruggero, pag. 205), e che fu poi ucciso, sotto Adriano, perchè creduto cospiratore contro la vita di esso, ma la cui memoria non fu *damnata*, essendosi Adriano dichiarato estraneo alla morte di esso.

D M
L·SEP·AGRIPPINVS
L·SEP·ANTONI·AGATH
NICI·NEPOS·V·P·ARAT·F
L·SEP·AGATHONICI·VE
FILIVS·MEMORIAM·VI
VVS·MIHI·MEISQVE FEC
LIBERTIS LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE EORVM CVM
LOCO QVI EST POST DORSO
MEMORIAE FINIBVS SVIS
VNA CVM CASA ET AEDIFICIO
SVPER POSITO AT CVSTODEM
LOCI CIBARIORVM GRATIA
PERTINEBVNT

Quantunque sia stata data alla luce, ma non esattamente, credo necessario il rettificarne così la lezione: *diis manibus* (sacrum) *Lucius Septimius Agrippinus* (vir perfectissimus?) *Lucii Septimiis Antonii Agath*(o)*nici nepos viri perfectissimi a ratione hereditatium. L. Sep. Agathonici viri egregii filius memoriam vivus mihi meisque feci* (et) *libertis libertabusque posterisque eorum cum loco qui est post dorso memoriae finibus suis una cum casa et aedificio superposito at* (sic) *custodem loci cibariorum gratia pertinebunt.*

È un grosso cippo marmoreo bianco scorniciato, alto m. 0,90, largo m. 0,65. Fu rinvenuto a *Pantano Secco* nel 1889, in un fondo del sig. Anastasio Reali, il quale ha ceduto al Comune questa importante memoria. È da notarsi che insieme col cippo vennero in luce costruzioni dell'età stessa della lapide (secolo terzo dell'êra volgare), le quali possano credersi corrispondenti alla *casa et aedificium* ricordati nella iscrizione stessa. Abbiamo in essa un discendente di un liberto di Settimio (Severo) Antonino, come si rileva dal suo grecanico cognome *Agathonicus*, ed il quale, esercitando cariche dell'ordine equestre (a ratione heredit.), ebbe diritto alla qualità di *vir perfectissimus*, come dall'età appunto di Severo avvenne (Hirschfeld, *Untersuchungen auf dem Geb.*, ecc., I, pag. 274), quando anche come semplice impiegato nell'amministrazione imperiale, poteva un liberto attribuirsi il *perfectissimatus*. L'apposizione di questa qualità è espressa con ordine poco regolare. Questa lapide è pregevole per la *lex monumenti*, venendo in essa determinata tanto l'area posteriore al monumento *post dorso memoriae*, quanto la casa e l'edifizio, come reddito per l'alimento del custode.

Il Socio VALENZIANI presenta una sua Nota intitolata: *Nuovi studî su proverbi giapponesi.*

Questo lavoro sarà pubblicato in un prossimo fascicolo.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario MONACI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Soci BODIO, LUZZATTI, DI GIOVANNI, e dai signori PROTO e SILVAGNI. Inoltre presenta la pubblicazione: *Ippolito Taine.* del Corrispondente G. BARZELLOTTI, della quale l'autore fa omaggio all'Accademia, accompagnandola col seguente cenno bibliografico.

« L'intento di questo libro » - dice l'autore nelle prime parole della prefazione « - è d'esporre e d'esaminare i principii fondamentali delle dottrine d'Ippolito Taine e il metodo che le informa ». Per ciò il libro, sebbene entri spesso anche nei particolari delle dottrine esposte, e ne tratteggi la fisonomia e gli aspetti più caratteristici, è, non tanto un esame di tutte le opere del Taine, prese a una a una, quanto uno studio critico e psicologico della *mente filosofica* del grande scrittore francese; studio che mira più in specie: in primo luogo, a ritrarla nella sua intima forma e a farla bene spiccare sul fondo storico del quadro della cultura contemporanea; in secondo luogo, a mostrare quali germi d'idee e d'ispirazione siano venute a cotesta mente, di schietta impronta francese, dal pensiero e dalla tradizione intellettuale d'altri popoli, e più in particolare dalla inglese e dalla tedesca.

A questo secondo punto (finora, si può dire, non toccato dai critici del Taine) si riferisce quella ch'è, in certo modo, la tesi principale sostenuta dall'autore. Egli esamina: « se e in che senso il Taine possa definirsi un intelletto schiettamente francese, fecondato da idee di origine e di tradizione germanica ». Applicando anche a lui il suo stesso metodo di critica psicologica, fondandosi sovra esplicite attestazioni contenute nelle sue opere e nelle sue lettere giovanili, studiando con diligenza il momento

storico, in cui venne su e si svolse il suo pensiero, l'autore crede d'esser giunto a dimostrare: che il primo germe della filosofia e dell'opera del Taine è nelle dottrine della scuola storica tedesca, al cui concetto fondamentale fa riscontro quello dell'*unità di tipo degli organismi*, intuito dal Goethe, ripreso dalla biologia contemporanea. Il Taine diceva in una lettera al Paradol, il giugno del 1852, « *di aver voluto fare della storia una scienza, dandole, come al mondo organico, un'anatomia e una fisiologia* ». Per lui quest' anatomia e fisiologia, applicate alla storia, dovevano essere una psicologia comparata delle *varietà* di struttura e di tipo, che l'anima umana presenta nelle forme diverse della coltura e della vita dei popoli e delle razze; varietà tipiche, a cui lo storico psicologo deve risalire, come fa lo zoologo - così dice una lettera all'Havet, del 1864 - « quando da tutta una classe di animali e dalle sue specie innumerevoli estrae un tipo ideale, una forma astratta comune a tutti, persistente in tutti, della quale tutti i tratti son legati tra loro, per poi mostrare come il tipo unico, combinato con le circostanze generali deve produrre le specie. *È una costruzione scientifica simile alla mia;* conchiude lo scrittore, alludendo a ciò ch'egli ha fatto nella sua mirabile *Storia della letteratura inglese* ».

Chi è pratico delle opere del Taine sente subito come la sostanza delle sue dottrine psicologiche e storiche stia tutta in queste parole, pubblicate di recente da Gabriele Monod, che le ha tolte dai manoscritti del suo maestro ed amico.

L'autore ha dimostrato che il concetto fondamentale dell'unità d'organismo o, come il Taine dice, *di gruppo*, dei fatti del mondo storico penetra tutta l'opera della mente dello scrittore francese e si svolge ne' varî periodi della sua lunga produzione intellettuale. I quali fanno capo, il primo, alla storia della letteratura inglese, il secondo, al libro *De l'intelligence* e all'altro *De l'idéal dans l'art*, il terzo, alle *Origini della Francia contemporanea*. E di ciascuno di questi periodi della vita intellettuale dello scrittore francese e dei gruppi delle opere che li accompagnano, discorrono le prime tre parti di questo volume. Tra le quali la terza è un'esposizione, e una critica assai particolareggiata della storia dell'*Ancien Régime* e della *Rivoluzione* e di quella dell'*Impero*. La quarta parte trat-

teggia, oltre la figura morale dell'uomo, il quadro delle idee, che il Taine, moralista e osservatore, aveva intorno al significato e al valore della vita, intorno alla natura umana, alla società e allo Stato. In nessuna parte di questo lavoro l'autore ha voluto restringersi ad una pura esposizione, ma coll'esposizione ha sempre fatto andare di pari passo la critica, non desumendola mai però da concetti astratti e sistematici, non contrapponendo mai teoria a teoria, sforzandosi di spiegare l'opera intera del filosofo e dello scrittore colle condizioni storiche dei tempi, ne' quali è nata, coll'indole e la tempra dell'ingegno, che l'ha prodotta, e di metterne in luce così i pregi e la novità feconda e durevole, come gli eccessi, i difetti e le contraddizioni innegabili.

PERSONALE ACCADEMICO

Giunse all'Accademia la dolorosa notizia della morte del Socio straniero ENRICO RODOLFO GNEIST, mancato ai vivi il 22 luglio 1895; apparteneva il defunto all'Accademia sino dal 1° maggio 1880.

ELEZIONI DI SOCI

Colle norme stabilite dallo Statuto e dal Regolamento, si procedette alle elezioni di Soci e Corrispondenti dell'Accademia. Le elezioni dettero i risultati seguenti per la Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Furono eletti Soci nazionali:

Nella Categoria II, per l'*Archeologia:* BARNABEI FELICE e GAMURRINI FRANCESCO.

Nella Categoria IV, per le *Scienze filosofiche:* TOCCO FELICE.

Fu eletto Corrispondente:

Nella Categoria III, per la *Storia* e *Geografia storica*: NITTI FRANCESCO.

Furono inoltre eletti Soci stranieri:

Nella Categoria I, per la *Filologia:* MASPERO GASTONE.
Nella Categoria VI, per le *Scienze sociali:* CHEYSSON EMILIO.

L'esito delle votazioni venne proclamato dal Presidente con circolare del 18 luglio 1895; le nomine dei Soci nazionali e stranieri furono sottoposte all'approvazione di S. M. il Re.

CORRISPONDENZA

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La Società filosofica americana di Filadelfia; il Museo nazionale di Buenos Aires; la Biblioteca Reale di Berlino; l'Università di Albany.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

La Società Reale delle scienze di Upsala; il R. Istituto storico prussiano di Roma.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 16 giugno 1895.

Ballif Ph. — Römische Strassen in Bosnien und der Hercegovina, I Theil. Wien, 1893, 4°.
Barzellotti G. — Ippolito Taine. Roma, 1895, 8°.
Bodio L. — Di alcune riforme da introdursi nelle tariffe e nel servizio dei viaggiatori. Roma, 1895, 8°.
Bouglon R. de — Les reclus de Toulouse sous la Terreur. Toulouse, 1895, 8°.
Dagh-Register gehonden int Castel Batavia & Anno 1665, uitg. van J. A. van der Chijs. Batavia, 1894, 4.

Di Giovanni V. — Le Basiliche Cristiane. Palermo, 1895, 8°.
Falchi I. — Sul sito di Vetulonia. Grosseto, 1895, 8°.
Indici e Cataloghi, XII. Disegni della Galleria degli Uffizi f. 4°, XV mss. della Riccardiana. Vol. I, f. 4°. Roma, 1895, 8°.
Ivanowski A. O. — Crestomazia mancese, fasc. 1°. Pietroburgo, 1893, 8°.
Luzzatti L. — Saggio sulle dottrine dei precursori religiosi e filosofici dell'odierno fatalismo statistico. Perugia, 1895, 8°.
Oldenburg S. — Leggende buddistiche parte I. Pietroburgo, 1894, 8°.
Proto E. — Sul Rinaldo di Torquato Tasso. Napoli, 1895, 8°.
Radimský V. — Die prähistorischen Fundstätten, ihre Erforschung und Behandlung mit besonderer Rucksicht auf Bosnien und Hercegovina. Sarajevo, 1891, 8°.
Silvagni U. Napoleone Bonaparte e i suoi tempi, parte 1ª. La rivoluzione, vol. I, II. Roma, 1895, 8°.

SEDUTA REALE E CONCORSI

Il giorno 9 giugno ebbe luogo, coll'intervento delle LL. MM. il Re e la Regina e delle LL. AA. RR. il Principe di Napoli e il Conte di Torino, l'annuale seduta solenne dell'Accademia. Il Presidente Brioschi riferì sui lavori accademici e sui risultati dei concorsi a premi, e il Socio Monaci lesse un discorso su *Gli italiani in Francia durante il Medio Evo.*

Il premio Reale per le scienze giuridiche e politiche non fu conferito ad alcuno; i premi del Ministero della Pubblica Istruzione per le scienze filosofiche e sociali vennero conferiti in varia misura ed a vario titolo, ai professori G. Zuccante, U. Rabbeno, E. Passamonti, P. Sitta e P. R. Troiano, come più particolareggiatamente può vedersi nel *Rendiconto* speciale della seduta medesima, pubblicato a parte.

PROVERBI GIAPPONESI

CONTENUTI NEL LIBRO III DELLA RACCOLTA *KOTOWA•SA-•KUSA*

Nota del Socio CARLO VALENZIANI.

129. — 1. *Yome •ka siutome ni naru.* « La nuora diviene suocera ».

Nell'opera *•Kaku fan* (1) è riportata un'antica poesia, in cui si leggono i seguenti versi:

« Quanti uomini possono arrivare a cent'anni di vita?

« Quella che più tardi sarà sposa novella, ora è già avuta in conto di matrona » (2).

130. — 2. *Yo fa moto sino•fi.* « La vita umana è in fondo un continuo rimpiangere ».

Così nelle poesie che seguono:

« Giunto tanto innanzi con gli anni, potrò dunque anche ora « chiudere in cuore un affetto? Quel mondo appunto, che già a « prova conobbi qual misera cosa fosse, ora lo rimpiango e lo « amo ». [*Kiyo-suke* — dalla raccolta imperiale *Sin ko kin sifu*] (3).

---

(1) 學 範 (*Hiŏ fan*).

(2) 人 命 百 年 能 幾 何。後 來 新 婦 今 爲 婆。. A ben intendere il significato di questo secondo verso converrebbe aver sott'occhi la poesia onde è tolto.

(3) *Nakarafe•fa — mata kono koro ya — sino•faren — usi to misi yo •so — ima fa kofisiki* [清 輔。新 古 今 集].

« Avendo caro in ogni cosa soltanto il mondo antico, il pa-
« ragone col presente mi riempie di cordoglio ». [*Tame-iye* — dalla raccolta privata delle sue poesie giapponesi] (1).

« Essendo il cuore umano uso a ripensare con affetto al
« passato, oh che non abbia ad esservi in futuro chi rimpianga
« anche me? » [*Tosi-nari* — dalla raccolta *Sin ko kin sifu*] (2).

131. — 3. *Yo mi***sikaku*。*kokoro ofosi.* « La vita è breve, i pensieri sono molti ».

A ciò rispondono i seguenti versi di un' antica poesia riportati nell'opera *Kaku rin* **kiyoku ro* (3):

« La vita dell'uomo non compie i cento anni; pure egli
« chiude sempre nell'animo le cure angosciose di mille anni » (4).

E *Yuen-ming* (5) espresse l'intero concetto con cinque caratteri, dicendo:

« Vita breve, pensieri sempre molti » (6).

Il verso di *Tung-p'o*: « Mentre i pensieri sono estesi, i soli e le lune sono limitati » (7), è una arrovesciatura di quello di *T'ao Yuen-ming*.

132. — 4. *You* **sin fa woku***fiyau ni seyo.* « Nel cautelarti va fino allo scrupolo ».

Il significato del proverbio è che, nel fare con anticipazione i provvedimenti opportuni, dobbiamo portare all' eccesso la diligenza.

Yu Li-tsz dice: « È notorio in tutto l'impero l'adagio: Nella
« siccità pensa a preparare la barca, nel colmo dell'estate pensa

---

(1) *Nani koto mo — furuki yo nomi* **so — sitafasiki — omofi awasuru — kefu* **so kanasiki* [爲家。家集].

(2) *Yukusuye fa — ware wo mo sino***fu — fito ya aran — mukasi wo omofu — kokoro narafi ni* [俊成]. Fu *Tosinari* un ufficiale di corte, addetto alla casa dell'imperatrice madre. Compose questa *uta*, mentre leggeva le poesie degli antichi, per scegliere quelle da porre nella raccolta *Sen* **sai sifu* (千載集) che attendeva a compilare per ordine imperiale.

(3) 鶴林玉露 (*Ho lin yŭ lu*).

(4) 人生不滿百。常懷千歳憂。

(5) 陶淵明, *T'ao Yuen-ming*. V. Mayers, op. cit., pag. 216.

(6) 世短意常多.

(7) 意長日月促。

« a preparare la pelliccia ». Anche ciò esprime il concetto del proverbio riportato qui sopra [nuova ricerca].

CLASSE DECIMASESTA — Sillaba **TA.**

133. — 1. **Tai miyau fa ofo mimi* (1). « A gran personaggio grandi orecchie ».

Nel *Ta k'e nan di Tung Fang-sciŏ* (2) si legge: « Il portare la corona con fili di gemme pendenti innanzi (3) è cagione che si annebbi la vista: l'otturare le orecchie con ornamenti di seta gialla fa sì che si ottunda l'udito ». Nella poesia descrittiva della metropoli di levante composta da *Ciang P'ing-tsz* (4) si trova il passo: « Colui che impera agli uomini, con ornamenti di seta gialla si tura le orecchie ». La chiosa di *Sie Tsung* lo spiega così: « Vuol significare che si copre le orecchie con seta gialla della grossezza di una pallottola, che viene giù dai due lati della corona, perchè non desidera udire, contrariamente ai riti, parole non dettate da urgente necessità ». Nel libro intitolato *Scen-tsz* [opera di *Scen Tao*] (5) si legge: « Chi non ha fino l'udito, chi non ha acuta la vista, non può essere re; chi non è cieco, chi non è sordo, non può essere ministro del re ». Tutti questi passi racchiudono il concetto del proverbio: « A gran personaggio grandi orecchie ».

134. — 2. *Tai kau fa sai kin wo kaferimisu.* « Nell'operare grandi cose non si curano minuti riguardi ».

---

(1) 大名大耳。

(2) 東方朔答客難。

(3) L'immagine di questa corona può vedersi nella tavola unita alla pagina 336 della traduzione francese dello *Sciu King* fatta dal P. Gaubil e pubblicata dal De Guignes padre in Parigi nel 1770; come pure nel *Dictionarium Sinicum et Latinum* del P. Couvreur, *Ho kien fou* 1892, alla pagina 82.

(4) 張平子東京賦. Ebbe *Ciang P'ing-tsz* l'ufficio di grande istoriografo sotto *Sciun-ti* dei *Han.* Fu uomo di vasta dottrina, valente soprattutto nell'astronomia. Cadde in disgrazia del principe per la sua franca parola. V. Mayers, op. cit., pag. 3.

(5) 愼子。[愼到所著。]. Intorno al filosofo *Scen Tao* ed alla sua opera vedasi il Wylie, op. cit., pag. 125.

Nella vita di *Hiang Yü* che fa parte dei *Ricordi storici* (1) è riferito il detto di *Fan K'uai* (2): « Nell'operare grandi cose non si curano i minuti riguardi; compiendo grandi riti, non si cede la precedenza in particolari di poco momento » (3).

135. — 3. *Ta *fun ni tuke.* « Tienti coi più ».

Nello *Sciang Sciu* (4) è detto: « Se sono in tre a consultare le sorti, (quando non siano concordi nel pronostico), conviene attenersi a ciò che dicono due (di quei tre). Nel *Tso ciuen*, *Loan Wu-tsz* dice: « Chi bene apprezza segue i più (5) [nuova ricerca].

136. — 4. *Tama mi*kaka*sare*fa fikari nasi.* « Se la gemma non si polisce, non risplende.

Nel **Kaku ki* (6) è detto: « Se la pietra *yü* non si polisce, non si fa il vaso: se l'uomo non istudia, non conosce la retta via ».

137. — 5. **Tai kai wo te nite seku.* « Fare argine all'oceano con la mano ».

Nella storia autentica dei primi *Han* (Vita di *Ho Wu*) (7) si legge: « Colui che con un canestro di terra tenta arrestare il corso dei fiumi, è sommerso dalle acque ». Anche nel comento alla raccolta delle poesie di *Tung-po* è detto: « Tra i proverbi vi è quello 'fermare il corso del Fiume Giallo col porvi contro la mano' ». Nel *Rui siyo san yeu* (8) è riferito il detto di *Ciang Tĕ* (9) « con la palma di una mano fa argine ai fiumi ».

138. — 6. *Tanosimi fa kanasimi no motofi.* « Il piacere è il principio del dolore ».

---

(1) 史 記。項 羽 紀.

(2) 樊 噲.

(3) 大 行 不 顧 細 謹。大 禮 不 辭 小 讓。.

(4) 尙 書. Altro nome dello *Sciu King*.

(5) 左 傳 欒 武 子 云。善 鈞 從 衆. Qui, secondo il *K'ang hi tsz tien*, il carattere 鈞 è per 等 = assegnare il giusto grado, dare il giusto peso; *aestimare* (Couvreur).

(6) 學 記 (*Hiŏ ki*).

(7) 何 武 傳.

(8) 類 書 纂 要 (*Lui sciu tsuan yao*).

(9) 張 德.

Nei *Ricordi storici*, *C'iun-yü K'un* dice: Quando il piacere è giunto al colmo, sopravviene il dolore » ([1]).

Nella elegia di *Wu-ti* dei *Han* sul vento d'autunno si legge: « Quando la gioia e il piacere sono giunti al colmo, i sentimenti di dolore sono molti » ([2]).

Wen Ciong-tsz dice: « Colui che facilmente gode, di necessità ha molti dolori ([3]) [nuova ricerca].

139. — 7. *Takara no yama ni irite, munasiku kaferu.* « Tornare a mani vuote dalla montagna del tesoro ».

Nel *Si siyo mou in* (*Sz sciu mong yin*) di *Ts'ai Hiu-ciai* si legge: « Ciò è proprio quel che si dice ' entrato nella montagna del tesoro, tornarsene a mani vuote' » ([4]). [Oltre questo passo, deve anche esservi quello che ha dato origine al proverbio; ma fino ad ora non m'è riuscito di rinvenirlo. Nuova ricerca].

140. — 8. *Tou rou *ka wono wo motute riu siya ni mukafu.* « Affrontare un gran carro con la scure della cavalletta ».

Questo proverbio è usato come similitudine del non saper misurare le proprie forze. *Cioang tsz* dice: « È come il levare le gambe in alto che fa con grande sforzo la cavalletta per opporsi al passare oltre del carro. Riesce senza dubbio insufficiente all'impresa ([5]).

Hoai nan tsz racconta che il principe *Cioang* di *Ts'i* essendosi recato alla caccia, una cavalletta alzò le gambe per colpire le ruote del carro in cui era il principe ([6]). [Il resto si omette].

Nel *Wen siuen*, *XLIV*, si legge: « Vorrebbe con la scure

---

(1) 史記淳于髡云。樂極則悲.

(2) 漢武帝秋風辭曰。歡樂極兮哀情多。.

(3) 文仲子云。易樂者必多哀。.

(4) 蔡虛齋四書蒙引曰。所謂入寶山空手回者也。.

(5) 莊子曰。猶螳螂之怒臂以當車軼。則必不勝任矣。. Nelle due edizioni del *Nan hoa king* che ho potuto esaminare si leggono invece dei sei ultimi caratteri i seguenti: 不知其不勝任也。. « Non intende che le sue forze sono impari al compito ».

(6) 淮南子曰。齊莊公出獵。有螳螂舉足將搏其輪。[下畧].

di una cavalletta arrestare il corso di un gran carro. » La chiosa dice: « (La cavalletta) dinanzi ha due gambe; quando le alza sembra come se brandisse una scure » ([1]). Anche nei *Ricordi storici* si trova la frase: « Mena in tondo la scure della cavalletta » ([2]). Questi passi sono tutti fonti del proverbio.

141. — 9. **Tai moṭu fa faturi tore.* « Le cose grandi pigliale a trucioli ».

Questo proverbio vuol significare che tutte le cose per essere condotte a perfezione richiedono ripetute cure e tempo abbastanza lungo; e che le cose grandi, a cagione del non potersi compiere prontamente, vanno prese un poco per volta, parte per parte. In uno scritto di *Mei Sceng* ([3]) si legge: « Lo stillicidio del monte *T'ai* fora le pietre; la estremità della corda taglia l'orlo del pozzo. L'acqua non è un succhiello per la pietra; la corda non è una sega per il legno; pure lentamente e per gradi sono cagione che così avvenga ». Anche questo è un paragone per fare intendere che quando per lungo tempo si sono accumulati gli sforzi, le cose finiscono coll'avere effetto spontaneamente.

142. — 10. **Tai kai fa tiri wo yerafa*su.* « L'oceano non rifiuta la polvere ».

Nel *Cen Kuŏ ts'e* è detto: « La grande montagna non rifiuta la terra molle e friabile; e così può conseguire la sua piena grandezza. I fiumi ed i mari non rifiutano i piccoli rivi; perciò possono ottenere la loro profondità ».

143. — 11. *Tatu tori ato wo ke*kasasu.* « L'uccello che spicca il volo non imbratta il luogo che lascia ».

Nei *Ricordi storici*, *Yŏ Yĭ* ([4]) dice: « I sapienti dell'antichità quando rompevano un'amicizia, non sparlavano dell'amico. Un ministro fedele, quando abbandona il regno, non si proclama puro d'ogni colpa ». Questo passo ha lo stesso significato del proverbio. [Nuova ricerca].

---

(1) 文選四十四日。欲以蟷 (sic) 螂之斧禦隆車之隧。註云。前有兩足。擧之如執斧之象。

(2) 運蟷螂之斧。

(3) 枚乘.

(4) 樂毅 celebre statista e capitano nel periodo degli *Stati combattenti.* (*Cen Kuŏ*). V. Mayers, op. cit., p. 280.

144. — 12. *Taka fa sinureto* ₒ *fo wo tuma•su.* « Il falco, anche a costo di morire, non mangia frumento ».

Tumu significa ' mangiare '. Nel *Makura Sau si* è scritto *siwi* (1) *tumitaru.* Il significato di questo proverbio è che un uomo della classe militare, d'animo veramente retto, ancorchè abbia a patire la fame, non riceve stipendio che sia contro giustizia.

Un concetto simile a quello del proverbio è espresso nei seguenti versi di *Li Pĕ*: « La fenice ancorchè famelica non becca « il miglio; suo cibo sono soltanto gemme lucenti. Come po- « trebbe entrare in mezzo al pollame, e patire il fastidio di ve- « nire con questo a contesa per un pasto? » (2).

145. — 13. *Taki•ki wo i•tafite hi wo sukufu.* « Portando tra le braccia legna da ardere, voler spegnere il fuoco ».

Nel *Cen kuŏ ts'e, Wei Sun-cen* (3) dice: « Se si vuole spegnere il fuoco portando tra le braccia legna da ardere, avviene che fino a tanto che la legna non è consunta, il fuoco non si doma ».

146. — 14. *Tanomu ki no moto ni ame moru.* « La pioggia trapela sotto l'albero di rifugio ».

Nel *Tai fei ki* (4) si legge che, quando l'imperatore *•Ko Dai-•ko* fuggì da *Kasa•ki* « udendo il romore che facevano i rami dei pini, agitati dal vento, indizio di pioggia non lontana, si rifugiò sotto un albero; e quivi la rugiada cadendo goccia a goccia gli bagnò le maniche della veste. Il che vedendo l'imperatore compose la seguente poesia:

« Da poi che ho lasciato il monte *Kasa•ki*, scopo del mio « viaggio, non trovo più sotto il cielo luogo veruno per rico- « vrarmi » (5).

Il ministro *Fu•tifusa*, raffrenando le lacrime, rispose:

« Che mai può farsi? Stimando che valesse a proteggerti,

---

(1) 椎.

(2) 李白詩曰。鳳飢不啄粟。所食唯琅玕。焉能與群雞。刺促爭一餐。

(3) 魏孫臣.

(4) 太平記, libro III.

(5) *Sasite yuku — Kasa•ki no yama wo — i•tesi yori — ame •ka sita ni fa — Kakure •ka mo nasi.*

« ti sei recato sotto quel pino; pur tuttavia anche là sotto, la « rugiada ti ha bagnato le maniche » (1).

147. — 15. *Tatakafu su***sume* ₒ *hito osore***su.* « Il passero in zuffa non teme l'uomo ».

Nelle *Istruzioni familiari* del dottore *Yen* è detto: « Se un uccello, ridotto agli estremi, gli si rifugia in seno, l'uomo caritatevole ne ha compassione ». [Forse il proverbio ha avuto origine da questo passo].

148. — 16. *Tate* (2) *kufu musi.* « Il verme che mangia l'erba pepe ».

Nella poesia descrittiva della metropoli di *Wei*, composta da *Tso Sz* dei *Tsin* (3) si legge: « Il verme dell'erba pepe non cura l'acredine ». [Nuova ricerca].

Nella raccolta delle composizioni letterarie del dottore *Pĕ* (4) vi è una poesia intitolata: « Io canto di me stesso », ove si leggono i seguenti versi:

« In che sarei diverso dal verme che si ciba dell' erba pepe? Esso non sente l'amarezza di quell'amaro ».

Nel **Ko siya un suwi* (*Wu ce yun sui*) (5) si legge: « Nel libro di *K'ung Ts'ung-tsz* (6) vi è la poesia descrittiva del verme dell' erbapepe. Ivi si dice che questo verme, venuto su fin dalla nascita in mezzo a quell'erba, non la giudica di sapore acre ».

149. — 17. **Tai fuku tiyau* **siya* (7) « Riccone fortunato ».

---

(1) *Ika ni sen — tanomu ka***ke to te — tati yore***fa — nawo so***te nurasu — matu no sita tuyu.* Le due poesie alludono alla sorte dell'imperatore, costretto a fuggire dal monte *Kasa***ki*, ove si era recato per chiamare alle armi i suoi fedeli contro i capi militari di *Kamakura*.

(2) Non ho posto il segno del *ni***kori* alla sillaba *te* per attenermi strettamente, come sempre ho fatto, all'ortografia del testo.

(3) 晋左思.

(4) Il poeta cinese *Pĕ Lo-t'ien*.

(5) 五車韻瑞. Questo dizionario, nel quale i caratteri sono disposti secondo il sistema delle 106 finali, fu pubblicato da *Ling Yi-tung* 淩以棟 nel 1592 (Wylie, op. cit., pag. 11).

(6) 孔叢子. Su questo scrittore vedansi il Mayers, op. cit., pag. 106, n. 322, ed il Wylie, op. cit., pag. 67.

(7) 大冨長者ₒ. Il secondo carattere 冨 è posto qui per errore, invece di 福. Vedasi nel *Dizionario* del *Takahash* la locuzione: *Tai fuku tiyau* **siya* alla pag. 392.

Così volgarmente viene chiamato chi è molto ricco. In tutte le provincie vi sono le così dette « aree delle case degli uomini facoltosi » (1). È probabile che negli antichi tempi queste fossero le aree delle case abitate dai ricchi agricoltori e dai grandi mercanti. Nel libro *Sin sau sen fen* (*Scen siang tsiuen pien*) (2) è detto: « Chi ha la mano sottile come una tegola convessa diviene senza dubbio un riccone fortunato ». [Nell'India gli uomini molto ricchi sono chiamati: *tiyau *siya*, come si rileva dai libri buddici].

CLASSE DECIMASETTIMA. — Sillaba RE.

150. — 1. *Reu rai, Reu rai.* / *Re ro, Re ro.* } « Ecco Reu, ecco Reu! ».

Nella storia dei *Wei* si narra che *Tiyau Reu (Ciang Liao)* detto *Bun-en (Wen-yuen)* nato in *Ma-yi* di *Yen-men* (3) fu superiore alla comune degli uomini per gagliardia e per coraggio.

In molte occasioni si segnalò per grandi meriti di guerra; e sempre crescendo in grado, pervenne a quello di generale dell'antiguardia (4). Nell'antica chiosa del *Mong k'ieu* è detto che nei paesi a levante del *Kiang*, quando i bambini gridano e piangono, se per intimorirli si dice loro: « Ecco *Liao*, ecco *Liao* », non ve n'è pure uno che non smetta (5). Di là questo detto è passato anche nel Giappone, ove per intimidire e calmare i bambini è venuto in uso di dire: « Ecco *Reu*, ecco *Reu* ».

---

(1) 長者屋 *no* 址.

(2) 神相全編.

(3) *Yen-men* è l'odierna *Tai-ceu* 代州 nella provincia di *Scian-si*.

(4) 魏志曰。張遼字文遠。鴈門馬邑人。武力過人。數有戰功。累轉前將軍。. Il *Kai*fara* ha citato di seconda mano dal *Mong k'ieu*, libro primo, ove si legge appunto questo passo. Nella storia dei *Wei*, che fa parte del *San kuo ci*, la vita di *Ciang Liao* occupa circa un terzo del *Kiuen* 17, e le tre frasi riportate da *Yosi furu* sono molto distanti l'una dall'altra. Il carattere 累, aggiunto nel *Mong k'ieu*, manca nel *Wei ci*, ove invece si trova scritto: 文帝卽王位轉前將軍。.

(5) 蒙求舊註曰。江東小兒啼。怖之曰遼來遼來無不止者。.

151. — 2. *Reu *kin-*surefa kumo okoru.* « Quando il dr
canta vengono fuori le nubi ».

Nel testo scritto del *Yi King* (1) si legge: « Le nubi
guono il drago ».

Hoai nan tsz dice: « Quando il drago s'innalza, le nubi
rate lo seguono.

Nel carme laudatorio di *Wang Tsz-yuen* sul tema: « Il p
cipe santo ha ministri sapienti », si legge: « Allorchè il dr
sorge, produce le nubi » (2).

CLASSE DECIMAOTTAVA. — Sillaba **SO.**

152. — 1. *Son fa fuye fuku.* « Il nipote suona il flaut

Questo proverbio significa che quando gli antenati ha
sonato il flauto, anche tra i figli ed i nepoti v'è indubbiam
chi lo suona; il che dipende dall'educazione tramandata d
antenati medesimi. Nel *Koku si san i* (*Kuŏ sz tsuan yi*) è de
« *Yen Li-pen* dei *T'ang*, vedendo un'antica pittura di *Ci*
Seng-yao disse: « Sotto quel nome certamente non può
servi un ufficiale buono a nulla » (3). Ciò non è altro
l'esposizione di uno stesso concetto con parole diverse.

153. — 2. *So-min-siyau-rai si son.* « I discendenti
So-min-siyau-rai ».

Ora volgarmente si scrive sugli amuleti; e anche nel
scorso si fa uso di locuzioni simili a questo detto proverbi
Nel *Sin *tai tiyoku si siyau* (4), citando il *Sin *tai kuwai roku*
si narra che *Sosa no o no mikoto* (6), quando discese nel *Ne*
kuni (7), colpito dalla pioggia e dal vento ebbe a patire gr

---

(1) 易 文 言。

(2) 龍 興 而 致 雲。

(3) 國 史 纂 異 云。唐 閻 立 本。見 張 僧 繇 舊
曰。名 下 定 無 虛 士。

(4) 神 代 直 指 抄.

(5) 神 代 外 錄.

(6) 素 戔 嗚 尊.

(7) 根 國 a parola « il regno della radice o delle radici » vuol
gnificare la regione sotterranea, il mondo delle tenebre.

dissimo travaglio. Si fece pertanto a richiedere tutti i *Kami* di un precario ricovero, ma non l'ottenne. Erano allora nella regione di *Mitafa* due fratelli chiamati *So-min-siyau-rai* e *Ko-tan-siyau-rai* (1). *So-min*, benchè povero, era d'animo compassionevole; *Ko-tan*, quantunque ricco, non aveva senso d'umanità. *Sosa no o no mikoto* chiese prima un temporaneo rifugio a *Ko-tan*, ma n'ebbe un rifiuto. Rivoltosi allora a *So-min*, questi non solo gli die' ricetto, ma inoltre lo assistè con filiale ossequio e lo trattò lautamente a mensa per quanto le sue facoltà comportavano (2). *Sosa no o no mikoto* ne fu sommamente lieto e pensò al modo di retribuire il beneficio. In quella notte doveva giungere dalla regione di *Asawa* il demone di una violenta pestilenza per distruggere la popolazione di *Mitafa*. Il *Mikoto* conoscendo ciò anticipatamente, ne avvertì *So-min*, dicendogli: « A notte deve giungere in questo luogo un cattivo genio (3) per distruggere gli abitanti. Io conosco il rimedio per evitare questa calamità. Tu e tutti quelli della tua casa dovete portare nella cintura un anello fatto con l'erba *ci* (4). Se così farete, il contagio non potrà colpirvi. « *So-min* obbedì al comando. Sul finire della notte soffiò un vento impetuoso; e all'alba gli abitanti, travagliati da morboso calore, altri morirono, altri rimasero infermi. Il Mikoto disse a *So-min*: « Quando nei secoli futuri verranno fuori epidemie, se anche i tuoi discendenti scriveranno sulla porta delle loro case: 'dimora dei discendenti di *So-min-siyau-rai*', e inoltre appenderanno al trave della porta un anello d'erba *ci*, rimarranno immuni dal morbo ». L'uso presente di

---

(1) 蘇民將來。巨旦將來。

(2) Il testo ha 奉養饗奔涯分 *no* 及 *tokoro wo tukuseri*. Secondo il *Dizionario* del Hepburn *Kai *fun (gai-bun)* vale « to one's heart's content; as much as one pleases ». Ho preferito seguire l'autorita del Dizionario Giapponese **Ken kai* secondo il quale **kai *fun* è sinonimo di **fun *sai* 分際.

(3) 惡神.

(4) 茆 *no* 輪. I caratteri cinesi mancano nel Hepburn. Lo *Siyo *ken *si kau* e il *Takahashi* hanno il carattere 芽. Ma secondo il 山東玉篇, dizionario molto corretto, publicato in *Tou-kiyou* nel 1878, il carattere vero è 茅.

scrivere sul trave della porta « abitazione dei discendenti di *So-min-siyau-rai* » ha origine da questo antico racconto. [Taluni stimano probabile che *So-min-siyau-rai* e *Ko-tan-siyau-rai* fossero indigeni di *Riu-kiu*. (1) Ora si assegna loro anche il titolo di magistrati di *Ko-ku* (2), ecc. L'aneddoto di **Ko-*tu Tenwau* (3) e di *So-min-siyau-rai* è narrato anche nelle *Illustrazioni esoteriche dei vasi sacri* (*Fo ki nai den*). Siccome è tratto dal *Fuu *to ki* della provincia di **Fi-*ko*, sembra dover essere una tradizione orale tramandata dall'antichità. [Nuova ricerca].

154. — 3. **Soku-san fen *to* (4) « Terre remote sparse come miglio ».

Il chiamare i piccoli regni « terre remote sparse come miglio » si trova nei libri buddici.

Wen Ling (5) nel *Rou yen kiyou kuwai kai* (*Leng yen king hoei kiai*) dice: « Con la locuzione ' sparsi come miglio ' si vuol significare che i piccoli signori dei piccoli regni sono sparsi pel mondo in numero così grande come i granelli di miglio » (6).

---

(1) 琉球.

(2) 越來 *no* 親方。 *Ko-ku no woyakata* (V[i]. **Ken kai* pag. 161).

(3) 牛頭天皇, nome dato a *So sa no o no mikoto* perchè in origine egli era stato venerato in Corea sopra una montagna chiamata *Godzu san* (Satow, and Hawes, *a Handbook for travellers in central and northern Japan*, second edition, London 1884, pag. 372). Possono anche vedersi lo *Siyo ken *si kau*, lib. 3°, foglio 10 r°. col. 6, e il *Takahasci*, pag. 744, col. 2. Il Klaproth trascrive invece *Giou-tou* (*Annales des Empereurs du Japon*, pag. 21, nota).

(4) 粟散邊土。

(5) 溫陵.

(6) Nello *Siyo *ken *si kau*, libro 1°, foglio 29 r.°, col. 3, si trova la locuzione 粟散國 **Soku san kokŭ*. Come sola illustrazione è riferito il seguente passo: 百濟 *no* 日羅來朝 *site* 廐戸 *no* 王子 *ni* 謁 *suru* 之日 日本 *wo* 斥 *te* 粟散 *to* 曰。 « Venuto 日羅 dal regno di *Ku*tara* (che ora fa parte della Corea) a portare il tributo, il giorno in cui fu ammesso a far visita al principe imperiale *Mumaya*to*, per indicare il Giappone disse ' disseminato come miglio '. E si citano come fonti il 水鏡 ed il 著聞集。

Classe Decimanona. — Sillaba **TU**.

155. — 1. *Tuki mitureba kaku.* « Quando la luna è piena, comincia a scemare ».

Nel comento di Confucio alla definizione dell'immagine *Fung* del *Yi King* si legge: « Quando il sole è giunto al mezzo, comincia a declinare, quando la luna è piena, si eclissa ».

Nei *Ricordi storici* è riferito il detto di *Ts'ai Tse* (1): « Quando il sole è giunto al mezzo, muta luogo; quando la luna è piena, comincia a scemare ».

Nello *Sce ming* (2) si legge: « Dicendo 'la luna scema' si vuol significare che quando è piena, allora comincia a scemare ».

Così pure una poesia giapponese:

« Come incerto è lo stato del cielo quando il disco della
« luna, giunto appena alla sua pienezza, comincia d'un tratto a
« scemare, così appunto sono incerte tutte le cose del mondo » (3)!

156. — 2. *Tuno naosu tote usi korosu.* « Uccidere il bue per raddrizzargli le corna ».

Si dice, per similitudine, di chi, per allontanare un lieve pregiudizio, col rispondere avventatamente si tira addosso un gran danno.

Narra *Yu Li-tsz* che un uomo di *Yi-men* aveva un tumore al collo così grande, che il capo gli si sprofondava giù sino allo stomaco, e il tumore era al posto della testa. Non poteva affatto servirsi della bocca, delle orecchie e del naso. L'ufficiale che aveva cura degli argini di *Ying* (4) commiserando quell'infelice, volle tagliare il tumore; e quantunque lo avvertissero che ciò non poteva farsi, egli, non dando ascolto a quelle pa-

---

(1) 蔡 澤.

(2) 釋 名.

(3) *Omofe ta'ta — miture'fa ya'kate — kaku tuki no — i 'sayofu sora ya — fito no yo no naka.*

(4) 郢, metropoli dell'antico stato feudale di Ts'u 楚, oggi compreso nella provincia di *Hu pĕ* 湖 北.

role, subitamente lo recise. Quell' uomo, nella seconda notte dopo il taglio, morì. Alcuni abitanti della provincia si recarono presso l' ufficiale, biasimandolo altamente; ma egli a sua discolpa rispose: « Io ho saputo sbarazzare colui da ciò che gli dava tormento. Ora, è vero ch'egli è morto, ma anche il tumore è sparito ». A tali parole quelli, senza più aprir bocca, se ne partirono. Questo fatto appartiene alla specie cui si riferisce il detto: « uccidere il bue per raddrizzargli le corna ».

Classe Ventesima. — Sillaba NE.

157. — 1. *Nen riki iwa wo towosu.* « La forza del pensiero fa penetrabile la roccia ».

Nelle illustrazioni di *Han Ying* al *Libro dei versi* (1) si narra che: « *Hiung K'iu-tsz* di *Ts'u* (2), andando di notte, veduta una lunga pietra giacente sul terreno, credette fosse una tigre in agguato e la saettò. La freccia penetrò tutta dalla punta alle penne. Guardando bene vide ch'era una pietra. Tornò pertanto a saettarla, ma la freccia s'infranse senza lasciare alcun segno ». Nella storia autentica dei *Han* si legge che: « *Li Kuang* (3) era governatore di *Pĕ-p'ing* (4). Uscito a caccia, vide tra l'erbe una pietra che gli parve una tigre, e la saettò. Il colpo andò al segno e la punta della freccia penetrò tutta. Guardando bene vide ch'era una pietra. L'indomani tornò a saettarla, ma la pietra rimase impenetrabile ». Nella storia autentica dei *Ceu* posteriori (5) è detto che: « *Li Yuen* (6) aveva cinto un terreno con siepe di giunchi per andarvi a caccia. Veduta una pietra in mezzo al più folto dell'erbe, e stimando fosse una tigre ivi appiattata, le scagliò contro una freccia e la colpì. La punta penetrò più di un pollice. Subito si avvicinò per vederla e conobbe

(1) 韓 詩 外 傳, libro VI, § 23.
(2) 楚 熊 渠 子.
(3) 李 廣.
(4) 北 平.
(5) 後 周 書.
(6) 李 遠.

ch'era una pietra ». Tutti questi esempi mostrano come avvenga che la forza di un solo pensiero, sorto in un animo sommamente retto, valga a far penetrabile una roccia. *Lieu Hiang* (1) dice: « Se quando la rettitudine giunge al sommo, per opera sua i metalli e le pietre si lasciano penetrare, quanto più non dovrebbero gli uomini? ». *Ceng tsz* (2) dice: Se là dove si manifesta l'elemento più perfetto (3), anche i metalli e le pietre sono penetrabili, quando la potenza dell' intelletto giungesse pure una volta al sommo, qual cosa non si riuscirebbe a compiere? ».

158. — 2. *Ne*sumi toru neko fa₀ tume kakusu.* « Il gatto che vuol pigliare il sorcio, nasconde le unghie ».

Nel *Setu en* (*Sciuŏ Yuen*) (4) si legge: « Il savio tiene cara la bocca; la tigre e il leopardo tengono care le unghie ». Un antico proverbio dice: « Nel momento di spiccare il volo, le ali si abbassano; nell'atto di mordere, le unghie si ritirano ».

Classe Ventesimaprima — Sillaba NA.

159. — 1. *Na*ka wi fa osore ari.* « È sempre da temere di fare visita troppo lunga ».

Nel *Li ki* è detto che « recandosi a visitare un savio, se questi sbadiglia, o si stira, o prende in mano il bastone o le scarpe, o guarda quanto alto è il sole, il visitatore, chiesta licenza, parte [nuova ricerca].

160. — 2. *Nana tafi ta*tunete₀ hito wo uta*kafe.* « Cerca bene sette volte, prima di sospettare d'altrui ».

Il significato di questo proverbio è che, quando si è smarrita una cosa, si deve cercarla con animo tranquillo, e non sospettare d'altri a capriccio. Si legge in *Liĕ tsz* che « Un uomo avendo perduto un pezzo di ferro, sospettò del figlio di un suo vicino. Esaminandolo, nel camminare, nel volto, nelle parole, nei moti, nel portamento, tutto gli mostrava in quello il ladro del

---

(1) 劉向.
(2) 程子.
(3) 陽氣.
(4) 說苑.

ferro. Ad un tratto, scavando in un suo fosso, rinvenne quel pezzo di ferro. Qualche giorno dopo, rivedendo quel figlio del vicino, nulla scorse negli atti e nel portamento che rivelasse in lui il ladro del pezzo di ferro ». Così quando si sospetta d'alcuno, in tutto ciò che fa, si crede scorgere apparenza di ladro. Nella chiosa a *Liĕ tsz* si osserva che a ciò probabilmente si riferisce il proverbio « l'animo che sospetta genera demoni neri » ([1]).

161. — 3. *Na no sita munasikarasu.* « Sotto un nome (celebre) non s'incontra un buono a nulla ».

Nel *Koku si san i (Kuŏ sz tsuan yi)* si legge che *Yen Li-pen*, vedendo una pittura di *Ciang seng-yao*, disse « sotto quel nome certamente non può esservi un ufficiale buono a nulla » ([2]).

162. — 4. *Na•kare wo kumite minamoto wo siru.* « Attingendo al rivo, si conosce la sorgente ».

Siun tsz dice « Il savio cura la sorgente; quando questa è pura, è puro anche il rivo che ne scorre ».

Questo passo ed il proverbio con parole diverse significano lo stesso concetto.

163. — 5. *Nanori suru fa ki no maru.* « Nella casa fatta con tronchi d'albero, si annuncia il proprio nome a voce alta ».

Nell' *Oku •ki seu* di *Kiyo-suke* ([3]) si narra che l'imperatore *Ten-•ti*, in tempi critici per l'impero, recatosi nel luogo detto la montagna d'*Asa-kura (Asa-kura-yama)* ([4]) nel distretto di *•Siyau-•sa* ([5]), nella provincia di *Tiku-•sen*, fece costruire con tronchi d'albero non mondati dalla scorza un'abitazione in mezzo ai monti per dimorarvi. Quell'abitazione fu chiamata « il castello dei tronchi d'albero » perchè costruita con quelli, senza neppure mondarli dalla scorza ([6]). Come precauzione poi, coloro che si presentavano per entrare, dovevano sull'ingresso, senz'attendere

---

([1]) 疑 心 生 黠 鬼.

([2]) Questo aneddoto è stato già riferito dal *Kai-•fara* nel comento al proverbio 152 « *Son fa fuye fuku* ».

([3]) 清 輔 奥 儀 抄。

([4]) 朝 倉 山。

([5]) 上 座。

([6]) Vedasi il *•Kencai* alla voce *Ki-no-maro-•tono*, pag. 152.

di essere interrogati, annunziare ad alta voce il proprio nome [nuova ricerca].

« Dimorando io in Asakura, nel palazzo dei tronchi d' albero, « mentre quei che giungono annunziano ad alta voce il proprio « nome, (conosco) di chi sono figli (l' imperatore *Ten-•ti* — dal « libro *Oku •ki seu*) » (1).

164. — 6. *Nakatati •kuti.* « Parole da mediatrice di matrimoni ».

Quando nel discorso si proferiscono molte parole in contraddizione le une con le altre, sono chiamate volgarmente « parole da mediatrice di matrimoni ».

Nel *Sz fan* di *Yuen Pien* dei *Sung* si legge: « Dicevano gli antichi che l' uomo leale e sincero aborre le mediatrici di matrimoni. Nei loro discorsi affermano una cosa per l' altra. Per ingannare la famiglia della donna dicono che l' uomo è ricco; per ingannare la famiglia dell' uomo dicono che la donna è bella. Nei tempi più recenti la cosa è giunta veramente all' eccesso » [nuova ricerca].

---

(1) *Asakura ya — ki no maru tono ni — ware woreba — nanori wo si tutu — yuku fa ta•ka ko* (子)*so* [天智天皇御製。奥儀抄].

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEI MESI DI GIUGNO-LUGLIO 1895.

Il Socio BARNABEI riassume nella Nota seguente i fatti dei quali è parola nel manoscritto delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per gli scorsi mesi di giugno-luglio, comunicato alla R. Accademia d'ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.

NOTIZIE DI GIUGNO.

In Lomello (Regione XI) presso Pavia in mezzo ai materiali di una vecchia fabbrica fu riconosciuto un titolo funebre latino. Tra i titoli trovati in quel sito è il primo che porta la designazione della tribù; ed essendo questa la Papiria, a cui era ascritta la prossima Pavia, riceve conferma la ipotesi che *Laumellum* non avesse avuto magistrati proprî, ma fosse stato solo un *vicus* dipendente dalla città vicina.

Nel comune di Cologno al Serio in provincia di Bergamo fu scoperta una tomba di guerriero, con suppellettile funebre di età barbarica.

Tombe romane si riconobbero presso Ospedaletto, comune di Coldirodi in provincia di Porto Maurizio (Regione IX). Erano formate con tegoli; ed in loro vicinanza si rinvennero frammenti

di vasi fittili, ad indicare che il luogo era stato già frugato. Ma non è senza importanza il fatto, perocchè in quel territorio non era apparso finora nessun avanzo di età classica, e le memorie le più antiche non andavano al di là del medioevo.

In Firenze (Regione VII) continuarono gli scavi per la sistemazione del Centro, e vi si rimisero a luce altre costruzioni di età romana, ed altre del medioevo.

Nel palazzo Brandaglia ora Centeni in Arezzo si scoprirono due pavimenti in musaico, l'uno con motivi geometrici colorati, l'altro con oche e delfini pure a colori. In quel luogo, secondo il parere del ch. Gamurrini, furono le terme pubbliche della città.

Costruzioni di età etrusca si riconobbero entro il paese di Sovana. Appartengono ad un edificio rettangolare, probabilmente tempio, riferibile al III secolo av. l'era volgare, come fu argomentato dagli avanzi architettonici scolpiti in tufo, e dai frammenti fittili che formavano il coronamento del santuario.

Di non comune importanza è un'iscrizione latina scoperta nella proprietà di Zeffirino Orazj presso s. Maria di Falleri, nel luogo cioè ove ebbe sede il *Municipium Faliscorum*, dopochè i Romani distrussero l'antichissima Falerii. La nuova lapide, aggiunta alle altre epigrafi latine del territorio falisco, conservate ora nel portico della cattedrale di Civita Castellana, ricorda un quattuorviro del municipio, che era stato tribuno della legione IV Gemella, cioè di una delle legioni di Pompeo, che dopo Farsalo furono sciolte da Cesare.

In Roma continuarono sulla pendice dell'Oppio gli sterri fatti intraprendere da S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione on. prof. G. Baccelli, per compiere lo isolamento dell'anfiteatro Flavio in tutta la parte rivolta a tramontana. Oltre i sei pilastri laterizî decorati di semicolonne, che appartennero alla fronte di un portico monumentale, probabilmente connesso alle terme di Tito, se ne scoprì un settimo, col quale si completa la fronte medesima.

Inoltre in prossimità del sepolcro con iscrizione cristiana, di cui si disse nello scorso mese, si riconobbe un gruppo di oltre 50 tombe, le quali vanno anch'esse attribuite al periodo tra il quinto ed il sesto secolo.

Non mancarono avanzi di arte cristiana di età posteriore; e merita essere ricordato un frammento di pittura parietaria, ove sono rappresentate figure di santi, una delle quali regge un libro aperto in cui leggesi un motto sacro.

Si raccolsero pure pezzi di marmi e di sculture marmoree, tra le quali è una statua muliebre acefala, di stile arcaico che riproduce la famosa Vesta Giustiniani.

Si ebbero altresì dei marmi iscritti, e tra essi sono degni di speciale ricordo due frammenti di calendario romano, il primo con le note dei giorni dal 14 al 17 di gennaio e dei giorni dal 14 al 16 di febbraio; il secondo colle note dal primo di novembre e dei quattro primi giorni di dicembre.

Un' iscrizione funebre ricordante un *eques singularis* fu dissepolta negli sterri per il prolungamento della via dei Serpenti.

Un avanzo di antico colombario, costruito in opera reticolata, fu rimesso a luce nel villino Ricotti sulla destra della via Nomentana.

In Nemi (Regione I) continuarono le ricerche nell'area del santuario di Diana sulla sponda del lago, e vi si raccolsero alcuni frammenti marmorei spettanti ad un' iscrizione latina, di carattere pubblico, e della prima metà del secondo secolo dell'impero.

Un' altra iscrizione latina scoperta presso s. Angelo in Formis ci ricorda un *aedituus* del santuario di Diana sul Tifata.

In Pompei si continuò a sgombrare la casa dell'isola 12 nella Regione VI; e nella cucina si rinvennero vari oggetti di suppellettile domestica, cioè caldaie di bronzo, una graticola, e parecchi vasi fittili.

Proseguirono le scoperte nel fondo de Prisco in contrada Pisanella nel comune di Boscoreale, dove si riconobbe la sede di una ricca villa pompeiana. Vi si raccolsero quattro grossi braccialetti di oro, una collana pure di oro, molti aurei imperiali, e vasetti di argento di varia forma, taluni dei quali conservatissimi.

Una tomba con vasi dipinti, attribuita al IV secolo av. Cr., fu scoperta in Taranto (Regione II) nel sito donominato Peripato.

Avanzi di un antico acquedotto si rimisero all'aperto presso

san Mauro Forte in provincia di Potenza (Regione III) nel territorio dell'antica Eraclea.

Antichità del periodo bizantino furono scoperte dal prof. Orsi nei monti circostanti a Canicattini in provincia di Siracusa. Quivi nel feudo Alfano, nel luogo denominato Martino, esistono avanzi di un centro abitato, e del relativo sepolcreto; e nella tenuta del Vicario è un gruppo di tombe dell'età stessa. Altro centro antico si riconobbe nelle Grottelle di s. Giovanni.

Altro sepolcreto bizantino fu riconosciuto sul colle denominato Cozzo delle Guardiole. Finalmente ruderi di tempi bassissimi scoprì il prof. Orsi sulle alture che fiancheggiano la Cava Grande nel Feudo Stellaini.

Un frammento di iscrizione arcaica greca, rinvenuta da poco, fu aggiunta al Museo comunale di Girgenti.

Avanzi di un villaggio di età preistorica furono scoperti dallo stesso prof. Orsi nell'isola di Pantelleria.

Notizie di Luglio.

In contrada s. Stefano presso Este (Regione X), e precisamente nel terreno della Pia Casa di Ricovero, si scoprirono due tombe, che per la loro forma e per la loro suppellettile ci riportano al così detto IV periodo della civiltà atestina, cioè a quello che il ch. Prosdocimi denominò Euganeo-Gallico. Nella prima si trovò una situla in lamina di bronzo ornata a sbalzo ed usata come ossuario. Dalla seconda oltre i fittili si ebbero due braccialetti di argento in verga cilindrica.

Nel fondo dei fratelli Marini in contrada Cantolle, nel comune di Lubriano (Regione VII), sul confine tra questo comune e quello di Bagnorea, si scoprì una tomba a camera, la quale era franata, sicchè vi si raccolsero molto deperiti gli oggetti della suppellettile funebre. Erano per lo più fittili del periodo etrusco-campano e di forme comuni. Vi si raccolsero tre specchi graffiti, di stile dozzinale, salvo uno, un poco meno negletto, riprodotto da originale che sembra essere stato assai in voga. In mezzo è

rappresentato Ercole con la robusta clava, lateralmente, da una parte Apollo ed Artemide, dall'altra Minerva e Jolao.

In Roma si disseppellirono alcuni avanzi di costruzioni laterizie presso la chiesa di s. Martino ai Monti; ed un rocchio di colonna di marmo bigio fu riconosciuto sotto la scala della chiesa di s. Pietro in Vincoli.

Continuarono gli scavi sul colle Oppio per tracciare e spianare la nuova via che andrà al Laterano passando sotto l'anfiteatro Flavio, e tra gli avanzi del portico delle terme di Tito ora scoperti.

Nel lato opposto dello sterro, cioè verso il piazzale tra la via Labicana e la via di s. Giovanni in Laterano, si scoprirono altre quattro tombe cristiane formate con tegoloni, le quali probabilmente facevano parte del piccolo sepolcreto prossimo all'antica chiesa ed ospedale di s. Giacomo. Vi si raccolsero varî pezzi di marmi architettonici, avanzi di sculture e lapidi iscritte di età pagana, per lo più frammentate.

Non lungi dal Castro pretorio fu scoperto un torso di statuetta marmorea rappresentante un personaggio in abito militare. Una lapide sepolcrale mutila fu recuperata nei lavori per risarcimento di una fogna in piazza Colonna; ed un pavimento formato con lastroni marmorei si riconobbe sull'angolo a dritta di via del Seminario, entrando dalla piazza del Pantheon.

Finalmente un tratto di antica strada lastricato a poligoni di lava basaltina, si scoprì sull'angolo del Viale del Re in piazza Mastai.

Sulla via Nomentana al chilometro tredicesimo, nella proprietà del sig. Paolo Merolli fu scoperto un cippo di travertino con iscrizione latina sepolcrale.

In contrada Fontana Calida dell'agro tusculano presso Frascati (Regione I), nel podere di un certo Antonio Gentiloni, si scoprirono alcuni sepolcri formati con lastre di tufo alla cappuccina; e presso si raccolsero due frammenti di lastra marmorea nei quali rimane gran parte di un'iscrizione funebre.

Nel tratto dell'Appia antica sotto la città di Velletri si scoprirono alcuni istrumenti agricoli di età romana, cioè due zappe di ferro, un vomero ed un bidente, pure di ferro.

A poca distanza riapparve un pavimento in musaico, insieme ad avanzi marmorei di ornato architettonico. Fu pure scoperto un bassorilievo marmoreo rappresentante una figura muliebre, appartenente forse ad uno dei sepolcri che fiancheggiavano la via.

Nel comune di Saviano, territorio dell'antica Nola nella Campania, e precisamente nella proprietà Simonelli in s. Erasmo, si scoprirono alcune tombe a cassa formate con lastre di tufo; e vi si raccolsero cinture in lamina di bronzo, e fittili a vernice nera.

In Pompei si fecero scavi nell'isola 12 della Regione VI, e vi si rinvennero, in mezzo ad oggetti di suppellettile domestica e di forme comuni, un frammento di una statuetta di bronzo, ed un' anfora iscritta.

Una nuova iscrizione peligna fu scoperta in contrada Cuscianelle presso Sulmona (Regione IV), e per la solerzia dell'ispettore prof. De Nino fu salvata ed aggiunta alla pubblica raccolta sulmonese. Grazie alla cortesia dello stesso prof. De Nino, la pietra fu mandata in Roma per essere studiata; ed ha dato materia ad una Nota illustrativa del prof. Carlo Pascal, il quale vi riconobbe un titolo sepolcrale. Vi apparisce, come osservò il Pascal, la parola *famel* nel significato di *famulus*, della quale non avevasi finora alcun documento epigrafico, e solo si sapeva pel noto passo di Festo che presso gli Osci *servus famel nominabatur*.

Nuove epigrafi latine si scoprirono presso Brindisi (Regione II). Provengono dal fondo Conoce e da quello già di Mauro, donde ritornarono a luce numerosi altri titoli sepolcrali.

Importantissime riuscirono le indagini che il prof. Orsi fece eseguire di recente nella vasta necropoli sicula di Pantalica. Benchè il luogo avesse subìto gravi devastazioni nell'età bizantina ed araba ed anche nell'età moderna, pure mostra ancora moltissime parti degne di essere esplorate; e lo hanno provato queste ricerche ultime, donde si ebbero dati preziosi per lo studio di quell'antica civiltà dell'isola.

Dei 5000 sepolcri scavati nella roccia, che formano quella

necropoli, e che si estendono in una periferia di circa sette chilometri, se ne riaprirono ora circa 300, i quali quasi per metà restituirono oggetti riferibili ai tre periodi della civiltà sicula, secondo la partizione fattane dallo stesso Orsi.

Di straordinario valore archeologico sono i resti di costruzioni che pure dall'Orsi vennero scoperti, e che egli attribuì all'abitazione del capo o dell'*ἄναξ* di Pantalica; e meritevoli di speciale riguardo per la storia dell'arte cristiana sono gli avanzi di villaggi bizantini i quali in queste medesime esplorazioni recenti vennero quivi riconosciuti e studiati.

APPUNTI ED OSSERVAZIONI SOPRA I RE ZĀGUĒ

Nota di C. Conti Rossini, presentata dal Socio I. Guidi.

Fiorenti per vastità di territorio e per commerci erano, in sul principio del decimo secolo dell'era volgare, le condizioni del reame etiopico. Anche senza tener conto, stante il loro carattere leggendario, degli accenni che se ne trovano nella raccolta araba conosciuta sotto il nome di *Vita dei Patriarchi d'Alessandria* (¹), basterà rammentare le preziose notizie, che in proposito ha lasciato Maṣʿūdī, il quale appunto ne' primi lustri di quel secolo visitava le coste africane del golfo di Aden, ancor dipendenti dai re d'Etiopia (²).

(¹) Perruchon, *Notes pour l'histoire d'Éthiopie*, in *Rev. Sém.*, II, p. 80; cfr. *The Churches and Monasteries of Egypt, attributed to Abû Ṣâliḥ*, edited by B. T. A. Evetts, Oxford, 1895, f. 105*a*.

(²) Maçoudi, *Les Prairies d'or*, par C. Barbier de Meinard et Pavet de Courteille, Paris, 1864, vol. III, p. 34-35. Accettando l'identificazione, affermata dagli editori, di كُعبر con እንቶበር : (e, trattandosi di nome di località di lingua amḫāriñā, la scomparsa della ع potrebbe giustificarsi), ne risulterebbe che, già molto prima di quanto comunemente si crede, il centro della vita politica etiopica era passato da Aksum nel sud; il che, forse, avrebbe relazione con l'esclusione dei Greci dal Mar Rosso, e con la conquista di Dahlak e, sicuramente, della vicina costa da parte degli Arabi. Quell'isola, certo soggetta al califfo ʿabbaside Al-Manṣūr (753-774), sembra in seguito essere stata ripresa dagli Etiopi: ai tempi, infatti, di Hārūn ar-Rašīd (786-809) su di essa dominava un principe, contro cui gli Arabi ritenevano dovere degl'isolani l'insorgere (v. le fonti citate dal Basset, *Les inscriptions de l'île de Dahlak*, Paris, 1893, p. 24-25), e che certamente era uno *šyum* del re d'Etiopia. Maṣʿūdī infatti dice Dahlak sottoposta al نجاشى al pari di Zaylāʿ.

Ma a sconvolgere, a distruggere questo prospero stato sopravvengono gravi avvenimenti, sui quali ancor invano si desiderano sicure notizie. Quelle che finora si hanno sono manchevoli, mal sicure, e, purtroppo, i più recenti studî critici, lungi dal dissipare i dubbî, li hanno accresciuti.

La tradizione abissina, nella sua forma più semplice, che è quella delle liste reali B, racconta che ተሐደሰት ፡ መንግሥት ፡ ኀበ ፡ ካልእ ፡ ሕዝብ ፡ እለ ፡ ኢኮኑ ፡ እምነገደ ፡ እስራኤል (1); v'è, quindi, un mutamento di dinastie, ed alla semitica, che si vanta di trarre origine da Salomone, ne sottentra un'altra di diversa stirpe: ma null'altro vi apprendiamo intorno a sì grave avvenimento. — Non tutte però le fonti di cui disponiamo sono così povere di notizie.

Il posto d'onore fra di esse spetta alle vite di Cosma e di Filoteo, patriarchi di Alessandria, contenute nella mentovata *Vita dei patriarchi di Alessandria* e nel sinassario abissino (2). Durante il patriarcato di Cosma (923-934), anzi, per quanto sembra potersi rilevare dai testi, non negli ultimi tempi di esso, viene a morte un re d'Etiopia (3), affidando l'incarico della scelta del nuovo sovrano tra i due suoi figli al capo del clero abissino, l'abuna Pietro, inviato da Cosma. Ma fra il re eletto dall'abuna e il suo fratello primogenito non tarda a scoppiare una lotta, cui dà facile pretesto una missiva a nome del patriarca, apportata da due monaci stranieri, Minas e Vittorio, la quale, mentre formalmente accusa Pietro d'aver carpito con false lettere l'alto grado conferitogli, dichiara spettare il trono al più anziano dei figli del re e il seggio episcopale a Minas. Il primogenito vince, e s'impadronisce del supremo potere: suo fratello e Pietro vengono

(1) Dillmann, *Zur Gesch. des abyss. Reichs* (ZDMG, 1853) p. 349; Basset, *Études sur l'hist. d'Éth.*, p. 98.

(2) Perruchon, *Not. p. l'hist. d'Éth. R. S.*, I, p. 71 e 359; II, p. 78.

(3) Il ms. ar. 140 Bibl. Nat. Parigi dice che, mandato in Etiopia il metropolita Pietro, قبله ملكها المبارك تابتهاج « lo ricevette il re benedetto Tābtahāǧ », nome che non figura affatto nelle liste reali. Ma il ms. ar. 620 del Vaticano corregge تابتهاج in بابتهاج come sembra doversi leggere anche nel più antico ms. ar. 161 Bibl. Nat. Parigi: per il che devesi a preferenza tradurre: « lo ricevette il re benedetto festosamente ».

cacciati in esilio. Ma tosto la discordia penetra fra Minas, eletto abuna, e Vittorio: questi saccheggia la casa di quello e fuggendo ripara in Egitto: scopresi falsa l'epistola da loro apportata, falsa, quindi, l'accusa lanciata contro Pietro; e da Alessandria, conosciuta la frode, il patriarca scaglia il suo anatema contro i colpevoli. Il re allora pone Minas a morte, quindi fa ricerca dell'antico metropolita per rimetterlo nel pristino onore: saputolo morto nel frattempo, ne costringe un discepolo ad occuparne il seggio, nè, malgrado le reiterate istanze e le promesse di ritorno, gli concede di recarsi in Alessandria per esservi legittimamente riconosciuto dal capo della chiesa alessandrina. Cosma e i suoi successori non inviano, nè riconoscono metropolitani per l'Etiopia. Ma per tutto ciò, dicono i testi, Dio si sdegna contro quella terra: una donna, che nei manoscritti arabi è detta ملكة على بنى الهمويه, la assale, devastandola, cacciandone il re di luogo in luogo, distruggendone le chiese, trucidandone gli abitatori cristiani. — In sul finire del secolo decimo il sovrano etiopico si rivolge a re Giorgio di Nubia (1), esponendogli il suo misero stato, e, per scongiurare la totale distruzione del cristianesimo, che sembrava imminente, lo prega d'ottenere per il suo paese dal patriarca Filoteo (981-1002 o 1003) un abuna. La preghiera è accolta; Daniele, monaco del convento di San Macario, è inviato come metropolita in Etiopia, e, soggiungono due delle tre redazioni che abbiamo di questo racconto, allora Iddio allontana da essa il suo sdegno e fa cessare l'opera della donna sorta contro di essa.

In quella categoria di documenti etiopici, cui appartengono le liste reali C (2), troviamo: ድል፡ ናአድ። ማእደይ። ወእምድኅሬሁ፡ ንግሠት፡ እኪት፡ ብእሲት፡ ወዐማፂት፡ ትውልድ፡ ዕሉት፡ ዘስማ፡ እሳቶ፡ በእምሐራ፡ ጕዲት፡ በትግሬ። አማሰነት፡ ወአመዝበረት፡ አብያተ፡ ክርስቲያናት፡ እስከ፡ ፵ ዓመት። Succedono parecchi re salomonidi, e quindi አፍለሰት ፡ መንግሥተ ፡ ትርዳአ ፡ ገበዝ ፡

(1) كاسِل o كامل era il nome dei re di quella regione, secondo Edrîsî, وهو اسم يتوارثه ملوك النوبة: era forse il nome della dinastia. Edrîsî, *Description de l'Afrique et de l'Espagne* par R. Dozy et M. J. Goeje, p. ١٩.

(2) Dillmann, op. cit., p. 349.

ወተሐይደ፡መንግሥት፡ኀበ፡ሕዝብ፡እለ፡ኢኮኑ፡እምነገደ፡እስራኤል፡. Abbiam quindi due rivolgimenti: l'uno, avvenuto per opera d'una regina Esāto o Guedit, non fa perdere ai Salomonidi il potere; l'altro, scoppiato più tardi per opera della regina Terdā'e Gabaz, porta al trono un'altra dinastia non israelita, cioè non discendente da Salomone.

Appunto una lista C, sebbene redatta alquanto diversamente, doveva aver sott'occhio il padre D'Almeida, che stette, com'è noto, in Etiopia dal 1624 al 1633, quando traduceva: « Delnaod, Maaday. E despois reinou em Amhara huma mulher da geração dos tredos, a quem chamavam Eçatô s. fogo, e no reino de Tigre reinou outra mulher 40 annos, a que chamavam Guedit, s. monstruosa, e destruiu todas as igrejas. Despois d'esta reinou Ambaça Udem.... Armah. Despois d'este se cortou a linha direita dos reis de Israel, e reinou Marary da familia de Zague » (1). Importa soltanto rilevare come anche la prima invasione qui si sdoppi in due distinte, sotto gli ordini, l'una, della regina Esāto, e, l'altra, della regina Guedit, laddove altre fonti parlano d'Esāto e di Guedit come d'una sola persona, diversamente chiamata secondo i luoghi.

Interessantissima è la tradizione quale la racconta Vittorio Mariano, che, come è noto, pubblicò l'opera, in cui essa è esposta, nel 1552 « *Delnahad*, *Madai*. *Sahata* meretrix, cuius nomen ignis exponitur, regnavit annis XL; fuitque mulier iniqua, atque sacrilega; quando templa omnia, sacellaque depraedata fuisse describitur, aurum argentumque omne inde auferendo; quod postea avaritiae causa sub terra occultasse commemoratur. *Anbasaudin*... *Stinahami*. *Tredda Gabez* filia, traditur haec regulo provinciae Bugna nupsisse, suscepisseque ex eo filium, in quem totius Aethiopiae, quod nunquam antea factum fuerat, regnum transtulerit. Creabantur enim prius reges ex tribu solummodo David; hoc autem ut facilius facere posset, omnem regiam stirpem, quae ex cognatione David erat, ut quae per Menilech Salomonis et reginae Sabae filium coeperat, perdere conata est. Quod facinus maiori ex parte complevit; nam unus tantum neci superasse pro-

(1) Perruchon, op. cit., in *R. S.*, I, p. 370.

ditur. Confugerat hic in provincia Soeua ad optimates, qui tum eam gubernabant, a quibus perbenigne receptus adiutusque est ». Parla quindi dei re Zāguē, ecc. [1].

Il Bruce, che assicura d'esporre le tradizioni più accreditate nel paese, narra che una famiglia di religione giudaica aveva sempre conservato una sovranità indipendente nel Samēn: il trono allora era occupato da Gēdēwon e da Judit. La figlia loro, chiamata nell'Amḫārā Ester e talvolta Saat, ossia « fuoco », bellissima, intrigante, moglie del governatore di Bugna, presso il Lasta, paesi entrambi infetti di giudaismo, erasi fatto un partito potente: approfittando della morte imprevista, dopo un breve regno, di re Aizor, della debolezza e della tenera età di Del Naad, destinato a succedergli, e della desolazione causata da una epidemia, ella invade lo stato nemico, e, sorpresi sul monte di Dāmmo i principi salomonidi, li trucida: ma Del Naad riesce a scampare, con l'aiuto d'alcuni nobili dell'Amḫārā, nello Šawā, ove conserva un regno indipendente. La storia del dominio di Ester, durato quarant'anni, e de' suoi successori Totadem, Jam Shum, Garima Shum, Harbai, Marari, i cui barbari nomi attestano l'origine del Lāsta, è incerta: si sa soltanto che fu una continua serie di violenze e d'oppressioni. A questa dinastia ne sottentra un'altra, pure del Lāstā: affatto ignote sono le vicende di questa rivoluzione, ma si sa bensì che i nuovi principi, gli Zāguē, furono cristiani, piissimi e buoni [2].

Questo lo stato delle fonti. Quale è l'attendibilità che esse meritano?

È inutile dire come la quistione si spianerebbe, ove il sinassario etiopico, nei tratti di cui ci occupiamo, non fosse una derivazione della *Vita dei Patriarchi*, sebbene la traduzione *ge'ez* sembri essere stata condotta su testi arabi redatti alquanto diversamente da quelli editi dal Perruchon, o se almeno si conoscesse la data esatta della composizione, nella forma attuale, di

---

[1] Vittorio Mariano, *Chaldeae seu Aethiopicae linguae institutiones*, Roma, 1552. Cfr. *Hispania illustr.*, Francoforte, 1603, II, p. 1280.

[2] Bruce, *Voyage aux sources du Nil*, trad. Casteras, Paris, 1790, vol. I, p. 605-609.

questa parte della *Vita dei Patriarchi,* data, in ogni caso, abbastanza antica e certo non posteriore al secolo XIV, cui rimonta uno dei codici consultati dal Perruchon. Così invece non è: ma tuttavia non parmi che ragionevolmente si possa negar ogni fede allo scrittore arabo. È assai verisimile che questi si sia valso di note, di documenti giacenti presso qualche convento copto o nella dimora stessa dei patriarchi, e su di essi, sia pure qua e là modificandoli e adattandoli alle sue mire, abbia stese le sue vite. Crederei pertanto che, almeno nelle linee fondamentali e con qualche cautela, le notizie dello scrittore arabo sieno da accettarsi.

Passiamo al secondo gruppo. È stato sostenuto che agli Etiopi manchi una tradizione indipendente, diretta degli avvenimenti che agitarono il loro paese nel secolo X; che lo stesso nome Zāguē provenga da cattiva lettura dell'arabo e da corruzione nella scrittura *ge'ez;* che tutto, insomma, quanto troviamo nelle fonti abissine sia derivazione in parte diretta, in parte mediata e corrotta dalla *Vita dei Patriarchi.* Io non potrei sottoscrivere sì rigorosa sentenza. Riserbandomi di esporre fra breve la mia opinione intorno all'origine della parola *zāguē*, la cui pretesa derivazione dall'arabo forma l'unico argomento veramente notevole addotto in appoggio di quella tesi, noterò che, come, dopo circa tre secoli e mezzo, ancor oggi in Etiopia si novelleggia d'Aḥmad ben Ibrāhīm, così, senza dubbio, per moltissimo tempo, dovette parlarvisi di quegli avvenimenti, la cui gravità ci appar manifesta nella lettera a re Giorgio di Nubia, e che portarono seco un mutamento di dinastie. Un'eco della tradizione popolare assai facilmente la troviamo nel racconto di Mariano Vittorio, il quale certo non fa qui che ripetere quanto gli aveva narrato il suo dotto amico, abbā Tasfā Ṣyon, monaco di Dabra Libānos, segretario, ጸሐፊ, di re Aṣnāf Sagad, che venne in Italia nel 1538 circa e morì in Tivoli il 28 agosto 1550 (¹). Il fondamento è rimasto inalterato: come nel testo arabo, così nella tradizione abissina esso è il turbamento dell'ordine della

(¹) Su questo personaggio v. I. Guidi, *La prima stampa del N. Test. in Et.* nell'*Archivio della Società Romana di storia patria,* vol. IX.

successione al trono. Ma dei fatti il popolo, sempre più allontanandosi dai tempi in cui essi eransi svolti, andò, come quasi costantemente in simili casi avviene, perdendo il ricordo preciso, confuse l'uno con l'altro, e, pur conservando meno annebbiata la memoria della loro origine e delle loro conseguenze, venne ad alterare i particolari, a mutar le parti della regina, a trasformare l'intero racconto assai gravemente, ma non peggio di quanto abbia fatto per Gᵉrāñ, divenuto, nella leggenda, illegittimo figlio d'un sacerdote cristiano e di una islamita.

Quanto abbiam detto sopra è destinato a gittar nuova luce su di un'altra quistione. S'è visto come le fonti etiopiche parlino non di uno, ma di due sconvolgimenti avvenuti in tempi abbastanza lontani, e provocati entrambi da due donne; il primo, che durò poco, sarebbe avvenuto per opera di Guedit o Esāto, il secondo, causa dell'assunzione degli Zāguē, per opera di Terdā'e Gabaz. Altri già dimostrarono l'identità dei due fatti e l'artifiziale sdoppiamento, nelle fonti abissine, dell'unico avvenimento realmente accaduto: ma come ciò ebbe luogo? — Gli Abissini ben ricordavano i fatti provocati da una donna, ben rammentavano come per essa fosse sorta la dinastia degli Zāguē: ma, quando nelle fonti arabe lessero della ملكة على بنى الحمويه, trovaron detto che, dopo la venuta del nuovo abuna Daniele « Iddio allontanò dagli Etiopi il suo sdegno e fe' cessare l'opera della donna levatasi contro loro ». Essi in questo passo videro accennata una loro vittoria: fors'anco vi trovarono la spiegazione del fiero modo di comportarsi, dalla tradizione ricordato, della regina, modo che sì male si adattava alla creduta fondatrice della piissima dinastia di Yemrāh, di Lālibalā, di Na'akueto La-'ab, così celebrati dalla lor chiesa. Assai meno sarebbe bastato, e non soltanto presso i rozzi storici abissini, per far pensare a due distinti avvenimenti.

Procedendo ancor oltre, il D'Almeida a sua volta scinde in due la prima parte della leggenda, distingue Esāto da Guedit e ne fa due diverse condottiere. La ricerca dell'origine di questo nuovo sdoppiamento non richiede molte parole: trattasi assai probabilmente d'una cattiva interpretazione del testo etiopico, dovuta alla inesperienza del traduttore europeo, che non seppe rendersi conto della diversità dei nomi attribuiti alla regina devastatrice, o fors'anco di un equivoco dello stesso amanuense

etiopico, equivoco analogo a quello che troviamo nel principio della *tarik zadebbo*, edita dal Sapeto ([1]).

Il Bruce pure discorre di due distinti rivolgimenti, in condizioni però, specialmente per il secondo, assai differenti da quelle esposte dagli altri; ma le sue notizie, specialmente negli ultimi tempi, vengono riguardate con molto sospetto, temendosi che nello stenderle il viaggiatore scozzese abbia voluto far della critica storica. Nè tale prudente riserbo io disapprovo. Nell'attesa, peraltro, che nuovi testi ci permettano di giudicare con maggior fondamento ([2]), debbo far rilevare un passo del sinassario che sembra, in certo modo, venir in appoggio delle affermazioni del Bruce intorno alla religione dei re sottentrati all'antica dinastia: è quel passo, ov'è detto che il giovinetto Takla Hāymānot si recò, per essere fatto diacono, presso abbā Gērlos, metropolita, a' tempi di abbā Benyāmi, patriarca d'Alessandria, አመ፡ መንግሥተ፡ ዛጔ፡ በእምነት፡ « tempore regni Zaguaeorum in fidem i. e. ad fidem conversorum » ([3]). Poichè questo passo non può in alcun modo ricollegarsi alla ben nota tradizione di Takla Hāymānot ([4]), di cui in seguito ci occuperemo, è d'uopo dedurne che, più o meno accostandosi alla tradizione bruciana, il sinassario sa di Zāguē non cristiani, che avrebbero regnato prima, e di Zāguē cristiani, succeduti ai precedenti.

Il testo arabo, adunque, e la tradizione abissina parlano anzitutto di rivolgimenti avvenuti per opera di una donna. Il Mariano Vittorio, il quale la dice salomonide, precisamente come una leggenda, accennata dal Ludolf ([5]), dice salomonide il capo-

---

([1]) Sapeto, *Viaggio e miss. fra i Mensā*, ecc., p. 355.

([2]) Qualche cosa forse si potrà apprendere dalla *tārika lāstā*, che sappiamo essere stata scritta dall'azāž Sinodā (Dillmann, *Cat. cod. mss. bibl. Bodl. Ox.*, cod. aeth., p. 82), ma di cui sinora in Europa non si conosce alcun esemplare, sempre quando essa non sia il semplice racconto delle guerre di re Bakāfā contro il Lāstā.

([3]) Dillmann, *Chrest. aeth.*, p. 37 e 232, col. 2.

([4]) Takla Hāymānot allora non era ancora *warēzā*, mentre la restituzione del trono ai salomonidi sarebbe avvenuta, secondo la tradizione, durante il suo 57° anno d'età.

([5]) Ludolf, *Comm.*, p. 256.

stipite della dinastia dell'Adal, la afferma moglie d'un principe di Bugna o ቡግና፡, provincia del Tigrē posta sulla destra del fiume Tzellari. Il Bruce, a sua volta, mentre la dice appartenente alla famiglia reale israelita del Samēn, concorda nel darle per marito il governatore di Beguenā: ma disgraziatamente da questa concordanza nulla possiamo dedurre, poichè il Bruce conosceva lo scritto del Mariano Vittorio, ed assai probabilmente con tale scritto cercò di conciliare le tradizioni da lui raccolte o le proprie ipotesi. Siamo quindi ridotti alla tradizione popolare riportata dal Mariano Vittorio; ma, come in essa sembra avvenuta confusione fra la religione della regina e quella degli Zāguē, così non è impossibile che in essa sia nata un'altra confusione fra la patria dell'una e quella degli altri. Meglio è confessare che le fonti tradizionali etiopiche ci lasciano al buio su questo punto.

Nelle fonti arabe troviamo un passo omai celebre, ove la regina devastatrice è chiamata ملكة على بنى الهمويه. Il Renaudot traduce « mulier regnum obtinens super filios Amovia vel Amouta » ecc. (1); ed il Lequien: « mulierem quippe Hamowiam vel Amotam » ecc. (2). Che il passo sia corrotto, è indubitabile, nè è mestieri fermarsi a dimostrarlo: per il che entrambe quelle traduzioni sono da rigettarsi.

La quistione fu, non è molto, ripresa in esame e trattata con singolare acutezza. Il Guidi (3) suppone che بنى scritto nei minuti caratteri egiziani dei manoscritti moderni, in cui il د viene spesso tracciato come se fosse unito alla lettera seguente, sia errore per دين, il che lo porta a correggere الهمويه o الهويه in اليهودية, e a leggere quindi ملكة على دين اليهودية, « una regina di religione giudaica ». L'Halévy (4) invece restringe la corruzione al solo الهمويه, e, grazie al facile scambio del م

(1) Renaudot, *Hist. Patr. Alex.*, p. 381-383.

(2) Lequien, *Oriens christ.*, II, p. 649.

(3) *Giornale della Soc. Asiat. Ital.*, 1889, p. 164-181.

(4) *Rev. des ét. juives*, 1889, p. 457. Ove gli scrittori arabi non ci avessero abituati alle più strane corruzioni dei nomi geografici stranieri, si potrebbe osservare che in Etiopia costantemente dicesi e scrivesi እገው፡ e non mai ሀገው፡

e del غ in mezzo di parola, pensa che debbasi restituire ملكة على بنى المغوية, « una regina degli Agaw ».

Abbiamo noi elementi sufficienti per scegliere l'una o l'altra di queste due bellissime correzioni? sebbene quella dell'Halévy sia, non v'ha dubbio, più attraente, non è possibile ancora un giudizio decisivo.

Noi non sappiamo a che tempo rimonti lo stabilimento degli ebrei in Etiopia, essendo da rigettarsi assolutamente le favole narrate sull'argomento dai naturali del luogo. Fra le varie ipotesi, ricorderò quella emessa dall'Halévy, prima ch'egli sostenesse doversi negli autori dell'eccidio di Nağrān, che provocò la nota spedizione etiopica in Arabia a' tempi di Giustino I, vedere non già degli ebrei, come concordemente dicono i testi greci e siriaci, ma dei cristiani giudaizzanti, degli ariani: essere tale stabilimento da attribuirsi alle colonie de' vinti yemeniti, trascinati in Africa specialmente dopo la spedizione contro Ḏū Nuwās [1]. Certo si è che, non appena i documenti *ge'ez* ci permettono di gittar lo sguardo più addentro nelle cose abissine, subito noi troviamo gli ebrei del nord-ovest dell'Etiopia costituiti in uno o più stati indipendenti. 'Amda Ṣyon (1314-1344 secondo la cronologia del Gutschmid) già prima del 1331, suo diciottesimo anno di regno, li combatte [2], e forse i nomi d'alcune sue truppe si riferiscono a questa o ad altre simili spedizioni [3]: più tardi, non appena i musulmani del sud lo attaccano, egli deve inviare un corpo d'esercito nel nord-ovest, per difendersi le spalle da un attacco da quella parte; e come israeliti vengono enumerati il Samēn, il Wagarā, il Ṣalamt, il Ṣagadē [4]. Più tardi, Yesḥāq (1414 - agosto 1429) invade e sottomette quelle terre [5]; ma, nei primi tempi di Zar'a Yā'qob, salito al trono

(1) Halévy, *Mél. d'épigr. et d'arch. sém.*, Paris, 1874, p. 130-131.

(2) Così almeno sembra ricavarsi da Perruchon, *Hist. des guerres d'Amda Ṣyon*, Paris, 1890, p. 39 e 141.

(3) Dāmot, Saqalt, Gondar (la città omonima fu fondata nel 1680, vedi Bruce, *Voyage*, II, p. 537), Ḥadyā (Perruchon, op. cit., p. 23), sulle cui guerre prima del 1331, v. Perruchon, op. cit., p. 16.

(4) Perruchon, op. cit., p. 23 e 129.

(5) Basset, *Études*, p. 11.

dopo dieci anni di guerre civili, i falāšā sorgono per la rivincita, le soldatesche del Samēn, del Dambyā e del Ṣalamt invadono l'Amḥarā, ne uccidono gli abitanti e ne bruciano le chiese, precisamente come dicesi facesse la ملكة على بني الحموية, e infliggono a Zar'a Yā'qob una sì cruenta disfatta che più egli non osa tentar la rivincita ([1]). La tenta invece, e con fortuna, suo figlio Ba'eda Māryām ([2]); ma più tardi, almeno per quanto sembra potersi intendere dalla confusa cronica di quel re, scoppia una nuova sollevazione, che i rovesci sofferti nella guerra di Dob'ā gl'impediscono di soffocare ([3]). In seguito, non sappiamo per opera di chi, i falāšā vengono resi vassalli ([4]); ma soltanto ai tempi di Malak Sagad e di Susenyos essi vengono definitivamente assoggettati all'impero abissino. — Anche le più antiche relazioni europee ci parlano di questi ebrei indipendenti; e, se le ripetute affermazioni del Bruce possono parer sospette, nella storia del Tellez, superiore a qualsiasi dubbio, se ne hanno espliciti e reiterati accenni ([5]).

([1]) Perruchon, *Les chron. de Z. Y. et de B. M.*, p. 96-97: le terre del nord-ovest non figurano mai fra i possedimenti di Z. Y.: v. ib., p. 13-14-15, 47, ecc. Questa sconfitta influì, certo, assai sulla persecuzione di quel re contro gli ebrei.

([2]) Perruchon, op. cit., p. 172-173; M. Saineano, *L'Abyss. dans la seconde moitié du XVI siècle*, Bucarest, 1892, p. 42.

([3]) Perruchon, op. cit., p. 144-145.

([4]) Nerazzini, *La conq. muss. dell'Et.*, p. 171. Ma l'Alvarez fra le terre soggette a Lebna Dengel non ne conosce alcuna di quelle del nord-ovest: così pure l'ambasciatore di quel re in Portogallo nella sua lettera al proprio signore sembra indicare come confine il Bēgamder, v. Basset, *Deux lettres éth. du XVI siècle*, nel *Giorn. della Soc. As. It.*, 1889, p. 70. L'epilogo del ms. 74 della raccolta D'Abbadie, scritto nell'isola di Ṣānā. potrebbe anche accennare alla sottomissione dei falāšā per opera di re Nā'od.

([5]) Specialmente nel l. I, c. 14: « Iudeos..... possuiram antigamente muitas e largas terras, quasi todo o reyno de Dambeá, e as provincias de Ogarà e Cemèn, mas como hoje o Imperio se apertou mays, em rezàm dos Gallas, apartàram tambem os Abexins com os Iudeos, e os foram lançando fora; em Cemèn comtudo se defenderam fortissimamente » ecc. Così pure in l. I, c. 20: « he em Dambeà o mando do Cantiba, o qual nam sae da geraçam, o descendentes dos antigos senhores, que a possuiam e gouernauam ».

A questi falāšā, secondo la correzione del Guidi, apparteneva la regina devastatrice, e niun v'ha che non intenda come l'ipotesi acquisterebbe valore, ove la tradizione del Bruce meritasse più fede. Ma d'onde ha il viaggiatore scozzese attinto la notizia che la famosa regina era del Samēn? la attinse egli da fonti etiopiche ancor ignote a noi? o dalla viva voce? e trattasi di notizia avente un fondamento storico, o di una semplice leggenda, nata sotto l'influenza della memoria dell'antica indipendenza falāšā? Quesiti per ora insolubili. Qui ne basti constatare come la correzione del Guidi sia ben lontana dal ripugnare alla storia.

Ma, sempre restando sul terreno della storia, una forte obbiezione può sollevarsi contro di essa. È d'uopo rammentare come delle terre nel nord-ovest dell'Etiopia, durante il lunghissimo intervallo (non meno di nove secoli!) fra quel re, che nella famosa iscrizione d'Adulis celebra le sue vittorie contro alcuni popoli, fra cui v'è il *Σαμινὲ ἔθνος, πέραν τοῦ Νείλου ἐν δυσβάτοις καὶ χιονώδεσιν ὄρεσιν οἰκοῦντας* (1), e 'Amda Ṣyon, nulla si sappia; nè quindi si conosce in qual tempo i falāšā, che vi dimoravano, si costituissero in uno o più stati indipendenti; il che può essere avvenuto così molto prima, come anche posteriormente agli avvenimenti di cui ci occupiamo.

Del resto, la correzione dell'Halévy, in fondo, non contraddice affatto all'ipotesi d'una regina falāšā: agaw sono i falāšā, come agaw furono, secondo l'illustre Francese, i seguaci della regina devastatrice. Certo si è che il modo di comportarsi di costei, secondo il racconto arabo, non è da cristiana. Ma con la correzione dell'Halévy si ha il vantaggio che la quistione della religione resta impregiudicata. Chè, se anticamente il giudaismo era assai più diffuso ed estendevasi anche fuor delle terre del nord-ovest (l'Alvarez, che visitò l'Etiopia nel principio del secolo XVI, dice israeliti persino i Gafāt) (2), gli antichi viaggiatori concordano nel dire idolatri molti agaw. Inoltre non solo ai falāšā del Samēn, ecc., ma anche ad altri agaw indipendenti accennano le

(1) Müller, *Epigr. Denkmäler aus Abess.*, Wien, 1894, p. 3-11.
(2) Alvarez, *Verdad. inform.* ecc., Lisboa, 1889, p. 167.

fonti di cui disponiamo [1]. Per tutto ciò, la correzione dell'Halévy potr ebbe, almeno provvisoriamente, e in attesa di altri documenti, venir preferita.

Del resto, notiamolo incidentalmente, alla origine agaw (falāšā o no) sembra accennare lo stesso nome della regina, Terdāʾe Gabaz, inesplicabile in *geʿez*, e che invece può spiegarsi con le lingue agaw. Se Terdāʾe è parola semitica, la radice, da cui essa proviene, insieme con molti suoi derivati (lo stesso Halévy ha, non senza un grande fondamento, mostrato di credere che la influenza delle lingue semitiche d'Etiopia sulle locali lingue cuscitiche sia maggiore di quella esercitata da queste ultime sulle prime) [2], è passata nelle lingue cuscitiche del centro dell'Abissinia: in ḫamir, anzi, ha dato origine a un nome proprio femminile *Radač* [3]. Ora, accanto a vocaboli di questa radice, nel quārā, parlato nella provincia omonima, ad occidente del Ṣānā, troviamo *gabaz* « rapire, essere violento »: il che appunto ci dà, assai probabilmente, la chiave della interpretazione del nome della regina. Nè il senso che questo verrebbe ad avere può stupirci, non essendo esso molto differente dal senso che hanno alcuni nomi reali perfettamente intesi, come p. e. *Mehrekā Nāñ* « colui che distribuisce la preda » [4].

Gli sconvolgimenti causati da Terdāʾe Gabaz condussero, dicono le fonti etiopiche, al trono gli Zāguē. Chi furono costoro?

---

(1) Così, p. es., ai tempi di ʿAmda Ṣyon esisteva un regno d'Estē, comprendente gli Agaw di quel nome abitanti a sud di Maḥdara Māryām, e, probabilmente, anche il governatorato dei Lag, tribù agaw distrutta da Susenyos (Perruchon, *ʿAmda Syon*, p. 48 e 50; Pereira, *Chr. de Susenyos*, I, p. 103, 104, 138, 139). Il Tellez, *Hist. Geral da Eth.*, p. 343, dice che « se conservaram os Agaús muytas centenas de annos nam só contra os Cafres visinhos que lhe ficam a o Poente, mas tambem contra a força dos Emperadores, non lhe pagando quasi nunca tributos », ove accenna al regno d'Estē o ad altro suo vicino oltre l' ʿAbāy.

(2) *Rev. Sém.*, II, p. 378.

(3) Reinisch, *Chamir-Sprache*, s. v. Da questa opera e dal *Quara-Sprache* specialmente son tolte le notizie sulle lingue agaw, di cui mi valgo.

(4) Guedit non è già il noto nome ebraico יהודית, cui in et. corrisponde ዮዲት:, ma certamente un derivato del verbo amḫar ጉዳ: che (D'Abbadie, *Dict. amar.*, 877) significa « nuocere, danneggiare ».

Nella *Vita dei Patriarchi* non li vediamo menzionati. Ma in essa l'Halévy ha trovato elementi sufficienti per negare che essi sieno mai esistiti. Abbiam visto dianzi come egli corregga la nota espressione ملكة على بنى الهمويه in ملكة على بنى الهغويه A questa unica fonte hanno, secondo lui, attinto tutti gli scrittori etiopici. Essi avrebbero trascritto dapprima l'etnico هغويه *haġuya* servilmente *Hāguē* (ሃጌ፡); ma questa forma, grazie alla grande somiglianza delle lettere ሃ e ዛ, si sarebbe venuta definitivamente alterando in *Zāguē*, *Zaguē*. L' Halévy pensa che non si ebbe un mutamento di dinastie, ma un semplice interregno di breve durata (1).

Sulla esistenza di una tradizione abissina originale ho già detto il mio avviso.

Certo si è che molto antiche sono le menzioni della dinastia degli Zāguē. Già ne parla il Senkessār. Anche il Gadla Lālibalā, che non è posteriore alla prima metà del secolo XV, possedendone noi un esemplare dei tempi di Zar'a Yā'qob (men di due secoli, quindi, dopo la cessazione, secondo la tradizione, del dominio degli Zāguē) (2), fa ad essa esplicita allusione (3). Pure al secolo XV rimonta la redazione waldebbana del Gadla Takla Hāymānot, che parla del *mangesta zāguāy*. Ora, non mi sembra molto probabile che già in quel tempo la pretesa leggenda, che sarebbe sorta unicamente per una cattiva lettura dell'arabo, potesse aver fatto sì grande cammino. Potrebbe inoltre domandarsi, ove si ammettesse l'ipotesi dell'Halévy, come mai gli storici abissini, che furono sempre ecclesiastici, precisamente a quella famiglia avente nome d'usurpatrice, e non mai esistita, abbiano attribuito santi illustri come Yemrāh, Lālibalā, Na'akueto La-'ab, con tale origine offuscandone, in certo modo, la gloria, mentre essi invece sarebbero appartenuti alla dinastia sa-

(1) *R. des ét juiv.*, 1889, p. 457; Perruchon, *Vie de Lalibala*, p. XIII.

(2) Il ms. orient. 719 del British Museum. È vero che il ms. che servì al Perruchon per la sua pubblicazione è recentissimo; ma l'identità del testo risulta evidente dal confronto del f. 107 del ms. 719, pubblicato dal Wright in *fac-simile* (*Catalogue* ecc., pl. 1) con la p. 35 (f. 86, 1, del ms. orient. 718 del Br. M.) dell'opera del Perruchon.

(3) Perruchon, op. cit., p. 62.

lomonide, alla dinastia dominante senza rivali quando quegli storici scrivevano, e che grandissimo lustro agli occhi de' fedeli avrebbe ricavato, annoverando, come ne avrebbe avuto pieno diritto, que' santi fra i propri antenati.

Gli Zāguē, secondo me, indubbiamente esistettero. Di certo essi furono agaw, e assai probabilmente, almeno, del Lāstā.

Dell'origine lastense sembra trovarsi un'aperta dichiarazione in un passo della *Vita dei Patriarchi*, edito dal Guidi [1], secondo il ms. arabo del Vaticano, n. 620, f. 246: كان اسم الملك فى ذلك الزمان لالماده (ላሊበላ ፡ correggi لالبلة) ابن شنوده وتفسيرها اسد واسم امراته مسغل كبرى الذى تفسيره عظيم هو الصليب وجنس الملك قبيلة يقال له الىلىه (= الاسته ? ላስታ ፡) وسكنه مدينة عدفه (= عدوه ዓድዋ ፡) وله ولدين اسم الكبير سارل (يتبارك ይትባረክ ፡). Disgraziatamente, la lettura del nome della tribù del re non è sicura, nè quindi può, senza qualche riserva, accogliersi la correzione proposta. Altro indizio di tale origine potrebbe trovarsi nell'affetto che gli Zāguē sembra nutrissero per Roha, capitale del Lāsta, le cui celebri chiese monolite vogliońsi da essi costrutte.

Speciale interesse ci offrono i nomi dei re Zāguē, conservatici dalle liste reali. Se la maggior parte di essi sono semitici, altri invece senza l'aiuto delle lingue cuscitiche non possono spiegarsi: è vero che anche con questo aiuto non di tutti possiamo conoscere con esattezza il significato, ma quel poco che ci è dato

[1] *Giorn. della Soc. As. It.*, III, p. 164-181. Con ʿAdwā si suole comunemente identificare la capitale dell'Etiopia chiamata da Edrīsī (che finì la sua opera nel mese di šawwāl del 548 dell'egira = gennaio del 1154 d. C.) جُنْبَيتة = ገርን : (vocabolo che spesso ricorre nei nomi propri zāguē) ቤት : « dimora reale », e la grande riviera descritta da quel geografo sarebbe il Mareb. Ma la descrizione ch'egli fa di quel fiume che viene sì facilmente confuso col Nilo, che يمدّ النيل وهو يشقّ بلاد الحبشة; che ha lontanissime sorgenti, alla estremità, dice Edrīsī, delle terre abitate; che è largo, profondo, lento di corso, conviene non tanto al Mareb, quanto al Takazē, che realmente può confondersi, come dice Edrīsī, col Nilo: onde جُنْبَيتة potrebbe assai probabilmente essere Roḥa.

intendere basta a chiarir l'origine dei re che li portavano. Ṭ o ṭ o-d e m o ṭ o ṭ a d e m, di significato incerto, è sicuramente un nome cuscitico (1). In una lista reale pubblicata dal Rüppel (quella che il Dillmann distingue con R 3) un reggente zāguē è chiamato P a-n e t a u: ma questo nome ጰንጠው ፡ b e n d å w, b i n d o w, è probabilmente il nome proprio ḫamir dei nostri giorni B i n d ū: numerosi esempi hannosi, nel lessico edito dal Reinisch, di trasformazioni, in quella lingua, del *p* in *b*, di *a* (ed anche *ā*) in *i*, del *ṭ* in *d*. Agaw è certo il nome M a y r ā r i o M a r a r i: il G a d l a Ē w o s ṭ a t ē w o s chiama M a r ā r ā un principe dei Bogos, tribù agaw per eccellenza (2). L ā l i b a l ā pure è nome cuscitico. Il tratto arabo, poco fa riportato, dice لالبانه (corr. in لالبله) ابن شنوده وتفسيرها اسد (3): il che, se ancora non trova nelle lingue agaw una spiegazione, richiama alla mente il sahō *lubāk bāḷā* « lioncello » (4). Il nome stesso z ā g u ē o, come dice la vita di Takla Hāymānot secondo la redazione waldebbana, z ā g u ā y, lungi dall'essere corruzione dall'arabo (corruzione che è il fondamento dell'ipotesi che nega l'esistenza d'una tradizione etiopica indipendente), anch'esso ha identica origine. Esso si compone, secondo me, di due elementi: *z* o *zā* + *aguāy*. Questo

(1) In Guidi, *Le canzoni geez-am. in onore di re ab.*, VIII, v. 8, in *Rendic. della R. Acc. dei Lincei* (scienze morali, ecc.), 1889, un principe del Ganz chiamasi appunto Ṭ a ṭ ā o Ṭ a ṭ a: forse dalla medesima antica radice, da cui deriva il kafa *tåtō* « re »? Non saprei, però, se tale radice possa ricercarsi nei moderni ḫamir *ṭay* (donde il nom. act. *ṭayt-ánā* « guerra »), quārā, dambyā e kafa *ṭāy* « battere, percuotere ».

(2) Ms. et. 46, f. 71 *passim*, della Bibl. Vaticana.

(3) Una leggenda etiopica, che trovasi già nel G a d l a L ā l i b a l ā e nel sinassario, collega invece il nome di quel re al fatto che, lui fanciullo, uno sciame di api venne a raggrupparglisi intorno. Ora « ape » dicesi in ḫamir *lálā* plur. *lal*, in bilin *lā́ğlā* plur. *lā́ğil*, in dambyā *lağlā*, in quara *laḥlā* od anco *lāğlā*: è curioso notare, di fronte a Lālibalā, come, mentre in tutti gli altri linguaggi agaw parlati dal Mar Rosso a ovest del Ṣānā il vocabolo in quistione abbia una gutturale intermedia, questa manchi solo nel ḫamir, che è parlato nel Lāstā. Ignoro però a qual vocabolo, a qual forma agaw (forse, il ḫamir *awál* « giovine » e quindi « figlio ») potrebbe accostarsi la seconda parte del nome L ā l i b a l ā, che il G a d l di quel re (Perruchon, op. cit., p. 12), traduce: « l'ape conobbe la grazia di lui ».

(4) *Bā́ḷā* è il corrisp. sahō del ḫamir *awál*.

secondo evidentemente è il ḫamir *ugà*, *egŭā*, agawm. *agŭt*, dambyā *agŭe*, bilin *agŭār*, quārā *away*, avente significato di ראש « caput ». Già alla fine del secolo decimosettimo il Ludolf notava (1) che nel Dambyā e nel Dārā, per invocare il re, dicevasi እጉዬ ፡ « Dominus noster ! ». — Meno facile, ma non, secondo me, meno sicura è la ricerca del valore del primo elemento. Nelle lingue agaw, come anco in sahō, ecc., e specialmente nel ḫamir, esiste una particella *-d*, *-de*, *-s*, *-z* ed anche *-zā*, plur. *-zāy*, la quale ha uno speciale valore dimostrativo, quasi come di articolo determinante: in questa particella io ritengo doversi cercare la spiegazione della prima parte del nome z ā g u ē, z ā g u ā y. È bensì vero che oggidì essa usasi comunemente, per quanto si sa, soltanto posposta al nome cui si riferisce: ma ciò non parmi un gravissimo ostacolo all'accettazione della mia ipotesi. Anche prescindendo dalla possibilità che un più profondo studio di quelle lingue e di quei dialetti, che oggi soltanto molto imperfettamente conosciamo, o di altri ad essi affini, ed ora affatto ignoti, ci sveli l'uso di preporre ancora tal particella dimostrativa, precisamente come si prepone tuttora il pronome dimostrativo, cui essa, concorrendone alla formazione, è intimamente collegata (2); occorre tener presente come noi soltanto della forma attuale di quelle lingue e di quei dialetti si possa aver contezza, e che nei non pochi secoli trascorsi dopo gli avvenimenti di cui ci occupiamo l'uso grammaticale, e quello in particolar modo delle particelle, più facilmente soggette a cambiamenti, può in quelle lingue, parlate da popoli barbari, senza scrittura che in certo modo le fissi, essere andato soggetto a variazioni sensibili. — Serio ammaestramento ci dà in proposito l'uso dell'articolo nelle lingue neolatine dell'occidente e nel rumeno. — Nè forse è impossibile trovare traccie della prefissione della particella in discorso, studiando attentamente i nomi propri agaw, e specialmente quelli di luogo, a noi noti (3).

---

(1) *Hist. Aeth.*, l. II, c. 18.

(2) In ḫamir il pron. dim. è, come è noto, *e-d*, *ie-d*, plur. *ez-zāy*. Così pure, in sahó è *tā*, che il Reinisch (*Saho-sprache*, II, p. 346) fa etimologicamente derivare da ዝ + *ā*; ecc.

(3) Nella oscura descrizione che Plinio fa della regione di Meroe

Ma intorno al modo, alle vicende per cui gli Zāguē sorsero, nulla sappiamo.

Riassumendo, come vedemmo, in seguito alle false lettere apportate da Mina e Vittorio, il primogenito del defunto sovrano d'Etiopia, raccolto un esercito, assale e vince il re suo fratello, e, fattolo prigioniero, insieme con Pietro, il metropolita, lo caccia in esilio. La storia etiopica, omai ben cognita, dei secoli più recenti ci permette, ci spinge anzi a ritenere che siffatti avvenimenti non possano esser andati disgiunti dai più gravi disordini nell'interno del paese. E difficilissima dovette divenire la posizione del re usurpatore, quando la frode de' suoi amici, di quelli ai quali egli, in fondo, doveva la corona, fu irrefutabilmente scoperta. Fatto ben comune nella storia, approfittando [1] delle intestine convulsioni del vicino reame, che sembrano essersi prolungate per un tempo abbastanza lungo, una regina, il cui nome par agaw, il cui modo d'agire non è da cristiana, e che non è inverisimile regnasse sulle tribù giudaiche del nord-ovest dell'Etiopia, fa in esso irruzione co' suoi soldati: la ملكة على بنى الهمويه ha la stessa fortuna che quasi sei secoli più tardi rese tremendo il nome di Gᵒrāñ, del quale ella ha pur anco il fare. In seguito vediam regnare almeno su gran parte dell'Etiopia una dinastia agaw, quasi certamente originaria del Lāstā, ossequentissima alla fede di Cristo [2], e diversa, quindi, da quella

---

leggesi: « Inde dierum XII Aesar oppidum Aegyptiorum qui Psammetichum fugerint. in eo prodente se CCCM habitasse. contra in Arabico latere Diaron oppidum (*Δαρων* o *Δωρων* in Tolomeo, 4, 7, 21; ደር nella 2ª iscr., l. 32, di re Ezanā) esso eorum. Bion autem Sapen vocat quod ille Aesar, et ipso nomine advenas ait significari » (n. h., 5, 191). Sta in fatto che « straniero » dicesi in bilin e in ḫamir *abín*, in quārā *aben*, in beğa (ove il *b* talvolta mutasi in *m*: v. Reinisch, *Beḍauye Sprache*, II, § 68) *amnā*. Anche qui devesi attribuire alla *s* il valore che dianzi ho dato al *z*, *zā* di Zāguē?

(1) V. anche Perruchon, *Vie de Lalibala*, p. XIV. Tanto il testo arabo che quello *ge'ez* della vita di Filoteo collegano intimamente l'invasione alle persecuzioni del principe primogenito.

(2) Contro l'origine cristiana degli Zāguē potrebbe addursi il noto passo del sinassario (Dillmann, *Chr. Aeth.*, p. 37), che sembra distinguere fra Zāguē non cristiani e Zāguē cristiani. Ma, anche prescindendo da altre considerazioni (non grande probabilità d'una conversione, specialmente dal giudaismo, al cristianesimo; quasi universale concordia delle liste reali nel chiamare

cui apparteneva la regina devastatrice. Gli scrittori etiopi concordano nel dirla sottentrata all'antica dinastia, a quella i cui membri, combattendosi fra loro, avevano spianata la via agli invasori: nè vi ha motivo per negar loro la nostra fede. Intorno al tempo (1), in cui sorsero gli Zāguē, è da osservarsi che la lettera diretta da un re d'Etiopia al re Giorgio di Nubia, contemporaneo del patriarca Filoteo, parla soltanto di nemici non cristiani: dunque, se tale lettera fu scritta da un principe dell'antica dinastia, e se il mutamento avvenne violentemente, gli Zāguē debbono essere sorti più tardi (2). Ho detto « *se* tale lettera » ecc.; poichè nel testo *geʿez* di essa il principe etiopico dice: « divenimmo come pecore derelitte senza pastore: morirono i nostri vescovi, i nostri sacerdoti e *i nostri re*, e furono distrutte le nostre chiese » (3). Devesi in questo passo vedere un accenno all'estinzione dell'antica dinastia e al sorgere di una nuova, il primo dei cui re sarebbe colui che si rivolge a Giorgio di Nubia? La mancanza dell'espressione *i nostri re* nel testo arabo a noi noto impone un'estrema riserva; ma sarebbe errore lasciar il passo affatto inosservato.

Ecco quanto crederei si possa oggi dagli studiosi accettare intorno all'importante e oscuro periodo storico di cui ci occupiamo. Lo ho già detto in principio: su di esso noi siamo assai male informati. L'avvenire forse porterà più luce intorno a quei lontani avvenimenti: per ora possiamo a mala pena discernerne, e non senza gravissime interruzioni, le linee generali.

Māra Takla Hāymānot, nome assolutamente cristiano, il capo della dinastia; carattere cristiano di tutti gli altri nomi reali anche nella lista del ms. 26, f. 91, d'Oxford, che lo chiama Marāri, ecc.), è più che probabile che con l'accenno alla non cristianità originaria degli Zāguē vogliasi solo alludere alla regina Terdāʾe Gabaz, creduta fondatrice di quella dinastia, e, forse, a qualche suo discendente che abbia continuato la guerra contro l'Etiopia.

(1) Sulla quistione cronologica v. Perruchon, *Vie de Lalibala*, p. XLII. Il Salt, ponendo nel 925 la caduta dell'antica dinastia, e le liste reali etiopiche, dando la durata di circa tre secoli e mezzo alla dinastia Zāguē, e quindi attribuendo a ciascun d'essi una durata media di regno eccessiva, basansi sui fatti avvenuti a' tempi di Cosma. Il Bruce sembra pensare al 968 circa.

(2) Filoteo, com'è noto, fu patriarca dal 981 al 1002 o 1003: nel 1002 a Giorgio, sul trono di Nubia, era già successo Raffaele.

(3) Perruchon, *R. S.*, I, p. 73.

IL MITO DEL PITONE
NELLE ANTICHE TRADIZIONI GRECHE

Nota del prof. CARLO PASCAL, presentata dal Corrispondente G. GATTI.

Svolgeremo in queste pagine il significato e la dottrina che si asconde in un antichissimo mito ellenico, quello del Pitone ucciso da Apollo, mito varie volte tentato dai moderni, e più dagli antichi; questi ultimi, come vedremo, più arditi e insieme più fortunati nell'accostarsi dappresso alla fonte, onde il mito scaturì; dove i primi, o fuorviati da analogie puramente formali con altre leggende (ad es. s. Giorgio) si perdettero in troppo vaghe dichiarazioni, adducendo simboleggiarsi nel mito nostro la consueta lotta tra il Genio della Luce e quel delle Tenebre (Preller, *Griech. Myth.*[3] I. p. 193) (¹), o guidati da sottil filo di ragionamento pensarono raffigurarvisi la conseguita vittoria dell'oracolo apollineo sull'oracolo ctonico rappresentato dal serpente (Weniger, *Die religiöse Seite der grossen Pythien,* Breslau, 1870,

---

(¹) Neppur sappiamo ravvisare lo stretto rapporto che suolsi vedere tra la leggenda greca e quella vedica del serpente Ahi, ucciso da Indra. Anche qui l'analogia ci pare puramente formale: ci pare cioè che la similianza stia nei due termini estremi del mito, il dio e il serpente, ma che ciò non debba *a priori* denotare identità d'origine. Nell'inno vedico (Rgv. I, 32) Indra uccise Ahi, 'il quale si era posto nella nube'; e qui la trasparenza del mito ben ne mostra il significato: il lampo, rimpiattato in fondo alla nube, è simbolo dello imperversare della maligna stagione, ed è raffigurato dal serpente Ahi 'che apre la via alle acque torrenziali delle nubi'. — Nel mito greco il serpente è invece sulla terra, e l'appesta coi suoi miasmi, ed il Sole lo uccide disseccandolo col soverchio calore. I due miti sono adunque sostanzialmente diversi.

p. 25-29). Anche indeterminata è la dichiarazione di O. Müller, *Dorier*, I[2], p. 319, che pensò simboleggiarsi nel serpente la « impura e maligna e deserta natura »; ed ebbe in tale opinione proseliti non pochi (v. presso Welcker, *Griech. Götterl.* I, p. 521); e quella altresì di altri mitologi che videro la vittoria del dio del Sole sul genio della natura invernale, infruttifera e dannosa (V. Schwartz, *De antiquissima Apollinis natura*, p. 20; Preller, *Delphinea* [*Berichte*, 1854], p. 148; Roscher, *Stud. f. vergl. Myth.* I, p. 41 segg.). — Or noi pensiamo che nelle leggende antiche il nucleo della verità che vi s'involge e vi si cela, dia per più guise e più vie indizî di sè; ma a rintracciarlo, non basti cogliere, per così dire, i due punti estremi del mito, e da quelli solo prender le mosse, per potere poi attraverso colleganze e analogie di varia natura, giungere alla designata interpretazione. Parmi non sieno da trascurare gli elementi minori della leggenda; nè sieno, tutti in un fascio, da interpretare, quali svolgimenti ed aggiunte posteriori; dovervisi invece più spesso ravvisare preziosi residui, onde emana una luce, che meglio ne può scorgere alla più chiara e più retta e più sicura intelligenza della leggenda intera. Con tal metodo, già qualche altro mito italico e greco, ci rivelò inaspettate cose; e pur questo, cui or volgiamo l'opera nostra, tramanderà per varia guisa, nelle tenebre della primitiva storia ellenica, riflessi di luce e bagliori non lievi.

Nell'inno omerico ad Apollo, vv. 300-4, 353-374 la narrazione del mito è la seguente: Presso il tempio di Apollo scorreva una bella sorgente, ed ivi appunto il Dio uccise la dracena (dragone femmina); orribile mostro che appestava la terra; e faceva morire uomini e bestiami. Al mostro si dà ivi il nome di Tifone (*Τυφάων*) (1), e alla terra che l'aveva accolto, di Pito (*Πυθώ*). Il mostro alitando pestiferi fiati si avvolgeva e rivolgeva sulla terra, finchè al dardo mortale di Apollo lasciò

(1) Vedi sul Tifone Schroeter, *De draconibus graecarum fabularum*, I. *De Typhone*, Vratislaviae, 1866, p. 13 sgg. Vi ha qui miscela di nomi per leggende affatto simili, o forse sdoppiamento della medesima leggenda. A Tifone si attribuisce la lotta con Giove, certo anche di significato naturalistico; e ve n'ha doppia redazione, in Esiodo e in Apollodoro (v. Schroeter, o. c., p. 19).

spirando la vita. E Apollo gli disse: ' Qui ora imputridisci sulla terrra nutrice di uomini. Nè più vivendo danneggerai gli uomini, che qui, mangiando i frutti della feconda terra, apporteranno compiute ecatombe; . . . . te stesso qui farà imputridire la nera terra e lo splendido Iperione '. Così ei disse invocando, e le tenebre coprirono gli occhi al mostro; e l'ira sacra del sole tosto il putrefece; onde venne ad esso il nome di Pitone (*Πυθώ*). — A tal leggenda si riferiscono due passi degl'inni di Callimaco. Nell'uno il Pitone occorre nel cammino ad Apollo, che tosto lo uccide, scagliandogli le veloci saette; nell'altro Apollo stesso rimpiange non avere ancora egli spento l'immane mostro, che di nove spire circonda il nevoso Parnaso:

Callim., *Hymn. ad Apoll.* 100:

> *Πυθώ τοι κατιόντι συνήντετο δαιμόνιος θήρ*
> *αἰνὸς ὄφις. τὸν μὲν σὺ κατήναρες, ἄλλον ἐπ' ἄλλῳ*
> *βάλλων ὠκὺν ὀϊστόν· ἐπηΰτησε δὲ λαός,*
> *ἰὴ, ἰὴ παιῆον, ἵει βέλος· εὐθύ σε μήτηρ*
> *γείνατο ἀοσσητῆρα.*

Id., *Hymn. in Delum*, 91 sgg.:

> *Οὐδέ τι πω τέθνηκεν ὄφις μέγας, ἀλλ' ἔτι κεῖνο*
> *Θηρίον αἰνογένειον ἀπὸ Πλειστοῖο καθέρπον*
> *Παρνησὸν νιφόεντα περιστέφει ἐννέα κύκλοις,*

al qual passo è da raffrontare la notizia esichiana: *Πλεῖστος. ποταμὸς ἐν Δελφοῖς*, ed il passo di Apollonio Rodio, ove pure si parla di Apollo che sulle rocce del Parnaso uccise il dragone (*Argon.* II, 705), mentre le Ninfe Coricie, figlie di Plisto (*Πλεῖστος*), lo incoraggiavano all'impresa, v. 711:

> *πολλὰ δὲ Κωρύκιαι Νύμφαι, Πλειστοιο θύγατρες*
> *θαρσύνεσκον ἔπεσσιν, Ἰήϊε κεκληγυῖαι.*

Bella redazione della leggenda è in Ovidio, *Metam.* I, 438-451. Dopo il diluvio, la terra, fatta ormai limo e fango, rassodandosi al calore solare, produsse nuove forme di vita; e fra gli altri generò l'orribile mostro, che occupava gran parte del Parnaso e spargeva intorno la morte, finchè non lo spensero le saette del dio. E dalla stessa fonte, certo non alessandrina, onde derivò la narrazione ovidiana, scaturirono forse anche quella di Stazio (*Theb.* I, 562 segg.) e di Claudiano (*in Rufin.* I,

Praef.) (1). L'uno si dilarga a descrivere la fatale bestia, il cui alito funesto avvelenava Delfo e le fonti Castalie; l'altro ne descrive la morte e il rifiorire del monte a novella vegetazione.

Altro svolgimento ebbe poi la leggenda. I serpenti erano custodi dei luoghi (vedi il mio *Culto degli Dei Ignoti*, p. 11-13; Gierig, ad Ovid. *Metamorph.* III, 31; Weniger, *Die religiöse Seite der grossen Pythien*, p. 25); indi la leggenda si ampliò e s'interpretò ad un tempo: il serpente divenne il custode dell'oracolo della Terra: Pausan. 10, 6, 3 ' *δράκοντα ἐπὶ τῷ μαντείῳ φύλακα ὑπὸ Γῆς τετάχθαι φασί* '; Apollo il conquistatore

---

(1) Stazio, *Theb.* I, 562:

Postquam caerulei sinuosa volumina monstri,
Terrigenam Pythona, Deus septem orbibus atris
Amplexum Delphos, squammisque annosa terentem
Robora, Castaliis dum fontibus ore trisulco
Fusus hiat, nigro sitiens alimenta veneno,
Perculit, absumptis numerosa in vulnera telis
Cirrhaeique dedit centum per jugera campi
Vix tandem explicitum, nova deinde piacula caedi
Perquirens, nostri tecta haud opulenta Crotopi
Attigit.

Claud. *in Rufin.* I Praef.:

Phaebeo domitus Python quum decidit arcu,
Membraque Cirrhaeo fudit anhela iugo,
Qui spiris tegeret montes, hauriret hiatu
Flumina sanguineis tangeret astra iubis,
Iam liber Parnassus erat, nexuque soluto
Coeperat erecta surgere fronde nemus,
Concussaeque diu spatiosis tractibus orni
Securas ventis explicuere comas;
Et qui vipereo spumavit saepe veneno,
Cephissos liquidis fusior ibat aquis.
Omnis, Io Paean, regio sonat; omnia Phoebum
Rura canunt; tripodas plenior aura rotat;
Auditoque procul Musarum carmine ducti
Ad Themidis coeunt antra severa dei.

Vedi pure Lucano, 6, 407:

. . . . hinc maxima serpens
Descendit Python, Cirrhaeaque fluxit in antra
Unde et Thessalicae veniunt ad Pythia laurus

di quell'oracolo. Di tal redazione abbiamo le vestigia nei seguenti passi:

Apollodoro, I, 4, 1: '*Ἀπόλλων δὲ τὴν μαντικὴν μαθὼν παρὰ τοῦ Πανὸς τοῦ Διὸς καὶ Ὕβρεως ἧκεν εἰς Δελφούς, χρησμῳδούσης τότε Θέμιδος. ὡς ὁ φρουρῶν τὸ μαντεῖον Πύθων ὄφις ἐκώλυεν αὐτὸν παρελθεῖν ἐπὶ τὸ χάσμα, τοῦτον ἀνελὼν τὸ μαντεῖον παραλαμβάνει*'.

Schol. Pind. *Pyth.* p. 298 B.: '*Τὰ Πύθια ἐτέθη, ὥς μέν τινες, ἐπὶ τῷ δράκοντι, ὃν φύλακα ὄντα τοῦ ἐν Δελφοῖς μαντείου ὁ Ἀπόλλων ἔκτεινεν*'.

Schol. Apollon. Rhod. *Argon.* II, 706: '*Δελφύνης ἐκαλεῖτο ὁ φυλάσσων τὸ ἐν Δελφοῖς χρηστήριον Μαιάνδρος καὶ Καλλίμαχος εἶπον. δράκαιναν δὲ αὐτήν φησιν εἶναι θηλυκῶς καλουμένην. Δελφύνην ὁ αὐτὸς Καλλίμαχος*'. — V. anche Eliano, *V. H.* III, 1.

Posteriormente ancora la leggenda perdette il suo carattere mitico. *Dracone* e *Pitone* furono considerati quali soprannome e nome di uomo feroce e selvaggio: i Parnasii stessi avrebbero pregato Apollo di liberarneli. Tal redazione troviamo in Eforo, riportato da Strabone, *Geogr.* IX, 3, 12; in Plutarco, *Def. Oracul.* 15; in Pausania 10, 6, 3. Quest'ultimo anzi riporta, che dopo la preghiera fatta dai Delfii ad Apollo, di liberarli dalla irruzione di sì selvaggio uomo, la vaticina Femonoe die' ad essi tale oracolo:

Ἀγχοῦ δὴ βαρὺν ἰὸν ἐπ' ἀνέρι Φοῖβος ἐφήσει
σίντῃ Παρνησοῖο· φόνου δέ ἑ Κρήσιοι ἄνδρες
χεῖρας ἁγιστεύουσι· τὸ δὲ κλέος οὔ ποτ' ὀλεῖται.

Tal posteriore redazione della leggenda, che per un certo verso potrebbe anche dirsi tentativo esegetico di essa, di gran lunga ci discosta dalla forma originaria. Il monte Parnaso e la fonte inquinata, l'alito pestifero del dragone e il modo della sua morte; il rifiorir della terra dopo di lui, e la fuga di Apollo per purificarsi, il nome del luogo pari al nome del dragone, tutte le particolarità insomma principali e secondarie del mito, qui dispariscono: ultima traccia del mito rimane il nome Pitone, ma vi s'interpreta qual nome di uomo. Infine, un'altra forma del mito, fa che Apollo ancor bambino saetti il Pitone, mentre questo mandato da Giunone, cerca d'invadere la culla del dio,

e della sorella Diana (¹); ed è curiosa l'interpretazione, che del racconto dà Macrobio (²), ritenendo raffigurarvisi la nascita del sole e della luna (Apollo e Diana) dal caos primitivo. Mostreremo in seguito onde scaturì questa forma del mito.

Movendo alla interpretazione del mito, abbiam preso assunto di mostrare come dallo studio di tutti gli elementi di esso la comprensione ne risulti intera.

E incominceremo dal nome, fedeli al precetto: *nomina numina*. Veramente, nel caso nostro, il nome *Πυθώ* ci lascerebbe incerti se vi si tratti del *πυθ-* ' imputridire ', quale ' serpente imputridito da Apollo ' o del *πυθ-* ' sapere ', quale ' veggente ' e cioè propriamente ' custode dell'oracolo ' o anche se, come pensò M. Müller, bisogni identificare il *πυθ-* al sanscr. *budh-nya*,

---

(¹) Nelle rappresentazioni artistiche Apollo Pythoctonos è quasi sempre raffigurato come fanciullo; vedi *Museo Borb.* VI, 32, 6; Müller-Wieseler II, 145; Inghirami, *V. fitt.* I, tav. 39; Gerhard, *Arch. Anz.* 1865, p. 107; e cfr. Schreiber, *Apollon Pythoctonos*, Leipzig, 1879, p. 67-85. — Un gruppo di bronzo a Delfo rappresentava la scena, Athenaeus, XV, 701. Di un lavoro di Pitagora di Reggio fa menzione Plin. *H. N.* XXXIV, 59 (Schreiber, o. c., p. 67-69). — Circa il gruppo Torlonia ancor conservato, che rappresenta Latona con i due bambini nelle braccia, v. Schreiber, o. c., p. 74-76. Uno specchio etrusco di Caere rappresenta Apollo bambino che saetta il dragone, vedi in Gerhardt, *Etrusk. Spiegel*, IV, 1; tav. 291 A. — Per tutte le rappresentazioni artistiche del mito v. Overbeck, *Griech. Kunstmythol.*, vol. III, lib. 5°, p. 368-382.

(²) Macrob. I, 17, 50 segg.: ' *Ἀπόλλων Πύθιος οὐκ ἀπὸ τῆς πεύσεως* ' id est non a consultatione oraculorum dictus a physicis aestimatur, sed *ἀπὸ τοῦ πύθειν* id est *σήπειν* quod nunquam sine vi caloris efficitur, hinc ergo *Πύθιον* dictum aestimant, licet hoc nomen ex nece draconis inditum deo Graeci fabulentur, quae tamen fabula non abhorret ab intellectu naturalis arcani, quod apparebit, si percurratur ordo qui de Apolline nascente narratur, sicut paullo superius enarraturum me esse promisi. Latonae Apollinem Dianamque pariturae Juno dicitur obstitisse, sed ubi quandoque partus effusus est, draconem ferunt, qui *Πύθων* vocitabatur, invasisse cunas deorum Apollinemque in prima infantia sagittis beluam confecisse. quod ita intellegendum naturalis ratio demonstrat. Namque post chaos, ubi primum coepit confusa deformitas in rerum formas et in elementa enitescere, terraque adhuc umida substantia in molli atque instabili sede nutaret, convalescente paullatim aetherio calore, atque inde seminibus in eam igneis defluentibus, haec sidera reddita esse creduntur ... '.

onde *Ahir budhnya* ' il serpente che sta nel fondo (della nube) '. — Però, pure a prescindere dall'origine, notiamo intanto, per quanto riguarda il nome, come a quello del serpente corrisponda pari nome della terra: del che adduciamo le seguenti testimonianze: Hyp. Pind. *Pyth.* p. 298 B.: ' *τῷ δὲ τόπῳ ἦν τὸ ὄνομα Πυθὼ.... ἢ διὰ τὸ σαπῆναι τὸ Θηρίον αὐτόθι ἀναιρεθέν* '. Pausan. 10, 6, 3: ' *λόγος δὲ ὃς ἥκει τῶν ἀνθρώπων ἐς τοὺς πολλούς, τὸν ὑπὸ τοῦ Ἀπόλλωνος τοξευθέντα σήπεσθαί φησιν ἐνταῦθα, καὶ διὰ τοῦτο ὄνομα τῇ πόλει γενέσθαι Πυθώ* '. Lo stesso è da dire dell'altro nome dato pure al serpente dalla leggenda: *Δελφίνη* o *Δελφύνη* (Apoll. Rodio, *Arg.* II, 706, ed ivi lo Scol.; Clearco presso Ateneo XV, 701, Eurip. *Iphig. Taur.* 1245; v. pure Igino, *fab.* 140). — Tal nome direttamente ci riconduce a *Δελφοί*, il teatro della leggenda nostra. Il nome del serpente è dunque il nome del luogo; anzi, secondo già accennammo, il serpente simboleggia il luogo stesso. Di tal significato del serpente non si può aver dubbio; cfr. Isid., *Orig.* 12, 4, 1: « Angues autem apud gentiles locorum erant pro geniis habiti semper ». Serv. *ad Aen.* 5, 85: « Nullus enim locus sine Genio est, qui per anguem plerumque ostenditur ». (v. altre molte testimonianze nel mio *Culto degli Dei Ignoti*, p. 11-13; Weniger, *Die religiöse Seite* ecc., p. 25; Gierig, ad Ovid. *Met.* III, 31). Or dunque, che anche nel caso nostro il dragone simboleggi la terra, ne abbiamo testimonianza sicura, nel fatto che l'uno e l' altra hanno il medesimo nome. Ma di qual terra si tratta nella leggenda nostra? E cioè a dire, ov'è questa località che avea nome *Πυθώ*? Abbiamo visto esser teatro del mito la Focide e il monte Parnaso; ivi avvolgendosi intorno al monte per nove spire, il dragone seminava la morte; di più il dragone cominciava a serpeggiare dal fiume *Πλεῖστος*. Cel dice espressamente Callimaco, *Hymnus in Delum*, 92-93.

Θηρίον αἰνογένειον ἀπὸ Πλειστοῖο καθέρπον
Παρνησὸν νιφόεντα περιστέφει ἐννέα κύκλοις.

Dal fiume *Πλεῖστος* si diparte adunque questo seminator della peste, che fa morire gli uomini e il bestiame. Ma di un fiume che si chiami *Πλεῖστος*, ciascuno penserà derivargli tal nome dalle acque abbondanti e straripanti; indi un primo fascio di luce già ne scorge a ravvisare il significato della leggenda:

le acque straripate non trovano il necessario scolo; e rendono molle, acquitrinosa e lutulenta la terra, e la trasformano in miasmatica palude; quindi la terra crudele, simboleggiata nel serpe, che sparge intorno la distruzione e la morte. Vi ha di più ancora: al calor del sole, la terra già molle e acquitrinosa *imputridisce*, e il fomite dei miasmi si aumenta a dismisura: ecco il nome *Πυθώ* ' l'imputridita '. Nè questa è solo interpretazione: a leggere in Ovidio, *Met.* I, 417 segg. il racconto del nascere di Pitone, par che sia il testo stesso della leggenda:

. . . . postquam vetus humor ab igne
Percaluit Solis; coenumque udaeque paludes
Intumuere aestu. . . . .
(432) Cumque sit ignis aquae pugnax, vapor humidus omnes
Res creat, et discors concordia foetibus apta est;
Ergo ubi diluvio tellus lutulenta recenti
Solibus aeteriis altoque recanduit aestu,
Edidit innumeras species . . . . .
. . . . sed te quoque, maxime Python,
Tum genuit.

Indi pure si spiega la tradizione che il dragone fosse nato dal fuoco: Eurip. Fragm. 937, ed. Nauck ' πυριγενὴς δράκων '. Il dragone, e cioè colui che disseccava col mortifero fiato i fiumi (Claud. in *Ruf.* I, praef.), e di sanguigna chioma faceva rosseggiare gli astri (id. ibid.), ed avvelenava il fonte Castalio (Staz. *Teb.* I, 365), ed impediva che di fronde si coprisse il bosco, e gli alberi spiegassero al vento le chiome (Claud., l. c.), era veramente nato dal fuoco, e cioè dall'ardore del sole, che faceva imputridire la terra paludosa.

Ma Apollo uccide coi dardi il dragone. Nell'inno omerico ad Apollo, v. 369, il dio stesso gli dice: ' Qui stesso te farà putrire la nera Terra e lo splendido Iperione '. Iperione è soprannome del Sole; e subito dopo si soggiunge che ivi stesso la sacra ira del Sole fece imputridire il mostro: ' Τὴν δ' αὐτοῦ κατέπυσ' ἱερὸν μένος ἠελίοιο '. — Il significato di tal favola fu compreso dagli antichi. Antipatre Stoico ha presso Macrob. *Sat.* I, 17, 57: ' [terrae adhuc umidae exhalatio] divino fervore radiorum tandem, velut sagittis incidentibus, extenuata, exsiccata, enecta, interempti draconis ab Apolline fabulam fecit '. Il dragone adunque ucciso dalle saette dell'irato nume (*Hym. in Ap.* 374

'*μένος ὀξέος ἠελίοιο*') è il Genio topico della Terra acquitrinosa e paludosa disseccata dal Sole. — Or si noti: prima abbiamo visto come Apollo, e cioè il Sole, faceva imputridire la terra; or la dissecca addirittura, e cioè uccide il dragone. Perchè questo? La terra non si sarebbe disseccata mai; avrebbe continuato a imputridire, finchè le acque del Pleistos non avessero trovato il loro scolo. Or la leggenda ci dice che Apollo uccise il dragone *in una bella corrente*: .... *κρήνη καλλίρροος, ἔνθα δράκαιναν κτεῖνεν ἄναξ* (*Hymn. in Apoll.* 300), ed a me non par dubbio che si debba ravvisare qui il canale di scolo per le acque del Pleistos. — E mi pare di poterne trarre la prova da un'altra particolarità della leggenda, che bellamente corona la ricostruzione storica, che di essa abbiam fatto. Apollo, dopo la strage del dragone, fugge a Tempe *per purificarsi*. Cfr. Plutarco, *Qu. gr.* 12 '*Οἱ μὲν γὰρ φυγεῖν ἐπὶ τῷ φόνῳ φασὶ χρῄζοντα καθαρσίων*.....' Plutarco, *Defect. Oracul.* 15 '*τὸν Ἀπόλλωνα κτείναντα θηρίον φεύγειν ἐπὶ πέρατα τῆς Ἑλλάδος ἁγνισμοῦ δεόμενον*'; e così nell'inno delfico recentemente scoperto (*Bull. de corr. hell.* 1893, p. 561 sgg.; *Philologus*, Ergänzungsheft LIII, 1894, p. 4) v. 16 segg.

Ἁγνισθεὶς ἐνὶ Τέμπεσιν
βουλαῖς Ζηνὸς ὑπειρόχου,
ἐπεὶ Παλλὰς ἔπεμψε Πυ-
θῶδ(ε), ⟨ἰὴ⟩ ἰὲ Παιάν.

v. pure Eliano, *V. H.* III, 1 (¹).

(¹) Perchè poi la leggenda ponga a Tempe la fuga di Apollo, desideroso di purificarsi, si comprenderà di leggieri, chi ripensi, che il tempio di Delfo fu probabilmente una derivazione del culto che in Tempe aveva Apollo (O. Müller, *Dor.* I, 202 segg., 323 segg. — Schömann, *Gr. Alterth.* II, 440). — È da notare però che un altro racconto fa che Apollo si purifichi col semplice discendere nel mondo infero; cfr. Plutarco, *Def. orac.* XXI '*τῷ δ' ἀποκτείναντι μήτ' ἐννέα ἐτῶν, μήτ' εἰς τὰ Τέμπη γενέσθαι τὴν φυγήν, ἀλλ' ἐκπεσόντα ἐλθεῖν εἰς ἕτερον κόσμον· ὕστερον δ' ἐκεῖθεν ἐνιαυτῶν μεγάλων ἐννέα περιόδοις ἁγνὸν γενόμενον, καὶ Φοῖβον ἀληθῶς, κατελθόντα τὸ χρηστήριον παραλαβεῖν*', nel qual passo, ove si dice che Apollo era diventato veramente *Φοῖβος*, si allude al significato di *καθαρός*, *ἁγνός* dato a questa parola da Plutarco stesso in due altri luoghi (*De Ei delph.* IX e XX). — Circa poi il *σεπτήριον*, festività ellenica stabilita in ricordo della fuga di Apollo, vedi Schreiber, *Apollon Pythoctonos*, p. 95-101.

Il senso di questa purificazione dopo la strage del dragone, non può tornare oscuro; il raggio del sole è ormai puro e benefico: non fa più imputridire la terra, ma la feconda. Apollo ha conquistato la sua terra, la terra che era inquinata dal mostro crudele; e questa terra è divenuta benigna produttrice; Apollo stesso aveva detto al crudele (*Hymn. in Apoll.* 364 ss.) ' nè tu più vivendo rovinerai i mortali, che mangiando il frutto della fertile terra, qui apporteranno compiute ecatombe '. Indi le vivaci descrizioni, che troviamo nei poeti del rifiorir di quella terra, del frondeggiar dei boschi, del ricoprirsi gli alberi di chiome. Che più? Il nome stesso *Delfo* (*Δελφοί*) per noi dice ' fecondo '; giacchè tal nome è connesso evidentemente con *δελφύς* ' grembo materno ', con *δολφός· ἡ μήτρα* Hes., rad. gerbh- ' produrre ', gall. *Galba* ' praepinguis ' (¹). — Ora a giustificare quest'ultima argomentazione, che cioè il luogo stesso che prima dicemmo chiamarsi *Πυθώ* ' l'imputridito ', siasi poi chiamato *Δελφοί* ' fecondo ', occorre osservare quanto segue. Di una città *Πυθώ* rimane memoria molto antica: *Il.* XI, 405 *Πυθοῖ ἐνὶ πετρέσσῃ*, e nel catal. delle navi v. 519 *Πυθῶνά τε πετρήεσσαν Κρῖσάν τε ζαθέην*. Ora quale siasi o ritengasi l'ubicazione di tal città, noi abbiam prova ben palese che al luogo, che poi fu chiamato *Δελφοί* si desse in prima simil nome. Gli scrittori ci dicono (Hyp. Pind. *Pyth.* p. 298 B.; Pausania 10, 6, 3) che Apollo uccise il dragone in un luogo chiamato *Πυθώ;* ed a questo si riferisce il citato inno delfico, quando racconta che Apollo andò a purificarsi a Tempe, dopochè Pallade l'ebbe mandato a Pytho (v. 18). È naturale quindi che quelle redazioni della leggenda, che della località Pytho non parlano, ma riferiscono che Apollo andò a Delfo,

(¹) Gli antichi derivavano il nome *Δελφοί* dal dragone *Δελφίνη* (Schol. Eur. Phoen. 232) invertendo naturalmente l'ordine della discendenza delle due parole. Pari osservazione si può fare all'opinione del Preller (*Pauly's R. Encyclop.*, II, p. 903) che derivò *Δελφοί* dal nome della sorgente *Δελφοῦσα* ove avvenne la strage del dragone (v. Steph. Byz. s. *Δελφοί*). — Che poi Apollo Delphinios non sia così chiamato da *Δελφίνη*, come volevano, sulla traccia degli antichi (Tzetze a Lycophr. 208), Müller *ad Aesch. Eum.* p. 140, Schoemann, *Opusc. acad.* I, p. 343, è stato già notato da Hoeck, *Kreta*, III, p. 153 segg., Preller, *Gr. Myth.* I², p. 200.

ed ivi uccise il Pitone, che di Delfo era custode (Apoll. 1, 4, 1 *ἧκεν εἰς Δελφούς*, Hyp. Pind. Pyth. p. 298 B. '*δράκοντι, ὃν φύλακα ὄντα τοῦ ἐν Δελφοῖς μαντείου*', Eliano, *V. H.* 3, 1 '*τὸν Πύθωνα τὸν δράκοντα κατετόξευσεν φυλάττοντα τοὺς Δελφούς*', ecc.), non han fatto che sostituire il nome posteriore del luogo all'antico.

Qual'è infine il significato di quella redazione della leggenda, per cui Apollo *ancor fanciullo* assale di saette il mostro? (Macrob. 1, 17; Apollonio, *Argon.* II, 707 '*κοῦρος ἐὼν ἔτι γυμνός*', ecc.). Abbiamo visto che in una delle sue forme il mito è ricollegato direttamente al diluvio; e tal forma è quella svolta nelle metamorfosi ovidiane. La terra rammollita dalle acque caotiche genera al calor del sole miriadi di specie; e genera tra gli altri il pestifero mostro, il Pitone. Apollo *fanciullo* che uccide il dragone, è dunque il Sole che appena si svolge dalle tenebre del diluvio, rivive alla rinata terra.

A Delfo ridivenuta 'la feconda' Apollo per lunghi secoli continuò il favor suo; e il santuario, già in prima derivato dalla Tessalica Tempe, fiorì dei doni e della venerazione dell'universo. Pur le origini di quel culto erano involute nella forma misteriosa del mito; e il mito ci ha svelato, spero, antichi conati di civiltà e di lavoro umano. E, se noi ben l'interpretammo, esso insieme ci ha mostrato di quali splendide forme, di quali vivaci colori seppero la fantasia e la fede rivestire il ricordo delle lunghe lotte, combattute dall'uomo contro l'inclemente natura.

LA COSMOGONIA PLOTINIANA

E L'INTERPRETAZIONE PANTEISTO-DINAMICA DELLO ZELLER

Nota del prof. AURELIO COVOTTI, presentata dal Socio TOCCO.

Uno dei punti, in cui l'esposizione dello Zeller maggiormente differisce dalle antiche esposizioni della filosofia di Plotino, è la valutazione generale del suo sistema. Gli antichi espositori erano concordi nell'affermare, che il sistema di Plotino è essenzialmente emanatistico; non credevano anzi necessario comprovare una tale affermazione, come se si trattasse di cosa evidente di per sè (1). Lo Zeller, per contrario, esclude da Plotino ogni intuizione emanatistica, e crede che sia più giusto designare il sistema plotiniano come un panteismo-dinamico: vale a dire un panteismo, in cui Dio è presente dapertutto, non sostanzialmente, ma solo per mezzo del suo operare, in quanto le cose sono da lui prodotte (2).

È chiaro che la questione si lascia risolvere solo per mezzo dell'esame della cosmogonia plotiniana. Su questo argomento però, non abbiamo finora un'esposizione speciale. Anche l'esposizione più ampia del Vacherot non contiene tutti gli elementi

---

(1) Cfr. Tenneman, *Storia della filosofia*, I, 259 (Trad. Romagnosi); Buhle, *Histoire de la philosophie*, Paris, 1814, vol. I, p. 605, 613, 614-16; Vacherot, *Histoire critique de l'école d'Alexandrie*, I, 394, 414, 415, 433, 434, 442, 458, 463; Ritter, *Hist. de la Phil.*, part. I, tom. IV, p. 475, 485, 487, 489-90, 495-96; Simon, *Hist. d. l'écol. d'Alex.*, I, 297, 304, 387, 342, 412-413, 414, 442, 420-21.

(2) L'interpretazione dello Zeller è stata espressamente accettata dal Windelband (*Geschichte d. a. Phil.*, p. 222), e dall'autore dell'articolo, *Neo-platonism* nell'*Encyclop. Britannica* (vol. XVII, p. 335-36).

necessari al nostro scopo. Una ricerca, quindi, più minuta dei tratti fondamentali di detta cosmogonia, è quello che noi dobbiamo, anzitutto, tentare.

I.

Plotino parte dal concetto dell' essere e del non essere, ossia dall' opposizione fondamentale fra mondo intelligibile e mondo sensibile (1). — Nel mondo intelligibile egli distingue la mente e l' anima: nel mondo sensibile la forma e la materia. Ma la forma viene dal mondo intelligibile. Quindi si hanno in tutto solo tre termini irreducibili: mente, anima, materia. — Son essi alcunchè di primo, di originario? No. Essi sono un molti (2). Il primo non può essere che l' opposto del molti, vale a dire l' uno. Di più la mente è come un vedere: a quel modo perciò che il vedere implica la cosa veduta, allo stesso modo la mente implica qualche altra cosa che essa vede: ossia il Bene (3). Ancora. Il mondo della mente (e quindi dell' anima e della materia) è qualche cosa che si muove: e, d' altra parte, a tutto ciò che si muove è necessario che vi sia qualche cosa verso cui si muove (4). — In conclusione: al disopra della mente, dell' anima, della materia vi è ancora un termine che è l' uno, il Bene, il termine del movimento.

Nè questo termine è solo al di sopra della mente, dell' anima, della materia, ma è anche il loro principio generatore: ossia non solo è un « *πρῶτον* » ma anche una « *ἀρχή* ».

Plotino, quindi, ha, da una parte, un principio generatore, dall' altra tre termini irreducibili che deve cavare dal principio, e che coesistono con lui. Onde è chiaro, che egli deve risolvere tre problemi:

---

(1) Si confronti specialmente Enn., III, 6 (I, 225 [32] e segg.). Le citazioni sono fatte sull' edizione del Müller.

(2) Enn., III, 8. 8 (I, 272 [15-18]); III, 8. 9; V, 1. 9 (II, 146 [9-10]); Enn., V, 5 (II, 146 [12]); III, 6. 1; VI, 6. 16; VI, 9. 1 (II, 442 [4-9]); Enn., III, 6. 7 (I, 228 [5]); IV, 2. 1 (II, 4 [13-15]); III, 6. 7 (I, 228 [17-18]).

(3) Enn., III, 9. 11 (I, 275 [16-25]).

(4) Enn., V, 1 (II, 147 [8]).

a) determinazione del principio generatore, rispetto alle cose generate;

b) deduzione dei tre termini da esso principio;

c) determinazione della relazione dei vari termini col principio e fra di loro: ossia la relazione della mente coll' uno, dell' anima colla mente e con l' uno, della materia coll' anima e colla mente e con l' uno. — E di più, siccome Plotino parte da un dualismo fondamentale di ente e non-ente, di mondo intelligibile e mondo sensibile, egli deve determinare la relazione in cui questi due mondi sono fra di loro.

La distinzione fra il problema della deduzione dei vari termini dal principio e il problema delle relazioni di questi termini col principio e fra di loro ci sembra di capitale importanza, per bene intendere il sistema plotiniano. In generale essa non è esaminata abbastanza dagli storici della Filosofia. Tuttavia in Plotino la troviamo designata molto chiaramente. — Certo, è una distinzione puramente logica: e Plotino stesso lo dice, a proposito della relazione dell' anima colla materia: ma ciò non dice nulla contro la sua esistenza.

Plotino, da un lato pone nettamente il problema della deduzione dei varî termini dal principio: *περὶ τοῦ πῶς ἀπὸ τοῦ πρώτου τὰ μετὰ τὸ πρῶτον* (1): dall'altro lato accenna qua e là al problema delle relazioni. Per la mente, l'anima e la materia, di cui avremo a parlare in seguito, si confronti Enn., V, 2. 1 (II, 154 20–24); Ib. (155 3–4); Enn., IV, 3. 9 (II, 18 9–17); nella teoria, poi, « *τὸ ὂν ἓν καὶ ταὐτὸν ὂν ἅμα πανταχοῦ εἶναι ὅλον* » Plotino si vuole riferire espressamente alla relazione fra il mondo sensibile e il mondo intelligibile. Parte infatti dal principio « *ἔστι δὴ τὸ μὲν ἀληθινὸν πᾶν, τὸ δὲ τοῦ παντὸς μίμημα ἡ τοῦδε τοῦ ὁρατοῦ φύσις* » (2), e dice: « *ἡμεῖς δὲ τὸ ὂν ἐν αἰσθητῷ θέμενοι καὶ τὸ πανταχοῦ ἐκεῖ τιθέμεθα καὶ μέγα νομίζοντες τὸ αἰσθητὸν ἀποροῦμεν πῶς ἐν μεγάλῳ καὶ τοσούτῳ ἐκείνη ἡ φύσις ἐκτείνεται· τὸ δέ ἐστι τοῦτο τὸ λεγόμενον μέγα μικρόν, ὃ δὲ νομίζεται μικρόν, ἐκεῖνο μέγα, εἴ γε ὅλον ἐπὶ πᾶν τοῦτου μέρος φθάνει,*

(1) Enn., V, 3. 4 (II, 177 19).
(2) Enn., VI, 4. 2 (II, 317 18-19).

μᾶλλον δὲ τοῦτο πανταχόθεν τοῖς αὐτοῦ μέρεσιν ἐπ' ἐκεῖνο ἰὸν εὑρίσκει αὐτὸ πανταχοῦ πᾶν καὶ μεῖζον ἑαυτοῦ (¹). Cfr. anche Enn., VI, 4. 7 (II, 323 ³⁻⁵); Enn., VI, 4. 11 (II, 328 ¹²⁻²⁰); Enn., VI, 4. 13 (II, 330 ²⁵⁻³⁰); Enn., VI, 5. 11 (II, 345 ¹³⁻¹⁵).

a) — Determinazione del principio generatore, rispetto alle cose generate.

L' uno è al di sopra della mente, del *κόσμος νοητός*. Ma questo è il vero essere, la vera realtà, la vera attività. Dunque l' uno è superiore, è al di là dell' essere, della realtà, dell' attività. Nondimeno l' uno è, e in quanto è, è movimento (²), vita, attività (³).

Il dire che l' uno da una parte è al di là dell' essere, dall' altra è, evidentemente è una contradizione. Non è però, come si vorrebbe (⁴), contradizione il dire che l'uno è bensì al di là dell' attività, ma è tuttavia un' attività. Plotino vuol solo dire, che l' uno è al di là dell' attività della mente: e ciò non esclude che vi sia un' attività diversa da quella della mente. Questa, infatti, è una data attività, una *νόησις*, ossia è un' attività che ha un dato oggetto e un oggetto molteplice, fra i cui termini essa passa da uno ad un altro. E Plotino appunto nega che l'attività dell'uno sia una *νόησις* (⁵), un' attività *ἐν διεξόδῳ* (⁶), un' attività determinata. Quest' ultimo concetto egli l' esprime col dire, che l' uno non ha alcuna opera (*μηδὲν ἔργον*), e, che quindi non gli si può attribuire nessuna opera, nè dire, secondo la mancanza di questa, che esso sta inoperoso; come se alcuno dicesse che l' uno non fa il medico (⁷). L' uno, dunque, è; e il suo essere consiste nell' essere attività.

L' uno, però, non è solo quello che occupa il primo posto fra gli enti, ma è anche, appunto in quanto attività, il principio di tutti gli enti. Onde occorre determinare, quale è la sua posi-

---

(¹) Enn., VI, 4. 2 (II, 318 ¹²⁻²⁴).
(²) Enn., VI, 2. 7-8 (II, 269 ¹⁹⁻²⁷, 270 ¹⁻¹⁵, 271 ¹³⁻²⁵).
(³) Enn., II, 5. 3 (I, 121 ⁷⁻¹¹).
(⁴) Cfr. Zeller, op. cit., IV, p. 495-96.
(⁵) Enn., V, 6. 6 (II, 198).
(⁶) Enn., III, 8. 9 (I, 273); V, 3. 17 (II, 177 ¹⁻³).
(⁷) Enn., VI, 7. 17 (II, 416).

zione rispetto agli enti. — L' uno non è tutti gli enti: da una parte, se fosse tutti gli enti uniti insieme (*ὁμοῦ πάντα συνηθροισμένα*), sarebbe dopo gli enti, mentre egli è prima degli enti, e, se anche si volesse ammettere che l'uno e gli enti siano insieme (*ἅμα*), l'uno, in questo caso, non sarebbe più principio: dall' altra parte, non è gli enti secondo ciascuno di essi (*καθ' ἓν ἕκαστον*), perchè, in tal modo, ogni cosa, essendo tutte eguali ad un solo e medesimo essere, sarebbe eguale ad ogni cosa, e poi tutte le cose sarebbero insieme, e nulla sarebbe distinto (1). — Di più l'uno non ha nulla in sè stesso (2). — Che cosa, dunque, è l' uno rispetto agli enti?

È la potenza degli enti (*δύναμις τῶν πάντων*) (3). Seguendo Aristotele, Plotino distingue nella *δύναμις* quella che si prende secondo il fare (*ἡ κατὰ τὸ ποιεῖν λαμβανομένη*), e l' essere in potenza (*τὸ δυνάμει*): e contrappone l'una all'*ἐνέργεια*, l'altra al *τὸ ἐνεργείᾳ* (4). Nel caso nostro, è chiaro che si tratta della *δύναμις ἡ κατὰ τὸ ποιεῖν λαμβανομένη* (5).

Ma la « *δύναμις* » nell' uno è anche esistenza ed essenza (6). L' uno, quindi, viene ad essere come l' essenza degli enti. — Ed è da questo punto di vista, che Plotino dice, che nel principio tutti gli enti sono insieme, e tutti gli enti sono tutto intero il principio (7); che l' uno li contiene senza una forma determinata, appunto perchè è solo uno (8); e che l' uno, come la causa più causale e più vera, contiene insieme tutte le cause intellettuali che debbono procedere da lui (9). — In altri ter-

---

(1) Enn., III, 8. 9 (I, 274).

(2) Enn., II, 9. 1 (I, 133 $^{8-15}$).

(3) Enn., III, 8. 10 (I, 274); Cfr. Enn., V, 4. 2 (II, 180 ^{12}).

(4) Enn., II, 5. 1 (I, 118); Enn., II, 5. 3 (I, 120 ^{31}).

(5) Cfr. Enn., V, 3. 15 (II 174 ^{19}) *τὸ δὲ δύναμις πάντων. ἀλλὰ τίς ὁ τρόπος τῆς δυνάμεως; οὐ γὰρ ὡς ἡ ὕλη δυνάμει λέγεται, ὅτι δέχεται· πάσχει γάρ· ἀλλ' οὕτως ἀντιταγμένως τῷ ποιεῖν.*

(6) Enn., VI, 4. 9 (II, 326 $^{25-26}$) *ἡ γὰρ δύναμις ἐκεῖ ὑπόστασις καὶ οὐσία ἢ μεῖζον οὐσίας.*

(7) Enn., III, 3. 7 (I, 200).

(8) Enn., V, 1. 7 (II, 149 $^{10-11}$) *ταύτῃ γὰρ πάντα ἐξ ἐκείνου, ὅτι μή τινι μορφῇ κατείχετο ἐκεῖνο· μόνον γὰρ ἓν ἐκεῖνο.*

(9) Enn., VI, 8. 18 (II, 437 $^{17-19}$). Sul significato della frase *δύναμις πάντων* si osservi il seguente luogo Enn., V, 1, 7 (II, 148 ^{24}): *τ*

mini, l' intuizione che Plotino respinge è quella, che l' uno sia come un recipiente, in cui gli enti siano belli e formati, donde poi esso stesso li tiri fuori; e vi sostituisce l'altra intuizione, che l' uno è un' attività che produce gli enti, non da altri però, ma da sè stesso, dal suo proprio seno.

b) — *Deduzione dei tre termini dal principio.*

Si è detto che i termini mente, anima, materia non sono qualche cosa di originario, ma vengono dall' uno ([1]). Quindi: come dall' uno nasce la mente? come nasce l' anima? come nasce la materia?

Questa generazione avviene non per una deliberazione, ma per necessità naturale. I suoi principî generali sono: nel procedere dal principio alla fine, ciascun termine rimane sempre nella propria sede, e il termine prodotto occupa un ordine e un grado inferiore: le cose prodotte vanno sempre più verso la pluralità e la diminuzione di valore, mentre il principio di ciascuna di esse è più semplice ed ha più valore.

1) Come, dunque, dall' uno nasce la mente?

L' uno è perfetto (*τέλειον*), perchè non cerca, non ha e non ha bisogno di nulla. Ogni cosa perfetta genera (*γεννᾷ*), e genera qualche cosa minore di lui. L'uno, dunque, in quanto perfetto, quasi trabocca (*ὑπερεῤῥύη*), e il soprapiù (*τὸ ὑπερπλῆρες*) fa un secondo termine ([2]). — Ma Plotino spiega la cosa più chiaramente.

Si è, innanzi, affermato che l' uno è un' attività. La sua attività, però, è duplice: l' una è attività *dell'* essenza (*ἡ μέν ἐστι τῆς οὐσίας*), l' altra è attività *dall'* essenza (*ἡ δ' ἐκ τῆς οὐσίας*) ([3]): o, con altre parole, l' una è attività rivolta in sè stesso (*ἡ μὲν ἐν ἑαυτῷ*), l' altra è attività verso un altro (*ἡ δ' εἰς ἄλλο*) ([4]). — Bisogna, quindi, vedere quali effetti apporta, riguardo all' uno, ciascuna di queste due attività.

καὶ ἐνταῦθα (ἐν τῷ νῷ) ἓν μέν, ἀλλὰ τὸ ἓν δύναμις πάντων. ὧν οὖν ἐστι δύναμις, ταῦτα ἀπὸ τῆς δυνάμεως οἷον σχιζομένη ἡ νόησις καθορᾷ· ἢ οὐκ ἂν ἦν νοῦς.

(1) Cfr. Enn., V, 3. 16 (II, 175 [1-4]).

(2) Enn., V, 1. 6 (II, 147-148).

(3) Enn., V, 4. 2 (II, 179-180); Enn., VI, 1. 10 (II, 242 [11-13]).

(4) Enn., II, 9. 8 (I, 142 [23-29]); Enn., VI, 1. 10 (II, 242 [11 12]).

Cominciamo dall' attività *dell'* essenza.

In virtù di quest' attività, l' uno, anche dopo la produzione di un altro, rimane (*μένει*) quello che era prima della produzione (1). Su questa dottrina del rimanere (*μένειν*) Plotino ritorna costantemente e continuamente. Ma essa non va intesa, come vuole lo Zeller (2), nel senso che l'uno è immobile (unbewegt); ma bensì nel senso che l' uno non perisce (*οὐκ ἀπόλλυσθαι*), ossia non si esaurisce o perde qualche cosa di sè nel produrre. Si osservino, infatti, fra gli altri, i passi: Enn., IV, 4. 11 (II, 50); Enn., V, 2. 2 (II, 156). Nel primo la frase: *ὅσῳ γὰρ ποικίλα τὰ γιγνόμενα, τοσούτῳ τὸ ποιοῦν ὡσαύτως μένον* è spiegata con: *οὐ τῶν πρόσθεν λόγων ἀπολλυμένων, ἐπιγενομένων δὲ ἄλλων.* Nel secondo si dice: *ἔστιν οὖν οἷον ζωὴ μακρὰ εἰς μῆκος ἐκταθεῖσα..... οὐκ ἀπολλύμενον ἐν τῷ δευτέρῳ τὸ πρότερον* (3).

Questo concetto del rimanere, del non perire è espresso anche colla frase *οὐ ῥεῖν*, che anche inesattamente è stata intesa dallo Zeller nel senso: « man dürfe das niedrigere nicht für einen Ausfluss aus dem höheren ansehen » (4). Plotino dice: Enn., VI, 4. 5 (II, 321 31-32): *ἀλλ' ἀέναος οὖσα φύσις οὐ ῥέουσα*, e adopera costantemente l'*ού ῥεῖν* in questo significato (5).

Veniamo alla seconda attività.

L' attività, che proviene *dall'* essenza, bisogna che segua necessariamente all' uno, perchè è diversa da lui (6): è come un fulgore circonfuso intorno all'uno (*περίλαμψις*): produce una esistenza che è appesa all' uno, ed è immagine dell' uno, da cui è nata (*ἐξέφυ*), e che è come il modello (7).

---

(1) Enn., V, 4. 2 (II, 180 1); Enn., VI, 9. 8 (II, 452 16) etc., etc.

(2) IV, 496.

(3) Cfr. Enn., V, 9. 2 (II, 219 12); Enn., VI, 9. 5 (II, 447 21-26).

(4) IV, 496. Lo Zeller si riferisce a: Enn., V, 1.3 (II, 144) *δεῖ δὲ λαβεῖν ἐκεῖ οὐκ ἐκρέουσαν, ἀλλὰ μένουσαν μὲν τὴν ἐν αὐτῷ, τὴν δὲ ἄλλην ὑφισταμένην.*

(5) Cfr. Enn., VI, 4. 10 (II, 328); Enn., II, 1. 1 (I, 76 2-7); Enn., II, 1. 2 (I, 76 23); Enn., II, 1. 3 (I, 77 19); Enn., II, 1. 8 (I, 84); Enn., IV, 7. 8 (II, 113 18-19).

(6) Enn., V, 4. 2 (II, 180 2-3).

(7) Enn., V, 1. 6 (II, 147 20-25).

La produzione di questa immagine (mente) va meglio spiegata. — Plotino in molti luoghi dice, che l'uno è causa (*αἴτιον*) di tutte le altre cose: e, più precisamente, dice, in uno di essi, che l'attività che proviene dall'uno, ossia *dalla* sua essenza, è quella che diventa la causa di tutte le cose [1]. Si domanda, perciò: quando Plotino parla dell'uno come causa, è possibile interpretare, che, per lui, l'uno è causa degli altri enti nel senso, che, posto l'uno, si pongono anche gli altri enti, ma senza che gli enti siano in alcun modo contenuti nell'uno e derivino da lui, vale a dire nel senso, che gli altri enti esistono, in quanto esiste l'uno loro causa, ma per contrario la causa della loro esistenza è fuori di essi: ovvero è necessaria un'altra interpretazione? In altri termini: è possibile interpretare che, per Plotino: dato A, si pone B; ma B non è contenuto in A, e la causa dell'esistenza di B è fuori di B, in A? ovvero il pensiero plotiniano è qualche cosa di diverso?

Contro la prima interpretazione abbiamo la precisa testimonianza di Plotino stesso. Egli afferma, che il prodotto dell'uno, tutte le cose del mondo intelligibile hanno in sè stesse la causa del loro essere: *τὸ σὺν αὐτῶν τῇ οὐσίᾳ ἔχειν καὶ τῆς ὑποστάσεως τὴν αἰτίαν*, ossia sono una *οὐσία αἰτιώδης* [2]. — Può, dunque, concludersi; che, quando Plotino parla dell'uno come causa, non intende affermare, che l'uno è solo la condizione necessaria delle altre cose, senza che le altre cose vengano da lui, dalla sua essenza.

Come, perciò, deve intendersi la produzione della mente?

Assai caratteristica è la frase: dare da sè (*διδόναι ἐξ αὐτοῦ*), usata molte volte da Plotino, per indicare il modo, con cui le cose sono generate [3]. È vero che questa frase suscita delle difficoltà, avendo Plotino innanzi affermato che l'uno non contiene nulla, onde non potrebbe dar nulla: è vero pure, che Plotino ha chiara coscienza di questa difficoltà, e che cerca di ri-

---

(1) Enn., VI, 2. 20 (II, 282 18).

(2) Enn., VI, 8. 14 (II, 432 14); VI, 8. 16 (II, 434); VI, 7. 2 (II. 373 5); VI, 7. 1 (II, 371 28).

(3) Enn., I, 8. 2 (I, 57 23); III, 3. 3 (I, 195 14-15) etc.

sponderyi col dire, che, nella regione del vero ente, non è necessario che colui, che dà una cosa, abbia questa cosa, ma che, invece, chi dà è maggiore e la cosa data è minore di chi dà (1). Tutto questo, però, vale, come sopra si è osservato, contro la rappresentazione, che l' uno sia come un recipiente, che in sè contenga le cose già belle e formate (2): ma s' accorda bene colla rappresentazione, che l' uno sia un'attività, che *dal proprio seno* produce e pone fuori di sè le cose.

Questo si era già innanzi osservato a proposito dell' uno, e questo ci sembra il vero pensiero di Plotino riguardo alla produzione della mente. Ed in tal senso egli dice di essa: *οἷον ἀπόῤῥοιαν ἀπ' ἐκείνου... μᾶλλον δ' ἐνέργειαν ἐκείνου οὐκ ἐλαττομένου* (3); *ἐξελίττεσθαι οἷον σπέρματος ἔκ τινος* (4); *οἷον ἐκχυθὲν καὶ ἐξελιχθὲν* (5); *ἐξελιττόμεναι γὰρ αἱ δύναμεις* (6): *τὴν ἀπ' αὐτοῦ οἷον ῥυεῖσαν ἐνέργειαν, ὡς ἀπὸ ἡλίου φῶς* (7); *ἐκ τῆς δυνάμεως αὐτοῦ ῥυέντα* (8).

Notevoli sono pure i paragoni, che Plotino adopera a tale rispetto. L'uno produce la mente, come la neve produce da sè il freddo, i farmaci gli odori, il fuoco il calore (9). Plotino aggiunge anzi, che la duplice attività dell'uno risponde precisamente alla duplice attività del fuoco. Del fuoco infatti vi è un calore che costituisce la sua propria essenza, ed un calore che nasce da questa sua essenza, quando esso spiega l' attività consentanea alla sua essenza, perdurando nel suo essere fuoco.

---

(1) Enn., VI, 7. 17; V, 3. 15 (II, 178 [21]).

(2) Contro tal rappresentazione si riferisce anche Enn., VI, 9. 9 (II, 452 [11-14]).

(3) Enn., III, 4. 3 (I, 203 [15]).

(4) Enn., IV, 8. 6 (II, 130 [30]).

(5) Enn.. VI, 8. 18 (II, 436 [30-32]).

(6) Enn., VI, 7. 9 (II, 380 [32—34]). Sul significato di *ἐλίττεσθαι* cfr. Enn., II, 4. 9 (I. 110 [2]) *προσελθοῦσα οὖν ἡ πηλικότης ἐξελίττει εἰς μέγεθος τὴν ὕλην; οὐδαμῶς. οὐδὲ γὰρ ἐν ὀλίγῳ συνεσπείρατο, ἀλλ' ἔδωκε μέγεθος τὸ οὐ πρότερον ὄν.*

(7) Enn., V, 3. 12 (II. 171 [14-15]).

(8) Enn., V, 4. 1 (II, 178 [18]); Cfr. pure Enn., IV, 8. 6 (II, 130 [23-25]); Enn., II, 4. 5 (I, 106); Enn., II, 9. 3 (I, 136 [11-13]); III, 2. 13 (I, 184 [18]).

(9) Ibid. e Enn., V, 4. 2 (II, 180 [2]); Cfr., V, 1. 6 (147 [23]).

Così pure Plotino dice, che l' uno è come il centro di un circolo, da cui nascono fuori le linee che vanno alla periferia e la periferia stessa (1).

Ci pare, dunque, che possa concludersi, che l' uno dal proprio seno, dal proprio interno produce e pone fuori di sè la mente (2).

2) Anche l'anima viene dall'uno, perchè tutto ciò che è dopo del primo deve venire da lui. Non procede, però, immediatamente (*εὐθύς*) dall'uno: ma si riporta (*ἀναγωγὴν ἔχειν*) ad esso mediante la mente (3). Quindi: come dalla mente nasce l'anima?

La mente è perfetta (*τέλειος*): deve, perciò, generare (4). E più chiaramente: la mente è un'attività, come innanzi si è visto; e la sua attività, come quella dell'uno, è duplice: l'una è attività in sè stessa, l'altra è attività da lei. Orbene, quando la mente è attività non più in sè stessa, nella quale attività i prodotti (*τὰ ἐνεργούμενα*) sono le singole menti (*οἱ ἄλλοι νοῖ*), ma è un'attività da sè stessa (*ἐνεργεῖ ἐξ αὐτοῦ*), allora il prodotto è l'anima (5).

Nè solo l'anima viene dal seno della mente, ed è l'attività che procede dal suo interno, ma diviene anche nella mente stessa (6), ed è la sua vita (7). E se il dire, che l'anima viene dal seno della mente ed è come la sua vita, implica necessariamente, che l'anima sia uno sviluppo della potenza contenuta nella mente, benchè sviluppo di minor valore della mente stessa; questo concetto è da Plotino esplicitamente affermato, quando egli parla delle singole anime in relazione alle singole menti, fra cui intercede di necessità il medesimo rapporto che tra la mente e l'anima una.

Egli scrive infatti: *αἱ ψυχαὶ ἐφεξῆς καθ' ἕκαστον νοῦν ἐξηρτημέναι, λόγοι νῶν οὖσαι καὶ ἐξειλιγμέναι μᾶλλον ἢ ἐκεῖνοι*,

---

(1) Enn., VI, 8. 18 (II, 436 [10]); Enn., IV, 2. 1 (II, 4 [26]).

(2) Cfr. Enn., VI, 7. 40 (II, 412 [21]).

(3) Enn., V, 4. 1 (II, 177 [19-23]).

(4) Enn., V, 1. 7 (II, 149 [27 29]).

(5) Enn., VI, 2. 22 (II, 285 [6-10]). Cfr. Enn., V, 2. 1 (II, 154 [28]) . . . *καὶ αὕτη ἐκ τῆς οὐσίας ἐνέργεια ψυχή*; Enn., III, 5. 3 . . . *γινομένη ἐξ ἐνεργείας τῆς πρὸ αὐτῆς*; Enn., IV, 4. 16 (II, 54 [27]).

(6) Enn., V, 3. 8 (II, 166 [6]) *ἐν τῷ νῷ αὐτὴ πρῶτον γενομένη*

(7) Enn., VI, 9. 8 (II, 452 [27-28]) *τὸ δ' ἐκεῖ ζῆν ἐνέργειαν μὲν νοῦ* . . . Cfr. Enn., V, 6. 6 (II, 199 [15]); Enn., VI, 7. 8 (II, 379 [20-25]).

οἷον πολὺ ἐξ ὀλίγου γινόμεναι (1). E il medesimo concetto troviamo espresso nelle immagini: *οἷον λόγος ὁ ἐν προφορᾷ λόγου τοῦ ἐν ψυχῇ, οὕτω τοι καὶ αὐτὴ λόγος νοῦ .... οἷον πυρὸς τὸ μὲν ἡ συνοῦσα θερμότης, ἡ δὲ ἣν παρέχει* (2); (*νοῦς*) *ποιεῖ δύναμιν προχέας πολλήν* (3); *νοῦ φῶς καὶ ἴχνος* (4); .... *οἷον ἡλίου μετὰ τὴν τοῦ μεγέθους σφαῖραν τὸ περὶ αὐτὴν ἐξ αὐτῆς λάμπον* (5).

3) La materia nasce dall'anima (6). Nell'anima Plotino distingue tre parti, e ne fa come tre anime: *ἡ φύσις, ἡ πρὸ αὐτῆς, ἡ δ' ἔτι ἄνωθεν* (7).

---

(1) Enn., IV, 3. 5 (II, 13 [26]).; Cfr. Enn., VI, 6. 9 (II, 356 [19]) *ἆρ' οὖν τὸ μὲν ὂν ἀριθμὸς ἡνωμένος, τὰ δὲ ὄντα ἐξεληλιγμένος ἀριθμός*, ...

(2) Enn., V, 1. 3 (II, 144 [3]).

(3) Enn., V, 2. 1 (II, 154 [15]).

(4) Enn., V, 3. 9 (II, 166 [27]).

(5) Ibidem; cfr. Enn., V, 1. 7 (II, 150 [5]); Enn., III, 5. 2 (I, 209 [28]).

(6) Enn., IV, 8. 6 (II, 131 [11]); Enn , IV, 8. 3 (II, 128 [3]); Enn., II, 9. 8 (I, 142 [27]).

(7) Enn., IV, 4. 13 (II, 53 [4]) *ἀλλ' ἡ φύσις εἰς αὐτὴν* (*ὕλην*) *ποιοῦσα καὶ πάσχουσα, ἐκείνη δὲ ἡ πρὸ αὐτῆς καὶ πλησίον αὐτῆς ποιοῦσα οὐ πάσχει, ἡ δ' ἔτι ἄνωθεν εἰς σώματα ἢ εἰς ὕλην οὐ ποιεῖ.* Cfr. Enn., IV, 8. 3 (II, 127 [39]); Enn , VI, 2. 22 (II, 285 [12]); Enn., II, 2. 3 (I, 87 [11]); Enn., V, 2. 2 (II, 155 [16]). — È, quindi, da osservare, che inesattamente lo Zeller parla solo di una duplice anima. Se, infatti, è vero che in alcuni luoghi Plotino parla di sole due anime, nondimeno è pur vero, che dove egli parla più specificatamente dell'anima, enumera sempre tre parti: di più è innegabile che egli parla di una duplice anima solo quando mette in contrapposizione l'anima che se ne sta nel mondo intelligibile, e l'anima che entra in unione con la materia: nel qual caso non era necessario distinguere esattamente le due parti, di cui si compone l'anima che appunto si congiunge col mondo sensibile. — Abbiamo detto che l'anima è divisa in tre *parti*. Ma veramente Plotino non si esprime con molta chiarezza su questo punto. Più volte, specie Enn., III, 4. 1 (I, 201 [3]) e Enn., V, 2. 1 (II, 155 [5]) chiama le due ultime parti prodotti dell'anima pura, e dice che questa, non rivolgendosi più verso la mente, ma procedendo in un movimento diverso e contrario, produce le altre due (*αἴσθησις* e *φύσις*). Questa incertezza tuttavia si comprende benissimo, se si pon mente alla posizione che occupa l'anima nel sistema plotiniano. Da una parte, essa deve appartenere al mondo intelligibile, e non deve avere alcun contatto col mondo sensibile: onde ciò che si congiunge col mondo sensibile è solo un prodotto dell'anima, ma non è l'anima. Dall'altra parte, l'anima deve essere il punto di passaggio dal mondo intelligibile al mondo

La materia nasce dalla φύσις (¹). La φύσις genera una immagine di sè stessa (εἴδωλον αὐτῆς) (²); e questa immagine dell'anima non è separata dall'anima (³), ma è appesa ad essa ed esiste nella medesima guisa, che esiste l'immagine nello specchio o nell'acqua, finchè rimane al di fuori il modello che la produce (⁴). Il modo di questa produzione è lo stesso di quello dell'anima e della mente. Plotino dice che la φύσις è un'attività (⁵): e che questa attività è duplice, nella medesima guisa che l'attività della mente, l'una dell'essenza, l'altra dall'essenza, ossia l'una in sè stessa, l'altra verso un altro (⁶). Dall'attività della φύσις verso un altro, dall'attività dall'essenza, nasce la materia. — Del pari Plotino chiama la materia la parte inferiore, il giù deldell'anima (τὸ κάτω λεγόμενον αὐτῆς), la sua ultima parte (τὸ δὲ ἔσχατον αὐτῆς) (⁷), e scrive: Enn., IV, 3. 9 (II, 18 21-23) οἷον

sensibile, ossia il termine medio tra questi due mondi: e perciò deve essere essa, che, quantunque faccia parte del mondo intelligibile, pure deve scendere (per mezzo di alcune sue parti) nel mondo sensibile. — Infine riguardo al testo Enn., III, 4. 1 (I, 201 7) bisogna notare, che esso è inaccettabile tanto nel modo come ci è dato dal Müller, quanto nel modo come ci è dato dal Volkman. L'uno ha: αὕτη μὲν οὖν οὐδὲν γεννᾷ· οὐκέτι γὰρ ζωή ... L'altro ha: αὕτη μὲν οὖν οὐδὲν γεννᾷ· [ῇ] γεννᾷ πάντη ἕτερον αὐτῆς· οὐκέτι γὰρ ζωὴ ... In entrambi i casi l'αὕτη, se οὐδὲν γεννᾷ, deve indicare la materia: eppure nelle parole che precedono non si parla affatto della materia: αὕτη non può indicare che l'anima vegetativa, la φύσις. D'altra parte sappiamo che l'anima vegetativa è quella che genera la materia, e che, se l'anima è la ζωή, la materia che è ἄζων, è appunto il contrario della ζωή, dell'anima. Quindi ci pare si debba leggere: αὕτη (ἡ ἐν φυτοῖς ψυχή) μὲν οὖν οὐδὲν γεννᾷ; ῇ γεννᾷ πάντη ἕτερον αὐτῆς· οὐκέτι γὰρ .... Cfr. Enn., V, 2. 2 (II, 156 14) τί οὖν ἡ ἐν φυτοῖς γινομένη; οὐδὲν γεννᾷ; ῇ ἐν ᾧ ἐστι.

(¹) Enn., V, 2. 2 (II, 156 14); Cfr. Enn., IV, 4. 13 (II, 52 31); Enn., IV, 3. 9 (II, 18 18).

(²) Enn. VI, 2. 22 (II, 285 16).

(³) Enn., VI, 2. 22 (II, 285 17).

(⁴) Ibidem.

(⁵) Enn., IV, 4. 13 (II, 52 32).

(⁶) Enn., II, 9. 8 (I, 142 28; cfr. Enn., IV, 3. 10; II, 20 17). — Qui si parla in generale del νοητόν: ma in esso è compreso anche l'anima con tutte le sue parti, quindi anche la φύσις. Cfr. Enn., VI, 2. 22 (II, 285 19) καὶ μέχρι τοῦ πρὸ τοῦ εἰ δώλου ὁ νοητὸς κόσμος ἅπας τέλειος ἐκ πάντων νοητῶν.

(⁷) Enn., VI, 2. 22 (II, 285 16, 5).

πολὺ φῶς ἐκλάμψαν ἐπ' ἄκροις τοῖς ἐσχάτοις τοῦ πυρός σκότος ἐγίγνετο.

Con la materia si chiude la serie delle genesi successive. La materia non genera nulla, perchè è priva di vita (*ἄζων*) (¹).

Si è visto che dall'uno nascono tutti quanti gli elementi che costituiscono l'intero cosmos, la mente, l'anima, la materia; e Plotino rassomiglia l'uno, ora ad un punto luminoso, intorno a cui stanno dei cerchi anche essi luminosi, ma che si perdono man mano nell'oscurità: ora ad una sorgente o radice da cui ogni cosa deriva. Oltre ai ben noti passi, si veda pure: Enn., VI, 7. 12 (II, 384 ²¹). *ἔστι δ' αὐτῶν ἡ οἷον ῥοὴ ἐκ μιᾶς πηγῆς, οὐχ οἷον ἑνός τινος πνεύματος ἢ θερμότητος μιᾶς, ἀλλ' οἷον εἴ τις ἦν ποιότης μία πάσας ἐν αὑτῇ ἔχουσα καὶ σώζουσα τὰς ποιότητας, γλυκύτητας μετ' εὐωδίας καὶ ὁμοῦ οἰνώδεις ποιότητας καὶ χυλῶν ἁπάντων δυνάμεις καὶ χρωμάτων ὄψεις καὶ ὅσα ἁφαὶ γινώσκουσιν· ἔστωσαν δὲ καὶ ὅσα ἀκοαὶ ἀκούουσι, πάντα μέλη καὶ ῥυθμὸς πᾶς* (²).

c — Determinazione delle relazioni dei varî termini col principio e fra di loro.

Plotino ha oramai risoluto due dei problemi fondamentali, che si ponevano e risultavano dal suo punto di partenza. Egli ha determinato il modo di essere e la natura del principio supremo di tutte le cose rispetto alle cose stesse: ed ha pure determinato il modo, con cui da questo supremo principio nascono gli elementi costitutivi di tutto il cosmos, sia intelligibile che sensibile, la mente, l'anima, la materia. Rimane però ancora il terzo problema: Plotino deve stabilire le relazioni che passano tra ciascuno di questi termini col principio, e le relazioni dei varî termini fra di loro. E questo problema e la sua soluzione non sono meno importanti degli altri due, dei quali innanzi si è trattato: perchè ciò deve darci la spiegazione dell'ordinamento del mondo, quale esso ci si presenta in tutta la sua ricca varietà di forme e di contenuto. Nè si tratta solo del mondo che noi ve-

(¹) Enn., III, 4. 1 (I, 201 ⁸).

(²) Cfr. per altri paragoni: Enn., V, 5. 8 (II, 189 ⁷³); IV, 8. 4 (II, 178 ¹²); V, 5. 12 (II, 193 ²); IV, 4. 13 (II, 52 ²⁰⁻²⁶).

diamo coi nostri occhi, o sentiamo colle nostre orecchie. Questo mondo, per Plotino, è mondo di ombre, d'immagini. Si tratta anche, e più, del mondo che produce queste ombre, queste immagini; del mondo della realtà, del mondo intelligibile, di cui, secondo Plotino stesso, nessun senso può darci la conoscenza, ma di cui ci parla irrefragabilmente la nostra ragione.

Il principio generale, da cui parte Plotino, è questo: tutti gli esseri aspirano (*ἐφίεται*), guardano (*βλέπει*), si rivolgono (*ἐπιστρέφει*) verso il supremo principio, verso l'uno (1). Questa aspirazione, questa vista, questo rivolgimento sono cause di effetti, la cui importanza è di primo ordine nel sistema plotiniano.

1) Cominciamo dal primo termine, dalla mente.

Anzitutto bisogna precisare bene il punto di partenza.

Quando innanzi si è affermato che dall'uno nasce la mente, si è adoperata un'espressione non esatta. Benchè questo Plotino non lo dica esplicitamente in nessun luogo, pure risulta chiaro da tutta quanta la sua dottrina.

L'uno produce: ma questa produzione non è *sic et simpliciter*, la mente, come essa è nella sua realtà. Il prodotto *sic et simpliciter* dell'uno è qualche cosa d'indeterminato, *ἀόριστον*, *ἄπειρον*: è quello che Plotino chiama materia intelligibile, vale a dire quello che v'ha di comune al di sotto della molteplicità delle idee, dalle quali è poi costituito il *νοῦς* (2). Il prodotto dell'uno è, quindi, solo un'aspirazione (*ἔφεσις*) ed una vista informe (*ἀτύπωτος ὄψις*) (3), ed indeterminata (*ἀόριστος ὄψις*) (4): è solo la potenza a divenire mente, ma non è mente (5). Plotino, anzi, si eleva al principio generale: tutto ciò, che è generato, è

(1) Enn., I, 7. 1 (I, 55[14]); Enn., I, 8. 2 (I, 57[20]); Enn. VI, 2. 11 (II, 275[18]) etc.

(2) Enn., II, 4. 15 (I, 116[11]): *ἐπεὶ καὶ ἐν τοῖς νοητοῖς ἡ ὕλη τὸ ἄπειρον καὶ εἴη ἂν γεννηθὲν ἐκ τῆς τοῦ ἑνὸς ἀπειρίας ἢ δυνάμεως ἢ τοῦ ἀεί, οὐκ οὔσης ἐν ἐκείνῳ ἀπειρίας ἀλλὰ ποιοῦντος.* Cfr. Enn., II, 4. 5 (I, 106[31]): Enn., II, 4. 4 (105[25]).

(3) Enn., V, 3. 11 (II, 169[17]).

(4) Enn., V, 4. 2 (II, 179[9]).

(5) Cfr. Enn., V, 6. 4 (II, 197[30]): *τὸ δὲ παρέχον τούτῳ τὸ φῶς ουκ ἄλλον ὂν φῶς ἐστιν ἁπλοῦν παρέχον τὴν δύναμιν ἐκείνῳ τοῦ εἶναι ὅ ἐστι.*

generato indeterminato, e riceve la sua determinazione col rivolgersi al suo fattore, dal quale è come allevato (1).

Si badi però: Plotino distingue, come già innanzi si è osservato, due specie di potenze: la potenza produttrice di una cosa, e la potenza che è solo possibilità di divenire una data cosa. Il prodotto dell'uno non è potenza in questo secondo significato: perchè, in tal caso, si dovrebbe ammettere, che prima di esso vi è già una mente bella e formata, la quale poi lo fa passare dalla possibilità all'atto. Invece, il prodotto dell'uno è potenza nel primo significato, vale a dire esso ha in sè la forza di fare sè stesso mente (2). E in questo senso Plotino dice, che esso diviene mente col non rimanere quello che era in principio, ma col rompere le sua iniziale unità, la sua iniziale privazione di qualsiasi limite e qualsiasi forma, e collo svolgere sè stesso pel desiderio di aver tutto: allo stesso modo che il circolo, svolgendo sè medesimo, diviene figura, piano, circonferenza, centro, raggi, ed ha un di sopra e un di sotto (3).

Dunque, questo prodotto immediato dell'uno, indeterminato e amorfo, ma che ha in sè la potenza di svolgersi e divenire qualche cosa di più perfetto, è quello che si rivolge all'uno (*ἐπιστρέφει*). Esso, infatti, ha una doppia potenza: quella di fare sè stesso mente, e quella di guardare ciò che è al disopra di lui (4). E lo vede senza esserne separato (*οὐ χωρισθείς*): perchè è dopo di lui, e di mezzo non vi è nulla, ed è necessariamente insieme a lui (*σύ-*

---

(1) Enn., III, 4. 1 (I, 201 9) ... *πᾶν, ὅσον πρὸ τούτου (τῆς ὕλης) ἐγεννᾶτο, ἀμόρφωτον ἐγεννᾶτο, εἰδοποιεῖτο δὲ τῷ ἐπιστρέφεσθαι πρὸς τὸ γεννῆσαν οἷον ἐκτρέφομενον*..

(2) Enn., II, 5. 3 (I, 120 29): *νοῦς γὰρ οὐκ ἐκ δυνάμεως τῆς κατὰ τὸ οἷόν τε νοεῖν εἰς ἐνέργειαν τοῦ νοεῖν — ἄλλου γὰρ ἂν προτέρου τοῦ ἐκ δυνάμεως δέοιτο — ἀλλ' ἐν αὐτῷ τὸ πᾶν.*

(3) Enn., III, 8. 7 (I, 272 4): *ἀλλὰ ἀρξάμενος (ὁ νοῦς) ὡς ἓν οὐχ ὡς ἤρξατο ἔμεινεν, ἀλλ' ἔλαθεν ἑαυτὸν πολὺς γενόμενος, οἷον βεβαρημένος, καὶ ἐξέλιξεν αὑτὸν πάντα ἔχειν ἐθέλων .... οἷον κύκλος ἐξελίξας αὑτὸν γέγονε καὶ σχῆμα καὶ ἐπίπεδον καὶ περιφέρεια καὶ κέντρον καὶ γραμμαὶ καὶ τὰ μὲν ἄνω τὰ δὲ κάτω.*

(4) Enn., VI, 7. 35 (II, 407 23): *καὶ τὸν νοῦν τοίνυν δεῖ τὴν μὲν ἔχειν δύναμιν εἰς τὸ νοεῖν, ᾗ τὰ ἐν αὑτῷ βλέπει, τὴν δέ, ᾗ τὰ ἐπέκεινα αὑτοῦ ἐπιβολῇ τινι καὶ παραδοχῇ....*

νεστιν αὐτῷ), in modo da esserne separato solo per la diversità specifica (1).

Quali sono gli effetti del rivolgimento verso l'uno? o, in altri termini: il prodotto immediato dell'uno è la materia: ci vuole la forma (2): come nasce questa forma?

Rivolgendosi all'uno, il prodotto dell'uno vede in sè stesso (*πρὸς αὐτὸ ὁρᾷν*) (3), guarda in sè stesso (*πρὸς αὐτὸ βλέπει*) (4), conosce sè stesso (*γνωρίσαν*) (5). O meglio, il prodotto dell'uno guarda le cose contenute in sè stesso (*τὰ ἐν αὐτῷ βλέπει*) (6): vale a dire: esso era bensì uno, indeterminato, ma era anche potenza di tutte le cose (7): ond'egli rompe dalla potenza queste cose di cui era potenza, diviene da uno molti, ha così molti prodotti (*γεννήματα*) (8), si muove in questa molteplicità e la vede. Con questo vedere la molteplicità delle cose in sè stesso, nasce la forma della materia intelligibile, nasce il *νοεῖν*, il *νοῦς*, la mente (9).

Ma Plotino spiega la cosa anche più chiaramente.

Non si può supporre, egli dice, che, quando il secondo principio guarda (*ἑώρα*) verso il bene, vede (*ἐνόει*) il bene, che è uno, come molti, e che, pur essendo esso uno, vede il bene dividendolo in molti, perchè non può di per sè vederlo tutto quanto insieme. Infatti, quando il secondo principio guarda il bene, non

---

(1) Enn., V, 1. 6 (II, 148 [11]).

(2) Enn., III, 8. 11 (I, 275 [18]): *ἔσται τοίνυν τὸ μὲν ὕλη, τὸ δὲ εἶδος αὐτοῦ*,

(3) Enn., V, 1.7 (II, 148 [22] — vedi sotto); Enn., V, 6. 5 (II, 198 [10]).

(4) Enn., V, 2. 1 (II, 154 [22]).

(5) Enn., VI, 7. 37 (II, 409 [32]).

(6) Enn., VI, 7. 35 (II, 407 [23-24]).

(7) Cfr. Enn., VI, 7. 14 (II, 386 [32]): *καὶ τὸ ἄπειρον οὕτως ἐν νῷ, ὅτι αὐτὸς ἓν πολλά, οὐχ ὡς οἶκος εἷς, ἀλλ' ὡς λόγος πολὺς ἐν αὐτῷ, ἐν ἑνὶ σχήματι νοῦ οἷον περιγραφῇ ἔχων περιγραφὰς ἐντὸς καὶ σχηματισμοὺς αὖ ἐντὸς καὶ δυνάμεις καὶ νοήσεις* ....

(8) Cfr. Enn., VI, 7. 15 (II, 387 [30-32]).

(9) Enn., V. 1. 7 (II, 148 [26]): *ἢ καὶ ἐνταῦθα ἓν μέν, ἀλλὰ τὸ ἓν δύναμις πάντων· ὧν οὖν ἐστι δύναμις, ταῦτα ἀπὸ τῆς δυνάμεως οἷον σχιζομένη ἡ νόησις καθορᾷ* — cfr. Enn., VI, 9. 2 (II, 443 [17]); Enn., V, 3. 11 (II, 169 [6]); Enn., V, 5. 8 (II, 189 [1]); Enn., VI, 8. 18 (II, 437 [7]); Enn., V, 4. 2 (II 179 [7]) Enn., II, 4. 5 (I, 107 [1]).

è ancora visione (*νοῦς*), ma lo guarda senza vedere (*ἀνοήτως*). Per contrario, bisogna dire, che il secondo principio non vede punto il bene, ma vive presso di lui, sta appeso a lui, si rivolge a lui; e che questo movimento, giunto a perfezione col muoversi colà e intorno al bene, perfeziona anche lui (il secondo principio), e non è più solo movimento, ma movimento pieno e perfetto. In seguito a ciò il secondo principio diviene tutte le cose, e conosce questo suo divenire tutte le cose per la coscienza che ha di sè stesso, e si fa così visione (*νοῦς* = mente): ed è pieno di tutte le cose affinchè abbia ciò che deve vedere, e vede tutte le cose colla luce che gli viene dal principio, il quale gli dà, come fonte inesauribile, questo suo essere tutte le cose (¹).

Da tutto ciò si ha, che il *νοεῖν*, il quale nasce nel prodotto immediato dell'uno per il suo rivolgersi verso l'uno, viene dall'uno ed appartiene al suo prodotto.

Infatti, ogni *νόησις*, aggiunge Plotino, viene da una cosa ed appartiene ad un'altra. E, se la *νοήσις* nel venire da una cosa ad un'altra ha, da una parte, come sostrato quest'altra cosa, a cui essa appartiene, tuttavia, dall'altra parte, questo venire non è un

---

(¹) Enn., VI, 7. 16 (II, 388 [20]). Si noti: ... *ἐξῆς δὲ πάντα ἐγένετο καὶ ἔγνω τοῦτο ἐν συναισθήσει αὐτοῦ καὶ νοῦς ἤδη ἦν, πληρωθεὶς μὲν ἵν' ἔχῃ ὅ ὄψεται, βλέπων δὲ αὐτὰ μετὰ φωτὸς παρὰ τοῦ δόντος ἐκεῖνα καὶ τοῦτο κομιζόμενος · διὰ τοῦτο οὐ μόνον λέγεται τῆς οὐσίας ἀλλὰ καὶ τοῦ ὁρᾶσθαι αὐτήν, αἴτιος ἐκεῖνος εἶναι*. Cfr. Enn., V, 5. 8 (II, 188 [6]). — Riguardo a Enn., (V, 2. 1 (II, 154 [2]): *ἐγένετο πρὸς αὐτὸ βλέπον καὶ νοῦς οὕτως*, lo Zeller, III[2] 512. 13) legge *πρὸς αὐτό* (= l'uno). Infatti egli dice: « Wie konnte Plotin sagen: das Gewordene wendete sich gegen das Urwesen, wurde vom ihm erfüllt, und wurde in - sich - selbst anschauend? — Indem es sich gegen das Erste hinwandte, kann ihm doch nur die Anschauung des Ersten entstanden sein ». — L'obbiezione dello Zeller, però, ci sembra fondata solo sopra una concezione non esatta della dottrina plotiniana. Plotino distingue due momenti: *a*) la causa del nascere della mente, *b*) il nascere della mente stessa. Di più fa consistere la mente nella visione della molteplicità. Orbene, non v'è dubbio che la causa del nascere della mente è l'*ἐπιστροφή* verso l'uno. Ma il nascere della mente, vale a dire la visione della molteplicità, come può essere la visione dell'uno? L'uno non è la molteplicità. Il prodotto dell'uno non può vedere questa molteplicità che in sè stesso. Ciò risulta dai passi innanzi citati: basti ricordare: *ἐξῆς πάντα ἐγένετο καὶ ἔγνω τοῦτο ἐν συναισθήσει αὐτοῦ καὶ νοῦς ἤδη ἦν*.

congiungersi all'altra cosa puramente meccanico, la *νόησις* non è un'aggiunta posteriore, che non ha con essa alcun interno legame, ma invece essa è l'attuazione della cosa a cui appartiene, e conduce a compimento quello che questa ha in potenza, senza niente generare di nuovo. La *νόησις* è solo il perfezionamento (*τελείωσις*, *πλήρωσις*) della cosa a cui appartiene (1).

Il prodotto dell'uno, abbiamo detto, rivolgendosi verso l'uno perde la sua unità, indeterminatezza, e vede in sè stesso una molteplicità. Questo vedere la molteplicità è la *νόησις*. La *νόησις*, quindi, implica una molteplicità. Ma la molteplicità implica il limite, da cui sono determinati i varî termini della molteplicità. La *νόησις*, dunque, implica il limite (*πέρας*, *στάσις*). Ma il limite, la forma è causa dell'essere. Dunque la *νόησις* produce l'essere, l'*οὐσία* del prodotto dell'uno. O meglio: il prodotto dell'uno, rivolgendosi verso l'uno, si determina in una molteplicità di forme. Questa molteplicità di forme lo fa diventare *νόησις* ed *οὐσία*: la *νόησις* produce l'*οὐσία*, perchè colla *νόησις* nasce il limite, causa dell'*οὐσία*: ed è la stessa cosa che l'*οὐσία*, perchè la *νόησις* è solo la perfezione di ciò a cui appartiene, vale a dire del prodotto indeterminato dell'uno che determinato è l'*οὐσία*, e perchè il limite non fa che attuare e condurre alla perfezione quello che la cosa è di sua natura (2). Infatti, aggiunge Plotino, il prodotto dell'uno è bensì un'immagine (*ἴνδαλμα*) dell'uno: ma, essendo solo immagine di una così sterminata potenza, quando si determina non può prendere che la più grande di tutte le determinazioni, vale a dire quella dell'essenza. E questa essenza appunto perchè viene dall'uno, dal sommo bene è *ἀγαθοειδής* (3).

In conclusione: il rivolgersi del prodotto dell'uno verso l'uno produce un guardare di esso prodotto in sè stesso e il suo deter-

---

(1) Enn., VI, 7. 40 (II, 412 [13]): *δεῖ τοίνυν γινώσκειν ἐπιστήσαντα, ὡς νόησις πᾶσα ἔκ τινός ἐστι καὶ τινός· καὶ ἡ μὲν συνοῦσα τῷ ἐξ οὗ ἐστιν ὑποκείμενον μὲν ἔχει τὸ οὗ ἐστι νόησις, οἷον δὲ ἐπικείμενον αὐτὴ γίνεται ἐνέργεια αὐτοῦ οὖσα καὶ πληροῦσα τὸ δυνάμει ἐκεῖνο οὐδὲν αὐτὴ γεννῶσα· ἐκείνου γάρ ἐστιν, οὗ ἐστι, μόνον οἷον τελείωσις.* Cfr. Enn., Ib. (II, 413 [20]); Enn., III, 8. 11 (I, 275 [20]).

(2) Enn., II, 4. 16 (I, 117 [9]) .. *τὸ πέρας* ..... *ὃ γὰρ πέφυκεν εἰς ἐνέργειαν καὶ τελείωσιν ἄγει, ὥσπερ τὸ ἄσπαρτον, ὅταν σπείρηται.*

(3) Enn., VI, 7. 21 (II, 393 [24]).

minarsi. Il guardare del prodotto dell'uno in sè stesso è la *νόησις*, il suo determinarsi è l'*οὐσία* (1). Questa *οὐσία* è il mondo intelligibile, il mondo della verità con tutta la ricchezza e la varietà infinita del suo contenuto (2).

2) Vediamo ora le relazioni che ha l'anima colla mente e con l'uno.

L'anima, prodotto della mente, è anch'essa alcun che d'indeterminato, e anch'essa aspetta la determinazione dal suo fattore (3). Essendo immagine della mente (4), l'anima deve rivolgersi (*στρέφειν*) e guardare (*βλέπειν*) verso di essa (5).

Così è dalla mente determinata (*μορφουμένη*), ed è condotta in una forma migliore (*εἰς εἶδος βέλτιον ἀγομένη*) (6). Vale a dire, l'anima raggiunge tutta intera la perfezione di cui è capace (*πληροῦται*), ossia intende (*νοεῖ*) (7), mentre prima aveva solo la disposizione ad intendere (8). L'intendere però dell'anima è qualche cosa di avventizio (*ἐπακτόν*) (9) : e l'anima si può rassomigliare alla luna che riceve la luce dal sole (10).

---

(1) Enn., VI, 7. 40 (II, 412 18-32): *ἡ δὲ οὖσα νόησις μετ' οὐσίας καὶ ὑποστήσασα τὴν οὐσίαν οὐκ ἂν δύναιτο ἐν ἐκείνῳ εἶναι ἀφ' οὗ ἐγένετο. οὐ γὰρ ἂν ἐγέννησέ τι ἐν ἐκείνῳ οὖσα· ἀλλ' οὖσα δύναμις τοῦ γεννᾶν ἐφ' ἑαυτῆς ἐγέννα καὶ ἡ ἐνέργεια αὐτῆς ἐστιν οὐσία καὶ σύνεστι καὶ ἐν τῇ οὐσίᾳ καὶ ἔστιν οὐχ ἕτερον ἡ νόησις καὶ ἡ οὐσία αὕτη* . . . Cfr. Enn., V, 1. 7 (II, 149 2). Qui si dice: *στάσις δὲ τοῖς νοητοῖς ὁρισμὸς καὶ μορφή*: è, perciò, da notare, che imprecisamente lo Zeller spiega la frase *ἡ πρὸς ἐκεῖνο στάσις* (II, 154 22) con « es vom Ersten zu Stehen gebracht wurde ». *στάσις* indica il determinarsi, la determinazione. Cfr. pure Enn., VI, 3. 2 (II, 287 29).

(2) Cfr. Enn., VI, 2. 8 (II, 270-271).

(3) Enn., V, 9. 3 (II, 220 1) . . *ἢ ἔνι τι ἐν αὐτῇ (ψυχῇ) τὸ μὲν ὡς ὕλη, τὸ δὲ ὡς εἶδος, ὁ νοῦς ὁ ἐν αὐτῇ, ὁ μὲν ὡς ἐπὶ τῷ χαλκῷ μορφή, ὁ δὲ οἷος ὁ τὴν μορφὴν ἐν τῷ χαλκῷ ποιήσας*. Cfr. Enn., V, 1. 3 (II, 144 15).

(4) e (5) Enn., V, 1. 6 (II, 148 9): *ὡς γὰρ εἴδωλον νοῦ, ταύτῃ καὶ εἰς νοῦν βλέπειν δεῖ*. Cfr. Enn., V, 2. 1 (II, 155 3); Enn., IV, 4. 2 (II, 43 12); Enn., IV, 8. 3 (II, 127 31).

(6) Enn., II, 4. 3 (I, 104 27).

(7) Enn., V, 2. 1 (II, 155 4).

(8) Enn., IV, 8. 3 (II, 128 1).

(9) Enn., V, 3. 8 (II, 165 11): *τὸ δὲ φῶς τοῦτο ἐν ψυχῇ μὲν ἐλλάμψαν ἐφώτισε· τοῦτο δ' ἐστὶ νοερὰν ἐποίησε* . . . Cfr. Enn., V, 1. 3 (II, 144 9); Enn. III, 9. 3 (I, 279 12).

(10) Enn., V, 6. 4 (II, 197 25); Enn., VI, 9. 4 (II, 446 2).

Più precisamente: il *νοεῖν* dell'anima è costituito dalle *εἴδη*, ossia dalla molteplicità in cui si è rotta la mente. Essendo però l'anima immagine della mente, le idee che le vengono da questa, sono del pari solamente immagini delle idee contenute nella mente stessa. Di più queste idee sono ora nell'anima, la riempiono, e fanno così parte della sua essenza. Ma l'anima è un *λόγος*, come si è visto: è lo svolgimento della mente. Quindi le idee sono nell'anima altrettanti *λόγοι*.

Raggiunta l'anima la sua perfezione col rivolgersi alla mente, essa si fa anche simile alla mente (*ἥρμοσται*), e così forma con essa un tutto solo. Infatti, tra essa e la mente non vi è nulla d'intermedio. Tuttavia, in questa unione, l'anima non cessa di essere quello che era (*οὐκ ἀπολλυμένη*): piuttosto, la mente e l'anima sono entrambe una cosa sola e due cose, e, benchè non divise, sono distinte per la diversità della loro natura (1).

Rivoltasi l'anima verso la mente, si rivolge, attraverso di questa (*διὰ νοῦ*) (2), verso il supremo principio, verso l'uno. La mente, infatti, non copre l'uno in modo, che esso non possa arrivare sin all'anima: giacchè essa, pur essendo di mezzo all'uno e all'anima, non è un corpo, nè reca alcun impedimento (3). Da questa visione (*ὁρᾷ*), da questo conoscimento (*γνῶναι*) dell'uno, del bene, l'anima diventa *ἀγαθοειδής*: ossia ha il vivere (*τὸ ζῆν*), la vita (*ἡ ζωή*), giacchè si riversa in essa una vita immensa (*ζωῆς πλείονος εἰς αὐτὴν ἐλθούσης*) (4).

Si badi però: non è tutta l'anima, che si rivolge verso la mente e verso l'uno. Come innanzi si è visto, l'anima è divisa in tre parti, ciascuna delle quali ha sempre minor valore della

---

(1) Enn, IV, 4. 2 (II, 43[22]) *στραφεῖσα γὰρ οὐδὲν μεταξὺ ἔχει εἴς τε νοῦν ἐλθοῦσα ἥρμοσται καὶ ἁρμοσθεῖσα ἥνωται οὐκ ἀπολλυμένη, ἀλλ᾽ ἕν ἐστιν ἄμφω καὶ δύο*. Enn., VI, 1. 6 (II, 148[14])... *ὅταν δὲ τὸ ἄριστον ᾖ τὸ γεννῆσαν, ἐξ ἀνάγχης σύνεστιν αὐτῷ, ὡς τῇ ἑτερότητι μόνον κεχωρίσθαι.*

(2) Enn., I, 7. 2 (I, 55[22]); Enn., IV, 4. 4 (II, 48[8]); Enn., VI, 8. 7 (II, 422[23]).

(3) Enn, IV, 4. 4 (II, 44[8]) ...*οὐ γὰρ στέγεται ἐκεῖνο ὥστε μὴ διελθεῖν εἰς αὐτήν· ἐπεὶ μὴ σῶμα τὸ μεταξὺ ὥστε ἐμποδίζειν*. Enn. I, 7. 2 (I, 55[26]).

(4) Enn., VI, 7. 31 (II, 402[18]) *ἀλλ᾽ ἐπεὶ ἐκαλλύνθη τὰ πάντα ἐκείνῳ τῷ πρὸ τούτων καὶ φῶς ἔσχε .... ψυχὴ δὲ δύναμιν ἔσχε εἰς τὸ ζῆν ζωῆς πλείονος εἰς αὐτὴν ἐλθούσης*. Cfr. Enn., VI, 9. 9 (II, 452[26]); Enn., I, 7. 2 (I, 55[26]).

precedente. Orbene, se vien detto dell'anima: *βλέπουσα δὲ πρὸς μὲν τὸ πρὸ ἑαυτῆς νοεῖ, εἰς δὲ ἑαυτὴν σώζει ἑαυτήν, εἰς δὲ τὸ μετ' αὐτὴν κοσμεῖ*, e si scrive: *ἡ μὲν πρὸς τὸ ἄνω νοῦς, ἡ δὲ πρὸς τὸ κάτω αἱ ἄλλαι δυνάμεις κατὰ λόγον* (¹), è chiaro, che solo la prima parte e la migliore è quella, che si rivolge verso la mente. In modo ancora più esplicito si afferma poi, che si rivolge verso l'uno solo quell'anima che può (*ἡ δυνηθεῖσα*) (²), quella che è prima subito dopo la mente (*ἡ πρώτη ἡ μετὰ τὸν νοῦν*), ed è più vicina alla verità (*ἐγγυτέρω ἀληθείας*) (³).

Si è detto che solo la parte migliore dell'anima si rivolge verso il *νοῦς*, ed acquista così anch'essa l'intendere, il *νοεῖν*. Si pone, quindi, di per sè stessa la domanda: in che condizione si trovano, che cosa diventano le altre due anime, dopo che la prima anima si è rivolta verso la mente?

La risposta a questa domanda Plotino la dà, ricavandola dal modo stesso, in cui queste altre due anime sono state poste da lui. In questo punto, però, egli parla solo in generale dell'anima che entra in unione colla materia, non distinguendo affatto, come fa altrove con molta precisione, le sue due parti, e riferendosi sopratutto all'ultima parte. Si può eccettuare solo un passo, che è Enn., IV, 4. 13 (II, 52[16]). Quivi egli dice, che alle tre parti dell'anima sono da attribuire tre attività diverse: alla prima l'intendere (*φρόνησις*): alla seconda l'immaginare (*φαντασία*) e, in genere, tranne l'intendere, tutte le rimanenti potenze (*αἱ ἄλλαι δύναμεις κατὰ λόγον*), per cui ha percezione e coscienza, e dà a quelli che posseggono questa anima coscienza di ciò che soffrono: alla terza anima, infine, solo il fare (*ἡ φύσις*), il produrre senza nè percezione, nè coscienza alcuna. Anche qui, però, il punto che Plotino mette più in evidenza è quello, che la *φύσις*, essendo l'ultima parte dell'anima, ha anche gli ultimi splendori di ciò che è contenuto nell'anima; è come un'immagine (*ἴνδαλμα*) della *φρόνησις*, allo stesso modo, che se una forma penetra attraverso una massa di cera e giunge sin all'ultimo

---

(¹) Vedi avanti, pag. 379.
(²) Enn., VI, 7. 31 (II, 402[23]).
(³) Enn., I, 7. 2 (I, 55[27]).

strato, nella parte superiore questa forma appare chiara e precisa (*ἐναργής*), nella parte inferiore, invece, non è che una debole traccia di sè stessa (*ἴχνος ἀσθενές*).

Ed è questo precisamente il punto, che Plotino svolge nelle determinazioni successive della parte inferiore dell'anima, per rispondere alla domanda che innanzi abbiamo fatto.

Secondo Plotino, il procedere della *νόησις* (*ἡ νοερὰ διέξοδος*) deve arrivare sin all'estremo limite. Il *νοῦς*, quindi, dà all'anima pura il *νοεῖν*: e questa lo dà all'anima che è dopo di lei, illuminandola e dandole la forma (1): ossia l'anima pura, guardando sempre verso la mente, si riempie, e, riempitasi essa, riempie anche l'altra anima che è immagine sua, quantunque ciò che riempie quest'ultima è solo una traccia di ciò che riempie la prima anima (2). Questo contenuto dell'ultima anima scorre dalla mente, e scorrerà sempre finchè esiste la mente (3): esso non è la mente pura, nè la mente che ha la prima anima, ma è solo un fulgore di entrambe, e sta appeso all'anima (4). In altri termini, quando l'anima pura si rivolge verso la mente, la mente dà il *νοεῖν* all'anima pura, questa lo dà all'anima che è dopo di lei: e il *νοεῖν* nel passare dalla mente all'anima pura, da questa all'anima che è dopo di lei perde sempre di valore: nell'anima pura è un'immagine del primo *νοεῖν*, nell'anima che è dopo di lei è un'immagine di questa immagine (5).

Ma che cosa è più precisamente questo *νοεῖν*, questa luce, questo contenuto che dalla mente, per mezzo della prima anima,

---

(1) Enn., II, 3. 17 (I, 102 16) *νοῦς δὴ ψυχῇ δίδωσι τῇ τοῦ παντός, ψυχὴ δὲ παρ' αὐτῆς ἡ μετὰ νοῦν τῇ μετ' αὐτὴν ἐλλάμπουσα καὶ τυποῦσα, ἡ δὲ ὥσπερεὶ ἐπιταχθεῖσα ἤδη ποιεῖ.*

(2) Enn., II, 3. 18 (I, 103 8) .....*πληρουμένης δὲ αὐτῆς καὶ πεπληρωμένης οἷον ἀπομεστουμένης αὐτῆς τὸ ἐξ αὐτῆς ἴνδαλμα....*

(3) Enn., III, 2. 2 (II, 172 11) *οὗτος δὲ ὁ λόγος ἐκ νοῦ ῥυείς· τὸ γὰρ ἀπορρέον ἐκ νοῦ λόγος καὶ ἀεὶ ἀπορρεῖ, ἕως ἂν ᾖ παρὼν ἐν τοῖς οὖσι νοῦς.*

(4) Enn., III, 2. 16 (I, 187 26) *ἔστι τοίνυν οὗτος* (*ὁ λόγος*) *οὐκ ἄκρατος νοῦς οὐδ' αὐτονοῦς οὐδέ γε ψυχῆς καθαρᾶς τὸ γένος, ἠρτημένος δὲ ἐκείνης καὶ οἷον ἔκλαμψις ἐξ ἀμφοῖν, νοῦ καὶ ψυχῆς καὶ ψυχῆς κατὰ νοῦν διακειμένης....*

(5) Cfr. Enn., IV, 8. 7 (II, 132 10); Enn., V, 8. 3 (II, 205 15); Enn., V, 9. 3 (II, 220 6); Enn., V, 9. 5 (II, 222 5); Enn., VI, 9. 1 (II, 441 15); Enn., III, 8. 5 (I, 268 5); Enn., II, 3. 9 (II, 95); Enn., V, 8. 9 (II, 213).

viene nell'anima che è dopo di questa, e la riempie? Naturalmente sono le *εἴδη*. Queste, infatti, costituiscono il *νοεῖν* della prima anima. Esse però, sono immagini delle *εἴδη* della prima anima, ossia sono immagini d'immagini (1). Tuttavia, esse sono, al pari delle *εἴδη* della prima anima, altrettanti *λόγοι*. Plotino, anzi, in ispecie rispetto al contenuto di quest'ultima parte dell'anima usa promiscuamente *εἴδη* oppure *λόγοι*: e, riunendo questa molteplicità delle *εἴδη*, dei *λόγοι* in una unità sola, chiama il contenuto dell'ultima parte dell'anima *λόγος* (2).

---

(1) Cfr. Enn., VI, 7. 17 (II, 390).

(2) Si confronti ciò che si è detto innanzi sul *νοεῖν* della prima anima. Così ci sembra si possa risolvere la quistione sui *λόγοι*, sollevata dall'Heinze: *Die Lehre vom Logos in der griech. Philos.*, pag. 315-16.

PERSONALE ACCADEMICO.

Giunse all' Accademia la dolorosa notizia della morte dei Soci stranieri ENRICO VON SYBEL, mancato ai vivi il 1° agosto 1895, e MATTIA AUGUSTO GEFFROY, morto il 14 agosto 1895. Apparteneva il primo all' Accademia sino dal 2 luglio 1878, e ne faceva parte il secondo dal 25 dicembre 1882.

CORRISPONDENZA.

Ringraziarono per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia degli Agiati di Rovereto; l' Accademia archeologica di Anversa; la Società filosofica americana di Filadelfia; la Società degli antiquarî di Londra; l' Università di Giessen.

Annunciarono l' invio delle proprie pubblicazioni:

La R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena; il R. Istituto di studî superiori pratici di Firenze; la R. Accademia delle scienze di Berlino.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL' ACCADEMIA
dal 17 giugno al 18 agosto 1895.

Arkwright J. S. — Montezuma. Oxford, 1895. 8°.

Balzo C. del — Francesca da Rimini nell'arte e nella critica. Napoli, 1895. 8°.

Benadduci G. — La Regina Cristina di Svezia in Tolentino. Tolentino, 1895, 8°.

Busiri-Vici A. — Sessantacinque anni delle scuole di belle Arti della insigne pontificia Accademia romana, denominata di S. Luca. Roma, 1895. 4°.

Capasso B. — Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo. Napoli, 1895. 4°.

Catalogo dei manoscritti della Biblioteca nazionale di Grecia. Atene, 1892. 8°.

Celani E. — Di una Carta a penna raffigurante la battaglia navale dei Dardanelli (26 giugno 1656). Venezia, 1895. 8°.

Chijs J. A. v. d. — Nederlandsch-indisch Plakaatboek 1602-1811. D. XII. Batavia, 1894. 8°.

Congrès international des accidents du travail et des assurances sociales. Procès-verbaux des séances, ecc. T. II. Milan, 1895. 8°.

Corpus inscriptionum latinarum, vol. VIII, suppl. Berolini, 1894. f°.

Edwards F. LL. — Translation from Matthew Arnold's Merope. Oxford, 1895. 8°.

Ellis G. — Historiae fictitiae apud Graecos. Oxford, 1895. 8°.

Fava R. — Ricordi rumeni. Nota di un viaggio. Parma, 1894. 8°.

Ferraris C. F. — Statistica degli inscritti nelle Università e negli Istituti di Istruzione superiore per gli anni scol. 1893-4 e 1894-5. Venezia, 1895. 8°.

Finali G. — La vita politica dei contemporanei illustri. Torino, 1895. 8°.

Gayley C. M. and Bradley C. B. — English in the secondary Schools. Berkeley, 1894. 16°.

La Fontaine H. e *Otlet P.* — Conference bibliographique internationale. Bruxelles, 1895. 8°.

Lampertico F. — Giacomo Zanella. Ricordi. Vicenza, 1895. 8°.

Liard L. — La questione universitaria in Francia. Recensione di C. F. Ferraris. Roma, 1895. 8°.

Livaditi D. — Operette umoristiche satiriche e filosofiche, N. Ed. Bologna, 1895. 8°.

Lossen. M. — Die Lehre von Tyrannenmord in der christlichen Zeit. München, 1894. 8°.

Lubin A. — Abbatiarum Italiae brevis notitia. Additiones et adnotationes etc. ed. H. Celani. Romae, 1895. 4°.

Marchesetti C. — Scavi nella Necropoli di S. Lucia presso Tolmino. Trieste, 1893. 8°.

Mişcarea populaţiunei Românieí in 1891. Bucuresci, 1895. 4°.

Morison L. — Naufragus Ulixes inter Phaeacas. Oxonii, 1895. 8°.

Moscariello G. — Il rafforzamento delle consonanti doppie. Napoli, 1895. 8°.

Movimento commerciale del Regno d'Italia, 1894. Roma, 1895. 4°.

Movimento della navigazione nei porti del Regno nell'anno 1894. Roma, 1895. 4.°

Nobili F. — Il trattato dell'amore con le postille autografe di Torquato Tasso, pubblicato da P. D. Pasolini. Imola, 1895. 8°.

Nuntiaturberichte aus Deutschland, IV Abth. Berlin, 1895. 8°.

Pasolini P. D. — I genitori di T. Tasso. Note storiche. Roma, 1895. 8°.

Id. e *Solerti A.* — Torquato Tasso e la Casa di Savoia nel 3° centenario della morte del poeta. Roma, 1895. f°.

Pavolini P. E. — Crestomazia del Ramayana di Valmîki (Pubbl. del R. Ist. Sup. di Firenze). Firenze, 1895. 8°.

Politische Korrespondenz Tiedrich's des Grossen. Bd. XXI. Berlin, 1894. 8°.

Rannie D. W. — Letter writing as a form of literature in ancient and modern times. Oxford, 1895. 8°.

Rasi L. — I comici italiani, f° VIII. Firenze, 1895. 8°.

Regesta diplomatica nec non epistolaria Historiae Thuringiae. I. Hlbd. Jena, 1895. 4°.

Robertson G. S. — Herodotus in Britain. Oxford, 1895. 8°.

Rowell. J. C. — Classification of books in the Library of the University of California (Bull. n. 12). Berkeley, 1894. 8°.

Schiaparelli C. — Due documenti arabo-bonapartiani. Roma, 1895. 8°.

Statistica delle elezioni generali politiche 26 maggio e 2 giugno 1895. Roma, 1895. 4°.

Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1893. Roma, 1895. 4°.

Stengel K. v. — Die Verfassungsurkunde des Königreichs Bayern vom 26 Mai 1818. Würzburg, 1895. 4°.

Sveriges off. Bibliotek Stockholm, Upsala, Lund, Göteborg. Accessions-Katalog 9. 1894. Stockholm, 1895. 8°.

Tavola sinottica dei principali elementi statistici compresi nell'Annuario statistico italiano. Roma, 1895. 8°.

Taylor F. — The Regent Moray. Oxford, 1895. 8°.

Teza E. — In un eremitaggio di frati buddiani. Leggende magadesi. Padova, 1895. 8°.

Id. — Le geste di S. Cristoforo nella tradizione armena. Venezia, 1895. 8°.

Teza E. — Saverio Scolari, parole commemorative. Venezia, 1895. 8°.

Verslag over den Toestand der Kon. Bibliotheek in het jaar 1894. 'S Grevenhage, 1895. 8°.

Zaccaria A. — Uomini politici di Romagna. Bologna, 1895. 8°.

PROVERBI GIAPPONESI

CONTENUTI NEL LIBRO IV DELLA RACCOLTA *KOTOWA*SA *KUSA*

Nota del Socio Carlo Valenziani.

LIBRO QUARTO

Classe Ventesimaseconda. — Sillaba RA.

165. — 1. *Raku kuwa ye*ta ni kafera*su.* « Fiore caduto non ritorna sul ramo ».

« Il fiore caduto non può risalire sul ramo; lo specchio infranto non torna a riflettere la luce » (1). Così trovasi scritto nel libro decimoterzo dell'opera *Wu teng hoei yuen* (2). [Nuova ricerca].

166. — 2. *Raku kuwa rau *seki.* « Fiori caduti li calpesta il lupo » (3).

---

(1) 落花難上枝。破鏡不重照.

(2) 五燈會元十三卷.

(3) 落花狼藉. Nella sezione dei modi di dire e delle voci dell'uso, 俗語, sotto la stessa sillaba RA trovasi la seguente illustrazione della locuzione *rau *seki*: « Questa locuzione è tolta dai *Ricordi storici* nella vita di *C'iun-yu K'un*. Nell'opera *T'ung kien yen yi*, 通鑑演義, di *Su Hiao*, 蘇鶚, si dice che « il lupo, calpestando l'erbe, vi si corica sopra; e quando si allontana, rimangono tutte peste e mescolate in disordine. Perciò quando le cose sono disordinate e guaste per ogni verso si dicono 'calpestate dal lupo'. Il carattere 藉 qui vale 踏 ». Viene così significata una mescolanza disordinata e confusa, come quando il lupo calpesta e sparpaglia ciò che ha sotto i piedi. Lo scrivere, come volgarmente si fa per errore, 籍 invece di 藉 è assolutamente da riprovare ».

In una poesia cinese del ministro imperiale giapponese *Noti no Kau* si leggono i seguenti versi: « Che i fiori caduti siano calpestati dal lupo, è cosa che avviene dopo l'infuriare del vento; che l'uccello lamentandosi apparisca smarrito nell'aspetto, è cosa che avviene quando lo percuote la pioggia » [dalla Raccolta *Rau yei*] (1).

Il dire « i fiori caduti li calpesta il lupo » significa che, dopo che il vento ha soffiato, i fiori cadono dispersi confusamente a terra; e col passarvi sopra e sparpagliarli vengono ridotti come se il lupo vi si fosse coricato sopra.

CLASSE VENTESIMATERZA. Sillaba **MU**.

167. — 1. *Muika no siyau-**fu.* « Il ghiaggiuolo del sesto giorno ».

Per significare una cosa affatto inutile si usa il modo proverbiale « ghiaggiuolo del sesto giorno ».

Siccome il ghiaggiuolo è adoperato nel quinto giorno del quinto mese (2), giunto che sia il sesto giorno, diviene cosa inutile. A ciò allude l'*uta* seguente:

« Che più mi rimane a fare? Divenuto ora un ghiaggiuolo del sesto giorno, niuno vuol più saperne di prendermi seco ». [Il *Nai *tai *sin Kinu-*kasa* — dalla raccolta *Fu *foku*] (3).

168. — 2. *Muma no mimi ni ka *se.* « Il vento nelle orecchie del cavallo ».

(1) 後 *no* 江 *no* 相 公 *no* 詩 *ni* 曰。落 花 狼 藉 *tari* 風 *no* 狂 *sen* 後。啼 鳥 龍 鍾 *tari* 雨 *no* 打 時 [朗 詠]. La raccolta di poesie cinesi e giapponesi intitolata *Wa Kan rau yei* fu compilata dal celebre poeta *Kin-tau* di *Fu***ti-fara*, come è riferito nel *Nitu-°fon wau *tai iti ran*, 日 本 王 代 一 覧, libro terzo, foglio 41 *verso*. Vedasi anche il manuale bibliografico **Kun siyo iti ran*, libro quinto, fogli 10 e 11.

(2) Nella festa popolare del quinto giorno del quinto mese, chiamata *Tan *ko setu ku*, 端 午 節 句, si pongono sugli orli dei tetti foglie dell'erba *siyau-**fu* detta anche *ayame*, ch'è simile al nostro ghiaggiuolo, per tener lontani i maligni influssi dell'atmosfera.

(3) *Ika ni sen — ima fa muika no — ayame *kusa — fiku fito mo naki — waga mi nari keri.* [衣 笠 内 大 臣。夫 木].

In una poesia cinese in versi di sei sillabe composta da *Tung-p'o* è detto: « Sulla montagna verdeggiante, contento di me stesso, ho troncato ogni legame col mondo. Privo d'ogni compagnia umana, con chi potrò avere un contracambio qualsiasi? Il rivolgere la parola a quei signori della corte e della città, in che mai differisce dal vento di levante nelle orecchie del cavallo? » (1).

169. — 3. *Muma ni miti makasuru.* « Affidare al cavallo la scelta del cammino ».

Narra *Han Fei tsz* (2) che « *Kuan Ciong* seguì il duca *Hoan* nella spedizione contro lo stato di *Ku-ciu* (3). Partiti in primavera, ritornarono nell'inverno. Avendo preso abbaglio nel rintracciare la via, si smarrirono. *Kuan Ciong* disse: « Conviene porre a profitto l'avvedutezza d'un cavallo vecchio ». Infatti, lasciato andare libero un cavallo vecchio, gli tennero dietro, e così prontamente ritrovarono la via ». Anche in una poesia cinese della raccolta *Rau yei* s'incontra il passo seguente: « Lascia andare libero il cavallo in mezzo alla neve, e al mattino cerca le orme ». V'è pure l'*uta*: « Ancorchè, sopraggiunta la notte, più non si scorga la via, proseguono il cammino verso la patria loro, affidandosi al cavallo che in origine venne di là » (4).

170. — 4. *Mumarenu saki no mutuki sadame.* « La decisione sulle fasce quando non è ancora nato il bambino ».

Nel libro di *Cioang tsz* si legge: « Tu, vedute appena le uova, vorresti che (il gallo che deve nascere da quelle) annunziasse

---

(1) 東坡 *ga* 六言 *no* 詩 *ni*。青山自是絕世。無人誰與爲容。說向市朝公子。何殊馬耳東風。 Vedansi il comento e la nota al proverbio 33 « *Fa ni tou fuu ».

(2) 韓非子. Così è chiamato il filosofo cinese *Han Fei*, vissuto nel terzo secolo avanti l'èra nostra. Fu discepolo di *Siun K'ing*, e compose un trattato sulla filosofia del governo, in molte parti del quale si mostrò seguace delle dottrine di *Lao tsz*. Su quest'opera, come sulle vicende e sulla fine infelice del suo autore, possono consultarsi il Mayers, op. cit., pag. 46, ed il Wylie, op. cit., pag. 75.

(3) 孤竹, piccolo stato ora compreso nel *Ci-li* (Vedi Mayers, op. cit., pag. 169).

(4) *Yufu*sarefa — miti mo mifeneto — furu sato fa — moto kisi koma ni — makasete so yuku.*

l'aurora; e al solo scorgere una pallottola da balestra vuoi già sapere se la cacciagione è arrostita » (1). Ciò ha molta analogia col significato del proverbio.

171. — 5. *Muma wo sika.* « Dire cavallo al cervo ».

Una minuta spiegazione si trova nella classe della sillaba **FA** sotto la voce composta *ba ka* (2).

172. — 6. *Mukuri Kokuri no oni* (3). « I diavoli di Mongolia e di Corea ».

Sotto il regno dell'imperatore **Ko U-*ta*, nell'autunno del quarto anno *Kou-an* (1281 dell'èra volgare) sessantamila navi da guerra mossero dal regno mongolico per assalire il Giappone. Uomini della Corea erano guide al naviglio che approdò a *Faka-ta* (4) nella provincia di *Tiku-*sen*. Il primo giorno dell'ottava luna si levò subitamente un vento prodigioso che soffiando con estrema violenza distrusse interamente le sessantamila navi da guerra dei Mongoli. Di qui è venuto l'uso di dire « i diavoli di Mongolia e di Corea » per significare una cosa spaventosa, terribile. *Mukuri* (Mongolia) è il nome del luogo d'origine della

(1) Questo passo si trova nel Capitolo Secondo, 齊物論.

(2) Tra le voci dell'uso volgare, 俗語, riportate sotto la sillaba **FA** si legge infatti la seguente illustrazione della parola composta *ba ka*, 馬鹿. « Negli annali del primo imperatore dei *Ts'in*, 秦始皇本紀, che fanno parte dei *Ricordi storici*, si legge che: « Nell'anno terzo dell'imperatore *Eul-sce*, 二世皇帝, ottava luna, giorno 己亥, *Ciao Kao*, 趙高, bramoso di far novità nell'impero, e temendo che gli altri ministri rifiutassero di seguirlo, volle prima metterli alla prova. Portò con sè un cervo, ed offrendolo all'imperatore disse: « Ecco un cavallo ». *Eul-sce* ridendo disse: « Che forse il primo ministro prenda abbaglio? Volendo dire 'cervo' ha detto 'cavallo' ». E interrogò gli astanti. Di questi alcuni tacquero, altri confermando per adulazione il detto di *Ciao Kao*, affermarono essere un cavallo; altri poi dissero ch'era un cervo. In conseguenza di ciò *Kao*, celando la vera cagione, colpì coi supplizi tutti coloro che avevano affermato essere quell'animale un cervo. D'allora in poi tutti i ministri temettero e riverirono *Kao* ». Su questo racconto è fondata la frase « *ba ka ni su* » a noi trasmessa per tradizione, con la quale si vuol significare l'ingannare e deludere altrui. Quando poi si chiamano *ba ka* gl'ignoranti, è probabile che alle due sillabe corrispondano i caratteri cinesi 破家 ».

(3) 蒙古高勾麗 *no* 鬼.

(4) 博多.

dinastia *Yuen* (1). 高 勾 麗 è lo stesso che *Kau-rai* (2). Nelle *Memorie* del *Yasu-°tomi* (3) la pronunzia giapponese di quei tre caratteri cinesi è indicata con le tre sillabe *Ko ku ri*. Lo scrivere 國 裏 è errore. [Nuova ricerca].

173. — 7. *Muma ni fa norite miyo; fito ni fa sofute miyo.* « Giudica il cavallo dopo averlo cavalcato, e l'uomo dopo averlo praticato ».

Nei *Ricordi storici* si legge: Chi ha preso a servirsi di un cavallo, lo lascia quando è emaciato; chi ha stretto amicizia con un letterato lo abbandona quando è in povertà » (4). Il concetto racchiuso in queste parole ha analogia con quello del proverbio volgare.

CLASSE VENTESIMAQUARTA. — Sillaba U.

174. — 1. *Usi no maye ni sira°furu koto.* « L'arpa sonata alla presenza del bue ».

Nel *Ye k'e ts'ung sciu* si trova il passo « sonare l'arpa alla presenza del bue ». Da questo ha origine il proverbio.

175. — 2. *Uture°fa kafaru.* « Con lo stingere, si muta il colore ».

(*Uta*) « Le maniche della veste, senza pure esser tocche dalla rugiada, in un batter di ciglia si sono così stinte che il colore è tutto mutato » (5). [Dalla raccolta imperiale *Sin ko kin sifu*].

176. — 3. *Utafu mo mafu mo nori no koye.* « Anche il cantare e il danzare sono voci della legge » (6).

---

(1) 元 朝 *no* 本 *no* 名.

(2) 高 麗.

(3) 康 富 *no* 記.

(4) 史 記 曰。相 馬 失 之 瘦。相 士 失 之 貧。

(5) *So°te no tuyu mo — aranu iro ni so — kife kaferu — uture°fa kafaru — na°kame sesi ma ni.* [新 右 今]. Il poeta vuole significare che la sua donna in brevissimo tempo si è mutata d'animo, mostrando ripugnanza per l'amore di lui.

(6) Forse questo proverbio allude al fatto che sotto i primi imperatori del Giappone il canto e la danza furono considerati come potente aiuto al buon governo dei popoli. Vedasi il *Ka°fuki °si si*, 歌 舞 妓 事 始, libro primo, foglio 5 *verso*. La locuzione « voce della legge » potrebbe però essere anche tolta dai libri buddhici.

(*Uta*) « Odo appunto che mi si dice: Aspetta trastulli e diletti non conformi alla legge, che probabilmente saranno cose di *Nanifa* nella provincia di *Tu* ». [La cortigiana *Miya-ki* — dalla raccolta imperiale *Kou *sifu i sifu*] (1).

(*Uta*) « Quantunque io chieda al vento che va soffiando per l'aria, se v'è luogo che abbia una legge che non sia la mia, non ho risposta ». [**Si-yen* — dalla raccolta **Sifu *kiyoku*] (2).

177. — 4. *U-*ton *ke* (3). « Il fiore dell'albero *udùmbara* ».

È paragone di cosa difficilissima a trovarsi per la sua rarità. Questo modo di dire, usato principalmente dai buddisti, ora nel linguaggio volgare è adoperato costantemente come similitudine. Nelle annotazioni al *Leng kia king* (4) si legge: « Il fiore dell'*udumbara* niuno lo ha mai fin qui veduto nel mondo. Secondo i Cinesi quest'albero manda fuori direttamente dai rami i frutti che sono grandi come un pugno. Mentre quei frutti sono odorosi e belli, mancano affatto i fiori; e perciò nè in passato alcuno li vide, nè vi sarà chi li veda in futuro ».

Nel *Fa hoa king* (5) si legge: « Cosiffatti uomini vengono al mondo così di rado, da vincere al paragone anche la rarità del fiore dell'*udumbara* ». La chiosa aggiunge: « Il carattere *po* (*bara*) significa « un felice presagio cui risponde l'effetto ». Vi è

(1) *Tu no kuni no — Nanifa no koto ka — nori naranu — asofi tafafure — mate to koso kike.* [遊 女 宮 木。後 拾 遺 集]. È la quarta delle raccolte imperiali. Contiene 1219 poesie. Fu compilata dal ministro imperiale *Miti-tosi*, 通 俊, negli anni *Ou-toku* (1084-1086 dell'èra volgare) sotto il regno dell'imperatore *Sira-kafa*.

(2) *Ituku ni mo — wa*ka nori naranu — nori ya aru to — sora fuku ka*se ni — tofe*to kotafesu* [慈 圓。拾 玉]. Mancando ogni comento, non m'è stato possibile afferrare con sicurezza il senso riposto così del proverbio come delle due poesie.

(3) 優 曇 華. *U-*ton* è la trascrizione della parola *udumbara*, nome dato nella lingua sanscrita alla *ficus glomerata*. Quest'albero è considerato come simbolo del *Buddha*, perchè, secondo i seguaci di questo, fiorisce soltanto una volta ogni tremila anni. Vedi Eitel, *Handbook of Chinese Buddhism*, second edition, pag. 184.

(4) *Lañkâvatâra sûtra*. Vedi Eitel, op. cit., pag. 81.

(5) 法 華 經.

una sola apparizione ogni tremila anni, ed allora vien fuori un re dalla ruota d'oro » (1).

Uta: « Mentre ho in animo di ottenere, aspettandolo, il fiore dell'*udumbara*, vorrei portare lo sguardo sopra un fiore di ciliegio in mezzo ai monti ». [*Ken *si*, libro *Waka na*] (2).

Uta: « Durante il regno del principe che fa splendere più viva una luce durevole al pari della camelia sempre verde, possa tornare cento volte a sbocciare il fiore dell'*udumbara* » [*Aki* — dalla raccolta *Kiu-an fiyaku siyuu*] (3).

Nel *Yei *kuwa mono *katari* (4), capitolo XXXVII, si narra che: « All'imperatrice vedova fu offerto in dono un fiore artificiale di *udumbara* ».

Nell'*A*tuma ka*kami* (5) è detto che nel Giappone il fiore del fico d'Adamo è chiamato *U-*ton *ke* (6). [Nuova ricerca].

178. — 5. *U *sau mu *sau.* « Gli enti che hanno la coscienza e quelli che non l'hanno ».

---

(1) 疏云。鉢名瑞應。三千年一現則金輪王出. Vedasi l'Eitel, op. cit., pag. 171 alla voce *Tchakra*, e pag. 172 alla voce *Tchakravartti Rádja*.

(2) *U-*ton *ke no — fana mati yetaru — kokoti site — mi yama sakura ni — me koso uturame* [源氏若菜巻]. Il carattere 菜 è posto erroneamente nel testo invece dell'altro 紫. Il *Ken *si mono *katari* contiene veramente anche un libro che ha il titolo *Waka na*; ma l'*uta* qui riportata si legge nel libro *Waka murasaki*, 若紫.

(3) *Tama tubaki — fikari wo mikaku — kimi ka yo ni — momo kaferi saku — u-*ton *ke no fana* [藝。久安百首].

(4) 榮花物語. Questo non è un romanzo abbellito con poesie, come sono, tra gli altri, l'*Ise mono *katari*, ed il *Ken *si mono *katari*, ma appartiene invece alla classe dei racconti storici, come il *Ken °Fei sei sui ki*, il *Fei ke mono *katari* ed il *Tai fei ki*. Il racconto comincia col regno dell'imperatore *Mura-kami* e termina col quarto anno *Kuwan-*ti*, sotto l'imperatore *Fori-kafa* (dall'anno 947 al 1090 dell'èra volgare).

(5) 東鑑. L'*A *tuma ka *kami*, ossia *Specchio delle provincie orientali*, è un diario dei fatti più importanti avvenuti nel Giappone dal quarto anno *Ti-seu*, al terzo anno *Fun-yei*, cioè dal 1180 al 1266 dell'èra nostra.

(6) Nel dizionario *Ken kai*, pag. 815, sotto la voce *Fa seu*, 芭蕉, si legge che il nome di *U-*ton *ke* si dà ai fiori del fico d'Adamo perchè sbocciano soltanto ad intervalli di parecchi anni. « *Fana fa su nen wo fe*tatete firaku. Karu *ka yuye ni u-*ton *ke no na ari* ».

Volgarmente si dice di cose prese e messe confusamente in un fascio. Nel *Fa hoa king* è scritto: « Nell'universo vi sono sei vie di esistenza (1) e quattro maniere di generazione. Tutto ciò che nasce ha vita o da un uovo o da una matrice o dall'umidità o per trasformazione. Hanno pari valore l'esistenza di una forma visibile e la non esistenza, l'esistenza della coscienza e la non esistenza, la negazione dell'esistenza della coscienza e la negazione della non esistenza della coscienza; il non aver piedi, l'essere bipede, l'essere quadrupede, l'avere molti piedi » (2).

Classe Ventesimaquinta. — Sillaba NO.

179. — 1. *Nou min no iki *ka ten ni *akaru.* « I sospiri degli agricoltori salgono al cielo ».

Quando gli uomini quaggiù operano contrariamente al dovere, si manifestano in alto, secondo appunto che vuol significare il proverbio, straordinari fenomeni celesti. Nel *Man yefu sifu* vi è l'*uta* seguente: « Simili alla nebbia che sul monte *Ofo-no* s'innalza spandendosi per l'aria, i miei lamenti, portati dal vento che soffia sul lido dell'oceano, si levano anch'essi in alto, spandendosi come nebbia » (3). Ciò significa che i sospiri del popolo

---

(1) « Il y a six voies ou routes dans lesquelles a lieu la naissance, et quatre manières dont elle s'accomplit. Les six voies... sont les conditions de Dêva, d'Homme, d'Asura, de Prêta, d'animal et d'habitant des Enfers ». (Burnouf, *Introduction à l'histoire du Buddhisme Indien*, pag, 492).

(2) 法 華 經 *ni*。世 界 六 趣 四 生。衆 生。卵 生。胎 生。溼 生。化 生。若 *ku fa*。有 形。無 形。有 想。無 想。非 有 想。非 無 想。無 足。二 足。四 足。多 足。 Ho tradotto **kotoku fa* con le parole « hanno pari valore », sembrandomi che il carattere 若 possa qui corrispondere alla voce sanscrita *êvam* nel significato di « pari, simile (pareil) » assegnatole dal dotto buddista giapponese *Fu*si-sima Riyau-on* nel suo libro: *Le Boudähisme Japonais* (Paris, 1889) alla pagina 74.

(3) 萬 葉 集 *no* 哥 *ni*。大 野 山 *kiri* 立 *wataru wa*ka na*keku*。*okiso no* 風 *ni kiri tati wataru.* Probabilmente *okiso* è in vece di *oki iso* per elisione; essendo questa ammessa nella poesia giapponese, come avverte l'Aston nella sua *Grammar of the Japanese Written Language*,

salgono al cielo. Il dire « I sospiri delle pulci salgono al cielo » è errore (1). Un esempio della verità dell'adagio « i sospiri degli agricoltori salgono al cielo » ci è pòrto dalla storia dei tempi di *Yao* e di *Sciun* (2). Siccome questi si affliggevano se pure un solo de' loro sudditi non era convenevolmente provvisto, tutto il popolo, da ciò commosso e vôlto al bene, alzava gli sguardi verso di loro supplice e riverente, come se fossero padre e madre per esso. In seguito di ciò spontaneamente si moltiplicavano i segni di felicità; ed in quei tempi di perfetta pace e tranquillità la pioggia non danneggiava le zolle, e il vento non scoteva i rami degli alberi. Nei tempi invece di *Kie* e di *Ceu* (3), opprimendo questi crudelmente i sudditi, gli agricoltori, ridotti alla miseria e coll'animo travagliato, tutti desideravano di vedere la rovina di quei principi. Queste loro aspirazioni penetrarono fino al cielo, e così moltissime e gravi calamità afflissero l'impero, fino a che si giunse alla distruzione, all'annientamento. Altri esempi di tal maniera s'incontrano in buon numero nella storia delle varie dinastie. Ora ciò non è forse il « salire al cielo dei sospiri degli agricoltori »? Nei *Ricordi storici* è riferito il detto di *Li Yi-k'i*: « I regnanti considerano il popolo come se fosse il cielo » (4). Anche questo detto ha analogia col proverbio. [Nuova ricerca].

Classe Ventesimasesta. — Sillaba KU.

180. — 1. *Kutu atarasi to ifetomo kanmuri to se*su.*
« La scarpa, quantunque nuova, non può fare da berretta ».

Con questa similitudine si vuol significare che non è lecito

2d. edition, pag. 208. L'*Ofo-no yama* è un monte nella provincia di *Tiku*sen*, cantato dai poeti.

(1) *Nomi no iki *ka ten ni a*karu.* Con questa storpiatura del proverbio si è probabilmente voluto significare che anche le cose più minute non sfuggono allo sguardo del Cielo.

(2) 堯。舜。

(3) 桀。紂。 Col primo finì la dinastia *Hia*, ed il secondo fu l'ultimo imperatore della dinastia *Sciang* (*Yin*).

(4) 王者以民人爲天.

confondere arbitrariamente le condizioni di nobile e di plebeo, di superiore e d'inferiore. Nella *Notizia sulla foresta dei letterati*, che fa parte dei *Ricordi storici*, si legge che *Hoang Seng* disse: « Una berretta, benchè logora, certamente si mette in capo; una scarpa, quantunque nuova, necessariamente appartiene ai piedi » (1). *Sce-ku* nella chiosa alla *Storia autentica dei Han* dice: « Questo detto si trova nell'opera *Lu t'ao* del gran ministro » (2). Anche nello *Sciuo yuen*, capitolo *dei Legati* (3), è detto: « Una berretta quantunque logora è ragionevole porla sul capo; una scarpa, benchè nuova, ragionevolmente la mettiamo ai piedi ».

181. — 2. *Kuti nawo ti kusasi.* « La bocca ha ancora il puzzo del latte ».

Negli annali di *Kao-tsu*, che fanno parte della *Storia autentica dei Han*, si legge: « La bocca gli pute ancora di latte ». *Sce-ku* nella chiosa spiega che « il puzzo del latte significa la fanciullezza » (4). [Nuova ricerca].

181. — 3. *Kura*ke mo fone ni afu.* « Anche alla medusa (5) può toccare in sorte d'avere le ossa ».

Nel *Po wu ci* si legge: « Nel mare di levante vi è un animale che ha l'apparenza di una massa di sangue congelato. La sua figura ha una lunghezza ed una larghezza di qualche palmo. È chiamato il pesce *Cià*. Non ha capo, nè occhi in veruna parte. Internamente non ha viscere. Una turba di granchiolini si attacca a quell'animale, e lo segue nel suo andare a levante o a ponente. Gli uomini lo mangiano cotto nell'acqua » (6). Questo animale potrebbe essere il *kura*ke*. Probabilmente il proverbio

---

(1) 史記儒林傳云。黃生曰。冠雖敝必加於首。履雖新必關於足.

(2) 大公六韜. Vedasi la nota al proverbio 38.

(3) 說苑奉使篇.

(4) 漢書高祖紀。口尙乳臭。註。師古云。乳臭言其幼少.

(5) Specie di animale invertebrato.

(6) 博物志曰。東海有物。狀如凝血。從廣數尺方員 (*sic*) 名曰鮓魚。無頭目處所。內無藏。衆蝦附之隨其東西。人煮食之. Il *Cià yü* è il *Polmone marino*.

vuol significare che, quando taluno ottiene inaspettatamente una fortuna che di sua natura non avrebbe potuto avere, il caso è simile in tutto a quello di una *medusa*, cui tocchi in sorte di avere le ossa, mentre di sua natura non le ha. [Nuova ricerca].

Uta: « Come il mare se ne giace disteso aspettando la luna, così l'amor mio attende che venga un tempo in cui alla medusa possa toccare in sorte di avere le ossa » [*Naka-masa* — dalla raccolta *Fu •foku*] (1).

Uta: « Lo spuntare denti da bambino nella bocca di un vecchio d'oltre ottant'anni pieno di rughe, è cosa davvero mirabile come una medusa con le ossa ». [*Sou-ka siyau nin*] (2).

182. — 4. *•Ku nin natu no musi*。 *ton•te fi ni iru* « Gli stolti, simili agl'insetti della estate, entrano volando nel fuoco ».

Ts'ui Hao, nella *Storia dei secondi Wei*, dice: « Gli uomini accorrono intorno a *Mu Yung-c'iuei*, come le farfalle notturne si affrettano a gettarsi sulla fiamma » (3). Nella *Continuazione del Sz wen lui tsiu* si legge: « Lo stolto che anela cupidamente alla ricchezza è simile alla farfalla che corre a gittarsi sulla fiamma ».

Nel *Sin ti kuan king* è detto: « Il cuore è simile alla volante farfalla che ama lo splendore della lucerna ». [Lo *Tsz wei* nota che quando si smoccola il lume, ciò viene chiamato « la farfalla che vola] » (4).

Uta: « Dopo aver manifestato con le parole il mio pensiero sull'insetto d'estate, ora anch'io sono sul punto di essere bru-

---

(1) *Wa•ka kofi fa* — 海 *no* 月 *wo so* — 待 *wataru* — *kura•ke no fone ni* — *afu* 世 *ari ya to* [仲正。夫木].

(2) *Mi tu wa* (sic) *sasu* — *yayo•ti amari no* — *ofi no nami* — *kura•ke no fone ni* — *afi ni keru kana.* [檜賀上人]. Nel *•Ken kai*, pag. 977, la locuzione « *mi•tu fa •kumu* è così spiegata *•Rau nin no fa nukete mata tifisaki fa wo siyau-•su. Mi•tu fa sasu* ». E più oltre si nota « 此語往往 *mi•tu wa •kumu to mo* 記 *seru fa* 誤 *nari* ».

(3) 後魏史崔浩云。慕容垂人歸之。若夜蛾之赴火.

(4) 心地觀經云。心如飛蛾愛燈色[字彙云。拂燈火謂之飛蛾].

ciato dal fuoco dell'amore ». [*Mi-tune* — dalla raccolta *Ko kin sifu*] (1).

183. — 5. *Kuro inu ni kufarete$_0$ aku no tarekasu ni osoru.* « Chi fu morso da un cane. nero, ha paura anche della posatura del ranno ».

Fu Hi dei *T'ang* (2) disse: « Chi vuol guardarsi dal brodo bollente, soffia anche sulla salamoja fredda. L'uccello che fu ferito dall'arco si spaventa vedendo un legno curvo ». Con diversità di parole viene qui significato un medesimo concetto.

184. — 6. *Kuwai-kei no fa*ti wo susu*ku.* « Lavare l'onta di *Koai-ki* ».

Nella *Notizia sull'accrescimento della ricchezza* (3), che fa parte dei *Ricordi storici*, è riferito che *Keu Tsien* avendo in dieci anni fatto ricco il proprio regno, potè dopo ciò prendersi la rivincita sul potente stato di *Wu*, e lavare l'onta di *Koai-ki*. [Nuova ricerca. — La storia di *Keu Tsien*, re di *Yue* (4), è così generalmente nota, che qui si omette].

185. — 7. *Kusare nafa ni tori tuki *ka *kotosi.* « È come afferrare una corda fradicia ».

Concorda con questo proverbio il passo dello *Sciu king*: « Io che reggo un popolo numeroso ho il cuore oppresso come se reggessi sei cavalli con redini infradiciate » (5).

---

(1) *Natu musi wo — nani ka ifiken — kokoro kara — Ware mo omofi ni — mofenu*fera nari* ». [躬 恒。古 今].

(2) 唐 傅 奕. Fu istoriografo imperiale sotto *Kao-tsu* dei *T'ang*, e combattè alacramente le dottrine buddistiche. Vedi Mayers, op. cit., pag. 44. Nel già citato *Dictionarium Sinico Latinum* del P. Couvreur alla pag. 379, colonna 1a, è erroneamente posto il carattere 傳 invece del carattere 傅.

(3) 貨 殖 傳. È il penultimo dei 130 libri dei *Ricordi storici*.

(4) 越 王 勾 踐. Secondo ch'è narrato nel libro XLI dei *Ricordi storici*, *Keu Tsien*, dopo che il suo esercito fu sconfitto a *Fu-tsiao*, 夫 椒, dal re di *Wu*, 吳 王, cercò un rifugio sul monte *Kuai-ki*, 會 稽; ma circondato dalle truppe di *Wu*, per consiglio di *Fan Li* scese a patti e chiese perdono a quel re. Ottenutolo, se ne valse a far prosperare il suo popolo; e quando questo nella pace ebbe ripreso forze bastevoli per combattere con vantaggio, una nuova guerra lo fece padrone del regno di *Wu*. Vedasi anche il Mayers, op. cit., pag. 39 e 87.

(5) Annali della dinastia *Hia*, capo terzo « *La canzone dei cinque figli*, 五 子 之 歌 ».

186. — 8. *Kuti* firu usuki mono fa*。 *yoku mono ifu.* « Chi ha le labbra sottili parla bene ».

Nel libro intitolato *Le concordanze e le discordanze del Ling c'iu* (1), al capitolo *Della pinguedine e della magrezza* si legge: « *K'i Pe* dice: L'uomo magro ha la pelle sottile, il viso è pallido, poca è la carne, e le labbra essendo sottili facilitano il parlare ».

187. — 9. *Kurakake muma.* « Una rastrelliera per la sella e un cavallo ».

Nel *Cen kuo ts'e* è riferito il detto popolare: « Chi vuol condurre un cavallo con la scorta dei libri non può mettere a profitto tutte le doti naturali dell'animale ». Di questo detto e del proverbio « una rastrelliera per la sella e un cavallo » si può veramente ripetere « paesi diversi, discorso eguale » (2).

188. — 10. *Kuwau in ya no *kotosi.* « La luce e l'oscurità sono come le freccie ».

In una poesia di *Scian-ku* si legge: « I soli e le lune passarono colla rapidità di una freccia. »

E in un componimento poetico di *Sciao tsz* (3) è scritto: « Il fiore degli anni passa come freccia; e altro non resta che sopportare sospirando » (4). Nelle *Istruzioni familiari* di *Yen sci* si legge: « L'alternarsi della luce e della oscurità muove a rimpianto, simile, com'è, in tutto al rapido passare dell' acqua corrente » (5). Anche questo passo racchiude lo stesso concetto del proverbio « la luce e l'oscurità sono come le frecce ». [Nuova ricerca].

Uta: « Dacchè è apparsa la primavera, sembra in vero che

(1) Il *Ling c'iu king*, 靈 樞 經, è un libro di medicina attribuito all'Imperatore Giallo, 黃 帝, di cui *K'i Pe*, 岐 伯, fu ministro. Vedansi il Wylie, op. cit., pag. 78, ed il Mayers, op. cit., pag. 97.

(2) Sono queste, sembra voglia dire il proverbio, le cose che occorrono per imparare a cavalcare. Il *kurakake* è una specie di rastrelliera alla quale si appende la sella, quando si toglie dal dorso del cavallo.

(3) 邵 子, il filosofo *Sciao*. Così fu chiamato *Sciao Yung*, uno dei dotti più celebri del tempo dei *Sung*. Vedasi il Mayers, op. cit., pag. 183.

(4) 歲 華 如 箭 止 堪 吁.

(5) 光 陰 可 惜。譬 諸 逝 水.

i giorni e i mesi d'un intero anno siano passati rapidi come frecce » [*Mi-tune* — dalla raccolta imperiale *Ko kin sifu*] (1).

189. — 11. *Ku°ta no ana kara ten wo no°soku*. « Guardare il cielo per entro un tubo di bambù ».

Nei *Ricordi storici*, *Vita di Pien Ts'iao* (2), si legge: « È veramente come osservare il cielo per entro un tubo di bambù, e come da una fessura guardare un dipinto » (3). Nei *Ricordi storici* è anche detto che: « L'uomo che ha cognizioni insufficienti è come colui che osserva il cielo dall'interno d'un tubo di bambù » (4). Nella *Storia autentica dei primi Han*, *Vita di Tung-fang So*, si trova il passo seguente: « Osserva il cielo con un tubo di bambù, e misura l'acqua del mare con un cucchiajo ». [Una minuta spiegazione si trova anche nella classe della sillaba KA] (5).

190. — 12. *Kuwa-°kiu no tuno no arasofi*. « La guerra tra le due corna della chiocciola »

È similitudine della caducità e della frivolezza di tutte le cose del mondo.

Cioang tsz dice: « Colui che regna sul corno sinistro della chiocciola ha il nome di *Man sci*: colui che regna sul corno destro della medesima è chiamato *Hung sci*. È tra costoro guerra continua, volendo ciascuno dei due accrescere il proprio territorio a danno dell'altro; e così vi sono parecchie decine di migliaja di cadaveri giacenti; e l'inseguimento del vinto dura quindici giorni, dopo di che il vincitore torna indietro » (6). In una poesia di

---

(1) *A°tusa yumi — faru tatisi yori — tosi tuki no — iru °ka °kotoku mo — omofoyuru kana* [躬恒。古今]. *A°tusa yumi* è una *makura koto°fa* e, come tale, comunemente non contribuisce a determinare il significato dell'*uta*; in questo caso però, secondo il *Moto-ori*, serve al doppio senso dello scoccare dell'arco e dell'apparire della primavera. L'*A°tusa* secondo il Siebold e lo Zuccarini è la *Rottlera Japonica*; secondo il Takahashi è invece la *Catalpa Kaempferi*.

(2) 扁鵲. Vedasi il Mayers, op. cit., pag. 172.

(3) 若以管窺天。以郄視文.

(4) 少見之人。如從管中闚天.

(5) Vedasi il proverbio 120.

(6) 莊子云。有國于蝸之左角者曰蠻氏。國于

Pe Lo-t'ien si legge: « Di che mai si disputa sulle corna della chiocciola? » (1).

191. — 13. *Kusuri*。 (2) *fito wo korosa***su kususi fito wo korosu.* « I rimedi non uccidono l'uomo; il medico lo uccide ».

Nella *Raccolta degli scritti di Tung-p'o* si legge: « Un proverbio di *Sciu* dice: Quando si studia sui libri, la carta si logora; quando si studia la medicina, gli uomini ne rimangono malconci » (3). [Questo passo concorda col proverbio. — Nuova ricerca].

192. — 14. *Kuwan-***kaku-in no susume fa Mou kiu wo safe***turu.* « I passeri del *Kuwan-***kaku-in* cinguettano il *Mong k'ieu* ».

*Kuwan-***kaku-in* è il nome di un edificio in cui quelli della famiglia *Fu***ti-fara* (4) attendevano agli studi. Esaminando il *Nitu-fon kou ki* (5) vediamo che nella terza luna del terzo anno *Ten-tiyau* (6) fu cominciato a fabbricare per opera di *Fuyu-tu***ku* di *Fu***ti-fara.* Nel **Sifu kai seu* (7) è detto che il *Kuwan-***kaku-in* era a settentrione di *San-***teu* (8) e a ponente di *Mi-***fu* (9). Ora il suolo già occupato da quell'edificio è chiamato « la foresta

---

蝸之右角者曰触氏。時相與爭地而戰。伏尸數萬。逐北旬有五日後反. Nelle due edizioni del *Nan hoa king* da me esaminate al posto del carattere 蠻 si trova il carattere 觸, che potrebbe tradursi « il provocatore, l'aggressore »; e dove il *Kotowa***sa kusa* ha il carattere 触, è posto invece il carattere 蠻, che può significare « barbaro, feroce ». *Kuwa-***kiu,* voce non registrata nel *Dizionario* del Hepburn, è sinonimo volgare di *Kuwa,* 蝸, chiocciola.

(1) 白樂天詩云。蝸牛角上爭何事.

(2) Il punto。 dev'essere stato posto qui per errore, mentre dovrebbe essere collocato dopo la parole *korosa***su.*

(3) 東坡文集云。蜀諺曰。學書者紙費。學醫者人費.

(4) 勸學院.

(5) 日本後記

(6) 天長, 826 dell'èra volgare.

(7) 拾芥抄.

(8) 三條.

(9) 壬生.

dei passeri » ([1]). Anticamente, quando nel *Kuwan-*kaku-in* fiorivano grandemente gli studi, si andava dicendo che anche i passeri cinguettavano il *Mong k'ieu*. Con questo adagio s' intendeva soltanto significare quanto in quel luogo fossero in fiore gli studi. *Passero* è un nome dato ai servi. Anche il detto: ' Gli usignuoli cinguettano il passo del *Mong k'ieu* « *Liu Wang* ([2]) non è un orso »' ed altri adagi della stessa specie sconvolgono tutti il vero senso. [Anche nella Cina vi sono parecchi motti burleschi simili ai precedenti. Così nel *Siao yuen ts'ien kin* ([3]) si parla di un passero che leggeva il *Lun yü*. E nel *Siao hai* ([4]) è riferito che una rondine di colore rosso bruno ([5]) leggeva il *Lun yü*, e che un falcone laniere ([6]) lo insegnava]. Inoltre di questa cosa si parla anche nel libro *Fati-man *ku tou ki* ([7]).

193. — 15. **Ku-siya no itu toku.* « Anche il grullo ne azzecca una giusta ».

Nella *Vita del principe feudatario di Hoai-yin* ([8]) che leggesi nei *Ricordi storici*, *Kuang Wu-kiun* dice: « Tra mille cose pensate dal savio, ve n'è certamente una sbagliata; tra mille cose pensate dallo stupido, ve n'è certamente una indovinata ».

LIBRO QUINTO

Classe Ventesimasettima. — Sillaba YA.

194. — 1. *Yana*ki no ye*ta ni yuki ore fa nasi.* « La neve non spezza i rami del salice ».

Dice *Hoai-nan tsz*: Il legno si spezza quando è forte; il cuoio si taglia quando è duro. I denti sono più duri della lin-

---

([1]) 雀 森.
([2]) Vedasi intorno a *Liu Wang* la nota al proverbio 38.
([3]) 笑 苑 千 金.
([4]) 笑 海.
([5]) 紫 燕.
([6]) 百 舌.
([7]) 八 幡 愚 童 記.
([8]) 淮 陰 侯, titolo dato al celebre guerriero *Han· Sin*. Vedansi il comento e la nota al proverbio 68.

gua: e pure si guastano prima di essa ». L'interpretazione orale (1) dice: « quando il legno è forte si può spezzarlo; ma non si spezzano l'edera e il salice ecc. ».

195. — 2. *Yami no yo no nisiki* « Portare il broccato nell'oscurità della notte ».

È similitudine di cosa inutile. Nella *Storia autentica dei Han* si legge: « Chi fatto ricco non ritorna in patria è simile a colui che va attorno di notte vestito di broccato (2). In una lettera di *Su Wu* (3) è citato il detto « Quando si cammina di notte, la veste ricamata non vale a dare aspetto decoroso ». [Anche nella classe della sillaba **KO** si trova una spiegazione particolareggiata. Nuova ricerca].

Uta: « Le foglie rosse che nell'interno dei monti cadono « sparpagliate senza che alcuno le veda, sono un broccato nella « notte » [*Tura-yuki*] (4).

196. — 3. *Yamafi naworite kususi wasuru* (5). « Curato il male, scordato il medico » (6).

Nello *Sciuo yuen* si legge: « l'infermità si accresce per i lievi miglioramenti » (7). Il significato di questo passo è identico al proverbio.

197. — 4. *Yau Yu ni yumi wo ifu.* « Parlare dell'arco a *Yang Yeu* ». *Hoai-nan tsz* dice: « *Yang Yeu-ki* fu un ca-

---

(1) 口 義.

(2) Nel già citato *Dictionarium Sinicum et Latinum* del P. *Couvreur*, pag. 808, alla frase « 衣 繡 夜 行, *pictis vestibus indutus, noctu iter facit* » tieno dietro la spiegazione « *homo comparatis divitiis, patriam repetens* » ch'è appunto il contrario di ciò che vuol significare la frase stessa. — Vedasi anche qui appresso, sotto la sillaba **KO**, il proverbio « *Ko kiyau ni fa$_0$ nisiki wo ka*saru* ».

(3) 蘇 武. Intorno a questo ufficiale dell'imperatore *Wu-ti* dei *Han* ed alle strane vicende della sua vita vedasi il Mayers, op. cit., pag. 192, 193.

(4) *Miru fito no — nakute tirinuru — oku yama no — momiti fa yoru no — nisiki nari keri.* [貫 之].

(5) Questa forma, omessa dal Hepburn, è registrata nel *Ken-kai*, pagina 1087.

(6) Passato il canto, gabbato il santo.

(7) Perchè questi inducono a trascuratezza nell'eseguire ciò che il medico ha prescritto.

pitano di *Ts'u*, valentissimo nel tirare l'arco. Presa per bersaglio una foglia di salice alla distanza di cento passi, su cento tiri d'arco, cento volte dava nel segno. Il principe *Kung* di *Ts'u*, essendo a caccia, vide una scimia bianca, che girando intorno fuggiva dalle frecce. Il re comandò a *Yeu-ki* di saettarla. *Yeu-ki* cominciò a preparar l'arco, a raddirizzare le freccie, ma senza tirare. Ad un tratto, cinto colle braccia un albero, mise un grido fortissimo » (1). Il proverbio volgare ha avuto origine da questo fatto. Il ragionare dell'arco alla presenza di chi abbia singolar perizia nel trattarlo, è un modo sicuro di farsi mettere in derisione. Gli uomini del mondo con poca perizia, con meschine cognizioni presumono d'avere conseguito l'eccellenza nell'arte, ed ignorano la differenza che passa tra le nubi e il fango. Veramente può dirsi di loro che ragionano dell'arco alla presenza di *Yang Yeu.*

Classe Ventesimaottava. — Sillaba MA.

198. — 1. *Mau ki no fu *foku* (2). « Il legno galleggiante della testuggine cieca ».

Nel *Fa hoa king* è detto: « L'ottenere d'incontrarsi con un Buddha è così difficile come il vedere il fiore dell'*udumbara*, e come l'incontrarsi di una testuggine cieca da un occhio col buco di un legno galleggiante » (3). Anche nella chiosa del capitolo il

(1) 養由基楚將。善射。去楊葉百步射之。百發百中。楚恭王獵。見一白猿遶避箭。王命由基射之。由基始調弓矯矢末發。乃抱樹而號。

(2) 盲龜 *no* 浮木.

(3) 佛難得值。如優曇波羅華。又如一眼之龜值浮木孔. Nella traduzione francese del *Saddharmapuṇḍarika sûtra*, che l'illustre indianista Eugenio Burnouf publicò nel 1852 in Parigi sotto il titolo « *Le Lotus de la bonne Loi* » si legge nella pagina 271 il seguente passo.... « C'est que c'est une chose difficile à rencontrer que la naissance d'un Buddha, aussi difficile à rencontrer que la fleur de l'Udumbara, que l'introduction du col d'une tortue dans l'ouverture d'un joug formé par le grand océan ».

detto proverbiale è minutamente spiegato. E così pure il *Nie p'an king* (1) ed il *Tsa o han king* (2) contengono una illustrazione del medesimo.

199. — 2. *Ma'karanefa yo ni tataresu.* « Chi non si piega, non può tenersi ritto nel mondo. »

Nello *Sce sciuo* si legge che « *Wang Kuang-lu* era come un paravento. Piegandosi con grande arrendevolezza si conformava ai costumi, e sapeva ben ripararsi dal vento e dalla rugiada » (3). [La vita di *Wang Kuang-lu* fa parte della *Storia del mezzogiorno*] (4). Questo passo concorda col proverbio.

200. — 3. *Makanu tane fa fawenu.* « Seme non seminato non germoglia ».

Nella poesia intitolata *Yi hien* di *Scian-ku* si legge: « Il corso del *King* non intorbida il *Wei*; piantando il pesco non si può avere il frutto del susino » (5). La chiosa riferisce il detto volgare « piantando il susino, non viene su il pesco; seminando grano non nascono fagiuoli ». [Anche qui si può dire « paesi diversi, discorso eguale].

(1) 涅 槃 經. *Nirwdna sûtra.*

(2) 雜 阿 含 經. *Samyuktdgama sûtra.* (Vedi Eitel, op. cit., pag. 5).

(3) 世 說 曰。王 光 祿。如 屛 風。屈 曲 從 俗 蔽 風 露.

(4) 南 史.

(5) 山 谷 頤 軒 詩 曰。涇 流 不 濁 渭。種 桃 無 李 實. Il *King* ed il *Wei* sono due fiumi della provincia di *Scen-si*; e secondo l'Ode trentesimaquinta della prima parte del *Libro dei versi*: « l'acqua del primo è molto più torbida di quella del secondo, 涇 以 渭 濁 ».

LA BIBBIA SPAGNOLA DEL MDLIII

Nota del Socio E. TEZA.

Ebrei cacciati di Spagna e di Portogallo, cercando pace e pane in mezzo a meno rapaci e invidiosi cristiani, restavano ebrei portoghesi e spagnoli, serbavano le due lingue, di religione e di famiglia, diffondendone lo studio e l'amore. Quelli ricoverati a Ferrara, sotto le ali degli Estensi, ebbero cura che, intera per la prima volta [1], uscisse al mondo la Bibbia; che lo spagnolo vi serbasse segni della sua antichità, così che la stampa facesse eco alla voce della sinagoga, e ogni parola si ricalcasse, con ardimento (perchè codesti sforzi non sono opera di timidità), su quella dei vecchi ebrei. La Bibbia ferrarese del 1553 fu de' libri famosi; e resta adesso famosa e rara. Nella nostra libreria non dico che si appiattasse, sdegnosa di lodi, ma non le eccitava; come fanno, nel mondo, le cose belle. La sorte me la getta nelle mani e, grato alla sorte, cerco far onore anche all'esemplare padovano.

Il quale fu certo nelle mani di un israelita, di sangue e di lingua, o almeno di rito spagnolo: e annotò su' margini del libro, in capo ad ogni *parasa* i rimandi che sono guida a pio lettore; dicendo, poniamo, subito al secondo capo del Genesi: *Afetorà*

---

[1] Va dunque inteso con grano di sale quel passo nella dedica al Duca ove è detto che « la Biblia se halla en todas las lenguas y que solamente falta en la española ». — Infatti il Pentateuco spagnolo, stampato a Costantinopoli, è del 1547: ed è quello stesso che, avendo assieme anche la versione in greco volgare trascritta con lettere ebraiche, giova ad altre ricerche di eruditi.

Isajau, capitolo 54, e al decimo ottavo (¹), *Afetorà rejs seg.*[do] [*capi*]*tolo 4,* E MUGER. Più tardi questa Bibbia venne nelle mani dei Benedettini di Praglia *(Est monasterii Prataleae)* e finalmente (1868) nella pubblica libreria dell' Università (²).

Intatta non è, ma senza testa; chè il frontespizio, la dedica e il discorsetto *Al letor* sono rifatti a mano, con qualche cura: e manca al tutto un foglio negli *indici,* come vedremo.

Non voglio nè debbo ripetere la diligente descrizione che, vistone parecchi esemplari, dà il dottissimo Giovan Bernardo De-Rossi; e basterà riassumerla in poche parole. Il testo, meno in un luogo, è uguale alla lettera in tutti gli esemplari (³); ma alcuni sono dedicati ad Ercole da Este, quarto duca di Ferrara, ed altri alla « muy magnifica Señora Doña Gratia Naci » (⁴); malamente detti ad *uso de' cristiani* que' primi, e *degli ebrei* questi altri; dove non giovasse, per brevità, chiamarli, dal nome del protettore, gli ERCOLINI od i GRAZIOSI o, col Grätz (*Gesch. d. Juden,* IX, LXV) gli Usquensi ed i Pineliani. Quel luogo che mostra varietà nella lezione è nel verso 14 del settimo capitolo d' Isaia; perchè gli Ercolini stampano *la virgen,* e *la moça* danno i Graziosi: e, in alcuni esemplari di una famiglia e dell' altra, che diremo gli *estravaganti,* si ha invece ALMA; così che, serbando nuda nuda la parola ebraica, si lasci campo libero allo zelo e all' acume degli interpreti. Il nostro volume è di quelli mandati all' Estense e legge ALMA (⁵).

(¹) *Capitolo* (per capítulo) farebbe pensare ad italiano: a spagnolo accenna il Rejs (= Reyes).

(²) SN. 5676.

(³) Come il più degli esemplari, il nostro ha lacuna dopo il foglio 48. Vedi il De-Rossi, *De Typogr.* p. 82. — Che manchino altre varianti è affermato dal De-Rossi e anche dal Rodriguez de Castro, come lo cita (IX, LXV) il Grätz.

(⁴) Cioè *Gracia Mendes Nassi,* patrona dei Marrani ferraresi (Grätz, *Gesch. d. Juden,* IX, LXIV),

(⁵) Primo a farne l' osservazione fu appunto, se non erro, il nostro De-Rossi. — A chi non ha il testo sotto gli occhi può giovare qualche altra noterella; ma non intendo di trattare a fondo questo argomento di ermeneutica ebraico-cristiana. BETHÛLÂH è nella Bibbia spagnola tradotto con *Virgen* (Gen. 24, 16. Ex. 22, 16. Lev. 21, 3, 14. Deut. 22, 19, 32, 25.

Secondo il registro c'è un primo quaderno segnato con * e gli otto fogli ci debbono dare il *frontespizio* [1] e la dedica nel primo, e la introduzione *al letor* nel secondo: *l'orden del numero y nombres de los libros* negli altri sei; ma l'ultimo sparì dal nostro volume: il quale ha invece, in due fogli senza segnatura, e che giova rimandare alla fine del volume, le *Tablas delas Haphtaroth;* tavole, come è noto, che ne accompagnano sempre tutti gli esemplari, o se ne smarrirono.

Gli Ercolini furono dedicati dall'editore e dallo stampatore, da *Duarte Pinel Portugues* e da *Jeronimo de Vargas español;* i Graziosi invece da *Abraam Usque Portugues* e *Jom Tob Athias hijo de Levi Athias.* Perchè la stampa è una sola, si deve cercare come e perchè due sieno gli uomini e quattro i nomi. Nè il De-Rossi risponde al quesito nè anzi lo propone: e avremo, invece che fare non difficili congetture, a ripetere quelle già messe in luce dal Grätz.

Lo storico israelita discorre (*Gesch. der Juden,* 1866, IX, LXII-LXIX) della Bibbia ferrarese a proposito dei tre Usque. Salomone, nato verso il 1510, è traduttore di Petrarca (1567) e chiamato Salusque (cioè *Sal. Usque*) o, con altro nome, Duarte Gomes; infinto anche questo, come il cristianesimo di lui. Samuele è

Sam. 13, 2. Isaia 23, 4. 12. 37, 22. 47, 1. 62, 5), come *virgo* hanno il Pagnini e la Vulgata (ma in Lev. 21, 14 la Vulg. dice *puella*): BETHÛLÎM Deut. 22, 14. cf. 17 (*virginitates* del Pagnini) è tradotto *escossedades* e BE-BHETHÛLÊÂH, Lev. 21, 13 *con sus virginidades* (Pagnini *in virginitatibus suis*). 'ALMÂH è tradotto con *moça* (Gen. 24, 43. Pagn. *puella,* Vulg. *virgo*); così pure Ex. 2, 8, (Pagn. e Vulg. *puella*) Prov. 30, 19. (Pagn. *puella,* Vulg. *adolescentia*); in Isaia 7, 14 pongono *virgo* tanto il Pagnini che la Vulgata. — NA'ARÂH è tradotto con *moça* (Gen. 24, 16. Deut. 22, 25. Pagn. *puella*); onde poi NA'ARÂH BETHÛLÂH (Deut. 22, 23. 28), *moça virgen.* — Al *vi opprimens virginem* Gen. 24, 2 della Vulgata non risponde alla lettera l'ebraico che ha solo, come nello spagnolo, *y afligiola* (Pagn. *et afflixit eam*).

[1] Benchè io non ne abbia che un facsimile, avverto che c'è *excelentes* (e non *excellentes*), *yllustrissimo* (e non *ylustrisimo*). Cf. De-Rossi, p. 68. — Anche nell'*Al letor* abbiamo *excelentes,* e qui ho sotto gli occhi la stampa (De-Rossi, p. 69). — Nella dedica il facsimile dà *calidad* (e non *quantidad,* De-Rossi p. 71). C'erano esemplari con la correzione bella e fatta, o è arbitrio del facsimilatore?

scrittore di qualche fama e a lui dobbiamo la *Consolação ás tribulações de Israel* (1552).

Finalmente Abramo è l'editore del Vecchio Testamento: ed è a sciogliere l'indovinello dei nomi. Il Rodriguez de Castro nella *Bibliotheca española* 1, 402 seg. [1] suppone che tutti e quattro quegli ebrei fossero soci nell'impresa; ma il Grätz coglie molto meglio nel segno. Si tratta di marrani che ebbero un nome cristiano e poi, tornati al giudaismo, ripresero quello più antico: molti altri fecero lo stesso. Avanti al duca non si mostrano col nome straniero, e poco amato; come, ad appagare i censori, e anche i lettori cristiani, benchè il libro fosse rivolto a' giudei, mutarono il *moça* in *virgen* [2]. I tre Usque, forse parenti, ma che nessuno direbbe in quale grado [3], furono riverenti a Donna Grazia e certo da lei favoriti.

Codeste gemme dei libri non somigliano a quelle altre che si fanno luccicare agli occhi e non si danno a nessuno o si vendono ad uno solo: qui si può restar ricchi ed arricchire, godere e far godere. Per questo trascrivo da buon servitore alcuni capitoli, serbando della vecchia stampa ogni cosa: perchè accenti e altri segni da guidare un lettore, se non deturpano il ritratto, gli tolgono la vita vera.

Via via quella versione ferrarese si ristampò, come avverte anche il De-Rossi [4]: e se il valoroso orientalista che ebbe appena nelle mani la Proopsiana del 5522 (= 1762) stette in forse [5],

---

(1) Non ho il libro: ma vo dietro al Grätz.

(2) Ma il Grätz, benchè abbia attinto nel De-Rossi, non parla degli esemplari con la voce ALMA che è « una *vox media* come lo spagnolo *moça* » (p. LXVII). Un altro luogo può generare confusione. « Abgesehen davon ob auch die Pinel'sche Edition die Haftarot enthält, was die Bibliographen ungewis lassen. . . . » dice il Grätz, e devesi pensare a quei due fogli con le *Tablas delas Haftaroth* che non ci sono in tutti gli esemplari e che il De-Rossi viene disputando se abbiano giusto luogo al principio o alla fine del libro.

(3) Oltre ai vecchi bibliografi di cose ebraiche rammenta con poche parole la nostra Bibbia anche il Bagster (*The Bible of every land* pag. 268).

(4) Multoties Amstelodami recusa. . . . . , sc. anno 1611, 1630, 1646, 1661 (*De Typogr.* p. 98.)

(5) Vide quella edizione, che bene a ragione egli chiama *splendidissima*, « *apud liburnenses judaeos* »: nè sarebbe impossibile che l'esemplare

io posso assicurare che anche questo libro ripete a parola a parola quello del 1553. Le varietà sono poche e piccine e le noterò tutte quante; senza badare agli accenti, scarsi ancora come usavano di vecchio gli spagnoli, nè a qualche ringiovanimento della forma delle parole, sopra tutto dei nomi propri (1). Perchè poi questi ebrei di Ferrara protestano di avere un occhio al testo originale (2) ed uno alla versione di Sante Pagnini, metto accanto allo spagnolo il latino nel capitolo di Isaia che ho scelto ed è il VII. Gli altri due luoghi che trascrivo sono dall' Ecclesiaste e da Malachia (3).

[Yesahyahv] *Cap. 7.*	
1 Y fue en dias de Achaz hijo de Yothã hijo de Huziyahu rey de Yehudah subio Resin rey de Aram y Pekach hijo de Remaliahu rey de Ysrael a Yerusalaim a la pelea cõtra ella y no pudo para pelear contra ella *	1 Fuit autem [et fuit] in diebus Achaz filii Iotham, filii Huziiáhu regis Iehudáh, ascendit Resín rex Arám et Péchach filius Remaliáhu rex Israél, Ierusaláim in praelium contra eam et non potuit bellare contra [super] eam.

comperato sono già vent' anni da me « apud liburnenses judaeos », fosse quello stesso. Il titolo come è noto, suona: *Biblia en dos colunas hebrayco y español..... en casa y a costa de Joseph, Iacob, y Abraham de Salomon Proops. A°. 5522.*

(1) Avremo: Jotám: Uziyáu: Jeudá: Arám: Pékach: Remalyáu: Israél: Jerusalaim: Ephráim: Jesayáu: Seár-yasub: Tabeal: Someróa: Imanuel: Assúr: Jahacob: Zebaot. — Si noti sempre *Dios* e non Dio. — *Ahora* (= agora): *sossiega* (= sosiega): *secenta* (= sesenta): *hablar* (= fablar): *hasta* (= fasta): *mosca* (= moxca): *dessolados* (= desolados): *aviviguerá* (= abiuiguara): *dixistes* (= dexistes): *voz* (= boz): *posó* (= posoo): *íra* (= yra): *seré* (= seere): *mudée* (= mudee): *remanecido* (= remanescido). Poi *vendrá* e *vendrán* per *venrá* e *venrán*; e così le forme in *ades* cedono spesso il posto a quelle in *ais* e *vide* a *vi*.

(2) Dice *al letor* l' editore: *Procuree que esta nuestra Biblia, por ser en lengua castellana, fuesse la mas llegada a la verdad hebrayca que ser pudiesse (como fuente y verdadera origen do todos sacaron) haziendo seguir pero, en todo lo possible, la trasladacion del Pagnino y su Thesauro de la lengua Sancta, por ser de verbo a verbo tan conforme a la letra hebrayca y tan acepta y estimada en la Curia Romana.*

(3) La prima edizione del volgarizzamento, dovuta al frate lucchese, è di Lione nel 1520: e io seguo l'altra, pure lionese, del 1528. Metto tra parentesi [ ] le correzioni fatte da Arias Montano e le prendo dalla *Biblia Hebraica* stampata a Aureliae Allobrogum apud Petrum de la Roviere 1619.

2 Y fue denunciado a casa de Dauid por dezir posoo Aram sobre Ephraim y mouiose su coraçon y coraçō de su pueblo como mouerse arboles de bosque delante viento *

3 y dixo .A. a Yesahiahu sale agora a encuentro de Achaz tu y Seariasub tu hijo a cabo de aguaducho de la alberca la alta a calçada de campo del lauador *

4 Y diras a el guardate y sosiega no temas y tu coraçon no se enternesca de dos colas de los tizones los fumeantes estos: con yra de furor Resin y Aram y hijo de Remaliahu *

5 Por que que acōsejo sobre ti Aram mal Ephraim y hijo de Remaliahu por dezir

6 subamos en Yehudah y angustiarlaemos y partirlaemos a nos y enrreynaremos rey entro ella a hijo de Thabal:

7 assi dixo .A. Dio ne se afirmara y no sera *

8 Por que cabeça de Aram Damasco y cabeça de Damasco Resin: y en fin de sesenta y cinco años sera quebrātado y Ephraim de seer pueblo *

9 Y cabeça de Ephraim Somron y cabeça de Somron hijo de Re-

2 Et nunciatum est domui David, dicendo: Requievit Arám cum [super] Ephráim et commovit se cor eius et cor populi eius sicut moventur [ut movere] ligna silvae a facie [faciebus] venti.

3 Dixit autem [et dixit] Dominus ad Iesahiáu: Egredere nunc in occursum Acház tu et Sear Iasub filius tuus ad extremum aquaeductus piscinae superioris in via [in strata via] agri fullonis.

4 Et dices ad eum: Cave tibi [observare] et quiesce: ne timeas, et cor tuum ne mollescat [tenerescat] a duobus caudis titionum fumigantium istorum, in ira furoris [nasi] Resín et Arám et filii Remaliáhu.

5 Eo quod consilium inierit contra te Arám in malum [Aram malum], Ephráim et filius Remaliáhu, dicendo:

6 Ascendamus in Iehudáh et obsideamus [suscitemus] eam et scindamus [perrumpamus] eam nobis [ad nos], et regnare faciamus regem in medio eius, filium Thabál [Tabal].

7 Six dixit dominus Deus [dominus dominus]: Non stabit [consistet] et non erit.

8 Caput [etenim caput] Arám Dammésec et caput Dammésec Resín et adhuc remanent [et adhuc] sexaginta et quinque anni, frangetur cum Ephráim ne sit populus [fr. E. à populo].

9 Et caput Ephráim Somrón [Someron] et caput Somrón [Someron]

---

4 *Guardate: Proops* aquietate. — 4 *Los: Pr.* los estos. — 4 *Resin: Pr.* de Resin. — 5 *Errore di stampa il secondo* que: *cancellato anche dal Proops.* — 6 *Enrreynaremos: Pr.* reynaremos. — 6 Ne *errore per* no. — 8 *Meglio Proops:* quebrantado Ephráim de (ser) pueblo. — 9 *Nel Proops* creyerdes *e* sois.

maliahu si no creyerdes (es) por que no sodes firmes *

filius Remaliáhu, si non credatis verbis meis est quia [credatis, quia] non estis stabiles [eritis fideles].

10 Y añadio .A. fablar a Achaz por dezir *

10 Adiecit autem [et adiecit] dominus loqui ad Acház dicendo:

11 Demanda a ti señal de con .A. tu Dio perfundate demandando o alçate arriba *

11 Pete tibi signum a domino [a cum domino] Deo tuo: profunda teipsum petendo [prof. petitionem] vel eleva temetipsum [teipsum] in excelsum.

12 Y dixo Achaz: no demandare y no prouare a .A. *

12 Et dixit Acház: Non petam et non tentabo Dominum.

13 Y dixo oyd agora casa de Dauid: si poco a vos fatigar varones que fatigades tambien a mi Dio *

13 Et dixit: Audite nunc domus David. Numquid parum est vobis [p. a vobis] labore afficere [fatigare] homines, quia labore afficitis [quod afficiant labore] et [etiam] Deum meum?

14 Por tanto dara .A. el a vos señal: he la ALMA cōcibien y pariē hijo y llamara su nombre Himmanuel *

14 Ideo dabit dominus ipse vobis signum. Ecce virgo praegnans et pariens filium et vocabit (1) nomen eius Himmanuél.

15 Y manteca y miel comera: para que sepa aborrecer enel mal y escoger enel bien *

15 Butyrum et mel comedet, ut sciat [ad sciendum ipsum] reprobare malum [in malo] et eligere bonum [in bono].

16 Por que en antes que sepa el moço aborrecer enel mal y escoger enel bien: sera dexada la tierra que tu abominas por dos sus reyes *

16 Quia [nam] antequam sciat puer reprobare malum [in malo] et eligere bonum [in bono] derelinquetur terra [humus] quam tu detestaris a facie [tu fastidiens a faciebus] duorum regum ipsorum.

17 Traera .A. sobre ti y sobre tu pueblo y sobre casa de tu padre dias que no vinieron de dia de apartarse Ephraim de sobre Yehudah (2) rey de Assur *

17 Adducet dominus super te et super populum tuum, et super domum patris tui dies qui non venerunt a die qua separavit se [die recedere] Ephráim a [desuper] Iehudah, regem Assúr.

---

(1) Nel Montano: *vocabis*, e in margine v'è aggiunto *tu mater*, a commento.

(2) A mano si scrissero dopo Yehudah due punti, e sopra la riga un *a*, come c'è nella stampa del Proops.

---

11 *Perfundate: Pr.* profundate. — 14 *ALMA: In Proops c' è* moça. — 15 *Il primo y va cancellato; come manca all'ebraico (ed alla amsterdamiana).* — 16 *En antes: Pr.* antes.

18 Y sera enel dia esse siluara .A. a la moxca que en cabo de rios de Egypto: y a la abeja que ē tierra de Assur *

18 Et erit, in die illa sibilabit dominus muscae quae est [quae] in extremo fluminum Aegypti, et api quae est [quae] in terra Assúr.

19 Y vernan y posaran todos ellos en valles los desolados y en resquicios de las peñas: y en todos los espinales y en todas las breñas *

19 Et venient et requiescent omnes ipsi in torrentibus desertorum [vastitatum] et in cavernis [scopulis] petrarum et in omnibus spinis [spinis albis] et in universis arboribus vilibus.

20 Enel dia esse raera .A. con nauaja la alquilada en allendes del rio contra rey de Assur a la cabeça y cabello de los pies y tambiē a la barba tajara *

20 In die illa radet dominus novacula mercedis [in novacula conducta mercede] in iis qui venient de regionibus quae sunt trans flumen [in trans flumen] in rege Assúr, caput et pilos [crinem] pedum et etiam barbam consumet.

21 Y sera enel dia esse abiuiguara varon bezerra de vaca y dos ouejas *

21 Et erit, in die illa vivificabit vir vitulam bovis et duas oves.

22 Y sera por muchedumbre de fazer leche comera manteca: por que manteca y miel comera todo el remanescido entre la tierra *

22 Et erit prae multitudine lactis quod faciet [mult. facere lac], comedet butyrum: butyrum enim [nam butyrum] et mel comedet omnis qui remanserit [omnis residuus] in medio [in interiori] terrae.

23 Y sera enel dia esse sera todo lugar que fue alli mil vides por mil pesos de plata por espino y por cardo sera *

23 Et erit, in die illa erit omnis locus in quo fuerant [locus quo fuerit ibi] mille vites pro [in] mille argenteis in veprem et in spinam [sentem] erit.

24 Cō saetas y cō arco verna alli que espino y cardo sera toda la tierra *

24 Cum [in] sagittis et [et in] arcu ingredietur illuc: vepris enim [quia vepris] et spina [sentis] erit omnis terra.

25 Y todos los montes que cō la açada seran cauados no verna alli temor de espino y cardo: y sera para pasto de buey y por rehollamiento de carnero *

25 Et omnes montes qui sarculo [in sarculo] sartientur, non veniet illuc timor vepris et spinae [sentis] sed erunt [et erit] in pascuam [missionem] bovis et in conculcationem pecoris.

---

18 *Esse: in Proops, come vedremo spesso,* el esse. — 19 *Espinales: Pr.* espinares. — 20 *Esse: Pr.* el esse. — 21 *Esse: Pr.* el esse. — 23 *Esse: Pr.* el esse. — 23 *Pesos: nel Pr. fra parentesi: perchè la voce corrispondente manca all' ebraico.* — 25 *Açada, cioè* zappa: *alçada in Pr. è errore.* — 25 *Por rehollamiento: Pr.* para rehollladura.

KOHELETH. *Cap. 5.*

[1] No te apriesses cō tu boca y tu coraçō no se apressure para sacar palabra delāte del Dio: por que el Dio enlos cielos y tu sobre la tierra por tanto sean tus palabras pocas * [2] Por q̄ (como) viene el sueño cō muchedūbre de ocupaciō: (assi) boz de loco cō muchedūbre de palabras * [3] Quādo prometieres promessa al Dio no detardes para pagarla por q̄ no voluntad enlos locos: lo q̄ prometieres paga * [4] Mejor q̄ no prometas: mās q̄ prometas y no pagues * [5] No des tu boca para fazer pecar tu carne y no digas delante el angel que yerro es: por que se ensañara el Dio por tu boz y dañara a fecha de tus manos? * [6] Por q̄ con muchedūbre de sueños y nadas y palabras muchas: mas al Dio teme * [7] Si sobrefuerço de necessitado y robo de juizio y justedad vieres enla prouincia no te marauilles sobre la voluntad (diuina): por q̄ el alto de sobre alto guarda y los altos sobre ellos * [8] Y vantaja dela tierra en todos es * : rey al campo es sugeto * [9] El que a ma plata no se hartara de plata y el q̄ ama en muchedumbre no (amuchiguara) renuevo: tambiē esto nada * [10] En amuchiguarse el bien se amuchiguan sus comedores: y que bueno a sus dueños sino veer (cō) sus ojos * [11] Dulce sueño del labrador si poco o si mucho comiere: y la hartura al rico no dexa a el por dormir * [12] Ay mal dolorioso el qual vide debaxo del Sol: riqueza guardada a sus dueños para su mal * [13] Y depierdese la riqueza essa en ocupacion mala: y engendro hjio y no en su mano algo * [14] Como salio de viētre de su madre desnudo se tornara por andar como vino: y algo no lleuara por su lazerio que lleue ē su mano * [15] Y tambien este mal dolorioso por que a segun como vino assi andara: y que vantaja ael que lazre para el viento * [16] Tambien todos sus dias en escuridad comera: y saña mucha y dolencia y yra * [17] He lo q̄ vide yo bueno q̄ bueno para comer y para beuer y para veer bien ē todo su lazerio q̄ lazro debaxo del Sol cuenta de dias de sus vidas que dio ael el Dio que ella su parte * [18] Tambien todo el hombre que dio ael el Dio riqueza y facultades y lo fizo podestar para comer del y para lleuar su parte y para alegrarse cō su lazerio: esta dadiua del Dio es * [19] Por que no mucho se acordara de dias de sus vidas: por que el Dio ocupara en alegria su coraçon *

---

1 *No te apriesses: Pr.* no te apresures *e, subito dopo,* no apressure. — 3 *Al Dio: Pr.* à Dios. — 5 *Tu boca ... tu carne: Pr.* á tu boca ... á tu carne. — 5 *El angel: Pr.* el mensagero (QUE TE PIDE LO PROMETIDO). *Scritto così.* — 5 *A fecha: Pr.* á obra. — 7 *El alto: Pr.* Alto. — 7 *Y los altos: Pr.* y altos. — 8 *Dela tierra: Pr.* de tierra. — 9 10 *In Pr. sempre le forme di* muchiguar. — 11 *Por dormir: Pr.* dormir — 12 *Vide: Pr.* vi. — 13 *Depierdese: Pr.* pierdese. — 13 *Essa: Pr.* la essa. — 14 *Lazerio: Pr.* trabajo. — 15 *A segun: Pr.* segun. — *Vantaja errore, per* ventaja. — 15 *Que lazre: Pr.* que afane. — 16 *Pr.* Y ensañarseá mucho y enfermedad y ira. — 17 *Vide: Pr.* vi. — 17 *Pr.* trabajo que trabajó — 18 *Pr.* Hizo dominar. — 18 *Su parte: Pr.* á su parte. — 18 *Lazerio: Pr.* trabajo. — 18 *Pr.* De Dios es. — 19 *Por que: Pr.* que. — 19 *Su coraçon: Pr.* de su corazon.

MALACHI. *Cap. III.*

[1] He yo embian mi angel y escombrara carrera delante mi: y supito verna a su palacio el señor que vos buscantes y angel del firmamiento que vos enuoluntantes he vinien dixo .A. Zebaoth * [2] Y quien soportan dia de su venir y quien el estan en su amostrarse: por que el como fuego purifican y como xabon de lauadores * [3] Y asentarsea purifican y alimpian plata y alimpiara hijos de Leui y purificara a ellos como oro y como plata: y seran a .A. allegantes presente con justedad * [4] Y asaborarsea a .A. presente de Yehudah y Yerusalaim: como dias de siempre y como años antiguos * [5] Y allegare a vos al juizio y seere testigo apressuran en los hechizeros y los adulterantes y en jurantes a falsedad: y en sobreforçãtes precio de alquiladizo biuda y huerfano y atorcientes peregrino y no me temieron dixo .A. Zebaoth * [6] Por q̃ yo .A. no me mudee: y vos hijos de Yahacob no vos atemastes * [7] Desde dias de ṽros padres vos tirastes de mis fueros y no guardastes: tornadvos a mi y tornare a vos dixo .A. Zebaoth: y dexistes en que tornaremos? * [8] Si robara hombre Dio por que vos robantes a mi y dexistes en que te robamos: el diezmo y la apartadura * [9] En la maldicion vos malditos y a mi vos robantes: la gente toda ella * [10] Traed todo el diezmo a casa del thesoro y sea gouierno en mi casa: y prouadme agora en esto dixo .A. Zebaoth: sino abrire a vos ventanas de los cielos y vaziare a vos bendicion fasta que no abasto * [11] Y reprehendere a vos en la (langosta) comien y no dañara a vos a fruto dela tierra: y no desfijara a vos la vid enel campo dixo .A. Zebaoth * [12] Y bienauenturaran a vos todas las gentes: por q̃ seredes vos tierra desseable dixo .A. Zebaoth * [13] Esforçaron sobre mi vuestras palabras dixo .A.: y dexistes q̃ fablamos sobre ti * [14] Dexistes vanidad servir el Dio: y que prouecho q̃ guardemos su guardia y que andemos (en) negror delante .A. Zebaoth * [15] Y agora nos bienauenturantes soberuios: tãbien fueron fraguados fazientes malicia tambien prouaron al Dio y fueron escapados * [16] Entonçes fãblaron temientes .A. varon a su compañero: y eschucho .A. y oyo y fue escrito libro de membracion delante el a temientes .A. y a pensantes su nombre * [17] Y seran a mi dixo .A. Zebaoth por dia que yo azien thesoro: y apiadare sobre ellos como apiada varon sobre su hijo el siruien a el * [18] Y tornaredes y veredes entre justo a malo: entre siruien el Dio al que no lo siruio*

---

1 *Supito per* súbito, *errore.* — 2 *Amostrarse: Pr.* mostrarse. — 3 *Pr.* Limpián *e po* limpiará. — 3 *Hijos: Pr.* à hijos. — 3 *Oro . . . plata: Pr.* el oro . . . la plata. — 3 *Allegantes: Pr.* llegantes. — 4 *Pr.* Y será sabroso. — 5 *Allegara: Pr.* llegaré. — 5 *Los adulterantes: Pr.* en los adulterantes. — 5 *Pr.* En los jurantes à la falsedad. — 7 *No vos: Pr.* no os. — 7 *Vos tirastes de: Pr.* Os quitastes de. — 10 *Todo: Pr.* a todo. — 10 *Sea govierno: Pr.* sea mantenimiento. — 11 *Pr.* Deshijará. — 13 *Esforçaron: Pr.* esforçaronse. — 13 *Pr.* Hablamos contra ti. — 14 *Guardia: Pr.* Guarda. — 15 *Al Dio: Pr.* à Dios. — 16 *Escrito: Pr.* escripto. — 16 *De membracion: Pr.* de memoria. — 18 *El Dios: Pr.* à Dios.

Prima di abbandonare questa Bibbia dirò che l'esemplare della Nazionale a Firenze (II. I. 1. 159), a c. 186, legge « ALMA cōcibien » e che dunque risponde al padovano: l'esemplare della Casanatense (mancante de' primi fogli) è dei *graziosi* e legge *moça*.

Nella Casanatense ho potuto riscontrare anche due edizioni fatte sulla ferrarese; quella di Amsterdam del 1611 (*A loor y gloria de Dio fue reformada. La impression de la | Biblia ferraresca. Sin mudar letra de su Original | en Amsterdam a. 20 de Yiar 5371*) legge (c. 132°.) *la moça;* e *moça* (p. 285) abbiamo pure nella *Biblia en lengua espanola, traduzida . . . vista y examinada porel Officio de la Inquisicion. En Amsterdam. Impressadorie de Gillis Ioost.* Alla fine c'è: *A loor y gloria de Dio fue reformada. A 15 de Sebath 5390.* Il libro del 5371 è mandato *a la muy magnifica señora Doña Gracia Naci* da *Yom Tob Atias y Abraham Usque;* il libro del 5390 non rammenta più nessuno di quei nomi.

Altro libro di valore che abbellisce la nostra biblioteca è *El nuevo testamento de nuestro Redemptor y Saluador Iesu Christo traduzido de Griego en lengua Castellana, por Françisco de Enzinas, dedicado a la Cesarea Magestad* M.D.XL.III . . . *En la insigne çibdad de Enueres, en casa de Esteuan Mierdmanno* (1).

Spiaceva all'ardente spagnolo che i suoi paesani non *potessero* gareggiare con gli altri: *pues no les falta ingenio, ni juizio, ni doctrina, y la lengua es la mejor* (*a mi juizio*) *de las vulgares, o, a lo menos no ay otra mejor.* Se c'è chi tema che, al volgarizzare le parole sante, si sveglino umori vari di interpreti, e pericoli alla chiesa, *este tal sepa que nasçen las herejias, no por ser leydas las sagradas escrituras en lenguas vulgares, sino por ser mal entendidas de muchos, e interpretadas contra*

(1) « *Libro rarísimo entre los mas peregrinos de la bibliografía* » (Menéndez Pelayo, *Hist. de los heterodoxos españoles,* II, 229).

la declaraçion y doctrina de la yglesia. Ragioni che si dissero e si diranno, utilmente e inutilmente, secondo i capricci degli uomini. Volgendosi all'*invictissimo monarcha* non vuole il De Enzinas fargli il dottore, ma astutamente si fa messaggero di un altro signore e, in capo alla dedica, trascrive le parole del Deuteronomio (XVII, 18-20) e *lo que Dios manda que haga el rei.* Che un re avesse a mettere in ferri i liberi traduttori non era detto nel libro santo.

Non mi lascio scappare dalle mani questo raro volume che io non ne tolga le due ottave che sono ornamento alla prosa [1].

CHRISTO HABLA CON LOS HOMBRES MORTALES.

No es mi heredero el que no quiere leer
el mi testamento, que yo le he dexado.
Seralo mui menos si no quiere hazer
lo que por escrito yo mismo he mandado.
Mas lo uno y lo otro ben considerado
quiero mas pocos que hagan de hecho
lo que con mi sangre dexe yo notado
que muchos que lean con poco prouecho.
Si creis pues ,o, hombre que andabas errado,
que yo soi aquel que por ti padesci,
que estoi a la diestra de Dios asentado,
rogando a mi padre contino por ti:
en mi testamento contempla enel suelo
leiendo y obrando mi· justo mandado,
si quieres volar derecho hasta el cielo
dexando a este mundo traidor y maluado.

Francesco de Enzinas e Giacomo suo fratello sono nobili di Burgos, colti, studiosi e de' riformati; che alle nuove dottrine s'erano dati, questi nell'università parigina, poi nelle Fiandre, quegli a Lovanio e poi, al fianco di Melanchthon, in Germania. Giacomo, venuto a Roma, fu nel 1546 bruciato; modo di censura spiccio assai, che usava in quel secolo e che non spiacerebbe a

(1) Chi non conosce le leggi del dodecasillabo spagnolo, le guardi prima di giudicarne. Può vedere fra gli altri, Andrés Bello, *Principios de la ortologia y métrica.* Bogotá, 1882, pagina 112.

parecchi pii dottori dell' ottocento. Meno sfortunato, ma sfortunato, fu anche Francesco: uscito il *Nuevo Testamento* [1] e l' imperatore e i consiglieri teologi sospettarono; così che il dotto volgarizzatore fu cacciato in prigione. Bensì potè dopo un anno e pochi mesi (1° feb. 1545) scapparne: egli o gli amici chiamando quella fortuna un miracolo del cielo, sospettando invece i cattolici, vecchi e nuovi, che i nemici, addolcendosi, gli facessero *ponti d'oro*, o, come dicono gli spagnoli, *d'argento* [2]. Era nato verso il venti: scrisse il *De statu belgico*, ove sono le memorie della sua vita, stampate nel testo solo nel 1862, e nella versione francese, che fu attribuita a Giovanni Calvino, fino dal 1558. Stampò buone traduzioni, dal greco [3] in spagnolo, di alcuni libri di Livio (1550), di poche vite di Plutarco (1551), e dialoghi lucianeschi insieme al primo libro della *historia verdadera* (1551) e un Tucidide che rimase inedito [4]. Fu professore di greco a Cambridge e, partito di là nel 50, si ricoverò a Strasburgo, dove morì di peste il 30 dicembre 1552 [5].

---

[1] Che aveva chiamato *la nueva alianza*, ma al quale poi, distrutto il frontispizio, serbò il nome più comune (Menéndez, II, 227).

[2] *Puente de plata*, Menéndez, p. 237.

[3] Da buon ellenista si chiamò, come suo fratello Giacomo, anche *Dryander*; più alla lettera sarebbe stato un *Dryinos*. Come in Francia egli diventava Du Chesne, Van Eick in Fiandra ed Eichmann in Germania, sarebbe stato un Delle Querce tra noi. Ma l'Italia, paese di fuoco, non poteva invogliarlo. — Perchè poi, confondendo due alberi, altri lo dicesse De Houx (che è l'*acebo* di Spagna e il nostro *agrifoglio*) non so. In latino l'Aquifolium, rammentato dal Menéndez (p. 224), è certo errore della stampa per Acrifolium. Con la nuova grafia, Enzinas darebbe *Encinas*.

[4] Se il ms. esista ancora non veggo (Cf. Menéndez, II, 243). Il pseudonimo del traduttore sarebbe stato Juan Castro de Salinas.

[5] Tolgo ogni cosa dalla *Storia degli eterodossi spagnoli* (II, 219-246) del mio dotto amico Marcellino Menéndez Pelayo e rimando a questa eloquente narrazione; o si legga con uguali sentimenti allo scrittore o se ne dissenta in gran parte come, amandolo e rispettandolo, faccio io. Non diremo certo che se il De Enzinas traduce *En el principio era la palabra* in capo al vangelo giovannitico, *su literalidad pasa los límites de lo razonable* (II, 228). Che cosa è ragionevole davvero nell'interpretare il *logos?*

Geschrieben steht: IM ANFANG WAR DAS WORT!
Hier stock' ich schon! Wer hilft mir weiter fort?

Sull'arte del volgarizzatore darò tutto il giudizio di un esperto maestro, del Menéndez Pelayo. *El lenguaje... es hermoso, como de aquel buen siglo; pero no está libre de galicismos, que se le habien pegado al traductor de la conversacion con la gente del Brabante* (1).

Forse c'è nella Spagna chi se ne invogli (2). Furono, e restano, queste versioni bene affilate armi di battaglia: ma sono anche monumenti di letteratura e non bisogna trascurarle. I parenti di Francesco de Enzinas lo confortavano e sgridavano nella prigione: perchè tanta teologia, e quei vani studi? Egli metteva in pericolo la vita, portava *infamia perpetua* al suo sangue (3). Girano i secoli e girano pensieri e voglie degli uomini: questo Giacomo, questo Francesco (4), serbano ai riverenti nipoti il nome e la gloria degli Enzinas!

APPENDICE

I.

E non va con loro confuso con gli altri Sebastiano de la Enzina. Il De Reyna tradusse la Scrittura in ispagnolo (1569) e Cipriano di Valera corresse il N. T. nel 96 e tutto il libro

(1) E lo stesso dice delle traduzioni da' classici, o greci o latini: *En todas estas versiones es de aplaudir la gallardía unida á la precision del lenguaje (no exento, sin embargo, de galicismos)*, II, 244. Nelle *Memorie* poi il critico loda *lo rico y brillante de la prosa latina*, II, 238.

(2) Dove il libro è forse anche più raro che altrove. Il Menéndez (II, 229 citò l'esemplare fiorentino che è nella Nazionale.

(3) Torno sempre alla mia guida (II, 233).

(4) C'è un altro libro che si attribuisce al De Enzinas e sarebbe la *Breve y compendiosa institucion de la religion christiana . . . escripta por el docto varon Francisco de Elao . . . impressa en Topeia* (1540). Il Boehmer, citato dal Menéndez (II, 245), « cree que *Topeia* es Gante . . . y que Francisco de Elao es F. de Enziñas, hebraizado malamente el apellido ». — Il *malamente* non è al vero luogo perchè in ebraico la quercia è detta ÊLAH e chi sa se l'o finale sia errore della stampa? Quanto a *τοπεῖα*, che sono i *cordami*, non veggo come dal greco si arrivi a qualche città germanica: cerco e non riesco.

nel 1602. Ma quel nuovo Testamento si ristampò anche intatto quale lo voleva il De Reyna (1622) e di suo, senza tener conto del Valera, lo riformò Sebastiano de la Enzina (1708).

Chi poi voglia paragonare l'arte di Francesco de Enzinas a quella di Sebastiano de la Enzina, può mettere uno accosto al-l'altro i due *Pater noster* e pochi altri luoghi.

MAT. 6, 9	Padre nuestro que estas en los çielos, sanctificado sea el tu nombre.	Padre nuestro, que estàs en los cielos, sanctificado sea tu nombre.
	Venga el tu reino. Sea hecha tu voluntad asi en la tierra como en el çielo.	Venga tu Reyno. Hagase tu voluntad, assi en la tierra como en el cielo.
	Da nos oy el pan nuestro quotidiano.	Danos hoy nuestro pan cotidiano.
	Perdona nos nuestras deudas, asi como nosotros perdonamos a nuestros deudores.	Y perdonanos nuestras deudas, assi como nosotros perdonamos à nuestros deudores.
	No nos permitas caer en la tentaçion, sino libra nos del malo, por que tuio es el reyno y la potençia y la gloria en los siglos de los siglos. Amen.	Y no nos metas en tentacion: mas libranos de mal. Porque tuyo es el Reyno, y la potencia, y la gloria, por los siglos. Amen.

Così via via in tutto il libro: il più vecchio dirà *que tengo yo que ver contigo, muger?* e il recente *que tengo yo contigo muger?* (Joh. 2, 4): le *seis hydrias de piedra*, diventano *seys tinajas para agua* (2, 6), e il *comienzo de señales* un *principio de señales* (2, 11), e il *maestro* si muta, o anzi resta, il *rabbí* (3, 1).

Il titolo del volume (raro anche questo e conservato nella Marciana) suona così:

El nuevo | *Testamento* | del Nuestro Señor | *Jesu Christo* | Nuevamente Sacado a luz, | corregido y revisto | Por | *Dn. Sebastián de la Enzina,* | Ministro de la Yglesia Anglicana y | Predicadór a la Ilustre Congrega- | cion de los Honorables Señores | tratantes en España. | — Luc. 2: 10 | Heaquí os doy nuevas de

gran gozo, que | sera a todo el Pueblo. — || *En* AMSTELDAM, Impresso por JACOBO BORSTIO, Librero | CIↃ IↃ CCVIII.

Strano è che l'autore, discorrendo nel proemio delle vecchie versioni, dimentichi la storia che si vorrebbe da lui, di quello che fu fatto dagli spagnoli per la Spagna. Sa degli slavi, benchè con molti altri faccia autore della versione paleoslovena s. Geronimo: sa dei goti: e, quanto agli arabi, si allarga molto più. *Reynando los Moros en España, un obispo de Sevilla trasladó la sagrada E. en lengua arabica;* e certo pensa a quel vescovo Giovanni che seguì la volgata: poi continua a questo modo: *Setecientos años, y mas despues de la perdida de España el Rey don Fernando ganando el reyno de Granada, el primer Arçobispo de Granada fue de parecer que la sagrada Escriptura se trasladasse en lengua Arabica (porque de la otra traslacion... ya no acia memoria della). A este tan pio intento se opuso don Francisco Ximenez Arçobispo de Toledo, que era el todo en todo por toda España, alegando razones, no tomadas de la palabra de Dios, ni de lo que dixeron y hizieron los sanctos Apostolos, sino fabricadas por juyzio de hombre.*

A tutte queste notizie non ho qui l'opportunità di aggiungere o togliere nulla. So bensì che fra Fernando de Talavera, che è il granatino, è pietoso: fiero, e protettore a suo capriccio degli studi, è il Jiménez de Cisneros [Galiano 4, 171]. Invece credo bene, nei due libri dei due riformati, cioè di Francesco come di Sebastiano, spigolare quei luoghi che i critici ebbero ad accusare nelle versioni ginevrine: seguo il Dott. Giambattista Malou (*La lecture de la sainte Bible*, Louvain, 1846), non faccio commenti, e do un'occhiata anche al nostro Diodati (Cf. vol. II pag. 209 e seg.).

In 1. Tim. 2, 5: il *solo* è dato dal D. in corsivo: FE. dice *uno* e SE *uno* ES. — 2. Thes. 2, 14: *insegnamento* D., *las instituçiones* FE., *la doctrina* SE. — Atti 14, 23: FE. *ordenado*, SE *elegido por votos*, D. *ordinata per voti comuni*. — I. Cor. IX, 27. *Riprovato* il nostro, e *reprovado* gli altri. — Math. 1, 18. *Tua moglie* D., *tu muger*, i due spagnoli. — Math. 6, 7. *No hablarais muchas palabras* FE, *No seays* MUY *parleros* SE, e il Diodati: *Non usate soverchie dicerie*. — 1. Tim. 14, 10. *Salvator*, e *Salvador*.

II.

Per due strade movevano Ferdinando de Talavera, timido e mite, e Francesco Jiménez, veemente e superbo: hanno il vangelo in una mano e nell'altra chi l'aspersorio e chi la spada. Fidava il Talavera nella parola divina che s'aprissero da sè i cuori degli islamiti: temeva il Jiménez che ingegni svegli alle sottigliezze, disputando, si guastassero. È una vecchia battaglia che si battaglierà quanto il mondo ha vita, concorde e discorde: in quei giorni, a Granata vinse il cardinale. Quando poco più tardi, l'uomo dotto e sostenitore dei dotti, diventò barbaro contro a' libri di fede maomettana, e d'ogni altra dottrina arabesca, che medicina non fosse, più che il fervore del cristiano, del sacerdote, dell'inquisitore, c'è in lui furore di spagnolo: vendica sui libri de' padroni domati la lunga vergogna della sua gente: e non debbono alzare la voce che le nazioni che non conoscono nei loro annali queste non ingenerose follie ([1]).

Un secolo dopo mostrava le titubanze stesse un uomo di altra tempra e di altri costumi, Michele Montaigne. Va registrata la opinione di lui, quando discorre *d'une façon laïque, non clericale, mais tousiours tresreligieuse* (p. 392). Egli teme che i Salmi si guastino: che, tra baschi e brettoni, non si trovino veri giudici da sapere se una versione nella loro parlata sia limpida e sincera. A' poveri di spirito meglio nulla: *l'ignorance pure et remise toute en aultruy, estoit bien plus salutaire et plus sçavante* [?] *que n'est cette science verbale et vaine nourrice de presumption et de temerité* ([2]).

([1]) Per ora non so che cosa avvenisse di quelle parti della Scrittura che il Talavera fece tradurre in arabico (Cf. *Hefele's Der Cardinal Ximenes, Tübingen, 1851* [2], p. 63). Quanto alle ragioni che opponeva il Jiménez a questa opera di volgarizzamento si veggano nel Fléchier (*Histoire du card. Ximenes*. Paris, 1693, p. 162). Al Prescott non rimando; perchè al libro di lui ognuno va da sè: nè questo è il luogo da allungare il discorso.

([2]) *Essais*, ch. LVI. Nella edizione del Le Clerc (Paris, Lefèvre, 1836). vol. I, pag. 389.

Insomma o non fare, o dare alle fiamme quello che è fatto: e se il rogo è segno di inimicizia ad ogni coltura, non c'è anche peggio che il fuoco? Andiamo via di Spagna, a Cambridge sede onorata di sapienza. Sotto Eduardo VI [1547-53] l'odio agli antichi scrittori della paganità fu tanto che ne venne *the destruction of the library of that day as rubbish or worse and in the last century books were stolen out of the building wholesale.* Zaccheria Corrado von Uffenbach visita quelle raccolte e vi trova un libro desiderato, che giaceva nella polvere monco dei piedi e della testa. Il bravo preposto alla biblioteca vede bene che il volume affidato alle pietose sue cure non è intatto, e, nella sua generosità feroce, strappa un altro foglio che dona all'erudito viaggiatore perchè ne serbi memoria. Quale memoria! Alla libreria cambrigiana venne in aiuto re Giorgio I nel 1715 e, comperata per seimila sterline la preziosa raccolta di Giovanni Moore, vescovo di Ely, la donò nel 1715 all'università. Onde girò per Inghilterra un epigramma: *Manda ad Osforda la cavalleria | perchè quei molto dotti professori | non sanno lealtà che cosa sia. | Manda a Cambrigia ricca libreria | perchè i molto leali barbassori | non sanno la scienza cosa sia.* Rispose Francesco Browne, ma meno acutamente (1). Così congiurano, il fuoco, l'acqua, la funga, i topi ed i bibliotecari.

III.

Delle voci *παρθένος* e *virgo* che via via vanno nella storia delle lingue guadagnando e perdendo, così che non accennino che alla giovinezza, e una vergine sia, come dicono i tedeschi, la *Jungfrau*, sono a consultare i vocabolari. Se può parere che in Silio Italico (*Punic.* 3, 435) Pyrene serbi fuori di tempo il nome di *virgo*, si badi all'arte del poeta e che la parola più vivo mette sotto gli occhi il delitto di Alcide. Il Lemaire, nelle note a quel luogo (Paris, 1823) va per un'altra strada e possono giovare i

(1) Cf. CAMBRIDGE, *Brief historical and descriptive Notes by J. W. Clark* (London, 1893, p. 225 e seg.)

rimandi che egli fa. *Virgo nobilis* è la Hypermnestra di Orazio (*Carm.* 3, 11, 35): che cosa armeggino i vecchi commentatori della Delfiniana io proprio non capisco; ma Pausania dà una tradizione che serba alla parola quello che da antico le spetta: e in *nuper virgines nuptae* (*Carm.* 2, 8, 22) il *nuper* racconcia e rafforza l' immagine.

Se bene rammento, nell'*Antologia* de' greci, dove in mezzo a'fiori sono tante foglie e fogliolìne avvizzite, quella libertà nell'uso di *παρθένος* non c' è. Saltando tutti i buoni poeti, e gli antichi, scendo fino alla *Biancafiore* dell' età cadente: e non è a maravigliare se uno scrittore mediocre muti in licenza la libertà. Subito su' primi versi è detto che il nobile cavaliere *ἔχε παρθένον σύζυγον* (v. 3). La poesia fa e disfà sotto la sua verga incantata: e tra i celti trova rimedi a magagne che tra i prosatori paiono durature; così che Dechtiré, dopo avere vomitato, torna la intatta verginella di prima (Cf. L. Duran, *La legénde de la conception de Cûchulainin Rev. celtique*, 1888, vol. IX, p. 13).

IV.

Tessuta alla meglio questa povera tela, le accomodo alla fine un po' di frangia, di altro filo di altro colore, ma che non guasta, perchè si fa presto a gettarla via. Chi è fedele al vecchio canone del *lege totum* non dimentica nei vecchi libri quello che il legatore v' aggiunge: ed ecco che nel N. T. di Anversa veggo, nelle brachette, pergamena e scrittura che mi invogliano. Appena uscito di stamperia pare che il volume si vestisse a quel modo e i caratteri nelle due striscioline sono del trecento. Che cosa c' è? Pochi versi delle Pandette e qualche varietà da' testi che corrono adesso: coselline di poco conto, ma da non trascurare, perchè la critica si nutrisce di grassi bocconi e di briciole. Prendo dunque il *Corpus iuris civilis* e a' Digesti del Mommsen (Berol. Weidm. 1889), nella pagina 32 e nella seconda colonna, il codice scriverà *errogata* (l. 25) e *calumpnia* (l. 26, 27, 32) e *alita* (l. 28), come usano altri copisti: o cambierà leggermente l' ordine delle parole, come in *venit in possessionem* (l. 26), *causa calumpnie* (l. 32), *libertatem eorum* (l. 51), o aggiungerà e muterà

con più franchezza, onde *si* HIC *non fuisset* (l. 33), *si substitutus* VENTRI *manent*... (l. 39), *videndum* EST (l. 42), *actione* GERIT *egit* (l. 7). — In un altro frammento, che risponde al capo VII del libro XXV nella Mommseniana (pag. 333, 1ª col.) *Marcus* ruba il luogo a *Marcianus* (l. 8). L' *habere maluerit* (l. 12) inverte l'ordine e, nell'altra colonna, *conceditur* (l. 1) e *scripsit* (l. 7) cedono a *concedatur* e *scribit*.

Un' altra varietà potrebbe parere più grave a me inesperto, ma non travierà chi se ne intende. Chiuso il libro XXV, che nella pergamena è detto XXVI, e cominciato quello *De tutelis* che diventa il XXVII, le prime parole non sono messe in bocca, e sotto la penna, di Paulus non di *Ulpianus*. Varianti non veggo nè presso al Lenel nella sua *Palingenesia iuris civilis* (I, 1045): nè forse a varianti c'era il luogo (1). Solo noto che, se il libro XXXVIII di Paolo è appunto sulle *tutele*, e Ulpiano ne discorre invece nel XXXVI, errori di numero, o correzioni volute da un diligente lettore, non farebbero meraviglia. Anche l'errore può avere la sua paginetta di storia.

(1) L'*aetatem suam* (l. 3) e l'*ex qua re* (l. 6), citati nelle note del M., sono anche nella pergamena.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEI MESI DI AGOSTO-SETTEMBRE 1895.

Il Socio BARNABEI riassume nella Nota seguente i fatti dei quali è parola nel manoscritto delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per gli scorsi mesi di agosto-settembre, comunicate alla R. Accademia d'ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.

NOTIZIE DI AGOSTO.

Alcune anfore e lucerne fittili di età romana, unitamente a monete di bronzo, si rinvennero entro l'abitato di Vercelli (Regione XI).

A Fontanellato (Regione VIII), sotto la direzione del ch. prof. L. Pigorini, furono ripigliati gli scavi della Terramara Castellazzo, dove in passato si fecero scoperte assai importanti per lo studio della nostra storia primitiva. Si scoprirono, durante i nuovi lavori, altri ordini di palizzate, che offrono prezioso materiale per l'antica topografia.

Presso Bologna, sotto la direzione del ch. prof. E. Brizio, si fecero scavi nel fiume Reno, poco al di sotto del Ponte Lungo fuori porta s. Felice, nel luogo ove erano riapparse alcune costruzioni, che parvero appartenere ad un antico ponte.

Essendo questa la stagione propizia per spingere innanzi le esplorazioni, prima che le piogge autunnali restituiscano al fiume le sue acque, furono aperti i cavi nel mezzo del letto del Reno, dove si scoprirono molti avanzi di due muri paralleli appartenenti alla parte superiore del ponte. Si raccolsero pure numerose lapidi iscritte, tolte dai monumenti sepolcrali della via

Emilia, ed usati, come sembra, per ripari o restauri del ponte ne' bassi tempi dell'impero. Non mancarono blocchi appartenenti alla primitiva costruzione di questo transito, presso cui ebbe luogo la famosa riunione dei triumviri nell'anno 43 av. Cristo.

In Firenze (Regione VII) continuarono le scoperte di antichità nei lavori per il centro; ed a cura della Commissione archeologica e storica del municipio furono aperti alcuni scavi in piazza del Duomo, presso il Battistero di San Giovanni, nella parte rivolta al palazzo arcivescovile. Vi si scoprirono due pavimenti a musaico bianco e nero con ornati geometrici, ed altre costruzioni romane di età imperiale.

Fu accennato più volte alle recenti scoperte vetuloniesi, e furono pubblicati in questi rendiconti (vol. IV, fasc. 5, p. 237 sg.) le epigrafi latine che il ch. Gamurrini trascrisse nell'area ove ritenne fosse stato il Foro della città nei tempi dell'impero. Ora intorno agli scavi quivi eseguiti durante l'anno 1894 scrisse un ampio rapporto l'ispettore cav. I. Falchi, trattando pure di quanto nel tempo stesso rivide la luce mediante le nuove esplorazioni che si fecero nella necropoli.

In Roma proseguirono gli scavi presso l'anfiteatro Flavio, e si riconobbe che la parete con intonaco dipinto, rimessa in luce nelle opposte fabbriche, alle falde del colle Oppio, formava il fondo di un oratorio cristiano. Vi si scoprirono parecchi graffiti, alcuni dei quali ricordanti i nomi dei visitatori. Si rinvennero inoltre molti frammenti di sculture marmoree e di lapidi funebri latine.

Un tratto di pavimento a musaico bianco e nero ad ornati geometrici si scoprì nello scavo per costruire una fogna fra l'abside della chiesa di s. Martino ai Monti e la via di s. Lucia in Selci; dove si raccolsero pure due capitelli, uno marmoreo e l'altro di pietra albana, un rocchio di colonna ed una base di marmo.

Costruzioni laterizie spettanti ad una casa privata furono rimesse all'aperto nelle fondazioni pel nuovo palazzo Frascari in piazza delle Carrette, dove, fra i materiali adoperati nel pavimento di una stanza da bagno, si trovò una lastra marmorea con un'iscrizione sepolcrale.

Eseguito uno scavo di fianco alla colonna Antonina fino al piano dell'antico basamento, si rinvennero varî frammenti di

marmi scolpiti e varie lapidi iscritte. Alcune contengono avanzi di iscrizioni funebri pagane, altre sono pezzi di iscrizioni cemeteriali cristiane.

Costruzioni laterizie riapparvero negli sterri pel nuovo casamento in piazza Mastai ove fa angolo col viale del Re; ed ivi presso fu recuperato un bassorilievo in travertino rappresentante una Vittoria alata.

Tre tombe formate con tegoli si scoprirono sulla via Flaminia presso Prima Porta: e parecchie lapidi con iscrizioni pagane, intiere e frammentate, si ebbero dagli scavi del sotterraneo cimitero di s. Ermete sulla via Salaria Vetere, dove quelle lapidi vennero usate come semplice materiale per la chiusura dei loculi.

In s. Angelo Romano (Regione I) nel fondo denominato Collelungo di proprietà del principe don Francesco Borghese, si scoprirono resti di costruzioni appartenenti, come sembra, ad una villa romana, e vi si raccolse una statua marmorea rappresentante un personaggio togato.

Un fittile, su cui è graffito un nome osco, si scoprì presso Calvi risorta nel territorio della vetusta Cales, ed un'iscrizione funebre latina si ebbe da Curti presso s. Maria di Capua Vetere.

Un campanello di bronzo, con iscrizione contro il fascino, fu rinvenuto nel comune di Pozzuoli, e fu donato dal cav. E. Stevens al Museo nazionale di Napoli.

In Pompei continuarono gli scavi nell'isola 12 della Regione VI, e presso la città si rinvenne un frammento di fistula acquaria iscritta.

Notizie di Settembre.

Due nuove tombe furono esplorate nella necropoli di Caverzano in provincia di Belluno (Regione X), e se ne ebbero oggetti di età preromana, simili a quelli che non molti anni addietro si raccolsero da altre tombe della necropoli medesima. Le nuove scoperte avvennero nel fondo di proprietà Sogna a Colfiorito, dove oltre le due tombe accennate si riconobbero cospicui resti di grandi muri.

Armi litiche ed oggetti di età romana si raccolsero presso l'abitato di Alessandria (Regione IX), ed una tomba antica fu esplorata entro la città stessa. Altre tombe si disseppellirono nella frazione comunale di s. Giuliano Nuovo, ed un pozzo fu esplorato presso l'altra frazione comunale denominata Villa del Foro.

Altre lapidi iscritte si rinvennero nel letto del fiume Reno presso Bologna (Regione VIII), colà dove furono rimessi in luce i resti dell'antico ponte romano. Queste nuove lapidi, tolte esse pure dai sepolcri della via Emilia, giacevano alla profondità di cinque metri dall'attuale livello del letto del fiume; la qual cosa convalida la ipotesi che le fabbriche finora dissepolte appartenessero ai parapetti od alla parte superiore del ponte.

Un' epigrafe latina funebre, dissepolta presso s. Angelo in Vado (Regione VI), ricorda un sepolcro posto ad un padrone dalla pietà e dalla gratitudine di due servi.

Una tomba di età romana si rinvenne ad Alberoro in Valdichiana, lungo la via tra Foiano della Chiana e la Pieve del Toppo nel comune di Monte San Savino (Regione VII). Benchè depredata, conservava non pochi oggetti degni di speciale riguardo, tra i quali vanno ricordati parecchi fittili lavorati nelle officine di Arezzo e nel tempo in cui la famosa industria di quelle stoviglie venne in decadenza verso la seconda metà del primo secolo dell'impero. Allora alle figure ed ai rilievi mirabili, ottenuti colla stampa, si sostituirono ornati per lo più dozzinali ottenuti con l'argilla stemperata ed applicata a pennello, secondo il costume che prevalse nella ceramica posteriore, distinta col nome di gallo-romana.

Ulteriori informazioni si ebbero sopra le antichità dissepolte nella necropoli etrusca di Castiglione del Lago nel territorio chiusino, delle quali fu già dato sommario annunzio. Tra gli oggetti quivi recuperati il ch. comm. Gamurrini osservò un manico di bronzo appartenente ad un' oinochoe, nel quale vide rappresentato l'indovino Tiresia.

Una piccola necropoli appartenente ad un oppido etrusco, le cui tombe vanno dal VI al III secolo, fu riconosciuta a Monte Pitti, nel territorio di Campiglia Marittima, sul confine tra la provincia di Pisa e quella di Grosseto. Vi si scoprirono tombe a fossa, difese con circoli di pietra, come le tombe della

necropoli vetuloniese; e tra gli oggetti della suppellettile funebre si ebbe una bulla d'oro, ove con lavoro a sbalzo è rappresentato Paride in atto di uccidere Elena.

Di non comune interesse è una lapide onoraria a Sulpicio Memoriale, scoperta a Foro Clodio, e donata dall'on. principe don Baldassarre Odescalchi al Museo Nazionale Romano. Era incisa sul piedistallo della statua innalzata a quel personaggio; ma non si conserva ora nella sua pienezza, essendo stata distrutta buona parte del blocco di marmo da cui nei tempi di mezzo si volle ricavare un mortaio. Il personaggio era già noto per la celebre lettera dell' imperatore Vespasiano ai Vanacini della Corsica, scritta l'anno 72; dalla quale lettera (*C. I. L.* X, n. 8038) sapevamo che Sulpicio Memoriale era stato governatore della Corsica e della Sardegna. Il marmo di Foro Clodio, illustrato in una Nota del dott. Vaglieri, ci fa ora conoscere gli altri uffici che Memoriale sostenne al principio della sua carriera, ed offre materia ed importanti discussioni intorno all'amministrazione romana nell'Africa.

In Roma continuando i movimenti di terra per aprire la nuova via del Colosseo, e sistemarne le adiacenze, si recuperarono alcuni frammenti di statue marmoree; un tubo di piombo con iscrizione riferibile all'anno 177, e frammenti varî di iscrizioni, uno dei quali appartenente ai gradini dell'anfiteatro.

Altre camere spettanti ad un edificio privato si riconobbero nella prosecuzione dei cavi pel casamento Frascari in piazza delle Carrette; ed in mezzo alle terre di scarico quivi accumulate si raccolse un titolo funebre latino.

Una stanza in laterizio, pure appartenente ad edificio privato, fu dissepolta in piazza degli Zingari presso Santa Maria dei Monti.

Un muraglione a grandi massi di tufo fu riconosciuto nelle fondazioni del nuovo edificio sull'angolo del Viale del Re e piazza Mastai; ed il coperchio marmoreo di un' urna cineraria si raccolse nel vicolo del Muro Nuovo presso s. Crisogono.

Presso il villino Ricotti, a destra della via Nomentana, nel taglio per l'allargamento della strada, insieme ad un sarcofago fittile, si scoprirono due tombe povere, formate di tegole, senza oggetto alcuno di suppellettile funebre.

Nuove iscrizioni latine si ebbero dalla via ardeatina, ed altre dal territorio laurentino.

Non mancarono iscrizioni del Tuscolo (Regione I), tra le quali è degna di speciale considerazione una riferibile ad un *XV vir s(acris) f(aciundis)*.

In Pompei proseguirono gli scavi nella casa a cui si accede dal vicolo orientale dell'isola 12 nella Regione VI; e vi si raccolsero pezzi di una statuetta marmorea, ed un'anfora iscritta.

Nel comune di Gragnano, territorio dell'antica Stabiae si scoprirono alcune tombe; ed altre se ne dissotterrarono nel villaggio di Caprile del comune medesimo.

Avanzi di un'antica piscina si disseppellirono nel comune di Faicchio, territorio telesino, nella provincia di Benevento (Regione IV). Sono simili a quelli riconosciuti nel camposanto di Bonea nella provincia stessa, ma nella parte spettante al territorio degli Hirpini, dove il ch. ing. A. Meomartini riconobbe il sito della Villa di Cocceio ricordata da Orazio nel racconto del suo viaggio da Roma a Brindisi.

Un antico pavimento a musaico si rimise all'aperto entro l'abitato di Salemi in via Daguirre. Vi è rappresentato un delfino, ed accanto ad esso un uomo in atto di sostenere un calice; e benchè il lavoro non ci riporti al migliore periodo dell'arte, è però di pregio non comune, servendo a confermare l'origine classica della città.

APPUNTI ED OSSERVAZIONI
SUI RE ZĀGUĒ E TAKLA HĀYMĀNOT

Nota di C. CONTI ROSSINI, presentata dal Socio I. GUIDI.

Intorno alla storia d'Etiopia durante il regno degli Zāguē ben poco si conosce finora. È lecito peraltro sperare (sebbene l'esperienza fatta col Gadla Lālibalā non ce ne dia grande affidamento) che qualche cosa di più potrem saperlo dalle vite dei santi vissuti in que' tempi, come, per esempio, dal Gadla Na'akueto La-'ab [1], dal Gadla Gabra Manfas Qedus, ove in questo scritto abbiano fondamento le tradizioni riportate dal Soleillet [2], ecc. Per il pochissimo che ora si sa non posso che rimandare alle notizie diligentemente raccolte dal Basset [3].

Le liste reali conosciute (eccettuata una sola) dànno degli Zāguē la seguente genealogia: Marā Takla Hāymānot, Ṭoṭodem, Žān Seyum, Germā Seyum, Yemerḥanna Kerstos (Yemrāh). Qedus Ḥarbē, Lālibalā, Na'akueto La-'ab, Yetbārak, Mayrāri, Ḥarbay. Dopo, tornò il regno ai Salomonidi.

Narra il sinassario di Bizan: « In questo giorno (11 giugno) è anche la commemorazione del santo Lālibalā, re, e di sua

---

(1) L'unico ms. noto è il n. 29 della raccolta d'Abbadie.

(2) Soleillet, *Explorations éthiopiennes*, Rouen, 1886, p. 281-283. Il nome volgare di questo monaco (nato in Neḥisā, e, dopo lungo soggiorno nei deserti egiziani, passato in Kabd, nello Zequālā, distr. del Dembi) è Abbo (*Cat. rais. de mss. éth.* de A. d'Abbadie, p. 44-45). Se il Wright, giudice competentissimo, ha giustamente ascritto al sec. XV il ms. or. 711 Brit. Mus., il G. G. M. Q. fu redatto ai tempi di Dāwit I (1382-1411).

(3) *Études*, p. 228-229.

moglie, Masqal Kebrā; il qual re fondò le dieci chiese del paese di Warwar, chiamato Rohā: e la loro costruzione invero fu senza legno e senz'acqua. Come le ebbe finite, disse Lālibalā: ' Faccia Iddio tornare il regno alla stirpe d'Israele: noi per fermo regnammo violando la legge '. Dissegli Iddio: ' Non tornerà il regno alla gente d'Israele a' tuoi giorni: tornerà bensì ai giorni di tuo figlio '. E fu la durata del suo regno quaranta anni » (1). Come vedemmo, le liste reali fanno invece regnare altri quattro Zāguē dopo di lui.

La cronica abbreviata del ms. et. 142 Bibl. Nat. Parigi, e del ms. orient. 129 Bibl. Naz. Vittorio Eman. Roma, enumerati gli Zāguē sino a Ḥarbay ed otto Salomonidi loro contemporanei, di cui l'ultimo è Edem Asged, racconta: « Edem Asged generò Yekuno Amlāk, cui l'a b u n a Takla Hāymānot restituì il regno togliendolo agli Zāguē, essendo allora l'a b u n a in età di cinquantasette anni. Questo Yekuno Amlāk fece un patto con l'a b u n a Takla Hāymānot, e gli donò la terza parte del regno. Da allora, il tempo fu detto Era dell'Accordo » (2).

Più dettagliate notizie contiene la cronica abbreviata del ms. et. 141 Bibl. Nat. Parigi, ove si risente, in certo modo, l'influenza del sinassario: « . . . Yekuno Amlāk, cui fu restituito il regno dagli Zāguē per le preghiere del vescovo abbā Gērlos, per le preghiere di abbā Iyasus Mo'a, maestro di Ḥayq, e per l'intercessione del padre beato, onorato, capo dei padri, a b u n a Takla Hāymānot, maestro di Dabra Libānos; poichè questi vissero a' suoi tempi, per tutta la durata del suo regno. Perciò egli diede ai discepoli di Takla Hāymānot una delle tre parti del regno, facoltà di giudicare e possanza; e nominò fra di essi l'e č̣ č̣ a g ē con patto e con giuramento, e fra i discepoli di Iyasus Mo'a l'ʿa q ā b ē s a ʿ ā t, affinchè ciò fosse per retaggio ai discepoli dei loro discepoli. Questo statuto restò, e non passò finora. Ma, per il grado di ʿa q ā b ē s a ʿ ā t, lo fecero passare in altra gente i re posteriori, rompendo il patto che in favore dei

(1) Sapeto, *Viaggio e missione* ecc., Roma, 1856, p. 425-426.
(2) Basset, *Études*, p. 9-10 e 99. Conti Rossini, *Di un nuovo codice della cronica etiopica* ecc., Roma, 1893, p. 5.

discepoli di Iyasus Mo'a aveva giurato Yekuno Amlāk in nome del Signore vivente"» [1].

Ecco come il Bruce racconta il grande avvenimento. Takla Hāymānot, monaco abissino innalzato alla dignità d'abuna, fondatore di Dabra Libānos, persuade Na'akueto La-'ab a rinunciare a una corona, che, sebbene ereditata, sempre era contaminata dall'originario delitto d'usurpazione. Fra quel principe e Yekuno Amlāk si addiviene alla stipulazione d'un trattato composto di quattro articoli veramente straordinari: per il primo Na'akueto La-'ab cede il trono d'Abissinia a Yekuno Amlāk, regnante nello Scioa; per il secondo, egli riserba per sè e per i suoi discendenti in proprietà assoluta e indipendente una parte del Lāstā; per il terzo articolo, la terza parte del reame vien ceduta a Takla Hāymānot in proprietà assoluta per il mantenimento proprio, del clero, dei conventi e delle chiese d' Etiopia; nel quarto infine stabiliscesi che nessun Abissino, anche venendo consacrato ed inviato al Cairo, non possa conseguire il grado di abuna [2]. I due primi e l'ultimo articolo vengono fedelmente osservati: il terzo è abolito da re Tēwodros (1411-1414), il quale riduce l'eccessivo appannaggio dell'abuna: altre riduzioni sono compiute da re posteriori [3].

Come da tutti questi passi risulta, v'è piena concordia nel chiamare Yekuno Amlāk il re salomonide che ricupera l'avito reame. Si discorda invece sul nome del re Zāguē. Questi, secondo la cronica abbreviata, parrebbe essere stato Ḥarbay, il quarto successore di Lālibalā: secondo Bruce, fu Na'akueto La-'ab, successore immediato del fondatore delle chiese monolite di Roḥa. Il sinassario di Bizan fa avvenire il gran fatto durante il regno del figlio di Lālibalā, che vedemmo nel noto testo arabo, edito dal Guidi, chiamato يتباركى, nome corrispondente non già a quello dell'immediato successore di Lālibalā, ma a quello del secondo

[1] Zotenberg, *Cat. des mss. éth. de la Bibl. Nat.*, ms. 141, f. 11 *v.*

[2] È forse superfluo rammentare che si hanno notizie storiche di metropoliti inviati dall'Egitto sin dai tempi di Al-Mā'mūn, essendo patriarca Giacobbe, morto intorno all'anno 836. Maqrīzī, *Ḫiṭaṭ*, ed. Bulaq, t. II, p. 494; Renaudot, *Historia patr.*, p. 373 e 383.

[3] Bruce, *Voyage*, I, p. 612-615; II, p. 69.

successore di quel celebre sovrano, lo ይትባረክ፡ delle liste reali: ed è notevole come infatti un passo del sinassario di Ṣalot dica aver voluto Lālibalā che gli succedesse non già il figlio suo, ma il figlio di suo fratello (1), stato re prima di lui (2). Una lista reale del ms. et. 26, f. 91, di Oxford dopo Lālibalā menziona soltanto Na'akueto La-'ab e Ḥarbay (3). È da ricordare inoltre che, malgrado le affermazioni del Bruce, per quanto si sa, il sinassario nella commemorazione di Na'akueto La-'ab non fa menzione alcuna di rinuncia al trono (4). Infine, dall'introduzione del Be'ela Nagastāt parrebbe risultare che il re Zāguē contemporaneo di Takla Hāymānot, presunto autore di quell'opera, si chiamasse Za'elmakenun (da الملكين?), nome che non comparisce affatto in nessun altro testo a noi noto (5). Non è possibile emettere con sicurezza alcuna ipotesi in proposito.

Abbiam poi visto come cronica abbreviata e Bruce s'accordino nell'attribuire il grande avvenimento all'intervento di Takla Hāymānot, il più celebre dei santi etiopici, il quale, in ricompensa, ne avrebbe tratto per il suo ordine notevolissimi vantaggi materiali.

Questa pertanto è la tradizione che narrano gli Etiopi in-

(1) Sapeto, op. cit., p. 428. V. anche Alvarez, *Verd. inf.*, p. 62. Il Gadla Lālibalā (Perruchon, *Vie de Lal.*, p. 12) lo dice fratello di re, ma non figlio di re (contra, v. le liste reali e, in minor misura, l'Alvarez, ib.): ove tale notizia abbia fondamento, sarebbe imprudente accostarla a quanto il Renaudot, op. cit., p. 525-526, narra circa gli avvenimenti verificatisi intorno al 1146? Noterò, infine, che la pretesa leggenda riferita dal Rivoyre, *Aux pays du Soudan, Bogos*, ecc., p. 223, a parte gli elementi introdottivi dal Rivoyre e già egregiamente rilevati dal Basset, *Bull. de corr. afr.*, 1885, p. 353, e dal Perruchon, op. cit., p. XXIX, sembra essere un fantastico centone di vari racconti popolari di diversa specie.

(2) Sapeto, op. cit., p. 427; Perruchon, op. cit., p. 15.

(3) Dillmann, *Zur Geschichte* ecc., ZDMG, VII, p. 351.

(4) Sapeto, op. cit., p. 429.

(5) Wright, *Cat. of the eth. mss. in Brit. Mus.*, p. 21. L'Alvarez parla anche d'un re Abrehām, successore di Lālibalā, che pur non figura nelle liste reali: ma i miracoli narrati da lui su quel re, la cui vita sarebbe raccontata in un grosso volume, indurrebbero a identificarlo con Na'akueto La-'ab (Alvarez, op. cit., p. 57 e 58; d'Abbadie, op. cit., p. 35).

torno alla cessazione del dominio degli Zāguē ed alla restaurazione dei Salomonidi: tradizione universalmente accolta anche in Europa. Uno studio diligente delle fonti da cui la tragghiamo, mi ha fatto concepire i maggiori dubbi sulla sua attendibilità.

Una prima osservazione dobbiam fare. Le vite di Takla Hāymānot, o almeno le più antiche, non fanno parola degli avvenimenti poco fa narrati, nè mostrano di averne notizia: non la redazione waldebbana, che non è posteriore al secolo XV, e, quindi, composta un secolo o un secolo e mezzo circa dopo il tempo in cui comunemente si riporta la morte di quel santo; non quella di Dabra Libānos, di cui il d'Almeida dà un compendio, e che, pertanto, non è posteriore ai primi anni del secolo XVII [1]; non quella, assai facilmente identica alla precedente, del ms. add. 16.257 del British Museum, che, venendo meno a ogni verisimiglianza, ne ascrive la composizione all'anno 1042 d. C. [2]; non l'articolo del sinassario dedicato a Takla Hāymānot [3]. Eppure, tra i fatti da queste agiografie narrati niuno ve n'ha che faccia, come quello che troviamo nella cronica abbreviata e in Bruce, risplendere di sì fulgida, di sì gloriosa luce quell'abuna, e che tanto aumenti l'importanza, le benemerenze dell'ordine monastico da lui fondato. Anzi, quelle agiografie non parlano mai di rapporti avuti dal santo coi supremi reggitori del suò paese; parlano di governatori, di piccoli principi, accennano, come la redazione waldebbana e il sinassario, all'esistenza degli Zāguē al tempo di Takla Hāymānot, lasciano anche, come la prima delle due fonti or indicate, pensare all'indipendenza dello Scioa da quei sovrani; ma non vanno mai oltre.

---

(1) Cfr. il mio lavoro *Il Gadla Takla Hāymānot secondo la redazione waldebbana*, che spero di non lontana pubblicazione. Debbo la conoscenza del *gadl* secondo la redazione waldebbana al dott. J. B. Chabot, che me ne fornì un'ottima copia, e quella del compendio del d'Almeida al sig. Esteves Pereira: ad entrambi sono lieto di ripetere qui i miei migliori ringraziamenti.

(2) Dillmann, *Cat. codd. mss. or. qui in Mus. Br. asserv., pars III, codd. aeth.*, p. 49, nota *c*.

(3) Dillmann, *Chresth. Aeth.*, p. 36-39.

Nè meglio informati si mostrano gli scrittori Portoghesi: nulla infatti ne dice l'Alvarez, che pur visitò Dabra Libānos, e che, ove della nostra tradizione avesse avuto sentore, non avrebbe mancato d'accennarla, come non trascurò di parlare, sia pure inesattamente, dei fatti di Lālibalā; nulla ne dicono il d'Almeida, per quanto m'è noto, e il Mendes, che ritiene perfino essere Takla Hāymānot vissuto nel secolo VII, cioè sei secoli prima di Yekuno Amlāk [1]. Ignoranza importante per tutti, ma specialmente per i due ultimi; poichè, ove della tradizione in discorso si fosse avuto cognizione in Etiopia già in quei tempi d'aspre contese fra cattolici e monofisiti, essa avrebbe fornito al clero nazionale un'arma formidabile contro i principi ad esso avversi e favorevoli ai missionari gesuiti.

Nulla parimenti sembra aver saputo in proposito il Ludolf, il quale, oltre che degli scrittori portoghesi, si valeva delle ampie conoscenze del suo maestro, il ben noto abbā Giyorgis di Makāna Sellāsē: anzi, egli pure attribuisce Takla Hāymānot al secolo VII, e parla del ritorno dei Salomonidi dopo l'estinzione della famiglia degli Zāguē [2].

Per meglio rilevare l'altissima importanza di questo silenzio occorre tener presente un altro fatto in verità ben grave. S'è visto con quale strettissimo legame le fonti che riportano la nostra tradizione colleghino il ristabilimento dei Salomonidi e la cessione d'un terzo delle terre di tutta l'Etiopia al clero. Pensando alla condizione sociale degli scrittori abissini, quasi sempre ecclesiastici, pensando alla storia, tanto discussa, di un'altra ben più celebre chiesa, si sarebbe quasi indotti a sospettare che del primo avvenimento essi parlino specialmente per dire del secondo. Or bene, neppure di questa cessione, alla cui memoria, del resto, non è possibile andasse disgiunto il ricordo dell'importantissimo fatto che la avrebbe causata, gli scrittori meno recenti non parlano. Ne tace il Tellez, abbreviatore del d'Almeida, che si valse largamente anche delle fonti etiopiche scritte, e

---

(1) Tellez, *Hist. geral* ecc., p. 83-84.

(2) *Hist. Aeth.*, l. 3, c. 3, n. 15; l. II, c. 5, n. 1, ecc.

membro di un clero che mirava a soppiantar l'indigeno, a sostituirsi in tutto ad esso. Ne tace l'Alvarez, che con minuziosa cura andavasi informando delle rendite e delle ricchezze dei monasteri da lui visitati od anco soltanto veduti da lontano, e che, amicissimo dell'eččagē, dimorò per qualche tempo in Dabra Libānos, ove (altro fatto che egli non nota) riposavano allora le ossa di Takla Hāymānot.

È bensì vero che a' tempi del Bruce, prestando fede a questo viaggiatore, affermavasi essere stata la cessione abrogata specialmente per opera di re Tēwodros. Ma anzitutto devesi rammentare come affatto sconosciuta sia la fonte, da cui quel viaggiatore attinse tale notizia. Certo, non la prese dal sinassario, che, nell'articolo dedicato a re Tēwodros, mostra questo sovrano animato da sentimenti mal conciliabili con la violazione d'un patto da un suo predecessore in così solenni circostanze giurato alla chiesa. « Tēwodros — esso dice — re, figlio di Dāwit, ortodosso, giusto, datore di elemosine ai poveri, alle vedove, agli orfani ed ai monaci: consumò l'oro e l'argento della reggia per amor di Cristo » (¹). Ma, anche astraendo da ciò, quanto racconta il Bruce è formalmente smentito dal ms. et. 141 Bibl. Nat. Parigi, d'epoca posteriore non soltanto all'Alvarez, ma anche al Tellez, e che, mentre accenna a violazione degli impegni giurati da Yekuno Amlāk intorno all'elezione dell'ʿaqābē saʿāt (²), esplicitamente afferma sussistere tuttora la cessione in discorso.

Nè sulla pretesa cessione meglio degli scrittori portoghesi mostransi informati gli autori della vita del santo; su di essa, infatti, che pur li avrebbe sì vivamente interessati, man-

(¹) Sapeto, op. cit., p. 437. V. anche Ludolf, *Hist. Aeth.*, l. II, c. 6.

(²) Cfr. la cronica abbreviata in Basset, *Études*, p. 64: « Nel mese di tāḫsās (= 27 novembre-26 dicembre 1708) il re Tēwoflos destituì l'ʿaqābē saʿāt abbā Gāmmʿč ed elesse abbā Diyosqoros di Yebsan: onde si dolsero quei di Dabra Libānos, e dissero: 'perchè è stato nominato a tal carica, all'infuori dell'ordine cui essa spettava, un monaco dell'ordine di abbā Ēwosṭātēwos'? » Gāmmʿč o Abrāmyos, eletto ʿaqābē saʿāt intorno al luglio 1701, era di Kebrān, il cui convento rimonta forse a Yoḥannes, discepolo di Filpos, secondo successore di Takla Hāymānot. — Anche Iyasus Moʾa, com'è noto, ebbe da Takla Hāymānot l'abito monacale.

tengono assoluto silenzio. Anzi la redazione waldebbana narra che i discepoli di Takla Hāymānot, lungi dal possedere cospicue rendite, che loro permettessero di consacrarsi esclusivamente al pensiero di Dio, erano costretti a lavorare con le loro mani la terra (1). Nel racconto compendiato dal d'Almeida troviamo un tratto che presenta notevoli rassomiglianze con la leggenda della cessione: il metropolita Giovanni offre il grado di vescovo e metà l'Etiopia a Takla Hāymānot, che però li rifiuta: « Pouco tempo despois ueio a Ethiopia o Abbuna João, e mandando chamar a Tecla Haymanot, o queria fazer Bispo, e entregarlhe metade da Ethiopia; mas elle se escusou, dizendo che lhe não conuinha tão alta dignitade; e uindo pera sua casa conuerteo, ecc. ». Ma, almeno mi sembra, è evidente che qui non trattasi di cessione materiale di terre, bensì della circoscrizione entro cui il nuovo vescovo avrebbe esercitata la sua giurisdizione. In ogni caso, nulla v'ha di comune fra questa offerta e la pretesa cessione.

Certamente, tutto ciò ben poco valore avrebbe ove le fonti che parlano dell'intervento di Takla Hāymānot fra Zaguē e Salomonidi fossero più antiche od anco soltanto contemporanee a quelle che ne tacciono. Ma così non è. Bruce visita l'Etiopia circa un secolo e mezzo dopo la cacciata dei gesuiti, quasi due secoli e mezzo dopo l'Alvarez. I manoscritti che contengono la cronica abbreviata non possono essere, necessariamente, che posteriori al 1730: parimenti al secolo XVIII o a poco prima debbonsi ascrivere le altre fonti che a quelle or dette si collegano (2). Ma le più antiche liste reali, quelle che, lette dal Pays e dal d'Almeida, troviamo accennate dal Tellez (3), quella copiata da Melchior da Sylva (4), ecc., non fanno punto parola dell'opera che vuolsi prestata da Takla Hāymānot a favore di Yekuno Amlāk e della sua stirpe. Nè meno antiche sono le agiografie di Takla Hāymānot, mute anch'esse in proposito: come già dissi, quella

(1) Ms. et. 136 Bibl. Nat. Parigi, f. 26 *v*.

(2) Ms. et. XXVIIII Bibl. Bodleiana di Oxford, i cui primi fogli, contenenti le liste reali, furono scritti per cura del Bruce, ecc.

(3) Tellez, op. cit. p. 68.

(4) Diego do Couto, *Decadas da Asia*, dec. VII, l. I, c. VIII.

compendiata dal d'Almeida non può essere posteriore al principio del secolo XVII, quella waldebbana rimonta al secolo XV.

Ma, prima di procedere oltre, su due grosse obbiezioni dobbiam soffermarci.

Se gli scrittori portoghesi mostrano d'ignorare il celebre patto fra Yekuno Amlāk e Takla Hāymānot, ne parlano invece, o sembrano parlarne, fonti di poco ad essi posteriori od anco loro contemporanee: un tratto della vita di re Iyāsu (1682-1706), contenuta nella cronica abbreviata e che certo è un compendio degli annali di quel principe, e un passo della cronica di re Susenyos, composta, come è noto, almeno nella sua massima parte, e certo per quella che contiene tal passo, a' tempi di quel sovrano († 17 settembre 1632), vale a dire quando i Portoghesi erano ancor in auge presso la corte etiopica.

Della prima di queste fonti [1] non è mestieri occuparsi: trattasi, in fondo, di testo d'età abbastanza tarda, quando (dato pure che veramente vi si alluda alla tradizione in discorso) un accenno al preteso accordo fra gli Zāguē, i Salomonidi e l'abuna Takla Hāymānot non potrebbe stupirci. Ma non farò altrettanto per il tratto della cronica di Susenyos, che, per l'alta sua importanza, merita d'essere riferito integralmente: « Dopo ciò andò Susenyos verso il cenobio dell'abuna Takla Hāymānot, che è Dabra Libānos, capo dei conventi. I suoi monaci gli fecero bella accoglienza, e lo ebbero assai caro, come un padre ama il suo figlio e una madre la sua figlia, perocchè essi erano uomini di

(1) « Al 7 di ṭeqemt (del 15° anno del regno di Iyāsu) si sottrasse e fuggì il daǧ azmāč Giyorgis, figlio del rās Aneṭāsyos, ed entrò nella casa dell'eč̣č̣agē Zamikā'ēl per rifugiarvisi. E quando sentì Quallañā Walda Giyorgis il rifugiarsi del daǧ azmāč Giyorgis e l'imprigionamento di Šāmmāt Yoḥannes, se ne andò nel Lāstā sotto pretesto di cacciare, abbandonando il suo feudo di Ebnāt, e s'arruolò sotto gli ordini di Ariyo, governatore del Wāg, conscio di aver cospirato con Šāmmāt e Giyorgis. Ciò conosciuto, disse il re Iyāsu a quei di Dabra Libānos: 'Arrecatemi Giyorgis. Se egli scamperà dalle vostre mani, sappiate che farò guerra e combatterò con voi, e andrà distrutto il patto che fu da Yekuno Amlāk insino ad ora'. Essi, consigliatisi, lo consegnarono al re dopo averlo legato, poichè grave era stata la ribellione di Giyorgis ». Basset, *Études*, p. 47.

patto e di giuramento coi re padri di lui, che prima di lui regnarono, dal principio del regno di Yekuno Amlāk insino ad ora, passando di generazione in generazione » ([1]).

Devesi ravvisare in questo passo un'allusione alla tradizione che andiamo studiando? A prima vista, una risposta affermativa, è d'uopo riconoscerlo, viene pronta e spontanea: se così proprio fosse, l'accenno della cronica di Susenyos compenserebbe, se non il silenzio delle agiografie di Takla Hāymānot, almeno quello dei Portoghesi ([2]). Ma, quando si prenda meglio in esame quel passo, la prima sicurezza vien meno. Dianzi si nominava Takla Hāymānot; qui si nomina Yekuno Amlāk e si parla di un « patto »: ora, se tale « patto » traesse origine da uno speciale avvenimento, da un avvenimento, poi, come quello in questione, quale migliore occasione per rammentarlo, per confermare sempre più il diritto di Dabra Libānos a chiamarsi *re'esta adbarāt*, titolo di cui lo storico abissino, appartenente per l'appunto all'ordine di quel convento, più volte si mostra così orgoglioso? La stessa condizione in cui allora trovavasi Susenyos, fuggitivo, privato del comando lasciatogli in retaggio, condizione che presentava tante analogie con quella di Yekuno Amlāk prima del suo avvento al trono d'Etiopia, induceva ad accennarvi. — Lo storico, invece, ne tace completamente. — La spiegazione, in realtà, va cercata altrove. Le croniche di Zar'a Yā'qob e di Ba'eda Māryām ci parlano di doni, di visite, di rapporti fra quei re e Dabra Libānos: ci dicono che ognuno di essi faceva un *kidān*, un patto di amicizia (certamente, uno spediente politico, con cui i principi si ripromettevano d'assicurarsi l'amicizia del clero, e l'ordine monastico, che era andato facendosi sempre più ricco e numeroso, di guarantirsi contro non impossibili spoliazioni di beneficî e di privilegi, o contro l'eventualità che il favore regale soverchiamente innalzasse altri ordini) con quel convento, che le munifiche elargizioni del primo dei due sovrani ora mentovati

([1]) Esteves Pereira, *Chronica de Susenyos*, I, p. 15.

([2]) Ma strano e inesplicabile sarebbe tale silenzio, poichè i Portoghesi assai bene conoscevano la cronica di Susenyos, che spesso citarono od anco tradussero nei loro scritti: v. Esteves Pereira, op. cit., I, p. XXXI.

avevano reso potentissimo. Ed altrettanto deve essere avvenuto coi loro successori. — Appunto a questi patti credo che accenni l'autore della cronica di Susenyos. L'allusione ai principî del regno di Yekuno Amlāk è semplicemente una espressione retorica, intesa ad affermare la continua, persistente amicizia fra la dinastia salomonide e il convento, che, del resto, soltanto nel secolo XV sembra essere salito in onore.

La sua fortuna materiale, infatti, par che sia incominciata a' tempi di re Yesḥāq (1414-1429), il quale ne fece costruire la chiesa (1): si sarebbe, poi, affermata specialmente ai tempi di Zar'a Yā'qob. Così, sappiamo che poco dopo l'uccisione di Šahāb ad-Dīn Aḥmad Badlāy ben Sa'ad ad-Dīn, avvenuta il 26 dicembre 1445 (2), quel sovrano donava, insieme con molti oggetti preziosi ed armenti, al convento, con cui formava un patto di amicizia, cento misure della terra di Alāt; e, quando egli concentrò nelle sue mani l'amministrazione del clero ed avocò a sè tutte le rendite del regno, a Dabra Libānos assegnava i tributi per l'innanzi dovuti al governatore dello Šawā ed altri cospicui proventi. La cronica di Zar'a Yā'qob, nel parlare di sì notevoli donazioni, lungi dall'accennare a doveri della corona verso Dabra Libānos, le spiega dicendo essere stato quel convento particolarmente caro a Zar'a Yā'qob, che anzi da esso avrebbe attinte alcune delle sue riforme religiose: in realtà, certo non vi era estraneo l'abate Endreyās, fiero partigiano di quel re, e forse vi influiva la necessità di farsi perdonare l'uccisione del precedente abate, uccisione di cui a lungo si parlò in Etiopia (3). — Quando Zar'a Yā'qob saliva al trono, il convento di Takla Hāymānot non doveva aver molta importanza: lo prova l'aver quel re potuto mutarne l'antico nome di Dabra 'Asbo in quello attuale di Dabra Libānos (4). Ove di gloriosissime, secolari tradizioni e di grande potenza fosse sin d'allora andato superbo quel convento, un tale mutamento, che niun fatto di eccezionale importanza, per quanto si

(1) D'Abbadie, op. cit., p. 122.
(2) Paulitschke, *Harar*, p. 505.
(3) Perruchon, *Les chroniques de Zar'a Yâ'eqob* ecc., p. 27, 43, 54, 58, 90, 91, 100, 101, 200, 204.
(4) Perruchon, op. cit., p. 91.

sa, giustificava, avrebbe dovuto riuscir malagevole ed assai facilmente non duraturo.

Dopo aver cercato di provare che neppure in testi contemporanei ai missionari portoghesi trovansi accenni che potrebbero compensare il silenzio da questi ultimi serbato circa la pretesa azione politica di Takla Hāymānot, passiamo alla seconda delle obiezioni cui sopra accennammo. — Anche le agiografie di quel santo tacciono in proposito; ma la spiegazione di tale silenzio non dovrà ricercarsi in ben diverso ordine di fatti?

La genealogia spirituale dei monaci abissini, compresa nel Gadla T. H. secondo la redazione di Dabra Libānos, è, nel compendio del d'Almeida, così concepita: « O anjo S. Miguel deo o habito de frade a Abba Antonios; Abba Antonios deo o habito a Abba Macarios; Abba Macarios o deo a Abba Pachomio; Abba Pachomio o deu a Abba Arogaua: Abba Arogaua ueio a Ethiopia, e deo o habito a Abba Christo Bezanâ; e este o deo a Abba Mascalmoâ; este o deo a Abba Ioanni; e este o deu a Abba Jesus; e Abba Jesus o deo a Abba Tecla Haymanot; e despois Abba Tecla Haymanot deo capello e asquemâ a Abba Jesus ». Ora, dice il Mendes, poichè Aragāwi venne in Etiopia assai vecchio nel 470, supponendolo vissuto fino al 500, e dando centoventi anni ai tre monaci che lo seguirono, si giunge al 620, intorno al quale anno dovette nascere Takla Hāymānot (1). E, infatti, stando alla redazione di Dabra Libānos e al sinassario, Takla Hāymānot fu fatto diacono dal metropolita Cirillo ai tempi del patriarca Beniamino: ora costui, ove si accetti la data che per la sua morte dà Maqrīzī (2), occupò la cattedra di San Marco dal 620 al 659. Ammettendo come vera, almeno approssimativamente, la durata della sua vita quale suol venire indicata nelle fonti, il nostro abuna, nato intorno al 615 o al 620, dovette morire fra il 705 e il 715. E questa antichità di Takla Hāymānot troverebbe una conferma nella nota finale del ms. add. 16.257 del British Museum e del ms. et. 138 della Biblio-

(1) Tellez, op. cit., p. 83-84.
(2) Renaudot, op. cit., p. 167.

thèque Nationale di Parigi, secondo cui la vita di Takla Hāymānot in essi contenuta sarebbe stata scritta « nell'anno 6542 dalla condanna, 1026 dalla nascita di Maria, 1042 dalla nascita del figlio del fabbro, 697 dalla conversione dell'Etiopia, 754 dai martiri d'Antiochia, 714 dalla fede di Nicea; essendo l'epatta solare 3, lunare 27, giorno di Giovanni 6, anno dell'evangelista Matteo »: date, che quasi tutte coincidono con l'anno 1042 di Cristo, osserva il Dillmann, il quale ritiene probabile la derivazione di tale sottoscrizione dal codice originario (1).

Tutto ciò considerando, i Bollandisti, i quali escludevano la possibilità che gli antichi missionari, il Tellez e, poscia, il Ludolf nel ritenere il celebre abuna immune dall'eresia monofisitica si trovassero in errore, furono condotti ad ammettere essere esistiti due Takla Hāymānot famosi, il primo dei quali quello cui si riferiscono le agiografie e il sinassario, sarebbe vissuto nel secolo VII, mentre il secondo, quello degli Zāguē, sarebbe fiorito sei secoli più tardi, nel secolo XIII (2). Così stando le cose, ben si comprenderebbe il silenzio che siam venuti rilevando nelle più antiche fonti, in realtà concernenti il primo Takla Hāymānot, su fatti che soltanto al secondo Takla Hāymānot potrebbero riferirsi.

Non credo però che tali conclusioni possano accettarsi. Cominciamo con l'osservare che il ms. add. 16. 257 Br. Mus. è dovuto agli amanuensi del missionario Krapf, il quale visitò l'Etiopia nella prima metà di questo secolo, e che pure al secolo XIX appartiene il ms. et. 138 Bibl. Nat. Parigi. Nulla di più facile, quindi, che le date in essi indicate sieno tarda invenzione di copista; il che spiegherebbe la loro mancanza in altri manoscritti, come, p. e., nel ms. et. 137 Bibl. Nat. Parigi. Ma la prova migliore della loro falsità ci è data dalla nota stessa che le contiene, ove s'afferma esser l'opera stata compiuta ai tempi dell'abuna Pēṭros, successore, aggiunge il ms. 137, di Takla Hāymānot. Ora, il più antico abbate, avente tal nome, di Dabra

(1) Dillmann, *Cat. codd. mss. orient. qui in Mus. Britann. asservantur, p. III*, codd. *aethiop.*, p. 50.

(2) *Acta sanctorum*, ottobre, vol. XII, p. 383-390.

Libānos fu quello, che successe a Yemerḥanna Kerstos, cui fu conferito l'alto grado non molto dopo il 1468.

Per quanto poi concerne la contemporaneità di Takla Hāymānot e di Beniamino, le stesse fonti che ne parlano, ci forniscono le maggiori ragioni per dubitarne.

Infatti, la redazione di Dabra Libānos racconta di visite fatte dal primo al patriarca Michele. Fra i patriarchi di questo nome il meno lontano da Beniamino è quello eletto nel 743, ossia ottantaquattro anni dopo la morte del 37° patriarca, e vent'anni, almeno, dopo quella di Takla Hāymānot secondo la data accettata dai Bollandisti. Non si potrebbe sperare una contradizione maggiore: eppure non basta. Sappiamo che l'avvento degli Zāguē non può essere anteriore al secolo X. Ebbene, la redazione di Dabra Libānos lo dice avvenuto ai tempi di Berhāna Masqal, di cui Takla Hāymānot è, secondo il d'Almeida, il terzo, e, secondo il ms. orient. 696, f. 45 *b*, Br. Mus., il sesto discendente. Il sinassario, poi, giunge persino ad affermare esplicitamente che Zāguē e Beniamino furono contemporanei!

Noterò infine come il sinassario parli di rapporti fra Takla Hāymānot e Baṣalota Mikā'ēl: ora, se troppo scarse sono le notizie dateci dal d'Abbadie sul Gadla Baṣalota Mikā'ēl per potere con piena sicurezza determinare l'età di quest'ultimo, quello che il Wright dice a proposito del Gadla Aron sembra provare che appunto intorno al principio del secolo XIV egli dovesse fiorire [1].

Come nel Gadla T. H. si sia infiltrato l'accenno a Beniamino è difficile dire. Ciò potrebbe essere avvenuto per una confusione fra metropoliti aventi ugual nome, ma diversi d'età [2], o fors'anco perchè lo scrittore etiopico, desideroso di dare il maggior lustro al suo santo, non trovò di meglio che di farlo nominar diacono da un inviato di quel celeberrimo patriarca, che in tante opere ecclesiastiche abissine occupa sì cospicuo posto [3]. Ma l'ac-

---

(1) D'Abbadie, op. cit., p. 129; Wright, op. cit., p. 179.

(2) Basset, *Études*, p. 231, n. 64.

(3) Gli Etiopi ne hanno persino un'agiografia, conservataci da parecchi codici, come dal ms. or. 768 Br. Mus., f. 13 *a*; ms. or. 827 Br. Mus.,

cenno (conviene rammentare che trattasi d'un semplice accenno, e nulla più) non ha ombra di fondamento, come certo non ne ha la notizia, contenuta nella sola redazione di Dabra Libānos, delle visite fatte da Takla Hāymānot a Michele. Altrettanto invece non potremmo dire di quelle relative alla contemporaneità degli Zāguē e di quel santo, la quale trovasi in modi diversi affermata da tutte le fonti: unanimità non priva certo nè di valore nè di significato. E notisi a questo proposito come le assurde contradizioni che siam venuti rilevando non trovinsi nella redazione che sembra essere la più antica, la waldebbana: questa non fa parola nè di Beniamino nè di Michele, e si limita a far vivere al tempo degli Zāguē il celebre abuna.

Del resto, astraendo per un momento dalla genealogia spirituale (su cui però torneremo ben presto), perchè nel Beniamino, patriarca quando Takla Hāymānot era adolescente, ravvisare per l'appunto il Beniamino, che morì nel 659? Perchè non pensare piuttosto all'altro Beniamino, che fu patriarca d'Alessandria, secondo i computi del Renaudot [1], dal 1327 al 1339, ben noto pur esso agli Etiopi, parlandone, fra l'altro, anche un passo interpolato *ab antiquo* nella loro versione della cronografia di Abū Šākir [2]? Certo, neppure fra i successori di questo secondo Beniamino trovasi un Michele, cui possa riferirsi la pretesa visita del monaco abissino; certo, nel 1327 il regno Zāguē più non esisteva: ma meno stridente, per fermo, diverrebbe il contrasto,

---

f. 84; ms. Peterm. II, Nachtr., 50, Königl. Bibl. Berlino: v. anche Ludolf, *Comm. ad Hist. Aeth.*, p. 429.

(1) Renaudot, op. cit., p. 607.

(2) La traduzione è dovuta a 'Enbaqom, eččagē di Dabra Libanos e traduttore del re Sarṣa Dengel; ma il passo interpolato, contenente i nomi dei più recenti patriarchi alessandrini, in origine indubbiamente arrestavasi, come, del resto, si rileva dal ms. or. 809 Br. Mus., che è dei tempi di Fāsiladas, a Gabriele, contemporaneo di Sarṣa Dengel: quindi autore dell'interpolazione assai facilmente fu appunto 'Enbaqom. Ma la notizia relativa a Beniamino è concepita in modo da far ritenere che lo stesso ms. arabo usato dal traduttore dovesse presentare il principio di tale interpolazione. V. i passi diligentemente raccolti dal Basset, *Études*, p. 122-123, e, su 'Enbaqom, anche Esteves Pereira, *Chronica de Susenyos*, I, p. ፫ e ፬.

con le altre notizie sulla età di Takla Hāymānot. Un contrasto, peraltro, sempre resterebbe ed abbastanza sensibile [1].

Ma neppure alcun valore parmi si possa attribuire alla genealogia spirituale di Takla Hāymānot. È noto quanto per l'Etiopia tal genere di documenti, per il periodo anteriore al secolo XIV, sia sospetto. Le stesse liste reali, con le differenze che fra loro presentano per il tempo anteriore agli Zāguē, con la mancanza di nomi identificabili con quelli che leggiamo sulle monete etiopiche, prestano il fianco ai maggiori attacchi. — Del resto, se si volesse assolutamente ritenere esatta questa genealogia, essa sarebbe lontana dal confortar l'ipotesi del Mendes, del Tellez, del Ludolf e dei Bollandisti. Fra Takla Hāymānot e Pacomio essa enumera Aragāwi, Kerstos Bezanā, Masqal Mo'a, Yoḥanni e Iyasus Moa: sappiamo però dalla redazione di Dabra Libānos che Yoḥanni ospitò per dodici anni Takla Hāymānot già adulto, e che Takla Hāymānot, come anche la riportata genealogia e la redazione waldebbana riferiscono, die' l'abito monacale ad Iyasus Mo'a: quindi fra Takla Hāymānot e Pacomio non potrebbero essere passate più di due o al massimo tre generazioni. Ma, secondo l'Amélineau [2], Pacomio, il ⲡⲁϧⲱⲙ dei Copti, nacque nel 288 e morì il 9 maggio 348: onde il nostro a b u n a dovrebbe essere nato nel secolo V, due secoli prima del patriarcato di Beniamino. — La stessa tradizione etiopica, la quale fa vivere ai tempi di Gabra Masqal, nel secolo VI, Aragāwi, che, stando alla genealogia, dovrebbe essere invece vissuto nel secolo IV, dimostra l'inattendibilità del documento in quistione.

A questa lista, che, di tarda età, è nata sotto l'influenza

---

(1) Anche il Gadla Ēwosṭātēwos parla d'una visita fatta da Ēwosṭātēwos a Beniamino (ms. et. 46 Bibl. Vaticana, f. 88 *v.*); ma Ēwosṭātēwos certo fiorì nella prima metà del secolo XIV, essendo stato compreso nella famosa persecuzione di 'Amda Ṣyon († 1343), al quale sopravvisse (ib., f. 53-54, e 104 *v.*); onde qui devesi intendere il secondo Beniamino. Ed è notevole che il Tellez si esprima come se Ēwosṭātēwos e Takla Hāymānot fossero stati contemporanei (Tellez, op. cit., p. 83).

(2) Amélineau, *Histoire de Saint Pakhôme et de ses communautés*, Parigi, 1889, p. LXXVI.

egiziana, contrappongo quella dei successori di Takla Hāymānot come abati di Dabra Libānos: Ēlsā'e, Filpos, Ḥezkeyās, Tēwodros, Yoḥannes Kāmā, Yoḥannes ሰሙር፡, Endreyās, Yemerḥanna Kerstos... (1). Questo elenco, per quanto lo stato delle fonti relative alla storia anteriore ai tempi di Aḥmad ben Ibrāhīm lascia giudicare, è rigorosamente esatto. Yemerḥanna Kerstos fu eletto nei primi tempi del regno di Ba'eda Māryām (1468-1478) (2), in luogo di Endreyās, che era stato eletto sotto Zar'a Yā'qob (1434-1468) (3). Di Yoḥannes ሰሙር፡ nulla sappiamo di certo; ma il posto da lui occupato nell'elenco lo farebbe identificare con quell'abate di Dabra Libānos, che, oppostosi alle riforme di Zar'a Yā'qob circa la santificazione del sabato, fu condannato a morte ed ucciso (4). Yoḥannes Kāmā e Tēwodros debbono essere vissuti nella seconda metà del secolo XIV e nel principio del XV: precisamente nello stesso ordine li menziona un inno del ms. orient. 769, f. 20 *b*, Br. Mus., e specialmente sul primo le future pubblicazioni daranno di certo abbondanti notizie (5). Ḥezkeyās è, secondo la redazione waldebbana, colui

---

(1) Zotenberg, op. cit., p. 205; Wright, op. cit., p. 173. Le due liste, a parte qualche trasposizione, qualche lieve variante e, in quella londinese, qualche ripetizione, concordano più che sufficientemente.

(2) Perruchon, *Les chroniques de Zar'a Yâ'eqob* ecc., p. 130, 133, 147, 153, 154, 178, 181; Wright, op. cit., p. 137, ecc. — Varianti di questo nome sono Marḥa Kerstos e Marḥena Kerstos.

(3) Perruchon, op. cit., p. 90, 100, 118, 130.

(4) Perruchon, op. cit., p. 200. La lista londinese inverte l'ordine dei due Yoḥannes.

(5) Il ms. et. 113 d'Abbadie contiene un ritratto di Yoḥannes Kāmā unitamente con quelli d'altri santi, alcuni dei quali, come Masqal Kebrā e Zamada Māryām, abissini: il Gubā'ē Malke'e del ms. or. 577 Br. Mus., f. 103 *b*, riporta un inno a Yoḥannes Kāmā: nel Mečārā, distretto del Samēn, a 13°34'05"-36°3'12" long. or. Parigi, àvvi un monte, alle cui falde orientali giace la città di Semārwā, chiamato appunto Qedus Yoḥannes Kāmā. — Nel Gadla Samā'etāt del ms. or. 117 Königl. Bibl. Berlino, che rimonta, come è noto, al secolo XV, troviamo anche un Gadla Yoḥannes Kāmā; ma per quel ms. non potrei che rinviare all'Esteves Pereira, *Vida do Abba Samuel do mosteiro de Kalamon*, p. 69, pur avvertendo che talvolta anche vite di santi abissini sono contenute nel Gadla Samā'etāt, come è della vita di Pānṭālēwon di Ṣomā'et nel ms. et. 110

che compì la traslazione delle ossa del grande **abuna**, fatto avvenuto ai tempi di Sayfa Ar'ad (1344-1371) (1). Filpos, celebre per le persecuzioni subite, visse ai tempi di 'Amda Ṣyon (1314-1343) (2). Di Ēlsā'e le due redazioni conosciute del G. T. H. e l'inno del ms. orient. 769 Br. Mus. concordemente affermano che precedette Filpos e fu immediato successore del fondatore dell'ordine. Sembra che per poco egli presiedesse a' suoi fratelli: la redazione di Dabra Libānos, anzi, racconta esserne stata annunciata la morte tre soli mesi dopo quella di Takla Hāymānot. Questi, infine, secondo la cronica abbreviata, morì nel 1312 (3), e, stando al sinassario, il dì 17 agosto = 24 di naḫasē (4). Come vedesi, i nomi di questo elenco si presentano cronologicamente collegati nel miglior modo desiderabile; nè parmi che, mentre si è costretti a riconoscere la veridicità dell'elenco stesso per tutto il resto, soltanto per il primo nome si possa ragionevolmente negargli la nostra fede.

Con queste osservazioni non intendo certo negare la possibilità che in avvenire si trovi, forse, qualche traccia della leggenda dell'intervento di Takla Hāymānot fra Zāguē e Salomonidi anche in fonti anteriori al secolo XVIII o alla seconda metà del XVII: a me basta constatare come prima di quell'epoca tale leggenda fosse universalmente ignorata. Anzi, ove se ne venissero a scoprire tracce più antiche, il silenzio assoluto di coloro

---

d'Abbadie. L'Egzi'abeḥēr Nagsa del ms. et. 43 Bibl. Vaticana (ms. del secolo XVI, dovuto a un seguace di Ēwosṭātēwos) così commemora Yoḫannes Kamā al 25 di tāḫsās (f. 42 *r*): ሰላም ፡ ለዮሐንስ ፡ ከማ ፡ ለገቢ (፡) ንጽሕ ፡ ወጸማ ፡ አፃብዒሁ ፡ አብርሁ ። መርዓት ፡ ርእያ ፡ ወጽድቁ ፡ አደማ ፡ ለማ ርያም ፡ ፃጸሬ ፡ እንዘ ፡ ይፄሊ ፡ ለበኵሬ ። ኪደነ ፡ ምሕረት ፡ ወሀበተ ፡ ከመ ፡ ይሕንጽ ፡ ደብሬ ። Infine, da Maqrīzī († 1441), *Ḫiṭaṭ*, ed. Bulaq, II, p. 509 sappiamo d'un convento egiziano, a' suoi tempi rovinato, di Yuḫannus Kamā, che, da quanto egli dice, parrebbe essere stato degli Etiopi. — Dubito forte, peraltro, potersi sempre trattare del successore di Takla Hāymānot.

(1) Basset, *Études*, p. 11.

(2) Basset, op. cit, p. 10; Wright, op. cit., p. 196 e 320; Bruce, op. cit., II, p. 8.

(3) Basset, op. cit., p. 10 e 317.

(4) Dillmann, *Chresth. Aeth.*, p. 36, ecc.

che meglio avrebbero potuto conoscerla, degli stessi scrittori delle agiografie sarebbe la miglior prova del niun conto, in cui essi giudicavano di doverla tenere, precisamente come nessuno storico abissino ha mai creduto di potere prendere in considerazione una leggenda analoga, che fra poco vedremo, intorno a Lālibalā.

La seconda metà del secolo XVII, quando ancora vivissimo era il rumore delle ardenti e appassionate lotte contro i cattolici (lotte che non furono senza influenza sullo svolgimento della letteratura ecclesiastica d'Etiopia), quando si accese la celebre e lunga contesa fra quei di Dabra Libānos e i seguaci d'Ēwosṭātēwos, dovette essere particolarmente propizia allo sviluppo della leggenda di cui ci occupiamo. Più ancora dovetter esserlo i tempi di re Iyāsu I, assai favorevole, come è noto, a quei di Dabra Libānos, e del quale ancor oggi si ricorda la grande devozione verso Takla Hāymānot. Il « patto » dal « principio del regno di Yekuno Amlak » da semplice espressione retorica divenne per tutti un fatto storico realmente accaduto; la menzione degli Zāguē nella redazione waldebbana e nel sinassario, e quella dell'offerta del metropolita Yoḥannes nella redazione di Dabra Libānos, insieme con qualche tradizione corrente ne' monasteri [1], bastavano a compiere il resto. E la leggenda in breve doveva percorrere molto cammino, sino a imporsi come storia.

Ma le stesse tradizioni etiopiche non sono concordi nell'attribuire all'intervento di Takla Hāymānot il ristabilimento dei Salomonidi.

Infatti il Gadla Lālibalā narra come, costrutte le chiese di Roḥa, quel principe non abbia già voluto che a lui succedesse suo figlio, ma che invece il regno tornasse ad Israele: nè trovasi in seguito cenno alcuno a circostanze che gli abbiano im-

---

[1] P. e., un abbā Nagaro riferiva a Ferret e Galinier (*Voyage en Ab.*, II, p. 64-65) dovere il metropolita venir dall'Egitto in forza d'uno statuto da Na'akueto La-'ab emanato per le preghiere del morente Takla Hāymānot, timoroso dei danni d'un soverchio isolamento della sua chiesa: tradizione più antica, che non concorda con quella del Bruce, nella cui formazione però è stata utilizzata.

pedita l'attuazione di tal divisamento ([1]). Sarebbe veramente interessante confrontare in questo tratto il manoscritto edito dal Perruchon col ms. orient. 719 del British Musaeum, per constatare se, ipotesi avvalorata da quanto leggesi nel sinassario ([2]), il primo presenti qui una lacuna, oppure se effettivamente questa tradizione su Lālibalā già rimonti al secolo XV, nel qual caso ognun vede qual colpo riceverebbe l'altra su Takla Hāymānot. Ma, data anche l'esistenza d'una lacuna, nulla v'ha che non provi essere stata essa voluta, essersi, cioè, tentato di fare per Lālibalā quanto, con ottimo successo, era stato fatto per Takla Hāymānot.

Non basta. Già dissi altrove come certamente il Mariano Vittorio debba le sue notizie a Tasfā Ṣyon. È, per fermo, sommamente improbabile che questi, monaco di Dabra Libānos e, quindi, dell'ordine di Takla Hāymānot, segretario di re Galāwdēwos, ossia di quel re, a' cui tempi forse fu scritta la vita araba di quel santo, amantissimo dei libri ed assai istruito, come prova la parte da lui presa nella prima edizione del Nuovo Testamento in etiopico ([3]), non avesse contezza della leggenda di cui ci occupiamo, ov'essa già a' suoi tempi fosse esistita; e, sapendola, non è a dubitarsi che essa egli avrebbe esposto all'amico Mariano Vittorio a preferenza di qualsiasi altra intorno al ristabilimento dei Salomonidi. Ecco invece quanto scrive o, secondo le sue affermazioni, traduce il Mariano Vittorio ([4]): « Exactis vero 333 (annis), quibus a quinque regibus, qui erant ex cognatione Treddagabez, imperatum fuit, regnum eis ex stirpe David restitutum est, *idque ope auxilioque optimatum, qui res provinciae Sceua gubernabant.* Primus autem qui ex familia David post hos regnum Aethiopicum potitus est, fuit Icunnuamlach, qui, ecc. » Tasfā Ṣyon adunque, lo si può con sicurezza affermare, non soltanto ignorava affatto la leggenda su Takla Hāymānot, ma spiegava il ristabilimento dei Salomonidi, certamente secondo la

([1]) Perruchon, *Vie de Lalibala*, p. 62.

([2]) Sapeto, op. cit., p. 425-426.

([3]) Guidi, *La prima stampa*, ecc. — Lo stesso Tasfā Ṣyon, nella fine dell'evangelo di Matteo da lui pubblicato, dice di sè e dei suoi compagni ኵሉነ ፡ ደቂቀ ፡ ለአቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ዘደብረ ፡ ሊባኖስ ።

([4]) Mariano Vittorio, *Chaldeae seu Aethiopicae linguae inst.*, ecc.

tradizione allora accettata in Etiopia, in un modo che nulla ha di comune con quanto ora si novelleggia intorno a quel santo.

Non basta ancora. Avvenimenti quali son quelli che di Takla Hāymānot e degli Zāguē si raccontano sono evidentemente possibili soltanto in tempi di grandissima pace religiosa, in tempi in cui domini indiscussa, almeno in materie ecclesiastiche, l'autorità di colui che sì gravi rivolgimenti può determinare. Ora se intorno al periodo precedente ai fatti in questione nulla sappiamo, su quello immediatamente posteriore conservansi preziose notizie (1). I tempi di Yekuno Amlāk furono pieni di disordini sorti appunto per cause religiose. Era stato allora inviato in Etiopia un metropolita siriaco, il quale sembra abbia cercato, secondo un'ipotesi del Basset, di sostituire alle dottrine di Eutiche quelle di Nestorio (2). Yekuno Amlāk, di cui altresì si rammentano le persecuzioni contro gl'islamiti (3), ormai signori di tutta la parte sud-est dell'Etiopia, lo prese a difendere e, con la sua protezione, valse a mantenerlo nel grado conferitogli per tutta la durata del suo regno. Ma un partito potentissimo, forte per aderenze nella stessa famiglia reale, persisteva ad avversare quel metropolita: il paese ne andò sconvolto. E quale debba essere stata la violenza della lotta, lo si rileva dal fatto che, non appena morto Yekuno Amlāk, il suo successore Salomon o Yāgbe'a Ṣyon si affrettò a scacciare il Siro, nè, malgrado le disapprovazioni del patriarca d'Alessandria, più lo volle ricevere, insistendo anzi, sia presso il patriarca stesso, sia presso il sultano d'Egitto, per la nomina d'un altro abuna. Eppure Takla Hāymānot viveva

(1) Quatremère, *Mémoires sur l'Égypte*, II, p. 267-273.

(2) Basset, *Études*, p. 233, n. 66.

(3) A proposito di queste persecuzioni, rammenterò come una vignetta del ms. or. 503 Br. Mus., f. 75 e 76, rappresenti Yekuno Amlāk con ambasciatori ተንባላት፡ e አግብርት። È noto come la prima di queste parole designi i musulmani, specialmente dell'Adal: non saprei invece se in *agbert* debbasi qui ricercare il plurale di *geber* « schiavo », come fa il Wright, o, come a me parrebbe forse più probabile, non piuttosto quello di جبرت, nome che da Maqrīzī sappiam dato alla provincia ov'era anticamente la capitale dei principi islamiti d'Etiopia.

ancora: la grande maggioranza delle fonti concorda (1) nel dirlo morto nel penultimo anno del regno di Wedem Ra'ăd, corrispondente, secondo la cronologia del Gutschmid, al 1312 dell'èra volgare. — Ora, non mi sembra che un siffatto stato di lunghe perturbazioni ecclesiastiche possa agevolmente accordarsi con la potenza, col fascino che assolutamente doveva avere colui che poco dianzi, armato soltanto del suo zelo e della sua fede, aveva spinto a volontaria abdicazione una dinastia secolare, celeberrima nei fasti della chiesa, restituendo il trono agli antichi signori, di stirpe e di lingua affatto diversi, e che, se pur conservavano un regno (2), dovevano essere ben deboli, se erano incapaci a far fronte al minaccioso dilagare dell'islamismo ed alle scorrerie devastatrici di Motalamē.

Chi al principio del secolo XIII all'Egitto chiedeva un patriarca era Lālibalā, principe che le fonti etiopiche concordemente dicono Zāguē: invece nell'anno 673 dell'egira = 7 luglio 1274-26 giugno 1275, come dimostra una lettera importantissima del sultano Baybars (3), lo chiedeva Yekuno Amlāk, principe che non meno concordemente le fonti affermano Salomonide: dunque il nuovo mutamento di dinastie era, verso il 1274, già avvenuto. L'ipotesi comunemente accolta si è che l'avvento dei Salomonidi abbia avuto luogo intorno al 1268 o al 1270.

Ora, è veramente notevole il titolo che in quella lettera Baybars dà a Yekuno Amlāk, e che indubbiamente è identico a quello che lo stesso Yekuno Amlāk erasi dato da sè stesso nella sua missiva al sultano d'Egitto. Insieme con vari epiteti, certamente dovuti allo stile della cancelleria egiziana, Baybars chiama Yekuno Amlāk « re dell'Amḫarā ». E l'Amḫarā ancora ai tempi del Ludolf, lungi dall'aver l'estensione che noi siam soliti di

---

(1) Ne discorda il Bruce, *Voyage*, II, p. 2, che, forse grazie a qualche manoscritto imperfetto, ne riporta la morte al penultimo anno del regno di Yekuno Amlāk, padre di Wedem Ra'ăd.

(2) Lo affermano il Bruce, e, men chiaramente, il Mariano Vittorio. Le liste reali, invece, si esprimono come se nel tempo decorso da Del Na'od in poi i Salomonidi non avessero affatto regnato.

(3) Quatremère, op. cit., p. 269.

darle, comprendeva soltanto le terre confinanti a nord col Bēgamder, ad ovest col Nilo Azzurro, a sud col Walaqā e ad est con l'Angot ([1]). Un tale appellativo, dato al re d'Etiopia intorno al 1274, e in luogo del quale, specialmente ove la leggenda di Takla Hāymānot avesse un fondamento, ne avremmo atteso un altro altisonante, di quelli così cari agli orientali, o almeno quello usuale e affatto naturale di « re d'Abissinia », fa in verità pensare, ed apre un largo campo alle ipotesi.

In tale campo io qui non m'inoltrerò. Mi si permetta soltanto di accennare come non sarebbe, forse, temerario il supporre che la domanda di un metropolita, fatta da un re, che non era il naturale discendente dei precedenti sovrani dell'Etiopia, non molto dopo l'assunzione al trono, quando ancor forti e numerosi dovevano essere i fautori dell'antecedente ordine di cose, potesse coprire il desiderio d'una legittimazione o, almeno, la ricerca d'un nuovo mezzo per rafforzare un'autorità non puranco bene stabilita ([2]).

Infine, le fonti etiopiche parlano di restaurazione dei Salomonidi. Della maggiore o minore verisimiglianza di una tal restaurazione, anche all'infuori di Takla Hāymānot, non farò parola. Come gli Zāguē sorgessero non sappiamo: potrebbe anch'essere avvenuto nel modo più semplice e naturale, per estin-

---

([1]) Ludolf, *Hist. Aeth.*, l. I, c. III, n. 9.

([2]) Dalla cronica di Ba'eda Māryām sappiamo essere stato Yekuno Amlāk sepolto in Yekuno, d'onde quel re ne trasportò le ossa ad Atronsa Māryām (Perruchon, *Les chroniques* ecc., p. 171). Trattasi, forse, del nobile convento chiamato Yekuno Amlāk dall'Alvarez, il quale lo visitò in sul principio del settembre 1520, ed a poche giornate da Roḥa, la probabile جُنْبِيتة di Edrīsī, ed a proposito della quale dice l'Alvarez: « em esta terra tiuerā hos reis camara, como has rainhas em Aquaxumo »: una dipendenza di questo convento sarebbe stata la chiesa di « Imbra Christo », antica tomba di principi e, secondo quel viaggiatore, d'un patriarca d'Alessandria, probabilmente di uno di quei metropoliti, che, predecessori di Salāmā (سلامة, su cui vedi la mia notizia *Sulla traduzione e sulla revisione delle sacre scritture in etiopico*, in *Zeitschrift für Assyriologie*, 1895, p. 236), e, quindi, contemporanei degli Zāguē, la lista del ms. et. 160 Bibl. Nat. Parigi, f. 90, rammenta sepolti nel Beguenā (Alvarez, op. cit., p. 56).

zione dell'antica famiglia reale, e, come altrove vedemmo, di ciò non mancherebbero indizi. Ma, sia che essi s'impossessassero del trono con la violenza, sia che in altro modo vi pervenissero, una cosa è evidente: la somma improbabilità che presso loro potessero vivere, rimprovero perenne dell'usurpazione commessa ed eterna minaccia di congiure e di sommosse, i discendenti degli antichi sovrani. Non certo in Etiopia, ove gli stessi parenti più stretti del re venivano banditi sulla tristamente famosa ambā di Gešen (1), e dove anche i principi più religiosi non ebbero ritegno dallo spargere, come, per esempio, Zar'a Yā'qob, il sangue dei figli, parrebbe essere stato possibile un tal fatto. E tale infatti dovette essere agli occhi degli Etiopi l'inverisimiglianza della cosa, che una leggenda, non confortata però dalle liste reali, fa rifugiar nello Scioa, resosi indipendente, l'unico rampollo dei Salomonidi scampato dall'eccidio della regina devastatrice: episodio non senza rassomiglianze con quello, veramente storico, di Atalia, sterminatrice di tutta la progenie reale della casa di Giuda, e di Gioas (2). Ebbene, i Salomonidi, specie di antichi leviti alla cui custodia era affidata l'arca di Sion, il che doveva porli ognora a contatto coi religiosissimi sovrani di quei tempi, vivevano sotto gli Zāguē. Abū Ṣāliḥ, il quale si mostra assai bene informato delle cose ecclesiastiche d'Etiopia, e che scriveva nel principio del secolo XIII, lo attesta. Parlando infatti del تابوت

(1) A proposito di questa barbara usanza rammenterò come il Bruce, sostituendo ambā Dammo a Gešen, ne parli come di esistente fino dai tempi di Del Na'od. L'Alvarez, adducendo un manoscritto conservato nella chiesa da lui chiamata Imbra Christo, la dice stabilita, per rivelazione divina, da un re Abrehām successore di Lālibalā, di cui già altrove facemmo menzione. Infine, il Tellez e, sulla sua autorità, il Ludolf la dicono provocata dai disordini che, dopo la morte di Yekuno Amlāk, sarebbero scoppiati per opera d'un Free Hecan, che, per quanto essi affermino abbia regnato, non figura nelle liste reali: del resto, anche altri elementi del racconto sembrano poco attendibili (Bruce, op. cit., I, p. 607; Alvarez, op. cit., p. 58 e 66; Tellez, op. cit., l. I, c. 17; Ludolf, op. cit., l. II, c. 8).

(2) 2 Croniche, XXII, 10-12. Il racconto biblico ha forse influito sulla narrazione, quale ci vien fatta da Mariano Vittorio e dal Bruce, dei noti fatti accaduti in Etiopia nel secolo X? Questa ipotesi, che mi è stata suggerita dal prof. Guidi, merita assai, in verità, d'esser tenuta presente.

العهد, che vuolsi, com'è noto, fosse conservato in Aksum, egli dice (1): ويقدس عليه (تابوت العهد) فى كل سنة اربع قداسات فى قصر الملك . . . وذلك فى عيد الميلاد العظيم وعيد الغطاس المجيد وعيد القيامة المقدسة وعيد الصليب الانور وترسم خدمته وحمله بجماعة كبيرة من بنى اسرائيل منسوبين الى نسل داوود النبى . . . وذكر ان النجاشى كان ابيض احمر اشقر وجميع نسله الى اليوم وذكر انه من نسل هارون موسى عند وصوله الى بلاد الحبشة . . . وتزوج موسى ابنة الملك. Da questo passo risulta in modo assolutamente indiscutibile, che ai tempi di Abū Ṣāliḥ: 1) i re d'Etiopia non appartenevano alla dinastia salomonide: 2) che i Salomonidi, numerosi e potenti, vivevano sotto quei re, indubbiamente gli Zāguē; 3) che pel loro ufficio dovevano spesso trovarsi al cospetto dei loro sovrani nella stessa reggia. — Da tempo mi chieggo se nel preteso legame fra l'antica dinastia e la nuova non debbasi vedere che un'adulazione non senza riscontri anche nelle storie dell'Europa feudale, o se, meno innocente invenzione, con lo spargere artatamente la fama di tal parentela non si mirasse in origine a uno scopo politico, forse a legittimare, spediente vecchissimo, le aspirazioni al supremo comando.

(1) *The churches and monasteries of Egypt* ecc., f. 106 *a*.

LA COSMOGONIA PLOTINIANA

E L'INTERPRETAZIONE PANTEISTO-DINAMICA DELLO ZELLER

Nota del prof. AURELIO COVOTTI, presentata dal Socio F. TOCCO.

Stabilite le relazioni della mente con l' uno, e quelle dell'anima con la mente e con l'uno, rimarrebbero ancora da stabilire le relazioni della materia con l'anima, con la mente e con l'uno (1). Ma la materia essendo inanimata (*ἄψυχος*) (2) e priva di vita (3), non può entrare in relazione che con l'anima, e precisamente con le ultime parti dell'anima. E solo da questa relazione viene alla materia partecipato qualche cosa dell'uno (4).

La relazione della materia coll'anima è feconda di notevoli risultati. Per essa nasce il mondo sensibile, che, quantunque possegga l'ultimo grado della realtà, pure ci si presenta in una forma bella e perfetta.

Perchè nasce il mondo sensibile?

Per una necessità dell'anima (*ἀνάγκῃ*). Questa non era siffatta, che potesse essere l'ultimo degli enti, ma aveva una grande potenza, ossia quella di produrre qualcosaltro, senza cercare di produrlo (5).

Come nasce il mondo sensibile?

Fra l'ente intelligibile (l'anima col *νοεῖν*) e quello che può riceverlo, la materia, non vi è di mezzo nulla (*οὐδενὸς μεταξὺ ὄντος*): per questa vicinanza (*γειτονεία*) è necessario, che l'uno

---

(1) V. la preced. Nota a pp. 371.

(2) Enn., I, 7. 2 (I, 55 22).

(3) Enn., III, 4. 1 (I, 201 8).

(4) Enn., I, 7. 2 (I, 55).

(5) Enn., III, 2. 2 (I, 172 3) *γέγονε δὲ (οὗτος ὁ κόσμος)..... φύσεως δευτέρας ἀνάγκῃ· οὐ γὰρ ἦν τοιοῦτον ἐκεῖνο οἷον ἔσχατον εἶναι τῶν ὄντων· πρῶτον γὰρ ἦν καὶ πολλὴν δύναμιν ἔχον καὶ πᾶσαν. καὶ ταύτην τοίνυν τὴν τοῦ ποιεῖν ἄλλο ἄνευ τοῦ ζητεῖν ποιῆσαι.*

formi, ordini, determini (*κοσμῆσαι*) l'altro, e che l'altro sia formato, ordinato, determinato (*κοσμηθῆναι*). Si erge (*ἀνέστη*) (1), così, ed appare d'un tratto (*ἐξαίφνης ἀναφῆναι*) e al di fuori (*ἐξεφάνη εἰς τὸ ἔξω*) un simulacro (*ἴνδαλμα*) ed un'immagine dell'ente, del mondo intelligibile (2): precisamente come appare ad un tratto il mondo intelligibile nell'anima, quando le dà, come abbiamo visto, il *νοεῖν* (3). E questa apparizione avviene senza rumore (*ἀψοφητί*) (4); perchè prima di lei non è apparso ancor nulla (*οὐδὲν ἐμφανοῦς*) che le si possa opporre (5), ma chi produce quest'apparizione è esso stesso tutto l'essere (6).

L'apparire, però, del mondo sensibile, dell'ente sensibile ordinato (*κόσμος*), è un fenomeno molto complesso: va, quindi, studiato minutamente.

I fattori del mondo sensibile sono due: il demiurgo e l'anima del mondo (7). L'uno gli dà la forma e l'ordinamento, l'altra la vita. Il demiurgo, però, non agisce direttamente sulla materia, ma agisce solo per mezzo dell'anima, e si serve di questa come strumento. È l'anima che prendendo le forme dal demiurgo le dà alla materia (8). Il demiurgo è la mente (9), ossia il con-

---

(1) Ibidem (I, 172^{19}).

(2) Enn., V, 8. 7 (II, 210^{2}) .. *οὐδενὸς δὲ μεταξὺ ὄντος τῇ τῷ ὄντι πρὸς ἄλλο γειτονείᾳ οἷον ἐξαίφνης ἀναφῆναι ἴνδαλμα καὶ εἰκόνα ἐκείνου.* Cfr. Enn., IV, 3. 9 (II, 18^{24}); Enn., V, 8. 12 (II, 216^{9}); Enn., V, 9. 9 (II, 224^{33}); Enn., VI, 4. 15 (II, 332^{32}).

(3) Enn., VI, 7. 34 (II, 406^{8}) ...*ἰδοῦσα (ἡ ψυχὴ) δὲ ἐν αὐτῇ ἐξαίφνης φανέντα.*

(4) Enn., V, 8. 7 (II, 210^{14}); Enn., III, 8. 5 (I, 268^{21}).

(5) Enn., III, 8. 5 (I, 268^{21}).

(6) Enn., V, 8. 7 (II, 210^{14}) *ἐποίει δὲ τόδε ἀψοφητὶ ὅτι πᾶν τὸ ποιῆσαν καὶ οὐσία καὶ εἶδος· διὸ καὶ ἄπονος οὕτως ἡ δημιουργία. καὶ παντὸς δὲ ἦν, ὡς ὂν πᾶν· οὐ τοίνυν ἦν τὸ ἐμποδίζον.* Cfr. Enn., V, 8. 11 (II, 214^{32}).

(7) Enn., IV, 4. 10 (II, 49^{8}) *ἀλλ' ἐπεὶ τὸ κοσμοῦν διττόν, τὸ μὲν ὡς τὸν δημιουργὸν λέγομεν, τὸ δὲ ὡς τὴν τοῦ παντὸς ψυχήν....*

(8) Enn., V, 9. 3 (II, 220^{6}) ...*καὶ φήσει τὸ ὑποκείμενον δεξάμενον μορφὰς τὸ μὲν πῦρ, τὸ δὲ ὕδωρ, τὸ δὲ ἀέρα καὶ γῆν γενέσθαι, τὰς δὲ μορφὰς ταύτας παρ' ἄλλου ἥκειν· τοῦτο δ' εἶναι ψυχήν.... ταύτῃ δὲ νοῦν χορηγὸν τῶν λόγων γεγονέναι...* Cfr. Enn., VI, 9. 1 (II, 441^{16}); Enn , II, 9. 8 (I, 142^{6}).

(9) Enn., V, 9. 3 (II, 220^{4}) *τὰ αὐτὰ δὲ ταῦτα καὶ ἐπὶ τοῦ παντὸς μεταφέρων τις ἀναβήσεται καὶ ἐνταῦθα ἐπὶ νοῦν ποιητὴν ὄντος καὶ δημιουργὸν τιθέμενος...*

tenuto ideale dell'anima stessa. Tutto ciò, nondimeno, è solo la legittima conseguenza di quello che innanzi è stato esposto. L'ultima parte dell'anima entra in relazione colla materia e si unisce a lei. Ma essa è piena di qualche cosa che le viene dal di fuori, dalla mente. Dunque l'anima è in sè stessa una duplicità, e dà alla materia quello che ad essa è parimenti dato da altri. E questa è la ragione per cui Plotino usa promiscuamente le espressioni, ora che l'anima è quella che ordina la materia e produce il mondo sensibile, ora invece che è la mente. Entrambe le espressioni sono ellittiche: nel primo caso, Plotino vuol dire, che l'anima dà alla materia le forme che essa riceve dalla mente: nel secondo caso, vuol dire che la mente dà le forme per mezzo dell'anima (1).

Vediamo ora più precisamente gli effetti di ciascuno dei due fattori del mondo sensibile.

a) Il demiurgo, che è la mente contenuta nell'ultima parte dell'anima, o, come abbiamo visto, il *λόγος*, trova (*ἐξεύροι*) (2) la materia e la prende (*κατελάμβανε*) (3), diviene ed è intorno ad essa (4), e si congiunge, così, con essa in modo da formare una cosa sola (*ἐναρμόσας*) (5). — Nel procedere, però, a questa sua unione, il *λόγος* si divide in una molteplicità di *λόγοι* o *εἴδη* (6): secondo (*κατά*) (7) questi si formano tutti gli enti del mondo sensibile. Questi *λόγοι* non sono *νοήματα* (8), ma sono come i *λόγοι* dei germi (*οἱ τῶν σπερμάτων λόγοι*), nei quali è contenuto determinatamente tutto lo sviluppo posteriore: e si possono rassomigliare alle leggi di una città, le quali già sanno ciò che fa-

---

(1) Enn., V, 9. 6 (II, 223 [8]); Enn., VI, 9. 1 (II, 441 [16]); Enn., IV, 3 10 (II, 20 [20]).

(2) Enn., III. 6. 15 (I, 239 [2]).

(3) Enn., III, 2. 4 (I, 175 [2]).

(4) Enn., II, 7. 3 (I, 130 [18]).

(5) Enn., III, 2. 12 (I, 183 [50]).

(6) Enn., III, 8. 5 (I, 197 [27]) *ἔρχεται δὲ μεριζόμενος ὁ λόγος οὐκ ἴσα. ὅθεν οὐδὲ ἴσα ποιεῖ, ὥσπερ καὶ ἐν ζῴῳ ἑκάστῳ.*

(7) Enn., IV, 4. 39 (II, 81 [21]) etc.

(8) Enn., II, 3. 17 (I, 102 [3]).

ranno i cittadini e perchè lo faranno, e stabiliscono le norme di queste azioni e i relativi premi e le relative pene ([1]). — Dall'unione dei *λόγοι* o *εἴδη* colla materia nascono la grandezza (*μέγεθος*) e tutte le qualità (*ποιότητες*): e con ciò ha origine tutto il mondo corporeo ([2]).

Si formano dapprima i quattro elementi, poi i diversi oggetti del mondo sensibile: e il tutto assume la forma circolare, perchè è immagine del mondo intelligibile, che è precisamente come una sfera perfettissima ([3]).

b) La materia, abbiamo detto, riceve la forma, e diventa alcun che di determinato. Ma se la forma che determina la materia non fosse altro che pura forma senza la vita, siccome la materia di per sè stessa è priva di vita, così il mondo sarebbe come un corpo morto (*νεκρὸν κεκοσμημένον*) ([4]). La forma, però, che determina la materia, il *λόγος* o la molteplicità dei *λόγοι* o *εἴδη* sono anime ([5]), le anime anzi possono considerarsi come parti del *λόγος* ([6]): o meglio, i *λόγοι* sono attività dell'anima ([7]): onde, non essendo possibile che l'attività sia senza di ciò di cui è attività, ne vien di conseguenza, che quantunque i *λόγοι* non siano anime assolutamente (*ψυχαὶ ἁπλῶς*), pure non sono senza l'anima. Ciò viene a dire che i *λόγοι* hanno con sè il principio della vita ([8]). O meglio ancora: i *λόγοι* sono, come si è visto,

---

([1]) Enn., IV, 4. 39 (II, 81[19]); Enn., IV, 3. 10 (II, 19[27]); Enn., V, 9. 6 (II, 223[1]); Enn., VI, 7. 11 (II, 381[26]); Enn., III, 2. 2 (I, 172[14]).

([2]) Enn., II, 4. 11 (I, 111); Enn., II, 6. 2 (I, 125); Enn., VI, 3. 17 (II, 303[14]); Enn., II, 4. 15 (I, 115[29]).

([3]) Enn., IV, 4. 16 (II, 55[1]); Enn., VI, 5. 9 (II, 342[3]); Enn., VI, 7. 16 (II, 388[2]); Enn., II, 2. 1 (I, 86[4]).

([4]) Enn., II, 4. 5 (I, 106[17]).

([5]) Enn, III, 2. 18 (I, 192[27]) *καὶ ἢ οἱ λόγοι πάντες ψυχαὶ ἢ διὰ τί οἱ μὲν ψυχαί, οἱ δὲ λόγοι μόνον παντὸς ψυχῆς τινος ὄντος;*

([6]) Enn., III, 2. 12 (I, 183[14]) *ἀλλὰ φατέον καὶ τὰς ψυχὰς οἷον μέρη αὐτοῦ εἶναι...*

([7]) Enn., VI, 7. 5 (II, 375[31]) ...*ὄντος τοῦ λόγου οἷον ἐνεργείας τοιᾶσδε, τῆς δὲ ἐνεργείας μὴ δυναμένης ἄνευ τοῦ ἐνεργοῦντος εἶναι; οὕτω γὰρ καὶ οἱ ἐν τοῖς σπέρμασι λόγοι· οὔτε γὰρ ἄνευ ψυχῆς οὔτε ψυχαὶ ἁπλῶς*. Cfr. Enn., III, 3. 1 (I, 193[4]) *ψυχῆς γάρ τινος πάσης ἐνέργεια οἱ λόγοι.....*

([8]) Cfr. Enn., III, 2. 16 (I, 187[30]).

nell'anima: ed è l'anima che li dà alla materia, ed entra in unione con questa. Il mondo, quindi, che è formato dai *λόγοι*, non è mai stato senza dell'anima che lo vivifica (1), ma divenuto come una casa bella e svariata, non si è mai separato dal suo fattore, l'anima (2).

L'anima vive e fa vivere tutte quante le altre cose che di per sè non vivono, e le fa vivere secondo la sua propria vita (3). Essa ispira la vita a tutte le cose, quante ne nutre il mare e la terra e quante sono nell'aria, e ai divini astri del cielo, e al sole e al cielo stesso. La terra era immobile, il mare era immobile, e similmente erano immobili l'aria e il cielo. Ma l'anima si versa in essi, e vi si diffonde, e penetra dapertutto, e tutto illumina; e come quando i raggi del sole illuminando un'oscura nube la fanno risplendere e producono una parvenza di aurei colori, allo stesso modo anche l'anima, entrando nel corpo del mondo, gli dà la vita, l'immortalità e il movimento (4). Più animata e vivente ci appare la terra, da cui nascono le piante e gli animali; meno evidente e meno manifesta ai sensi ci appare la vita degli altri elementi: ma anche questi vivono. Anche nell'aria e nel fuoco nascono degli animali, e più ancora visibilmente nell'acqua (5). Il mondo è tutto un essere vivente, ma ogni cosa contenuta nel mondo vive in un modo diverso: e se noi diciamo che il mondo non vive, ciò avviene perchè noi siamo mossi da lui senza che ce ne accorgiamo. La vita delle singole parti del mondo sfugge ai nostri sensi: nondimeno, benchè nascostamente, esse vivono, e dànno al mondo meravigliose potenze di vita (6).

---

(1) Enn., IV, 3. 9 (II, 18 14) *ἐπεὶ οὐκ ἦν ὅτε οὐκ ἐψύχωτο τόδε τὸ πᾶν οὐδὲ ἦν ὅτε σῶμα ὑφειστήκει ψυχῆς ἀπούσης.....*

(2) Enn., IV, 3. 9 (II, 18 26).

(3) Enn., IV, 3. 9 (II, 20 18).

(4) Enn., V, 1. 2 (II, 142 12). Si noti ..... *ψυχὴν ἔξωθεν οἷον εἰσρέουσαν καὶ εἰσχυθεῖσαν* (cfr. Enn., II, 4. 11 (I, 112 8) *εἰς ἀοριστίαν χεῖ ἑαυτήν*) *καὶ πάντοθεν εἰσιοῦσαν καὶ εἰσλάμπουσαν...*

(5) Enn., VI, 7. 11 (II, 383 8).

(6) Enn., IV, 4. 36 (II, 79 19); Cfr. Enn., IV, 4. 37 (II, 80 7); Enn., IV, 4. 15 (II, 86 21).

Il mondo vive ed ha un' anima. Quest' anima è una in tutte le parti del mondo (¹); ma essendo essa stessa di per sè divisa in due parti, queste due parti sono in due diverse parti del mondo. L' ultima parte dell' anima, la *φύσις*, comincia dalla terra, ed è intessuta in tutta la regione terrestre: la parte, invece, che è al di sopra di questa ed ha la facoltà di sentire ed opinare, sta in alto nelle sfere celesti (²).

Le idee, si è detto, e l' anima formano il mondo sensibile e gli dànno la vita. Ora si domanda: come sono le idee nel mondo sensibile? come è l' anima nel mondo sensibile?

a) Riguardo alle idee è da notare quanto segue.

Anzitutto: sopra si è visto che tanto la mente, quanto l' anima si determinano e acquistano la propria perfezione rivolgendosi al principio superiore, la mente verso l' uno, l'anima verso la mente. Anche, quindi, la materia, rivolgendosi verso l' anima, deve acquistare la sua perfezione. E infatti, la materia, prendendo la forma, ha la sua determinazione e la sua perfezione, e diventa corpo (³). Ma la perfezione che raggiunge la materia non è la stessa della perfezione che raggiunge la mente: piuttosto è la stessa della perfezione che raggiunge l' anima. Nella mente la perfezione è lo sviluppo completo e perfetto del suo contenuto: vale a dire la sua perfezione non è che il suo contenuto stesso che raggiunge la sua massima realtà. Nella materia invece, nella medesima guisa che innanzi abbiamo visto dell' anima, la perfezione, che è l' idea che essa riceve, non è come una vita della materia e una sua attività; ma entra in essa dal di fuori, e non fa parte della sua essenza (⁴). Vale a dire: nella materia la perfezione, l' idea è qualche cosa di estrin-

---

(¹) Enn., IV, 4. 32 (II, 73[12]) ...*τόδε τὸ πᾶν εἶναι, ψυχὴν μίαν ἔχον εἰς πάντα αὐτοῦ μέρη*...

(²) Enn., II, 2. 3 (I, 87[11]).

(³) Enn., II, 4. 16 (I, 117[9]) ... [*τὸ πέρας*] *σώζει αὐτὸ ἐν τῷ εἶναι. ὃ γὰρ πέφυκεν εἰς ἐνέργειαν καὶ τελείωσιν ἄγει*.... Enn., III, 4. 1 (I, 201[15]) *τελειούμενον δὲ γίνεται σῶμα μορφὴν λαβὸν τὴν τῇ αὐτοῦ δυνάμει πρόσφορον*...

(⁴) Enn., VI, 3. 2 (II, 287[25]) *ἣ πρῶτον μὲν ἡ ὕλη οὐχ οὕτως ἔχει καὶ λαμβάνει τὸ εἶδος ὡς ζωὴν αὐτῆς οὐδὲ ἐνέργειαν αὐτῆς, ἀλλ' ἔπεισιν ἀλλαχόθεν οὐκ ὄν τι ἐκείνης.*

seco: e non è la realizzazione di ciò che è nell' interno della materia e ne costituisce la natura. E la ragione ne è evidente. La perfezione consiste nella determinazione tanto nella mente, quanto nella materia. Ma benchè la mente, da una parte, prima della perfezione, e la materia, dall' altra, siano entrambe parimenti indeterminate, pure questa indeterminazione non è la stessa. L' indeterminazione (*ἀοριστία*) nella mente è solo una speciale (*ἐν εἴδει*) indeterminazione. La mente, infatti, non è assolutamente indeterminata, priva di essere la tale o tal altra cosa, ma è indeterminata solo per rispetto alla sua completa determinazione. Per contrario, l'indeterminazione della materia è assoluta (*παντελής*): essa non è nulla ([1]). Onde si capisce che l' essere, che le vien dato dall' idea, non può considerarsi come uno sviluppo completo del suo essere, dell' essere contenuto in lei: appunto perchè essa non ha alcun essere. Piuttosto solo col ricevere la forma, la materia ha l' essere, ha un contenuto, ossia diviene quello che è ([2]).

Come dunque avviene l' unione della forma colla materia? come la forma, l' idea è nella materia?

Plotino usa promiscuamente le espressioni *μετάληψις*, *μέθεξις*, *μίμησις* per indicare il modo di questa unione: e dice, che tutto il mondo sensibile non è che una traccia (*ἴχνος*) del mondo intelligibile. Aggiunge, anzi, a proposito della *μίμησις*, che le forme del mondo sensibile, le quali sono *μιμήματα* delle forme contenute nell' anima, sono non pure immagini, ma immagini d' immagini: perchè le forme contenute nell' anima sono esse stesse, alla loro volta, immagini delle forme che costituiscono la mente.

La formazione di queste immagini avviene allo stesso modo della formazione delle immagini negli specchi: o, meglio, di quelle cose che prendono dal fuoco (per esempio il sole) il riscaldamento, che esse contengono e che costituisce la loro essenza. In queste cose, però, il fuoco da cui esse prendono il

---

([1]) Enn., III, 4. 1 (I, 201 [12]) ...*ἀλλ' ἀοριστίαν παντελῆ. εἰ μὲν γὰρ κἂν τοῖς προτέροις ἡ ἀοριστία, ἀλλ' ἐν εἴδει· οὐ γὰρ πάντη ἀόριστον, ἀλλ' ὡς πρὸς τὴν τελείωσιν αὐτοῦ· τὸ δὲ νῦν πάντη.*

([2]) Enn., II, 4. 16 (I, 117 [12]) *τοῦτο δέ ἐστιν ὅ ἐστι μᾶλλον γίνεται.*

riscaldamento che è intorno (*περί*) ad esse (anche la forma è *intorno* alla materia) (¹), è un fuoco sensibile: per questa ragione, è manifesto che esso è al di fuori (*ἔξω*) delle cose riscaldate, e che parimenti sono al di fuori di lui queste cose riscaldate, e sono dopo e vicino a lui, e lo toccano, e vi sono così due limiti, uno del fuoco, l' altro delle cose. Per contrario la forma è in altro modo al di fuori della materia. Vale a dire, la forma è bensì separata dalla materia, ma non è separata spazialmente e non ha bisogno di limiti: sibbene è separata (*τὸ ἀμιγὲς ἔχοντα*), perchè ha una natura diversa (*ἡ ἑτερότης τῆς φύσεως*), e non ha alcuna affinità (*οὐδαμῇ συγγενείᾳ*) con essa. La forma non s' intrinseca colla materia, la materia non s' intrinseca colla forma: e la forma è nella materia, come le opinioni e le immagini sono nell' anima. Anche queste non sono mescolate all'anima: e ciascuna di esse sparisce senza portarsi nulla con sè dell' anima, e senza lasciare nulla di sè nell' anima, appunto perchè non sono mescolate con essa: e così sono separate e sono al di fuori non nel senso che si soprappongono all'anima, ma nel senso che sono qualche cosa di diverso: e sono diverse non nel senso che si possa vedere questa loro diversità, ma nel senso che la ragione c' induce a porla (²). Ciò riguardo alle idee.

b) Ma insieme alle idee entra nella materia anche l'anima. E per l'anima Plotino usa le espressioni *διαπλακεῖσα*, *δεθεῖσα*, *διήκουσα*. Ed, usando lo stesso paragone che per le idee, aggiunge, riguardo alle piante e agli animali, che sono vivificati

---

(¹) Enn., II, 7. 3 (I, 130 [18]).

(²) Enn., III, 6. 15 (I, 238 [6]) *ἐπὶ μὲν οὖν τῶν τὸ πῦρ ἐξ ἡλίου περὶ αὐτὰ συναγόντων ἅτε παρὰ αἰσθητοῦ πυρὸς λαμβανόντων τὴν περὶ αὐτὰ γιγνομένην ἔξαψιν τὸ αἰσθητοῖς εἶναι καὶ αὐτοῖς ὑπάρχει· διὸ καὶ φαίνεται ὅτι ἔξω τὰ συνιστάμενα καὶ ἐφεξῆς καὶ πλησίον καὶ ἅπτεται καὶ πέρατα δύο. ὁ δ' ἐπὶ τῆς ὕλης λόγος ἄλλον ἔχει τρόπον τὸ ἔξω. ἡ γὰρ ἑτερότης τῆς φύσεως ἀρκεῖ οὐδὲν πέρατος διπλοῦ δεομένη, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον παντὸς πέρατος ἀλλοτρία τῇ ἑτερότητι τῆς οὐσίας καὶ οὐδαμῇ συγγενείᾳ τὸ ἀμιγὲς ἔχουσα. καὶ τὸ αἴτιον τοῦ μένειν ἐφ' αὐτῆς τοῦτο, ὅτι οὔτε τὸ εἰσιὸν ἀπολάυει αὐτῆς, οὔτ' αὐτὴ τοῦ εἰσιόντος, ἀλλ' ὥσπερ αἱ δόξαι καὶ αἱ φαντασίαι ἐν ψυχῇ οὐ κέκρανται, ἀλλ' ἄπεισι πάλιν ἑκάστη ὡς οὖσα ὅ ἐστι μόνη οὐδὲν ἐφέλκουσα οὐδὲ καταλείπουσα, ὅτι μὴ ἐμέμικτο, καὶ τὸ ἔξω οὐχ ὅτι ἐπέκειτο καὶ ἐφ' ᾧ ἐστιν οὐχ ὁράσει ἕτερον, ἀλλ' ὁ λόγος φησίν.* Cfr. Enn., VI, 5. 8 (II, 341 [1]).

dall' anima non al modo dell' aria che è illuminata dalla luce, e che diventa oscura non appena la luce se ne va, ma invece, al modo dei corpi che sono scaldati dal fuoco, i quali conservano per un certo tempo il calore, anche quando il fuoco non è più presente (1). Infatti, dice Plotino, nei corpi morti nascono i capelli e s' ingrossano le unghie: e alcuni animali, anche quando sono uccisi e divisi in più parti, si muovono nondimeno per alcun tempo (2).

Con la determinazione delle relazioni fra la materia e l' anima e della conseguente origine del mondo sensibile, si ha la completa descrizione di tutta quanta la realtà: il mondo sensibile, l' anima, la mente, l' uno. E il mondo sensibile è nell' anima, l' anima è nella mente, la mente è nell' uno, l' uno non è in altri, ma tutto comprende ed abbraccia.

Malgrado, però, questa molteplicità di elementi e la deduzione di essi elementi da un solo principio, rimane sempre come sostrato della filosofia plotiniana la dottrina che era stata il suo punto di partenza; vale a dire, l' assoluta separazione del mondo intelligibile e del mondo sensibile. Onde Plotino riunisce in un sol termine tutti i diversi elementi del mondo intelligibile, chiama questo termine il mondo della verità (*ἀληθινὸν πᾶν*) e dell' unità, e lo mette in opposizione al mondo sensibile come mondo dell' apparenza (3) e della molteplicità. Ma il mondo dell' apparenza da una parte è, per mezzo dell' anima, appeso al mondo della verità, dall' altra è qualche cosa di esteso, e che mostra il dove. Nasce, quindi, di per sè la domanda: dove è questo mondo della verità, a cui è appeso il mondo dell'apparenza, che noi vediamo coi nostri occhi, innanzi a noi, e che ha quindi un determinato dove?

La risposta a questa domanda deriva dai presupposti stessi del sistema di Plotino. Se il mondo sensibile è nel mondo della

(1) Enn., IV, 4. 14 (II, 53 11); Enn., IV, 4. 18 (II, 56 12) etc.

(2) Enn, IV, 4. 29 (II, 68 22).

(3) Enn., VI, 4. 2 e segg. (II, 317 18....). Se, infatti, vien detto che il *πᾶν ἀληθινόν* non è in nessuno, è necessario intendere tutto il mondo intelligibile uno, mente, anima: perchè dell' uno solo affermasi che non è in nessuno. Cfr. Enn., V, 5. 9 (II, 189 19).

verità, e questo è uno e indivisibile, vuol dire che il mondo sensibile trova il mondo della verità tutto intero e lo stesso in ogni sua parte: ossia l' essere è dapertutto (fuori del mondo sensibile non vi è luogo) tutto intero e lo stesso. E se l' essere è tutto intero e lo stesso in ogni luogo, vuol dire che non può dirsi che esso sia qui o là: ossia l' essere non è in nessun luogo. Dunque, l' essere, il mondo della verità, in relazione al non essere, al mondo dell' apparenza e dell' estensione, per un verso è dapertutto tutto intero e lo stesso, per un altro verso è nello stesso tempo in nessun luogo.

Nel mondo intelligibile, tuttavia, Plotino ha fatto precise distinzioni, uno, mente, anima: e l' uno è propriamente quello che non è in altri, mentre la mente è nell' uno e l' anima è nella mente. Di più egli ha parlato di un dove del mondo intelligibile rispetto al mondo sensibile, in quanto questo è in lui. Ritorna, quindi, la stessa domanda rispetto alla mente e all' anima in quanto queste sono nell' uno: dove è l' uno? E questa domanda ha la stessa risposta: anche l' uno di per sè stesso non è in altri, ma è contemporaneamente dapertutto e in nessun luogo (1).

Ma che cosa significa più precisamente, per Plotino, questo essere dell' uno dapertutto e in nessun luogo, tanto dell' uno rispetto alla mente e all' anima, quanto di tutto il mondo intelligibile, concepito come uno, rispetto al mondo sensibile? o meglio: che cosa significa questo rapporto fra l' uno e il molti? Infatti, così la mente e l' anima rispetto all' uno, come il mondo sensibile rispetto al mondo intelligibile sono una molteplicità. — Se l' uno fosse solo dapertutto, esso stesso sarebbe tutte le cose: ma esso è anche in nessun luogo: le cose quindi sono diverse da lui. Ond' è chiaro che l' uno non è il molti, ma produce il molti. L' uno produce il molti, perchè è dapertutto: e non è il molti, perchè non è in nessun luogo. L' uno è prima di tutte le cose (= l' essere dell' uno in nessun luogo): e tutte le cose derivano dall' uno (= l' essere dell' uno in ogni luogo) (2).

---

(1) Enn., V, 5. 9 (II, 189 18).
(2) Enn., III, 9. 3 (I, 279 3).

E così Plotino ritorna al punto di partenza: l'uno è il principio generatore di tutte le cose. In esso sono insieme tutte le cose; e tutte le cose sono tutto l'uno: e ciascuna cosa procede da questo principio, mentre esso rimane in sè stesso. Tutto il mondo (la totalità dell'essere) può rassomigliarsi ad un albero: la radice una rimane in sè medesima, e da essa nasce una molteplicità suddivisa in infinite parti. Ciascuna di queste porta un'immagine della radice; e una è in un luogo, l'altra in un altro; e alcune sono più vicine alla radice (i tronchi = mente, anima), altre sono più lontane e si frastagliano fin ad essere i rami, e le estremità, e i frutti e le foglie (mondo sensibile); e le più vicine alla radice rimangono sempre senza mai perire, le più lontane sono in continuo nascere e perire ed hanno in sè stesse i *λόγοι* delle parti superiori (le *εἴδη* o *λόγοι* vengono nel mondo sensibile dalla mente e dall'anima), quasi volessero esser tanti piccoli alberi. E se alcune delle parti caduche generano qualche cosa prima di perire (i frutti e le foglie nascono più immediatamente dai rami, che son compresi fra le parti caduche), generano solo quello che loro è immediatamente vicino (le singole nascite e morti del mondo sensibile): o piuttosto queste produzioni, che sono come gli spazi vuoti dei rami riempiti, sono riempite non dai rami, ma dalla radice e dalle parti che non periscono mai (i tronchi). Così pure sembra che le estremità dei rami (per cui questi sono attaccati ai tronchi) siano sorretti e determinati solo dai tronchi, in modo che pare che ciò venga solo dalle parti più vicine: ma in realtà essi sono sorretti e determinati dalla radice, allo stesso modo che secondo la radice essi producono foglie e frutti. Le parti procedendo oltre operano le une sulle altre, ma tutte vengono da una sola radice: alla medesima guisa che i fratelli, i quali, benchè agiscano a vicenda l'uno contro l'altro, pure vengono dagli stessi genitori (1).

II.

Ed ora che abbiamo esposto nelle sue linee fondamentali la cosmogonia plotiniana, possiamo con sicurezza esaminare sotto quale dei grandi sistemi filosofici essa si lascia ridurre.

(1) Enn., III, 3. 7 (I. 200*).

Per un lungo tempo si è concordemente creduto, che il sistema di Plotino fosse emanatistico. Lo Zeller però nega qualsiasi emanatismo: e i suoi argomenti vanno minutamente discussi.

Gli argomenti dello Zeller sono questi. Secondo Plotino,

a) l'ente inferiore non si deve considerare come un'effusione dell'ente superiore;

b) il primo non si muove nè diminuisce, mentre la corrente dell'essere esce da lui;

c) l'ente dedotto è nell'ente primo, ma questo, alla sua volta, non è in quello. O meglio, l'essere primo di Plotino è così chiuso in sè stesso che non può affatto uscir fuori di sè, ed è così diverso da ogni altro essere, che non può partecipare nulla della propria sostanza agli enti finiti.

Orbene è da osservare quanto segue.

Il primo argomento si fonda sopra un'interpretazione, come a noi pare, non esatta di una frase plotiniana. Come innanzi si è visto, la frase *οὐ ῥεῖν* usata da Plotino, quando tratta della generazione dell'anima dalla mente, non ha punto il significato che le attribuisce lo Zeller: ma vuol dire semplicemente, che la mente non perisce quando genera l'anima. — E lo stesso è a dire del secondo argomento: la frase *μένειν* ha precisamente lo stesso significato della frase *οὐ ῥεῖν*. Da entrambe le frasi si ha solo il risultato che il termine superiore non perisce, quando genera il termine inferiore.

Questo risultato forma il terzo argomento dello Zeller. Per questo terzo argomento, noi siamo di accordo collo storico berlinese rispetto al suo contenuto reale. È indubitato, che per Plotino il termine superiore non perde nulla della sua sostanza nella generazione del termine inferiore: vale a dire, il termine inferiore non è una parte della sostanza del termine superiore, la quale si stacca da lui e si pone fuori di lui. Ma quale è il valore di questo dato di fatto? Richiede esso l'esclusione di ogni teoria emanatistica?

Sembra che lo Zeller creda necessario, per un'intuizione emanatistica del mondo, questo: il supremo principio è in realtà, in attualità tutte quante le cose, e le contiene tutte quante belle e formate dentro di sè: ed esse formano la sua sostanza. Da siffatto principio si staccano poi i varî termini, che costituiscono la realtà

(sia intelligibile che sensibile) dopo del principio stesso: e il principio perde tanto della propria sostanza, quanto è la sostanza che hanno i vari termini presi insieme. — Questa non è certamente la dottrina plotiniana: e, in questo senso, essa non può certamente dirsi emanatistica. Ma l'intuizione emanatistica deve necessariamente avere questo carattere, ed esso è la *conditio sine qua non*, l'elemento necessario, senza di cui non vi è emanatismo? Noi non lo crediamo: non conosciamo anzi nessun sistema, che a questa stregua possa dirsi realmente emanatistico. Perchè vi sia emanatismo, basta che i varî termini vengano dal seno del principio.

Quanto a Plotino, giova riassumere la sua teoria.

Egli ha: da una parte, un principio generatore, e dall'altra varî termini che sono divenuti da lui. Come sono divenuti? Non è possibile che fra essi vi sia il puro rapporto di causa e di effetto, in modo che l'uno sia la causa, i termini gli effetti, e la causa sia fuori degli effetti, e questi abbiano la causa della loro esistenza fuori di sè stessi, nell'uno. Per esempio, non è possibile, che fra l'uno e i termini interceda lo stesso rapporto, che fra l'abbassamento del mercurio nel termometro e il freddo che lo produce, ove il freddo è assolutamente fuori del mercurio. Questa intuizione vien da Plotino (noi sopra l'abbiam veduto) esplicitamente rigettata. Al contrario, per Plotino l'uno è come la potenza e l'essenza di tutte quante le cose, e dà fuori dal proprio seno, da sè i varî termini. Questo dare da sè vuol dire che i termini sono come uno svolgimento del principio. E questo svolgimento del principio consiste in ciò: il principio, essendo un'attività, ha una duplice attività: di esse l'una è attività di lui, del principio, l'altra è attività che viene da lui: e questa attività, che viene da lui e che è il suo svolgimento, costituisce i varî termini. — Da tutto ciò sembraci risulti chiaro, che i varî termini, essendo svolgimento del principio senza che fra termini e principio possa intercedere il puro rapporto causale, non possano porsi altrimenti che per emanazione. Plotino non può intendere l'emanazione, come vorrebbe lo Zeller, nel senso di un principio ripieno di tutte le cose belle e formate, dal quale poi queste escono fuori. E le ragioni sono evidenti. Da una parte, il problema della genesi delle cose rimarrebbe affatto insoluto, perchè

le cose si presupporrebbero belle e prodotte, o tutto al più non si potrebbe ammettere che una genesi della forma loro, e questa non nel senso dell'*εἶδος;* perchè le cose sono già sostanze, ma nel senso della parvenza esterna, come la forma che viene impressa ad una massa di cera: e dall'altra parte, mancherebbe la causa efficiente di questo uscir fuori delle cose dall'uno. Plotino, invece, ammette che l'uno sia un'attività, che dal proprio seno produce e mette fuori le cose. Questo produrre dal proprio seno le cose non implica un semplice rapporto causale (infatti l'abbassamento del mercurio nel termometro non è in nessuna guisa contenuto nel freddo): ma implica un'emanazione dal seno dell'uno: ed in questo senso noi crediamo che il sistema di Plotino sia realmente emanatistico.

Ci sembra che le negazioni dello Zeller derivino tutte dall'aver trascurato una distinzione, che è di capitale importanza nella teorica Plotiniana, e su cui Plotino ritorna sempre e nella medesima guisa, ogni qualvolta si tratta della generazione di uno dei varî termini che costituiscono il mondo sia intelligibile che sensibile: la distinzione fra l'attività *dell'*essenza dell'uno, e l'attività *dall'*essenza. Certo, ammessa nell'uno una sola attività, l'uno non può essere altro che la causa esterna delle cose, come il freddo è causa dell'abbassamento del mercurio: ma con ciò il problema della genesi delle cose non era risoluto. Plotino respinge assolutamente una genesi nel tempo, ma del pari assolutamente afferma la genesi stessa. Per lui non vi è stato mai un tempo, in cui sia stato solo l'uno senza i termini che egli deve produrre: ma questa produzione è innegabile.

Questa intuizione, che l'uno sia la pura causalità delle cose che sono fuori di lui, forma il sostrato dell'interpretazione dello Zeller. Ma è del pari questa intuizione precisamente quella che è da Plotino rigettata. Egli nega che l'uno sia la semplice causa dell'esistenza delle cose: le quali per contrario (mondo intelligibile) hanno in sè stesse la causa della loro esistenza. E nega pure che l'uno sia una sostanza chiusa in sè stessa. L'uno non è una sostanza, ma è un'attività ed una duplice attività. Oltre all'attività *dell'*essenza dell'uno, per cui l'uno rimane sempre lo stesso; vi è pure un'attività che viene *dalla* sua essenza. Così dall'uno esce e si pone fuori qualche altra cosa. Nè è possibile

ingannarsi sulla portata e sul valore da attribuire a questa seconda attività: essa esce dall'uno, come il calore esce dal fuoco. Le due attività sono nell'uno allo stesso modo che nel fuoco. Il fuoco, infatti, ha un'attività, per cui rimane sempre fuoco, ed un'altra attività, per cui irraggia fuori di sè il calore. Vale a dire, la seconda attività, l'attività che costituisce i varî termini è emanazione dall'uno, allo stesso modo che il calore è emanazione dal fuoco. — Senza dubbio ai paragoni bisogna attribuire poca importanza nella valutazione di un sistema filosofico: ma quando l'autore di questo sistema li usa continuamente, anzi non sa precisar meglio il suo pensiero che per mezzo di questi paragoni, è necessario confessare, che per lui essi hanno molta importanza. E che realmente per Plotino i paragoni hanno un valore più grande di quello che loro attribuisce lo Zeller, si può vedere anche da questo esempio. Plotino dice che la mente è come un circolo che sta intorno all'uno. Questo è un paragone certamente, che non può esser preso alla lettera, per la semplice ragione che la mente non è qualche cosa di esteso. Eppure Plotino dice, che il mondo sensibile, della cui realtà per quanto piccola non può dubitarsi, ha la forma rotonda, perchè è imitazione della mente.

Nel caso nostro, poi, ammessa la precisa distinzione fra le due attività: se l'una è l'attività che costituisce l'essenza dell'uno, e l'altra attività deve costituire i varî termini e viene dall'essenza dell'uno (ἐκ τῆς οὐσίας) e non è *effetto* dell'attività che costituisce l'essenza dell'uno, essa non può essere che uno sviluppo ed un'emanazione dell'uno [1]. Perchè si badi bene: Plotino come si è visto, dice costantemente che la mente è un'attività (ἐνέργεια) che viene dall'uno: e così dice pure che l'anima è un'attività che viene dalla mente. Onde non può dubitarsi che l'ἐνέργεια ἐκ τῆς οὐσίας sia precisamente l'ἐνέργεια che costituisce la mente: e così di seguito. E del pari Plotino non dice che tra le due attività vi sia un rapporto causale, ma le pone parallelamente l'una accanto dell'altra.

Anche il Kleist [2] afferma che Plotino respinge recisamente

---

[1] Si osservi che Plotino dice sempre ἐκ od ἀπό, e non mai ὑπό.
[2] Philol. 1884, p. 57.

ogni intuizione emanatistica, e si riferisce principalmente ai passi Enn., VI, 5. 3 (II, 337^{27-28}) e Enn., VI, 5. 10 (II, 344^{15-19}). Egli però non ha osservato che in tutto questo libro, come noi sopra abbiamo detto, non si tratta punto della genesi dei varî termini dal principio, ma solo della relazione in cui stanno fra di loro il mondo intelligibile e il mondo sensibile. E noi siamo pienamente d'accordo con lui, che per Plotino in questo punto non vi è emanatismo.

In conclusione: l'emanatismo ci sembra innegabile presso Plotino nel senso, che l'uno pone fuori di sè, producendoli e prendendoli dal suo proprio seno, dal suo proprio interno, i varî termini che sono dopo di lui.

Si osservi però: deve parlarsi di emanatismo presso Plotino solo rispetto agli elementi fondamentali che costituiscono tanto il mondo intelligibile (mente, anima), quanto il mondo sensibile (materia): ma non rispetto al mondo intelligibile e al mondo sensibile, quali essi sono nella loro attuale realtà (¹). Anche in questo caso, ogni successione cronologica fra il nascere dei termini costitutivi e il loro modo attuale di essere è assolutamente esclusa: e si tratta solo di una distinzione puramente logica. Nondimeno essa vien da Plotino espressamente trattata, ed è di capitale importanza pel suo sistema. Tutto il mondo, quale esso è nella sua forma attuale, deriva, come sopra abbiam visto, dalle relazioni dei varî termini coll'uno e dei varî termini fra di loro. E in questa seconda parte della speculazione plotiniana troviamo tutt'altre teorie.

Il primo prodotto dell'uno diviene mente, perchè, rivoltosi verso l'uno, esso vede in sè stesso una molteplicità infinita, ossia tutto il mondo delle idee. Orbene, questa molteplicità non viene dall'uno, nè si sovrappone al suo prodotto: ma non è che lo svolgersi completo di ciò che la mente era in sè stessa. In questo caso, l'uno deve appunto considerarsi che sia come la causa, la quale colla sua presenza produce questo svolgersi della mente sin alla sua completa perfezione. — Diversa è la rela-

(¹) Questa distinzione era a torto trascurata dalle antiche interpretazioni emanatistiche.

zione tra l'anima e la mente, e la materia e l'anima. L'anima rispetto alla mente, e la materia rispetto all'anima non fanno che partecipare l'una della mente, l'altra dell'anima. Il *νοεῖν* dell'anima è una partecipazione del *νοεῖν* della *νοῦς*: essa è come la luna che riceve la sua luce dal sole: e questa luce va man mano perdendo d'intensità, questa partecipazione di valore, man mano che si scende nelle ultime parti dell'anima. Così pure è qualche cosa di esterno la vita che dall'uno, per mezzo della mente, si versa nell'anima.

Del pari le forme, le *εἴδη*, i *λόγοι*, che vengono dall'anima alla materia e per cui nella materia nasce il mondo sensibile, sono solo partecipazione, imitazione del contenuto ideale dell'anima. E l'anima che dà inoltre vita al mondo sensibile rimane del tutto divisa dal mondo sensibile stesso.

In questo punto, Plotino riproduce, sotto un colorito stoico, lo schietto platonismo con tutte le sue difficoltà intrinsiche, ossia uno schietto dualismo.

Se le cose stanno così, che cosa dobbiamo pensare dell'interpretazione panteisto-dinamica, che lo Zeller sostituisce all'interpretazione emanatistica? Per questa nuova interpretazione noi dovremmo ammettere, che l'uno, Dio, sostanza chiusa in sè stessa, è dapertutto non inquanto le altre cose sono parte della sua sostanza, ma in quanto esse sono prodotte da lui.

Lo Zeller dice, che la dottrina plotiniana è panteismo:

a) perchè essa afferma una tale relazione del finito colla divinità, che il finito non ha alcun essere di per sè, ma è semplice apparenza, semplice immagine della divinità:

b) perchè essa sostiene, che tutto ciò che è, è in Dio.

Questi argomenti vanno esaminati.

Rispetto al primo è da osservare quanto segue.

L'identità fra l'affermazione plotiniana, che i varî termini sono semplice immagine dell'uno e la condizione essenziale dell'intuizione panteistica che qui lo Zeller ha presente, per la quale il finito è solo accidente e immagine dell'infinito (1), è un'iden-

(1) Si possono, infatti, distinguere due specie di panteismo: *a*) l'una nella quale l'infinito è la sostanza, la realtà e il finito l'accidente, la

tità puramente formale ed apparente, che non deve trarci in inganno sulla vera natura del sistema del filosofo Alessandrino.

Per questa intuizione panteistica l'assoluto, l'infinito è esso tutta quanta la realtà, l'essere, la sostanza, e ciò che è fuori di esso, il finito, non ha alcuna realtà, alcun essere, alcuna sostanza.

Orbene, l'*uno* di Plotino risponde al termine « infinito » dell'intuizione panteistica: e del pari risponde al termine « finito » dell'intuizione panteistica la *mente* di Plotino, da cui nascono poi successivamente gli altri termini, anima e materia?

Posta in questi termini la quistione, la risposta non ci sembra dubbia. — L'uno e la mente di Plotino non hanno nulla a che fare coll' « infinito » e col « finito » del panteismo. L'uno non è la realtà, non è l'essere, non è la sostanza; ma solo il principio produttore dell'essere, la sua fonte, la sua radice. E similmente, la mente non è un'apparenza, priva di realtà, di essere, di sostanza; ma è essa appunto tutta la realtà, tutto l'essere, tutta la sostanza. Entrambi questi punti sono il sostrato di tutta la speculazione di Plotino: e sono da lui espressi con tanta chiarezza, precisione e costanza, che non è possibile sottoporli al benchè minimo dubbio. Se, quindi, pur si vuol dire che l'*uno* di Plotino è l' « infinito », bisogna aggiungere, che non è l'infinito nel senso dell'intuizione panteistica. E del pari, se si vuol dire che la mente è il « finito », bisogna aggiungere che il termine « finito », in questo caso, ha un contenuto ed un significato tutto diverso dal panteismo. Ond'è chiaro, che il contenuto dell'intuizione di Plotino non risponde affatto al contenuto dell'intuizione panteistica: fra le due intuizioni vi è solo un'identità di espressione, di forma.

Rispetto poi al secondo argomento è da notare quanto segue.

Per Plotino, la dottrina che tutto è in Dio, equivale all'altra, che Dio è dapertutto [1]. Lo Zeller stesso ammette che l'essere

---

non-realtà, come per esempio nel sistema parmenideo; *b*) l'altra, nella quale l'infinito, ha la realizzazione ed attuazione e vive nel finito, come p. e. nel sistema stoico. Lo Zeller si riferisce evidentemente alla prima specie.

[1] Enn., V, 5. 9 (II, 189[30]) *ἔχουσα δὴ καὶ αὐτὴ οὐκ ἐχομένη οὐκ ἔστιν ὅπου μή ἐστιν κτλ.*

di Dio dapertutto significa solo, che tutte le cose sono divenute da lui. Quindi la domanda a fare è: il divenire delle cose da Dio avviene nel senso di un' intuizione panteistica? Solo in questo caso la dottrina, che tutto è in Dio, può attestare una concezione panteistica. Da quello che innanzi si è detto, appar chiaro che la risposta deve essere negativa. Se si guarda alla genesi degli elementi delle cose (mente, anima, materia), la genesi avviene per emanazione. Se si guarda alla genesi delle cose nella loro interezza (mondo intelligibile, mondo dell'anima, mondo sensibile), abbiamo: pel mondo intelligibile, sviluppo del contenuto della mente, nel cui sviluppo non ha luogo alcun operare di Dio, dell'uno; pel mondo dell'anima e pel mondo sensibile, dualità di principî, ossia platonismo. L'interpretazione panteistica, anche da questo punto di vista, ci pare impossibile.

E come sopra abbiamo detto, la teorica dell'onnipresenza di Dio ha nel sistema plotiniano un' altra origine ed un altro fondamento. Plotino ha dedotto dall'uno, oltre la mente e l'anima che sono inestese, anche la materia che è estesa: ed ha aggiunto, che questo elemento esteso è appeso all'elemento inesteso, il mondo sensibile, per mezzo dell'anima e della mente, all'uno. Ma l'elemento esteso noi lo vediamo coi nostri occhi innanzi a noi, ha una determinata posizione, un determinato dove. Naturalmente, quindi, veniva la domanda: dov' è questo principio a cui sta attaccato questo mondo esteso, che è qui e non altrove? La determinata posizione di uno dei due termini di un sistema richiedeva la ricerca della posizione, del dove dell'altro termine. E Plotino risponde: Dio è dapertutto e in nessun luogo: vale a dire le cose sono divenute da lui (quindi Dio è dapertutto): ma sono diverse da lui (quindi Dio è in nessun luogo).

Così è, anzi, facile comprendere, perchè le due dottrine: essere di Dio dapertutto, e tutte le cose sono divenute da Dio si equivalgono. Dio è dapertutto, in quanto le cose sono appese a lui: e sono appese a lui, in quanto sono divenute da lui.

Riassumendo, adunque, si ha questo. Il sistema di Plotino non è panteismo: ma non è neppure emanatismo nel senso comune della parola. Ciò che si pone per emanazione non è il mondo nella sua attualità, ma solo i suoi elementi. Nel sistema plotiniano noi troviamo congiunti insieme varî e distinti elementi:

e questi sono in parte nuovi (teoria dell'uno, emanazione dei principî), in parte ripetizione di antiche dottrine (dualismo platonico). La congiunzione di questi elementi forma un tutto sui generis, che mal si lascia ridurre sotto una sola categoria generale. Questo tutto non è panteismo, non è puro emanatismo, ma è plotinismo. E dipende appunto da questo carattere ecclettico del sistema plotiniano (carattere che si manifesta anche meglio nelle singole parti del sistema stesso, come è stato messo in chiaro dallo Zeller), l'uso di alcune forme improntate d'un colorito stoico e panteistico; come per esempio, il dire che Dio è dapertutto e che tutto è in Dio. Ma un esame più preciso delle dottrine plotiniane ci mostra, che questo colorito non penetra nella sostanza delle dottrine stesse, e che in queste manca qualsiasi intuizione panteistica.

PORCELLIO PANDONI ED I MONTEFELTRO

Nota di Giovanni Zannoni, presentata dal Socio E. Monaci.

Appena quattordicenne, Buonconte, di breve spazio seguito nella tomba dal cugino, moriva in Aversa (1): la profezia e i voti del poeta si sperdevano. Eppure anche recentemente egli l'aveva celebrato, invitandolo a leggere i suoi versi:

> Dignus es aonios inter celebreris alumnos,
> Dignus et aeterno carmine vatis ope.
> Quis poterit dotes rerum numerare tuarum
> Quas dedit aeterea summus ab arce Deus?

consigliandolo ancora allo studio sì di Vergilio e di Cicerone che degli storici:

> Vive, deo similis, puer o dignissime, vita
> Et patris et saecli spesque decusque tui.

Quattro, cinque anni non erano trascorsi ancora (2), e già il Pandoni doveva scrivere l'epitaffio anche per la tomba di lui (3).

---

(1) Cfr. F. Ugolini, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, Firenze 1859, I, 371., ma specialmente G. Mazzatinti, *Cronaca di ser Guerriero di ser Silvestro de' Campioni da Gubbio*, in *Archivio storico per le Marche e l'Umbria* I. III. 448.

(2) Appare dai versi:

> Si tua bis quinos vix aetas viderit annos,
> Officio et vitae es nobilitate senex.

(3) F. Ugolini, op. cit. ebbe notizia di questi carmi in onore di Bonconte. Dal vat. urb. 373 trascrivo questo epitaffio:

125 *v. Sepulchrum Boncontis Monfel.*

> Fatalem rapuit puero Proserpina crinem
> Et caput oppressit pestis acerba meum;
> Sed pia si facilem tetigissent fata iuventam
> Et durum humanae conditionis iter,
> Eloquio ingenio pietate armisque togaque
> Ornassem vitae tempora longa meae.
> Sed vagor elysios anima immaculata per agros
> Atque deum votis delitiisque fruor.

Per buona sorte, al conte d'Urbino non mancavano i bastardi: il cortigiano potè consolarsi cantando gli elogi e i meriti di un altro, quell'Antonio che ebbe vita più lunga ma modesta e oscura.

— Scegli, o giovinetto, in che modo vivere; dànno gloria le armi, dànno gloria le lettere: combattono gli eroi e vivono immortali, cantano i poeti e loro sorride l'immortalità. Scegli,

Delige nunc quid ames, divinae prolis alumne:
Arma ducum an vitreas Bellerofontis aquas.

Ma frattanto

Phebea tinges tempora fronde prius,
At postquam iuveni matura adoleverit aetas
Sub patre magnanimo fortis ad arma veni,

il nobile genitore, del quale gli enumera le nobili gesta. Tale è il motivo di parecchie altre liriche, di poco o nessun conto: il Pandoni vi si ripete continuamente, con accasciante monotonia, nei versi facili, improvvisi e perciò appunto pedestri e dilavati nella trascurata scorrevolezza.

D'altra parte a lui non si chiedeva di più. Quanto valesse ben sapeva Federico, giustamente apprezzavano i personaggi colti davvero e dotti davvero che lo avvicinavano. Se il conte voleva essere generoso, come rimproverargli di aver abbondato di liberalità a pro di un versificatore operoso, disgraziato, che chiedeva pane per la sua non felice famiglia [1]? Tanto più che

---

[1] Il Baldi, *Vita di Federigo*, Roma, 1824, III, 240, attesta che questi « si compiacque molto dell'ingegno di Porcellio Napolitano »; l'Ugolini, op. cit. II, 7, seguendo evidentemente il Baldi, ripete che il conte lo « tenne in pregio e favorì ». Ma non bisogna lasciarsi trascinare a credere che Federico considerasse il poeta una specie di Dante redivivo o di Livio rinato per i suoi *Commentaria rerum gestarum a Jacobo Picinino*, editi poi nei *Rer. Ital. Script.* XX e XXV dal Muratori, che molte e buone notizie ha raccolte del Porcellio. Giova a rimettere le cose a posto quel che nella citata *Vita di G. Merula*, egregio lavoro di F. Gabotto e A. Badini Confalonieri, è ricordato, a proposito della dedica delle *Enarrationes in Iuvenalem*, che l'umanista alessandrino intendeva offrire al duca d'Urbino. Piattino Piatti risponde a nome di Ottaviano Ubaldini, che lo faccia pure, chè non ci perderà nulla, come nulla aveva perso il Porcellio « cui pro re tenui mercedem reddidit amplam ». La lettera del Piatti è del 1475 *nonis ianuariis*. La cosa leggera sia la *Feltria*, che, a questa data, poteva essere

questi si mostrava grato, e, oltre che di versi, ricambiava di doni i personaggi della corte.

Così ad Ottaviano Ubaldini donava un'effigie di Nerone, su alabastro; a Battista Sforza inviava, a nome di un suo nipotino, da parte della madre, un piccolo dono, che non si comprende bene in che cosa consistesse ([1]), e al duca stesso offriva ([2]) in regalo una antica testa di Bellona, perchè la collocasse quale palladio *nova super arce*, o al sommo della porta del suo palazzo

Ut quotiens divam aspicies et dona poetae
Te subeat totiens dilecti vatis imago.

Ma gli argomenti mancano facilmente a questi coatti della poesia: grandi, nobili, gloriose fin che si vuole le geste di Federico, ineffabili i pregi della moglie di lui, ma pur sempre la stessa cosa che non concedeva varietà. Così il Porcellio fu costretto, un'altra volta, a riprendere antichi motivi.

Morto Pio II, confermato nella carica di capitano generale per l'esercito della Chiesa, il conte di Montefeltro torna a Roma: Battista Sforza gli viene incontro, e nemmeno questa volta ve lo trova ([3]).

— Non ti disperare, le dice fra le tante e tante altre banali

---

finita? Sul conto che, d'altra parte, Federico faceva del poeta e del poema è buon documento una lettera del duca al Porcellio stesso, a c. 83 *r.* del cod. Vat. Urb. 1198, che ho promesso, e spero presto, illustrare.

([1]) Vat. Urb. 373, a 138 *r.* « *Nicolaus vatis nepos donat parvo quodam munusculo Reginam Bap. cum his versibus* », che finisce:

Haec puer incultus matris mandata peregi:
Caetera quae vellem dicere, dicet avus.

([2]) È nel Vat. Urb. 1193, a 229 *r.*: « *Marmoreum Bellonae caput tellure pheltria effossum a Porcelio poeta clar. duc. Fed. dono datum his verbis alloquitur...* » Le parole

Ibis ab urbe, ducum clarissime? Nosce, priusquam
Parthenopem regnumque petas regemque sicanum,
Augurium, Federice, tuum.

fanno giustamente pensare alla gita a Napoli del 1464: Ugolini, op. cit. 464.

([3]) La data del primo viaggio a Roma, cantato anche dal Porcellio, è l'ottobre 1461, come appare dalla *Cronaca* del Berni in Muratori, *Rer. Ital. Script.* XXI, col. 1002. Di altre gita serba parimente memoria il cronista.

cose il poeta; dubiti forse che lo trattenga altrove un amore pellegrino? T'inganni

Nam maiora premunt et graviora virum! —

il quale, poi, ove troverebbe donna migliore, per ogni verso, di te?

E altrove:

— Non temere per lui: è progenie divina, ed è sicuro, in ogni guerra, e della vita e della vittoria. Tuttavia, fa pure voti a Dio perchè ce lo renda presto, e sempre più glorioso.

Alfine il conte torna, ed allora il poeta consiglia Battista affinchè *solvat diis vota propter incolumem mariti reditum*. Agiva come appunto conveniva a poeta cesareo.

Tale era il suo ufficio, ormai, questa l'unica risorsa, dacchè, e forse nel recente viaggio del poeta nelle Marche ([1]), il Montefeltro gli aveva affidato l'incarico di cantare le sue glorie in versi vergiliani. Essere il cantore di tanto Enea, di tale rinato Achille! prepararsi l'immortalità! quale sogno per un poeta cortigiano del quattrocento! E il Porcellio si era posto all'opera, procurandosi notizie e particolari, sì che il suo poema potesse riuscire documento storico, pari ai poemi di Vergilio e d'Omero. Nè gli mancò, buon informatore, quel Pier Antonio Paltroni, che, segretario di Federico, scrisse egli stesso una cronaca delle imprese di lui, quella medesima di che più tardi si giovò ampiamente il Santi ([2]) per la sua prolissa cronaca rimata.

([1]) La *Feltria*, che non merita il severo giudizio di E. Muntz, *Histoire de l'art pendant la Renaissance*, Paris, 1889, I, 23, fu scritta, naturalmente, in varii periodi, ma non ho potuto finora precisare in che anno il Montefeltro può aver dato al Porcellio l'incarico di compilarla, come già nel 1452 era stato incaricato di scrivere la storia del Piccinino: cfr. G. Simonetta, in Muratori. *Rer. It. Scrip.* XXI, 630. Tuttavia dovette essere tra il 1460 e il 1464, nel quale anno il poeta da Roma aveva seguito Pio II nelle Marche, come è testimonianza da una sua elegia datata dalle vicinanze di Ancona (nel Vat. Urb. 709, 64*r.*: ha per titolo *De summa auctoritate et fide P. M. principis apud Divum Pium, ex luco prope pestilentem Anchonam;* cfr. A. Schmarsow, *Giovanni Santi*, pag. 99), quando in questa città infieriva una malattia pestilenziale: cfr. L. Pastor, *Storia dei papi*, II, 247. Mi riserbo di analizzare questo poema, al quale più volte ho avuto occasione di accennare.

([2]) La cronaca del Paltroni si è creduta smarrita, e pur recentemente G. Mazzatinti, analizzando il poema del Santi e studiandone le relazioni

Ora, mentre attendeva a questa opera sua maggiore, un grande avvenimento allietò la corte d'Urbino. Le nozze di Federico, non più giovane, con Battista Sforza, troppo bambina, non erano state infeconde: anzi una nidiata infantile coronava la gentildonna, ma di femmine tutte; non un maschio, uno solo, cui raccomandare e tramandare la gloria, la potenza e la ricchezza del casato. Nè forse speravano più di aver un erede, allorchè nacque il fanciullo che ebbe nome Guidobaldo.

Quanto vollero cantare i poeti! e come cantò il Porcellio!

Venisti tandem, puer exoptate, parenti
Felici et fausto Veneris auspicio!
Quam bene consuluit irrevocabilis ordo,
Nam luerent sine te tot pia regna patris!
Vive, infans feros fato venturus in annos,
Militiae quondam gloria honorque togae.
Quod si bella, duces, et regna subegerit, alter
Caesar, in arma pater, qui deus orbis erat,
Caesaris aequabis divo sub Marte triumphos,
Et vinces magni fortia facta patris.

Poi ne intuonò l'augurio *ex oraculo Apollinis*:

Guido, puer, divae matris spes sola patrisque
Indole qui redoles et pietate duos,
Accipe coelicolum felicia dona deorum,
Accipe dehinc vitae carmen inerme tuae.
Quae dicam ante mihi predixerat augur Apollo
Namque lyram, et vatis corda tubamque tenet.
Ipse ubi pulsus eris fecundo ex ubere matris
Praeter et aetatem verba loquere senis.
Omnibus ipse puer pueris viridique iuventae
Et gelidis senibus numinis instar eris.
Te maiora manent regna et meliora paternis
Cum sparget roseas aurea lana genas,
Te dominum populi et proceres ubique ciebunt:
Sic fati et leges altitonantis erunt.

---

con la *Vita* del Baldi, ne ha deplorata la mancanza, in *Rivista storica italiana*, XI, IV, 686. Così invece par che non sia. Quell'egregio studioso di cose misene che è Anselmo Anselmi mi ha partecipata la grata novella che la cronaca esiste, e nell'Archivio Municipale d'Urbino e nella Comunale di Forlì: è una nuova fonte per la storia d'Urbino e per la vita di Federico, che mi propongo d'esaminare.

At tibi iam iuveni venit cum fortior aetas
Et triplices parcae stamina dura trahent,
Quicquid ages bene vertet, opus fortuna favebit,
Sive ea erunt belli sive ea pacis erunt.
Quin etiam geminas imponet vertice cristas
Mars quibus ipse solet hostibus esse tremor.
Non eris inferior ducibus quos prisca tulere
Saecula, seu graius sive latinus erit.
Nam tua Spartani non vincent facta Lysandri,
Nec Cymon, cuius gloria summa fuit;
Non qui signa tulit, caeso victore, Camillus,
Nec vincent nomen punica bella tuum.
Ac scnae te astrea terris inimica redibit
Et virtus populos qua tueare tuos.
Invigilare nepos Atlantis, scire Minerva
Diva dabit, largas copia fundet opes.
O mea fatales non rumpant fila sorores
Et presset nullas pectora nostra dolor!
Nam, duce me, tantum crescent tua nomina quantum
Proxima flumineis alnus adolet aquis.
Nunc ad te, Federice pater, mea carmina verto
Cujus adusque polos fama decusque nitet.
Gaudeo quod domui faveat fortuna Feretrae
Et veniet summus in sua vota deus.
Esto tibi mater Victoria et inclyta virtus,
Et faveant votis prospera fata tuis.
Guido, domus columen, deerat sobolesque virilis
Qua sine nec summo perfruere bono.
Gratia sit superis, quod tota mente petebat
Fata dedere patri: sit precor incolumis,
Ac veniat felix ad canos Nestoris annos
Cum patre, cumque domo, cumque parente pia,
Cuius laetitia est quantam saturnia cepit
Belligeri mater cum dea facta dei est.

Tanta gioia preluse a massimo dolore.

In pochi mesi la corte d'Urbino fu allietata e desolata. Le feste per la nascita di Guidobaldo da breve erano state celebrate, allorchè giunse la nuova della vittoria su Volterra; e ancora tutta Italia echeggiava di evviva al vincitore, allorchè i Montefeltro presero le gramaglie: giovine, quasi giovinetta ancora, Battista Sforza moriva, compianta dal suo popolo, da tutta forse l'Italia. Lei viva avevano celebrato i poeti, lei morta piansero. Il sentimento del rispetto affettuoso e della pietà, questa volta

non meno della ragione politica valsero a far sì che il dolore del conte fu considerato dolore universale: ai funerali di lei, riusciti sontuosi e solenni, partecipò il fiore dell'ingegno e della potenza d'Italia. Era l'omaggio reso alla gentildonna ammirata, alla compagna del principe più nobile e generoso del suo tempo (1).

---

(1) Ha rammentato questi fatti memorabili, seguiti alla corte d'Urbino, B. Pecci nel citato *Contributo per la Storia degli Umanisti nel Lazio* in *Archivio della R. Società Romana di Storia patria*, XIII (1890), III-IV, trattenendosi su Martino Filetico e le sue relazioni con Battista Sforza e Federico da Montefeltro, non senza ricordare il Pandoni. Intorno, poi, alla nobile donna si potrebbe raccogliere una ricca bibliografia, chè di lei hanno parlato con ammirazione quasi tutti i contemporanei. Morta giovanissima, ebbe funerali solenni, de' più solenni in quel secolo, come appare dal cod. Vat. Urb. 324, e dalle memorie raccolte dal Ratti, *Della famiglia Sforza*, Roma 1795, II, 124-144. Resta un poemetto in terza rima *De vita et morte Illustris. Dnae Baptistae Sfortiae Comitissae Urbini*, scritto per celebrarla da quel ser Gaugello, del quale L. Frati ha rinnovata la memoria, pubblicandone due *Lamenti di Pergola*, 1445-1446, in *Lamenti storici dei secoli XIV, XV, XVI*, Verona, 1894, IV, 143 e segg., ed io mi propongo esaminare i copiosi scritti in elogio dei Montefeltro. Inoltre nel cod. Vat. Urb. 1193, la prima parte (1 *r*-112 *v*) è tutta consacrata a raccogliere memorie di lei. Il Veterani vi trascrisse orazioni, lettere ed epigrammi che la celebrarono. Tra questi ultimi ne sono degni di nota, oltre l'epitaffio del Porcellio, i due di Martino Filetico ricordati dal Pecci, op. cit. 513, che ne pubblicò il secondo, quello di F. Muzio, a 108 *v*, il quale, fingendo che parli la stessa morta, le fa dire:

Quantum cara tibi fueram, Federice, marito
  Tantum Baptistae tu mihi carus eras;
Utque ego te semper rebar decus esse virorum,
  Foemineum sic tu me superare genus.
Vive precor felix; et si modo corpore tecum
  Non sum, crede mihi, mens mea semper erit.

A Federico stesso indirizza Sante Cerasi da Viterbo la sua funebre elegia, presentandola così, 105 *v*:

Ad magnae Italiae unicum parentem
  Ad belli dominum, ocii decusque
Tutelam ingenii atque literarum:
  Nunc pergis, mea musa, non polita
Scabro pumice, nec croco linita
  Ardenti minio nec annotata.
Sed vili obsita simplici et papiro.
  Si te interoget, hoc feras licebit:
Moestum non decet esse tam decorum.

Si sapeva d'altra parte, che Federico voleva bene a questa bambina toccatagli sposa. Mentre tanti figli illegittimi gli si

---

L'elegia non è spregevole; comincia:

Venimus exequias, Princeps Federice, colendas
Quas in defunctae coniugis ossa paras,
Novimus Italia coetus concurrere ab omni
Ut tecum tristes invida fata fleant.
Nos nec ab officio properantes cedere amico
Flemus et ex imo pectore signa damus.

Continua, enumerando i pregi e le doti della contessa:

Namque erat illa tui felix pars altera regni
Et lux, et capitis prima corona tui;
Illa tuos fines, te discedente, regebat;
Clarebas quando tu foris, illa domi.

e ne celebra le virtù domestiche, comparandola a Lucrezia ed alle antiche donne che hanno fama di pudore coniugale. Quindi, a guisa di conforto, invita il principe a ricordare la dura sorte di Enea, e più specialmente d'Orfeo: anche Battista morì mentre coglieva fiori, fiori di virtù. Passa, quindi, a vaticinare le glorie del fanciullo da lei recentemente nato, che sarà un altro Julo; ed a ricordare la nobiltà d'animo di Ottaviano Ubaldini.

Frater adest tecum, virtutum fratris imago
Cui iam fama suo tempore compar erit.
Aemulus ac laudum est Octavius ipse tuarum;
Post te fraterno more secundus et est.
Hoc probat ingenium, virtus, sapientia, mores,
Officium, pietas, eloquiumque suum.
Pacem amat atque domi tranquillam ducere vitam:
Instituit phoebi castra secunda sequi.
In quibus ancipitem numquam cognoscimus ictum.
Et semper miles non nisi victor adest.

Confortati adunque, o Federico, e incidi sulla tomba della tua Battista queste parole:

Sfortia marmoreo iacet hoc Baptista sepulcro,
Italicas inter maxima virgo deas.
Virtute, officio, doctrina, pectore, forma
Plus valuit quam nunc femina ferre queat.
Nondum sexta suos implevit olympias annos:
Dum periit corpus, spiritus astra petit.

Restano altri epigrammi, che rivelano la commozione del momento: in uno, di Cristoforo Delio. (cod. vat. urb. 721 a 8 *r*, anonimo nel 1193, a 112 *r*) si legge:

Si posset lachrymis iterum sua vita reverti,
At lachrymis nobis omnia plena forent.
Sed quia non possunt crudelia fata moveri.
Vivat et in terris nomen et umbra polo

conoscono prima delle nozze con lei, dopo queste dovette essere marito esemplare. Forse ella fu gelosa (appare, almeno, da qualche

---

Si composero anche epigrammi greci, ed il codice 1193 ce ne conserva due di Lilio da Città di Castello - da non confondersi col suo maestro Publio Gregorio, sul quale cfr. F. Gabotto, *Ancora un letterato del quattrocento*, Città di Castello, 1890, pagg. 7-9, e quello che ne ho scritto nei miei *Studi recenti sulla letteratura italiana dei secoli XV e XVI*, pag. 6-8 dell'estr. da *La Cultura*, IX, xi, 9-12 - e nel testo e nella traduzione dell'autore stesso. Questa è trascrizione del Veterani, quello di altro amanuense, chè l'insigne bibliotecario non sapeva di greco: cfr. C. Stornaiolo, *De Bibliotheca graeca Urbino-Vaticana*, Roma, 1895, pag. xxvii. Ecco intanto, con le rispettive traduzioni, questa breve ma garbata corrispondenza in versi.

109 *v. Λιλίου τοῦ Τυφερνέως ἐκ προσώπου λαμπροτάτης Βαπτίστας πάλαι, τῆς Σφωρτίας, πρὸς τὸν λαμπρότατον αὐτῆς σύζυγον.*

Εὖχεν ἕως τοῦ δ' ἄλοχος εἰμ' ἐπ' ἔξοχε γαιῶν,
Ὦ ἄρχων, ἐκ τοῦ νῦν Χριστὸς· ἐς ἄστρα καλεῖ.
Σφορτία γοῦν μετά σου δὺς ἕξ Βαπτίστα χρόνους μέν
Αὐτὴ, τῷ κυρίῳ τόσσον ἤρεσκε θεῷ.
Φείδου δακρύων λιτέω, μὴ κἄντιος εἴης
Τῷ κυρίῳ δίκην χ' ὅς πατρὸς ἡμῖν ἔχει.
Σοῦ τε λαοῖς χαρίης ἦν, σοὶ μάλα τοιμὲν ἄνδρί
Μορφῇ κεὔβλεπτος, κεὔσχημος, αὖ ἐδόκουν.
Δῆσεν Ἀλέξανδρος πατὴρ ὅ μὲν ἄορα κούρην
Σοί, τῷ Πένσαυρος κεύνομος ἰθύνεται.
Ἐμοὶ κἐστὶ τοκεὺς, κάσις αὖ Κωνστάντιος ἔστι
Ρωβέρτος γαμβρὸς κ'Αριμίνῳ μὲν ἡμῖν.
Κοινὸν ἀγάπα τόκος τε κόρας, ἴδιον τε τοκεῦντα
Μοῦ χ' ἁμ' ἀδελφὸν, γαμβρὸν ἡμῶν τε φίλης.

c. 110 *r. Lilii Tyfernatis ex persona ill.ma olim Baptistae Sfortiae ad illustrissimum coniugem suum.*

Hactenus in terris Princeps dignissime coniunx
Sum tua: me post has Christus ad astra vocat.
Sfortia bissenos tecum Baptista per annos
Vixi ego, quod domino sat placet esse deo:
Parce precor lachrymis: ne sis contrarius illi
Qui domini in nobis iuraque patris habet.
Grata tuis populis tibi summe grata marito,
Forma conspicua visa decensque fui.
Junxit Alexander genitor tibi meque puellam,
Cuius Pensaurus legibus urbsque viget,
Est genitorque mihi frater Constantius atque
Robertus nobis Ariminique gener
Communem natum natas quoque dilige patrem,
Sicque meum fratrem, sic generumque cole.

verso più sopra citato) e Federico non volle spiacerle: certo, ella potè molto su lui. Resta un epigramma del Pandoni che ne parla evidentemente:

Monstra domas, vincis duros, Federice, tyrannos
Uxoris magno victus amore redis:

(ove è allusione chiara ai viaggi continui del conte)

Et quem non terrent venti, non Auster et imbres
Littera coniugii molliit una tui [1]

110 *v*. *Τοῦ αὐτοῦ Λιλίου ἐκ προσόπου τοῦ λαμπροτάτου ἄρχοντος καὶ Κυρίου τοῦ Φεδερίκου, τοῦ καὶ Ὄρους-Φερέτρου Οὐρβίνου καὶ Δούραντος κομίτου, ἀνδρὸς ἀπόκριμα στίχος·*

Οὖ χάρις ἥ γε Θεοῦ· δῶκεν σ' ἕξειν τινὰ καιρὸν
Ἐστὶν ἐμοί, τὸν δεῖ καί σε λαβεῖν ἰδίαν.
Πάντα θεὸν στρὲφειν εἰ κ' ἐς βέλτιον ἔγνων,
Φείδομ' ὅμως δακρύων ἱκανῶς ὧδε μόγις.
Ἔντιμε σύζυγέ μοι Φεδέρικος; ὅτι πρὸς ἄστρα,
Εὐφραίνομαι, Χριστὸς μὲν κύριος σε καλεῖ.
Αἰῶνας σύ μοι χαρίῃς πάντας, σπάνις ἀλλὰ
Σοῦ βαρὺς, οὐκ ἔλθῃς δεῦρο τε κἂν σε καλῶ·
Πρὸς κ' ἐκείνην πατρίδ' οὖν εὖχου, κόμες ὥστε Φερέτρου
Ὄρους κ' Οὐρβίνου κ' εὖ τρόχελος πορείην,
Σὺ, Βαπτίστα, χ' ὅμως Ζήσεις μοι, καὶ χρόνος οὐδείς
Ἐξαλίψαι σοῦ τοὔνομα προσφίλεον·
Σὺ χαριέστερον υἱὸν Θυγατέρας τε τοκεῦντα,
Σὺ σὸν κἀδελφὸν γαμβὸν ἅμα ποιέῃς.

111 *r*. *Eiusdem Lilii ex persona Illustrissimi principis et domini Federici Montisferetri Urbini ac Durantis comitis mariti responsivum carmen.*

Gratia magna dei est: qui te mihi tempore quodam
Prestitit: huic licuit te quoque habere suam.
In melius conferre deum licet omnia norim
Parco tamen lacrimis vix satis ipse meis.
Coniunx cara mihi solor Federicus ad astra
Quod Christus dominus te vocet ipse sua
Aeternum tu grata tamen mihi teque careve
Sed grave: nec venies hucque vocata mihi:
Illam ergo ad patriam prece fac comes ipse Feretri
Montis et Urbini quam bene cautus eam.
Hic Baptista tamen vives mihi: nulla vetustas
Delebit nomen, semper amanda, tuum.
Tu carumque magis natum natasque parentem
Tuque tuum fratrem tu generum facies.

[1] Lo stesso pensiero è diluito nell'elegia *Porcelius Poeta Divo. Fed. domum reducto uxoris carminibus*, nel cod. Vat. Urb. 709, a 68 *r*.

La notizia della morte della contessa giunse al Porcellio, mentre si trovava a Roma, e, tra le altre cure, era intento a quei libri della *Feltria*, che gli assicuravano il pane quotidiano. Non mise tempo in mezzo; ed alle condoglianze che d'ogni parte giungevano a Federico, volle che si aggiungesse la sua: e gli scrisse, e non una, bensì due volte; e le sue lettere, non prive di qualche pregio, pur tra la retorica che le informa, piacquero, sì che il bibliotecario Veterani, le trascrisse (¹) e tramandò a noi.

Ill. Pr. Fed.° Mon. Socialis. Militiae Imp. Porcelius poeta Consol.

Postquam mihi sanctissimum illam inter primarias Italiae mulieres uxorem tuam Baptistam Sfortiam de medio excessisse nunciatum est, non potui (ita ut aequum fuerat) acerbissimo dolore, ingentique moestitia non commoveri, ac vehementer angi; tum mea causa, propterea quod affectam mihi illam ne mediocri quidem benivolentia et caritate intelligebam: cum me esse gauderet non solum disseminatorem propagatoremque laudum tuarum, verumetiam curiosissimum scriptorem rerum abs te bene fortiterque gestarum, unde nomen tuum viveret memoria hominum sempiterna; tum et in primis tua causa, propterea quod propagandi sanguinis tui seminarium perdidisti. Sed non eges, sapientissime princeps, aliorum medicina, quandoquidem tu te ipsum tua singulari prudentia et moderatione consolaris; moriens enim suo illa tempore naturae satisfecit. Ea est enim senectus a natura homini constituta cum e vita discedit. Nam et hac lege homines pacti sumus cum natura, ut peregrinationem vitae huius ingredientes exactam praestituto tempore egrediamur, et in coelum, unde duximus originem, revertamur. Illud tamen intestinum dolorem tuum mea quidem sententia attenuare debet: quod illius valitudo non minus diligenter quam libenter curata est; et honorem funeris cum magnificentissime tum et imprimis summa cum solemnitate et regali pompa absolutum certe scio.

Quas ob res, non ut moneam, non ut horter principem sapientissimum, sed testificandi causa amoris et observantiae erga te meae, humanitatem tuam obtestor et oro ut naturae vim, quae est omnium rerum parens, et fortunae volubilitatem, quae inconstans et caeca est, bono aequoque animo feras, et cum sis non parvo de gradu eiectus, rem ipsam patienter ut coetera soles inspicere, quod est proprium fortis et constantis viri. Dices fortasse: sus Minervam (²). Recte quidem. Sed videtur id esse amicitiae pro-

(¹) Nel Vat. Urb. 373, a 141 *r* e segg. La prima di queste lettere, che si legge anche nell'Urb. 1193, a 91 *r*, fu accennata dal Pecci, *Umanisti del Lazio*, 510, *n*; il quale ha conosciuto anche l'elegia in morte di Pio II, 492 *n*.

(²) Nel testo della lettera seguono, come appartenenti alla lettera medesima, le parole *tritum verbum et pervetustum*: si leggono in ambedue

prium, etiam si non sit opus, afflictum rebus in adversis consolari. Certe enim scio te dolore nec parvo quidem affectum esse; neque enim esset aliter humanitatis tuae, qui solitus es etiam hostium misereri. Uxorem aetate integram, forma lautissimam, vita modestissimam, quae mutuo amore viri unice tenebatur, cui maxima dos erat pudicitia, illustrissimo utriusque parentis sanguine progenitam, sobole fecundam, hominibus et deo gratissimam, talem si quis amiserit, quis hunc non infortunatissimum et summo (ut ita dicam) de gradu eiectum putaverit? Verum obiisse tibi illam non puto. Namque quamdiu absentem habebis ante oculos, dumque illius memoriam inviolate servabis, vivet apud te illa quidem, quae diem suum obivit. Sed de his satis.

Ego ad illust. D(ominationem) T(uam) me cum septem *FELTRIAE* voluminibus et tribus epigrammatum libellis nomine felicis memoriae uxoris tuae collectis propediem conferam; quod ne facerem, dolores pedum prohibuerunt. Sed cum isthuc me recepero, quod agendum iusseris, illu. princeps, pro virili mea diligentia absolvam. Vale, et te tua, ut soles, virtute sustenta.

Romae, ex loculo studiorum meorum, pridie kl. julias.

Talune espressioni di questa lettera possono parere strane: si direbbe che qua e là manchi perfino il rispetto e verso la morta e verso il vedovo consorte. Eppure, ben diverso dovette essere l'animo del Porcellio, e ben diverso si manifesta anche in quest'altra lettera, che, poco meno di due mesi dopo, diresse a Federico.

Ill. Princ. Fed. Monfel. Socialis Militiae Imp. Porcellius Poeta.

Etsi pro invicti animi tui magnitudine non dubito te non modo adversa aequo patientique animo tolerare, verumetiam fortiter vincere omnem fortunae adversitatem, pro meo tamen officio non possum animum tuum meis litteris ad fortitudinem et constantiam non confirmare: non quod ea re inclyta virtus tua egeat, sed quod familiarem me tuum semper fuisse, et honoris tui observantissimum posteri non ignorent. Decessio enim sanctissimae uxoris tuae non tibi solum et familiae tuae, verum etiam populis et amicis ingentissimam attulit calamitatem. Nam quis est, per deûm fidem, qui ab ea vel consilio vel auxilio vel re ipsa male contentus unquam discessit? Sed quoniam moritura erat lege naturae, eo laetari et quidem

---

le trascrizioni, ma non credo le abbia scritte il Porcellio, bensì devono essere postilla marginale al vecchio e triviale dettato *Sus Minervam docet*. Il Veterani non se ne accorse, e le scrisse di seguito. — Aggiungo che nel Vat. Urb. 1193, a principio del secondo periodo, in luogo di « *sapientissime* » si ha « *patientissime* ».

plurimum potes, quod, cum pro vitae eius modestia et sanctimonia, tum pro incredibili in virum benivolentia et fide, pro liberalitate et benignitate in populos, proque religione in deos, expeditissimum habuisse in coelos reditum; et ad conspectum divinae maiestatis clarissimam sibi sedem vendicasse; sed credo te non posse tali uxore privatum non dolere. Non eo quod diem suum obiit, quandoquidem praestituto die moritura erat, sed quod iucundissima illius consuetudine nunc domi nunc foris careas, ex qua Monfeltria soboles propagabatur. Respice te, igitur, sapientissime princeps, propelle luctum, dolorem mitiga, novas curas et cogitationes ingredere, muta consilium, maiorum exempla pone tibi ante oculos. Reminisce Paulum Aemilium fortunam contempsisse, cui de perse rege incredibili victoria triumphanti duo liberi inter triumphandum decessere. Denique Federicum Monfeltrium, ducum principem, imvictissimumque socialis belli imperatorem te esse memineris. Haec hactenus: nunc ad te redeo et ad tui nominis aeternitatem.

Ariminense bellum cum tua illa incredibili victoria absolvimus: septimum volumen ad calcem deduximus; opus totum ad te deferre curamus, ut quicquid actum virtute tua vel in pace vel in bello est a temporibus divi Pii secundi pontificis maximi ad hunc usque diem simul percurrimus, et quod addere aut minuere aut mutare tuo elimatissimo iudicio oporteret, id fieret pro iure tuo et arbitrio. Sed ne id facerem pedum dolores et L u c i i mei febris fuere impedimento. Id dolet, et quidem vehementer, praecipue quod vellem interfuisse magnificentissimae regalisque illius funeris pompae sanctissimae reginae Baptistae uxoris tuae: profecto, et dolorem meum et dotes primariae mulieris coram funebri oratione, ita ut institueram pro ingenii mei viribus declarassem. Sed spero, cum res tempusque postulabit sepulchrum immortalibus litterarum monumentis ex tua sententia decorare.

Bellum Volateranum ut initum est, utque incredibili virtute tua brevi cupio cognoscere. Ex volaterranis enim, et imperatore triumphatis octavum volumen conficiemus. Spero ire ut te dominum et rerum mearum amplificatorem exoptatum visam. Sed si defecero, digneris, optime princeps, legare ad me certum nuncium, cui dem septem F e l t r i a e libros et epigrammatum libellos tres, quos nomine divae Baptistae, uxoris tuae collectos in unum opusculum tripartitum distinctum deduximus. Materiam volaterranam Perantonio notandam censeo, viro mea quidem sententia diligentissimo. Vale. Romae VII kl. Septm. M . CCCC . LXXII.

Anche qui il ricordo del poema, destinato ad immortalare il duca; e l'allusione ai malanni suoi e del figlio Lucio. Si direbbe quasi che al versificatore importi tanto raccomandarsi quanto stabilire che egli non dimentica la promessa ed il suo còmpito: anzi ripete di aver fatto di più, perchè annuncia aver raccolto in un solo volume i suoi scritti, in lode dell'infelice signora, morta immaturamente. Restino questi a memoria del

suo affetto, della sua devozione, dacchè non gli basta l'animo di comporne dei nuovi, or che il suo cuore è esacerbato.

— Mi chiedete, o poeti, o giovani amici [1], mi chiedete

[1] Con taluno dei più cospicui personaggi d'Urbino, ci si mostra in relazione il Porcellio. Oltre questo Vat. Urb. 373, - nel quale, 115 *r*, va anche segnalato un invito a Pierantonio Paltroni, per la cena e per la lettura di suoi versi - il Vat. Urb. 709 (che contiene la Feltria e poche elegie) ha una lirica *Ad Hieronymum Urbini presulem*, cioè quel Gerolamo Staccoli o Staccola che fu vescovo d'Urbino dal 1463 al 1468: cfr. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae*, Ratisbona, 1873, pag. 736.

Si rallegra con lui per la sua elezione al vescovato:

> Gaudeo quod vento currat tua vela secundo,
> Et superos meritis consuluisse tuis.
> Iam tibi parta quies, nullus tibi causa laboris
> Scriptor apostolicus et breviator erit:
> Non freta sulcabis peregrinaque littora puppi
> Nam pater in Christo es civibus ipse tuis.

Poi gli parla a nome della nutrice, forse della madre, che già aveva a lui fanciullo preconizzato gli onori, per concludere che, continuandogli la grazia di Federico, presto

> Qui niger est roseus forte galerus erit:

che è l'augurio del cardinalato. Per un altro degli Staccoli, il giureconsulto Serafino, scrisse l'epitaffio:

> Staccola in hoc gelido Seraphin tenet ossa sepulchro
> Juris et eloquii qui pater unus erat.
> Orabat causas Antistitis ante tribunal,
> Verus et antiquae cultor amicitiae;

ora tutti lo piangono, ed il suo nome è celebrato. A questa stessa nobile famiglia urbinate, ben nota per uomini insigni, appartennero due giovani, Gerolamo ed Agostino, che il Porcellio chiama addirittura, con la sua larghezza di epiteto « ornamentum adolescentiae ». Al primo, già di ventiquattro anni,

> (Et si bissenos bis iam perfeceris annos
> Ingenio certe es, et gravitate senex)

augura lunga vita e molti onori, elogiandolo intanto per certi suoi versi:

> Hieronyme, obstupui lustratum pondere carmen
> Quale decet Saphon, Orphea quale decet;

iperbole concessa a poeta affamato verso chi gli proponeva oziosi quesiti, come questo:

> Quid magis inflectat Superos, pia tura precesve.

perchè taccia la mia musa, e la mia lira sia muta; perchè io

— Sono cose ardue, non convenienti, ma, poichè provano sempre qual mirabile ingegno sia il tuo, odi:

Non bove, non caesis ovibus nec thure sabeo
Flectitur infensi fulmen et ira Iovis;
Sed Superos humili placo pietate fideque
Et conservata relligione deûm.

Più inconcludenti e leggieri sono i due epigrammi che seguono a questo. Il poeta gli chiede perchè pianga, e Gerolamo gli risponde che non piange, no, per amore, bensì perchè gli è morto un uccellino. Al fratello di lui, Agostino, (che fu discreto poeta: cfr. Ugolini, op. cit. II, 32) raccomanda lo studio di Cicerone e di Vergilio, e lo eccita alla poesia ed alla eloquenza, lodandolo al pari di quello per la precocitá dell'ingegno e l'amore allo studio, ed esortandolo a perseverare:

Sit tibi vel Midae vel Crassi consulis aurum
Clarius est auro carmen amorque lyrae.
Illud te obtestor per te, per fratris amorem
Cujus ob eloquium gloria magna mihi,

il quale verso fa dubitare che, in una delle sue dimore in Urbino, il Porcellio abbia avuto qualche scolare. Aggiungo ancora che restano due epigrammi: l'uno destinato al sepolcro di quell'Angelo Galli, segretario di Federico, del quale ho pubblicata una *Canzone per le nozze di Costanza da Varano e Alessandro Sforza,* Roma, 1893, già ricordato dal Dennistoun, *Memoirs* etc. II; e la cui opera, citata da A. Schmarsow, *Giovanni Santi,* pag. 97, mi propongo esaminare più ampiamente; l'altro è di due distici *In nebulonem qui utramque linguam profitebatur:*

Qui modo vis graius, modo vis romanus haberi
Neuter es, aut si quid, ventus et ater odos.
Deme tibi graecum, notus es; si demo latinum,
Fucus es, et volitas inter utrumque nihil.

Non credo si tratti dell'uno o dell'altro Filelfo. Un altro componimento di tal genere si trova altrove, e appunto dove meno si crederebbe, a c. 41 *r.*, del cod. Vat. Urb. 707, *Poema ridiculosum in nebulonem qui scire se omnia profitetur cum omnia ignoret,* che segue un altro, 37 *v.*, *in invidum et detractorem.* Anche questo codicetto deve essere studiato da un diligente futuro biografo del Porcellio. Contiene carmi latini a Sisto IV, prima e dopo l'assunzione al pontificato. È un grazioso ed elegante pergamenaceo di c. 48 (22 × 14), del quale sulla prima pagina si legge: Divo Petro: tit[ul]i Sancti Sixti Cardinali. B: M: Porcelius Poeta; nella carta seguente è lo stemma cardinalizio. Notevoli assai sono le elegie del codicetto: massimamente degne di studio quelle, 1 *v.*: *Ad divum Petrum de cursu vitae eius lucubrationes;* 14 *r*: *admirabile convivium;* 23 *v.*: *in promotione episco-*

non canti le imprese gloriose del signore d'Urbino, e il sacco di Volterra?... Ve lo dirò:

Musa Federici modulata volumina septem
Fortia Monferetri pinxerat arma ducis.
Pinxerat et quanta virtute feratur in hostem
Quotque duces, quotque Marte subegit opes.
Unde per ora virum volitat totumque per orbem
Fama Feretraei principis illa mei.

Quand'ecco, orribile novella, e caso ben doloroso, egli perdette la sua dolce, l'adorata sposa! Tutto si mutò in lacrime ed in pianto. Egli la chiama notte e giorno, invano; e invano ne rammenta i pregi e le doti: per lei dimentica anche la sua fama, e non cura più la gloria... Dunque,

Quid refert tot bella ducis, tot Martis honores
Dicere, si oblitus ille dolore sui est?
Destituam calamos, et fila sonantia rumpam...

Non, quindi, canterò epico carme:

Interea miseros elegos modulemur, et atra
Carmina conveniunt tristibus illa modis.
Namque ubi saeva diem tetigerunt fata supremum
Coniugis, effulsit sidus in astra novum:
Nenia femineis ululatibus inde peracta est
In qua lugubris turba senilis erat;
In qua, pectoribus tunsis et crine soluto,
Dilacerata genas quaeque puella fuit.
Effertur funus: sequitur sua pompa feretrum
Pullatorum hominum milia, mille faces;
Defletur: iam templa subit, iam sacra sacerdos
Perficit et dictum: diva virago, vale.

Anche voi, o compagni di poesia, unite alle mie le vostre consolazioni: mandate carmi di conforto al signore d'Urbino: fate che egli, placato il dolore, torni alle nobili arti di prima.

---

patus tervisini; 31 *v.: quando profectus in legationem perusinam;* 36 *r.: poeta gaudet quod per omnem Italiam principes divum P. summo honore complexi sunt;* 41 *v.: De vita et moribus divi Sixti Pon. Max.;* 43 *v.: Poeta Porcelius suppliciter poscit a divo Sixto IV. P. M. vitae mediocritatem.* da congiungersi con i versi a 37 *r.: Bonum augurium vatis in senectute.* che citerò più oltre.

Aveva promessa un'orazione: non sembra che l'abbia scritta, e di tale mancanza solo la retorica può lagnarsi; non era il Pandoni tale uomo da comporre cosa men che mediocre, e già la parola alta ed eloquente del Campano aveva salutata la morta principessa. Ma, se prosatore non riuscito, non era il Porcellio tal uomo da renunziare a scriver versi. E, come s'era impegnato, compose l'epigrafe per la tomba della compianta Battista (1): sono versi comuni, dei soliti, come ne fecero tanti, per questa occasione stessa, varî altri cortigiani.

Clauditur hoc regina hominum Baptista sepulcro
Et fausta et felix prole parente viro:
Sanguine quam claro fuerat domus ampla genusque
Ista Varaneum, Sfortigenumque probat.
Difficilis nulli, nulli pietate secunda
Altera palladiae diva pudicitiae.
Palladis ingenium redolebat et ora Dianae
Et Caritum qualis gratia talis erat.
Quantum grata fuit ducibus populisque latinis
Edocuit moeror funebris et lachrymae;
Id doluit moriens quod te, Federice, maritum
Liquerat in tanta moestitia et gemitu.

È l'ultimo omaggio reso dal poeta alla nobile signora: di lei egli non parla più che nell'ultimo canto della *Feltria*, l'opera cui attendeva a finire. Bisogna pur aggiungere che anche alla lirica ed alla elegia in questo tempo egli deve aver rinunziato, chè pochi componimenti si rammentano di lui posteriori a quest'anno. Cantò ancora di Federico quando Sisto IV gli donò la Rosa d'oro, poi quando il re d'Inghilterra lo ebbe decorato della giarrettiera (2).

---

(1) Tra le elegie raccolte nel cod. Vat. Urb. 1193, il Veterani non credette necessario inserire questo *tumulo* del Porcellio.

(2) Nel Vat. Urb. 373, 107 *r: Porc. ad Augustinum Staccolam de Rosa aurea dono data a Sisto IIII. F. Duci Urbini;* di che cfr. Ugolini op. cit. I, 505, il quale, I, 509, ricorda l'altra elegia. Della giarrettiera conferita a Federico il Porcellio canta anche nella *Feltria* (cfr. Dennistoun, *Memoirs* etc. I, 432, e II, 130 sgg., ove si parla più a lungo del poeta); Pastor, op. cit. II, 444; e restano memorie nel cod. Vat. Urb. 1198. Questi altri epigrammi del Porcellio meritano attenzione particolare. Nel solito

Già vecchio, le muse, che per dir il vero non gli furono mai troppo benigne, lo abbandonarono: e buon per lui che aveva saputo farsi protettori e amici. Le ire degli avversari, e le spietate staffilate dei critici non dovettero amareggiarlo troppo, poichè la sua vecchiaia, certo, non fu travagliata dal bisogno. Sovente, alludendo a sè stesso, parla delle proprie condizioni, e ringrazia il pontefice Sisto IV e Federico per averlo trattato in guisa da rendergli meno duri gli ultimi anni. Per il primo compose il *Bonum augurium vatis in senectute:* per il Montefeltro cantò un'elegia di riconoscenza, che merita essere qui riferita [1].

Scribit poeta fortunae suae mutationem in senectute, beneficio ill. pr. Federici.

Jam Superi aspiciunt mutataque numina vatum,
Et volat auspiciis picta carina meis.
Sic nobis dixere Magi a iuvenilibus annis:
Faustus es arguta, magne poeta, tuba.
Ut libet ingenio veteres imitere poetas,
Ad votumque tibi suggerat arma Maro;
Ridebit fortuna potens tua nota precesque
Adveniat donec cana senecta lirae.

---

cod. 373, 132 *r*, si legge: *In nummo aereo: a parte capitis:*

Ista Federici ducis armipotentis imago
Inclyta quem feretri nomina montis habent -;

a parte posteriori, in eodem:

Invictus animus bello pietate fideque,
Anguigeri, Ecclesiae, Regia signa tulit.

Una medaglia di tal genere non è ricordata nè da J. Friedlaender, *Die italienische Schaumünzen des XV. Jahrhunderts*, Berlin, 1882, nè da A. Armand *Les médailleurs italiens des XV et XVI siècles*, Paris, 1883. Chi potè eseguire questa medaglia, che certo va assegnata a poco dopo il 1460? Mi soccorre il nome del Pisanello, benchè dei suoi biografi nessuno — nemmeno A. Heiss. *Les médailleurs de la Rénaissance*, Paris, 1886, I — dia tale notizia; il Venturi, cui ne ho chiesto, sembra disposto ad ammetterlo. Fatto è che il Pisanello fu ben noto e stimato alla corte d'Urbino; ed ebbe rapporti di familiarità col Porcellio, il quale anzi ha lasciato memoria d'una medaglia che quegli avrebbe coniata in suo onore, cfr. Armand, op. cit. I, 13.

[1] Questa elegia assomiglia di molto all'altra, che si legge nel Vat. Urb. 707, 37 *r*.: anzi i primi distici sono quasi identici; negli altri, come nel 373 sono celebrati signori d'Urbino, così nel 707 si parla del Pon-

Hoc mihi portendit Federici principis aura
Quo duce, laetus erit qui modo tristis erat.
Vive, precor, felix heros, Mavortis alumne,
Spes mea, melque meum praesidiumque tubae.
Mitia divini producant principis annos
Numina, sitque viri Iuno secunda comes;
Crescat amor, crescat regnum, crescentibus annis:
Post niteant medio sidera bina polo.

Non era morta ancora Battista, quand'egli così scriveva, in questi versi che contengono quasi la sintesi della vita triste, avventurosa, randagia del povero poeta, e nei quali, pur tra l'iperbole, si manifesta un buon sentimento: l'affetto e la devozione per chi gli assicurava gli anni più tardi.

Uomo di cuore, adunque, egli fu. Amò grandemente la famiglia, per cui non risparmiò sacrifizi, e, malato, rattratto dei nervi, mantenne del suo lavoro; mendicò la protezione dei principi, e l'ottenne, e rimase loro grato per sempre, compensandoli come potè. Di quanto migliore dei Filelfo! i due diffamatori, i quali, non paghi di avergli fatto tanto male, divulgarono le maldicenze e le calunnie, che, soccorse da un disgraziato nome facilmente suggestivo, hanno creato la sconcia leggenda che, primo, il Bandello raccolse (1).

tefice. Si tratta di luoghi comuni, è vero, ma va notata questa somiglianza per ciò che si riferisce all'indole del poeta. Stanco d'adulare in forma nuova, adattava a un principe benefattore quello che già aveva detto dell'altro: caso, del resto, non nuovo in questi campioni della cortigiania.

(1) Ottime notizie sul Porcellio hanno raccolte, or ora, E. Percopo in *Archivio storico per le provincie napoletane*, XX, II, 317-326; e V. Nociti, *Il trionfo di Alfonso I d'Aragona cantato da Porcellio*, Bassano, 1895. Di un codice di sue poesie latine, posseduto adesso dall'Estense di Modena, è ricordo in P. Guaitoli, *Carteggio fra l'abate G. Tiraboschi e l'avvocato E. Cabassi*, Carpi, 1895, pag. 1 e 298 *n*.

PERSONALE ACCADEMICO

Giunse all'Accademia la notizia della morte del Socio nazionale Ruggero Bonghi, mancato ai vivi il 22 ottobre 1895; apparteneva il defunto all'Accademia sino dal 13 maggio 1875.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
dal 19 agosto al 20 ottobre 1895.

Abrahams B. L. — The expulsion of the Jews from England in 1290. Oxford, 1895. 8°.

Addozio V. d. — De M. Bruti vita, et studiis doctrinae. Neapoli, 1895. 8°.

Alvarado J. — Geographical and exploring Commission of the Mexican Republic. Catalogue of the exhibits &. Mexico, 1895. 8°.

Bellino A. — Inscripções e lettreiros da Cidade de Braga. Porto, 1895. 8°.

Bibliothèque de l'Ècole française d'Athènes et de Rome. 2ᵉ sér. XV, 1. Les Registres d'Alexandre IV, fasc. 1°. Paris, 1895. 4°.

Botti G. — L'Acropole d'Alexandrie et le Sérapeum d'après Aphtonius et les fouilles. Alexandrie, 1895. 8°.

Budmani P. — Rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika. Sv. 14. u. Zagrebu, 1894. 8°.

Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche ecc. (Biblioteca della Camera) parte I, 3° suppl. Roma, 1895. 8°.

Colombaroli A. — Primi elementi di lingua A-Sandeh volgarmente detta Niam-niam. Firenze, 1895. 8°.

Decimal classification. Bruxelles, 1895. 8°.

Desimoni C. — La moneta e il rapporto dell'oro all'argento. Roma, 1895. 4°.

De Slane. — Catalogue des manuscrits arabes de la Bibliothèque nationale, f. III. Paris, 1895. 4.

Erdenio C. — Proposta di uno studio sul fine dell'esistenza umana. Roma, 1895. 8°.

Falchi I. — La tradizione di Vetulonia e gli avanzi di Vetulonia e di Vitulonio. Firenze, 1895. 8°.
Finali G. — Per la inaugurazione del monumento a M. Minghetti il 24 settembre 1895. Imola, 1895. 8°.
Franchetti L.— L'avvenire della Colonia Eritrea. Roma, 1895. 8°.
Groneman J. — De Garĕbĕg's te Ngajogyåkartå. 'S. Gravenhage, 1895. 4°.
Landberg C. de. — Arabica. N. III. Leyde, 1895. 8°.
Marcone A. — Delle relazioni di Cristoforo Colombo con S. Caterina da Genova. Siena, 1895. 8
Marti P. — Origine e fortuna della coltura Salentina, part. I, II. Lecce-Ferrara, 1893/95. 8°.
Meyer G. A. — Le cercueil d'argent de S[t]. Simon. Budapest, 1894. 4°.
Nota A. — XX Settembre. Sanremo, 1895. 8°.
Padiglione C. — La Biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa S. Martino in Napoli ed i suoi Manoscritti. Napoli, 1876. 8°.
Piergiovanni F. — Teoria della percezione delle lingue ecc. Genova, 1895. 8°.
Pinsero N. — La Psicologia dell'uomo preistorico. Palermo, 1895. 8°.
Pinton P. — La via consolare Popillia. Potenza, 1895. 4°.
Robert C. — Die Marathonschlacht in der Poikile und Weiteres ueber Polignot. Halle, 1895. 4°.
Romeo A. Demetrio Salazaro (1822-1882). Reggio C., 1894. 8.
Salazar L. — Relazione e giornale del viaggio dell'eccm̃o sig. prñpe di Santo Buono Vice Re del Perù con li vascelli che partirono dalla Bahia di Cadice li 14 9m̃bre 1715 sino a Cartagena dell'Indie Occidentali. Napoli, 1894. 8°.
Id. — Storia della famiglia Salazar. Bari, 1895. 8°.
Schuchardt H. — Ueber das Georgische. Wien, 1895. 4°.
Spicilegium Casinense complectens analecta sacra & profana. T. IV. 1. Philologia. Typ. Montiscassini, 1895. 4°.
Vocabolario degli Accademici della Crusca. 5ª. impress., vol. VIII, f°. 2°. Firenze, 1895. 4°.

DEL NOME *ΜΠΕΧΉΛ*
nella Διήγησις Φλωρίου καὶ Πλάτζια Φλώρης

Nota del Socio E. TEZA.

Non domando chi è Bechîl, ma di dove le sia venuto quel nome; e dico, a chi non sapesse o non rammentasse, che si tratta della ingegnosa compagna di Biancofiore, che, nel castello, l'aiuta a salvarsi dall'insidie del padrone, riconquistando il suo amante fedele. La Glorizia del Boccaccio, la Claris de' francesi e de' tedeschi, la Glorisca degli spagnoli (1) che è ora la *preus* ed ora la *bele*, come Blanceflor è ora la *bele* ed ora la *preus* (2), diventa *Μπεχήλ* nella bocca e sotto la penna del verseggiatore greco che, imitando gli italiani, ricantò quella novella amorosa.

Ricorro in sul principio alle due più vecchie edizioni, del Bekker e del Maurophrydês (3), e vi troviamo:

v. 1618. *καὶ μιὰ κοπέλα ἐστέκετον· Μπεχὴλ τὸ ὄνομάν της*

v. 1632. *καὶ ἡ Μπεχὴλ ὡς φρόνιμη τέτοια συντυχάνει*, e, se c'è anche un'altra forma, per ora vediamo i commenti.

Il Duméril (1856) non va molto lontano con le congetture: *Cette forme bizarre prouverait à elle seule l'existence d'une source extérieure: on n'a recouru à des réunions insolites de consonnes que pour représenter des sons étrangers à la langue*

---

(1) Il raro romanzetto in prosa che è nella Marciana (cf. Crescini, *Cantare*, I, 89) non manca alla nostra Biblioteca di Padova. Questa non gareggia con la splendida sorella, ma non vuole nascondere le sue bellezze. Vide quell'esemplare, e ne parlò più tardi anche il Crescini.

(2) Duméril, pag. 93, v. 2270.

(3) Nelle *Abhandlungen* dell'Accad. berlinese (1845), e nell'*Ἐκλογὴ Μνημείων* (1866).

(*Floire et Blanceflor*, pag. LXXXVI). L'erudito francese, citato il luogo del poema e il nome con le lettere che gli spettano (pag. LXXXVI), lascia correre, nella pagina innanzi, un erroruccio e dà *Μπεκήλ*: e nel Gidel *Μπεκήλ* diventa *Μπέκηλ* (*Études sur la littér. grecque*, 1866, pag. 247). Poi il Gidel continua: *Ne vit-on pas encore qu'il traduisait un nom étranger à sa langue, les Grecs étant dans l'usage d'emploier le M devant un Π pour remplacer le V des Français qui leur manque?* Chiameremo guasto di stampa anche questo, mutando il V in un B; perchè dei v, nostri e francesi, i greci ne hanno ricchezza stragrande. Ma poi? o leggesse il Gidel *Vékil* o leggesse *Békil* (non osando io supporre che egli pronunciasse *Véçil* o *Béçil*), come mai arriva a quella bizzarra interrogazione che trascrivo? Ed è questa: *S'il est permis de hazarder une conjecture sur la forme primitive de ce nom, ne serait-il pas le mot Cécile?* Il più liberale in queste faccende dovrà dirgli che sono ardimenti da non permettere a nessuno. Non glieli permette, e fa bene, il prof. Crescini (*Il cantare di Fiorio e Biancifiore*, 1889, I, 422): nè questi stimò utile andare più innanzi nelle ricerche, pago a *supporre che il poeta avesse introdotto da sè* quel nome: nè se ne occuparono il Köstlin e lo Schmitt (*Byz. Zeit.* I, 397 e II, 219). Dicevo che, tra i versi del greco, quel nome ricorre con mutato aspetto, altrove: e infatti il Maurophrydês (v. 1636) legge: *ἡ Μπεχηλδὰ ἀπὸ τῆς εὐμορφιᾶς τὸν νέον ἐγνωρίζει*: se non che, nel glossario, ci ritoglie quello che ci aveva dato, ponendo invece *Μπεχήλ-δά* (e anzi, per errore evidente, *Μεχήλ-δά*): dove ognuno ripensa a quel *δὰ*, che c'è anche nel nostro poema. (Cf. v. 506. Il glossario rimanda al v. 639; ma qui non c'è un *διὰ*, poco chiaro nella stampa. Un altro *δὰ* al v. 983 è corretto in *ἐδᾶ* dal Wagner: e non è un *δή*).

Ora prendiamo in mano la stampa migliore del Florio greco, quella del Wagner. (*Medieval greek texts*, 1870). L'editore, fedele al codice, legge *Μπεχήλ* ai versi 1618 e 1632, *Μπεχηλδά* al v. 1635; poi, guidato da quest'ultimo, fa un suggerimento: *Most probably we should read Μπεχηλδὰ τ' ὄνομάν της*, e *κ' ἡ Μπεχηλδὰ*, piccole mutazioni che lasciano, come ognun vede, intatto il ritmo del verso. Il Wagner non dice di più. Io, anzi che rallegrarmi che egli non mi precorra, me ne dolgo: rammen-

tando bene quanta fosse la vigoria dell'acume in quell'intelletto limpido, al quale faceva riscontro la limpidezza dell'animo, e mi pare quasi di sentirlo, con quella sua voce soave, darmi il torto. Non avrebbe, egli tedesco, sentito che qui abbiamo un nome germanico (¹)?

Non ce lo dice quel poemetto toscano che è fratello di un altro, ignoto e molto simile a lui, che fu guida al greco; ma non sappiamo forse che la bella e buona giovanetta *fille estoit au roi d'Alemaigne*? (Duméril, p. 86, v. 2100, ma non così nella redazione B; cf. id. pag. 197). E che un nome germanico si cacciasse nelle tradizioni de' latini è cosa insolita? e che un greco se lo racconciasse alla meglio? e non ne vediamo spesso il saggio in altri poemetti, nei *politici* dei narratori?

Si potrebbe inventare un nome, ma non ce n'è il bisogno: chè conosciamo la Berthild; o anzi s'avrebbe a ripensare a tempi più antichi, quando più compiuta era nella sua compagine quella voce, e s'aveva *Beraht-hild* o *Peraht-hild* (cf. Graff's, *Althochdeutscher Sprachschatz*, III, 210), molto più vicina al greco che *Bertahilde* (O. Abel's, *Die deutschen Personen-Namen*, 1853, pag. 39). Ripeto: il greco trova il nome nelle sue fonti e non lo discaccia: e se usa la ηλ anzichè l'ιλ alla fine, egli poteva senza tramutare il suono, riaccostarsi alle tradizioni di chiesa, possenti su lui, ed ai tanti nomi ebraici che uscivano in ηλ; sviatosi così dietro una traccia fallace.

Domanda breve e piccina, piccina e breve la risposta: perchè ho veramente finito e, se continuo in altro modo, desidero indulgenza. Il testo bizantino vuole ancora ripulitori, ma tutti debbono aspettare che lumi e soccorsi dia il codice di Londra. Un dotto inglese che ami la poesia delle nazioni, quando l'una fa l'eco all'altra, non ci darà il suo tempo, la sua mano e il suo ingegno sottile? Può intanto a qualcosa servire anche il Cantare

(¹) Ne tace il Muller che nei *Conjectaneorum byzantinorum libri duo* (1852) non tratta che dei primi 103 versi del Florio greco e di pochi altri luoghi sparsi nel poema.

e, dopo la ben nutrita introduzione, è già presto a darcelo in un nuovo volume il prof. Vincenzo Crescini. Anzi, per cortesia di collega, me lo ha già dato: e, sui fogli tirati, vado spigolando e tiro fuori paragoni che scemino, o alle volte accrescano, i dubbi che il greco risveglia (1).

v. 24 [cf. *Cantare*, I, 122]. Il codice ha *αὐτόν*: il Mullach, poi seguito dal Maurophrydês, corregge in *αὐτοῦ*: il Wagner in *αὐτῶν*; quasi che uno detti e l'altro scriva. D'uomini si intende, senza dubbio. — Nota ancora il *μετ' αὖτον γὰρ ἐκίνησα* del v. 91 che risponde all'italiano: *Con lui mi mossi con grande letizia* (str. 10, 7).

v. 27. Va mutata la interpunzione nel greco, per vedere come egli, nel verso seguente, segua alla lettera l'italiano: *lo re Felice si mosse di Spagna* (str. 5, 1). Così cadrà la osservazione del Crescini (I, 135).

v. 63. *εἰς ἄδικον λιμένα*. L'ital. *a mal partito* (str. 7, 4); e, guastando le rime, c'è una variante *a mal porto*, che fu seguita dal greco (cf. Cresc. I. 71).

v. 114. Un po' di luce getta sul greco l'italiano: *E standosi con lei le venne in grazia* (str. 9, 3); con le varianti *Si stavano come due che vegnano in grado*, oppure *in grazia*: e *grazia* divenne *casia* e poi *casa*. *Χάριν*, intendi *χάρι-ν*.

v. 122. *ἔγκναις τὰς γαστέρας*. Forse *ἔγκναι 'ς τὰς γ.*

v. 125. Il Maur. *τὸν Μάϊον, ὅταν τὰ ῥόδα ἀνθοῦν*, che è verso errato. Il Wagner legge *ὅταν ῥόδα*. Non è meglio *τὸ Μάιο ὅταν τὰ ῥόδα ανθοῦν*, con ingoiamento di vocali, alla popolana?

v. 140. *μιᾶς κοπῆς*. Cf. nell'italiano: *ad uno intaglio gli facea vestire* (str. 13, 6).

v. 164. *ἀπόκρισιν*. Leggerei: *καὶ ἀπεκρίθη ὁ Φλώριος*,

v. 179. *συντόμως*. Cf. la variante *brevemente* nell'italiano (str. 16, 6).

v. 203. *φουδούλα*: come è noto, dall'arabo (*fudhûl*), passato poi a' turchi, che ne ristrinsero il significato a *superbo*.

(1) Mi mancano solo le ottave 86-97. Nel citare i versi italiani credo inutile serbare la grafia dei codici: fedeltà che invece è da lodare nell'editore, il quale vuol giudici e non schiavi lettori.

Manca l'esempio greco nel Miklosich (*Türk. Elemente*, I, 62). — Più giù, al v. 214, l'italiano ha (str. 19, 5) *fantina*.

v. 210. Alla lettera il *gentil madonna* dell'italiano (str. 19, 2).

v. 226. Cf. *Là dove sta lo studio e lo savere* (str. 20, 4).

v. 232. Verso errato nel Maur. — Forse *διὰ τοῦτο στέλλει*. Anche il Wagner propone *διατὸ σὲ στέλλει*.

v. 245. Mi pare ritmicamente imperfetta la lezione del Wagner. Forse *κάλλιον ἀγάπης τὸ σπαθὶ νὰ φήσῃς νὰ μὲ κόψῃ*.

v. 268. Come va gettato via il *δέ* nella lezione del Maur., così il *δ'* in quella del Wagner.

v. 282. Se dicesse *εἴδησιν*? Quanto all'italiano, cf. le varianti *Sappi ch'io sarei a mal partito* e le altre (str. 24, 8).

v. 291. Alla lettera nell'italiano: *Astori e bracchi e falconi e levrieri* (str. 25, 5).

v. 326. Evidente la correzione del Wagner, ma confermata pure dall'italiano: *Or torna la cagione a re Felice* (str. 28, 1). Anche la variante ha *chagione*; e si penserebbe a *ragione* (= *λόγον*).

v. 387. Forse il greco aveva quello che risponde ad *incontanente* (str. 31, 7). Non così presso al Wagner.

v. 421. Il verso rimase sbagliato presso ai tre editori. Forse *κοσμήσω την βασιλικά*.

v. 451. *γέμων δόλου* cf. *Lo siniscalco pieno di malizia* (str. 33, 8). Forse nel greco c'erano voci da ridipingere il *malvagio*, il *cane*, il *miscredente* che si veggono nelle varianti. Cf. v. 574 nel greco: e *falso* e *traditore* nell'italiano (str. 41, 7).

v. 461. Non è meglio *αὐτὴν ἠφέρασιν*?

v. 593. Come avverte il Wagner, c'è bisogno di medicina. Mettono forse sulla strada le parole: *Alli messaggi disse* del Cantare (str. 44, 2).

v. 604. E c'è proprio nell'italiano *onore e cortesia* (str. 44, 6).

Ai versi del greco 616-621 va paragonata la strofa 46 (con una voce *κόρη*, più graziosa che l'altra che è nell'italiano) [1], del quale l'ultimo verso risponde nel testo greco al v. 640.

---

[1] Variante non c'è; ma non si potrebbe immaginare che il greco avesse sotto gli occhi *putta*?

Dal verso 624 al 642, con molte varietà, abbiamo la strofa 47 dell'italiano, e il Wagner suppone lacuna, col monologo di Florio, proprio al v. 625. Vero è che altri testi italiani ci danno due strofe di più del testo riprodotto dal Crescini, ma non dicono quello che il greco ci dice.

v. 676. Leggerei: *κλίνει πρὸς γῆν τὰ γόνατα* e nel verso antecedente serberei l'*ἐνικήθηκεν* che accomoda il ritmo guasto assai, come egli sentiva, nella lezione del Wagner.

Alla strofa 52 dell'italiano rispondono nel greco i versi 684, 685, 686, 687, 689, 690, 691: alla strofa 53, i versi 688, 692 e seguenti.

vv. 715, 716. Nell'italiano solamente: *re malvagio e strano* (str. 55, 5); che una variante muta in *re felice e soprano*.

Il verso che, spostato, diventa il 704 nel Wagner, non c'è nell'italiano.

v. 728-740. Sono ottave che il Crescini non dà nel suo testo, ma che cita come varianti alla pag. 122. Il greco va, nella imitazione, molto libero.

v. 761. Il Wagner non vede rimedio: nè lo vedo io. Cito intanto l'italiano: *chè noi abbiam novelle da godere* (str. 57, 4).

v. 801. Forse: *ἀλλὰ καὶ μᾶλλον ἔπρεπε.*

v. 804. Tiene le mani *μέσον τοῦ στήθους*. Parole che ci aiutano a correggere l'italiano: *Ambe le man si tenea alle mascelle* (str. 60, 6). Leggi *ascelle.*

v. 862. Forse: *τὸ κατὰ τοῦ Φλωρίου.*

vv. 904, 905. Sentiva il Wagner che sono spuri: e mancano anche al Cantare (str. 66). Ma va conservato il v. 912 *ὁποῦ καμμιὰν οὐ φάνηκ' εὐμορφότερα εἰς κόσμον*. Cf. *Che in questo mondo non era sì bella* (str. 66, 8). Quanto al v. 625, noto che nel Cantare c'è la *stella* (str. 69, 4); e nelle varianti, *come lo sole fa spargere* [sparir?] *la luna*. Abbondanza che non deve spaventare i critici.

v. 968. *ὁλόχρυσην*: nell'italiano: *d'oro e d'ariento* (str. 72, 6): e *d'oro e d'ariento* è anche str. 100, 3 (= *ἀργυροχρύσωτην* v. 1307).

Il v. 973 va conservato. Cf. nel Cantare: *Quando ella vide far lo pagamento, Sì cadde tramortita dalla doglia* (str. 73, 1, 2).

v. 1315. Si direbbe che il greco non avesse certo sotto gli

occhi l' *a voi mi manda Biligiante* del Cantare (str. 100, 6); e una o l'altra delle varianti *(bella santa, bella sancte, bellizante, balizante)* non poteva che ingarbugliarlo. Egli tirò via.

v. 1020. Anche l'italiano: *Venduta sono alli malvagi cani* (str. 74, 6).

Al v. 1039 comincia la strofa 77: la 76 manca nel greco, come la 78 e la 79.

v. 1421. Forse: *τὰ τέκνα του* e poi *φέρτε τὸ ταβλίν*.

v. 1427. L'italiano: *ben mille bizanti* (str. 110, 2).

v. 1431. Che fosse *μνηστήριον*?

Il dare e il togliere che fa il greco a' testi italiani dimostra solo che opera da poeta e non ama le catene? O non è a sospettare che, in parecchi luoghi, seguisse un testo che non abbiamo più, ma che viveva o nelle carte o nella memoria dei cantastorie? E tra le altre, un greco, di que' tempi e di questi spiriti, trovatasi una coppa [1] ov'è scolpita *Tutta la storia di Troia la grande* (str. 72, 8), lascerebbe corrergli via, senza attaccarsele a' capelli, una occasione sì bella di mostrare la sua erudizione e la sua grecità? Alle volte, ma non troppo di frequente, la versione è alla lettera, come alla strofa 19 (= nel greco v. 209-218) e alla 48 (= v. 643-650) [2].

Il Wagner, qua e là nel poema, suppone e teme salti di copista, benchè il codice non ne dia il segno. Può essere e non essere; giova intanto dare un'occhiata a' testi italiani.

Dopo il v. 60 c'è lacuna? Il Cantare non lo mostra: *E preson la cristiana molto bella Da poi che le avean morto lo marito. Ella dicea: Oh lassa tapinella!* (str. 7, 1-3).

E dopo il v. 301? e dopo il 308? C'è guasto di lezione, senza che resti interrotto il racconto; come dimostra il Cantare

---

[1] Altre considerazioni sulla coppa si veggano nel Crescini (vol. I, pag. 323 seg.)

[2] Un indice che per ogni ottava riconduca il lettore dell'italiano alle parole del greco, farebbe comodo: come lo fa a me quello che ho di mio.

(str. 27, 1-3). La strofa 26ª è saltata via: il *ricco desinare* (str. 27, 4) non si trova che al v. 308 (*ἄριστον πολυτελῆ*). Nel rimanente il greco va alla libera.

Dal v. 444 al 460 del greco abbiamo la strofa 33 del Cantare, ma allargata senza misura. Forse invece di *ὁρίζουν* c'era il singolare, che legherebbe l'azione al siniscalco che comanda.

Dopo il v. 563, sente un vuoto il Wagner ed infatti nel Cantare c'è: *E Fiorio disse*: *Non n'aver temenza* (str. 41, 1). Prima però di parlare *davanti a tutto il popolo* (str. 41, 4) c'è un *e la guardia dell'elmo si levò* che nessuno può dire adesso se avesse riscontro anche nel greco.

I versi 606 e 607 sono tutti due nel Cantare, l'uno accanto all'altro. *E qualcuno di lor s'avrà lo danno* (str. 44, 8) *E 'l siniscalco si ebbe chiamato* (str. 45, 1). Il *monologo* che il Wagner desiderava (v. 624) nel Cantare non c'è (cf. str. 47).

Dopo il v. 1022, non suppongo strappi di lezione; bensì c'è un salto, a giudicare dall'italiano; perchè il pianto dei principi (greco v. 1025 = str. 74, 3) va innanzi alle lamentose parole della giovinetta (str. 74, 1).

Finalmente, anche i versi 1708 e 1709 si tengono dietro l'uno all'altro e traducono l'italiano: *In su un letto ricco e prezioso*: *Quando li vide stare ignudi nati* (str. 128, 4, 5). [1].

---

[1] Citai spesso anche il Maurophridês. Della edizione di lui giudica il Wagner (*Medieval greek texts*, p. XVIII) che ci offre *a very untrustworthy text of this poem*. La parola VERY dice troppo, secondo me; come è soverchia lode al Gidel il chiamarne il libro *excellent work* (p. XV). Pensi chi non abbia sotto gli occhi la Ἐκλογή che il M. avverte sempre dei luoghi che trova oscuri (che non è merito comune degli editori): che propone miglioramenti sui quali è da disputare: e che, alla fine del volume, c'è un ricco glossario. Intorno a' pregi e a' difetti che sono nei libri di questo greco, morto giovane, come intorno al *Saggio sull' istoria della lingua greca*, raro volume che io debbo alla solerte cortesia di un amico, si legga quello che saviamente discorre il prof. Gustavo Meyer, nella prima parte de' suoi *Neugriechische Studien* (WIEN. AKAD. SITZUNGSB. 1894, Bd. CXXX, 6). — Al Köstlin (BYZ. ZEIT. I, 395), nel v. 325, non piace che il Wagner metta *una zeppa* dentro al verso col suo *καὶ* [*φιλικῶς*] *διάγειν*: e il critico suppone invece *μετὰ σὲ καὶ διάγειν*. L'italiano, cioè il *Cantare* (27, 8), ci dà un *star senza pensieri*, e verrebbe la voglia di leggere *ἡσύχως*.

A quell' *ἄρχοντες* che dava noia al Wagner (v. 915) va messo accanto il *messaggi* del Cantare (str. 67, 1).

Al v. 1405 il Wagner s'arresta. Per saggio delle lungaggini che ama il greco, si mettano tutte queste lodi al castello rimpetto alla trascurata brevità del Cantare: *Che venni per veder questo castello, Che in verità un altro ne fo fare A questo simigliante e così bello* (str. 108, 4-6): ove è aggiunto, e non imitato dal greco, *E uno sparcieri su mi ci è fuggito* (v. 7): che non è nei testi francesi e nella versione di Corrado Fleck.

Di passata noto nel Cantare (str. 64, 7) un verso che dice: *Che la menaron via in Inghilterra* (con le varianti: *altra terra, lunga terra, lunga via*). Che dicesse *lungia terra?* da rispondere all' *εἰς τόπους ξενωτάτους* del greco? (v. 889). Anche nella strofa 110, 2, il *dumilia* delle varianti è nel greco (v. 1427); come pure il *gettò in terra gli scacchi tutti quanti* (v. 1429).

v. 1815. Quale fosse questa filosofia dice più chiaro l'italiano: *E la mia madre sa delle sette arti* (str. 136, 7).

Oscuro è il verso del Cantare che dice così: *E messa l'ha in la torre del Caro* (str. 99, 5); le rime sarebbero in *-ato*, in *-ata*, o in *-orno* secondo le varianti: e varianti al quinto verso sono *chioro, chiarorno*, e *cayro* (o *cauro*) *serrato*.

Che dicesse: *E la torre del... ha rinserrato, che in verità fortissima è tenuta?* Poi vengo ai puntolini. Il greco, detto che la gettarono in alta torre (*εἰς ἕνα πύργον ὑψηλόν*, v. 1298), aggiunge: *ὁ πύργος ἔνε δυνατός· γύρωθεν ἔχει κάστρον*; onde un erudito arriverebbe a supporre che Castro fosse il vero nome. Restiamo sopra le nuvole. Più facile è leggere *albergaro, raddoppiaro*, e *Chiaro*: la torre del *Chiaro* è quella dove posa *Un escarboucles qui resplent* (v. 1608) e che *Par nuit reluist comme soleil tout environ par la cité* (Floire, Dumér. pag. 65, v. 1610): o, per citare anche Corrado Fleck (v. 4215):

Ein karfunkel drûffe lît
der des nahtes alle zît
liuhtet als der mâne (1).

(1) *Un carbonchio vi sta su che, di notte, ognora riluce come la luna.*

Che, alla fine del poemetto greco, la Toscana che è nel Cantare sparisca e ceda il luogo ad altri paesi è naturale; ma chiuderemo colle parole del bizantino, che *tutto è un'ombra* (*σκιὰ τὰ πάντα*); un'ombra, e sottile, anche la critica.

DI UN VERSO DI VIRGILIO

Nota del Socio G. LUMBROSO

Credo che in nessuna edizione dell' Eneide, nè in altro luogo, siano mai stati dati altrimenti che così questi celebri versi del libro VI:

> Huius in adventum iam nunc et Caspia regna
> responsis horrent Divum, et Maeotia tellus
> et septemgemini turbant trepida ostia Nili.

Eppure il « trepida » nel verso ultimo è difficile che sia di Virgilio. Infatti è doppiamente ingombrante: ingombrante rispetto al « turbant » che spiccherebbe meglio se, come l' « horrent » del verso precedente, fosse solo a dire quel che dice; ed ingombrante rispetto all'idea essenziale di questi versi (« turbant » due estremità lontanissime « et Maeotia tellus et ostia Nili ») che serberebbe tutta la sua equilibrata grandiosità, e concentrerebbe in sè tutta l'attenzione di chi legge, se, col « trepida » aggiunto particolarmente alle bocche del Nilo, non venissero a frammettersi una specie d' ineguaglianza ed una specie di digressione, il che è tanto vero che di questo « trepida », chi ha voluto, traducendo, seguire sopra tutto la mente del poeta, è stato come costretto od a permettersi di estendere oltre il Nilo la riferenza od a non tenere alcun conto: esempio Annibal Caro, esempio il Reinaud, *Relations de l'Empire romain avec l'Asie centrale,* 1863, p. 146. Chi poi non provandosi ad interpretare l'idea, ma facendo, come si usa, delle annotazioni staccate, crede di poterlo giustificare, col dire che all' approssimarsi dell'età d' Augusto si capisce che il Nilo sia trepidante per la sorte di Cleopatra, non so come possa giustificare sè medesimo dell' apporre al « trepida » una nota che starebbe egualmente bene al « turbant ». E chi rac-

costa questo « trepida ostia Nili » al « moerens » ed al « timidus Nilus » che si leggono in Virgilio *Aen.* 8,711 e Properzio 3,11,51. dove il soggetto è unicamente la fuga di Cleopatra in Egitto dopo la battaglia d'Azio [ammesso pure che in Properzio si debba leggere « fugisti tamen in timidi » e non « in tumidi vaga flumina Nili », come del resto suggerirebbero e la variante offertaci dai codici properziani, e il « tumidus » usato da Orazio *Od.* 3, 3, 48 per accennare il fenomeno dell'inondazione, e soprattutto l'« undantem bello magnumque fluentem Nilum » di Virgilio *Georg.* 3, 28, e la data della battaglia, 2 settembre, che si combina colla stagione del crescimento del fiume], ha massimamente questo contro di sè, che nel luogo virgiliano relativo al venir d'Augusto, il soggetto, lo scopo, come s'è visto, è ben diverso; ed è precisamente accanto a questo soggetto, a questo scopo, che l'aggiunta o particolarità concernente l'Egitto diventa intrusa. Ma se è difficile che questo « trepida » sia di Virgilio, è per contro facilissimo, data l'occasione di sciupare un « tepida », che sia degli amanuensi; di che le prove non mancano, e questa potrebb'essere una prova di più. Ora « tepida » qui non solo non guasterebbe nulla, ma col rammentare che si spazia dalle fredde alle calde plaghe del mondo, aiuterebbe piuttosto il lettore a figurarsi la estesa immensa del turbamento. Si aggiunga che i poeti latini posteriori a Virgilio, adoperando volentieri « tepidus » come epiteto del Nilo, anzi contrapponendo volentieri a « Maeotia » o quasi « Maeotia tellus », l'Egitto, sotto la forma di « tepidus Nilus » [1], forse sono memori via via (si noti soprattutto Prudenzio: « tepidi septem ostia Nili ») precisamente di questo verso dell' Eneide, epperò testimoni della lezione che la buona antichità avrà avuto sott'occhi.

---

[1] Properzio II, 24, 3, Lucano III, 199, Marziale XI, 11, Valerio Flacco V, 423, Seneca *Oed.* 602, Prudenzio *Symm.* II, 607, Claudiano *B. Gild.* I, 476.

DELLE ANTICHITÀ

SCOPERTE NEI SEPOLCRETI DELL'AGRO GALLICO E DEL PICENO, RIFERIBILI AL III. ED AL II. SECOLO AVANTI CRISTO

Nota del Socio F. Barnabei.

Il Socio Barnabei legge una sua Nota in cui, a proposito delle scoperte avvenute nel sepolcreto di Montefortino presso Arcevia, tratta di alcuni caratteri speciali alla civiltà che si diffuse nell'agro gallico, nel Piceno e nell'Umbria durante il periodo tra il III ed il II secolo avanti Cristo, considerando specialmente i vasi dipinti di arte nostrale.

La Nota del prof. Barnabei sarà inserita nel fascicolo delle *Notizie* pel mese di novembre.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI OTTOBRE 1895.

Il Socio BARNABEI presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di ottobre.

Queste notizie si riassumono nei fatti seguenti:

Antichità di varie epoche si disseppellirono nell' Italia superiore, cioè tombe romane in Torino, in Lomello ed in Pieve del Cairo (Regione XI), ed oggetti preistorici nella nota stazione del Porto di Pacengo sul Lago di Garda (Regione X).

Continuarono gli scavi nel letto del fiume Reno presso Bologna (Regione VIII), e vi si raccolsero altri cippi funebri con iscrizioni latine, tolti dai monumenti della via Emilia, ed usati per materiale di costruzioni nei restauri del ponte di età romana, i cui avanzi nei mesi scorsi furono rimessi a luce.

Di speciale importanza sono le antichità rinvenute sotto l' abitato di Montefortino nel comune di Arcevia (Regione VI). Quivi si riconobbe un sepolcreto del III secolo avanti l' êra volgare, riferibile a genti galliche e ricco di ornamenti personali di oro e di utensili di bronzo.

Un titoletto funebre latino fu riconosciuto nella chiesa di s. Elia, sotto Castel s. Elia presso Nepi (Regione VII).

In Roma fu scoperto un frammento di plinto marmoreo con iscrizione latina nel piazzale fra la torre detta dei Capocci e l' abside della chiesa di s. Martino ai Monti.

Una statua marmorea muliebre, acefala di arte assai fina, si rinvenne in piazza s. Maria dei Monti, a fianco della chiesetta dei santi Sergio e Bacco; ed altri avanzi dell'edificio privato, quivi

precedentemente riconosciuto, riapparvero nelle fondazioni del casamento Frascari in piazza delle Carrette.

Il giorno 20 ottobre nel Palatino, il giovinetto sig. Stefano Bliss, mentre unitamente al padre scendeva la scala che dalle fabbriche severiane mette nello Stadio, riconobbe un oggetto di oro in un angolo, dove era rimasto scoperto dopo le ultime piogge. Era una maravigliosa fibula del tipo detto « cruciforme a cerniera », che fu in uso dopo il secolo IV dell' impero. È lunga mm. 77, e pesa 32 grammi. Con atto degno del più alto encomio il giovinetto sig. Bliss, accompagnato dal padre, consegnò quella fibula al direttore degli scavi; e S. E. il Ministro ordinò che del fatto si desse subito notizia sui giornali, e la fibula fosse esposta nel Museo Nazionale Romano.

Di grande interesse furono i rinvenimenti di antichità nel fondo del lago di Nemi (Regione I), ove si ritiene essere stata sommersa la famosa nave detta di Tiberio. In una relazione che d' ordine di S. E. il Ministro prof. G. Baccelli presentai alla R. Accademia nella seduta della Classe di Scienze fisiche il 17 corrente e che verrà edita nelle *Notizie* di ottobre, feci il riassunto delle varie opinioni che furono manifestate dai dotti sopra questa nave, incominciando dal secolo XV, quando si fecero le prime ricerche dirette da Leon Battista Alberti, e venendo fino a ciò che sostenne il Nibby, il quale assistè alle indagini fatte dal sig. ingegnere Annesio Fusconi nel 1827. Dissi dei bronzi e degli altri oggetti raccolti nei nuovi lavori, dai quali veniva dimostrato che qui fu un galleggiante; e mostrai che da un frammento di compagine di travi, tirato su il giorno 22 di ottobre, poteva dedursi che quel galleggiante avesse avuto forma di nave. Mostrai inoltre che le leggende sui tubi di piombo ripescati presso la nave recano il nome di Caligola, alla cui età convengono i bolli delle tegole che pure si rinvennero.

In Pompei proseguirono gli scavi nella casa dell' isola 12 della Regione VI, dove si lavorò nei precedenti mesi; ed in uno dei cubicoli della casa medesima si trovarono alcune lucerne fittili ed un vasetto.

Tombe di età imperiale si scoprirono presso la stazione ferroviaria di Antrodoco (Regione IV) dove l' ispettore prof. De Nino stimò si dovesse riconoscere il sepolcreto dell' antico Interocrium,

la cui sede sarebbe stata quivi presso, e precisamente nel sito ove rimangono i ruderi di un antico edificio termale.

Altre tombe di età romana furono esplorate nel comune di Aquila, presso la frazione comunale di San Sisto, il cui territorio fu compreso nell'agro di Amiterno. Erano formate di tegoloni, senza bolli; ma niente si recuperò della suppellettile funebre, che subito dopo la scoperta fu dispersa.

Fittili di età varie e monete si scoprirono nel comune di s. Mauro Forte (Regione III) nel luogo ove si rinvenne la piramidetta fittile con leggenda votiva ad Ercole, e scritta coll'alfabeto usato dalle colonie achee nell' Italia meridionale.

SULLE SORTI LATINE DELL'INDG. ē

Nota del prof. L. Ceci, presentata dal Socio Monaci.

Nell'ultima puntata della *Kuhn's Zeitschrift* XXXIV, 1 seg. il Solmsen indagando, dopo gli studj laboriosi di molti valentuomini, il passaggio del latino ē in ī è venuto alle conclusioni che qui brevemente riassumo. Non si ha esempio, sostiene il Solmsen, di ī da ē nella prima sillaba della parola, sia che la sillaba seguente non contenga *i* od *i̯* (*cēra*, *hēres*, *plērus*, *sērus*, *vērus*) (1), sia che essa abbia un *i* od *i̯* (*lēnis*, *sēmi-*, *bēstia*, *sētius*, *fēriae*, *sērius*, *mētior*, *stēlio*, *lēnio*). Parimenti non si ha esempio di ī da ē nella seconda o seguente sillaba, che, giusta l'accentuazione arcaica, sarebbe atona, quando la sillaba susseguente non contenga *i* od *i̯* (i nomi in *-ēdo* = gr. *-ηδών*, ed in *-ētum*, *sevērus*, *procērus*, *sincērus*, *collēga*, *despēro*, *effēci*, *coniēci*, *decrēvi*, *dilēxi*, *perrēxi*) (2), mentre l ē passa ad ī nella sillaba che non sia la prima, quando la sillaba seguente abbia *i* od *i̯*. Così i noti *suspīcio*, *convīcium*, *delīnio* da **suspēcio*, **convēcium*, *delēnio*.

Nelle brevi pagine che seguono io intendo dimostrare: *a*) che l'ē passa ad ī solo dinanzi *-li̯* e forse — ciò che ci pare meno verisimile — anche dinanzi *-li*; *b*) che l'*-ē* atono si riduce, in fine assoluta di parola, parimenti ad *-ī* (3).

---

(1) Farebbe eccezione *sīnciput* da **sēm(i)-caput;* ma si ha *ē + nc = īnc*, come si ha *e + nc = inc* (Parodi, *Arch. Suppl.* I, 1; Hoffmann, *BB.* XVIII, 156).

(2) Non si dimentichi che l'-ī della 1ª sing. perf. è da *-ai̯* (*tutudī* da **tutudai̯* = scr. *tutudé*).

(3) Non rinuncio al mio **u̯ēi̯ā* (Ceci, *Contributo alla fonistoria del latino*, 9 seg.), prototipo di *via*, tanto più che alla medesima congettura è ve-

I.

a) Si può dubitare che *convīcium, suspīcio, delīnio* siano da **convēcium*, **suspēcio*, *delēnio*, quando si ha *collēgium, privilēgium, vindēmia, cuppēdium, abstēmius* ecc. È ben vero che *collēgium* potrebbe ripetere il suo *ē* da *collēga, privilēgium* da *lēx lēgis* e *vindēmia* da *dēmo* ecc.; ma è anche vero che *convīcium* potrà ripetere il suo *ī* dalla così detta etimologia popolare, in quanto *conviciom* fosse riconnesso con *vīcus* (Paul. Fest. 29 Th.: « Convicium a vicis, in quibus prius habitatum est, videtur dictum, vel inmutata littera quasi convocium »; Non. 85 L. M.: « Convicium dictum est quasi e vicis iactum, *in* quis secundum ignobilitatem loci maledictis et dictis turpibus cavilletur) ». La quale riconnessione popolare con *vīcus* io porrei per *convīcium*, sia che esso si agguagli al scr. *vākya-m* ' discorso ', sia nel caso che ai compagni di studio non apparisse senza fondamento un originario **convĭtiom* (**u̯ĕtiom*). Dalla rad. *u̯eq-* si ha per digradazione vocalica *u̯oq- u̯ōq-* (gr. ὀπ-ός ὀπ-ί, lat. *vŏcare*; scr. *vắk*, *vắcam*, avest. *vākhš*, lat. *vōx vōcem*, lit. *vokiu* ' comprendo '; paleo-germ. **wahwan*: got. *gi-vahanen*, m. a. ted. *ge-wagen*). Il scr. *vākya-* risalirà quindi più probabilmente a *u̯ōq-* che a *u̯ēq-*; e il corrispondente latino sarebbe non **convēcium*, ma **convōcium*. Egli è perciò che io inclino a ricostruire un origin. **convĭtiom*. Il got. *qiþan* ' parlare ' e l'ant. nord. *(at)kveđa* ' dire, decidere ', *(at)kvœđi* ' parola, decisione ' colle quali voci il Bezzenberger, *BB.* XII, 239, XVI, 245 riconnesse il lat. *ar-biter*, *ar-bitrium*, (umbr. ađ-putrati ' arbitratu '), e colle quali io, oltre a queste forme di carattere osco-umbro, ricongiunsi *veto* ' vieto ' dall'origin. accezione di ' dire, parlare ' (cf. Ceci, *Contributo*, 14 seg.) sono le basi più che solide di un lat. **u̯ĕtiom* ' discorso, parola ', (indg. *get-* = osc. umbr. *bet-*, lat. *vet-*; paleo-german. **qeþan*). E forse per la congettura nostra è

---

nuto, pur mirando ad altro etimo, il Bronisch, *Die osk. i- und e- Voc.* 98. Ma credo ora anch'io che da **u̯ēi̯ā* si abbia il rustico *vea*, e che *via* debba il suo *i* all'analogia dei composti *devius, obviam*.

provata la coesistenza di *convīcium* e di *convītium* coll' *ī* analogico assunto da *convīcium*.

Può secondo l' Osthoff, *Z. G. d. Pf.* 115 n. andare *delinīre* insieme con *līnum*. E per *suspīcio* io ho qualcosa di più che un semplice sospetto da porre innanzi (¹). La forma *suspītio* è così accreditata dalla buona tradizione manoscritta che per quanto sia oggi condannata (cf. Brambach, *Hülfsbüchlein für latein. Rechtschreib.*² 62), pure fu per lo innanzi dal Fleckeisen e dallo stesso Brambach ritenuta come la sola giusta. Cf. *Rh. M.* XXIV, 539. Or da *suspītio* bisogna muovere i primi passi. La rad. indogermanica *sphēį-* 'procedere, prosperare' (il Fick I⁴, 148 erroneamente pone *sphē-*) è largamente e con molteplici accezioni rappresentata nelle lingue della famiglia. La radice debole di *sphēį-* è *sphī-*, come ci dimostra il scr. *sphīta-* 'benestante, ricco, fiorente', *sphīti-* di fronte a *sphāyatē* 'prosperare', *sphāta-*, *sphāti-*. Or dunque in *suspītio* noi vediamo niente altro che lo *sphī-* del scr. *sphīta-*. Quanto alla questione ideologica, giova ricordare che accanto all' ant. bulg. *spěją spěti* 'proficere' lit. *spěju spěti* 'aver agio, spazio' si ha il lituano *į-spěti* 'consigliare, sospettare'. Così il latino accanto a *spēs pro-sper* e *spatium* (*sphə-*: cf. scr. *sphirá-*) ci darebbe *su-spītio* (lit. *į-spěti*). E se il *conspicio* di Varrone *LL.* VII, 8 ha l' *ī* come *suspītio*, noi potremmo sorprendere il nesso ideale che *suspītio* e **conspītio* hanno con *spatium*, in quanto nel *conspicio* Varroniano è espressa la ricognizione che l' augure fa della limitazione o dello *spazio* del *templum*.

Come da *suspītio* si facesse *suspīcio* non occorre che io dica. Amendue le forme coesistettero nel latino (²); e se l' analogia di *suspicor*, *conspicio* ecc. determinarono il *-c-*, la coesistenza di *suspītio* mantenne la lunghezza dell' *ī*.

b) Ed ora indaghiamo la sorte di *-ēlį* (ed *-ēli*).

Che *fīlius* possa essere da **dhīlįos* (cf. lett. *dīle* 'vitello poppante' accanto a *dēls* 'figlio'; ant. sved. *dīa* 'poppare') e

(¹) È un ghiribizzo senza costrutto l' etimo proposto dal Wharton, *Etym. Lat.* 103 (*suspīcio* da *sus* + *spīca*!).

(²) Benchè l' avvertenza sia superflua, pure noto che non si tratta qui del passaggio di *tį* in *kį* (*nuntius nuncius* ecc), del 2° sec. d. C. Cfr. Brugmann, *Ber. d. k. Sächs. Ges. d. Wiss.* 1895, p. 41 sq.

non da **dhēl̯ios* (cf. lat. *fēlare*, umbr. feliuf 'lactentes' ecc.) io non nego, potendo in effetto tra il lat. *fīlius* e l'umbr. fēliuf (indg. *dhēi̯-*) intercedere il medesimo rapporto che è tra il scr. *pītá-s* e il lat. *pōtus* (indg. *pōi̯-*), tra il scr. *nītá-s* e *nātha-* (indg. *nēi̯-*) ecc. (1). Ma pur credo di recar qui gli esempj che altri non trovò per stabilire l'eguaglianza del lat. *fīlius* coll'umbr. feliuf.

Tutti pongono *o-pĭlio u-pĭlio* (2). Ma si tratta veramente di *opīlio*: Plaut., *Asin.* 540: « Etiam opilió qui pascit, máter, alienás ovis A'liquam habet pecúliarem, quí spem soletúr suam » (ed. Goetz e Schoell). Gli editori annotano p. IX: « De *ovipilio* forma cogitat Seyffertus, cum *opīlio* suspectum sit (cf. Verg. *Buc.* X, 19) ». Ma si ha da ritenere che *opīlio* sia la forma veramente originaria ridottasi ad *opĭlio* nel metro dattilico di Virgilio. E *opīlio* è da **opēlio*. Ci soccorre subito l'osc. U'píl[ieis] 'Opilii' *Rh. M.* XLV. Upils 'Opilius' 133 Zv. e il pelign. *Obelies* 'Opilius' 19 Zv. *Obel.* 21 — voci che vanno ricongiunte con *ōpīlio*. Che l'osco -píl-, -pil- sia da *-pēl-*, nessuno certo può mettere in dubbio (cf. lígatúís 'legatis', *ligud* 'lege', pel. *lexe* 'lege' vel 'in leges'; osc. físnam 'templum', fisiais 'festis', pelign. *fesn.*, lat. *fēriae, fēstus*). E siccome *ōpilio* è da **ōu̯-*(*ōvi-* = scr. *āvi-*) — *pīlio*, così è normale anche il vocalismo osco e peligno (3). Aggiungiamo infine che il lat. *Opillius* ci richiama appunto ad *Opīlius*. E siccome il lat. *-pīlio* non può agguagliarsi, anche per ragione del *p*, al gr. *-πόλο-ς* (**qolo-s*) di *αἰ-*, *οἰο-πόλος*, così noi agguaglieremo la voce latina col scr. *pālá-s* 'guardiano, custode' (composti vedici *aja-*, *avi-*, *go-pālá-s*; denominativo *pāláyati* 'custodire, proteggere' ecc.).

---

(1) Questo è il giudizio omai comune: cf. Bartholomae, *Indg. Forsch.* III, 28 n., [Si aggiunge ora Brugmann, ib. VI, 93 n.].

(2) Vedi fra i più recenti Osthoff, *Indg. Forsch.* IV, 282.

(3) Partendo da **ŏvi-pĭlio* (*ōpilio*), non potevano certo il Corssen, *KZ.* XX, 103 e il Pauli, *Alt. Stud.*, V, 32, riuscire a dimostrare la riconnessione storica della voce latina e delle forme osca e peligna. E partendo pur sempre da *-pĭ-*, si capisce come, dei recentissimi, nè il Planta, *Gramm.*, I, 159, 548; nè il Buck, *Voc. d. osk. Spr.*, 51, 115; nè il Bronisch, op. cit., che tace addirittura dell'osc. úpíl., abbiano saputo dichiarare e collocare al posto dovuto le voci accennate.

Non intendo qui decidere la questione se il scr. *pālás* vada ricongiunto con *pắti* 'proteggere', *gō-pá-s*. Ma quando questo fosse, siccome *pắti* è dalla rad. indg. *pā-* (Fick, *Vgl. Wtb.* I[4], 77, 254, 471), e non da *pō-* (*pōi̯-*), come altri pose (Schulze, *KZ.* XXVII, 426; Hübschmann, *Indg. Vocalsyst.* 101 seg; Persson, *Wurzelerw.* 118), così noi saremmo allo stesso caso di *ga-* (scr. *ji-gā-ti*, lacon. *βίβατι* ecc.) e *ge-* (lat. *bē-tere*, dor. *βου-βῆτις*). Cf. Ceci, *Contributo*, 12 seg. (¹).

Quanto al Virgiliano *opĭlio*, è facile pensare alla *dactylici numeri necessitas*, quantunque in base al vedico *-pālá-s* e al gr. *-πόλο-ς* (indg. *-*polos* e *-*qolo-s*, Osthoff l. c.) non sia impossibile porre un lat. *-pīlio* e *-pĭlio*, oppure accanto al lat. *-pīlio* un latino oscheggiante *-pĭlio* (indg. *q* = osc. *p*, lat. *qu*).

Da *fīlius* ed *opīlio* si ritrae la prova del passaggio di *-ēli̯* ad *-īli̯*, non già quella di *-ēli* ad *-īli*. Se *fēlix* 'felice' (per l'accezione originaria cf. il Virgiliano *infelix lolium*) fosse da **fēla* (gr. *θηλή*, a. a. ted. *tila*) (²) come *pernix* è da *perna*, noi avremmo un esempio sicuro per negare il passaggio dell'*ē* in *-eli* (*-ēlĭ*), in quanto *fēlix* apparterrebbe alla medesima radice. Ma *fēlix* può avere altro etimo; e forse andrà riconnesso con *fētus*, *fēcundus*, il cui *ē* può non essere originario (Cf. Hoffmann, *BB.* XVIII, 287 seg.).

Nè, può valere contro *-īli* da *-ēli* l'esempio di *fēlis* (*fēles*). Lo Johansson, *KZ.* XXX, 351, riconnette *fēlis* col cimr. *bele* 'martes, bestiola'. Ma, oltre alla diversa quantità (lat. *fēl-*, cimr. *bel-*, non *bil-*), si oppone il fatto che tanto la forma celtica quanto le voci germaniche (a. a. ted. *pilih*, n. a. ted. *Bilch* — l'ant. bulg. *plŭchŭ* è importato dal tedesco) ci richiamano ad un orig. **bhelego-* (Stokes, *Urkelt. Sprachschatz* 173). E se *fēlis* va, come io credo, col gr. *θῆλυ-ς* (*fēlare*), noi saremo dinanzi a un originario **fēlu̯is*.

Il passaggio di *-ēlĭ* in *-īlĭ* potrebbe esser dimostrato dall'ant. nom. **fīlis* (cf. *Caecilis*, *Clodis*, *Cornelis*, *alis*), no-

(¹) [Sulle radici che ci mostrano nel grado forte tanto *ā* che *ē* vedi ora Brugmann, *Indg. Forsch.* VI, 96].

(²) Così pongono il Wharton, *Etym. Lat.* 35 e il Wölfflin nel suo *Archiv* VIII, 452.

minativo che è originario in quanto si abbia nell'-*ī*- di -*īs* la digradazione del suffisso -*io*- (1). Ma si può dire che **fēlīs* si sia ridotto a **fīlīs* (voc. *fili*) per ragione di *fīlio*- da **fēl̨io*-.

Dall'oscurissimo *mille mīlia* (2) si può ritrarre la prova tanto del passaggio di -*ēl̨* in *īl̨*, quanto quella della riduzione di -*ēli* ad -*īli*. Che *mīlia* sia da **mēl̨a* (*mīle* = *mille* da **mēli*?) io non dubito (3), stante l'ant. irl. *míle* 'mille' cimr. bret. *mil*, corn. *myl myll* (irl. *í* = indg. *ē*). Che le forme celtiche sieno importate dal latino si può pensare, specie quando l'afferma l'illustre Stokes, *Urkelt. Sprachschatz* 213, ma non si può dimostrare. E bene, per ciò che si attiene all'etimo, si avrà in *mille milia* la rad. *mē* 'misurare': scr. *mā-trā* 'misura', lat. *mē-tior*. Forse il determinativo -*l*- (radice secondaria *mē-l*-) potrebbe essere suffragato dal got. *mēl* 'tempo, momento' (ted. *ein*-*mal*, ecc.): ant. nord. *ga-mall* 'vecchio', angls. *ga-mol*, e got. *mēla* 'moggio' (4).

Ponendo *mīlĕ* (*mille*) da **mēlī* la riduzione di *ē* ad *ī* (-*īli* da -*ēli*) sarebbe anteriore al passaggio dell'-*ĭ* atono in -*ĕ* (cf. *mare* da *marĭ*). Qualora *semel* (**semēl*) fosse da **səm-mēli* (got. *mēl* 'momento' ted. *ein-mal* ecc.) (5) secondo la fine intuizione del Wackernagel *KZ.* XXX, 316, sul tipo di *subtel* (**subtēl*: tema *subtēlo*- da **súb-texlo*-; cf. *tālus* da **taxlo*-) (6) e di formazione,

---

(1) Non solo l'-**īs* (acc. -**īm*) è paleoitalico, ma è eziandio indogermanico (Streitberg, *PBB.* XIV, 165 seg. *Indg. Forsch.* III, 32 seg.).

(2) La grafia *mīlia mille* (cf. del resto *mīsi*: *missus*, *Vārus*: *Varro* ecc.) si ha, perchè il timbro di *l* è il medesimo tanto in -*li*- -*l̨*- che in -*ll*-. E perciò si scrive *mīlia mille*, *vīlicus villa*, *stēlio stellio*, *stīlicidium stilla*, *Messālina Messalla*.

(3) Il Thurneysen, *KZ.* XXX, 353 ricongiunge mille con *μύριοι*. Altri, p. es. il Johansson, *Indg. Forsch.* II, 34 n. riconnette *mille* e *mīles* col scr. *milati* 'convenire, radunarsi' gr. *ὁ-μιλ-ία*. Il Prellwitz, *Et. Wtb.* 189, manda *mille* insieme con *multus*, gr. *μάλα*, lett. *milns*.

(4) Giova ricordare che dalla rad. primaria *mē*- 'misurare' si ha l'indg. **mē-n(e)s*- 'luna, mese': gr. lesb. *μηνν*-, lat. *mēns-is*, ant. irl. *mí*, gen. *mís*; il parimenti secondario *mē-n*-: got. *mē-n-ōþ-s*; e *mē-s*-: scr. *mās*, ant. bulg. *mēs-ę-cĭ* (cf. Persson, *Wurzelerweit.* 153 n.).

(5) Di voci come *anhēlitus* non dobbiamo qui tener conto, perchè si tratta di *ē* nato per prolungamento (cf. *anhēlitus* da **án-enslitos*).

(6) Brugmann, *Indg. Forsch.* IV, 224.

peraltro, relativamente recente, in quanto l' antico *el* si riduce ad *ul* ([1]), noi avremmo un esempio contro **mēli*, **mīli*, *mīle* = *mille* ([2]). Ma *semel* è più probabile che abbia affinità con *simul*, secondo la vecchia dottrina; e come si ha *bi-s*, *ter* da **ter-s* (cf. *terruncius*), *quater* da **quaters*, così si sarà avuto **semel-s*, **semell*, *semel* in perfetta corrispondenza col greco che ci dà ἅπαξ, δίς, τρίς ecc. E dinanzi a un secondo *-l-* il nucleo fonetico *el* perdura nel latino e non passa ad *ol*, *ul* (Osthoff, *Trans. of the Americ. philol. Assoc.* XXIV, 64). Adunque *semel* non c' impedirebbe di porre **mīli* *mīle* da **mēli*. Ma pure *mille* e *mīlia* non sono, a veder mio, da porsi allo stesso livello di *mare -is*, *maria* ecc. Già l' indeclinabile **mēli* suonando **mēl̥i̯*, specie per la sua proclisia, dinanzi a parola incominciante per vocale, avrà potuto ridursi a **mīl̥i̯* (-*īl̥i̯* da -*ēl̥i̯*), e quindi, per generalizzazione, a **mēli* (*mīle*). Oltre di che, **mēli* può essersi modellato su *mīlia*, in quanto la concordanza dell' ant. irl. *míle* col lat. *mīlia* ci autorizza a porre l' originario indeclinabile **mēl̥i̯a*. Che la declinabilità di *mīlia* sia seriore a me pare fuori di discussione, vista l' indeclinabilità delle decadi nelle lingue indogermaniche (su di che vedi J. Schmidt, *Pluralbild.* 297 seg.). E *milia* può essere od un nome collettivo come *maria* (got. *marei*, ant. sass. *mēri* f.) è il collettivo di *mari* (lat. *mare*, gall. *Mori-dunum*, ant. irl. *muir*, ant. nord. *mar-r*, angls. *mere*, a. a. ted. *meri*) ([3]) od un nome astratto sul genere dell' umbr. pumpeđias 'quintiliae' e dell' osc. pumperias, púmperiais, ant. irl. *cóicer* 'eine Fünfheit' ([4]).

([1]) Su *mascel* = *masculus* vedi Schulze, *KZ.* XXXIII, 138 seg.

([2]) E veramente per l' indeclinabilità della voce noi ci aspetteremmo piuttosto **mel* (cf. *sat* da **sati*, *tot* da **toti*), quantunque si abbiano normalmente tanto *mare* (**mari*) che *fel* da **feli* = scr. *hári* (Meringer, *Beitr. z. Gesch. d. indogerm. Declin.* 4).

([3]) Secondo Pāṇini, IV, 2, 38, *sāhasrám* è il collettivo di *sahásram*, ma nella letteratura ci è dato solo come 'mille'.

([4]) Sull' irl. *cóicer* vedi Windisch, *Indg. Forsch.* IV, 294 seg. Nel *Rigveda* VII, 18, 14 si ha *ṣaṣṭí-* 'sessanta' (ant. bulg. *šešti*, ant. nord. *sett*) col valore di 'sechsheit'. Cf. J. Schmidt, *Pluralbild.* 294 n. *Die Urheimath der Indogermanen* 35 n. Contro codesta interpretazione di *ṣaṣṭí-* si dichiara, peraltro, con una speciale monografia, il Böhtlingk, *Ber. d. k. sächs. Ges. d. Wiss.* XLIII (1891), 254 seg.

Abbiamo dunque *fīlius, opilio, mīlia* da **fēlịus*, **opēlịo*, **mēlịa*, di fronte a *sērius, sētius, lēnio, fēriae* ecc. E **fēlius* si riduce a *fīlius* di fronte a *fēlō*, *fēlare*, *fēlis* (*fēles*) da **fēluis*. E l'*ē* perdura in *pēlvis pēluis* Laberius 94, da **pēluuis*; scr. *pālavī*, in *bēlua* (¹), in *cēlo -āre* iterativo di **celo*, **oc-celo* (= *oc-culo*). in *dēleo -ēre*: gr. *δηλέομαι* (²), in *vēlox* se mai l'*ē* di *vēlox* fosse originario (³). Evidentemente qui è in giuoco il *l* o, a dir più preciso, il doppio timbro del latino *l*, posto recentemente in sodo con pienezza di dimostrazione (cf. Osthoff. *Trans. of the Amer. philol. Assoc.* XXIV, 50 seg.; Havet, *Wölfflin's Arch.*, IX, 136). E la varietà del timbro di *l* determina un diverso trattamento nella vocale precedente (⁴).

E se noi non escludiamo la possibilità della riduzione di *-ēli* ad *-īli* (cf. l'ant. **fēlīs* 'figlio', e **mēli* 'mille'), ma incliniamo alla sentenza che si abbia solo *īlị* da *ēlị* (*fīlius* ecc.), ciò avviene non tanto per la deficienza del materiale storico (potendo l'ant. **fīlis* essersi modellato su *filius*, e *mīle* = *mille* su *mīlia*), quanto per la considerazione che segue.

Che diversa sia la condizione fonetica di *lị* e di *li* ce lo mostra lo stesso latino il quale, in principio di parola, ci dà *j*- da *lị*-: cf. *iecur* da **lịecur* (arm. *leard*, ant. nord. *lifr*, a. a. ted. *lebara*; scr. *yákṛ-t*, gr. *ἧπαρ*). E il diverso trattamento che subisce l'*ĕ* dinanzi *-lị* e *-li* (*-ĕlị*, *-ĕlĭ*) può dar luce alla controversia. L'*e* rimane in *-eli* (*velim*, *Velitrae* ecc.), ma passa ad *i*

(¹) Per i varj etimi di *bēlua, bellua*, cfr. J. Schmidt, *Voc.* II, 225. 347; Ascoli, *Stud. Crit.* II, 114; Ceci, *Contributo*, 19.

(²) Prellvitz, *Et. Wtb.* 73. [ed ora *BB.* XXI, 161 seg.].

(³) Mandano *vēlox* con *volo* il Ljungstedt, *Anmärkn. till d. starka Preteritum i Germanska Språk*, 26 e il Neisser, *BB.* XIII, 297 n. Ma l'*ē* di *vēlox* è più probabilmente isterogeno: cf. *vēles* Fröhde, *BB.* XVI, 214; Wharton, *Et. Lat.* 113.

(⁴) Il lat. *l* ha suono oscuro dinanzi *ă ŏ ŭ*, chiaro o palatale dinanzi *ĕ ĭ*. E varie sorta di *l* si hanno non solo nel dominio baltico-slavo (Miklosich. *Vergl. Gramm.* I, 203; Brugmann, *Grundr.* I, 38), ma anche nell'albanese (G. Meyer, *Alb. Stud.* III, 74 seg.; Pedersen, *KZ.* XXXIII, 535 seg.), ed in altri territori linguistici, poichè la diversità del suono *l* che determina un diverso trattamento nella vocale precedente è stata sorpresa anche nell'antico nordico dal Noreen, *Aisl. Gramm*². § 111, 3; *Indg. Forsch.* IV, 320.

in *-eli̯*. Ben altro è l'insegnamento dell'Osthoff, l. c. il quale pone tanto *-eli* che *-eli̯*; ma al *melior, Velia* portici innanzi dall'Osthoff si oppongono *milium* (*μελίνη*), *tilia* (*πτελέα*), nonchè i noti *familia* (osc. *famel*), *porcilia* (lit. *parszẽl-i-s* = lat. *porculus*) ecc. E poichè *melior* è da **mel-ī̯os-* (suff. comp.: scr. *-īyas-*; forma forte, slav. *-ě̌jĭs-*) e *Velia* da ** Velī̯a* (cf. *Velīnus*) ([1]) noi possiamo dire che *e* passa ad *i* dinanzi *-li̯* e si mantiene dinanzi *-lĭ*. La qual legge fonetica doveva aver perduto la sua efficacia, quando da **melī̯os-* si ebbe *melior* ([2]).

A suffragio della tesi nostra (*-īli̯* da *-ēli̯*) non possiamo recare *Duīlius* da *Duēlius*, perchè il Solmsen, op. cit. 4 seg., ha dimostrato contro il Parodi, *Stud. ital. di filol. class.*, I, 434 seg. la non esistenza di *Duēlius*; ma neppure contro di essa si può recare *stēlio* (*stellio*) per la facile riconnessione di codesta voce con *stella*. Parrebbero invece opporsi alla tesi nostra le voci come *Aurēlius, Cornēlius, fidēlia, contumēlia* ecc. Ma contro l'objezione sta la dottrina bene affermata dal Parodi e dal Solmsen, e, ancora prima di questi valentuomini, dal Fröhde, *BB.* XVI, 209 che nel suffisso *-ēli-* (*crudēlis, patruēlis, carduēlis, albuēlis* ecc.) *-ēlio-* (*Aurēlius, Cornēlius* ecc.) *-ēlia-* (*fidēlia, contumēlia* ecc.) *-ēla-* (*loquēla, medēla, suadēla* ecc.) l'*ē* non sia originario, ma nato per prolungamento da *ĕ* (*-ēlis* da- **ĕslis*, *-ēlia* da -**ĕslia* ecc.) ([3]).

([1]) Su *Velia* cf. Schulze, *KZ.* XXXIII, 395 seg.

([2]) Che l'indg. -ī + i̯ + voc. passi nell'italico originario ad ī + voc. (il che osterebbe ad un lat. **melī̯os-*), è affermato dal Bronisch, *Die osk. i- und e- Voc.* 104, ma non dimostrato. L'osc. *πιω* 'pium', il marr. *piai*, volsc. *pihom*, umbr. p i h a z, p i h a k l u, *pihos, pihato*, lat. *pius* (inscr. *piios*) non debbono risalire a **pī̯os*, potendo ricondursi a **qīos* dalla rad. *qei̯-* (lat. *pius* col *p* osco-umbro: altrimenti Hoffmann, *BB.* XVIII, 149 seg.). L'aggnagliamento del lat. *pīus* coll'osc. P i í h i ú í (Bartholomae e Brugmann, *Indg. Forsch.* I, 504 n.) qualora fosse accettato non contrasterebbe colla nostra tesi, in quanto l'osco e il latino si riaddurrebbero all'it. **pī̯os* da **pu̯ī̯os*, non **pīos* da **pī̯os*. Quanto ai nomi gentilizi in -*īo-*, osc. - i í ú - non siamo in realtà costretti a derivarli dal suffisso indg. -*īi̯o-*, come fanno il Brugmann, *Grundr.* II, 115 seg. e il Bronisch, o. c. 86, essendo più che probabile l'idea che l'ī dell'osc. - i í ú - si sia generalizzato dal nom. sing -*īs* dei temi in -*i̯o*.

([3]) Certo *subtīlis* (**sŭb-tĕxlis*, *-tēlis*) fu attratto dalla serie degli addiettivi in -*īli-*. E lo stesso si dovrebbe dire di *vīlis* se mai fosse da **u̯e-*

Il che significherebbe che la riduzione di *ē* ad *ī* in **fēlius* ecc. sia anteriore alla caduta della sibilante dinanzi alla liquida, o che — in altre parole — l'efficacia della legge fonetica sopra accennata non si faceva più sentire quando da **Auses-lius* (**auses*: avest. *ušas-tara-*; **ausos-*, *aurōra* da **ausōsā*) si fece *Aurēlius*, da **fidĕs-lia* (gr. πίθος) si fece *fidēlia* e da **fides-lis* (cf. *fidus* Varr., L. L. VII, 86, « *fidusta* a fide denominata, ea quae maximae fidei erant ». Paul. Fest. 64 Th.; *foedus* ecc.) si ebbe *fidēlis*. E del fatto forse si può dare una ragione ancor più alta e più intima. Che l'*ē* originario (*vērus*, **fēlius*) abbia nel latino il medesimo colore dell'*é* (segno qui con *ē* il fonema originariamente lungo, con *é* il fonema sorto per prolungamento da *ĕ*) di *fidélia*, *Aurélius* ecc., si può dubitare [1]. Il lat. *ē* aveva suono chiuso di fronte al suono aperto dell'*ĕ* [2]. Or quando da **Aurĕslius* si fece *Aurélius*, il nuovo *é* poteva conservare il colore fonetico dell'*ĕ* che era a base del gruppo *-ĕsl-*. Si sarebbe quindi pronunziato, nell'età del processo di prolungamento della vocale, *fidélis*, *Aurélius* coll'*ē* aperto, variandosi così la condizione nella quale **fēlius* coll'*ē* chiuso si era fatto **fīlius*.

Può peraltro parer strano che il latino non abbia sostantivi ed aggettivi in *-ēli-s* (*-ēlios*, *-elia*) coll'*ē* originario. Nel lituano si ha una lunga serie di sostantivi (ed anche di addiettivi) in *-èli-s* [3] il cui *è* è probabilmente quello stesso che s'incontra nella formazione dei temi verbali in *-ēį* (cf. *pasmìrdèlis*: *smirdĕti* e quindi, per estensione, *suliñkèlis*: *liñkti*, *suplýszèlis*: *plýszti*). E poichè ai temi verbali in *-ēį* (*silēre*, *tacēre*, *dolēre* ecc.), è propria quella accezione durativo-intransitiva che si rinviene in sostantivi ed addiettivi, così non è impossibile che

slis **u̯ēlis*, (Schweizer-Sidler, *Gramm.*[2] 41). Ma altro è l'etimo di *vīlis*: cimr. *gwael* 'vilis' Stokes, *Urkelt.* 259 [cf. anche Lidén, *BB*. XXI, 103].

[1] [Godo di essermi incontrato, in questa concezione, col Buck, *Voc. d. osk. Spr.* 90 seg. Nessun sentore della cosa si ha nel Seelmann, *Die Aussprache des Latein*].

[2] Io non divido in questo il dubbio che esprime il d'Ovidio in un suo geniale articoletto 'La pronunzia di due vocali latine nelle scuole italiane', estratto dalla *Biblioteca delle Scuole italiane*, N. 2, vol. IV (Verona, 1891).

[3] Cf. Leskien, *Die Bild. d. Nomina im Litauisch.* 314 seg.

il latino abbia avuto sostantivi ed aggettivi in *-ēlis -ēlius -ēlia* ecc. Ma il latino aveva sostantivi ed aggettivi in *īlis* (*civīlis aedīlis* ecc.), sostantivi in *-īlius* (*Lucīlius* ecc.). E allora si intende come gli originari *-ēlius* si potessero confondere con i nomi originari in *-īlius*, restando naturalmente saldi i seriori in *-ēlius* (*Aurēlius Cornēlius*), così che a *fīlius opīlio* ecc. si possa aggiungere, poniamo, *Lucīlius* da **Lucēlius* (cf. *lucēre*) ecc.

II.

A tutti gl' indagatori è sfuggito il fenomeno che l' indg. *-ē* passi nel latino in sillaba atona ad *-ī*. E la dimostrazione che qui abbozzo del fatto pare a me — e spero parrà tale ai maestri e ai compagni di studio — più che soddisfacente.

Il locativo sing. indg. dei temi in *-i* suonava in *-ē*: cf. ved. *agnā́*, got. *fiska* da **fiskē*, lit. *szalė̀* da **szalḗ* (avverbio dal nom. *szalìs*). Dunque il latino *peregrī* (addiett. *peregri-*) è da **peregrē*; e dai temi in *-i* passò l' *ī* (= *ē*) ai temi in consonante: cf. *Carthaginī*, *Tiburī*, *rurī*. E come al lat. *fīlius* risponde l'ant. umbr. f ē l i o-, così al loc. lat. in *-ī* risponde il loc. del neo-umbro *ocrē* VI a 27 ' in arce '. Il locativo in *-ē* andò perduto nell' osco, ma forse si ha nel sabin. *mesene flusare* ' mense florali ' 10 Zv., che altrimenti giudica il Planta, *Gramm.* I, 147.

Un antico locativo in *-ē* si ha poi nel dativo dei temi in *-i* (*ovī*, *turrī*) [1].

Inoltre *ubī*, *ibī*, *utī* (*ubei*, *ibei*, *utei* con *ei* segno grafico di *ī*) provengono, a giudizio mio, da **ubē *ibē *utē*. Se *ubī* va, come non pare da dubitarsi [2], congiunto col scr. *kúha*, avest. *kudā*,

---

[1] La letteratura sui temi in *-i* è: Joh. Schmidt, *KZ.* XXVII, 287 seg., Wiedemann, ib. XXXI, 480 seg., XXXII, 151, Hirt, *Indg. Forsch.*, I, 27 seg., Streitberg, ib. I, 271, Brugmann, *Grundr.* II, 603 seg., Zieler, *Beitr. z. Gesch. d. lat. Ablativ.* 32 seg. E tutti giudicano diversamente da noi i continuatori latini. Lo Streitberg, *Indg. Forsch.* III, 355, vede nel dativo *turrī* un ant. locativo, ma dall' indg. *-ēį*.

[2] Il *Netušil* (cf. *Anz. f. Indg. Sprach- u. Altertumsk.* IV, 88) vede nel *-bī* di *ubī* un originario *-bĭ* = gr. *-φι* allungatosi secondo i dativi in *-ī*. Così pone l' orig. *utĭ* ridottosi ad *utī* secondo *sī*, *quī* ecc. — Sulla qui-

ant. bulg. *kŭde* e *kŭdě*, non è necessario ricorrere per la dichiarazione della voce latina alla particella *-id* od *-ī*, come pensa Joh. Schmidt, *KZ.* XXXII, 397, 407 seg., 415, seguito dal Solmsen, *Indg. Forsch.* IV, 241. Se il scr. *kúha* e l'ant. bulg. *kŭde* ci conducono alla particella indogermanica **-dhe*, il lat. *ubī* insieme all'ant. bulg. *kŭdě* ci riconduce all'indg. **-dhē* (l'avest. *kudā* può risalire tanto a *-*dhē* che a *-*dhe*). Noi dedurremo quindi *u-bi*, non da *ube-i* (Schmidt, Solmsen) ma sì bene da **ubē* (umbr. pufe, osc. puf). Così *utī* non è da *ute-i*, ma da **utē*. L'avest. ci dà *kutha*; e il sanscrito, se da una parte ci dà *átha*, dall'altra ci offre *táthā*, *yáthā*, *kathā́*.

Ancora. È noto il fatto, avvertito più volte nella storia delle lingue indogermaniche, che antiche forme medie si sono infiltrate nelle forme attive. Così il lat. *dedī* = scr. *dadé*. Ciò essendo, parmi doversi accogliere la recente congettura del Chadwick *BB*, XX, 281, che la 2ª sing. perf. att. lat. *-s-tī*, *-is-tī (dixti fuisti)* risponde alla 2ª sing. second. ind. media scr. *-thās*, gr. *-θης* (1). Col scr. *-thās*, gr. *-θης* (Wackernagel, *KZ.* XXX, 307) va anche l'irlandese *-the*, desinenza deponenziale della 2ª sing. imperativo (Stokes, *Kuhn's Beitr.*, VII, 6; Thurneysen, *Indg. Forsch.* I. 460 seg.). E il *-the* di *dianaigthe* 'celera' *foilsigthe* 'revela' non è diverso dal *-ther* (*-the-r*) della 2ª sing. pres. ind., pres. cong. e fut. deponenziale, non che dal *-sser* (*-s-thē-r*) della 2ª sing. del cong. e futuro in *-s* (*con-feser*, *na-imroimser* ecc.) e del

stione del *-b-* = *-dh-* vedi la nostra Nota, *Sul doppio continuatore latino dell'indg. -dh-*, nel prossimo fascicolo di questi Rendiconti.

(1) Dal medio deducono, veramente, tutti la desin. della 2ª perf. sing. lat. (cf. Fick, *Gött. Gel. Anz.* 1883, p. 589; Speijer, *Mém. Soc. Ling.* V, 185 seg; Osthoff, *Z. G. d. Pf.* 191 seg., 609; Stolz, *Gramm.*2 372; Heldquist, *De formis syncopatis, quae vocantur, verbi latini*, 7 seg.; Brugmann, *Grundr.* II, § 976 seg. Ma tutti seguono un procedimento involuto, e pongono una strana contaminazione, per la quale l'*-ī* di *-stī*, *-īstī* è da *-ai̯* od *-oi̯*. Io non divido peraltro l'opinione del Torp e del Chadwick i quali negano che l'atono *-ai̯* passi nel latino ad *-ī*. L'objezione che dal nom. plur. **mensai̯* si dovesse venire a **mensī* è vinta non per l'analogia degli altri casi (cf. *mensīs*), che sogliono invocare i sostenitori dell'*-ī* da *-ai̯*, ma sì bene per l'analogia del nom. plur. femm. dei pronomi. Come *filii* si modellò su *hi, isti, illi* ecc. così *filiae, mensae* ecc. si modellò su *hae, istae* ecc.

perf. in *-s* (*ro-sudigser* ecc.). E poichè non possiamo seguire il Brugmann, *Grundr.* II, 572 e il Thurneysen, o. c. 462, i quali credono che l'indg. *-ēs* si riduca nell'irl. *-ē*, essendo la caduta del finale *-s* relativamente recente nell'irlandese, così bisognerà porre o nell'indogermanico due forme parallele. *-*thē* (irland., lat.) e *-thēs* (sanscr., greco), oppure credere che nel sanscr. e nel greco il *-s* sia analogico dalla 2ª singolare delle altre forme verbali. Il Chadwick suppone che l'*-ī* da *-ē* si debba all'analogia della prima persona singolare (*-ī* = indg. *-ai̯*). Ma *peregrī*, *ubī* ecc. ci dicono che in *fuistī* da **fuistē* (scr. *abhav-iš-ṭhās*) il fenomeno è di pura ragione fonetica (1).

(1) Secondo la dottrina dello Zubatý, *KZ.* XXXI, 6 seg. (indg. *-sth-* = lat. *-ss-*) a cui fa plauso il Kretschmer, ib. 435 n., da **fuisthē* si dovrebbe avere **fuissī*. Ma la dottrina del dotto professore di Praga non regge alla critica. Del lat. *-issimus* che lo Z. manda insieme col scr. *-išṭha-*, gr. *-ιστο-* abbiamo una delle consuete dichiarazioni dell'Ascoli, *Arch. Suppl.*, I, 57 n., che troncano ogni discussione. E se non ha il suffragio di tutti l'Ascoliano **ost-tua* = *ossua* (Ascoli, *Sprachwissensch. Briefe* 69 n.) ciò non vuol dire che il *-ss-* di *ossis* (*os*), *ossu ossua* risponda allo *-sth-* del scr. *ásthi* e del gr. *ὀστέον*. Lo Johansson, *BB.* XVIII, 23 seg. ha di già sospettato per la dichiarazione del *-ss-* di *ossis* ecc. un tema in *-s*. Io non credo che si sia avuto, come il J. pone, una flessione: nom. **osthos*, gen. **osth-s-és*, e quindi *ossis* ed *os(s)-* Ma penso con fondamento che come il lat. *terrā* = **tere(s)-ā* è un nome collettivo di fronte all'osc. teerúm, ant. irl. *tír*. da **tēros* (J. Schmidt, *Pluralbild.* 10; Buck, *Vocal. d. osk. Spr.* 175 seg.; Strachan, *BB.* XX, 37 seg.), così si sarà avuto un collettivo **osth(e)s-ā*, **osthsā*, **ossa*. Cf. lo storico *ossum* Neue, *Formenl.* I, 564. La quale dichiarazione è plausibile per questo che mercè di essa ben si può illustrare l'oscurissimo *nāsus*. Di fronte a *nāris* può ben essere *nāsus* un collettivo. Avremo quindi da un tema in *-s* **nas(e)s-a*, **nassa*, **nāsa*. Cf. *nāsum* accanto a *nāsus*. E quando nel singolare si hanno due generi, come *balteus balteum*, *sibilus sibilum*, è probabile che il neutro singolare sia nato prima da *baltea sibila*, secondo la teoria di J. Schmidt, op. cit. 7 n. — Respinge lo Zubatý la riconnessione del lat. *ōstium* col scr. *óšṭha-s* 'labbro' per via del lat. *ō* che dovrebbe essere *ū*. Ma pur concedendo che l'*ō* di *ōstium* sia originario — ciò che può non essere per via di *austia*, *ausculum*, *aureas* 'frenos' ant. pruss. *austin* 'bocca', ant. bulg. *usta*, scr. *óšṭha-s* 'labbro' (cf. *Clōdius* e *Claudius* ecc.) — diremo che tra *ōstium* e il scr. *óšṭha-s* intercede il medesimo rapporto che è tra *ōpilio* (scr. *āvi-ka-m* 'pelle pecorina') e il scr. *avi-pālá-s* (lat. *ūpilio*). Ed *ōstium* che andrebbe per il suo *ō* nella linea di *ōs*, scr. *ás* 'bocca' lit. *ùstā*, lett. *ōsta* 'porto', può ben andare per il suo *-st-* col scr. *óšṭha-*).

Agli esempi di *peregrī*, *ubī* ecc., *fuistī*, facciam seguire una dichiarazione congetturale. Se, come pare a molti autorevoli indagatori della parola indogermanica (Joh. Schmidt, *Festgruss an O. v. Böhtlingk* 102 seg., *Pluralbild.* 234 n.; Bartholomae, *Arisch und Linguist.* 82; Brugmann, *Grundr.* II, 597 seg.), si ha da porre il dat. indg. *-ē* dei temi in *-o* (1), noi potremmo rinvenire questo antico dativo nella flessione pronominale (*illī*, *istī*, *ipsī* ecc.). Cf. il got. *hvamma* che probabilmente è dall' indg. **qosmē*, benchè possa essere da **qosmō(i̯)*: scr. *kásmāi*; e l' umbro pusme 'cui'. Noi partiamo naturalmente da *ollus* = **ol-no-s* (*olli* Lucil. inc. 152 = 1165 L.: *ōlim* = *ollim*?), e non dall' **is-le* (*ille*) del Rozwadowski, *Indg. Forsch.* III, 264 seg. (2). E poco importa qui se *ipse* è da **i-p-so-* o da **is-pse*, secondo la congettura del Kretschmer.

Contro la tesi nostra (*peregrī* da **peregrē* ecc.) parrebbe stare l' imperativo *vidē*, *monē* (non **vidī* **monī*). Ma la risposta non è difficile in quanto l' *-ē* di codesto imperativo non è dall' indg. *-ē*. Le due classi di verbi: *a)* in *-ēi̯* (*tacēre* = got. *dagen*, *vidēre* = lit. *viděti*, *sedēre*, *habēre* ecc.), *b)* dei verbi causativi e denominativi in *-ei̯e-* *-ei̯o-* (causat. *nocēre*: scr. *nāçáyati*, *mo-*

Ad alcuni può parere superflua od inutile per la quistione nostra la esclusione della dottrina dello Zubatý, dal momento che egli stesso, l. c., pur ponendo indg. *-sth-* = lat. *-st-*, sa riconnettere il lat. *-stī* con *οἶσθα*, e dal momento che altri ritengono essersi propagato lo *-stī* nei verbi con tema in vocale dai verbi con tema in consonante (*dixti*, *duxti*, *scripsti*, *repsti* ecc.). Ma noi non dividiamo questa opinione ponendo *amastī* da **amā-s-thē* (cf. *amaram* da **amā-s-əm*, *amaro* da **amā-s-ō*) nella stessa linea di *dixti* da **dic-s-thē*. Cf. Hedquist, *De formis syncopatis, quae vocantur, verbi Latini*, Upsalae, 1891.

(1) L' esistenza di questo dativo, già non ritenuta sicura dal Wiedemann, *KZ.* XXXII, 152, è stata testè oppugnata con energia dal Johansson, *BB.* XX, 94 seg. Ma se il gr. *-ῳ* (*ωι*) e il lat. *-o* da *-ōi̯* (*Numasiōi*, *populōi*) vogliono l' indg. *-ōi̯*, come sostiene il Johansson, o. c. 94, ben si può ritenere che l' indg. *-ēi̯* si riducesse già nell'indogermanico ad *-ē* pel fatto che *ē* ed *i* (*ēi̯*) formano un nucleo fonetico assai più omogeneo che *ō* ed *i* (*ōi̯*), *ā* ed *i* (*āi̯*). Così, per restare al latino, il dittongo *ei* si monottonghizzò in *ī* assai prima che a monottonghi passassero i dittonghi *ai* ed *oi*.

(2) Sull' etimo di *ille* cf. anche Persson, *Nyare Undersökningar på den Plautinska Prosodiens Område*, Upsala, 1894, p. 35.

nēre ecc.; denomin. *nitēre*, *putēre*, *latēre* ecc.) si confondono, com' è noto, nel latino. Ma per la storia della lingua dobbiamo porre a base di *vidē* l'orig. **u̯idēi̯e* e a base di *monē* l'orig. **monei̯e*. Già nel paleoitalico in *-ēi̯e -ei̯e* l' *i̯* intervocalico era caduto (per l' *i̯* intervocalico vedi ora Bronisch, op. cit. 99 seg. Planta, op. cit. I, 164 seg.); onde **u̯īdēe* **monee*. E codeste forme dovettero aversi nella vita individua del latino, perchè la contrazione di *ēe* = *ē*, *ee* = *ē* non era ancora avvenuta nell' italico, malgrado la contraria opinione del Planta, I, 175, 272 [1]. Ora, per tacere della confusione sopra accennata dei due tipi verbali, l' indg. *ē* era protetto da *e* in **u̯idēe*, mentre la vocale finale di *monē* è isterogena (*ee* = *ē*). In ogni caso, non si può parlare negl' imperativi *vidē*, *monē* di indg. *-ē*. Ma pur concedendo che l' *-ē* di *vidē monē* fosse sorto in un tempo in cui non si differenziassero l' *ē* e l' *ē* (vedi sopra quel che diciamo di **fēlius*, = *fīlius* e di *Aurēlius*) [2], ognun vede come in nessun caso si potrebbe con migliore opportunità invocare il principio del *Systemszwang*, in quanto la serie *video*, *vidēs*, *vidēre* manterrebbe *vidē*, di fronte ad *amā*: *amo*, *amās*, *amāre*; *legĕ*: *lego*, *legis*, *legere*; *audī*: *audio*, *audīs*, *audīre*!

D' altra parte la riduzione latina, in sillaba atona, dell' indg. *-ē* in *-ī*, trova la sua conferma nella recente dimostrazione del Solmsen, *Indg. Forsch.* IV, 244 seg., V, 344 seg., il quale ha stabilito che i dittonghi *ai*, *ei*, *oi* tanto in sillaba atona finale, quanto nelle sillabe mediane originariamente atone, siano passati ad *ī* attraverso il fonema *ē*, come ci dimostra, tra l' altro, *pomērium* da **pós-moiriom*, che mantenne l' antica scrittura per quella medesima ragione di diritto sacrale e di tradizione ufficiale onde *poena foedus* mantennero l' *oe* in luogo di assumere il normale *ū*.

Ed ora possiamo trarre qualche conclusione. Se l' originario *-ē* si riduce nel latino, in sillaba atona, ad *-ī*, non si potrà più ammettere che esso perduri (*-ē*) o che si abbrevii (*-ĕ*). Gli *-ē*

---

(1) Di contrazioni nel paleoitalico non ve n'ha che una: *-aĕ-* = *-ā-*. Cf. Bronisch 101.

(2) Nell'osco appunto, l'*ē* nato da *e(i̯)e* si confuse coll'indg. *ē* sì da apparire appunto nell'osco come *i*: cf. húrtín da **hortei̯-en*.

storici debbono essere stati protetti da un fonema (*-ē* da *-ēd*: *improbē*, *rectē*, *facillimē*; *-ē* da *-ei*: dat. *faciē*, *fidē*; il che vuol dire che non si tratta di *-ē* in fine assoluta di parola). E gli *-ĕ* o saranno originarj, oppure derivati dall' indg. *-ĭ* (¹).

Se la dottrina nostra è vera, ognuno vede di leggieri come essa importi una notevole revisione in molti punti della morfologia e specialmente nella storia ancora oscura ed incerta dell' ablativo, locativo, strumentale e dativo singolare. Ma poichè questa storia noi ci proviamo a scriverla altrove, malgrado la recente ed acuta scrittura di Gustavo Zieler, *Beiträge zur Geschichte des Lateinischen Ablativus*, Bonn, 1892, così ci limiteremo qui a qualche osservazione.

Poichè l' *-ē* atono, in fine di parola, passa ad *-ī*, noi respingeremo l' idea del Brugmann, *Grundr.* II, 604, il quale inclina a vedere la desinenza del loc. indg. dei temi in *-i* nel dativo singolare dei temi consonantici come *Junone*, *matre* ecc. Qui si avrà *matrē* = *matrī* = *matrei* perchè fin dal 150 a. C. l' *ē* chiuso si confuse nella scrittura coll' originario *ī*. Nè si può credere col Zieler op. cit. 33, che il loc. *-ē* si abbia nell' ablativo dei temi in *-i* (*ignĕ*: ved. *agnā́*). Col ved. *agnā́* va il dat. *ignī* da **ignē*.

Nè si deve dedurre *supernĕ* ecc. da **supernē*. Si vide in *supernĕ*, e negli altri avverbi locali come *infernĕ*, *ponĕ* ecc. l' ant. locativo in *-ē*, in comparazione cogli avverbi gotici *iupana* ' dal di sopra ', *innana* ' dal di dentro ', *ūtana* ' dal di fuori ' ecc. e col scr. *vinā* (Joh. Schmidt, *KZ.* XXVII, 291); e l' Hirt, *Indg. Forsch.* I, 210, estese il concetto dello Schmidt ad *inde*, *unde* da **i-dnē *u-dnē*. Ma gli avv. got. non *debbono* essere originariamente locativi (cf. Collitz, *BB.*, XVII, 17 seg.); e poichè il got. *-ā* può essere tanto da *-ē*, come da *-ō* e da *-ai*, facile è riconoscere negli avv. gotici un' altra forma grammaticale, senza dire che nel *-na* di *iupa-na* ecc., si possa rinvenire quella particella dittica *-nē* che è largamente rappresentata nelle lingue indogermaniche. Ad ogni modo, in *super-nĕ*, *po-nĕ*, si ha l' indg. *-nĕ* che è nell' avest. *-na* in *kas-na* e nel tessalico *-νε* (cf. Persson, *Stud. Etym.*, 73 n., *Indg. Forsch.* II, 217, 223).

(¹) Non credo dimostrata la dottrina di quei glottologi i quali pongono, nel latino, l' atono *-e* dall' indg. *-a* ed *-o*. Su di che altrove.

Così è da respingersi il lat. *ritĕ* (da **ritē*, correpto *e* finali) = ved. *ṛtá* del Mahlow, *Lang. Voc.* 54, e l' *hodiē* = ved. *a-dyá* del Meringer, *BB.* XVI, 226 [1]. Il loc. sing. dei temi in *-u* è *-ēu̯* non *-ē* (scr. *sūnāú*, got. *sunau*, a. a. t. *suniu*, ant. bulg. *synŭ*, lat. *fructū*). Porre, come fa lo Zieler, op. cit. 31, il doppione indogermanico *-ēu̯*, *-ē* per dichiarare appunto i latini *die* e *rite*, non è un procedimento correttamente metodico, non avendosi dagli altri dominj linguistici nessun indizio che autorizzi, con *die* e *rite*, a supporre un indg. *-ē* accanto ad *-ēu̯*. Nè si può fare assegnamento sull' umbr. *frite* che il Planta *Gramm.* I, 164, deriva con *rite* da un loc. indg. in *-ē*. E perciò *ritĕ* andrà col gr. *ν-ήριτος ἐπ-ήριτος* (così anche il Fick, *Vergl. Wtb.* I⁴, 528, e il Wiedemann, *KZ.* XXXII, 150). Non deriviamo peraltro *rītĕ* da **rītē rītēd*, perchè la *correptio* della vocal· finale non poteva avverarsi in parola che non fosse giambica (vedi appresso *bene*). Ma quando si pensi a *necessĕ* che non è nè da **necessē* nè da **necessēd* (*necesso-*: *necessitas* = *vero-*: *veritas*), quando si pensi alle formazioni addiettivali in *-i* e in *-o* (*sacro-* e *sacri-*, *sublimi-* e *sublimo-* (Ennio), *simili-*: gr. *ὁμαλό-* ecc.) facile è intendere come *ritĕ* sia da **ritĭ* (cf. gli avverbi *sublimĕ*, *impunĕ*, propriamente addiettivi neutri, e i noti *facile* e *difficile*). E come *dies* (scr. *diāús*, gr. *Ζεύς*) si è rifatto su *facies* (*facies*: *faciem* = *dies*: *diem*, scr. *dyām*, gr. *Ζήν* o *Ζῆν*), così *diē* si sarà modellato sull'ant. dat. *faciē* (*-ē* da *-ēi*). Meglio ancora l' Havet, *Mém. Soc. Ling.* IV, 229, pone *hodie* = **hod-diē* (**hod* nom. neutr.; *diē* genetivo. Cf. *id temporis*).

Così *benĕ malĕ*, non potranno essere ritenuti strumentali (cf. *τῇ*, *αἰῇ*, scr. *paçcā́*), come pongono, oltre allo Schmidt, l' Hirt, *Indg. Forsch.* I, 230 e lo Zieler, 38. Uno strumentale *benē*, *malē*, che per la legge da noi posta suonerebbe **benī*, **malī*, potrebbe essere ricostruito in *benī-gnus*, *malī-gnus*, se qui l' *i* fosse originariamente lungo. Ma forse l' *i* di *benignus* ecc, è breve, come ritiene contro il Cocchia e il D'Ovidio il Parodi, *Suppl. Arch.*, I, 3 n.; e dato pure *benīgnus*, *malīgnus*, *privīgnus*, come af-

---

(1) Scrive il Meringer l. c.: « Mahlow sagte mir 1885, er finde auch in lat *necesse* den loc. eines *u*- stammes, was ich dahingestellt sein lasse ».

ferma Prisciano, I, p. 82, e come vorrebbe l' *I longa* di *privignus* (*CIL.* VI, 3541 ; Christiansen, *De apicibus et i longis inscription. latinar.* 56), ben si potrebbe ritenere il prolungamento dell' *-ī-* dinanzi al nesso *-gn* (Fröhde, *BB.* XVI, 189). Ad ogni modo *benĕ* e *malĕ* non possono essere da un originario *benē malē*. I Plautini *benē malē* (Stadelmann, *De quantitate vocalium latinas voces terminantium*, 45; Klotz, *Grundz. altrömisch. Metrik*, 52 seg.) risalgono a **benēd*, **malēd*. E contro questa ricostruzione non può valere la legge che il latino abbrevj le vocali solo quando esse fossero originariamente in fine assoluta di parola e non protette da consonante (*citŏ*, *modŏ* da *citō*, *modō* Mahlow, *Lang Voc.* 86, Jo. Schmidt, XXVII, 293; e *facillumē* da *facillumēd*, Mahlow, op. cit. 134). Questa legge doveva o almeno poteva in *benē*, *malē* essere paralizzata dalla così detta legge giambica (*bĕnē*: *bĕnĕ* = *mĭhī*: *mĭhĭ*).

Così, per dare un ultimo esempio, è da respingersi la possibilità mmessa dall'Hirt, *Indg. Forsch.* I, 16 e accolta dallo Zieler, op. cit. 43, che l'abl. *pedĕ* sia da uno strumentale **pedē*. Tutti gli ablativi della 3ª declinazione, *aerĕ*, *pedĕ* ecc. sono locativi (*pede* = gr. *ποδί*)!

LA LEGGENDA DEL RATTO DELLE SABINE

Nota del prof. CARLO PASCAL, presentata dal Corrisp. G. GATTI.

È stato già notato (Preller, *Röm. Mythol.*, II³, p. 350; Schwegler, *Röm. Gesch.*, I, p. 469) come la leggenda del ratto delle Sabine abbia carattere etiologico, e adombri cioè l'uso nuziale del ratto, uso che ancora ai giorni nostri vige presso alcuni popoli; e che ancor più, vigeva presso gli antichi (cfr. Welcker, *Ueber eine kretische Colonie in Theben*, 1824, p. 68 segg.). E par che ad una origine etiologica abbia pensato pur Dionisio, quando di Romolo rapitore delle Sabine dice (II, 30) « *ἑλληνικόν τε καὶ ἀρχαῖον ἀποφαίνων τὸ ἔθος* [*τῆς ἁρπαγῆς*] », nel qual passo con le parole *ἑλληνικὸν ..... ἔθος* si accenna probabilmente in ispecial modo all'uso spartano (di che vedi O. Müller, *Dorier*, 2, 278, n. 4; Hermann, *Gr. privat-Alterthüm*, § 31, 11). Se dunque sul significato generale della leggenda noi non possiamo apportare nulla di nuovo, crediamo all'incontro che vi saranno osservazioni non poche da fare sull'origine di essa e sulle divinità che ad essa si collegano.

Ed anzitutto: perchè *delle Sabine?* La tradizione ci parla delle tre primitive tribù romane: Varr., *L. L.*, V, 55 ' Nominatae tribus, ut ait Ennius, Tatientes a Tatio, Ramnenses a Romulo, Luceres, ut Junius, a Lucumone. Sed omnia haec vocabula Tusca, ut Volnius, qui tragoedias tuscas scripsit, ait'; Festo, p. 119 ' Lucerenses et Leuceres appellati a Lucero Ardeae rege, qui auxilio fuit Romulo adversus Tatium bellanti'. Si può credere (v. Schwegler, *Röm. Geschichte*, I, p. 498 seg,) che i Ramnes sieno gli Aborigeni del Lazio e i Tatientes i Sabini. Quanto ai Luceres, la più diffusa tradizione li fa di stirpe etrusca. Or per

doppia via gli studî nostri ci han portato alla conclusione medesima. Ed anzitutto nel lavoro sopra *Acca Larentia* mostrammo simboleggiato in Tarutio Tusco il primo lavoratore etrusco di terra romana; e in quello poi sulle *Divinità infere e i Lupercali*, mostrammo come i miti primitivi del Palatino ci riportino agli etruschi, ed anche cercammo di tracciare il corso di questa primitiva tribù etrusca, che da Ardea e da Lanuvio si sarebbe fissata sul Palatino. Ma nella lotta cui die' luogo il leggendario ratto, si parla non più di tre popoli, bensì di due: Romani da una parte, Sabini dall'altra; gli uni sono stabiliti sul Palatino, gli altri hanno occupato il Campidoglio; la pianura che è tra mezzo ai due colli, quella che poi fu il Foro Romano, è il teatro della lotta. Ciò ne porta a due ipotesi: o sul Palatino i Ramnes e i Luceres, i seguaci del condottiero Lucero, il re etrusco di Ardea (Festo, p. 119), si sono già fusi e, come a dire, conguagliati in un popolo solo: hanno già unito i loro culti e i loro miti, nel modo che mostrammo nello studio sopra *Acca Larentia;* o lo stabilimento della tribù sabina sul Campidoglio è anteriore a quello della tribù etrusca sul Palatino. Noi incliniamo alla prima ipotesi, e per la seguente ragione, che la tradizione poneva i Luceres come combattenti insieme con i Ramnes contro i Sabini (Festo, p. 119: ‘ Lucerenses et Leuceres appellati a Lucero Ardeae rege, qui auxilio fuit Romulo adversus Tatium bellanti ’). — Ad ogni modo, ora la nuova tribù sabina viene ad occupare il colle vicino al Palatino. Indi la lotta. Questa nuova tribù rimane vincitrice o vinta? La leggenda dopo aver fatto regnare insieme per alcun tempo Tazio e Romolo, si sbarazza dell'uno e dell'altro; ma pone a successore un re Sabino, Numa Pompilio. Ciò stesso ne sembra accennare a una preminenza sabina, della quale ad ogni modo raccoglieremo in seguito altri indizî. E Livio, per quanto interessato a concludere con la vittoria di Roma, pur timidamente accenna a tal vittoria con le sole parole (I, 12) « *sed res romana erat superior* », mentre nel corso della narrazione più volte accenna alla sconfitta dei Romani (ibid. « *confestim romana inclinatur acies fusaque est ad veterem portam Palatii* » — ibid. « *Mettius Curtius . . . effusos egerat Romanos toto quantum foro spatium est* »), il che già ne dice come le tradizioni da lui raccolte inclinassero a porre vittoriosi i sabini. La

tribù di Ramni del Palatino, che già dalla parte del Celio aveva subíta l'invasione della tribù etrusca apportatrice delle prime arti, or vede una tribù sabina spingersi dal Quirinale al Campidoglio, ed occuparlo, e farne la sede augurale; e riuscir vani gli sforzi per discacciarneli ([1]).

Questa volta però la fusione non è perfetta; e benchè a tutti i Romani si sia imposto il nome sabino di *Quirites* (Liv., 1, 13, 5 « *Quirites a Curibus appellati* », Dion., 2, 40 « *Κύρεις οἱ Σαβῖνοι τὰς αἰχμὰς καλοῦσιν* »), pure la formola *Populus Romanus Quirites* (= *Populus Romanus et Quirites*) mostra che le due tribù rimasero politicamente divise, e che perciò i vinti conservarono fin da principio certa indipendenza (v. per la formola Liv., 8, 6, 13;

([1]) Anche la leggenda di Tarpeia, oggetto di un bel lavoro ultimamente pubblicato dal Pais (Nozze Fraccaroli-Rezzonico, Settembre, 1895), direttamente ci riporta ai Sabini. Tarpeia è nome sabino, e sta al romano Tarqu-(inia) come *pompe* a *quinque*, come *petur* a *quatuor*, e come osco *popina* (rimasto poi al latino) al romano *coquina*. Altra tradizione infatti racconta della vestale *Tarquinia*, che avendo donato ai Romani il campo sottostante al Campidoglio, ne venne rimeritata di molti doni (Plut., *Popl.*, 8, 7). Tarpeia, la custode della rocca capitolina, era quindi in origine divinità benefica, protettrice del monte, e identica alla Tarquinia. Qualche fonte ci parla della sua natura benefica (cfr. Pais, op. c., p. 19-21). La leggenda del tradimento nacque dopo, per l'uso speciale cui fu destinata la rocca (Pais, p. 21). — E nata quella, era naturale che si ponesse Tarpeia come romana, non potendosi in altra maniera spiegare il tradimento. Ma Tarpeia era in origine divinità protettrice del colle (e perciò la leggenda ne fece la custode della rocca), ed era divinità *sabina*. Ciò stanno a provare, oltre la forma del nome, di che già discorremmo, anche altri argomenti. Giacchè la leggenda, benchè costretta, per ispiegare l'occupazione sabina del Campidoglio, a farne la romana, traditrice della rocca da lei custodita, non fu in ciò costante. Alcuni scrittori tra i quali Antigono, sembrano aver conservata la forma più genuina della leggenda, giacchè la facevano *sabina* e figlia di Tito Tazio. Cel dice Plutarco, *Romolo*, XVII: ' *Τῶν δ' ἄλλα περὶ Ταρπηΐας λεγόντων, ἀπίθανοι μὲν εἰσιν οἱ Τατίου θυγατέρα τοῦ ἡγεμόνος τῶν Σαβίνων οὖσαν αὐτήν, Ῥωμύλῳ δὲ βίᾳ συνοικοῦσαν, ἱστοροῦντες ταῦτα ποιῆσαι καὶ παθεῖν ὑπὸ τοῦ πατρός· ὧν καὶ Ἀντίγονός ἐστι* '. — E la tradizione rimase nel popolo, giacchè sulle monete di alcune famiglie *sabine*, e che tali si vantavano, era raffigurata Tarpeia; cfr. le monete di P. Petronio Turpiliano e di L. Titurio (Babelon, *Mon. d. la rep. rom.*, II, p. 301, 498). nomi entrambi, che ci parlano di origine sabina (*Petronius*, da *petru*-, osco *petora* ' quatuor ', come osco *Pompilius* = lat. *Quintilius*; circa *Titurius* cfr. i *Titienses* e Tito Tazio, e i *sodales Titii*).

Acta fratr. Arval. CXVIII, 59; la primitiva formola era però forse *Quirites Romani,* che troviamo in Liv., 5, 41, 3. Più tardi si volle che il nome *Romanus* avesse assolutamente la preminenza e si cambiò il *Quirites* in gen.: *Populus Romanus Quiritium;* v. Cocchia, a Livio, I, p. 63). — Ad ogni modo non solo il nome *Quiritis* imposto a tutti i Romani ci parla della primitiva vittoria dei Sabini, i quali avrebbero poi accolto, nella comunanza del loro popolo, anche la tribù palatina; ma la tradizione che Numa, il re Sabino, sia stato il padre e fondatore della maggior parte dei culti Romani, ci dice abbastanza chiaro, come i Sabini imponessero ai vinti i loro istituti religiosi, per quanto la tradizione romana invertisse qui le parti: Cic., *Rep.* 2, 7, 13 ' quo foedere [Romulus] et Sabinos in civitatem adscivit, s a c r i s c o m m u n i c a t i s '. La nostra indagine mostrerà come imposero altresì gl' istituti civili. — Dionisio, II, 30, dice che dopo il ratto, Romolo unì le rapite agli uomini suoi, secondo il *rito patrio di ciascuna* ' *κατὰ τοὺς πατρίους ἑκάστης ἐθισμούς, ἐπὶ κοινωνίᾳ πυρὸς καὶ ὕδατος ἐγγυῶν τοὺς γάμους, ὡς καὶ μέχρι τῶν καθ' ἡμᾶς ἐπιτελοῦνται χρόνων* '. Qui Dionisio chiaramente afferma come il rito nuziale *che dura sino ai suoi tempi* sia un rito sabino. Tal notizia bisogna porre a riscontro con quel che dicono gli scrittori della identità dei costumi sabini coi costumi spartani. Giacchè in Isparta era, come già accennammo, rituale il ratto nuziale; cfr. Plutarco, *Lyc.* 15. Or gli scrittori fan derivare da Sparta poco men che tutti gl'istituti sabino-romani ed anzi la stirpe stessa sabina: Athen., VI, 106 ' *μιμησάμενοί τε κατὰ πάντα τὴν Λακεδαιμονίων πολιτείαν οἱ Ῥωμαῖοι, διετήρησαν αὐτὴν μᾶλλον ἢ ἐκεῖνοι* '. Gell., 2, 15, 1; ' a convivio quoque seniores a iunioribus domum deducebantur, eumque morem accepisse Romanos a Lacedaemoniis traditum est'. Serv., *Aen.*, VII, 176 ' maiores nostri sedentes epulabantur, quem morem habuerunt a Laconibus et Cretensibus, ut Varro docet in libris de gente populi romani '. Dionisio, II, 14 ' *τοῦτό μοι δοκεῖ ὁ Ῥωμύλος παρὰ Λακεδαιμονίων μετενέγκασθαι τὸ ἔθος*. Id., 2, 23 *τοῦτο τὸ πολίτευμα δοκεῖ μοι λαβεῖν ἐκ τῆς Λακεδαιμονίων ἀγωγῆς* '. Plut., *Numa*, 1. ' *Σαβῖνοι βούλονται Λακεδαιμονίων ἑαυτοὺς ἀποίκους γεγονέναι* '. Strab., 5, 4, 12; Plut., *Rom.*, 16; Servio, *Aen.*, VIII, 638, ecc. — Tale identità d' istituti e tal creduta

origine spartana dei sabini ci è non lieve argomento a ritenere che, se nella primitiva storia di Roma troviam parlarsi di un ratto di sabine, e presso gli Spartani troviamo rituale il ratto della sposa, il ratto in Roma dovrà interpretarsi come uso nuziale *sabino* imposto alla vinta tribù del Palatino [1]. Il che si accorda con la esplicita testimonianza di Lucano, 2, 368 « Non soliti lusere sales nec móre Sabino excepit tristis convicia festa maritus ». Si aggiunga che un'altra leggenda, che manifestamente è una variazione di quella del ratto, entrò tra i fatti storici attribuiti ad età più recente, e in quest' altra redazione la violenza vien fatta appunto dai giovani sabini: Livio, II, 18 ' eo anno [252 u. c.] Romae cum per ludos ab Sabinorum iuventute per lasciviam scorta raperentur, concursu hominum rixa ac prope proelium fuit, parvaque ex re ad rebellionem spectare res videbatur '. — Or si noti : l'aver Dionisio detto ' *ἑκάστης* ', e non già ' *τῶν Σαβίνων* ', non può essere senza ragione. I Sabini si mescevano e fondevano con la tribù vinta, alla quale imponevano riti ed istituti civili; ma, se tra questi istituti fosse stata la preminenza dell'autorità maschile sulla donna, non si sarebbe il matrimonio celebrato secondo il rito patrio della donna, bensì secondo quello dell'uomo. Or noi crediamo che primitivamente presso i popoli sabellici, e gli affini sabini, per ciò che ha attinenza alla costituzione della famiglia, l'autorità materna avesse preminenza su quella maschile. Già il Preller notò (*Röm. Myth.*, II, p. 350) che presso non pochi popoli dell'antichità, anche della Grecia e dell'Asia Minore, le nobili stirpi si facevano derivare non dai guerrieri, ma dalle eroine.

Or nel caso nostro è da notare che le trenta sabine che la tradizione poneva come rapite, erano le progenitrici del patriziato palatino-romano e le eroine protettrici del patriarcale istituto delle trenta curie, che da loro prendevano il nome: Plut., *Rom.*, 14 ' *Ἁρπασθῆναι δὲ φασιν οἱ μὲν, τριάκοντα μόνας, ἀφ᾽ ὧν καὶ*

---

[1] Identico significato del ratto delle Sabine, ha, tra i miti spartani, il ratto delle Leucippidi, che era rappresentato su tavola di bronzo nel tempio di Demeter a Sparta (Pausania, III, 16; IV, 2. 31). — Che poi il rito del ratto sia anche etrusco, dimostrò il Comm. G. F. Gamurrini, in una bella illustrazione ch'egli fece di un importante bassorilievo chiusino (*Mittheil. Arch. Inst. zu Rom*, 1889, p. 89 segg).

τὰς φρατρίας ὀνομασθῆναι'. Liv., I, 13, 6 'itaque [Romulus] cum populum in curias triginta divideret, nomina earum curiis imposuit'. Cic., *De Rep.*, 2, 8 'quas curias earum nominibus nuncupavit, quae ex Sabinis virgines raptae postea fuerant oratrices pacis et foederis'. Qualche altro indizio pur v'ha di questa primitiva autorità matronale. Ed anzitutto il passo di Paolo (*Exc. ex Festo*, p. 3 M.) 'axites mulieres sive viri dicebantur una agentes' pone la precedenza della femmina sul maschio, in date contingenze, probabilmente di cerimonie sacre ('una agentes'); dov'è da notare che *axites* ci si rivelerà ben tosto per voce sabina; ma documento ancor più solenne di tal precedenza è l'epigrafe sabellica di Castignano, che il Lattes prima (*Rend. Ist. Lomb.* 1891, p. 155 e segg.) e noi poi (*Atti Accad. Scienze Torino* 1895) cercammo dichiarare. Secondo la nostra congettura tale epigrafe contiene alcune prescrizioni gentilizie, secondo cui si ordina ad un *C. Apaius* il sagrifizio di espiazione pei suoi maggiori. Or l'epigrafe finisce '*pus'h materesh* ⁝ *pateres'h* ⁝ *h. l.* :', e cioè, per quanto è dato vedere: 'ut matres patres h. l.' (= extis luantur ?), precedenza della madre al padre, già avvertita dal Lattes (p. 182), che pur richiamò il passo di Paolo sopra citato, e che è bene importante, trattandosi di rituale sacro. — Comunque sia di ciò, notiamo intanto che il rinvenirsi in Roma le trenta madri capostipiti delle trenta curie romane, pone in dubbio l'asserzione dell'Ihm (Roscher's-*Lexikon*, p. 2473) che il culto delle *Matres* o *Matronae* sia esclusivamente d'origine celtica, nei tardi tempi importato in Italia.

Se il ratto nuziale è rito sabino, passato alla tribù del Palatino, anche nelle altre particolarità della leggenda, dovremo noi ritrovare questo duplice elemento. Ed anzitutto, quali sono le divinità protettrici degli sponsali? Il ratto fu compiuto durante la festa dei *Consualia* (Liv., I, 9, 6; Plutarco, *Rom.*, 14 ecc.): ecco un punto della nostra disamina: Consus. Di più, durante la cerimonia nuziale era rituale il grido: *Talassio, Talassio!* (Liv., I, 9; Plut., *Rom.*, 15, *Qu. Rom.*, 31; Festo, p. 351 Talassionem; *Aen.*, I, 651; [Aur. Vitt.] *De vir. ill.*, 2, 2), così come in Grecia si gridava: Imeneo, Imeneo! Dovremo dunque ricercare il significato e l'origine di questo nume italico *Talassio*. — Divinità femminile, di cui la *nova nupta* entrava in protezione, era Giunone

Curitis, di cui il nome già rivela l'origine sabina, esplicitamente del resto dichiarata dagli antichi (Paolo, *ex Festo*, p. 62 M.) [*Curitis*] *quae ita appellabatur a ferenda hasta, quae lingua Sabinorum curis dicitur.* Sotto altro soprannome era venerata Giunone nelle nozze, e cioè sotto quello di *Cinxia* (Paolo Diac., *ex Festo*, p. 63 M.): ' Cinxiae Junonis nomen sanctum habebatur in nuptiis, quod initio coniugii solutio erat cinguli, quo nova nupta erat cincta ' (vedi pure id. ibid., ' Cingulo nova nupta praecingebatur, quod vir in lecto solvebat '). Ora tal nome ci si rivela pure per sabino, avendovisi un fenomeno di assibilazione (da * *Cinctį-a*), estraneo al latino, comune nell'osco: vedi *Bansae* da * *Bantįae* (cfr. *Bantinus*), e *multasikad* di fronte a lat. *multatico-*, e *Marsus* da * *Martį-us*, e *Compsa*, *Anxia*, ecc.; vedi Buck, *Vok. d. osk. Spr.*, p. 15, 44; Planta, *Gramm. d. osk.-umbr. Spr.* p. 384; Mommsen, *U. Dial.*, p. 224; e si aggiunga il già citato *axites* (= * *actį-*). Lo stesso è da dirsi dell'altro soprann. *Unxia*, invocato dalle spose, perchè ' cum postes ungunt faustum omen affigat ' (Mart. Capella, II, 149). *Unxia* è *Unctįa*.

Erano divinità maschili del matrimonio, come dicemmo, Conso e Talassio. L'una noi crediamo di origine ramnica, l'altra sabina. Per quanto ha rapporto alla leggenda, notiamo anzitutto come il giorno sacro a Conso sia stato fissato da Romolo, e cioè dalla tribù ramnica; tal culto dunque nella tribù preesisteva alla fusione coi Sabini, simboleggiata dal ratto. — Di più, anche il fatto che il centro della religione di Conso era il circo massimo (Marquardt, *Sacralalterth.*, trad. fr. II, p. 370), parmi accennare ad un primitivo culto romano, non sabino. — Circa al carattere della divinità, è noto che i Greci, a causa delle corse dei carri, solite a celebrarsi nella festa del dio, lo parificarono al loro *Ποσειδῶν Ἵππιος*, e che se n'ebbe quindi un *Neptunus Consus Equester* (v. i passi nell'art. *Consus* di Wissowa in Roscher's *Lexikon*, p. 927); come altri antichi, a cagione del nome, vi videro un *deus consilii* (v. i passi nel citato art. di Wissowa); e come *Consus* sia invece da ritenersi divinità infera e agraria, secondochè venne dichiarato dal Rossbach, *Untersuch. über d. röm. Ehe*, p. 330 segg., Mannhardt, *Mythol. Forsch.*, p. 172; e ampiamente dimostrato nella bella trattazione dello Schwegler, *Röm. Gesch.*, I, p. 473 e segg.; alla quale riman-

diamo il lettore. Ivi appunto è mostrato come questa divinità infera della fertilità del suolo sia in pari tempo, come tutte le altre consimili, divinità della fecondità umana ed animale; e protettrice quindi delle prime nozze romane. — Solo, a spiegare il passaggio da tal carattere del dio a quello di divinità delle corse, o di 'Nettuno equestre', vogliamo aggiungere alla trattazione dello Schwegler una osservazione. L'altare di Conso, come il *lapis manalis* del *mundus*, come l'altare di Dite, ecc., era sotterraneo, coperto di terra tutto l'anno, visibile solo il giorno della festa (Dionisio, II, 31; 28. 35; Plutarco, *Rom.*, 14; Tertull., *De spect.*, 5, 8). Tale altare era nel Circo, come attestano Varrone, *L. L.*, VI, 20; Plutarco, *Rom.*, 14; Servio, *Aen.*, VIII, 636. Ma una più particolare designazione viene data dai seguenti due passi: Tertull., *De spectac.*, 5 'Et nunc ara Conso illi in Circo defossa est ad primas metas sub terra', e ivi 8 'Consus, ut diximus, apud metas sub terra delitescit Murtias'. Ora tal postura corrisponde esattamente al confine dell'antica città palatina. Il che invero è esplicitamente dichiarato da Tacito, *Ann.*, XII, 24, dove così descrive i limiti del pomerio palatino: 'Inde [a magna Herculis ara] certis spatiis interiecti lapides per ima montis Palatini ad aram Consi, mox ad Curias veteres, tum ad sacellum Larium forumque romanum'. L'ara Consi si trovava dunque appena al di fuori dei lapides del pomerio. Era naturale che al dio della fecondazione campestre, si ponesse l'altare, appena finita la città, e cioè al cominciare della campagna. Ma quando quella campagna divenne pianura per le corse, era pur naturale che le corse stesse si ponessero sotto la protezione del dio che aveva colà il suo altare.

Ed ora, la ragione del nome. Ad una derivazione da *conditus* (* *cond-to-*) credettero l'Hartung, *Röm. Rel.*, II, 87 e il Rückert, *Troia*, p. 214, con riferimento all'altare sotterraneo del dio; a quella invece dalla rad. *su-* 'generare' (*Con-su-*) il Bopp, *Gloss. sanscrit.*, p. 377, 378, il Benfey, *Wurzellexik.* I, 410. Questa seconda ipotesi suppone una composizione al tutto strana di una preposiz. con una radice, della quale composizione la prima parte avrebbe ad ogni modo carattere troppo recente; quanto alla prima derivazione, essa, oltre all'avere anche carattere tardivo e al supporre una corruzione inammissibile in un participio, per quanto

mal legittimata da altri esempî (*clauditus* è formazione analogica posteriore rispetto a *clausus*), è da respingersi per la seguente ragione. *Consus*, col suo *Consu-alia*, e con *Consivia*, risale a un tema *Consu-* (non *Conso-*), e la forma originaria è dunque **Consu-us*. Questo **Consu-us* sta a *Consīvo-* (*Ops Consivia*) come *vacuus* a *vacivus*, come *nocuus* a *nocivus*. *Consu-us* diventò poi *Consus* per assimilazione come, *probus*, da **probu-us*, cfr. sscr. *prabhú-*; fenomeno frequente in latino (*vitta* da *vit̯ua*, *aperio* da *ap-u̯erio*, ecc.), di che discorriamo in altro lavoro di prossima pubblicazione, (' Di alcuni fenomeni di assimilazione in latino '). Nel tema *Consu-* noi vediamo il suffisso *-tu-*, e la radice *keu̯dh-*, *keu̯ndh-*, ' nascondere ', gr. κεύθω, ecc., forma originaria **keu̯ndh-tu-* ' il nascosto, il sotterraneo (dio) '. Quanto al fonema *-dh-t-* = *s*, esso non ha bisogno di esemplificazione (*rudh-to-*, *russus*; *vid-to-*, *visus* ecc.); quanto al vocalismo, esso parrebbe far difficoltà, giacchè si aspetterebbe da *eu̯*, *u*. Ma accanto a *Rumo*, ' Tevere ' *rumina*, *rūmen* ecc., che risalgono alla radice *sreu̯* ' scorrere ', vi ha pure il nome *Rōma*, che non si può da quelli discompagnare; e recentemente il Solmsen, *Studien zur Lateinischen Lautgeschichte*, p. 97, poneva la forma originaria *srŏvĕ-mā*, con ampliamento vocalico di *sreu̯*. Nel caso nostro, avremmo, da *keu̯ndh-*, *kou̯endh-*, onde *Consus* avrebbe spiegazione completa (*kou̯endh-tu-*, *kōndh-tu-*, *konsu-*) qual ' dio infero ' o ' sotterraneo '. — Ed or di Talassio. È noto come gli antichi non sapendo spiegarsi questo nome, immaginassero che Talassio fosse un compagno di Romolo, cui fosse stata portata una vergine ' longe ante alias specie ac pulchritudine insignem ' (Liv., 1, 9, 12); coloro che la portavano, per salvarla dalle concupiscenze altrui, avrebbero gridato ' Talassio, Talassio '. indi la voce nuziale, giacchè, dice Plutarco (*Pomp.* 4) ' εὐτυχὴς ὁ γάμος ἀπέβη τῷ Ταλασίῳ ' (v. pure *Romolo* 15; *Qu. Rom.* 31). (¹) Varrone però derivava il nome da τάλαρος = ' qua-

(¹) La leggenda di Talassio, cui sarebbe stata portata una vergine sabina rapita, e delle felici nozze conseguitene, leggenda foggiatasi su quella greca delle felici nozze di Imeneo, si trova pure nei seguenti passi: [Aur. Vitt.] *De viris ill.* II; Euseb. *chron.* I ed. Schoene, p. 81; Servio a Verg. *Aen.* I, 651, Festo p. 351. Isidoro, *Etym.* XV, 3, 6 ha invece il nome *Talamone*, che egli adduce per ispiegare il nome *thalamus* (Male quindi lo Schmidt, *De Hymenaeo et Talasio*, p. 84, corregge *Thalassioni).*

sillum, pensum muliebre'; cfr. Festo, p. 351 M. 'Talassionem in nuptiis Varro ait [signum esse lani]ficii, *τάλαρον*, id est quassillum, i[nde enim so]litum appellari Talassionem. [At.....] historiarum scribtor, Talassium ait [nomine] virum, rapta virgine unicae p[ulchritu]dinis, quod ei id coniugium fuerit fe[lix, boni] ominis + gratia nunc redintegrari'. — E l'epitome di Paolo così compendia: (p. 350 M.) 'Talassionem in nuptiis Varro ait signum esse lanificii. Talassionem enim vocabant quasillum, qui alio modo vocatur calathus, vas utique ipsis lanificiis aptum'. — Cfr. pure Servio *ad Aen.* I, 651 (1). Il Preller, *Röm. Myth.*³, II, p. 216 ritiene che Talassius o Talassio sia soprannome di Quirino; il Mercklin in *Index Schol. Dorpat*, 1860, suppose un soprannome greco, *Θαλάσιος*, di Conso, identificato a Nettuno. — Or noi riteniamo che *Tala(s)sius* sia nome sabino. Plutarco non conosce altra forma che *Ταλάσιος*. Or questo suffisso *-asio*, ci richiamerà subito alla mente, come notò il Cocchia (a Livio, I, p. 53), il sabino Loebasius = Liber. Di più, il Preller vide giustamente (*R. M.*, II, p. 216) in *Talasius*, una derivazione del nome *Talus*, che Festo (p. 359) afferma frequente tra i Sabini. E quanto all'enigma della origine di tal nome, non so invero comprendere come si sia pur sempre invocato l'Edipo invano (2). Giacchè una radice *tāl*: *tal* sembra appartenere a tutta la nostra famiglia di linguaggi indo-germanici, nel significato di 'esser forte, crescere, fiorire'. Cfr. gr. *τᾶλις* femm. 'giovane da marito, sposa' lat. *talea* 'ramus virens'; slavo *talija* 'id.', lit. *talókas* 'adulta, nubile'; anche il gr. *τηλεθάω* 'fiorire' non può discompagnarsene. *Talus* dunque sabino venne a dire 'uomo fatto, uomo forte', e fu insomma

(1) E Plutarco, *Rom.*, XV '*Οἱ δὲ πλεῖστοι νομίζουσιν, ὧν καὶ ὁ Ἰόβας ἐστί, παράκλησιν εἶναι καὶ παρακέλευσιν εἰς φιλεργίαν καὶ ταλασίαν, οὔπω τότε τοῖς Ἑλληνικοῖς ὀνόμασι τῶν Ἰταλικῶν ἐπικεχυμένων*'. — Altri altrimenti: Festo, p. 359 M, 'Taliam (?) Cornificius posuit, unde et Talassus. Taliam alii folliculum cepae'. V. su questo passo più innanzi.

(2) Rossbach, *Untersuch. über röm. Ehe*, p. 331 e 340 da rad. *ταλ* — di *ἔτλην* e *Tellus*. — Huschke, *Osk. und sab. Sprachdenkm.* tit. V, da *θαλ* —, paragonando il sab. *iuve talseture*, che si vuole pari a *Iovi Talasio*. — Il Mercklin, *Ind. schol. Dorp.* 1860 p. 14: *Thalassius* = *θαλασσιος* (cfr. Nettuno Conso). — Lo Schmidt, *De Hymenaeo et Talasio*, p. 90: da *θαλ* — di *θάλλω*, *θάλος*.

quasi sinonimo di *vir*. — Si aggiunge un altro prezioso indizio che ci viene da un passo di Festo, p. 359 'Tallam Cornificius posuit, unde et Talassus. Tallam alii folliculum cepae'. La lezione *tallam* invece di *taliam* fu giustamente riposta dallo Schmidt, *De Hymenaeo et Talasio*, p. 87, sulla scorta di un passo Luciliano (162 Lachm.). Il passo di Festo così com'è, è corrotto, giacchè le prime parole non significano nulla: non si dice infatti, in *che significato* Cornificio pose la parola *talla*. Ma le parole *folliculum cepae* ci aprono la via alla spiegazione. *Folliculus* è la pelle dei legumi, del bestiame, degli alberi, ecc.; ma un altro significato della parola ci mostra il seguente passo di Servio, a Verg. *Georg.* III, 136 'genitali arvo: pro muliebri folliculo, quem (scilicet) vulvam vocant, ut etiam Plinius docet; nam antea folliculus dicebatur'. Questo passo ci fa ritenere ineccepibile la correzione, che lo Schmidt, op. c. p. 87, propose del passo di Festo: 'Tallam Cornificius posuit [pro muliebri folliculo], unde et Talassus. Tallam alii folliculum cepae'. — Tal riscontro di (Talus e) Talasius con talla 'folliculus muliebris' ci richiamerà alla mente quello del corrispondente dio greco della virilità Ὑμέναιος con ὑμήν 'membrana' o 'vulva genitalis'. — Nè dal rapporto suddetto ci terrà lontani il doppio l di *talla* essendo ben nota l'equazione fonetica: *tāla* = *talla* (cfr. rad. tāl-, gr. τᾶλις).

Or noi abbiamo qualche indizio, per ravvisare sotto qual simbolo questo sabino dio era adorato nella festa nuziale. Abbiamo da un passo di Paolo (*Exc. Fest.*, p. 350 M. 'Talassionem enim vocabant quasillum, qui alio modo calathus, vas utique ipsis lanificiis aptum') che Talassione era chiamato un vaso, certamente il vaso stesso che si portava nelle nozze [1]. Giacchè per quanto nel luogo citato vi sia la preoccupazione di spiegare *Talassionem* con la ταλασία e col τάλαρον (ivi: 'Talassionem in nuptiis Varro ait signum esse lanificii'), pur dal trovare nominato Talassione il vaso

[1] *Calathus* è propriamente 'cestello di vimini' e tale è pure invero il significato di *quasillus*, il che ben si accorda con la parola *cista*, usata da Ovidio e Tibullo nei passi che citeremo più innanzi. Che l'uso di *quasillus* non sia limitato al *pensum muliebre*, mostra il passo di Catone, *R. R.* 133. — La parola *vas* è poi generica, e può denotare quindi anche il 'cestello' o 'panierino'.

nuziale, bisognerà argomentare esservi contenuto il simbolo di *Tala(s)sius;* di più tal nome, applicato al vaso spiega molto bene come si sia confuso il nome del dio (*Talassius*) con quello del vaso che ne conteneva il simbolo (*Talassione*). Or del vaso nuziale, che aveva denominazione più comune di *cumerum*, abbiamo i seguenti passi:

Paolo Diac., *Exc. Fest.*, p. 50 'Cumerum vas nuptiale'.

Id. ibid., p. 63 M. 'Cumerum vocabant antiqui vas quoddam, quod opertum in nuptiis ferebant, in quo erant nubentis utensilia'.

Varr. *L. L.*, VII, 34 'Camillam qui glossemata interpretati, dixerunt administram; addi oportet, in his quae occultiora; itaque dicitur nuptiis *camillus* qui cumerum fert, in quo quid sit in ministerio plerique extrinsecus nesciunt'. Ora che cosa vi fosse nel vaso è facile immaginare. Non vi erano gli utensili del *pensum muliebre*, perchè questi erano portati dalla sposa stessa, non dal *camillus:* Plut., *Qu. Rom.*, 31 '*αὐτὴ* (la sposa) *εἰσφέρει μὲν ἠλακάτην καὶ τὴν ἄτρακτον*'; anzi, chi ripensi che il vaso si portava coperto (*opertum*), che era tra le cose 'occultiora' (Varr., l. c.), e che i più ignoravano che cosa vi fosse (ivi), ricorrerà subito con la mente alle mistiche paurose ciste (Val., Flacc. *Argon.*, II, 267 'plenas tacita formidine cistas'), ove erano i simboli tutti della generazione, nè mancava il *phallus* o *fascinum:* (Ovid., *Amat.*, II, 609 'Condita si non sunt Veneris mysteria cistis'. Tib., I, 7, 47 'Et levis occultis conscia cista sacris') sicchè nel bassorilievo pubblicato dal Winckelmann (*Mon. inediti*, tav. 87, n. 204), il Genio della Pudicizia, appena discoperta la cista, si ritrae spaventato. — Se dunque nel 'talassione', o 'cumero nuziale' tra gli altri *occulta sacra*, era l'imagine di Talassio simboleggiata dal fallo, ci spiegheremo la procace petulanza di questo grido in occasione delle nozze. Giacchè è noto come i giovani non si ristessero dall'accompagnare la sposa, oscenamente motteggiandola con i *versus fescennini:* Non., p. 330 'pueri obscenis verbis novae nuptae aures redurant'. Festo, p. 244; Catullo, XI, 126 'Ne diu taceat procax Fescennina iocatio'; e come il nome stesso di *fescennini* gli antichi derivassero dal *fascinum* (Porphyr. ad *Horat. Epod.*, 8, 18; Petron. 92; Priap., 78).

Il rito sabino del ratto nuziale rimase in Roma? Le cerimonie degli sponsali romani ne conservarono non poche vestigia. Lo Schwegler (I, p. 469) indicò le seguenti [1], alle quali altri residui del primitivo rito faremo noi seguire. La sposa veniva tratta dal grembo della madre (Festo, p. 289 ' Rapi simulatur virgo ex gremio matris ', Catull., 61, 3; Apul., *Met.*, IV); non da sè andava essa sulla soglia della casa del futuro consorte, ma vi era tratta dai paraninfi (Plut., *Rom.*, 15; *Qu. Rom.*, 29; Catull., 61, 166 segg., Lucano, *Phars.*, II, 359; Servio *ad Ecl.*, 8, 29); l'*hasta coelibaris* con cui si divideva il crine della sposa (Plut., *Rom.*, 15; *Qu. Rom.*, 87, Paolo Diac., p. 62; Ovid., *Fasti*, II, 560; Arnob., II, 67) sembra anch'essa appartenere a questo ciclo simbolico; infine il divieto di eseguire sposalizî in un *dies feriatus*, perchè nelle nozze ' vis fieri virginibus videtur' (Macrob., *Sat.*, I, 15, 21).— Alle considerazioni dello Schwegler aggiungeremo le seguenti. Le nozze anticamente non si celebravano se non di notte, giacchè le tenebre favorivano il rapimento: Serv., *ad ecl.*, VIII, 29 ' Varro in Aetiis dicit sponsas ideo faces praeire quod antea non nisi per noctem nubentes ducebantur a sponsis '. Festo, p. 245 ' quia noctu nubebant '. — Lo sparviero, uccello di rapina, era di ottimo augurio per le nozze: Plinio, *H. N.*, 10, 21 ' Accipitrum genera sedecim invenimus: ex iis aegithum — prosperrimi augurii nuptialibus negotiis ' (giacchè prima delle nozze si prendevano gli augurii: Servio, *ad Aen.*, III, 136; IV, 45). Inoltre l'uso del *nubere* e cioè del coprire la sposa, mi pare che si ricolleghi a questo ciclo di rappresentazioni, quasi si voglia celar la donna all'altrui vista, e agevolarne il rapimento. Ci discostiamo in ciò dalle dichiarazioni del Gamurrini (*Mitt. Arch. Inst.* p. 94 seg.) — Infine il sagrifizio del porco che si faceva seguire alle nozze è il simbolo della pace fatta e della unione già sancita (cfr. *foedus icere = foedus pangere porcum icendo*): Varr., *R. R.*, II, 4, 9 ' in coniunctione nuptiali nova nupta et novus maritus primum porcum immolant '. Seneca, *Oct.*, 700 seg.; Tac., *Ann.*, XI, 26, Apul., *Met.*, IV, 36.

[1] Vedi anche Gamurrini, *Mitt. Arch. Inst.* 1889, p. 91 segg.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

C. Merkel. *L'epitafio di Ennodio e la basilica di S. Michele in Pavia.* Presentata dal Socio Lumbroso.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente Messedaglia dà annuncio delle perdite subìte dalla Classe, durante le ferie accademiche, nelle persone dei Soci stranieri von Sybel e Geffroy, e del Socio nazionale Ruggero Bonghi; di quest'ultimo pronuncia una breve ed affettuosa commemorazione, ricordando come la Classe di scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia fosse istituita quando l'onorevole Bonghi era Ministro della Pubblica Istruzione; e dà poscia comunicazione di una lettera colla quale la famiglia Bonghi ringrazia l'Accademia per la parte presa alla sventura che la colpiva.

Il Segretario Monaci dà comunicazione delle lettere di ringraziamento inviate all'Accademia per la loro recente nomina, dai Soci nazionali: Tocco, Gamurrini e Barnabei; dal Corrispondente Nitti; e dai Soci stranieri Cheysson e Maspero.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Monaci presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Soci Lampertico, Teza, Bodio, Ferraris, Levasseur, Max Müller, Robert, dal senatore Finali e dal sig. Montet.

Il Segretario Guidi offre a nome dell'autore, sig. Malmusi, la pubblicazione: *Lapidi della necropoli mussulmana di Dahlak.*

Il Socio Luigi Luzzatti presenta, per incarico della Cassa di risparmio di Milano, due splendidi volumi, che contengono gli atti e i verbali del Congresso sugli infortuni del lavoro tenuto

l'anno scorso a Milano, sotto il patrocinio della Cassa di risparmio medesima.

Quel Congresso a cui presero parte gli uomini più competenti degli Stati civili di Europa e di America, fece progredire le ardue questioni che si attengono a questa materia così dibattuta. Vi si studiò e ammirò anche la nostra Cassa nazionale di assicurazione per gli infortuni degli operai, amministrata dalla Cassa di risparmio di Milano. Essa, dice il Socio Luzzatti, è una istituzione *infallibile*, per così dire; e offre agli assicurati dagli infortuni le tariffe più dolci, le liquidazioni più indulgenti; prepara ai milioni degli operai assicurati un istituto di prim' ordine che gli stranieri ci invidiano.

Di sì alto programma l'Accademia deve essere grata alla Cassa di risparmio di Milano e alle altre istituzioni di previdenza con essa collegate a formare questo provvido consorzio.

CORRISPONDENZA

Il Segretario Monaci dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti..

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

L'Accademia di archeologia, di Anversa; la Società filosofica e letteraria di Manchester; la Biblioteca Reale di Berlino.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

La Camera dei Deputati, Roma; l'Accademia della Crusca, di Firenze; la R. Accademia delle scienze, di Berlino; la Società olandese delle scienze, di Harlem; le Università di Cambridge, di Marburg, di Strassburg, e di Rostock.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
nella seduta del 24 novembre 1895.

Albanese di Boterno V. — Nota religiosa. Modica, 1895. 8°.

Bellino A. — Inscripçoes Romanas de Braga (Ineditas). Braga, 1895. 8°.

Biographie Nationale publiée par l'Académie R. des sciences de Belgique. XII, 2. XIII, 1. Bruxelles, 1892-93. 8°.

Blasio A. de. — Ripostiglio di bronzi preistorici rinvenuti nel bosco della Caldaja in Sanframondi. Torino, 1895. 8°.

Cerboni G. — Discorso inaugurale e discorso di chiusura al VI Congresso nazionale de' Ragionieri. Roma, 1895. 8°.

Id. — Pro Ilva. Porto Longone, 1895. 8°.

Chauvin V. — Pierre Burggraff. Sa vie et ses travaux. Liége, 1884. 8°.

Cabelli Gio. de. — Alcune lettere inedite dirette a Giovanni Antonio Scopoli. Rovereto, 1895. 8°.

Ferraris C. F. — Il numero delle nostre Università. Torino, 1895. 8°.

Id. — Onoranze ad Angelo Messedaglia. Roma, 1895. 8°.

Garovaglio A. — Brutta storia di un bellissimo quadro di Bernardino Luino, una volta in Menaggio. Como, 1895. 8°.

Helbig W. — L'Épopée Homérique expliquée par les monuments. Trad. d. F. Travinski. Paris, 1895. 8°.

Levasseur E. — Histoire de la demographie. Budapest, 1895. 8°.

Malmusi B. — Lapidi della necropoli musulmana di Dahlak. Modena, 1895. 4°.

Mancini P. S. — Discorsi parlamentari. Vol. V. Roma, 1895. 8°.

Médailles françaises dont les coins sont conservés au Musée Monétaire. Paris, 1892. 4°.

Montet A. de. — Madame de Warens et le Pays de Vaud. Lausanne, 1891. 8°.

Moratti C. — La legge osca di Banzia. Bologna, 1894. 8°.

Id. — Saggi delle tavole Iguvine. Torino, 1895. 8°.

Rasi L. — I comici italiani. Fasc. 9-10. Firenze, 1895. 8°.

Sacred Books of the Buddhists translated by various Oriental Scholars and edited by F. Max-Müller. Vol. I. The Gâtakamâlâ or Garland of Birth-Storis by Aria Sûra. London, 1895. 8°.

Schipa M. — La migrazione del nome « Calabria ». Napoli, 1895. 8°.

Schuchardt H. — Sind unsere Personennamen übersetzbar? Graz, 1895. 8°.

DALLA EROFILE DI G. CHORTATZÊS

SAGGI DI VECCHIE E NUOVE EDIZIONI

Nota del Socio E. Teza.

Le parole che ho da dire, poche e magre, sono rivolte a chi dell'Erófile (1) conosce e la dissertazione del Bursian, e le edizioni che ci diedero, non sono molti anni, Costantino Sathas ed Emilio Legrand (2).

Il dotto francese domandava (3): è proprio vero che la stampa che servì al Sathas, che è la veneziana del 1772, ricopiò alla

(1) Chi vuole dire alla greca, dirà Eroffle o Erofili, alla moderna; ma noi usiamo seguire, in codesti nomi di stranieri, le leggi latine. L'italiano darebbe una forma sola così per questa *Ἐρωφίλη* come per la *Ἑροφίλη*, che è delle Sibille più antiche.

(2) Siccome poi c'è il caso se ne invogli anche chi non ebbe finora l'opportunità di vedere quei versi cretesi, rimando all'EROPHILE, VULGARGRIECHISCHE TRAGOEDIE VON GEORGIOS CHORTATZES. EIN BEITRAG U. S. W. VON C. BURSIAN, Leipzig, 1870 (*Abhandl. d. phil. Classe d. k. Sächsischen Gesell. d. Wiss.* V.er Band. 547-635), al *Κρητικὸν Θέατρον* di K. N. Sathas. (*Ἐν Βενετίᾳ*, 1879, pag. 283-467) ed alla *Bibliothèque grecque vulgaire* del Legrand (Paris, 1881, vol. II, p. 335-399).

(3) *M. Sathas* (p. ξδ') *prétend que cette édition est une fidèle réimpression de celle de Gradenigo. Je ne demanderais pas mieux que de le croire, mais il a oublié de nous donner les preuves de son assertion.* (Bibl. gr. vulg. II, c.). Veramente l'erudito greco non aveva che un *si considera come fedele* (*πιστή... ἀνατύπωσις θεωρεῖται*), e questo poteva salvarlo. Non avendo alla mano la edizione del Gradenigo, poteva egli fare di meglio? — Se al Sathas sfugge il nome *Ἀλούσιος Γραδενῖγος* (p. ξγ'), poco innanzi egli aveva scritto diritamente (*νθ'*) *Ἀμβρόσιος*.

lettera quell' altra, arcirarissima, che dobbiamo alle cure dell' abate Ambrogio Gradenigo, uscita in luce nel 1676? A Roma, quando e dove meno era da aspettarselo, mi venne fatto di comperarne un esemplare: e se ne godo io, fino a che non l' avrò donato alla Marciana, parendomi proprio di rimandarlo a casa sua, possono goderne anche gli eruditi; ai quali rispondendo a quella interrogazione, fo un piccolo servigio, che mi costa assai poco.

Andrea Papadópoulos Bretós copiò già il proemietto che disse *εἰς τοὺς ἀναγινώσκοντας ὁ τυπογράφος*, cioè Nikolaos Glykys, e tornò a copiarlo il Legrand (p. XCIX.): parole che fece sue, senza avvisarne nessuno, anche lo stampatore del 1772, Dêmé'trios Theodosíou, da Giánnina: e qui io, sofisticando, darò della prima edizione anche gli errori.

Prendo in mano la *Bibliothèque grecque vulgaire*. Lin. 1 *μελίρρυτος* leggi *μελίῤῥητος*: lin. 4 *κὰμμίαν νοστιμάδα*, leggi *καμίαν νοστημάδα*: lin. 5 *ἐπροξένει*, leggi *ἐπροξένα* [anche DT.]: lin. 10 *χαίρονται*, leggi *χαίρουνται* [DT.]: lin. 11 e lin. 16 *κὰνεὶς*, leggi *κανεὶς* [DT.]: lin. 11 *κρητικαὶς* leggi *κρητικαῖς* [DT.]: lin. 12 *ὥσαν* leggi *ὥς ἂν* [DT.]. Demetrio di Teodosio come si vede, ritocca leggermente. Quanto al titolo della tragedia noto solo che non abbiamo *κὺρ Νικολάου* ma bensì *κῦ*, e quindi *κυροῦ*: e ancora va detto che alla fine ci sono due paroline di più, cioè: *Παρὰ Νικολάῳ τῷ Γλυκεῖ, τῷ ἐξ Ἰωαννίνων. Con licenza de' Superiori, e Privilegio.*

Ma veniamo al testo. Il mio bravo Sathas non può lasciarsi guidare da uno stampatore ignorante e nella grafía dà un po' di ripulitura alla edizioncina del 1772; come questa fa da maestra all' opera del Gradenigo. Si tratta di minuzie minutissime e credo miglior partito il mettere sotto gli occhi pochi versi, secondo le varie lezioni [1]. Do prima quella del Sathas, con le varianti dalla edizione del 72: e varianti da questa stessa aggiungo a una diligente ristampa del testo di Ambrogio Gradenigo. Risalgo

---

[1] Tolgo dal primo atto, dove parla Panaretos; nella ediz. del 1676 a pag. 29: in quella del 1772 a pag. 23 e nella prima a pag. 29. Su questo luogo si vegga il Bursian alla pag. 562.

a questo modo la corrente; e, nello stesso tempo, aggiungo il testo dato in lettere latine, sopra il suo codice, dal Legrand con le trascrizioni di luoghi vari che ci offre in lettere greche il Sathas, per arrivare poi alla prima edizione di Matteo Kigálas (1637). Basterebbe: se non che, messo in via, non mi arresto e faccio vedere che lezione abbia avuto una stampa che mi pare sfuggita alle ricerche de' bibliografi ([1]).

I.

Edizione di C. Sathas e varianti di quella del 1772.

395 *Τοῦτο 'ν' ἀλήθεια, φίλε μου, μὰ πρῶτ' ἀνάμεσά μας*
τὸ δακτυλίδι ἔκαμε κ' οἱ ὅρκοι τὴν παντρειά μας·
μὰ κάτεχε τὸ πῶς ζημιὸν ἀπού τὴν ὥρ̨ ἐκείνη
πρίκα πολλὴ καὶ βάσανο τὸ λογισμό μου κρίνει·
γιατὶ τ' ἀμμάτια ποῦ 'σανε τόσο τυφλὰ 'κ τὸν πόθο
400 *τότες ζημιὸν ἀνοίξασι, κὶ ἀρχήνισα νὰ γνώθω*
τὸ πῶς χωστὰ τοῦ βασιλειοῦ δὲν ἔπρεπε νὰ κάμω,
μ' ὅλα τὰ πάθη ποῦ 'γνωθα, μὲ τὸ παιδί του γάμο·
κ' ἔχω τσῆ 'μέραις σκοτειναῖς, τσῆ νύκτες βαρεμέναις,
μὲ δάκρυα κὶ ἀναστεναγμοὺς πάντα συντροφιασμέναις,
405 *κ' ἐκεῖνον ἀποῦ τύχαινε νὰ μὲ καλοκαρδίζῃ,*
μεταγνωμοὺς καὶ βάσανα περίσσια μοῦ χαρίζει·
κ' ἀληθιν' ἂ δὲν ἔβλαφτα τὴν κόρη τὴ δική μου,
μὲ τὸ σπαθὶ μ' ἐτέλειονα μιὰν ὥρα τὴν ζωή μου,
γιατὶ τὸ σφάλμα ποῦ 'καμα χίλι' ἂν ἀνταμωθοῦσι·

([1]) *Τραγωδία ὀνομαζομένη Ἐρωφίλη, ποίημα τοῦ λογιωτάτου ἐν σπουδαίοις Κυροῦ Γεωργίου Χορτάτζη κρητός. Καὶ συνεργείᾳ τοῦ εὐγενεστάτου ἐν ἄρχουσι, κυροῦ Φιλίππου Χαρέρη Ζακύνθιου.* Con licentia de' Superiori. *Ἐνετίῃσιν ᾳχπβʹ. Παρὰ 'Ανδρέα τῷ 'Ιουλιανῷ.*

Di questa edizioncina del 1682, che è ristampa della prima, io possedo un esemplare.

---

395. *τοῦτό 'ν ἀλήθια.* — 397. *ἀποῦ* — 399. *πούσανε τόσα.* — 401. *Βαριλιοῦ* — 402. *'ποῦ γνώθα.* — 403. *τζὴ μέραις... τζή.* — 404. *ἀναστεναμοὺς.* — 405. *τύχενε.* — 407. *κὶ ἄληθιν' ἀδὲν.* — 408. *ἐτέλιωνα μίαν.* — 409. *πούκαμα.*

III.

Edizione del 1637 e varianti di quella del 1682.

395 *Τοῦτ' ἦν ἀλήθεια φίλεμου, μὰ πρῶτ' ἀναμεσάμας,*
Τὸ δακτυλίδι ἐδώκαμεν, μὲ ὅρκους τῆς πανδριάσμας.
Ἀμμ' ἤξευρε πῶς παῤῥεῦθὺς, ἀπὸ τὴν ὦραν κεῖνην,
Πίχρα πολλὴ καὶ βασάνος, τὸν λογισμόνμου κρίνει.
Διατὶ τὰ ὀμμάτια ποῦ ἦσανε, τόσα τυφλὰ κτὸν πόθον,
400 *Τότες γιαμιᾶν ἀνοίξασιν, καὶ ἀρχήνισα νὰ γνώθω.*
Τὸ πῶς κρυφὰ τοῦ Βασιλέως, δὲν ἔπρεπεν νὰ κάμω,
Μ' ὅλα τὰ πάθη πούγνωθα, μὲ τὸ παιδήντου γάμον.
Κ' ἔχω ταῖς μέραις σκοτειναῖς, ταῖς νύκταις βαρυμέναις,
Μὲ δάκρυα καὶ ἀναστεναγμοὺς, πάντα συντροφιασμέναις.
405 *Κ' ἐκεῖνον ὁποῦ τύχεννεν, νὰ μὲ καλοκαρδίσῃ,*
Μεταγνιομοὺς, καὶ βάσανα περίσσαμου χαρίζῃ.
Καὶ ἀληθιν' ἂν δὲν ἔβλεπα τὴν κόρην τὴν δικήνμου,
Μετὸ σπαθήμου ἐτέλειωννα, μίαν ὦραν τὴν ζωήνμου.
Διότι τὸ σφάλμαν ποῦκαμα, χίλιοι ὅταν θυμωθοῦσιν,
410 *Πρῶτοι τοῦ κόσμου ποταμοὶ, νὰ πλήννουν δὲν μποροῦσιν.*
Καὶ κεῖνον ὁποῦ μὲ πονεῖ, πλιάνε διατὶ στοτόσον,
Κρίμαν δὲν εἶναι βολετὸν, τέλος καλὸν νὰ δώσω.
Δὶ αὖτο δύο πάθη στὴν καρδιὰν, πάντα βαστῶ σβεμένα,
Μεταγνωσιν, καὶ ἀμέτριτην ἀγάπην μετ' ἀμέναν.
415 *Καὶ δίχως νὰ ἀνασάνουσιν, πάσχουν καὶ κοπιοῦσιν,*
Εἰς παίδευσιν νὰ μὲ κρατοῦν καὶ νὰ μὲ τυραννοῦσιν.
Θέλ ἡ ἀγάπη νὰ θωρῶ ποῖαν κόρην πλουμισμένην,
Ποῖαν εὐγενικὴν βασίλισσαν, ποῖαν ἀφέντραν ἀξιωμένην.
Μοῦ χαρισεν, κ' ὡρίζημε ταῖς πικραις νὰ ξωρήσω,
420 *Κὶ ὅσον μπορῶ νὰ χαίρωμαι, καὶ νὰ καλοκαρδήσω.*
Καὶ περισσὴ μετάνοια μὲ κάμνει νὰ θρηνοῦμαι,
Καὶ ἐπίβουλος νὰ κράζομαι, κὶ ἄπιστος νὰ μετροῦμαι.

---

395. *ἀλίθεια.* — 398. *βάσανος.* — 400. *γαμιᾶν.* — 401. *βασιλέως.* — 4(8. *σπαθίμου.* — 411. *στὸ.* — 413. *δὶ αὐτὸ.* — 414. *μεταγνώσιν.* — 417. *θέλ.* — 419. *χάρισεν... ὡρίζημε.* — 422. *ἐπιβουλὸς... κ'.*

Κἰ ἄμετρον φόβονμου γεννᾶ καθ' ἡμερνὸν ὁ νοῦςμου,
Δὶ αὐτὸν δὲν εἶναι βάσανον νὰ μοιάζῃ τοῦ δικοῦμου.
425 *Πῶς τόμαθεν ὁ βασιλεὺς, πῶς θέλημε σκοτώσῃ,*
Καὶ ἀνδὲν τὸ μάθῃ γλήγωρα πῶς θέλῃ τὴν ἐδώσῃ.
Τινὸς μεγάλου Βασιλέως, στέκω καὶ λογαργιάζω,
Καὶ ἀναστενάζω ἀπὸ καρδιᾶς, καὶ νὰ ποθάνω κράζω.
Καρποφόρε εἰς τὸ δύνασαι, σήμερον βοήθησέμου,
430 *Κ' εἰς τοῦταμου τὰ βάσανα, πῶς νὰ περάσω εἰπέμου.*

IV.

Edizione di E. Legrand.

395 Tutone aglithia, filemu, ma prota anamessamas
to dhactiglidhin ecame ch'i orchi ti padriamas,
ma categhie to pos simio opu tin ora echigni
prica pogli, chie uassano to logismomu crigni,
giati ta matia opu sane tossa tifla ecto potho
400 totes simion egnixassi, che erghignissa na gnotho
to pos ghosta tu vassigliu dhen iprepe na camo,
m'ola ta pathi apu gnotha, me to pedhidu gamo;
chi egho ci meres scotines, ci gnictes pricamenes,
me dhacria chie anastenamus pada sidofriasmenes,
405 chi echinon apu etighiene na me calocardhisi
metagnomus, chie vassana perissa mu gharisi;
chie aglithina adhen eulafta ti cori ti dhichimu
mnian hora me to ghierimu iperna ti soimu,
giati to sfalma apu cama ghiglian' adamothussi
410 proti tu cosmu potami na pglinu dhe borussi
chi echinon apu me pogni ine giati sto tosso
sfalma dhe mu ine boreto telos pote na dhosso.

---

427. *λογαργιᾶζω.*

395. *τοῦτό 'ναι... πρῶτα.* — 396. *δακτυλίδιν... τή.* — 397. *ζημιὸ ὁπου̃.* — 399. *ὁπου̃... ἐκ τό.* — 400. *ἐνοίξασι, καὶ ἐρχήνισα.* — 401. *ἤπρεπε.* — 402. *ἁπου̃.* — 403. *νύκτες πρικαμέναις.* — 404. *ἀναστεναμμούς* [trascriverei: *ἀναστεναμούς*]. — 405. *ἅπου̃ ἐτύχαινε... καλοκαρδίσῃ.* — 406. *χαρίσει.* — 408. *μνιὰν ὥρα μὲ τὸ χέρι μου ἤπαιρνα τὴ ζωή μου.* — 409. *ἅπου̃.* 410 *πλύνου.* — 411. *πονεῖ εἶναι.* — 412. *εἶναι.*

Giaftos dhio pathi adhinata pada uasto smimena
metagnomo, chie ametrin agapi me ta mena,
415 chie dhighos na scolasussi pascussi che copiussi
sti colassi na me cratu, chie na me tiranussi;
thegli i agapi na thoro pia cori plumismegni
pia uiegnichi vassiglissa, pia afendran axomegni
mu egharisse che orisime ci prichies na xoriso
420 chie osso boro na ghierome chie na calocardhiso,
chie arifgnitos metagniomos me sfigi na thimume
chie piuulos na crasome, ch' apistos na cratiume,
chi ametro fouo mu metra cathimerno sto numu;
giaftos dhen ine uassano na miassi tu edhicumu
425 pos to mathegni o vassiglios pos thegli me scotossi;
gi adhe to mathi oggligora pos thegli tine dhossi
tinos megalu vassigliu steco chie logariaso
chi anastenaso monaghas, chie napothano craso.
Carpofore, sto dhinesse simero uuithissemu,
430 chie istutamu ta uassana pos na perasso pemu.

V.

Per chi voglia mettere a confronto il manoscritto che ebbe alla mano il Bursian e la lezione del Gradenigo, ricopierò questa dal v. 606 del primo Atto (Bursian, p. 564).

606 *Γιὰ χάρισου ὁ Γιαλὸς μέ 'στὸ καυκίντου*
στέκει, κ' ἡ Γῆς γιὰ 'σένα δὲ γυρίζει,
καὶ μιὰν ὁ δ' Ὁρανὸς κρατεῖ 'δικήντου.

---

413. *ἀδυνατά.* — 414. *ἄμετρην... μετὰ μένα.* — 415. *πάσκουσι* — 416. *'ς τή... κρατοῦ.* — 417. *ἡ ἀγάπη.* — 418. *ἀφένδραν ἀξωμένη.* — 419. *ἐχάρισε.* — 421. *μετανοιωμός... μὲ σφίγγει* [trascriverei *σφίγει*]. — 422. *κρατιοῦμαι.* — 423. *μοῦ μετρᾷ.* — 424. *μοιάσῃ.* — 426. *ἅ δέ... ὀγλήγορα.* — 429. *βούηθησέ μου.* Queste trascrizioni in lettere nazionali sono quelle del Sathas.

(1772). 606. *μὲ στὸ.* — 608. *Ὀρφανὸς.*

(Bursian) 606. *μέσ' 'ς τόκαυκί του.* — 607. nel cod. *κὶ γῆς... σένα δὲν.* — 608. *μιὰ ὁ οὐρανος.*

609 *Γιὰ 'σένα πᾶσα φύτρο πρασυνίζει,*
πᾶσα δεντρὸ πληθένει καὶ ξαπλώνει,
κιᾶθοὺς καὶ πορικὰ μᾶς σὲ χαρίζει.
612 *Δάσος τὸσ' ἄγριο ζῶ ποθὲς δὲ χώνει,*
γῆ ψάρι ὁ Γιαλὸς, τὴ δύναμί σου
νὰ μὴ γροικοῦ κὶ αὐτὰ νὰ τὰ πληγώνῃ.
615 *Σ' τῶ γυναικῶ τ' ἀμμάτια τὸ θρονίσου*
κρατεῖς, κιὸκτὰ χιονάτα κιὄμορφάτως
προσώπατα πληθέν' ἡ μπόρεσίςσου.
618 *Σ' τὰ χρουσωμένα κεῖνα τὰ μαλιάτως,*
σ' τὰ δροσεράτως στήθη τ' ἀσυμένια,
σ' τὰ χοραλένια χείλη τὰ γλυκιάτως.
621 *Πέτεσ' ὁλημερνὶς, καὶ μαραμένα*
τὰ μέλὴ νὰ θωρῇς συχνιὰ σ' ἀρέσει,
τ' ἀμμάτια ταπεινὰ κὶ ἀνακλαϊμένα.

Fermiamoci un poco; quel *ῥανὶ*, anzi che il *θρονί* di tutti i testi, va gettato via: e resta oscuro il v. 608. Come leggessero le due stampe veneziane, si vede: il Sathas s'aiuta, cioè mostra i suoi dubbi da critico savio, con un *sic*.

καὶ μιὰν ὁ δ' ὀρφανὸς (sic) *κρατεῖ 'δικήν του,*

e anche il Bursian, traducendo, si provvede di un interrogativo: *die Erde dreht sich nicht durch dich* UND DER HIMMEL HAELT

(1772) 609. *σένα.* — 611. *κὶ ἀθοὺς πωρικὰ,* — 614. *γροικοῦν.* — 615. *στῶ... γυναικῶν τὰ μάτια.* — 616. *κὶ ὀκτὰ ... κὶ ὄμορφάτως.* — 618. *στὰ.* — 619. *στὰ.* — 620. *στὰ.. γλυκειάτως.* — 622. *συχνὰ.* — 623. *τὰ μάτια... κὶ.*

(Bursian) 609. *σένα... πρασινίζει.* — 610. *πληθαίνει.* Il suo cod. aveva *πλυθένει.* — 611. *κὶ ἀθοὺς... ξπωρικὰ μᾶς ἐχαρίζει.* — 612. *δὲν.* — 613. *κὶ* (il cod. *γὶ*) *ψάρι... τὴν δυναμίν σου.* — 614. *νὰ μὴν γροικᾷ κὶ... πληγώνει.* — 615. *'σ τῶν γυναικῶν τὰ μάτια τὸ ῥανί σου.* — 616. *κὶ ὀχ τὰ... κὶ ὄμορφά τους.* — 617. *πληθαίνει* (il cod. *πλυθένει*) *ἡ 'μπόρεσί σου.* — 618. *'σ τὰ χρυσωμένα* (e il cod. *χρουσομένᾳ*)... *μαλλιά τους* (e il cod. *μαλλιάτος*). — 619. *'στὰ δροσεράτους... τἀσημένια.* — 620. *'στὰ κοραλένια... γλυκιά τους* (e il cod. *γλυκιάτος*). — 621. *πέτεσαι ὁλημερὶς.* — 622. *θωρεῖς.* — 623. *τὰ μάτια... καὶ.*

FEST (?): finalmente il codice in lettere latine del Legrand ci dà questa lezione:

chi udhe oranos ogia dhichidu,

che il Sathas trascrive *κὶ οὐδὲ ὀρανὸς ὀγιὰ δικήν του*. Matteo Kigalas (p. 38) legge invece: *καὶ μίαν στράταν οὐρανὸς κρατεῖ δικήντου* (cf. 1, 159). Che cosa vuole il poeta? Tanta è la tua forza o Amore che in grazia tua il mare dentro al suo bacino s'arresta, e per te non gira più la terra e nemmeno il cielo..... Non abbiamo alla mano Sofocle od Orazio, si tratta di un umile scolare di poeti italiani, non sempre castigati. Che cosa fa il cielo? o anzi che cosa non fa? Parmi insomma che l'*οὐδέ* non possa essere tralasciato: il resto è nelle mani di un Apollo bizantino.

Quando s'abbia a dare una nuova edizione dell'Erofile bisogna mettere gli occhi sulla Gradenighiana: e resta a vedere se un critico del nostro secolo, salvati tutti i segni che rappresentano le vecchie pronunzie dei cretesi, abbia a dar retta a don Ambrogio anche dove egli pecca; o rimuti forma agli spiriti, sapendoli innocui al lettore, o serbi gli *η*, gli *ι* e gli *υ*, fuori di posto, ma che tornavano sempre ad un suono solo. Alla storia superstiziosa della scrittura greca, de' critici al loro banco di studiosi, e de' proti davanti alle loro compartite cassette, può servire anche questo: ma un'avvertenza basta e trabasta. Può parere che se io dico a un grecista *messo t' ho innanzi*, non possa aggiungere l'*omai per te ti ciba*: che inviti al banchetto e lasci a stomaco mezzo digiuno: ma i miei sono e saranno, libri *καὶ τῶν φίλων*.

« Badiamo bene, diceva un giudice di grande autorità, che la Cronica della Morea, l'Erofile e i canti di Cipro sono indubitabilmente i testi *più popolari* di tutta la nostra letteratura » [1].

---

[1] G. Hatzidakis, *Zur Geschichte des mittel- und neugriechischen* (*Zeit. für vergl. Sprachf.* 1892, XXXI, 136). Egli cita (p. 135 l. c. e anche *Einleitung in die neugr. Grammatik*, 1892, 274) nell'Erofile esempi di leggi violate; e a parecchie delle voci recate da lui voglio aggiungere le varianti della Gradenighiana, che non sono certo le buone.

I, 181. *εὔκαιρος* (Grad. *εὔκερος*). — 408. *ἐτελείωνα* (Grad. *ἐτέλειωνα*: Sathas *ἐτέλειονα*). — II, 441. *στρατ' ἑρμηνέψετέ μου* (Grad. *στράτα 'ρμη-*

Vegga il dotto cretese che aiuto possa dare alle sue belle ricerche il mettere l'occhio sulle vecchie stampe; lo vegga un altro solerte indagatore de' primi monumenti del greco mediano, Giovanni Psicharis. E anzi chiuderò con le parole di lui: *L'Erophile ne marque pas seulement le plus beau moment de la littérature crétoise: comme document linguistique, elle est le premier texte écrit en langue moderne* [1].

νέψετέ μου). — Inter. I, 11. *ἔκταφα* (Grad. e Sath. *ἄκταφα*). — 35. *ὄχθριτες* (Grad. e Sath. *ὄχθριταις*). — 36. *σύγχυσες* (Grad. *σύγχησες*). — Atto V, 545 (non 522). *σπλαγχνική* (Grad. *σπλαχνική*) Cf. anche 592. — Atto III, 750. *κερᾶς μας*, ma il Grad. *κερᾶ μας*. — Quanto a *lampsi* per *lapsi* (III, 248), così il Sathas come il Gradenigo hanno *λάψι*; come hanno invece altrove (Interm. I, 10) *λάμψι*.

Quanto alle lezioni del ms. stampato dal Legrand, e avvertite dal Hatzidakis (l. c. p. 136) si vegga presso al Gradenigo *ἔπρεπε* (I, 401), *ἔσφαλες* (I, 459), *ἔγδυσε* (Int. I, 15); ed *ἔδωκε* anzi che *ἤπεψες* nel verso innanzi.

[1] *Essais de grammaire historique néo-grecque*, Paris, 1889, II, 286. Poichè il P. fa la storia de' manoscritti, ogni traccia di varietà diventa degna di attenzione; anche la più piccina. Vedere, poniamo, che al *καρδιές* che il P. vorrebbe (II, 53) in un luogo dell'Erofile (atto I, v. 174), risponde *καρδιέ* nella stampa veneta. Ma su questo tritume di osservazioncelle ritornerò.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITA

DEL MESE DI NOVEMBRE 1895.

Il Socio Barnabei presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di novembre.

Queste notizie si riassumono nei fatti seguenti:

Fu annunziato che tombe di età romana furono rinvenute dentro la città di Torino (Regione XI). La scoperta avvenne mentre si facevano le fondazioni di nuove fabbriche sull'angolo tra il corso Valdocco e la strada del Carmine. In quelle vicinanze passava la via romana verso la Gallia, e quivi presso aprivasi la porta occidentale di *Augusta Taurinorum*.

Furono aggiunte alle raccolte epigrafiche del R. Museo torinese alcune iscrizioni milliarie appartenenti alla strada che da Torino andava a Pavia, rinvenute presso Lomello (*Laumellum*), che fu una delle stazioni sulla detta strada.

Nel territorio medesimo di Lomello, presso il confine col comune di Villa Biscossi, e precisamente in un campo della prebenda parrocchiale di s. Maria Maggiore, si scoprirono due tombe di età romana, donde si ebbero fittili e vetri, i quali furono pure destinati alle collezioni del Museo torinese.

E nello stesso Museo entrarono non pochi oggetti di suppellettile funebre, rinvenuti in tombe romane nel comune di Pieve del Cairo, e parecchi fittili, alcuni dei quali aretini e con bolli di fabbrica, scoperti nel comune di Gravellona in Lomellina.

Fu pure dato lo annunzio delle antichità preistoriche provenienti dal Lago di Garda (Regione X). Si ebbero mediante le

ricerche praticate dai signori Arrigo e Gustavo Balladoro nella stazione preistorica del Porto di Pacengo, dove parecchi anni or sono si fecero esplorazioni per conto del Governo sotto la direzione del compianto cav. de Stefani. Benchè di forme già note, pure molti degli oggetti ora rinvenuti hanno valore non comune, e servono a confermare quello che dai nostri dotti era stato sostenuto, cioè che le varie stazioni preistoriche del Lago di Garda appartengono tutte ad un solo periodo.

Parecchie iscrizioni latine si scoprirono presso Parma (Regione VIII) fuori porta Garibaldi, nel luogo denominato « i mulini bassi », dove estendevasi un antico sepolcreto.

Proseguirono le scoperte di antichità sotto Montefortino nel comune di Arcevia (Regione VI), e si trovarono altre tombe del III secolo avanti l'èra volgare, anch'esse ricche di ornamenti personali di oro.

Un'iscrizione latina arcaica, che accresce la serie dei titoli dei magistri vicani, fu scoperta nel comune di Cellino Attanasio nella provincia di Teramo (Regione V).

Un tesoretto monetale romano fu rinvenuto presso Panicale nel territorio chiusino (Regione VII). Era formato da assi di bronzo del sistema onciale, coi tipi di Giano e della prora di nave, e da monete familiari di argento.

Insieme a vasi greci dipinti ed a vasi di bucchero, che appartenevano alla suppellettile di una tomba scoperta presso Castiglion del Lago, era una ciotola di bucchero, nella cui parte interna fu graffito un nome in lettere etrusche.

In Roma, sistemandosi l'area pubblica fra l'abside della chiesa di s. Martino e la torre dei Capocci, si rimisero all'aperto varî frammenti di scultura, molte monete di bronzo ossidate, ed un frammento epigrafico latino. Un' epigrafe latina funebre si rinvenne nella prosecuzione dei lavori per il casamento Frascari tra la via Cavour e la piazza delle Carrette.

In piazza Santa Maria dei Monti si trovò la testa marmorea appartenente alla statua muliebre quivi rimessa a luce nello scorso mese.

Una statua togata si rinvenne nel fondo detto Colle Lungo, presso s. Angelo in Capoccia (Regione I), dove si scoprirono

avanzi di fabbriche appartenenti ad una villa romana. Dalle iscrizioni quivi recuperate pare che tale villa fosse stata di un liberto di Claudio, di cui dovrebbesi riconoscere il ritratto nella statua dissepolta.

Una statua acefala, rappresentante Esculapio, fu rinvenuta nel comune di Marino nel terreno denominato Campo Fattore, dove esistono varî ruderi di una villa romana.

Una relazione del sig. L. Borsari descrive le scoperte che si fecero nell'area ove sorse il famoso tempio di Diana sul lago di Nemi. Si sgombrarono dalle terre varî ambienti, in uno dei quali erano state ammucchiate parecchie sculture ridotte in frantumi. Tra queste si trovarono otto vasi marmorei di notevole grandezza, ornati di bassorilievi, alcuni a semplice motivo geometrico e tre con figure. In uno di essi sono rappresentati due grifi che addentano una cerva. In un altro è una bellissima scena di vendemmia, vedendovisi due Satiri affrontati, e divisi da un cratere, ed in atto di schiacciare l'uno sulla fronte dell'altro un grappolo d'uva, facendone ricadere il succo entro il cratere stesso. Nel terzo è una corsa di due cavalli, uno dei quali è montato da un putto che li sferza. Ciascuno di questi otto vasi porta il nome del servo Chione, ed il ricordo del dono votivo che egli ne fece alla dea.

Fu pure scoperta una testa muliebre di grandi proporzioni, forse appartenente ad una statua colossale di Diana.

Si raccolsero infine altri pezzi della grande lapide marmorea, coi quali si completò un'iscrizione onoraria ad Adriano, posta a lui dal Senato e dal popolo Aricino nell'anno 122 dell'êra volgare, cioè nell'anno sesto del regno di quell'imperatore.

Da una delle grotte presso le mole di Nemi, dove varî anni or sono si scoprirono tombe di un cimitero cristiano, proviene una ciotola fittile di arte rozza e primitiva, con piccola ansa ad anello, e cordone rilevato sotto l'orlo, simile alle molte che unitamente ad istrumenti di selce si scoprirono nelle caverne del fosso di Fabrèce presso l'antica Falerii, e che ci riportano alle manifestazioni ultime dell'industria litica.

Varie iscrizioni latine si rinvennero entro la città di Nola,

dove fu pure scoperto un busto marmoreo, nel quale il prof. de Petra riconobbe il ritratto di Clodio Albino.

In Pompei si fecero scavi nella medesima casa nell'isola 12 della Regione VI; e quivi, nel giardino, presso un'edicola si trovarono varî oggetti, cioè la statua marmorea di una ninfa; una statuetta fittile rappresentante una vecchia; un vaso in forma di elefante sopra cui siede a cavalcioni un moro; un gruppo di pasta invetriata, o come suol dirsi di porcellana egizia, rappresentante una donna in atto di allattare un vecchio barbato; un vaso in forma di Satiro, ed altri in forma di animali, tutti della medesima tecnica; finalmente alcune anfore iscritte.

Costruzioni appartenenti ad una villa stabiana si riconobbero in un fondo di proprietà Savarese in contrada Carmiano presso Gragnano.

Importanti scoperte epigrafiche si fecero nei comuni di Torre dei Passeri e di Castiglione a Casauria, i cui territorî vennero compresi entro i confini dei Peligni (Regione IV). Vi si ricuperarono parecchie lapidi latine, le quali al solerte prof. de Nino diedero occasione di trattare nuovamente la tesi sopra la ubicazione di « Interpromium ». Una di queste lapidi ci conserva un frammento di un carme sepolcrale.

Costruzioni di età varia, e tombe riferibili ai tempi dei liberi municipî si scoprirono nei comuni di Miglianico e di Francavilla a mare nei Marruccini.

Quattro iscrizioni latine mutile, due pagane e due cristiane, furono scoperte in Porto Torres in Sardegna.

COMMEMORAZIONE
DELL'ACCADEMICO PROF. LUIGI FERRI

letta dal Corrispondente G. BARZELLOTTI

Onorevoli Colleghi,

In Luigi Ferri, di cui, per incarico del nostro Presidente, debbo commemorare la morte e l'opera spesa in tanta parte anche per questa Accademia, essa ha perduto uno dei suoi collaboratori più valenti. Gli studî speculativi e morali e la coltura d'Italia hanno perduto in lui uno degl'insegnanti più autorevoli fra quanti professarono nelle nostre Università, un instancabile lavoratore, uno scrittore di largo e assennato sapere, non disgiunto dal gusto e dall'intelligenza dell'arte di scriver bene.

A questi varî aspetti della fisonomia mentale del nostro collega, che tutti accennano come a loro centro alla sua opera d'insegnante dotto e autorevole — poichè questo egli fu sopra tutto — fa da sfondo, imprime rilievo la probità del carattere specchiata nell'ingegno. Ciò che più dava autorità all'insegnante era infatti, oltre il sapere, molto, lucido, ben sicuro, la rettitudine della mente; per cui l'opera intellettuale del maestro, che deve, non solo insegnare, ma anche educare colla fermezza dei principî, coll'ordine, colla disciplina del metodo, diveniva per lui un alto ufficio morale; al quale, del resto, lo portava un intimo bisogno dell'animo, che per più di quarant'anni non lo ha fatto vivere se non per la scuola.

Luigi Ferri non era però, o signori, di quei filosofi, che, irti di formule espresse in gergo e tutti chiusi in sè stessi, si alienano da ogni esperienza della vita, da ogni scambio d'idee cogli altri uomini, pur pretendendo di poter così penetrare il senso della

vita, coglierne i varî aspetti e operare dalle altezze nebulose del loro pensiero sulla società umana di cui nulla conoscono. Comunicativo per natura, venuto su nelle scuole di Francia, con in bocca fin da giovane quella ch'è la più parlante di tutte le lingue, organo letterario squisito di un popolo che sempre ha pensato conversando, al Ferri repugnava un lavoro intellettuale che avesse esclusa la sua dal contatto d'altre menti, che le avesse impedito di riceverne impulsi e suggerimenti. E li cercava nel conversare con uomini d'alto pensiero, co' quali sapeva d'aver più idee in comune e anche cogli avversarî cortesi, perchè amava il discutere e sentiva che nulla può tanto spronarci a pensar presto e drittamente quanto la buona sferza della contraddizione; li cercava cotesti suggerimenti intellettuali anche là d'onde rifuggono più i pedanti accigliati, anche tra *gli uomini di mondo*, tra le donne gentili, in società; ove non sempre, ma ogni volta che gli animi parlano, dietro la parola sta la cosa, il fatto, e traverso la parola s'apre all'osservatore più d'uno spiraglio in quelli che un finissimo psicologo, lo Stendhal, chiamò così bene « *intérieurs d'ame* ».

Certo al Ferri giovò molto non aver preso per insegna del filosofo e dell'uomo di scienza l'antico adagio dell'asceta medievale: *qui bene latuit bene vixit;* non avere, come troppi fanno, denaturato, mutilato in sè stesso l'uomo per vestir l'abito del sapiente. Era in lui acuto, e, direi, schiettamente latino il sentimento del bisogno di misurare al di fuori di sè la portata delle proprie idee e delle dottrine a quella delle verità più universalmente consentite. Aveva fine l'ingegno più che ardito, e perchè nemico d'ogni eccesso, e perchè gli stava, credo, sempre presente al pensiero questo principio, troppo spesso dimenticato: che nelle scienze morali le novità, anche le più audaci e geniali, a voler che approdino e sian feconde e non sfumino in vani sogni, debbono, sì, essere al di sopra, ma non al di fuori del senso comune. Vero è che spesso per tenersi troppo stretti ai panni di questo gl' intelletti timidi non fanno un passo da sè. Luigi Ferri non si lasciò mai andare sino a compromettere la causa del vero in teorie avventurose; ma della Filosofia ebbe un concetto altissimo, e non rifuggì neppure dal tentare le ardue vie della speculazione metafisica.

Fino a qual segno e in quali termini lo vedremo. Qui basti dire per meglio indicarvi sin d'ora i lineamenti più caratteristici del suo ingegno, come cotesta temperanza e quasi compostezza di mente, che gli era propria, apparisca nell'arte, notevole in lui, di ben architettare ogni suo lavoro, di saperne veder chiare le linee e disporle in proporzioni giuste e sobrie, di bene adattarne alla materia la forma, di farvi penetrar da ogni parte un' analisi perspicua e sottile. Ne danno prova, fra tutti i suoi scritti, le quattro *Memorie* pubblicate negli Atti della nostra Accademia, che sono, mi pare, quel che di meglio abbia prodotto la piena maturità della sua mente. Non era uno scrittore vivo e in cui lo stile scintillasse e facesse sentire in sè quello che Ernesto Renan ha chiamato « *le cliquetis des idées* ». Nè le materie da lui trattate gli permettevano di allontanarsi dall'andamento misurato della prosa didattica. Ma le qualità migliori che ad uno scrittore vengono dalla lucidità del pensiero e dal pieno possesso dell'argomento, la forma del suo stile le ebbe tutte; ciò che credo si possa dire — sebbene in questo io mi senta giudice poco competente — anche degli scritti da lui pubblicati in francese, e che sono le due sue opere principali. A dar chiarezza e perspicuità al suo pensiero e alla forma che lo vestiva, a fargli acquistar l'abito, in cui sta tutta quanta, o signori, l'arte dello scrivere, di saper dire sempre tutto quello che voleva dire, gli giovò certo molto l'educazione letteraria che fece, tutta quasi, in Francia. La quale forse gli tolse di riuscire, per ogni parte, scrittore italianamente efficace; sebbene pure di buoni studî italiani non mancasse. Ma la prima impronta data all'ingegno non si cancella; e di quella che venne al suo modo di concepire e quindi anche di scrivere dalla sua prima educazione francese, non potevano non restar traccie anche nelle sue migliori scritture italiane.

Le buone e solide qualità letterarie dello stile del nostro collega gli facevano trovare lettori anche in un pubblico più largo di quello, tra noi così scarso, che si occupa di studî speculativi e legge libri di materie morali. Quelli del Ferri, specie quelli scritti in francese, non ebbero perciò mai la sorte di tanti, fra' moltissimi, fra' troppi che in coteste materie si stampano ancora ogni giorno tra noi in Italia; e che, i più, o restano intonsi nelle

botteghe dei librai, o, se hanno corso, lo hanno, o signori, presso a poco — passatemi il paragone — come in Affrica *i talleri di Maria Teresa*, fra un pubblico posto fuori di tutte le vie del commercio intellettuale dei nostri tempi.

Per ben giudicare l'opera del nostro compianto collega, e vedere qual misura egli potè darci di sè stesso, delle sue facoltà, dello sforzo ostinato che fece per coltivarle, bisogna, o signori, aver l'occhio sopra tutto a due cose: al primo avviamento che la sua vocazione filosofica ricevè nelle scuole di Francia e che gli restò poi sempre; alla forma e ai limiti, in cui, dato cotesto primo impulso, e altri ad esso affini ricevuti in patria, potè il suo pensiero atteggiarsi e svolgersi nelle condizioni intellettuali che gli fecero i tempi e l'ambiente della coltura in mezzo alla quale egli visse. La risposta che io credo possa darsi alle domande suggerite da tale indagine di fatti, è per me la seguente, e chiude in poche parole ciò che quel finissimo analista d'ingegni che fu Walter Pater chiamerebbe « *la formula* » della mente e dell'opera di Luigi Ferri. Egli fu uno spiritualista d'impronta francese, che, consentendo in parte cogli ontologi italiani, massime col Rosmini e col Mamiani, tentò di conciliare una dottrina psicologica affine alla loro e a quella di Maine de Biran con un concetto metafisico dell'essenza delle cose, pensata come *forza* e come *causa*, consentaneo, così egli credeva, allo spirito e all'indirizzo filosofico della scienza contemporanea.

In questo che è, o signori, l'atteggiamento fondamentale della mente di Luigi Ferri, si vede, oltre una certa tendenza eclettica, di cui egli non riuscì mai a spogliarsi, la piega profonda impressagli da un' età di passaggio, quale, così nelle idee come ne' fatti, è la nostra, quale, sopra tutto in filosofia, fu quella che va dal 1850 al 1885, circa; ch' è il periodo di tempo, in cui il pensiero filosofico del nostro collega si forma, si svolge e si fissa nelle dottrine da lui professate.

Nato a Bologna il 15 giugno 1826, e andato giovanissimo insieme col padre a Parigi, ove studiò nella Scuola Normale superiore; licenziato in Lettere nel 1850, e dopo un insegnamento di cinque anni nei pubblici istituti francesi, venuto a professare in Italia; la vita intellettuale del Ferri sta quasi tutta fra i due estremi termini di un momento storico essenzialmente transitorio

per la coltura d'Europa e più in particolare per quella di noi latini: fra, da un lato, il cadere dell'Eclettismo alleato in Francia col Romanticismo, già vacillanti tutt'e due al venir su delle dottrine positive e dell'arte realistica sui principî del secondo Impero; e, dall'altro lato, lo spengersi che fa nelle nostre scuole filosofiche colla morte del Mamiani (1885) quell'ultimo resto di vita, che la Metafisica vi serbava o, meglio, vi simulava tuttora per l'opera ostinata spesa in galvanizzarla da lui e da' suoi scarsi contradittori ([1]).

Il Ferri ha vissuto dieci anni più del suo illustre amico; e se non si può dire che abbia voluto rialzare la bandiera per la quale, benchè già di fatto caduta dopo il 1850, l'ostinato vecchio aveva persistito a combattere più d'un trentennio ancora, è però vero ch'egli ne ha raccolto qualche brano e se l'è tenuto stretto in seno per un sentimento di lealtà filosofica che molto lo onora.

A questo sentimento se ne univa nel Ferri un altro, che concorse a fargli accettare, in parte almeno, l'eredità intellettuale delle nostre scuole filosofiche, quasi come un deposito che toccasse a lui il raccogliere; ed era il sentimento patriottico nazionale. Benchè fosse tutt'altro che alieno, in massima, dal voler modificare le proprie idee secondo lo spirito dei tempi, non potè ma sottrarsi al fascino, che, per opera del Mamiani, esercitò su di lui una di quelle che i nostri ontologi avevano scritto a più chiari segni sulla loro bandiera: l'idea di un carattere nazionale e di tradizione che certe dottrine più che certe altre dovrebbero serbare presso un popolo.

([1]) Della filosofia delle scuole italiane e del movimento letterario italiano a cui essa si accompagna, e che, insieme con lei, prepara e promuove il risorgimento nazionale, ho trattato largamente in due miei scritti: in un articolo « *La filosofia in Italia* » della *Nuova Antologia* (1879), già pubblicato nel *Mind* di Londra, e in uno studio intitolato « *La Letteratura e la Rivoluzione in Italia avanti e dopo gli anni 1848-49* », edito a Lipsia nel 1. vol. dell'*Italia* dell'Hillebrand, indi riprodotto dal Morandi nell'*Antologia della nostra critica letteraria moderna*. (Lapi, Città di Castello). Vedi anche nel mio volume *Studi e Ritratti* (Bologna, Zanichelli, 1893) lo scritto: « *Il valore degli studi filosofici nella coltura d'Italia.* » Vedi pure sul Ferri il pregevole scritto di Giuseppe Tarozzi: *La vita e il pensiero di Luigi Ferri* (Palermo, Remo Sandron, p. 22).

Un tal carattere presso di noi spetterebbe, secondo hanno creduto il Mamiani e il Ferri, alla dottrina così detta dell'*oggettività delle idee*, temperata in giusta proporzione d'elementi platonici e aristotelici. Il nostro collega se n' era, è vero, un po' allontanato nei suoi ultimi anni, e aveva dato nel suo pensiero una parte via via sempre maggiore ai principî e al metodo della Critica del conoscimento. Ma a fargli interpetrare il valore e la portata di questa in un senso che mi pare debba dirsi più dommatico che critico, potè sempre molto l'indirizzo preso dalla sua mente nelle scuole francesi; sino a non lasciargli mai ben riconoscere quel tanto d'intimamente affermativo e di durevolmente vero e sano, che è nella grande opera d'Emanuele Kant, giudicata, a torto, da lui e dai più tra quanti ne hanno parlato in Italia opera di negazione scettica e di demolizione.

La prima orientazione, se posso dir così, che gli studî giovanili diedero in filosofia alla mente del Ferri, e che poi, in sostanza, non mutò mai, lo volse alla Psicologia, come la insegnavano i discepoli del Cousin e del Jouffroy, dominanti tuttora, intorno al 1850, nelle scuole di Francia. Educato da loro, amante per indole del filosofare chiaro e sobrio, disposto all'osservazione dei fatti interni, quale l'avevano praticata anche gli Scozzesi, il Ferri tenne fisso l'occhio fin da principio su cotesta via diritta e piana tracciata dalla riflessione e dall'analisi nel mondo della coscienza, al di sopra della quale gli Eclettici non s'erano sollevati che con grande cautela a quelle verità speculative, cui essa dava adito più sicuro.

Il Ferri serbò sempre viva gratitudine verso i suoi maestri e verso la Francia, ch' era stata, in certo modo, la prima patria del suo pensiero; ebbe sempre un alto concetto delle benemerenze che l'Eclettismo s'era certo procacciate colla sua nobile difesa delle verità di ordine morale. Ma da quel ch' egli si assimilò più degli elementi di cotesta atmosfera intellettuale, respirata negli anni quando la mente, come il corpo, sta formando la sua complessione, si vede che un istinto, direi, « *di affinità elettiva* » dell'intelligenza lo portò subito verso quello tra' filosofi della scuola francese, in cui essa s'era sollevata più dalle intimità dell'analisi psicologica e della coscienza soggettiva alle prime altezze della Metafisica.

Questo filosofo era Maine de Biran, che il Cousin aveva chiamato « *le plus grand métaphysicien qui ait honoré la France depuis Malebranche* ». E certo, se non un metafisico sommo, egli era uno psicologo nato, che aveva passata tutta la vita ad approfondire un' idea sola: quella del *me*, intuito nella coscienza come *causa* e come *forza assoluta*, e da cui lo sguardo del nostro pensiero può immediatamente passare alle *altre* cause e alle *altre* forze dell'universo.

Chi, o signori, conosca bene le dottrine di Maine de Biran e i suoi « *Pensieri* », pubblicati da Ernesto Naville, e abbia presente, leggendoli, la trama dell'analisi e l'ordito delle ricerche, di cui sono intessute le Memorie filosofiche del nostro collega, non potrà non sentire — lasciatemi dir così — un' intima assonanza di queste, nelle idee direttive e nel loro processo, con ciò che costituisce il fondo, il concetto ispiratore e tutta la struttura della teoria del pensatore francese.

Non che al Ferri non spetti un' originalità sua, se non altro, di rielaborazione cosciente, metodica, chiara del ricco materiale primo, scavato dal francese giù nei profondi della coscienza e poi messo là un po' a rifascio in quella sua prosa involuta ed oscura. Ma si guardi bene addentro nei due psicologi, e si vedrà come il punto di mira della loro indagine e tutto il disegno di quell'analisi, che nei dati della causalità interna cerca un addentellato colle forze del mondo esterno operanti su di noi, siano, in fondo, una sola e medesima cosa nell'uno e nell'altro. È lo stesso in entrambi il valore ch' essi danno al concetto della *coscienza*, immaginata quasi un occhio interiore, che senza interposizione d'idee accompagna ogni fatto della nostra vita spirituale e ne *avverte* la forza produttrice; tutt' e due citano a sostegno della loro teoria il primo e grande rinnovatore moderno del Dinamismo filosofico, il Leibnitz. E quanto al voler fare del mondo interno della coscienza il centro, da cui può tracciarsi a linee convergenti verso di essa tutto l'ampio cerchio delle verità di ordine speculativo, il nostro Ferri, che anche in ciò si accordava col filosofo francese, avrebbe potuto far suo proprio l'adagio ripetuto più volte nei *Pensieri*: « *in interiore homine habitat veritas* ».

Questo — ecco perchè, o signori, io mi son fermato a mostrarvelo — fu l'indirizzo costante del pensiero di Luigi Ferri.

Certo l'amicizia e il consenso che dopo il suo ritorno in Italia lo unirono sempre più al Mamiani (del quale, allora nel 1860, ministro della pubblica Istruzione, fu segretario di Gabinetto), contribuirono a fare di lui il seguace dichiarato di un indirizzo speculativo, in cui la Psicologia gli appariva incompiuta e manchevole senza il coronamento di una Metafisica. Ma nel voler fissare in quella il punto di sostegno di questa egli non si smentì mai. Si vede in alcune lettere da lui scritte al Mamiani, cominciate a pubblicare fino dal 1857 nella *Rivista contemporanea* di Torino. Le quali già ci mostrano il suo dissentire dalle dottrine del metafisico pesarese nel modo di considerare il rapporto intercedente in noi tra l'*intellezione* e la *percezione;* che era una tra le pietre angolari dell'elegante ma fragile edifizio speculativo inalzato nelle *Confessioni di un metafisico.*

Queste ed altre riserve messe dal nostro collega all'accettazione da lui fatta così delle idee fondamentali come dell'indirizzo speculativo del Platonismo italiano, traspaiono, son sottintese nel suo *Essai sur l'histoire de la Philosophie en Italie au dix-neuvième siècle,* uscito in due volumi a Parigi il 1869; e confermate dalle altre sue opere, bastano a scagionarlo dall'accusa, che allora gli si apponeva, di non muover quasi passo al di fuori della via tracciata dalle ultime dottrine del Mamiani e di farsene il panegirista. Certo non può negarsi che l'importanza, attribuita dal Ferri nella storia della nostra filosofia alle teorie dell'autore degl'*Inni Sacri,* non sia eccessiva e fuori di proporzione col valore ch' esse hanno avuto di fatto. Ma questo non è, a parer mio, se non uno sbaglio di prospettiva, involontario nello storico, a' cui occhi si presentava troppo vicina, e, quindi, sul primo piano del quadro, una fra le figure di tutto un gruppo ritratto da lui.

I due volumi del *Saggio* son l'opera di maggior lena ch' egli abbia scritta e il lavoro storico e critico più diligente e più largo, che finora sia stato fatto sui nostri maggiori filosofi della prima metà del secolo e sui loro seguaci e avversarî. Dal Genovesi, dal Gioia, dal Romagnosi al Galluppi; da questo al Rosmini, al Gioberti, al Mamiani; dagli Egheliani di Napoli, dal Ferrari e dal Franchi sino al Padre Ventura e agli Scolastici della *Civiltà cattolica,* l'autore abbraccia con un' esposi-

zione comprensiva e accurata tutto quel moto d'idee speculative e critiche, che tra noi precede e in parte anche prepara il risorgimento nazionale.

In cotesta esposizione e nella critica, a cui l'accompagna, il Ferri mostra già spiccata una delle qualità dominanti del suo ingegno: la lucidità dell'analisi storica cresciuta dall'attitudine a saper cogliere con finezza i punti principali delle dottrine esposte, le loro analogie, le loro lacune. Quanto al giudizio complessivo che dà delle principali fra quelle, si può, credo, apporre allo storico di aver voluto rappresentarcele assai più strettamente unite che non siano realmente allo spirito della filosofia moderna, e di aver quindi esagerata l'efficacia di questa sul loro contenuto dommatico e teologico. Ma per l'ordine, per la distribuzione e l'economia delle parti e del tutto, per l'equanimità che l'espositore porta nell'esame anche delle idee più remote dalle sue, il libro merita molta lode, e va messo con quanto di meglio ha prodotto tra noi la storia della Filosofia in questi ultimi trent' anni.

Poichè, o signori, l'ingegno di Luigi Ferri si prestava per indole non meno che all'analisi e all'osservazione interna, ad una larga critica della storia delle idee filosofiche, considerata come parte di quella della coltura umana, di cui non è che un aspetto. A fargli guardare l'una e l'altra con occhio sereno, con giustezza di criterî comparativi, con un senso sicuro e sagace delle relazioni che uniscono i fatti, anche i più lontani e i più diversi tra loro, contribuì molto la salutare infusione di spirito storico e critico che gli venne in Francia, a una scuola, da cui la Filosofia era stata ricondotta alle larghe induzioni erudite, e i cui maestri, primo il Cousin, erano, tutti quasi, forse più che filosofi, scrittori nati, eruditi, oratori, storici. Anche il Ferri avrebbe per più d'un aspetto potuto applicare a sè stesso quella sentenza arguta e, oggi poi, così vera: « *ce n'est pas être philosophe que de n'être pas autre chose* ». Aveva buoni studî di storia della nostra letteratura; della greca e della latina, massime nelle loro relazioni con la storia della Filosofia, sapeva non poco; della nostra coltura del Rinascimento e della moderna, specialmente della francese, fu conoscitore non superficiale. I molti lavori storico-filosofici usciti dalla sua penna formano pel numero e per l'importanza più che la metà dell'opera sua. Le lezioni di storia della

Filosofia che diede nell'Istituto di *Studî superiori* a Firenze dal 1864 al 1872, erano frequentate da un largo pubblico e non di soli studiosi di cose filosofiche.

Nel 1871 passava dalla cattedra fiorentina a quella di Filosofia teoretica nell'Università romana, per suggerimento di Terenzio Mamiani, che desiderò averlo vicino a sè, e del quale, insieme con alcuni giovani cultori degli studî morali, fu assiduo collaboratore nella Rivista *La filosofia delle Scuole italiane*, nata nel 1869.

E qua a Roma nella piena maturità della mente gli si venne delineando sempre più chiaro nel pensiero quell'ordine di concetti intorno alla natura dell'essere e dello spirito, che poi prese, nelle opere di questa seconda parte della sua vita intellettuale, forma per lui definitiva, e ispirò le sue lezioni. A fargliela meditare con intensità, direi, coscienziosa contribuiva la persuasione, intima in lui, dell'obbligo d'ufficio che ha un insegnante filosofo di esporre ai discepoli dottrine, non pur coerenti in sè stesse, ma per di più sistematiche. Nel che si può dissentire da lui; ma gli va data lode di cotesta sua coscienziosità, che gli faceva portare il sentimento quasi di un dovere anche nella scelta dell'indirizzo del suo pensiero speculativo.

Intanto i suoi studî si allargavano e con essi la sua intelligenza dei fini, dei bisogni, delle direzioni della coltura contemporanea. Nel 1871 insieme con me visitò gran parte della Germania, vi conobbe i suoi filosofi più reputati, vi fece sull'insegnamento pedagogico superiore utili osservazioni che poi pubblicò nel 1875. In cotesti anni egli s'impadronì del tedesco e dell'inglese, studiò sui testi quelli tra' filosofi delle due nazioni, le cui opere gli pareva potessero più aiutarlo a compiere l'educazione della sua mente e a dilatarne l'orizzonte. E in ciò non gli venne mai meno un momento la voglia e la lena, a un'età, in cui molti altri cominciano già a riposare e a lasciar quasi ossificarsi per vecchiaia precoce, mollemente goduta, le articolazioni del loro pensiero.

Il suo ha preso alimento continuo a una lunga vitalità dalla forza dei propositi, dall'abito continuo dello studio e dall'ambiente della famiglia, ov'egli ha trovato nella moglie anche una compagna fida del suo pensiero e del suo lavoro, e in lei e nelle due gentili figliuole un costante riposo dell'animo.

Nell'operosità serena del suo insegnamento romano, circondato dal rispetto dei giovani, che vedevano in lui un maestro tra' più autorevoli d'Italia e noto al di fuori, egli produsse quanto di più maturo e di più compiuto s'era andato svolgendo da germi già lentamente preparati nel suo pensiero e che vi s'accennavano da più anni. Il suo maggiore lavoro filosofico, lo *studio sulla Psicologia dell'associazione dall'Hobbes ai nostri giorni*, pubblicato in francese nel 1883, lo scrisse « per rispondere ad una questione proposta dall'Accademia delle scienze morali e politiche dell'Istituto di Francia, *intorno la possibilità di ridurre a rapporti di associazione tutte le funzioni psichiche e persino il soggetto cosciente* ».

Il libro fu premiato in Francia in seguito a un giudizio molto favorevole datone da Francesco Bouillier, che ne riferì all'Accademia, e valse all'autore la nomina a socio corrispondente dell'Istituto. L'acuta critica ch'egli vi fa delle dottrine della scuola psicologica dominante in Inghilterra, è guidata dal concetto d'un'energia sostanziale dello spirito, senza la quale non può spiegarsi nè anche il meccanismo dell'associazione. E a questo concetto fa riscontro l'altro, in cui si disegna ormai chiara la dottrina professata dall'autore, di una *forza unica*, fondo della realtà delle cose, che ha per sue manifestazioni distinte e sostanziali, o, come dice il Ferri, « per suoi processi essenziali d'attività costante » la materia e lo spirito. È la dottrina ch'egli chiamava *Monismo dinamico*.

Da questa opera importante, ripubblicata l'anno scorso in un'edizione italiana, sono inseparabili per le idee che le informano le quattro Memorie uscite dal 1885 al 1888 negli Atti della nostra Accademia. Vi si vede chiaramente, se si confrontano co' suoi primi lavori, quanto l'abito della meditazione si sia in lui disciplinato, dandogli un possesso ormai sicuro degl'istrumenti e della materia dell'analisi interna. Il suo modo di concepire ha acquistato in precisione e in perspicuità. Queste Memorie hanno pagine che potrebbero davvero proporsi a modello di metodo espositivo e d'arte nel trattar soggetti filosofici e che son molto bene scritte, perchè la parola non vi fa mai velo al pensiero e lo rende tutto dal fondo con trasparenza perfetta.

Quale alto concetto egli avesse dell'efficacia che l'opera di

quest'Accademia può esercitare sulla coltura d'Italia, eccitandovi, fecondandovi tutte le energie del pensiero e della ricerca scientifica, il nostro collega ce lo ha dimostrato, o signori, col darci come suo contributo ciò ch'era la miglior parte, il fior fiore del lavoro di tutta una vita di studî e di meditazioni. E quando l'Accademia lo elesse a suo segretario della Classe di scienze morali, storiche e filologiche, anche in quest'ufficio è stato sempre operosissimo ([1]). Intanto dirigeva la *Rivista italiana di Filosofia*, fondata da lui nel 1886 per continuare la *Filosofia delle scuole italiane* del Mamiani, morto l'anno innanzi, e per allargarne gl'intenti adattandoli sempre più alle nuove condizioni degli studî filosofici. Di corpo non era stato mai vigoroso. La sua salute, negli ultimi anni in specie, piegava ogni tanto sotto il peso del lavoro, e gli veniva meno ogni giorno la vista logora dal leggere; ma al mancar delle forze del corpo suppliva l'intensità del volere sempre crescente e invincibile.

Non è questo, o signori, nè il luogo nè il tempo di fare un'esposizione compiuta e di darvi un giudizio di tutta l'opera filosofica del Ferri. Io ve ne ho già accennato il disegno. Per meglio adombrarvene qui le linee principali, dirò com'essa sia, per più che due terzi, opera di psicologo. Le sue parti migliori sono quelle in cui l'autore cerca di ridar forza e quasi di rifar l'acume, ottuso ormai, ai concetti direttivi dello Spiritualismo delle vecchie scuole, volgendolo contro i suoi nuovi avversarî e adattandolo a quegli aspetti della Critica e della scienza contemporanea da cui è meno lontano.

Certo anche dopo aver percorso le sue migliori pagine, più d'un lettore penserà ch'egli non sia punto riuscito ad eludere, sulle orme di Maine de Biran, il grande divieto posto da Emanuele Kant sulla soglia della Metafisica; e che, tentando l'enimma delle cose, nè anche lui sia giunto a toccarne il fondo con quelle

([1]) Il Ferri fu socio di parecchie altre accademie, ed ebbe varie onorificenze, tra le quali la commenda dell'ordine mauriziano e la croce di cavaliere dell'ordine civile di Savoia. Fu anche *officier de l'Istruction publique* di Francia. Fu membro del Consiglio Superiore dell'Istruzione pubblica e della Giunta e, più volte, Preside della Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università romana.

corte sonde che sono i nostri concetti di *causa, di forza, di sostanza, d'essenza;* che con quella formula, in cui si può stringere tutta la teoria di Maine de Biran e la sua: « *partout ailleurs nous ne faisons que deviner la force; ici* (dans la *conscience*) *nous apercevons la force* », non è già risoluto, è solo rimandato un po' più indietro il grande problema che affatica la nostra mente. E si può davvero dubitare se in quella ch' egli chiama col Mamiani « *una penetrazione mutua degli atti delle forze esterne con l'energia interna del nostro spirito* », e che si fa nel « *fenomeno sensibile,* » colto dalla *coscienza*, non si nasconda una bella e ardita metafora sotto le forme di un concetto.

Comunque, il Ferri ha il merito d'avere nella dottrina intorno alla percezione sensitiva, ritenuta da lui, come dal Galluppi, partecipante alla conoscenza della realtà, temperato l'eccesso, per cui l'idealismo degli *ontologi* italiani dava questa conoscenza solo all'intelletto e alla ragione, lasciando così in ombra la parte innegabile spettante all'esperienza sensata nella formazione delle idee. E in ciò il Ferri dissentì non solo dal Mamiani, ma anche dal Rosmini, a cui, del resto, si accostava in più punti nella Psicologia. Quanto fosse fino in lui l'istinto e l'abito dell'osservazione dei fatti dello spirito, lo mostrano i due scritti intitolati: « *Osservazioni e considerazioni sopra una bambina* ». Qui egli studia, come già aveva fatto il Darwin su un suo bambino, il primo svolgersi dell'intelligenza e dei sentimenti in una delle sue figliuole, natagli di poco, e lo fa con acume e col metodo rigoroso dell'uomo di scienza.

Nel suo complesso e ne' suoi resultati l'opera della mente di Luigi Ferri non può — lo dissi — esser valutata con giusta misura se non da chi ben rifletta: qual mutazione profonda si sia fatta, quand'egli era ormai già maturo di pensiero e di studî, non solo nell'indirizzo, ma nel fondo e in alcuni tra' primi presupposti di tutte le discipline filosofiche, e, anche più che nelle idee, negli abiti mentali e nel clima intellettuale del nostro tempo.

Al prevalere che avean fatto, intorno al 1850, in ogni parte delle scienze morali, i processi metodici e i resultati dell'osservazione esterna del mondo fisico, sottentrava in quelle, insieme

col risorgere del Criticismo, dopo il 1870, il dominio delle idee direttive e del metodo delle dottrine storiche. Esse davano l'ultimo colpo al vecchio concetto della Filosofia, pensata come « *una decifrazione* » — così la definì Arturo Schopenhauer — « *dell'enimma delle cose* », come un'interpetrazione *definitiva* del loro intimo senso e come *possibile a costruirsi tutta* da una sola mente nella forma di un *sistema*.

Questo concetto, o signori, è ormai una cosa passata e per sempre. Non che pel critico, a' cui occhi la vita della Filosofia è inseparabile da quella di tutto l'organismo del sapere umano, i sistèmi che l'hanno dominato non abbiano un grande valore storico. Essi sono stati sempre e torneranno forse ad essere le cèntine immense, su cui i grandi architetti del pensiero voltano, uno dopo l'altro, l'edifizio ideale della scienza del loro tempo; hanno per ciò un alto ufficio storico, ma questo è provvisorio. Ad una cèntina ne succede un'altra via via che il disegno dell'edifizio si allarga e altri architetti vi metton mano.

D'altra parte, la Filosofia non ha con ciò perduto la sua funzione nella scienza. Essa — così la concepiva anche un sommo naturalista kantiano, l'Helmhotz — ci dà la critica della scienza. Ma non può esser più, non è più ormai, essa pure, che una grande collaborazione, anche nell'indagine di quel vero, che io chiamerei *umano*, e che non è, esso pure, se non il prodotto di una sublime collaborazione degli spiriti e delle civiltà umane, il prodotto di una coscienza sociale, storica, collettiva, che si svolge, si fa nel tempo. Su' suoi dati, tanto più sicuri di quelli, così vaghi ed incerti, della coscienza individuale, ove si chiudeva la vecchia Psicologia, ne vien su oggi una nuova, che, se per ora non è interamente scienza, è tuttavia una promessa certa di scienza. Il *sistema* metafisico, inteso come tentativo di penetrare l'essenza dell'universo, se esce, come in Platone, dall'opera creatrice di una mente geniale, è arte e della più grande e vera; se dalla fede ispirata e da tutta l'anima di un popolo e di una razza, è religione. E non è detto, o signori, che l'Arte e la Religione non esprimano in sè, ciascuna, come fa dal canto suo la scienza, una forma del vero irriducibile alle altre.

L'errore capitale della Scolastica stava nel voler raziocinare la religione; errore più vicino che forse non paia a quello di

altre Scolastiche moderne, anzi recenti, che vorrebbero raziocinare anche l'Arte, e per le quali non v'è certezza possibile anche d'ordine morale se non là dove può esservi dimostrazione. Quello che v'ha di più certo al mondo — così Enrico Treitschke riassumeva mirabilmente le conchiusioni immortali della Morale di Emanuele Kant — è ciò che nessuna analisi e nessuna dimostrazione posson darci, e che nessuna definizione potrà mai chiudere in sè.

Luigi Ferri, o signori, respirò e si mosse nel nuovo ambiente d'idee fatto al pensiero filosofico contemporaneo dalle scienze della natura e da quella della storia, e ne ricevè elementi vitali al proprio pensiero; ma pel suo modo di concepire l'ufficio della Filosofia e per la sua fede nella possibilità di trovare una formula metafisica, la quale avesse per lui un valore più che provvisorio, egli restò nell'orbita della tradizione delle nostre scuole, di cui era ormai uno degli ultimi e dei più autorevoli rappresentanti.

A fargliela continuare lo inclinava, oltre l'indirizzo dei suoi studî, un vivo bisogno della sua coscienza di maestro e di educatore. Cogli uomini della generazione anteriore alla sua, che preparò e promosse la resurrezione civile e politica d'Italia, egli aveva comune questo nobile convincimento: che di tutte le energie produttive della vita di un popolo, quelle che ne alimentano le più alte idealità nella cultura e negli studî superiori, debbano esser prime nel fornire d'iniziative fortemente ispiratrici l'educazione delle menti e del carattere. Tutto quanto ha in sè di più grande la storia della nostra filosofia dal Rosmini e dal Gioberti al Mamiani sta appunto nell'avere essi proseguito sempre, insieme all'altro civile e politico, questo altissimo intento ideale di educazione pubblica. Luigi Ferri l'ebbe sempre presente al pensiero e come scrittore e come insegnante. L'unità di condotta e d'azione intellettuale che esso imprime a tutta l'opera sua, dà rilievo e valore anche al suo carattere morale, fa star degnamente la figura del professore operoso, la « *forma mentis* » del compagno di lavoro di Terenzio Mamiani, vicino a quelle dei nostri pensatori, pe' quali la Filosofia ebbe ufficio civile, educativo e sociale e non si separò mai dagli intenti e dalle aspirazioni più alte della nostra vita nazionale.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI DI LUIGI FERRI

Dalla « Nuova Antologia ».

1. *La Filosofia del Bossuet*. Dissert. di P. S. da Sinigaglia.— *Storia della Filosofia, Cartesio, Malebranche, Spinoza*, del prof. Turbiglio.— *G. B. Vico* del Cantoni. Anno 1867, fasc. I.
2. *Il Materialismo e la Scienza moderna*. Anno 1887, fasc. X e XII.
3. *L'ultimo libro di Strauss e i suoi critici*. Anno 1873, fasc. XXIV.
4. *La libertà del pensiero e la filosofia nelle università italiane*. Aprile 1868.
5. *Meditazioni cartesiane rinnovate nel secolo XIX da T. Mamiani*. Febbraio 1870.
6. *L'arte nella rinascenza e i suoi recenti critici*. Giugno 1870.
7. *Il cardinale di Cusa e la Filosofia della Religione*. Maggio 1872.
8. *L'istruzione secondaria in Prussia e i libri di testo*. Luglio 1872.
9. *Leonardo da Vinci filosofo e scienziato*. Febbraio 1873.
10. *Leonardo da Vinci e l'idea del mondo nella Rinascenza*. Luglio 1863.
11. *L'evoluzione storica dell'idea dell'anima e i sistemi filosofici*. Dicembre 1874.
12. *L'idea e l'esistenza di Dio nel libro postumo del Mill*. Marzo 1875.
13. *L'epicureismo nella scienza e nella vita*. 1878.
14. *Un libro di T. Mamiani sulla Religione*. Maggio 1880.
15. *L'accademia romana di S. Tommaso e l'istruzione filosofica del clero*. 15 dicembre 1880.
16. *Leonardo da Vinci, secondo nuovi documenti*. Anno 1884.
17. *L'idea della giustizia nell'Utopia di Platone*. 1885.
18. *Psicologia fisiologica*. Aprile 1888.
19. *Università di Stato e Università autonome*. Aprile 1889.
20. *L'ultima critica di Ausonio Franchi*. 1889.
21. *L'Accademia Platonica di Firenze e le sue vicende*. 16 luglio 1891.
22. *La questione della schiavitù nella storia delle idee*. 15 giugno 1885.
23. *La Facoltà di lettere e filosofia e gli insegnanti delle scuole secondarie*. Novembre 1890.
24. *Il carattere dello spirito italiano nella storia della Filosofia*. Gennaio 1893.
25. L'istesso soggetto, secondo articolo, I. Febbraio 1895.
26. *Un articolo sul Processo di Galileo*. Revue philosophique, 2° vol.
27. *Sulle vicende della Filosofia di Roma*. Anno 1876-77. Annuario della R. Università degli Studî di Roma.

Accademia dei Lincei.

28. *La Psicologia del Pomponazzi.* Anno 1875-76.
29. *Cenni biografici su G. Ferrari.*
30. *Dottrina psicologica dell'associazione.* 1878.
31. *Il fenomeno sensibile e la percezione esteriore, ossia i fondamenti del Realismo.* 1887-88.
32. *Dell'idea del vero e sue relazioni con l'idea dell'essere.* 1887-88.
33. *Sguardo retrospettivo alle opinioni degli italiani sulle origini del Pitagorismo.* 1890.
34. *Dell'idea dell'essere.* 1888.
35. *Analisi del concetto di sostanza e sue relazioni con i concetti di essenza, di causa e di forza.* 1885.

Dalla Rivista « Filosofia delle scuole italiane ».

36. *Il Dio di Anassagora e la filosofia greca prima di Socrate.* Anno I, vol. I.
37. *Delle istituzioni Pirroniane.* Anno I, vol. I.
38. *Polemica contro il Materialismo.* Anno I, II.
39. *L'Epicureismo e l'Atomismo. Considerazioni storico-critiche a proposito di un libro recente.* Anno I, vol. II.
40. *Vico e la filosofia della storia.* Anno II, vol. III.
41. *Le forme del pensiero filosofico e il metodo.* Anno III, vol. V.
42. *Il senso comune nella filosofia e sua storia.* Anno III, vol. V.
43. *Dei giudizi sintetici a priori nella filosofia di Kant e nelle dottrine italiane del secolo XIX.* Anno III, vol. V.
44. *Sul concetto di causa nella scuola di Herbart.* Anno III, vol. V.
45. *Id. id.* Anno VII, vol. XIII.
46. *Filosofia della Religione.* Anno VII, vol. XI.
47. *Il metodo psicologico e lo studio della coscienza.* Anno VI, vol. XIV.
48. *La coscienza.* Anno VII, vol. XIV.
49. *La quistione dell'anima nel Pomponazzi.* Anno VIII, vol. XV.
50. *L'io e la coscienza di sè.* Anno VIII, vol. XVI.
51. *I limiti dell'Idealismo.* Anno IX, vol. XVII.
52. *La filosofia scozzese e il suo ultimo storico Mc. Cosh.* Anno IX, vol. XVII.
53. *L'Idea, analisi dei suoi caratteri.* Anno IX, vol. XVIII.
54. *L'assoluto e la mente.* Anno X, vol. XIX.
55. *Breve nota all'articolo precedente.* Anno X, vol. XIX.
56. *Il trattato di Cicerone sui Doveri.* Anno X, vol. XIX.
57, 58, 59. *Osservazioni e considerazioni sopra una bambina.* Anno X, vol. XX; anno XII, vol. XXIV e anno XIV, vol. XXVII.
60. *Dottrina di Helmholtz sulla percezione.* Anno XI, vol. XXI.
61. *Il positivismo e la metafisica.* Anno. XI, vol. XXII.

62. *Due parole alla Civiltà cattolica.* Anno XII, vol. XXIII.
63. *Osservazioni sulle idee.* Anno XII, vol. XXIII.
64. *Petrarca e il suo influsso sul pensiero del Rinascimento.* Anno XII. vol. XXIV.
65. *Dottrina aristotelica del bene e sue attinenze.* Anno XIII, vol. XXV.
96. *Un nuovo libro sulla coscienza.* Anno XIII, vol. XXVI.
67. *Il fenomeno nelle sue relazioni con la sensazione, la percezione e l'oggetto.* Anno XIV, vol. XXVII.
68. *Di Marsilio Ficino e delle cause della rinascenza nel platonismo nel quattrocento.* Anno XIV, vol. XXVIII.
69. *Storia della filosofia. Il Platonismo del Ficino.* Anno XV, vol. XXIX.
70. *Platonismo di Ficino. Dottrina dell'amore.* Anno XV, vol. XXIX.
71. *Le malattie della memoria e le sostanzialità dell'anima.* Anno XV, vol. XXX.
72. *Fatti psichici e fatti fisici.* Anno XV, vol. XXX.
73, 74. *L'Idea della personalità nella filosofia moderna.* Anno XVI, vol. XXXI e un secondo articolo sull'istesso tema.
75. *Di alcuni uffici della filosofia nelle condizioni morali del nostro tempo.* Anno XVI, vol, XXXI.
76. *Un libro recente di Psicologia.* Anno XVI, vol. XXXII.

Dalla « Rivista italiana di Filosofia. »

77. *Sulla vita e le opere di T. Mamiani.* Anno I, vol. I.
78. *Il monismo nella filosofia contemporanea.* Anno II, vol. II.
79. *Di una vecchia definizione del concetto.* Anno III, vol. I.
80. *La filosofia politica in Montesquieu e Aristotele.* Anno III, vol. I.
81. *Antonio Rosmini e il decreto del S. Uffizio.* Anno III, vol. I.
82. *Un libro postumo di Bertrando Spaventa.* Anno IV, vol. I.
83. *Il problema della coscienza divina in un libro postumo di B. Spaventa.* Anno V, vol. I.
84. *Della conoscenza sensitiva.* Anno VI, vol. I.
85. *Alcune considerazioni sull'Eclettismo.* Anno VI, vol. II.
86. *Le lauree in filosofia.* Anno II, vol. II.
87. *La percezione intellettiva e il concetto.* Anno VIII, vol. I.
88. *La scuola positiva di Diritto penale e i nuovi orizzonti di Enrico Ferri.* Anno IX, vol. II.
89. *Paul Sabatier.* Anno IX, vol. II.
90. *La scuola positiva di Diritto penale e i nuovi orizzonti di Enrico Ferri.* Secondo art. Anno IX, vol. II.
91. *L'insegnamento della filosofia e l'educazione pubblica.* Anno X, vol. I.
92. Princeton Review. *The philosophic movement in Italy.* Settembre 1879.

Altre Pubblicazioni

93. *L'insegnamento pedagogico superiore in Germania. Francia, nel Belgio e in Italia.* Firenze, 1875.

94. *Commemorazione di T. Mamiani.* Roma, tip. dei Lincei.
95. *Discorso inaugurale per la riapertura del R. Istituto di Studî superiori di Firenze.* 1865-66.
96. *Pietro Pomponazzi e la Rinascenza.*
97. *Sulle attinenze della filosofia e sua storia con la libertà e con l'incivilimento.* Firenze, 1863.
98. *Leonardo da Vinci e la filosofia dell'arte.* 1871.
99. *Della filosofia e del metodo di A. Rosmini.* Torino, 1855 (*il Cimento*).
100. *Il genio di Aristotele.* Firenze, 1866.
101. *Della filosofia del Diritto presso Aristotele.* Torino, 1855.
102. *Aristotele e Machiavelli* (*Revue des cours littéraires*). Parigi.
103. *Tre lettere al conte T. Mamiani* in Appendice al 1° volume *Delle Confessioni di un metafisico del Mamiani.*
104. *Essai sur l'Histoire de la Philosophie en Italie au XIX^{me} siècle.* 2 tomi. Parigi, 1869.
105. *La Psychologie de l'Association depuis Hobbes jusqu'à nos jours.* Parigi, 1883.
106. Idem in italiano. 1894.
107. *Morceaux choisis en prose et en vers des classiques italiens avec des introductions, des notices biographiques et des notes en français.* Parigi, 1868.
108. *La filosofia morale di Aristotele,* compendio di Fr. M. Zanotti, con note e passi scelti dell'Etica Nicomachea per cura di Luigi Ferri e Fr. Zambaldi, 1882.

Molti altri lavori sparsi in varie Riviste e giornali.

DI ALCUNI DOCUMENTI
DELL'ARCHIVIO DEL SANTO UFFIZIO DI ROMA
RELATIVI AL RITROVAMENTO DEL CADAVERE DI PAOLO SARPI.

Nota del Corrispondente UGO BALZANI.

La Biblioteca di Trinity College in Dublino conserva nella bella raccolta dei suoi codici un gruppo di manoscritti che hanno un valore speciale per la storia d'Italia e della Chiesa. Sono sessantasei volumi in quarto provenienti in gran parte dall'archivio del Santo Uffizio di Roma, e il rimanente, come io credo, dall'archivio della Dataria. Evidentemente essi lasciarono Roma seguendo la sorte degli altri volumi appartenenti agli archivi della Santa Sede, e furono nel 1809 trasportati a Parigi per ordine di Napoleone I. Quando poi alla Restaurazione gli archivi tornarono a Roma, alcuni frammenti ne rimasero a Parigi nel Ministero degli esteri, ed una parte abbastanza notevole ne andò dispersa o distrutta. Di questa lamentevole dispersione diede ragguaglio minuto Monsignor Marino Marini, in una relazione pubblicata di recente, da cui si desume che molti dei volumi dispersi appartenevano appunto agli archivi del Santo Uffizio e della Dataria [1]. Il gruppo conservato ora a Dublino rimase anch'esso a

---

[1] *Regestum Clementis Papae V*, Romae, Typ. Vatic. 1885. Vol. I. Prolegomena. In una appendice di documenti aggiunti ai prolegomeni si trova a pagina CCLXXII la relazione di Monsignor Marino Marini sulla restituzione degli Archivi della S. Sede. In questa relazione il Marini che aveva avuto l'incarico di sovraintendere in Parigi alla restituzione degli Archivi, riferisce circa gli sforzi fatti da lui per ricuperare molti volumi che erano stati distratti dal conte Ginnasi incaricato ancor egli di attendere alla restituzione..... « A questi miei primi pensieri », scrive il Marini, « suc-

Parigi, ma non è chiaro in mano di chi rimanesse. Taluno anzi credette che esso fosse stato trafugato da Roma durante la rivoluzione del 1849, ma l'ipotesi non ha fondamento [1]. Nel 1841 i volumi furono acquistati dal duca di Manchester che li fece trasportare nel suo castello di Kimbolton. Un ecclesiastico protestante irlandese, il reverendo Riccardo Gibbings, avuto sentore di tale acquisto si adoperò molto non solo per vedere i manoscritti e studiarli, ma anche per assicurarne il possesso alla Università

« cessero le cure di ricuperare i Regesti delle Bolle dell'Archivio della « Dataria, che il conte Ginnasi aveva distratti non riputandoli di quella « grande importanza che sono. Mi venne fatto di ricuperarne dalle botteghe « dei pizzicagnoli e salumai più di settecento volumi ». E il cardinale Consalvi in data del 24 luglio 1817 scriveva al Marini: « I miei dispacci, lungi « dal disapprovare le sollecitudini che Ella si è date per affrettare la spe- « dizione degli Archivi, e per ricuperare di concerto col signor conte Gin- « nasi ciò ch'egli inavvedutamente avea distratto, hanno anzi commendato « il di lei zelo..... torno a raccomandarle di nuovo di usare ogni diligenza « per rinvenire il resto delle bolle legate in verde, della Dataria, che si « reclamano dall'Eño Pro Datario. Compatisco il signor conte Ginnasi per « la grave afflizione in cui Ella mi accenna che si trova, ma quanto è certo « che si sarebbe desiderato che le dette bolle le quali formavano la parte « più pregevole dell'Archivio della Dataria, non fossero state vendute, al- « trettanto è certo che non si dubita della di lui buona volontà e di un « non colposo errore d'intelletto..... Sento la vendita fatta dei rinnovati pro- « cessi del S. Officio, che erano inutili a ritornarsi, ed ha fatto benissimo « a lacerarli prima in minutissimi pezzi ». E il Marini dopo avere riportata questa lettera aggiunge: « Il cardinale Consalvi..... approva la distruzione « dei processi del S. Offizio, che lacerati in minutissimi pezzi e portati ad « una fabbrica di cartoni, furono, me presente, immersi nell'acqua destinata « allo loro macerazione; che se in seguito dell'ordine suo fossero stati ab- « bruciati, non se ne sarebbero ritratti 4300 franchi come accadde ». Questa somma così notevole basta per sè a dimostrare quale ingente numero di volumi andasse distrutto in quella occasione. Ma che non tutti i volumi così sciaguratamente abbandonati al macero fossero senza importanza, lo dimostrano questi pochi dei quali ci occupiamo, sfuggiti non si sa bene come al Marini. Che gli sfuggissero non è meraviglia se si pensi al grandissimo numero dei volumi dispersi o distrutti, e alle vicende loro in quegli anni a Parigi.

[1] Di questa ipotesi dà ragguaglio, senza però accettarla, il Corvisieri, nel *Compendio dei processi del Santo Uffizio in Roma*, pubblicato nell'*Archivio della Società Romana di storia patria*, vol. III.

di Dublino. A ciò lo moveva principalmente un focoso zelo per le dottrine protestanti che lo incitava a cercare argomenti e fatti avversi alla Chiesa Romana. Non ricco abbastanza per acquistarli egli stesso, ottenne che il reverendo Charles William Wall comperasse per cinquecento sterline i manoscritti dal duca di Manchester e ne facesse dono alla Biblioteca della Università di Dublino dove essi entrarono nel 1854 (1).

---

(1) Di ciò rende conto una lettera in data del 9 aprile 1886 dello stesso Gibbings che si trova incollata innanzi al primo volume della prima serie di tutto il gruppo, (vol. I, 1.). Credo opportuno riportare per intero questa lettera sebbene contenga anche alcuni accenni che non si riferiscono direttamente all'acquisto dei manoscritti.

« My dear George,

« The *Spectator* (n.° 389) defends the *Spaccio della Bestia,* about whom « Bayle and Chanfepié will give sufficient knowledge. This youth is no « particular friend of mine.

« I remember to have sent some statement (probably through W.m « Reeves) to the *Academy* in reply to Dr. Madden's assault upon me in « his *Galileo and the Inquisition*. He mantained as « certain » that the mss. « were plundered from Rome in 1849, and were sold to the late Duke of « Manchester about 1850, but the truth is that it was in 1841, that the « Rev.d R. G. Mc. Ghee acting for the Duke in Paris, got possession of the « Mss., and in that year I examined some of the volumes which he had « brought over to Kingstown.

« In the end of 1850 I, for the first time, communicated with the « Duke, and in March 1851 I paid him a visit at Kimbolton Castle where « I inspected 48 vols., all that his Grace had ever seen up to that time. « When I purchased the mss. the Duke sent me 50 vols., being two more « than he had promised, bus as I believed that more must be in existence, « I worked immensely hard for 12 months and recovered about 20 vols. « that had been lost for eight years.

« How I *proceeded* and ultimately *succeeded* it is not necessary now « to state, but it is a queer story.

« In 1854 the mss. were brought from the roof of one coach from « Strabane to Dublin, and this was a marvellous adventure, but I would « not loose sight of my treasure.

« Todd asked me to write an account of the matter, and I did so, « and placed it in the first volume, but as he brought in Jesuits and others « to examine the Records, my narrative soon vanished from its place.

Sebbene la liberale cortesia dei conservatori di quella biblioteca renda ora pienamente accessibile la raccolta, essa non è stata fin qui studiata con la cura che meriterebbe. Il Gibbings ne trasse materia a qualche pubblicazione (1), ma ispirato com'era anzitutto ad intenti polemici, andò spigolando per essa qua e là qualche argomento che potesse particolarmente servire allo scopo suo, e non volle o non seppe fare uso largo dell'ampia messe che aveva innanzi. Con attitudine diversa, e con assai maggiore acume di critica, il Benrath nel 1876 prese in esame i volumi e ne diede conto nei suoi studî sulle fonti della storia della Riforma pubblicati quell'anno stesso a Bonn (2), e proseguiti nella *Historisches Zeitschrift* dell'anno 1879, e nella *Rivista Cristiana* di Firenze degli anni 1879 e 1880.

Il Benrath collo studiare questi volumi rese un servigio notevole alla Biblioteca che li conserva, agevolandone la classificazione sistematica. Egli stesso infatti ne fece una classificazione in un foglio che lasciò alla Biblioteca, e i conservatori di questa,

---

« I suppose that this is all the information Mr. Carson has asked for.
« I returned his own ms. which I had mislaid for a long time ».

Yours affectionately
R. G.

Non ho potuto appurare chi fosse l'amico a cui il Gibbings diresse questa lettera e che è nominato in essa col solo nome di battesimo. Il Todd di cui si parla sul finire della lettera stessa fu lungamente bibliotecario della Biblioteca di Trinity College, gentilissimo uomo e largo di aiuto agli studiosi, ma la sua larghezza non piaceva, si vede, all'ombroso Gibbings.

(1) *A report of the Proceedings in the Roman Inquisition against Fulgentius Manfredi, taken from the original manuscripts brought from Italy by a French officer, and edited, with a parallel english version and illustrative additions by the Rev.* Richard Gibbings, London, 1852; *Records of the Roman Inquisition. Case of a Minorite Friar, who was sentenced by S. Charles Borromeo to be walled up, and who having escaped was burned in effigy, edited..... by the Rev.* Richard Gibbings, Dublin and London, 1853; *Report of the Trial and Martirdom of Pietro Carnesecchi, sometime Secretary to pope Clement VII and Apostolic Protonotary..... edited..... by the Rev.* Richard Gibbings, Dublin and London, 1857.

(2) Karl Benrath, *Ueber die Quellen der italienischen Reformationsgeschichte*, Bonn, Adolph Marcus, 1876.

adottando l'ordinamento proposto dal Benrath, prefissero il foglio al primo volume della raccolta. I volumi sono divisi in tre serie: la prima contenente brevi pontificî di materia beneficiaria da Bonifacio IX a Pio VI; la seconda contenente sentenze del Santo Uffizio ed abiure; la terza contenente denunzie dell'Inquisizione, processi ed atti diversi. La prima serie non ha nulla da vedere colla Inquisizione, ed è chiaro che i volumi di cui si compone non provengono dall'Archivio del Santo Uffizio ma, per quanto pare, ed è assai più probabile, da quelli della Dataria.

La seconda serie, che è la più importante delle tre, consta di sedici volumi, e contiene processi e sentenze per eresia. Il volume più antico è dell'anno 1564, e porta la segnatura II, 1, indicandosi con la cifra romana il volume e con l'arabica il numero progressivo del volume nella serie stessa. Contiene i processi del Carnesecchi, di Niccolò Antonio Caracciolo marchese di Vico [1], di alcuni bolognesi tra i quali un Guastavillani, del medico Giacomo Sala, di Antonio Bonfioli de Severi ferrarese, legatore di libri e libraio, accusato di spacciar libri eretici. Tre volumi portano la stessa segnatura II, 2, e si riferiscono a date diverse. Uno del 1580 contiene processi di sortilegi ed eresie, relativi principalmente a persone dell'Alta Italia e del Veneto, e vi si trovano lettere di Feliciano vescovo di Scala per l'assoluzione del minore conventuale Pier Francesco Contarini veneto, e di Pietro De Rossi. Gli altri due volumi segnati II, 2, sono del 1608 e 1610, ed in quello del 1608 si trova il processo di Fulgenzio Manfredi che fu pubblicato dal Gibbings. Il volume II, 3, è dell'anno 1581, e tra le altre sentenze ne reca una *contra Aurelium Nannarinum Bononiensem magistrum ludi litterarii Vergati, traditum brachio seculari.... Rogantes tamen et efficaciter dictam Curiam secularem quatenus circa te citra sanguinis effusionem et mortis periculum suam sententiam moderet.* Così dice la sentenza, ma come

[1] La sentenza assolutoria di Niccolò Antonio Caracciolo fu pubblicata dal Benrath nella *Rivista Cristiana* del dicembre 1879. Niccolò Antonio era figlio dell'eretico Galeazzo Caracciolo che riparò a Ginevra e intorno al quale cito il titolo inglese di un libro che non ho potuto vedere: *The Italian Convert, Newes from Italy of a second Moses, or the life of Galeacius Caracciolus the Noble Marquess of Vico, written in Italian, thence translated into Latin by Beza,.. put into English by W. C.* 1655.

di solito la raccomandazione era formale e non aveva significato efficace, perchè nello stesso volume (fol. 297) si legge una lettera inviata da Bologna il 28 ottobre 1531 al cardinale Savelli da Frate Nicolò da Oderzo, nella quale è detto: « Per ordine del « M. R. P. Inquisitore nostro, mando a V. S. Ill.ma la copia delle « abiurationi et sententie date contra Aurelio Nannarino relapso « che fu abbrugiato uno di questi giorni in piazza » (1). Il vol. II, 5, dell'anno 1607 ha una allusione ad *insignem illum haereticum Romae combustum ob sacrilegum facinus contra sacram eucharistiam commissum* (f. 44), e contiene sottoscrizioni originali di parecchi cardinali (ff. 128-9), la condanna ed abiura di Frate Marco Antonio Capello, uno degli autori del *Trattato dell'interdetto di Paolo V* (f. 277) e la condanna ed abiura di Antonio Fagiano da Padova per un libro contro la potestà pontificia. Nel volume II, 8, dell'anno 1628 si legge l'abiura di Carlo figlio del principe Ferrante Gonzaga condannato per sortilegio ed omicidio a sei anni di relegazione e al pagamento di ottomila scudi. Queste brevi indicazioni serviranno a dare una idea del contenuto di tutta la serie.

Quanto alla serie terza, composta di volumi che vanno dal 1565 fino alla fine del secolo scorso, essa contiene principalmente processi per sortilegi, per bestemmie, per atti immorali, ma contiene pure altre materie di più largo interesse storico. Così per esempio ha pregio nel volume III, 1, l'*Examen testium ad instantiam Magistri Procuratoris Fiscalis S. Officii Inquisitionis repetitorum in causa contra D. Episcopum Policastrensem an. 1565.* Il volume III, 20, è una raccolta interessante di lettere e memorie del secolo decimottavo dirette per lo più alla S. Congregazione del S. Uffizio, da Inquisitori, Vescovi, Nunzi e

(1) Non fu certo l'ultima arsione che avesse luogo a Bologna. Circa quarant'anni dopo, il Santo Uffizio abbandonava al braccio secolare quattro individui colpevoli di opinioni eretiche e di sfregi sacrileghi contro alcune sacre immagini. Furono prima appiccati e poi arsi in piazza. Vedasi intorno a questo episodio il curioso libro del Campeggi, *Racconto degli heretici iconomiasti giustiziati in Bologna a gloria di Dio della B. Vergine et per honore della patria, dal sig. C. Ridolfo Campeggi scritto all'Ill.mo et R.mo Sig.re Car.le Ludovisi Arcivescovo di Bologna*, Bologna, 1623.

Cardinali. La raccolta si riferisce principalmente al Veneto e alla Romagna, e si apre con una lettera del Nunzio di Venezia dell'anno 1721 relativa a certe indagini da farsi per iscoprire se vi sia ombra di giansenismo nella Università di Padova. Il III, 22, tra molti processi per bestemmie ne contiene uno del 1718 contro il conte Giovanni Antonio Malabayla d'Antignano, e il III, 23, ha un curioso processo contro alcuni cavalieri di Malta che verso il 1727 alla Valletta avevano istituita una allegra *Congregazione dei bicchieri*, fatto che parve grave abbastanza all'Inquisitore per trarne occasione di intervenire e far sentire l'autorità sua. Il III, 26, è molto interessante, e reca istruzioni a Nunzi da circa il 1730 al 1750 e in particolare ai Nunzi di Toscana e Vienna intorno alle relazioni tra gli Stati e il Santo Uffizio, e del pari è notevole il III, 27, che riguarda le relazioni e l'assistenza dello Stato verso l'Inquisizione nei dominî Veneti intorno al 1740.

Oltre i volumi contenenti queste tre serie, la raccolta comprende un fascicolo di carte che porta il titolo: *Venezia. Circa la reperizione del supposto cadavere di Fr. Paolo Sarpi*, e che contiene un gruppo di lettere per la maggior parte autografe, relative a questa reperizione. Come esse recano molta luce intorno a questo postumo episodio della storia del Sarpi, e al timoroso astio che proseguì da Roma per tanto tempo la sua memoria, mi è parso utile giovarmene per rinarrare brevemente l'episodio stesso.

Già fin dal novembre 1719 l'attenzione del Nunzio Aldobrandini si era svegliata alla notizia di una ristampa delle opere del Sarpi che si stava preparando in Venezia, e in data 11 novembre il Nunzio, assunte informazioni, avvertiva il cardinale Paulucci segretario di Stato, che la ristampa era in corso « benchè senza veruna delle solite pubbliche licenze, e... se gli darà la data forestiera come stampate fuora di qua », e aggiungeva: « non lascierò d'impiegare ogni diligenza per vedere se per mezzo di ufficii segreti e particolari, potessi rimostrare a questi Signori lo scandalo gravissimo che da ciò ne seguirebbe, e per questa strada impedirne l'ulteriore avanzamento » [1]. Il Padre Tommaso Maria

[1] Archivio Vaticano. Nunziatura di Venezia, vol. 169, anno 1719.

Gennari inquisitore a Venezia nello stesso giorno partecipava alla Congregazione del Santo Uffizio che le opere del Sarpi « già sono sotto il torchio in istato di aver l'ultima mano nella stamparia di questo stampatore Louisa con la data di Concordia », e il 22 novembre i cardinali componenti la Congregazione ordinavano all'Inquisitore di procurare per quanto fosse possibile « che non si proseguisca la stampa dell'opere di Fr. Paolo Sarpi, « sopra di che se la potrà anco intendere con Monsignor Nuncio « a cui per Segretaria di Stato si danno gli ordini necessari » ([1]). Gli ordini non rimasero senza effetto, la stampa delle opere di Fra Paolo fu prontamente troncata, e tanto il Nunzio che l'Inquisitore davano contemporaneamente avviso a Roma il 9 dicembre 1719 che il Governo Veneto aveva proibito allo stampatore di continuar nell'impresa, anzi, per quanto asserivasi, aveva anche ordinato il sequestro dei fogli stampati ([2]). Quest'ultimo ordine però, se veramente fu dato, non ebbe alcun seguito. Per ottenere il divieto della ristampa pare che si maneggiasse un certo Padre Bertolli dell'ordine dei Servi del quale avremo

---

([1]) Lettera originale dell'Inquisitore Gennari in data 11 novembre 1719, nel fascicolo di carte relativo alla *reperizione* del cadavere del Sarpi che si conserva nella Biblioteca di Trinity College a Dublino. La minuta dell'ordine inviato all'Inquisitore dai Cardinali della Congregazione del S. U. è di mano dell'Assessore Ansidei, e si trova in calce alla lettera del Gennari, e così è sempre nelle lettere che avrò occasione di citare in seguito. Per brevità d'ora innanzi nel citare i documenti che si trovano a Dublino adoprerò la sigla T. C. e la data delle lettere.

([2]) « In esecuzione dei riveriti comandi di cotesta Sacra e Suprema « Congregazione, continuate le mie diligenze sul proposito dell'accusata « stampa delle opere di Fra Paolo, mi vien riferto da persone religiose, « le quali ho procurato d'impiegare per la proibizione della medesima stampa, « che per ordine di questo Governo sia stato ordinato allo stampatore Lovisa « di dover onninamente tralasciare la continuazione della detta stampa. « Anzi da medemi Religiosi mi vien di più asserito che tutti li fogli già « impressi sia stato ordinato al medemo stampatore di portarli in mano « del Governo stesso, e di dover sciogliere tutti li caratteri co' quali era « stata principiata l'impressione de' fogli della medesima stampa ». Lettera del Gennari in data 9 decembre 1719, T. C. La lettera del Nunzio al Segretario di Stato dice le stesse cose, e porta la stessa data. Si trova nell'Archivio Vaticano, Nunziature di Venezia, vol. 169, anno 1719.

occasione di parlare più innanzi, ma lo stampatore riuscì ad ottenere una revoca tacita, e seguitò a stampare. Il Bertolli, che frattanto era stato a Roma e n' era tornato, seguendo, per quanto egli affermò più tardi, le istruzioni avute verbalmente da Clemente XI, ricorse a un espediente più sicuro. Rivoltosi al libraio se la intese con lui, e acquistò una gran parte dell'edizione che molti anni dopo consegnò al Nunzio pontificio in Venezia ottenendone il rimborso in tremila e seicento lire di moneta veneziana. Così la difficoltà era sciolta, e la diffusione degli scritti del Sarpi restava almeno in parte impedita ([1]).

([1]) « Essendo pervenuto alla notizia della Santità Sua (Clemente XI) « che in quel tempo attualmente si ristampavano di nuovo in Venezia le « opere di Fra Paolo Sarpi, e richiestone il Padre (Bertolli), rispose che di « già si era principiata l'edizione con molte aggiunte, onde alla presenza « del prefato sig. Abbate Balzarini la Santità Sua gli diede l'espresso co- « mando di procurare al suo ritorno di frastornarla, o almeno di acquistarne « tutte le copie quante potesse, divertendo sopra tutto a qualsiasi costo la « ristampa allora pur meditata del Concilio di Trento scritta dal medesimo « autore.

« Giunto il Padre in Venezia frappose ne' Giudici d'allora tanti e sì « forti ostacoli, che nacque un rigoroso divieto di progredire la stampa. « Non si die' però pace lo stampatore di già inoltrato nelle sue spese, « poichè rientrati nel Tribunale quei medesimi Giudici che avevano data « la commissione, si è egli talmente maneggiato con gli ufficiali che im- « petrò permissione segreta di terminare e pubblicare la stampa. Penetra- « tasi dal P. Bertolli la novità, strinse di tal maniera il libraio, che gli « riuscì di comprarne la maggior parte, cioè da trecento e più copie, non « ascendendo la stampa tutta che a copie cinquecento.

« L'accennata ristampa è in due tomi in quarto, essendo la prima « edizione in sette tometti in dodici. A questa si sono aggiunte le note di « M[r]. Amelot alla materia beneficiaria tradotta dal francese; l'indice de' libri « proibiti impresso nell'anno 1595; un nuovo trattato dell'accomodamento « tra la S. Sede e la Repubblica tradotto dal francese, stampato in Olanda, « ed il supposto Concordato tra la S. Sede e la Repubblica per ciò che « riguarda la proibizione de' libri ». Memoriale inviato nel 1731 dal Bertolli alla S. Congregazione del S. Uffizio. Fasc. T. C. L'edizione però esiste ancora ed è citata dal Griselini. Porta per titolo « Opere del P. M. F. Paolo Sarpi, Teologo Consultore della Serenissima Repubblica di Venezia. In Helmstat, presso a Jacopo Mulleri. t. II, in 4°. Senz'anno, ma Venezia 1718, 1719, dalla stampa del Lovisa ». Debbo questa indicazione alla cortesia del comm. Carlo Castellani, prefetto della Biblioteca Marciana. Il di-

Non andò a lungo però e un nuovo fatto venne a ridestar le apprensioni della Curia Romana e del Santo Uffizio. Il 2 giugno 1722, un secolo dopo la morte del Sarpi, rifabbricandosi nella chiesa dei Servi in Venezia un altare dedicato alla Vergine Addolorata, si scopriva un cadavere che fu ben tosto identificato per quello del Sarpi stesso. Come è noto, alla morte di Fra Paolo, il Senato Veneto ordinò che gli si facessero solenni esequie, e stabilì che a pubbliche spese gli fosse eretto un monumento, e del pari il suo discepolo Fra Fulgenzio Micanzio e il Convento dei Servi avrebbero voluto erigergli una memoria. Ma ci narra il Cicogna [1] che « nè la ordinanza del Senato nè la volontà del Mi-« canzio o quella del Convento ebbero mai il loro effetto per « quei motivi (dice Giusto Nave) [2] che le regole di buona pru-« denza non vogliono manifestate, e che voi di facile immaginar « vi potete ». Il timore di qualche persecuzione contro il cadavere di Fra Paolo e perfino, a quanto afferma il Nave, qualche tentativo di rapirlo, indussero i suoi fidi Serviti a seppellirlo segretamente nella loro chiesa sotto l'altare della Addolorata, e il segreto intorno al luogo preciso della sepoltura era stato così bene osservato, che nessuno lo conosceva più con sicurezza e solo ne rimaneva una incerta tradizione.

La improvvisa scoperta del cadavere levò rumore, e diè motivo di vanto ai Serviti di Venezia fedeli alla memoria di Fra

---

vieto allo stampatore va riferito allo scorcio del 1719, mentre il Bertolli andò a Roma nel 1720, secondo anche apparisce da una lettera in data 7 aprile 1720 colla quale il Nunzio Aldobrandini lo raccomanda al cardinal Paulucci como persona meritevole di riguardi per « l'attentione che « nelle congiunture dimostra per questa Nunziatura, siccome per quel che « concerne gli affari del Santo Officio, somministrando anche delle notizie « confacenti al Ministero ». Ma il Bertolli scriveva il suo memoriale undici anni dopo gli avvenimenti, e ciò spiega la confusione delle date. Mi pare da credere ch'egli prima di andare a Roma abbia avuto parte nei maneggi per ottenere il divieto, e poi tornato a Venezia dopo la revoca del divieto stesso, abbia trattato con lo stampatore. L'Archivio di stato di Venezia non contiene nulla intorno a questo fatto.

[1] Cicogna, *Memoria del trasporto delle ossa di F. Paolo Sarpi dalla demolita chiesa di Santa Maria de' Servi a quella di San Michele di Murano*. Venezia, Picotti, 1828.

[2] Giusto Nave, *Fra Paolo giustificato*, ediz. 1756, pag. 117.

Paolo, e tenaci delle loro tradizioni. Una lettera anonima di un confidente ne dava avviso da Venezia al cardinale Ottoboni (1). Questi trasmise la lettera alla Congregazione del Santo Uffizio e i cardinali della Congregazione si rivolsero senza indugio per informazioni da un lato al P. Gennari Inquisitore in Venezia, e dall'altro al P. Pieri Procuratore Generale dell'ordine dei Servi nel Convento di San Marcello in Roma, perchè s'informasse anch'egli per parte sua (2).

Le informazioni vennero pronte. Il 4 luglio 1722 l'Inquisitore Gennari rispondeva alla Congregazione che veramente nella chiesa de' Servi, dietro l'altare della Addolorata, era stato ritrovato un cadavere quasi in ogni parte incorrotto, e che i Padri Serviti ne avevano dato immediatamente avviso al Magistrato della Sanità che aveva mandato il Protomedico per verificare. Il Protomedico visitato il cadavere lo aveva ritrovato « ignudo « affatto con una sola benda o fascia alle parti pudende, intiero « a riserva della metà del capo, nè si ha potuto ancora sapere « certamente se la destra o la sinistra, alquanto guasta, e dicono « che il detto cadavere corrisponde al tatto come cartapecora » (3).

Il Magistrato ordinò subito che il cadavere fosse chiuso in una cassa, e questa venisse murata nel luogo stesso dove il cadavere era stato scoperto, ordine che fu tosto eseguito. Dicerie se ne fecero molte (4). Si affermava che il cadavere era del Sarpi,

---

(1) « La settimana passata in occasione di rifabricarsi un altare nella « Chiesa dei PP. Serviti, fu ritrovato un cadavere incorrotto, e dopo varie « osservazioni fu riconosciuto per quello di Fra Paolo. Altro non si voleva « per fare che i paoli valessero più in Venezia che in Roma. Tutti li docu- « menti e le tradizioni lo qualificarono per esso. In questa contingenza si « sono moltiplicate le profane congregazioni de' Riti, delle quali senza voti « e processi, chi lo fa Venerabile e chi Beato. Molti leggono la sua Vita « come quella di un Santo Padre, e chi non l'ha va cercandola nell'*Acta « Sanctorum* ». Lettera anonima da Venezia al cardinale Ottoboni. Fasc. T. C.

(2) Minute di biglietti al Gennari e al Pieri scritte in calce alla lettera precedente da Monsignore Ansidei assessore della Congregazione del S. Uffizio in data 27 giugno 1722. Fasc. T. C.

(3) Lettera dell'Inquisitore Gennari da Venezia in data 4 luglio 1722. Fasc. T. C.

(4) « Li discorsi fatti sopra di questo sono varii. Molti dicono, par-

e che la corrosione nella faccia proveniva dalle famose sue ferite, ma al dire del Gennari le dicerie durarono poco, nè pareva che vi fosse disposizione a venerare il cadavere e ad attribuirne a miracolo l'incorruzione; anzi, concludeva in modo caratteristico il Gennari, essergli stato riferito « che da più persone nobili è « stato detto non potere essere il trovato cadavere quello di Fra « Paolo, essendo andato all'inferno in anima e corpo ».

Queste notizie dell'Inquisitore erano confermate alquanti giorni dopo in una lettera diretta al Procuratore Generale dei Servi, dal Padre Giovanni Maria Bertolli Provinciale dei Serviti nella Marca Trivigiana, quel medesimo che abbiamo già veduto adoperarsi per impedire la stampa delle opere del Sarpi. Costui che fu poi lo strumento segreto della Inquisizione nelle pratiche che seguirono, apparisce dai documenti che abbiamo sott'occhio, uomo accorto, desideroso di guadagnar grazia in Roma, avverso in cuor suo, sebbene Servita, ai seguaci del Sarpi, lesto, procacciante. La sua lettera ripete a un dipresso le cose dette dal Gennari ma con qualche altro particolare. Dentro la cassa dove si era di nuovo rinchiuso il cadavere, era stata riposta una memoria scritta a ricordo della scoperta e ad elogio di Fra Paolo (1).

« ticolarmente i PP. Serviti, che quello sia il corpo del suddetto F. Paolo « Sarpi, e che la parte della testa corrosa è quella che rimase ferita (di- « cono) d'ordine di Roma. Per comprovare la loro asserzione dicono che « F. Paolo da prima fu sepolto nella sepoltura comune de' Frati, ma poi « essendosi osservata detta sepoltura smossa, con altri indizii da quali si « pigliò sospetto che Roma lo volesse dissotterrare, fu in quel tempo per « ordine pubblico trasportato il medesimo cadavere dietro l'altare detto di « sopra, e venne spogliato degli habiti religiosi, acciò in ogni caso non « fosse riconosciuto ». Lettera citata nella nota precedente. Fasc. T. C.

(1) « Dentro la cassa vi fu inserta una diffusa memoria qualmente « dopo il corso di cento anni fu ritrovato incorrotto questo corpo di Fra « Paolo, degno di distinta ricordanza, con altre simili lodevoli espressioni ». Lettera del Bertolli da Venezia al Procuratore Generale Pieri in data 25 luglio 1722. Fasc. T. C. L'elogio riposto nella cassa insieme al cadavere di Fra Paolo, fu pubblicato dal Cicogna nelle sue Iscrizioni e nella Memoria già citata sul trasporto delle ossa del Sarpi. Il fascicolo di Trinity College ne contiene tre copie. È notevole che le due edizioni dell'elogio pubblicate dal Cicogna hanno qualche leggera variante fra loro, e con la lezione delle copie che sono a Dublino e che io qui riproduco. Queste va-

Nei primi giorni dopo la scoperta molta gente era accorsa alla cappella; atti di culto al cadavere si erano fatti veramente e si facevano ancora, e diversi attestati di grazie ricevute per intercessione di quel morto erano state recate al Padre Sagrestano e si custodivano dai Padri con molta gelosia. Del resto anche il Bertolli concludeva come il Gennari che « ora lo strepito è quasi « onninamente sopito » (1).

---

rianti sembrano dinotare la fretta con cui l'elogio fu trascritto nascostamente a Venezia. Eccone il testo:

IDIBUS JUNII ANNO REPARATAE SALUTIS MDCCXXII.
AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

Cum Deo, cuius imperscrutabilia sunt judicia, sic disponente, Annos fere post Centum, a die obitus, occasione honorificentius extruendi Sacellum Dominae ac Patronae Nostrae Singularis Matris Mariae semper Virginis Dolorosae, VI Nonas Junij Currentis Anni, Serenissimo Joanne Cornelio Duce feliciter Regnante, integrum atque incorruptum Cadauer Patris Magistri Fratris Pauli Sarpi Veneti, Serenissimae Reipublicae Theologi Consultòris, Viri uere integri, iusti et ad miraculum docti, fortuito secus Aram repertum fuerit, Exm̃is DD. Salutis Prouisoribus annuentibus, imo mandantibus, Prior et infrascripti Patres Omnes, ne loci foeditate et temporis iniuria penitus consumeretur, atque in Viri Millenarij (quantum publici patiuntur respectus) debitam Venerationem, in Arca hac reponi curarunt. In lucem prodiit pridie Idus Augusti Anno Dñi MDLII, ac pridie Idus Januarij Anno MDCXXII, in Domino obdormiuit:

Adm̃. R. Pr. Mag^r. Joseph M^a. Bergantini Prior ac Regens — Rm̃us Pater Mag^r. Odoardus M^a. Valsecchi Theologus Consultor — Rm̃us Pater Mag^r. Paulus Celotti Theologus Consultor. — Adm̃. R. P. Mag^r Jo: Bapta Chiappi. — Adm̃. R. P. Mag^r. Archangelus Fabris Concionator. — Adm̃. R. P. Mag^r. Joseph Galli. — Adm̃. R. P. Mag^r. Antonius Galani. — Adm̃. R. P. Mag^r. Joseph M^a. Schiantarelli. — Adm̃. R. P. Mag^r. Philippus M^a. Ranieri. — Adm̃. R. P. Mag^r. Hieronimus Celotti. — Adm̃. R. P. Mag^r. Philippus Gauardo. — Adm̃. R. P. Mag^r. Hieronimus Nani. — Adm̃. R. P. Mag^r. Angelus M^a. Zannetti. — Ven^lis. Pr. Georgius M^a. Aruigioni. — Ven^lis. Pr. Franciscus M^a. Ginami Socius Prôlis. — Ven^lis. P. Iacobus Negri. — Ven^lis. P. Joannes M^a. Joui. — Ven^lis P. Bacc^us. Iacobus Festi. — Hon^dus. Pr. Joẽs. Bapta Berretta. — Hon^dus. P. Hieronimus Torre. — Hon^dus. P. Candidus Scolari. — Hon^dus. P. Hieronimus M^a. Marchi. — Hon^dus. P. Franciscus M^a. Bernardelli. — Hon^dus. P. Nicolaus M^a. Bettoni.

Maledicent illi, et Tu benedicas.
Psal: 108; v. 28.

(1) Lettera citata del Bertolli al Pieri in data di Venezia 25 luglio 1722. Fasc. T. C.

La Sacra Congregazione veduta la lettera del Bertolli opinò che si dovessero chiedere ulteriori notizie intorno all'elogio riposto nel sepolcro del Sarpi e sulle pretese grazie e miracoli operati, e che inoltre quei Serviti che avevano composto l'elogio e ricevuto le deposizioni dei miracoli dovessero con qualche pretesto essere rimossi dal Convento di Venezia. Ma il Papa, pure approvando che si chiedessero nuove informazioni, ordinò di sospendere ogni provvedimento circa la remozione dei Padri [1].

Il Nunzio, l'Inquisitore e il Bertolli non mancarono di far nuove indagini. Ne risultò che nella Sagrestia della chiesa dei Servi era stata « esposta in pittura una tabella votiva grande « come un mezzo foglio di carta colla iscrizione: Elisabetta Ga- « brielli per grazia ricevuta », e che insieme con la tabella la Gabrielli aveva consegnata una carta nella quale affermavasi che ad intercessione di Fra Paolo era stata liberata da una grave infermità al braccio [2]. Secondo il Bertolli la tabella votiva era stata per ordine del P. Teologo Valsecchi esposta a vista universale presso l'altare dove si era scoperto il cadavere. Quanto all'elogio del Sarpi, esso era stato composto dal P. Priore Bergantini e riveduto dal teologo Celotti, e al Bertolli non era riuscito ancora d'averne copia, ma s'impegnava presto o tardi a riuscirvi [3]. Il Bertolli consigliava al Nunzio ed a Roma di

---

[1] « Feria 5, die 6 Augusti 1722, Eminentissimi post resolutione « casus de more propositi, audita lectura epistolae Provincialis Servorum, « dixerunt scribendum P. Inquisitori Venetiarum, et a Procuratore Gene- « rali Servorum Provinciali eiusdem ordinis pro ulterioribus notitijs super « elogio in sepulcro F. Pauli Sarpi apposito, et super depositionibus pre- « tensarum gratiarum et miraculorum, et insinuandum R. P. Generali or- « dinis Servorum, ut sub aliquo pretextu e Conventu Venetiarum religiosos « illos amoveat qui dictum elogium composuerunt, et depositiones recipiunt, « aliosque bonos et prudentes subroget.

« Facta immediate relatione Sanctitati Suae, resolutionem approbavit « quoad novas notitias exquirendas, quo vero ad amotionem enunciatorum « Religiosorum exequutionem suspendi pro nunc mandavit.

« M. A. Ansideus Assessor ».

Fasc. T. C.

[2] Lettere dell'Inquisitore Gennari alla Congregazione del Santo Uffizio, e del Bertolli al Pieri in data di Venezia 15 agosto 1722. Fasc. T. C.

[3] Lettera del Bertolli al Pieri da Venezia 15 agosto 1722. Fasc. T. C.

procedere con molta cautela nella condotta di tutto l'affare, e con gran calore poi supplicava che tenessero in segreto il suo nome e l'opera sua [1]. Il Nunzio con lettera in cifra del 15 agosto 1722 al Segretario di Stato, confermando la narrazione e le raccomandazioni del Bertolli, accennava all'ardore dei fautori del Sarpi, e indicava la via che gli sembrava prudente seguire, cioè « far parlare per via segreta senza impegno della S. Sede « agli Inquisitori di Stato, ponendo loro in considerazione le « perniciose conseguenze che possono derivare e alla religione e « al politico del governo da tali principj, acciocchè da' mede- « simi per via spedita ed economica si impedisca il progresso « di un tanto disordine, e si abolisca senza strepito ciò ch'è « stato fatto finora » [2]. Infatti di lì a poco, il 22 agosto con un'altra lettera in cifra annunziava che i suoi passi non erano stati infruttuosi, e narrava che « si portò segretamente iersera « al Convento de' Servi un Segretario di questi Inquisitori di

---

(1) « Giovedì poi sono stato seco (col Nunzio) in lungo colloquio per « discorrere *de modo tenendo* e credo certamente averli suggerito un mezzo « proprio ed opportuno, mentre in mia coscienza crederei che quando si « oprasse con strepitose comparse, il rimedio potrebbe dilatare il male in- « vece di estirparlo, poichè v'è il mentovato Padre Teologo Valsecchi che « ne parla con tutti, ne parla con affettato impegno, ed il di lui discorso « potrebbe fare una grande impressione negli animi appassionati o meno « buoni . . . . . Lo sa Dio Signore se per tutti li riguardi io desideri col « sangue stesso cancellare questa larva, ma se facessi certi passi publici e « strepitosi, certamente sacrificarei me medesimo senza profitto: ed a questo « proposito stimo superfluo supplicare V. S. R.ma, a volermi tener segreto, « sicchè almeno il suddetto P. Valsecchi non venghi in cognizione di questa « mia ». Lettera del Bertolli al Pieri in data di Venezia 15 agosto 1722. Fasc. T. C.

(2) Trascrizione di una lettera in cifra del Nunzio di Venezia al Segretario di Stato in data 15 agosto 1722, decifrata e trasmessa alla Congregazione del S. Uffizio il 19 dello stesso mese. Fasc. T. C. Nell'Archivio Vaticano, nel volume 173, anno 1722 delle Nunziature di Venezia, il piego in data 15 agosto contiene la seguente rubrica: « *Venezia 15 agosto 1722, per V. E. Sei lettere e una in numeri, tre fogli e una lettera sigillata per S. Santità* ». Però nel piego mancano la lettera diretta al Papa e quella in cifra, che non mi è riuscito vedere malgrado alcune cortesi indagini fatte per me dagli impiegati dell'Archivio. Lo stesso dicasi per la lettera in cifra citata nella nota seguente.

« Stato, che significò al Priore, essere state contrarie alla mente « del Governo tutte le novità fatte in proposito del consaputo « cadavere, e si fece consegnare le carte che da detto Priore o « Sagrestano si conservavano come documenti de' pretesi mira- « coli. Fu subito levata dall'altare una crocciola che si suppone « vi fosse stata appesa per prova di supposta grazia ricevuta per « intercessione di Fra Paolo. Il quadretto avvisato si trova già « da alcuni giorni appresso di me statomi portato dal P. Pietro « Paolo, carmelitano Scalzo (il confessore della Gabrielli) il quale « ha obbligata la consaputa donna che l'aveva fatto fare ad in- « sinuazione di alcuni PP. Serviti, di ritirarlo dalle mani dei « medesimi ». Concludeva che stante le intenzioni del Governo non erano da temersi altre novità e che non restava se non di ritirare l'elogio dalla cassa ove era riposto il cadavere, e a questo effetto non avrebbe mancato di adoperarsi [1].

Per ottenere il ritiro dell'elogio conveniva maneggiarsi con molta destrezza, e intanto il Nunzio, scrivendo a Roma, dopo aver tentato il terreno, notava: « Ho ancora penetrato che dei « tre Inquisitori di Stato vi sia un Erizzo congiunto con quello « che fu anni sono ambasciatore di Venezia in Roma, il quale « non ha sentimenti favorevoli per codesta Corte. È ben vero « che Egli terminerà la carica nel futuro settembre, et ancora « senza di ciò spero che il buon sentimento degli altri due, che « sono Donà e Ruzzini, prevalerà nel terminare felicemente il « negozio » [2]. Infatti non si ristava, e pochi giorni dopo assi-

[1] Trascrizione di una lettera in cifra del Nunzio di Venezia al Segretario di Stato in data 22 agosto decifrata pel S. Uffizio il 26 dello stesso mese. Fasc. T. C. Nel vol. 173 della Nunziatura di Venezia nell'Archivio Vaticano trovasi rubricata ma manca la lettera. Vedasi la nota precedente.

Con la stessa data del 22 agosto l'Inquisitore Gennari confermava le cose narrate dal Nunzio, e, come può credersi, il Bertolli non mancò di farsene merito nelle sue lettere al Procurator Generale Pieri magnificando la parte presa da lui in tutto l'affare, e continuando a raccomandarsi di tener segreta l'opera sua. « Per amor di Dio il segreto » egli esclama, « e gli at- « testo che espongo a pericolo la vita ». Fasc. T. C. La tabella votiva della Gabrielli, per suggerimento del Nunzio e col consenso della S. Congregazione fu consegnata all'Inquisitore Gennari.

[2] Lettera in cifra del Nunzio al Segretario di Stato in data 29 agosto 1722, decifrata pel S. Uffizio il 2 settembre. Fasc. T. C.

curava di aver continuate le pratiche e di volerle continuare « *finchè riesca l'intento che ho motivo di sperar felice e non lontano* »; anzi diceva di essere stato assicurato in modo segreto e da potersene fidare, che le memorie dei pretesi miracoli passati nelle mani degli Inquisitori di Stato, erano state distrutte affatto e date al fuoco (1).

Ma il buon successo e le speranze crescevano nel Nunzio la baldanza dei desideri, onde aggiungeva: « Usarò ancora tutta « l'attenzione coll'intelligenza del P. Inquisitore e del P. Pro« vinciale Bertolli, PER TENTARE SE FOSSE POSSIBILE CHE IL « CADAVERE VENGA CONFUSO COGLI ALTRI, nel che però siccome « sarà necessaria destrezza, cautela e tempo, così starò sul caso « di non perdere tutte le congionture più proprie » (2). La Sacra Congregazione del Santo Uffizio approvando il pensiero del Nunzio gli rispondeva lodandolo, ed esprimeva la speranza che l'elogio fosse rimosso dalla cassa, e che il cadavere del Sarpi, come il Nunzio accennava, fosse mandato confuso cogli altri (3).

Quest'ultima spietata speranza non fu soddisfatta, e la salma del grande cittadino veneto riposa ora venerata al sicuro delle postume ire che le contrastarono così lungamente la quiete estrema. Ma la cassa che la racchiudeva fu scoperchiata ancora una volta per togliere quella pergamena che conteneva a un tempo l'elogio delle virtù di Fra Paolo, e il certificato della identità della salma. Motivi di prudenza, e il desiderio di non suscitare una

---

(1) Lettera in cifra del Nunzio al Segretario di Stato in data 5 settembre 1722, decifrata pel S. Uffizio il 9 dello stesso mese. Fasc. T. C.

(2) Ibid.

(3) « L'Assessore devotissimo Servitore di V. S. Ill.ma, ha riferito a « questa S. Congregazione il contenuto nella cifra di Monsignore Nuncio « di Venezia delli 5 corrente, e la medesima ha molto goduto che dagli « Inquisitori di Stato sieno state interamente abolite e incenerite le me« morie de' pretesi miracoli di Fr. Paolo, e si spera che Mons.re Nuncio « colla sua vigilanza e prudenza sia anco per conseguire che si rimuova « l'elogio apposto nella cassa del cadavere, e questo confuso cogli altri « quando fusse possibile ». Minuta di lettera dell'Assessore in data 18 settembre 1722 scritta in calce alla trascrizione decifrata della lettera del Nunzio, e diretta a Monsignor Riviera, Secretario Apostolico e Secretario della cifra. Fasc. T. C.

questione intempestiva con Roma, le esagerazioni dei fautori del Sarpi che oltrepassarono il segno, indussero probabilmente il Consiglio dei Tre a dar l'ordine di toglier via l'elogio (1). Il Bertolli che s'era assai maneggiato per giungere a questo fine, ne dava subito avviso al Procuratore Generale Pieri. « Mentre scrivo vengo chiamato dal « signor Segretario assieme col Padre « Priore, ed alla mia presenza gli ha comandato di levare « l'elogio riposto nella cassa, e portarlo a SS. EE. assieme « colla copia, *con comando sotto pena della vita di comunicarlo a chi si sia* (sic). *Te Deum laudamus* che ho superato « l'insuperabile (2).

Ma questa concessione alle voglie di Roma non era stata

---

(1) Della deliberazione del Consiglio e delle ragioni che la motivarono, si trova espressa memoria in un documento ufficiale del R. Archivio di Stato in Venezia (Inquisitori di Stato. Annotazioni. B.a 529 c. 84). In questa annotazione si fa cenno delle prattiche del Nunzio in seguito alle quali gl'Inquisitori commisero ai Teologi Zampironi e Manzoni di esaminare la questione e riferirne in iscritto. I teologi riferirono « che tutte le « cose predette riguardano il punto delicatissimo del culto de' Santi, punto « puro di religione e separato interamente dal politico e dall'autorità del « Principe temporale, e che tutto l'operato fin ora era contrario ai sacri « canoni in questa materia ». In seguito di questo parere « hanno SS. EE. « fatta formare un altra carta che senza qualificare l'identità del corpo, « di cui non consta, esprime sentimenti adattati al concetto di virtù e « dottrina del Padre Maestro Paolo Sarpi, di cui viene supposto il detto « cadavere, e comandato che sia riaperta la cassa e levata ogni iscrizione « o segno che dentro di essa in qualunque modo fosse stata posta, e ciò « alla presenza del fante Bevilacqua il quale debba riponervi in suo luogo « la carta formata come sopra a tenore della scrittura de' suddetti Teologi, « e poi far chiuder la cassa con ferri e luccheti fatti fare a questo oggetto, « e portar le chiavi al Tribunale ». Inoltre il Priore dei Servi ricevette ingiunzione di consegnare al Patriarca le tabelle votive, attestati, e ogni altro scritto relativo a questo affare. Di questo e degli altri documenti dell'Archivio di Venezia adoperati in questo mio scritto debbo la notizia e la copia al mio dotto amico il commendatore Federico Stefani sovraintendente di quell'Archivio, e mi è caro aver qui una volta occasione d'esprimergli pubblicamente la mia riconoscenza pel suo sempre pronto e liberale aiuto agli studi miei.

(2) Lettera del Bertolli da Venezia al Procuratore Generale Pieri in data del 12 settembre 1722. Fasc. T. C.

fatta senza resistenza. Uno dei Tre s' era opposto, e ottenne che almeno un ricordo onorevole fosse sostituito all'elogio che si toglieva dalla cassa mortuaria. Di ciò dà ragguaglio diffuso una lettera inviata alla Sacra Congregazione il 19 settembre 1722 dall'Inquisitore Gennari (1). In questa lettera però il Gennari mostra di sentire che non si è tutto ottenuto finchè rimane una traccia sicura del cadavere di Fra Paolo, onde alle notizie date fa seguire queste parole significanti: « Sino a tanto che tra i « detti signori vi sarà l'Opponente, non si potrà ricavare cosa che « sia propria per l'intento, essendo fisso nella di lui opinione e « poco bene inclinato alla pietà. Si vedrà nella nuova mutazione « di detti signori chi saranno li scielti, e con desterità et un « poco di tempo si potrà riassumere se così le Loro Eminenze « comanderanno. Tanto più che adesso cominciano le vacanze, « nelle quali ognuno che può maneggiare tal'affare si portarà « alla villeggiatura ».

La Sacra Congregazione il 30 settembre approvava e lodava l'operato dell'Inquisitore, e il 3 ottobre l'Assessore Ansidei partecipando ufficialmente al Gennari questa approvazione pel suo zelo e prudenza nella condotta, e felice esito di questo fastidioso affare, aggiungeva che i Cardinali componenti la Congregazione

(1) « Trattatosi l'affare della sudetta Estrazione da questi Signori che « erano Tre, vi è stato uno di essi contrario alla medesima estrazione con « dire che questa era materia spettante ad altro tribunale, e che si dovea « portare in Collegio, far scrivere a' Teologi (quali sono due PP. Serviti, « già sottoscritti nel sudetto Elogio) e sentir ciò che far si deve. Finalmente « persistendo li altri due nel sentimento della prefata estrazione, volendo « quietare l'opponente con qualche soddisfazione, a fine di evitar maggior « male ponendosi in prospetto la materia, tra detti Signori fu concluso che « il medesimo Elogio levar si dovesse, et in luogo di esso riporre una carta « usuale contenente queste o altre consimili parole: *Restaurandosi l'altare « della B. V. Addolorata si è trovato questo cadavere, quale per varie « convenienze è creduto di F. Paolo, huomo dotto in tutte scienze.* Fu « levata la sudetta carta come sopra, qual era carta pecora, con caratteri « neri, rosso e indorati, del tenore di cui già si è umiliata la copia all'E. V. « con tutte le sottoscrizioni di questi PP. Serviti. In luogo di questa poi « è stata collocata l'altra di carta usuale che canta come sopra ». Lettera dell'Inquisitore Gennari alla S. Congregazione in data di Venezia 19 settembre 1722. Fasc. T. C.

« si rimettono alla sua prudenza a tempo opportuno di tentar
« l'esecuzione di quanto già le è stato accennato per la totale
« sicurezza che mai ne' tempi avvenire non risorgessero novità
« consimili alle presenti » ([1]).

Per ottener lo scopo desiderato si faceva sempre assegnamento sul Bertolli, e infatti una lettera di costui scritta il 13 novembre 1722 al Procuratore Generale Pieri ce lo mostra già all'opera: « Preme a Monsignore (Nunzio) che si levi il cadavere « da quel posto: ma quantunque l'impresa sia molto difficile, ho « promesso che farò tutto per superarla se sarà possibile » ([2]). Questa volta però il Bertolli fidava troppo nelle sue forze, e il Governo che sentiva d'aver concesso abbastanza, fermò a un tratto l'opera del frate procacciante. Nel dicembre di quello stesso anno il Bertolli ricevette l'intimo di lasciare senz'altro Venezia ([3]).

Ma quello scaltro a cui recava danno l'andarsene, ricorse a una gherminella sperando di guadagnarsi l'appoggio della Corte di Roma. Diede notizia del suo sfratto al Nunzio in Venezia e al Procuratore Generale dei Servi in Roma, aggiungendovi copia di un biglietto del Segretario del Tribunale Supremo, che dichiarava com'egli fosse vittima dei suoi avversari per l'opera prestata a Roma nell'affare del Sarpi ([4]). Ma il biglietto era

---

([1]) Minuta dell'Assessore Ansidei in calce alla lettera del Gennari, citata nella nota precedente.

([2]) Lettera del Bertolli al Procuratore Generale Pieri in data di Venezia 13 novembre 1722. Fasc. T. C.

([3]) 1722. 16 Dicembre. Inquisitori di Stato. Annotazioni. B.ª 529, c. 87, nell'Archivio di Stato in Venezia.

([4]) « Ecco verificata la profezia. Finalmente la persecuzione l'ha vinta. « Il P. Valsecchi, con qual lume io non lo so, ha fatto ricorso contro di « me, e m'ha dipinto come spia di Monsignor Nunzio e della Corte di Roma, « essendo io stato l'origine delle novità contro Fra Paolo; e lunedì sera « nacque Decreto nel Tribunale Supremo, che io debba partire. Alla pre- « senza dell'Ill.mo signor Abbate Mattei Segretario nella Nunziatura, sono « stato avvisato già quindici giorni, che il sudetto *Padre Valsecchi m'aveva « depinto come nemico del culto dovuto al cadavere di Fra Paolo*; prae- « cisa verba, che cagionano orrore. Martedì mattina ho ricevuto dal Segre- « tario del mentovato Tribunale l'accluso biglietto che immediatamente ho « fatto vedere a questo Monsignor Nunzio, quale scrive questa sera in Se- « gretaria di Stato a mio favore avendo egli veduto l'originale dell'acclusa

una invenzione sua e non era stato mai scritto. Avutosi poco dopo sentore del fatto, la mano del Governo Veneto lo afferrò a Padova dove si era recato. Tratto in arresto fu ricondotto a Venezia, dove confessò il fallo e fu condannato a cinque anni di prigione « in uno de' quattro cameroti all'oscuro sottoposti al Tribunale » (1).

Prima però di condannarlo, la Repubblica Veneta diede incarico all'ambasciatore in Roma Andrea Corner di chiarire la impostura del frate e di scoprire se il biglietto inventato dal Bertolli fosse giunto alle mani del Papa e del Procuratore Generale dei Serviti. Quest' ultimo negò recisamente, ma certo egli mentiva negando perchè il biglietto lo aveva ricevuto e trasmesso (2). Anche il Segretario di Stato dichiarò che nè egli

---

« copia, e rappresenta la mia fatalità per aver servito la Santa Sede e le « di lui premure ». Lettera del Bertolli al Procuratore Pieri in data di Venezia 18 decembre 1722. Fasc. T. C. Entro questa lettera è accluso il presunto biglietto del Segretario del Tribunale Supremo, scritto di mano del Bertolli: « Con vivissimo dolore devo dirle che la sua causa è perduta. « Sono restato stordito, ma Lei che ha la virtù che a me manca saprà vincere « gli effetti della persecuzione. Solamente le dico che l'obietto proposto « ultimamente dalla parte avversaria sopra l'intelligenza con Monsignor « Nunzio e per conseguenza con la Corte di Roma, per togliere il culto « al cadavere di Fra Paolo è stata la pietra fatale. Mi riservo parlarle « personalmente questa mattina a S. Marco dove l'attendo, e raccoman- « dandole lacerare la presente resto buon servitore ». In una lettera anonima diretta al Cardinale Ottoboni (Fasc. T. C.) è detto che altri motivi si aggiunsero a fare arrestare il Bertolli, perchè questi ebbe parte in un intrigo d'affari relativo a certi mobili dell'eredità del Duca di Mantova spettanti alla Corte di Lorena. Veramente da alcuni documenti nell'Archivio di Venezia risulta che il Bertolli ebbe parte anche in tale faccenda e che il Governo Veneto assunse segretamente delle informazioni intorno a lui, ma queste informazioni riuscirono favorevoli al Bertolli, e la cosa, almeno per quanto lo riguardava, non ebbe seguito.

(1) Inquisitori di Stato. Annotazioni. B.a 529 c. 92 v.o nell'Archivio di Stato in Venezia.

(2) « Peraltro mi ha asserito con franchezza e con religiosità di non « aver ricevuto il motivato viglietto, e quando per avventura il Padre « Bertoli lo avesse spedito, protesta non esserli capitato, anzi con suo stu- « pore mi ha aggiunto ritrovarsi da alcune settimane privo di sue lettere, « nè saperne il motivo. Dalla maniera di esprimersi assai forte, non ostante

nè il Papa avevano notizia di questa biglietto, e anzi trasse occasione dal suo colloquio con l'ambasciatore veneto per tornare sull'argomento che più premeva a Roma. « Mi aggiunse « il Cardinale », riferisce il Corner « che il Papa aveva in questa « congiontura distintamente comendato il zelo e la maturità « palesata da Vostre Eccellenze, onde tutto si poteva promet- « tere dalla saviezza di così religioso Governo. S'inoltrò poi a « farmi confidenza, come da sè, che quando Vostre Eccellenze « stimassero proprio, o volessero dare al Pontefice un motivo « di particolare soddisfazione et aggradimento, sarebbe di far « sotterrare questo cadavere ritrovato, unitamente con gli altri, « senza distinzione di luogo, onde con il tempo se ne potesse « perdere la memoria, et impedire con ciò il pericolo di qualche « nuova insorgenza. Disse che il Papa si espresse in questi « termini e dichiarò il sommo suo aggradimento, quando Vostre « Eccellenze stimassero proprio di così ordinare, ma nel tempo « stesso m'accompagnò questa confidenza non già perchè la scri- « vessi a Vostre Eccellenze in via di negozio, ma unicamente « credendolo io proprio, come un pensiero nato nella mente del « Papa, il quale conoscendo l'autorità di Vostre Eccellenze, ne « ha tutto il credito e si riporta intieramente a quanto potesse « essere giudicato più opportuno » [1].

Il Bertolli rimase tre anni in dura prigionia, poi fu graziato e ne uscì impoverito ed affranto come risulta da alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Venezia, e da altri riuniti nel fascicolo di Trinity College a quelli da cui abbiamo tratto queste notizie. Questi ultimi contengono suppliche e domande di

---

« la mia destra insistenza non mi è riuscito di poter ricavare dalla sua « voce d'avantaggio, ma ciò non ostante ho regolate le mie espressioni « con quella gravità e decoro che averò sempre, parlando del Tribunale « autorevole di Vostre Eccellenze, perchè resti impresso nel Padre mede- « simo il dovuto rispetto di integrità e fede immancabile in tutte le sue « direzioni ». Dispaccio dell'Ambasciatore Corner in data 16 Gennaio 1722, stile veneto, corrispondente al 1723 di stile comune. Inquisitori di Stato. Dispacci degli Ambasciatori a Roma. B.ª 477.

[1] Dispaccio Corner del 16 Gennaio. Inquisitori di Stato. Dispacci degli Ambasciatori in Roma. B.ª 477.

benefici e d'aiuto, appoggiate dall' Inquisitore e dal Nunzio, ma accolte piuttosto freddamente a Roma. La Curia pontificia, pure accordando qualche aiuto al Bertolli, volle procedere cauta temendo evidentemente d'irritare la Repubblica Veneta che si mostrava ancora abbastanza vigile, e risoluta di non aprire troppo largo adito alle ingerenze di Roma.

SUI CONTINUATORI LATINI DELL' INDG. *-dh-*.

Nota del prof. L. Ceci, presentata dal Socio Monaci.

Il latino rende, in posizione interna, ora con *d* ora con *b* l'indg. *dh* (*medius*: scr. *mádhyas*, gr. μέσ(σ)ος da *μεθι̯ος, *ūber*: scr. *ūdhar*, gr. οὖθαρ). Ora qual' è mai la ragione del fatto, o, meglio, in quali condizioni passa a *-b-* il *-dh-* che normalmente deve passare a *-d-* (cf. indg. *-bh-* = lat. *-b-*)? [1]. Una grande confusione — è la parola — regna, per questa quistione, nella nostra disciplina. L'Osthoff, *Z. G. d. Pf.* 534 seg. a cui si concede la lode della dichiarazione del fenomeno, ritiene che il *-dh-* passi a *-b-* dopo *u̯ u*. Uguale dottrina professano, sulle orme dell'Osthoff, il Brugmann, *Grundr.* I, 283 seg., lo Stolz, *Lat. Gramm.*[2] 215, *Hist. Gramm.* I, § 268, il Persson, *Wurzelerw.* 45 n., 179, il Planta, *Gramm. d. osk-umbr. Dial.* I, 452 ecc; e conformemente ad essa dottrina il Thurneysen, *KZ.* XXX, 488 e lo Stokes, *Urkelt. Sprachschatz*, 316, dichiarano *nubes* da **nudhes*, il Bugge, *BB.* XIV, 58, deriva *iuba* da **i̯udha*, e il Fröhde, *BB.* XIX, 234 n. *iubar* da **i̯udhar*. E Joh. Schmidt, *KZ.* XXXII, 397, deriva *ubi* da **udhi* ecc. Ma intanto nessuno si preoccupa dei casi che noi mostreremo evidenti, in cui da *-u̯dh- -ūdh-* si ha nel latino *-u̯d- -ūd-*! Così l'Osthoff e tutti gli altri glottologi ripetono, concordemente, che il *-dh-* passi a *-b-* quando proceda o segua un *r* (indg. *-dhr-* = lat. *-br-*, indg. *-rdh-* = lat. *-rb-*).

---

(1) È curioso notare che gli oppugnatori della fissità delle fononomie si richiamano appunto anche al doppio continuatore latino dell'aspirata dentale interna. Cf. Ludwig, *Ueber den begriff 'lautgesetz'* 13 in *Sitzungsb. d. k. böhm. Ges. d. Wiss.* 1894.

E intanto si continua a vedere in *hordeum* l'indg. *dh* (basti citare l'ultimo fascicolo delle *Indogermanische Forschungen*, V, 401, dove appunto l'Hirt eguaglia il lat. *hordeum* al gr. *κριθή*). Si ritiene inoltre che in condizione diversa da quella indicata (bisogna aggiungere *-dhl-* = *-bl-*), il *-dh-* passa a *-d-*. E intanto il Bezzenberger, *BB.* XVI, 243, il Fick, *Vgl. Wtb.* I[4], 413, e il Prellwitz, *Et. Wtb. d. gr. Spr.* 1, vedono in *habeo* l'indg. *dh*. E altri ancora vedono nell'elemento formatore del fut. e imperf. latino (*amabo*, *amabam* ecc.) il *-dh-* dell'indg. *dhē-* 'porre'. E tutti poi, all'infuori della scuola di Upsala ([1]), agguagliano *plebes* al gr. *πλῆθος*! In questo stato di cose, parrà certo non inopportuna la presente Nota mirante a determinare, tra l'altro, le peculiari condizioni nelle quali la sonora dentale aspirata, in luogo di ridursi al normale *-d-*, è continuata da *-b-*.

Dice l'Osthoff, l. c., che all'indg. *-dh-* risponde il lat. *-b-* quando segua *u̯ u* (*iubeo*, *uber* ecc.) ([2]). Ora è facile notare che nello stesso esempio tipico di *iubeo* da cui l'Osthoff prende le mosse, il *b* non deve l'esser suo dall'*u* perchè in *iussi*, *iussus* si ha appunto il *i̯udh-* (*iussi* da **i̯udh-si*, *iussus* da **i̯udh-to-s*). E che il *b* di *rubere*, *rubidus* ecc. non si debba al precedente *u*, ce lo mostra *russus* (*rud-*), il quale o è da **rudh-to-s*, come *grossus* (**grodtus*) da **grodh-to-s*, oppure, secondo la maggiore probabilità (Joh. Schmidt, *KZ.* XXXII, 387; Persson, *BB.* XIX, 259 seg.) da **rudh-s-o-*. E per chi pensasse a *russus* da **rut-to-s* (*rutilus*) ecco subito *Rudius* e *Rudiae* che non si possono disgiungere dalle forme oscheggianti o pertinenti al filone della *popina* e del *bos*, come *rufus Rufus*, *rufulus Rufuli* Paul. Fest. 350 Th. (una città degl'Irpini si chiama *Rufrium*, Liv. VIII, 25, 4; e

---

([1]) Cf. Danielsson, *Grammatiska Anmärkningar* I, 23; Johansson, *Gött. Gel. Anz.* 1890, p. 760.

([2]) Disse anche l'Osthoff che l'indg. *-mdh-* passa nel lat. *-mb-* (*lumbus* > **lomdhos*). Ma che l'ant. duale *lumbi* sia da **lundu̯ī* (Schmidt, *Pluralbild.* 7 n.) col *b* = *du̯* (*bis*, *bonus*), per via dell'ant. bulg. *lędvi*, *lędvije* 'lumbi, renes', a. a. t. *lenti*, ant. nord. *lend*, tutti omai ammettiamo. Cf. anche Lidén, *BB.* XXI, 113. L'Osthoff, *MU.* IV, 372, veramente nega che il lat. *du̯* passi a *b* nell'interno della parola. Ma *derbiosus* è da **derdu̯ii̯ŏnttos* (scr. *dardū-*); e non occorre dichiarare *derbiosus* da **derdiosus* per dissimilazione. Per un altro esempio di *-du̯-* = *-b-* vedi appresso pag. 631.

cf. anche lo spagn. *rufo*, italian. *rufiano*, Ascoli, *Arch.* X, 4, 16).
È la medesima radice di *rubere* o almeno l'indg. *-dh-* ha il lat. *raudus rūdus*, il quale non è disgiungibile dal scr. *lōhá-s lōhá-m* 'rame', pehl. *rōd*, ant. nord. *rauđi* 'rotes eisenerz', ant. bulg. *ruda* 'metallum', a cui deve aggiungersi ora il basso tedesco *lood* 'piombo' fornitoci dall'Uhlenbeck (cf. *Anz. f. Indg. Sprach.- u. Altertumsk.* IV, 113) (1).

E per tacere dei nomi latini *Fudius*, *Fudidianus* — non isfuggiti al Planta, op. cit. 454, al pari di *Rudius* — nei quali il *-d-* è da *-dh-* come ci mostrano i non latini *Fufius*, *Fufidius* (indg. *bheu̯dh-*: scr. *bódhati*, gr. πεύθομαι, umbr. *com-bifiančiust* 'nuntiaverit') (2), il lat *-ūd- -ud-* da *-u̯dh- -udh-* ci è dato da *gaudeo*: gr. γηθέω (γαϝ-, lat. *gāvisus*), *audeo* affine ad ἄεθλον (ἄϝεθλον: *audere* = ἀέξειν da *ἀϝέξειν: αὐξάνειν, Bartholomae, *Arisch. u. Linguist.* 136) (3) e forse da *audio*, *fundus*, *cudo*.

Audio 'presto orecchio' può indifferentemente continuare tanto il *-dh-* che il *-d-*, perchè nei composti latini le due radici *dhē-* e *dō-* si confondono. Se *fundus* fosse da **fud-nos* (scr. *budhná-s*, gr. πυθ-μήν, ant. nord. *botn*, angls. *botm*), come *unda* da **udnā* (scr. *udán-* gen. *udnás*, gr. Ἁλοσύδνη), allora avremmo un nuovo esempio contro la congettura Osthoffiana; ma *fundus* può andare riconnesso coll'ant. irl. *bonn* 'solea', come *unda* col lit. *vandū* (Osthoff, *Z. G. d. Pf.* 548; Fröhde, *BB.* XVI, 199; Stokes, *Urkelt. Sprachschatz* 180) (4). Quanto a *cūdo* si nega che

---

(1) J. Schmidt, *Die Urheimat der Indogermanen*, 53, riferendo la comparazione posta dall'Hommel del scr. *lōhá-s* ecc. col sumerio *urud* 'kupfer' si domanda se i Sumeri abbiano importato dagl'Indogermani la parola o viceversa. Lo Schmidt inclina per la seconda ipotesi, e crede che in *raudus*: ἐρευθος si abbia da fare con una etimologia popolare.

(2) *Fubettius* non va con *Fufius*, *Fufidius*; e bene il Planta, l. c., ha pensato a riconnettere *Fubettius* col gr. τυφλός. Cf. *Caecus*, *Caecilius*.

(3) Il Waldstein, *Indg. Forsch.* V, 12, compara con *audeo audax* le formazioni nordiche col pref. *ga-*, isl. ant. norv. *gautar*, sved. *gōtar* ecc. Non mi par poi seria la derivazione di *audeo* da **audus* = *avidus aveo*.

(4) [Durante la correzione sopraggiunge J. Schmidt, *Kritik der Sonantentheorie*, Weimar, 1895. E secondo l'illustre uomo (p. 104, 114) la lingua madre indogermanica avrebbe avuto due forme diversamente accentate: **bhúdh-mno-* = ant. n rd. *botn* e **bhudh-mnó-* = a. a. ted. *bodam*.

esso possa andare col gr. *κεύθω* per via dell'avest. *khaoda-* ' elmo ' (Persson, *Wurzelerw.* 45), in quanto l'origin. *kh-* è continuato dal latino *h-*. Ma pur non manca chi parte dalla rad. *keu̯dh-* (Brugmann, *Grundr.* I, 340; W. Meyer, *KZ.* XXVIII, 166): ed ecco lo Stokes, op. cit. p. 89, che manda ora *cūdo* con *κεύθω*, cimr. *cūdd* ' occultatio, absconsum, occultum ', ant. irl. *cuic* ' secreto ' da **kudki-*. Così tacerò di altri agguagliamenti etimologici incerti, come il *lūdus* del Danielsson, *Pauli's Altit. Stud.* IV, 175.

Possiamo, peraltro, per quel che si è detto, affermare che da *-u̯dh-* *-udh-* si ha *-u̯d-* *-ud-*, non *-u̯b-* *-ub-*. E allora, come dichiarare il *b* di *iubeo, uber* ecc. che è da *-dh-*, e il *-b-* di *pubes, nubes, iuba, iubar* ecc. in cui autorevoli glottologi riconoscono un'aspirata dentale?

Giova preporre e confermare la dottrina che l'indg. *-dh-* passa a *-b-* quando immediatamente preceda o segua un *r* (indg. *-dhr-* = lat. *-br-*; indg. *-rdh-* = *-rb-*), tanto più che la maggior parte dei glottologi continua a vedere in *arduus, hordeum* la dentale aspirata. La dottrina dell'Ascoli, che è la dottrina di tutte le scuole glottologiche, pone la spirante *þ* a punto intermedio tra l'indg. *dh* e il lat. *d*, ed ora dopo la geniale intuizione dello Schulze, *KZ.* XXXIII, 223 seg. che conferma ed illumina la scoperta Ascoliana, la spirante *þ* è pur sempre il punto intermedio tra l'indg. *dh* e il lat. *b*. Ora il lat. *libra* da **liþrā* (gr. *λίτρα*: Schulze, l. c.), e il lat. *cribrum* da **krei-þro-m* (ant. irl. *criathar* ' cribrum ' ecc.) ben illustrano l'indg. *-dhr-*, ital. *-þr-*, osc. umbr. *-fr-*, lat. *-br-*. D'altra parte — e l'osservazione non è inopportuna — il latino ha viva ripugnanza contro il nesso *-dr-* (e *dr-*). Cf. Ascoli, *Arch.* VII, 144; Wharton, *Et. Lat.* 125, 131; Thurneysen, *KZ.* XXXII, 562 seg. Così: *rubro-* (*ruber* da **rubro-s*): gr. *ἐ-ρυθρό-ς*, ant. bulg. *rŭdrŭ*, umbr. rufru, pelign. *Rufries*; *lībero-* (da **lībro-*, colla vocale svarabhaktica secondo

---

I fonemi *m* e *n* sarebbero i continuatori di *mn*; e la nasale radicale sarebbe sorta nella vita individua delle singole lingue (op. cit. p. 42), p. es. pali *bunda,* lat. *fundus:* scr. *budhná-*; danese *bund:* ant. nord. *botn*. Così che *fundus* andrebbe veramente tra gli esempj della nostra categoria.]

la legge del Thurneysen): osc. *Lúvfreis* 'Liberi', gr. *ἐλεύθερος* (1); *combretum*: lit. *szveñdrai* 'giunco' (indg. **k̑uendh-rā-*: greco *κάνναι* dall' indg. **k̑uəndh-nā-*); *glabro-* (*glaber*): ant. nord. *gladr*, n. a. ted. *glatt* (**glaþt*), lit. *glodùs*, ant. bulg. *gladŭkŭ*; *-bro-m*: gr. *-θρο-ν* (*pol-lubrum*: gr. *λύ-θρον*) (2); *umbra* = **ondhrā*: scr. *andhás* 'cieco', gall. *anda-* nel gall.-lat. *andabata*, greco *νυθώδης* 'oscuro', *ἐπενήνοθε* ecc. (3).

Quanto al nesso *-rdh-* abbiamo: *verbum*: umbr. *verfale* 'templum', (got. *waúrd* 'parola, discorso', lit. *vardas* 'nome', pruss. *wirds* 'parola'); *barba* (**farba*): lit. *barzdà*, ant. bulg. *brada*, ant. nord. *barđ*, a. a. ted. *bart* (4); *urbs*: ant. bulg. *gradŭ*, russ. *gorodŭ* 'città' (Ceci, *Contributo*, p. 30) (5), ovvero: ant. pers. *vardana* 'città' (Ascoli, *KZ.* XVI, 120, *Stud. Crit.* II, 173; Fröhde, *KZ.* XXI, 253); *acerbus* da **acri-dhos* **ácər-dhos*, mentre normalmente si ha il *-d-* in *lucidus*, *frigidus* ecc. (Thurneysen, *KZ.* XXX, 489; Brugmann, *Indg. Forsch.* IV, 221); *morbus*: scr. *mṛdh* 'oggetto ostile, nemico' (6). E in questa categoria di

(1) *Lībro-* (*līber*) sarebbe un esempio della categoria, qualora derivasse da **lidhro-*: ant. irl. *lethar* 'pelle, buccia', n. a. ted. *leder* 'pelle'; ma *lī-bro-* è più probabilmente da **lūbro-* (*-b-* = *-bh-*): got. *laufs* 'foglia', ant. bulg. *lubŭ* 'corteccia'.

(2) Su *Mulciber* (*-bro-* = *-dhro-*) cf. Danielsson, *Pauli's Altit. Stud.* IV, 171.

(3) Il Bezzenberger, *BB.* V, 104, abbandonò la riconnessione primamente posta (*BB.* I, 342) di *umbra* col scr. *andhás*, per sognare un **onsrū*: gr. *ὄναρ* ecc. Ma un tema in *-s* non si lascia sorprendere nè in *ὄναρ ὄνειρος*, cret. *ἄναιρος*, nè nell'arm. *anurǰ* e nell'alb. *ąδərə* (**anrio-*). E se lo Johansson, *BB.* XVIII, 34, afferma esser verisimile il parallelismo di un tema in *-s* accanto a quelli in *-r* e in *-n*, ciò non vuol dire che di un tema in *-s* si abbia magari l'ombra!

Altri etimi di *umbra* propongono o sospettano il Fröhde, *BB.* XVI, 200 e lo Stokes, *Urkelt. Sprachschatz*, 50.

(4) Il Pedersen, *Indg. Forsch.* V, 73, ritiene *barba* parola importata dal germanico (?).

(5) Altrimenti sull'ant. bulg. *gradŭ* il Persson, *Wurzelerw.* 48, il Prellwitz, *Et. Wtb.* 362, G. Meyer, *Alb. Stud.* III, 9; ed altrimenti giudica la forma russa il Torbiörnsson, *BB.* XX, 125, 127, 133.

(6) Altri come il Brugmann, lo Stolz ecc. veggono in *morbus* l'indg. *-bh-* (suff. *-bho-*). Il Bury, *BB.* XI, 332, manda *morbus* da **morgos* col gr. *μάργος* per via dell'influenza della labiale iniziale.

voci va *arbor* non *arduus*, *herba* non *hordeum*. E da questa categoria vanno esclusi *turdus*, *gurdus*, *perdo* ecc.

Con κρῖθή, a. a. ted. *gersta*, una gran parte dei glottologi (Fick, I[4], 435; Prellwitz, *Et. Wtb.* 164; Hirt, *Indg. Forsch.* I, 482. V, 401) manda *hordeum*. Ma *verbum*, *barba* ecc., stanno per la riconnessione di *herba*: κρῖθή (¹). E in *hordeum* si avrà l'indg. *d*. La radice *gherdh-* che si ha in *herba* è evidentemente una radice secondaria (cf. *hir-tus hir-s-utus*). E l'armeno ha appunto la radice primaria *gher-* in *gari* 'Gerste'. Or con diversi determinativi da *gher-* si ha *gher-dh-* (*herba*), e *gher-d-* (*ghər-d-*: *hordeum*) ovvero, per via dell'a. a. ted. *gersta*, *gherz-d-* (*ghərzd-*: *hordeum*) (²). Così *mel-d məl-d-*: scr. *mr̥dú-s*, lat. *mollis* da **moldis*, gr. ἀμαλδύνω si ha accanto a *mel-dh- məl-dh-*: scr. *márdhati*, gr. μαλθακός, tanto che, ad es., l'ant. irl. *meld* 'piacevole', *meldach* 'tenero, molle, puro' può andare insieme tanto con ἀμαλδύνω, quanto con μαλθακός.

Come dichiarammo *hordeum* dinanzi ad *herba*, così dichiariamo qui *arduus* di fronte ad *arbos arbor*, che va coll'avest. *ĕrĕdhva*, (scr. *ūrdhvás*?), gr. ὀρθός (l'ant. irl. *árd* 'alto, grosso' e il lit. *ar̃dai* 'Stangengerüst zum Flachstrocknen', lett. *ardi* 'Darrbalken' Leskien, *Die Bild. d. Nom. im Litauisch.* 436, possono risalire tanto ad *ard-* che ad *ardh-*). L'avest. *ĕrĕdhva* e il gr. ὀρθός non accennano ad una radice con *u̯* iniziale; e quindi il scr. *ūrdhvás* se va con *vardhatē*, non può andare insieme coll'avest. *ĕrĕdhva*, col gr. ὀρθός, come ha già riconosciuto il Prellwitz. Queste voci andranno dunque col scr. *r̥nómi*, gr. ὄρνυμι lat. *orior*. Or da una radice debole *ər-* (*er-*) si poteva con vario determinativo venire tanto ad una radice secondaria *ər-dh-*, come ad una radice del pari secondaria *ər-d-*. Spetta *arbor* (³) ad *ərdh-* coll'avest. *ĕrĕdhva* gr. ὀρθός, ὄρθρος,

(¹) È erronea la riconnessione di *herba* con φορβή posta dal Bersu, dal Fick e dubitativamente dal Persson. Cf. Ceci, *Contributo*, 22 n.; Pedersen, *BB.* XIX, 299.

(²) Con κριθή mandò già *herba* il v. Sabler *KZ.* XXXI, 278, e l'indg. *d*, non *dh*, vide dubitativamente in *hordeum* il Thurneysen, *KZ.* XXX, 352, ma con affermazione precisa il Kluge, *Etym. Wtb.* sotto *Gerste*, il Danielsson, *Gramm. u. Etym. Stud.* 54, il Persson, *Wurzelerw.* 84, 103.

(³) Che *arbor* possa avere affinità con *rōbur* 'rovere' sospetta lo Schrader, *Sprachvergl. u. Urgeschichte*[2] 395.

ὀρθύνω; e spetta *arduus* [1] ad *ərd-*, che ci è dato appunto da *ordiri*.

Così *turdus* è da **tərzdos* (ant. irl. *truid*, ant. nord. *þrōstr* gen. *þrōstar*, m. a. ted. *drostel*) non da **tərzdhos*, come pone il Prellwitz, *Et. Wtb.* 305. Accanto all'indg. **tərzdos* vi era un **strozdhos* continuato dal lit. *strãzdas* e dal gr. *στροῦθος*. Così *gurdus* è da *g̑ərd-* (lat. *bardus*, gr. *βραδύς*, scr. *juḍa-*), non da *g̑ərdh-* (scr. *jáḷhu-s* da **jardhu-s*). L'ant. irl. *bred* e l'ant. bulg. *grŭdŭ* 'superbo' che vanno insieme con *bardus*, *gurdus*, (cf. Ceci, *Contributo*, 16), possono risalire tanto al *-d-*, che al *-dh-*. E *perdo* non sarà da agguagliarsi al gr. *πέρθω* ecc., ma andrà nella serie di *condo* ecc. in cui le due radici *dhe-* e *dō-* si sono confuse (cf. *sacerdos* da **sacri-dōt-* o **sacro-dōt-*, di fronte ad *acerbus* da **acri-dho-s*).

Or dunque normale — e provatissimo — è il *-b-* da *-dh-* nei nessi *-dhr-*, *rdh-*. E il medesimo si dica quando *-dh-* sia seguìto da *l* (*-dhl-*). Infatti il suff. *-blo-* (*-bulo-*; *-bla-* = *-bula-* ecc.) è da *-dhlo-* (gr. *θλο-*). Cf. *stabulum* da **stadhlo-*: cf. cek. *stádlo*, a. a. ted. *stal* 'stabulum', n. a. ted. *stall* (**stadhlo-* *-stallo-* **stalla-*: vedi sulle voci germaniche Sievers, *Indg. Forsch.* IV, 338). Così *subula* è probabilmente da **sudhlā*: a. a. ted. *siula* 'Pfriemen, Nadel', ant. bulg. *šilo* da **sidlo*. Cf. *sublica sublices* (*pons Sublicius*) 'stanga, palo' accanto a *sudis* 'stanga'. Inoltre si ha il suffisso *-bili-* da *-dhli-*: cf. umbr. façefele, purtifele.

Solo nei casi di *-dhr-*, *-rdh-*, *-dhl-*, (anche *-ldh-*? vedi appresso) la dentale aspirata interna è continuata a giudizio nostro, da *-b-*. E il *-b-* dei pretesi *-u̯b-* *-ub-* da *-u̯dh-* *-udh-* si dichiara o per i nessi *-dhr-* ecc., o per altra plausibile ragione, quando non si tratti, e questo è il caso più frequente, di etimologie non vere. Ecco *rubere* (*rubescere*, *rubeus*, *rubidus*, *rubicundus*, *rubigo*, *robigo* ecc.), che dovrà il suo *-b-* non all'*u*, ma sì bene

[1] Di *arduus* si occupa ora anche il Lidén, *BB.* XXI, 113. E sul determinativo *-dh-* *-d-* torna ora ad occuparsi il Persson, *Nyare Undersökningar på den Plautinska Prosodiens Område*, Upsala, 1894, p. 46. Perchè si abbia *arduus* e non **arbus* per il *du̯* = *b*, già dimostrò il Planta, I, 191 n.

all' analogia di *rubro- ruber*, dove il *b* sorge normalmente dal nesso *-dhr-*. E *uber* dovrà parimenti il suo *b* al nesso *-dhr-*, come prima della scoperta del preteso *-udh- -ub-* pòneva l'Osthoff, *M U.* IV, 199, seguito dal Danielsson, *Pauli's Altit. Stud.* IV, 169. Si sarà avuto, nel paleoitalico, un nom. **ūþer* (scr. *ûdhar*, gr. *οὖθαρ*, angls. *ūder*, a. a. ted. *uter*) (1), gen. **ūþr-és*. E dal gen. **ūbris* (e con normale vocale svarabhaktica dopo sillaba con vocale lunga, *ūberis*), il *b* passò ad *ūber*, che normalmente dovrebbe suonare **ūder*.

Tra gli esempj di *-u̯b- -ub-* da *-u̯dh- -udh-* manda lo Schweizer-Sidler, *Gramm.*[2] 49, *rōbur* insieme con *uber* e *iubere*. Peggio ancora altri deducono senz' altro *rōbur* da **u̯rō-dhos* (Fick I[4] 316, 556, Prellwitz, *Et. Wtb.* 270). È indubitato che il *b* di *rōbur* continua l' indg. *-dh-* sia che si mandi col scr. *rôhāmi* ' io cresco ' (Pauli, *Altit. Stud.* II, 117), sia che si compari col scr. *vrādhatē* ' esser grosso, forte '. Or l' osco ci dà r]úvfríkúnúss '*rōborignos*' secondo la interpretazione del Pauli, seguita dal Brugmann, dal Buck, dal Bronisch (2). E se l' osc. risale all' indg. *rou̯dh-* (scr. *rôhāmi*) la voce latina vuole un *rōu̯dh-*. (La cosa non ha importanza pel nostro assunto; pure dirò qui che il Solmsen, *Stud. z. lat. Lautgesch.* 82 seg. 106 seg. non ha debellata la dottrina del Kretschmer sul lat. *ō* da *ōu̯*). Ma il *-b-* non si dovrà all' *-u̯-*, perchè l' osco *r]úvfr-* ci autorizza, a porre un lat. **rōbr-* (3). Se poi *rōbur* va col scr. *vrādhatē*, siccome la voce indiana è etimologicamente connessa con *vardhatē*, gr. *ϝορθϝός* dor. *βορθό-* (scr. *ūrdhvá-s ?*), così il

(1) Il lit. *ūdróti* ' eutern ' pare importato dal tedesco.

(2) Il Bücheler, *R. M.* XXX, 441 seg. lesse *l]úvfr...* E questa lezione pare seguita dal Planta, I, 159, 453 (altrove, p. es. p. 265, pone *-úvfr...*) E veramente il Bronisch ora pone *l]úvfr...* (p. 42) ora *r]úvfr...* (p. 179).

(3) Il parallelismo di temi in *-r* (**rōbr- rōbur-* e di temi in *-s* (*rōbus-tus*) è constatato omai nella maniera più sicura. Cf. la monografia del Johansson, *BB.* XVIII, 1 seg. Al Brugmann, *Ber. d. k. Sächs. Ges. d. Wiss.* 1890, p. 241, parve che *robus-tus* potesse essere una novo-formazione, secondo *onus-tus*. Cf. *iecus-culum* (*iecur*: gr. *ἧπαρ*) formatosi secondo *corpus-culum*. Il Solmsen, op. cit. 80 seg., parte da un tema neutrale *rōbŭs rōbŏris*, e da un tema maschile **rōbōs* **rōbōris*, ma sempre da temi in *-s*.

lat. *robur* da **u̯rōdhos* potrebbe ripetere il suo *-b-* da forme etimologicamente affini come *verbena* (scr. *vardhatē*) (1).

Ubī noi ponemmo dall' indg. **qu-dhē* (cf. *Rendic. Accad. Linc.* IV, p. 537 seg.): ant. bulg. *kŭ-dĕ* (**qu-dhe*: scr. *kú-ha*, ant. bulg. *kŭ-de*, Joh. Schmidt, *KZ.* XXXII, 397; Persson, *Indg. Forsch.* II, 260). (2) Or il lit. *kur̃* ' dove ' che è dall' indg. **qur* (Schmidt, l. c. 400) e non da **qōr*, come vorrebbe lo Streitberg, *Indg. Forsch.* II, 415 seg., ci autorizza a porre un indg. **qur-dhē*, (cf. scr. *amúr-hi* ' allora ' da *amú-*) (3). Agl' italici **qufe* e **qurfē* avrebbero risposto i lat. **udē* **udī* e **urbē* **urbī*. E se di **urbī* non abbiamo traccia storica, la sua esistenza potrà essere attestata dal *b* di *ubi* su cui per analogia si sarebbe esteso dal normale **urbī* (*ibī* da **i-dhē* si sarebbe modellato su *ubī*). E il latino verrebbe così a portare un sostegno alla indogermanicità del lituano *kur̃*, quell'*Anhalt* che lo Streitberg, op. cit. 421, dice mancare per l' indg. **qur* (4). Ma quando codesta ricostruzione apparisse ai particolaristi ardita, noi potremmo pur sempre abbandonare la riconnessione di *ubī* col scr. *kúha* ecc., posta dal Bopp, che lo Schmidt ebbe il merito di rimettere in onore, e vedere nel *-b-* di *ubī ibī* (5) l' indg. *-bh-* (gr. *-φι*). Così ora, ad es., il Planta, I, 462.

---

(1) *Verbena* può andare anche col lit. *vir̃bas*, gr. *ῥάβδος*.
Io non dubito che *rōbur* ' rovere ' e *rōbur* ' forza ' siano etimologicamente una voce sola.

(2) La ragione del lat. *u-* dall'ital. *qu-* (osc. puf, umbr. puf-e, *puf-e*) fu da noi rintracciata in *Contributo*, 30; altrimenti spiega la cosa il Zubatý, *Sitzungsb. d. k. böhm. Ges. d. Wiss.* 1892, p. 3 seg. Altri vede in *u-bi*, *u-ti* ecc. la rad. pron. *u*. Cf. Kozlowski, *KZ.* XXX, 563 seg.

(3) Sulle formazioni avverbiali e locativali in *-r* non occorre che io dica parola. Cf. Mahlow, *Lang. Voc.* 115, 163; J. Schmidt, *KZ.* XXVII, 303; Persson, *Stud. Etym.* 86 seg.; Johansson, *BB.* XVI, 130 seg.). Ricorderò, per il latino, *quor*, *cur*, *cor-go*, *hor(-nus)*, *noctur(-nus)* ecc.

(4) Riferisco qui, per chiarezza, le parole dello Streitberg: « Während für ein **kûr* ' wo ' wenigstens die Ablautform *hwār* belegt ist, fehlt für ein idg. **qur*, das Johannes Schmidt in lit. *kur̃* sehn will, überhaupt jeder Anhalt. Der Hinweis auf *amúr-* von *amú-* beweist nur — woran nicht zu zweifeln ist — dass auch zu **qu* ein **qur* hätte gebildet werden können, nicht aber, dass es gebildet worden ist. »

(5) Il *-bĭ* = gr. *-φι* si sarebbe in tal caso, prolungato (*u-bī*, *i-bī*) se-

Quanto a *iubere* che dovrebbe suonare **iudere* (cf. *iussi* > **i̯udh-si*), io non so vederci che l'effetto di una etimologia popolare, quasi *iubere* suonasse '*ius habere*' (1). Ed è con questa riconnessione popolare che io dichiaro l'*ū* di *ioubeo* ove pur si continua l'indg. *ŭ* (lit. *jùdinu* 'io muovo, agito ecc.'. Bugge, *BB.* XIV, 58 seg. Brugmann, *Grundr.* II, 1152, *Indg. Forsch.* VI, 94) (2).

Altri esempj di *b* si dovranno ad agguagliamenti etimologici non veri. Così *rubus* 'rovo' pose Joh. Schmidt, *Voc.* II, 296, da **rudhos* (scr. *rṓdhati* 'crescere, germogliare'). Ma può essere da **srubh-ó-s* (Osthoff, *MU.* V, 74 seg.), senza dire che nulla ci impedisce di mandarlo nella serie di *ruber* ecc.

Il Bugge, *BB.* XIV, 58 a cui aderisce il'Persson, *Wurzelerw.* 44, manda *iuba* colla rad. *i̯udh-* 'muovere, agitare' (*iuba* = 'die wallende'). Il Fröhde, *BB.* XVII, 311, XIX, 234 n., unisce *iuba* e *iubar* sotto il concetto dello 'splendore' e li riconnette al gr. ἔθειρα (ἔθειρα = *iubar* già in Sonne, *KZ.* X, 356). Or nessuna di queste etimologie è sicura. E infatti il lat. *iuba* 'crine' ben si può riconnettere col gr. ὑφή 'tela', ὑφαίνω 'tesso' ecc., (altrimenti giudicano le voci greche i comparatori: cf. Curtius, *Grundz.*[5] 295, Prellwitz, *Et. Wtb.* 336); e quindi *-b-* sarà da *-bh-*. Quanto ad ἔθειρα siamo veramente a ϝέθειρα, (3) (Hom. κατέχυντο ἔθειραι), mentre *iubar* è da **di̯ubar*. Si può accettare il **di̯u-bhas* 'day-shine' del Darbishire (cf. *Anz. f. indg. Sprach- u. Altertumsk.* IV, 86), ma si può anche dichiarare il *-b-* da una base **di̯us-r-* (cf. *di-u̯-s* in scr. *pūrvè-dyùs*, *aparè-dyùs*, *sa-dívas*, lat. *dius* in *noctu diusque*, *neque noctu neque dius*, *inter- dius*) con *-b-* = *-sr-* (*funebris* > **funes-ri-s* ecc.). [Il Solmsen, *Stud. z. lat. Lautgesch.* 192

condo i dativi in *-ī*, come, contro lo Schmidt, propose il *Netušil* (cf. *Anz. f. indg. Sprach-und Altertumsk.* IV, 88).

(1) Il Cocchia, *Riv. d. fil. class.* XI, 36, scrive: '*iussus* dalla rad. *judh-*, che da un lato tra vocali s'è fatta *jub-*, e dall'altro, in contatto di consonante, *jud-*'. Ma codesta non è una dichiarazione. Cf. *fīdo, confīdo* (πείθω) *divido* (scr. *vidh-*) e *fīsus* da **fid-tus* ecc.

(2) Altri etimi di *iubeo* hanno il Fröhde, *BB.* XVI, 216 seg., il Fick, *Vergl. Wtb.* I[4], 521 ecc.

(3) Col gr. ϝέθειρα andrà forse il lat. *vibrissae* 'pili in naribus'.

non vede in *dius* un tema in *-s*, ma sì bene un antico genetivo].

Nè è sicura la riconnessione del lat. *nūbes* coll' ant. irl. *snuad* 'river, brook', cimr. *nudd* 'nebbia' posta dallo Stokes, *Urkelt.*, 316, (già la forma cimrica fu comparata col lat. *nūbes* dal Thurneysen, *KZ.* XXX, 488, seguito dal Persson, *Wurzelerw.* 179); poichè in *nūbes*, *nūbs*, *nūbilus* nulla impedisce di rinvenire l' indg. *-bh-*, sia che si risalga a *neu̯b-* (lat. *nūbo*, gr. νύμφα ecc.), sia che si debba avere altra dichiarazione (J. Schmidt, *Pluralbild.* 145 n.; Johansson, *Indg. Forsch.* IV, 140 n.).

Quanto a *pūbes* (*pūber* ecc.) che il Thurneysen, *KZ.* XXX, 488, deriva da **pū-dhēs*, il *-b-* non si deve all' influsso, dell' *u*. Anzi tutto il *-b-* di *pūbes* può non derivare da *-dh-* (vedi la dichiarazione dello Johansson, *BB.* XVIII, 42). E poi dato un **pūdhes-*, noi potremmo con facilità abbozzare il processo onde sorse il *-b-* di *pūbes*, *pūber*. In verità da un tema **pūdhes-* (*pūbēs*: **pūdhes-* = *sedēs*: *sedes-*, gr. ἕδος) si sarà fatto l' addiett. **pūdhes-ri*, o meglio, **pūþes-ri*. Da **pūþes-ri-* sarebbe normale un **pūdebri-*, ma per assimilazione (**pūbebri-*: cf. *barba* da **farba*) e per caduta della sillaba incominciante per la medesima consonante (cf. *semestris* da **semimestris*) si potè fare **pūbri-*. Or, com' è noto, la vocale svarabhaktica si svolge in latino nei nessi consonantici con liquida, quando preceda una vocale lunga; ed ecco **pūbri- pūberi-*, da cui il *b* passò a *pūbes pūber* (1). Si può del resto porre, senz' altro, *pubes* da **pudes*, per assimilazione che eserciti sul fonema interno la labiale iniziale. Così il Bezzenberger, *BB.* XVI, 251, dichiara il *g* di *cingere* accanto alla gutturale labializzata delle lingue affini (irl. *cimbid* 'gefangener' ecc.). Così il Bury, *BB.* XI, 332, dichiara il *b* di *morbus*: gr. μάργος. E così si dichiarano il gr. θεοπρόπος: scr. *praçnd-*, lit. *praszýti* 'dimandare'; πραπίδες: lit. *pirszis*, ant. bulg. *prŭsi* 'στέρνον, στῆθος' (2); μάρπτω accanto a βραχεῖν: scr. *mrçáti* (cf. Bechtel, *Hauptprobleme* 378).

---

(1) Il processo del Thurn. è **pūbesri-*, **pūbebri-*, **pūbri-*, *pūberi-*.

(2) Di πραπίδες ci dà una nuova etimologia il Windisch, *Ber. d. k. sächs. Ges. d. Wiss.* 1891, p. 200, confermata ora dal Brugmann, ib. 1895, p. 45.

Una eguale spiegazione si può dare di *plebes* da **plēdhēs* [1]. Ma si può anche dire: ' Il sostantivo *pubes* aveva in latino valore collettivo (Paul. Fest. 271 Th.: *Pubes adulescens, quin etiam et plurium numerus eiusdem aetatis*) e significato di popolo (Paul. Fest. 335 Th.: *Pube praesente est populo praesente...*). E questo essendo, non dovrebbe parer strano che il normale **pledes* si fosse fatto *plebes* per influenza di *pubes* '. Si può peraltro tentare ancora la ipotesi che segue.

Se anche dopo *l* (*-ldh-*) il *-dh-* passi a *-b-* non si può dire. Ma se non si accettano le dichiarazioni sopra date di *plebes*, io oserei tentare qui una dichiarazione che si riconnette ad una grande quistione risorta testè nell'orizzonte dei nostri studj. Un indg. **plēdhos* è voluto dal gr. πλῆθος e dall'ant. cimr. *liti* (per *lidi*) in *litimaur* (gl. *frequens populis*, Stokes, *Urkelt.* 248). Ma una base **pelədhos* è ben ricostituibile da forme come μέγεθος ecc. (Kretschmer, *KZ.* XXXI, 395 seg.; Michels, *Indg. Forsch.* IV, 60 seg.). E non potrebbe il lat. *plēbes* continuare codesto **pel(ə)dhos*, in base alla dottrina, caduta, a dir vero, in molto discredito, nell'ultimo ventennio, di J. Schmidt, *Voc.* II, 342 seg., sulla ' metatesi, svarabhakti e prolungamento vocalico '? Se *plēnus* potesse essere da **pel(ə)nos*: got. *fulls*, lit. *pìlnas* (Schmidt, op. cit. II, 354) *plēbes* sarebbe normalmente da **pel(ə)dhos*. Non ignoriamo il Brugmann, *MU.* I, 45, dove si dimostra l'indg. *plē-*, non ignoriamo il Michels, *Indg. Forsch.* IV, 58 seg. il quale sostiene che il fenomeno metatetico *pēl* | *plē*, *mēn* | *mnē* ecc. è indogermanico. Ma di fronte ad una forma che vuole esser dichiarata, di fronte a tutta una grande dottrina che aspetta di esser rielaborata da una mano maestra e non dalla

[1] La scuola di Upsala che ha il merito di non aver riconosciuto normale il *b* di *plebes*, eguale al ϑ di πλῆθος non mi pare che sia nel vero quando nega in *plebes* un tema in *-s*, e pone un tema *plebē-* per ragione di *plebēius* (Danielsson, *Gramm. u. Etym. Stud.* 16 n., 49 n.; Johansson, *D. deriv. verb. contr. ling. graec.* 196 n., *Gött. Gel. Anz.* 1890, p. 760), essendo troppo stringente il parallelismo *plebēs: πλῆθος = sedēs: ἕδος*. Per il Johansson, il tema *plēbē-* sarebbe da **plēdu̯ē-* (*-du̯-* = *-b-*): gr. πληθύς. Ma sulle formazioni latine in *-eius*, *plebēius*, *Pompēius*, *Luccēius* ecc. ha visto giusto il Sievers, *Ber. d. k. sächs. Ges. d. Wiss.* 1894, p. 137 seg.

penna di un modesto lavoratore qual io mi sono, la congettura mia resti una congettura. E concludiamo, allargando l'osservazione oltre i pretesi esempj di *-u̯b- -ub-*.

Se l'indg. *-dh-* si riduce a *-b-* solo nei nessi *-dhr- -rdh-*, *-dhl-* e forse *-ldh-*, noi dovremo respingere tutte le dichiarazioni etimologiche che presuppongono il passaggio di *-dh-* a *-b-* in posizione diversa da quella indicata, a meno che si possa risalire, nella ricostruzione morfologica, ad un originario *-dhr-* ecc. Così va respinta la riconnessione di *habeo habilis* col gr. *ἀ-γαθός* ecc. che ci danno il Bezzenberger, *BB.* XVI, 243, il Fick, I[4], 413 e il Prellwitz, *Et. Wtb. 1*; ed *habeo* ha in effetto altri etimi (G. Meyer, *Alb. Stud.* III, 6; Bartholomae, *Indg. Forsch.* III, 44; Pedersen, ib. V, 64 n.; Planta, I, 471 seg.; Thurneysen, *Hermann Osthoff zum 14 Aug. 1894.* Ein Freiburger Festgruss zum fünfundzwanzigjährigen Doctorjubiläum, p. 5 seg.).

Così il *-b-* dell'elemento formatore di *amabo amabam* non sarà da *-dh-* (*dhē-* 'porre', come pose già il Brugmann, *MU.* III, 40 seg.); ma sì bene da *-bh-* (rad. *bhu-* 'essere').

Così il Bréal, *Tabl. Eugub.* 53 seg. ricongiunse il nome *Vibius* con *viduus*, umbr. *combifiatu* 'terminato' (?). Ma già il Johansson, *Beitr. z. griech. Sprachkunde*, 86, mostrò l'impossibilità della congettura del dotto francese tanto dal punto di vista fonetico, che da quello ideologico.

Così il Prellwitz, *BB.* XIII, 142 seg. *Et. Wtb.* 173, 181, e il Neisser, *BB.* XIX, 130 seg. deducono senz'altro, il *-b-* di *lābi*, *lābes*, *lăbare*, *lăbor* da *-dh-* (gr. *λήθω*, *λανθάνω*, *λαθρός*, *ἀληθής*, *ἀλάστωρ*, *ἄλαστος*, lit. *paloda*, lett. *lafcha* 'errore'). Ma bisogna, nel caso, dimostrare che il *b* si deve a forma in cui fosse originariamente il nesso *-dhr-*. Un tema parallelo in *-r* si può forse porre in base al tema in *-s* (*lăbor*, *lābes*: *ἀληθής*, lett. *lafcha* ?), ovvero il nesso *-dhr-* può esserci dato da una formazione analoga al gr. *λαθρός* o al scr. *radhrás* 'stanco'. Qualora questa ricostruzione fosse impossibile, noi dovremmo vedere in *lābi* ecc. l'orig. *b* (got. *slepan* 'schlafen'; ant. bulg. *slabŭ*).

E *lassus* non è da **ladh-tós* = scr. *raddhás*, come pone il Prellwitz, *Et. Wtb.* 13, ma sì bene da **lad-tus* (gr. *ληδεῖν· κοπιᾶν*, *κεκμηκέναι* Hesych., ant. bulg. *lĕnŭ* da **lĕd-nŭ* ecc.).

Egregiamente dichiara ora il Lidén, *BB.* XXI, 112 seg. il

lat. *obba*, *obilla*, comparando il cimr. *oddf* ' tuberculum, struma, gibbus, bruscum ', ant. irl. *odb* (gl. *obex*) (¹) e il latino oscheggiante *offa* (**odhu̯ā* **ofu̯ā* *offa*). Ma il *-b-* della voce latina non deriva da *-dh-*, come pone il Lidén (*obba* = **obu̯a* da **odhu̯ā*). Da **odhuā* non si può avere nel latino che **odu̯a* e per il *b* = *du̯*, **oba*. E siccome da un **odheu̯ā* si poteva avere **odua* (cf. *vidua*: scr. *vidhdvā*), così da **oba* e **odua* si ebbe la forma di contaminazione *obua*, forma storica (cf. Jordan, *Quaest. umbr.* 28), la quale potè ridursi ad *obba* per *-bu̯-* = *-bb-*.

Il Bartholomae. *Indg. Forsch.* V, 355, compara l'ant. irl. *odb* col scr. *ádga-s* ' verga, bastone ecc. ', ricostruendo un indg. **ozgos*. E in tal caso non è possibile comparare il protolat. **odu̯a* colle voci celtiche, perchè l'indg. *zg* è continuato, nel latino, da *rg* (²). Ma il scr. *ádga-s* può essere riconnesso col gr. ὄσχη (indg. *ozg-* ed *ozgh-*) ovvero col lit. *ūdega* ' coda ', lett. *ōdega* (indg. *odg-*). E così il protoceltico **odbo-s* può essere dall'indg. **odh-go-s*. L'ital. **oþ-u̯ā* (**odh-u̯ā*) starebbe all'ant. irl. *odb*, come il lat. *glad-iu-s* sta all'ant. irl. *claideb*, (cimr. *cleddyf*), = protocelt. **kladi-bo-s*, indg. **khord-gó-s* (scr. *khaḍ-gá-s*, cf. Frankfurter, *KZ.* XXVII, 222; Johansson, *Indg. Forsch.* II, 10 seg.; Osthoff *ib.* IV, 267) (³).

(¹) La voce protoceltica è **od-bo-*: cf. Stokes, *Urkelt.* 50.

(²) Colgo l'occasione per confermare l'equazione: ind. *-zg-* = lat. *-rg-*. Combattuta da J. Schmidt, *Pluralbild.* 157 n., codesta equazione è stata riaffermata dal Bartholomae l. c. Ma all'unico esempio della rad. *mezg-* (lat. *mergus*: scr. *madgú-s*; lat. *mergo*: scr. *májjati*, avest. *mazgem*, ant. bulg. *mozgŭ*, lit. *mazgóti*), altro ne va aggiunto. Il lat. *merga* (*mergae-arum*) è, a giudizio mio, da **mezgā*, per via del gr. μασχάλη; e al gr. μόσχος: lit. *mázgas* ben può rispondere il lat. *merges*. E si deve accogliere, benchè non si tratti d'indg. *-zg-*, la derivazione di *virga* da **u̯izgā*, posta dal Noreen, (cf. Koegel, *Indg. Forsch.* IV, 327) per via dell'ingl. *wisp* ' Wisch ', a. a. ted. *uuisc* da **wisqi-*. Ci attenderemmo, è vero, **virva*, non *virga* per via di *torvus*: gr. τάρβος scr. *tárjati*, ma la ragione del fenomeno sarà quella che io sospettai nel mio *Contributo*, p. 28. — Si sarà fatto **u̯izga* da **u̯izgᵘa* per dissimilazione dall'*u̯* iniziale.

(³) Si nega il passaggio latino di *cl-* a *gl-* (*gloria*: scr. *çravasyám*; *gladius* da **cladios*). Ma dimostreremo altrove l'insussistenza di codesta negazione.

Ed ora un problema. Vi è nel latino un manipolo di voci con *-st-* che resiste ancora all'analisi del critico; e se la indagine. che qui speriamo di condurre a buon punto, coglie nel vero, noi avremo stabilito non il doppio ma il triplice continuatore latino dell'indg. *-dh-*.

L'esistenza dell'indg. *z* fu da tempo dimostrata dall'Osthoff, *KZ.* XXIII, 87 seg. 579; *MU.* IV, p. VII seg.; *Z. G. d. Pf.* 15 seg. E l'Osthoff, *KZ.* XXIII, 87 seg. fu il primo ad intuire che il lat. *hasta* fosse dall'indg. **ghazdha-* in base alla dottrina delle aspirate dell'Ascoli (1). Posto, in effetto, il valore italico di *þ* dell'indg. *dh*, la sibilante sonora *z* doveva assordarsi; indi l'italico *-sþ-* e il lat. *-st-* normali continuatori dell'indg. *-zdh-*. Ma, quantunque il fenomeno fonetico poggiasse sulla base incrollabile della dottrina Ascoliana, pure siamo oggi pressochè agl'inizj della ricerca, in quanto oltre ad *hasta* pochi esempj sicuri si abbiano del fenomeno, e non manchi anzi un uomo autorevole (Stokes, *Urkelt.*, 108) il quale stacca addirittura il lat. *hasta* dal got. *gazds* ecc. Ora il nuovo e non piccolo contributo che qui si aggiunge alle intuizioni dell'Osthoff, l. c. e di W. Meyer, *KZ.* XXVIII, 166, varrà ad assodare l'importante dottrina. Abbiamo:

a) hasta (indg. *ghazdh-*): got. *gazds*, ant. nord. *gaddr*, ant. bulg. *gvozdŭ* 'chiodo', ant. irl. *gat* 'verga di salice', *tris-gataim trecatim* 'configo'.

b) custos (indg. *kuzdh-*): got. *huzd* 'Schatz', gr. *κύσθος* (2),

---

(1) Ecco le parole dell'Osthoff: « Wer an der völligen bildungsgleichheit der wörter (lat. *hasta*, goth. *gazds*, altn. *gaddr*, ahd. *gart*) festhält, kann sich nur so helfen: **ghazdha-* muss grundform sein und da nach Ascoli im italischen die ursprünglichen medien aspiraten auch zunächst zu tenues aspiratae wurden, so steht das *st* von *hasta* durchaus auf derselben stufe mit dem *σθ* von *μισθός*. Das würde wahrlich, erweist es sich als richtig, eine schöne bestätigung für Ascolis aspiratentheorie abgeben ».

Indipendentemente dall'Osthoff, W. Meyer, *KZ.* XXVIII, 166, poneva l'indg. *d* + *dh* da *dh* + *t* coll' 'umspringung' della aspirazione; e per citare le sue parole « aus idg. *d-dh* musste im lat. zunächst *zdh*, dann *sþ* werden ».

(2) Il Brugmann, *Indg. Forsch.* VI, 104, che ha ora indagato il continuatore latino e germanico del nucleo orig. '*dent.* + *s* + *t*' inclina a vedere in *custos* un **kudhs-t-* (gr. *κεῦθος*). Ma già in *Grundr.* I, 347, 406 poneva senza riserva *kudh* + *dh* in *custos*, got. *huzd*.

ant. irl. *cuic* (**kudki-* **kutki-*) 'secreto', cimr. *cwthr* 'anus, intestinum rectum'.

c) văstus: ant. irl. *fot* 'lunghezza', *fota* 'lungo', neo-irl. gael. *fad fada* (Thurneysen, *KZ.* XXXII, 570). E qui va indubbiamente ricordato l'avest. *vazd-* in *vazdaṅhā*, *vazdvare* 'potenza, incremento', ved. *vēdhás-* 'potente' (1).

d) ast, *astus*, *astutus*. Dal scr. *addhā́* 'veramente, sicuramente', dall'avest. *azdā* 'certezza, conoscenza' e dall'ant. pers. *azdā* 'conoscenza, notizia' (arm. *azd* 'notizia, conoscenza') si è ricavato il paleo-ario **azdhā*. Non esamino qui i molti e pur troppo fallaci tentativi fatti da una schiera di filologi e di comparatori per dichiarare codeste oscurissime forme (cfr. Johansson, *Indg. Forsch.* II, 29 seg.). Ma posto l'indg. *azdh-*, riconosciuto che il scr. *addhā́* è una novo-formazione che sta al normale **ēdhā́* (cfr. scr. *ēdhí*: gr. ἴσθι, indg. **ezdhi*) come *daddhí* sta a *dēhí* (da *dhā-* *dā-*) noi avremo nel latino *astus* (*astutus, astutia*) il corrispondente del scr. **ēdhā́*, av. ant. pers. *azdā* (2). E nell'accezione il lat. *ast* risponde, meravigliosamente, all'avverbio sanscrito *addhā́*. Non voglio invadere qui il campo del filologo nel determinare il valore originario del lat. *ast* (3). Ma chi ha il senso storico della lingua non può meravigliarsi che da *ast* 'veramente' (come il scr. *addhā́*) si sviluppò il senso avversativo. Cf. *vero*, *verum*, *enimvero* (4).

e) fustis, *festuca*, *fastus* 'superbia' *fastigium*. È indubbiamente *fustis* da **furstis*. Ma non mi pare probabile la riconnessione di *fustis* col gr. θύρσος posta dal Fröhde, poichè un indg. **bhrozdhos*, **bhorzdhos* ci è dato dall'ant. irl. *brot* 'pun-

(1) Benchè si tratti di fenomeno noto, pure dirò che il scr. *ēd(h)* è dall'ario *azd(h)*.

(2) Di *astus* non si ha un etimo neppure probabile. L'**acstus* (gr. ὀξύς) del Curtius, *Grundz.*[5] 131, è a ragione ritenuto onninamente insicuro dall'Osthoff, *Indg. Forsch.* VI, 15.

(3) Su *ast* ha un'ampia trattazione filologica il Jordan, *Krit. Beitr* 290 seg.

(4) Quelli che pongono in *ast* la originaria accezione avversativa, dichiarano *ast* da **ads-te* (**ad-s*, come *ab-s*) ovvero da **ad-stī*, come pone il Lindsay, *Short Histor. Lat. Gramm.* Oxford, 1895, p. 139.

golo ', ant. nord. *broddr* ' sagitta, aculeus '. E quindi *fustis* può essere da **bhərzdh-i-s*.

E se l'accezione fondamentale della radice è ' essere sulla cima, elevarsi, acutum esse ', come par rilevarsi dall' ant. nord. *broddr* che vuol dire ' sagitta, aculeus ' ma anche ' prima et extrema pars rei, frons ', dall' angls. *breordan* ' acutum esse ' e *brord* ' frumenti spica, herba ', ant. bulg. *brazda* ' solco ', noi potremo mandar qui non solo *fustis*, ma anche *festuca*, *fastus* e *fastigium* (1).

f) aestus. Il sanscrito ha *édhatē* ' avere incremento '. Si dice, tra le varie accezioni, dell' appiccarsi o dell' ingrossare del fuoco e della passione, del rigonfiarsi dell' acqua ecc. Il participio *ēdhita-* significa appunto ' rinforzato, rinvigorito, gonfiato '. E il causativo *ēdhayati* suona ' far prosperare, rinvigorire ' ecc. Or *ēdhatē* può essere normalmente da *a̯izdh-* (2); ed ecco la voce affine del scr. *édhatē* essere *aestus*. Si suole, è vero, riconnettere *aestus* con *aestas*, ed ora il Waldstein, *Indg. Forsch.* V, 12, indaga nelle forme dell' ant. nordico il medesimo sviluppo ideale che è nel lat. *aestus* dalla rad. *a̯idh-* ' ardere '. Ma già il nostro D' Ovidio, *Rivista di filologia classica*, XI, 44 n. avvertiva essere la identità radicale di *aestus* con *aestas* tutt' altro che provata. Sebbene — scrive il D' Ovidio — in alcuni casi il primo paja pel significato pareggiarsi al secondo, e' si tratta però di usi secondarj, dovuti a un procedimento metaforico, facilitato anche dalla estrinseca somiglianza di *aestus* con *aestas*. Difatti il senso predominante e caratteristico di *aestus* è sempre quello di ' flutto ' ed *aestas* non si trova mai per *aestus* (3).

g) costa. Poichè *πόσθη* non può andare con *cōda cauda*, *cōdex caudex*, secondo che posero l' Havet, *Mém. Soc. Ling.* V,

(1) Si suole mandare ora *fastigium* col scr. *bhr̥ṣṭí-* (cf. Fröhde, *BB.* XVIII, 314). Ma già l' Osthoff, *KZ.* XXIII, 88, vedeva che *fastigium* è più vicino all' ant. nord. *broddr* che al scr. *bhr̥ṣṭí-*.

(2) Altri etimi del scr. *édhatē* danno il v. Bradke *Z. D. M. G.* XL, 682 il Thurneysen, *KZ.* XXX, 352, il Johansson, *Indg. Forsch.* II, 31.

(3) Il Brugmann, *Indg. Forsch.* VI, 102 seg. manda ora insieme *aestas* ed *aestus* da **a̯idh-st-* **a̯idhes-t-*. Avverto che già il D' Ovidio l. c. dichiarava *aestas* da **aidhes-tāt-* e perciò la priorità di codesta dichiarazione non spetta al Fröhde, *BB.* XVII, 312, come al Brugmann pare.

444 e il Thurneysen, *KZ.* XXVIII, 157, perchè l'*au* di *cauda* è originario (cf. Paul. Fest. 40 Th.: *caviares hostiae dicebantur, quod caviae, id est pars hostiae cauda tenus, dicitur*) così agguaglieremo al gr. πόσθη (indg. **qozdhā*) il lat. *costa* (1). Parrebbe opporsi il significato di πόσθη e la riconnessione facile di πόσθη con πέ(σ)ος, lat. *pēnis* (**pes-nis*), lit. *pìsti* 'cum femina coire'. Ma tanto il greco πόσθη che il lat. *costa* sono coperti dall'ant. irl. *cuit*, gen. *cota* 'parte, porzione', cimr. *peth* 'res, aliquid, pars' (2). Lo Stokes, *Urkelt.* 59, pone a base di codeste forme celtiche un **qetti* e soggiunge: '**qetti* dal protocelt. **qedni-*?' Ma il vero è che come l'ant. irl. *nett*, cimr. *nyth* è da **nizdo-* (lat. *nidus*, scr. *nīḍá-s*) come *brot* 'pungolo' è da **bhrozdho-* così *cuit* sarà da **qezdhi-*. Per l'*o* di *cuit* cf. *cóic* 'cinque': gr. πέντε. (Strachan, *BB.* XX, 30 seg.).

h) mustum. Varie sono le etimologie di *mustum* (Weber, *KZ.* V, 234; Bugge, *Curtius' Stud.* IV, 347; Fick, *BB.* I, 63; Schrader, *KZ.* XXX, 476; Persson, *Wurzelerw.* 184; Stokes, *BB.* XIX, 97). Ma *mustum* è, per me, dall'indg. *mozdh-* o *məzdh-* per via del scr. *mḗdha-s* 'sugo di carne, brodo grasso', e in generale 'bevanda forte', *mḗdhas* n. 'sacrifizio'. La forma sanscrita sarà dal paleo-ar. *mazdh-*, (indg. *mozdh-* o *mezdh-*).

i) restis. Io credo che *restis* 'corda' sia da **rezdhis.* Infatti il scr. *rájj-u-s* 'corda' è da *razg-*, come dimostra il lit. *rezgìs* 'paniere, cestino', *rezg-ù* 'stricke' E in base a queste voci, si pose *restis* da **rezg-ti-s* **resc-ti-s* (Fick, *BB.* I, 172). Ma una formazione indogermanica con *-ti-* ci sarebbe data solo dal latino. E poichè l'indogermanico ci dà **ozd-o-s* (gr. ὄζος, arm. *ost*, got. *asts*) e **ozgh-o-s* (gr. ὄσχος) e forse anche **ozg-o-s*: scr. *ádga-s* 'bastone, verga, gambo', secondo la dottrina del Bartholomae, *Z. D. M. G.* XLVI, 306, *Indg. Forsch.* V, 355, e poichè, per parlare più in generale, si ha lo scambio nel determinativo radicale tra il *g* e il *d*, così porremo accanto al *rezg-* del scr. *rájju-s* e del lit. *rezg-ì-s* il *rezdh-* del latino

(1) Per altra etimologia di *costa* cf. Meringer, *Beitr. z. Gesch. d. indg. Declin.* 11; Ceci, *Contributo alla fonistoria del latino* 52.

(2) La forma celtica è continuata da un volg. lat. **petia* (fr. *pièce*, ital. *pezzo, pezza*).

restis da **rezdh-i-s*. (Da **rezg-i-s* si avrebbe nel latino **rergis* **lergis* e da **rezd-i-s* si avrebbe **rēdis*).

k) aestumare. Non è ancora ben chiarito il rapporto tra il lat. *aestumare*, il got. *ga-áistan*, il scr. *īḍé* ' onoro ' (?) ecc. e le forme greche (*αἴδομαι αἰδέομαι*, *αἰσθάνομαι*?) Cf. Brugmann, *Indg. Forsch.* I, 171; Johansson, ib. II, 17 seg. Ma dalla rad. primaria *ai̯s-*, (scr. *iš- īš-*, a. a. t. *ēra* ' onore ', paleo-it. *ais-*: sab. *aisos*; osc. aisusis ecc.) si ebbero forse nell' indogermanico, con diversi determinativi, due radici secondarie: *ai̯z-d-*, *ai̯z-dh-*. Ad *ai̯zd-* possono risalire il got. *aistan*, il gr. *αἰδέομαι* e forse il scr. *īḍé*; ad *ai̯zdh-* il lat. *aestumo* e il gr. *αἰσθάνομαι* (¹).

l) bustum. Un bell' esempio della serie sarebbe *bustum*, se andasse insieme all' ant. irl. *bót* ' fuoco ' (indg. **boṷzdho-*). Ma, da una parte, la voce irlandese può avere altre riconnessioni (cf. Bezzenberger presso Stokes, *Urkelt.* 176); dall'altra l' Ascoli ci ha insegnato da molti anni (cf. *Arch.* X, 41) come ' il lat. *bustus* sia il prodotto di un' illusione, per cui *comburere* pareva consistere di *com* e *burere*, alla guisa di *com-binare*, *com-ponere* ecc., laddove in effetto il substrato etimologico era **co-amf-urere*, *co-'mb-urere* '. Si può peraltro ritenere che codesta illusione fosse resa più facile dalla esistenza di *bustum* ' luogo dove si bruciava ', voce etimologicamente diversa da *co-'mb-urere*.

Se l' indg. *-zdh-* passa nel lat. *-st-*, gr. *-σθ-*, evidentemente bisognerà respingere la riconnessione del lat. *mīles* col gr. *μισθός*, scr. *mīḍhá-*, avest. *mīzhda*, ant. bulg. *mĭzda*. E in effetto *mīles* va col scr. *milati*, ' convenire, riunirsi ', gr. *ὅ-μιλ-ος ὁ-μιλ-ία*. E se, come sospetta il Bezzenberger presso Stokes, *Urkelt.* 322, il lat. *sībilus* è da **svizdhlo-s* per la comparazione dell' irl. *fet* ' sibilus ', cimr. *chwyth* ' halitus, anhelitus, flatus ', (protocelt. **svettā* da **svezdhā* o **svizdā*) (²), noi avremo in *sibilus* l' elisione del normale processo fonetico *-zdh-* = *-st-* per via del noto *-dhl-* = *-bl-*.

(¹) È superfluo avvertire che la forma gotica può risalire anche all' indg. *ai̯s-t-*, e che di *αἰσθάνομαι* si danno altri etimi.

(²) Su *sibilus* cfr. anche Strachan, *BB.* XVIII, 147. Il Horn, *KZ.* XXXIII, 586 manda *sibilare* col neopers. *siflīden*.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio LUMBROSO a nome anche del Corrisp. CIPOLLA, legge una relazione colla quale si propone la inserzione nei volumi delle Memorie, di un lavoro del prof. C. MERKEL intitolato: *L'epitafio di Ennodio e la basilica di s. Michele in Pavia.*

Le conclusioni della Commissione esaminatrice, poste ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente BRIOSCHI dà annuncio delle perdite fatte dall'Accademia nelle persone del Socio nazionale GIUSEPPE DE LEVA, morto il 29 novembre 1895, e del Socio straniero GIULIO BARTHÉLEMY-SAINT HILAIRE, mancato ai vivi il 25 dello stesso mese. Apparteneva il primo all'Accademia dal 2 settembre 1895, e ne faceva parte il secondo dal 21 febbraio 1876.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario MONACI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Soci TEZA e FERRARIS; presenta inoltre una pubblicazione del senatore FINALI, intitolata: *L'Umbria nella Divina Commedia.*

Il Socio MARIOTTI presenta il primo volume di *Atti e Memorie* della deputazione di storia patria delle Marche. Accenna i premi istituiti per illustrare la vita di uomini insigni e i lavori per la raccolta e la storia degli stemmi dei comuni e per la bibliografia di tutti i paesi della regione.

CORRISPONDENZA

Il Segretario Monaci dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

L'Accademia archeologica di Anversa; la Società filosofica e letteraria di Manchester; la R. Biblioteca di Berlino; il Museo nazionale di Buenos Aires; le Università di Cambridge, di Oxford e di Erlangen.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 15 dicembre 1895.

Anecdota Oxoniensia. Semitic series. Vol. I, part. VI. — (Mediaeval Jewis Chronicles and Chronological Notes ed. by Ad. Neubauer. II). — Mediaeval and modern series, part. VII (The Crawford Collection of early Charters and Documents now in the Bodleian Library ed. by A. S. Napier &. W. H. Stevenson. Oxford, 1895. 4°.

Ferraris C. F. — Il sigillo storico dell'Università di Padova. Nuovi appunti. Padova, 1895. 8°.

Id. — La statistica internazionale dei metalli preziosi. Torino, 1895. 8°.

Finali G. — L'Umbria nella Divina Commedia. Spoleto, 1895. 8°.

Finkel L. — Bibliografia history; Polskiej. II, 1. w Krakowie, 1895. 8°.

Knuttel W. P. C. — Catalogus van de Pamfletten-Verzameling berustende in de K. Bibliotheek. II, 2 (1668-1688). 's Gravenhage, 1895. 4°.

Teza E. — A Torquato Tasso. — Serventese. Venezia, 1895. 8°.

Villefosse H. de — Le trésor d'argentérie de Bosco reale. 2 opuscoli. Paris, 1895. 8°.

Wallon H. — Notice sur la vie et les travaux du Commandeur J. B. de Rossi. Paris, 1895. 4°.

INDICE DEL VOLUME IV. — SERIE 5ª. — *RENDICONTI.*

1895

—

Indice per autori.

Indice per materie.

A